THE NEO CONSERVATIVES

The men who are changing America's politics

Peter Steinfels

Peter Steinfels

I neoconservatori

a cura di
MARIO RODRIGUEZ

traduzione di
EMILIANA LOCATELLI BARBIERI

Rizzoli Editore
MILANO 1982

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE: IL SIGNIFICATO DI NEOCONSERVATORISMO

Le premesse di questo libro sono semplici. In primo luogo vuol mettere in evidenza che una spiccata e potente tendenza politica è recentemente emersa negli Stati Uniti; in secondo luogo vuole sottolineare che questa tendenza, che si preoccupa di certi aspetti della vita americana, ed è indifferente o compiacente verso altri, giustifica una politica che, se dovesse prevalere, minaccerebbe di indebolire e diminuire le speranze della democrazia americana; in terzo luogo, che questa tendenza è riuscita comunque a suscitare energiche critiche verso punti di vista contrastanti e analisi che hanno provocato proposte politiche specifiche. Essa ha inoltre rivolto la sua attenzione a questioni fondamentali che i suoi rivali hanno spesso trascurato; di conseguenza merita una ponderata, accurata ed approfondita valutazione.

Sugli sviluppi politici degli anni sessanta sono stati scritti centinaia di libri ed altrettanto è avvenuto per il movimento dei diritti civili, per il radicalismo degli studenti e per la controcultura. Tuttavia, abbastanza stranamente, l'eredità più durevole di quei decennio per la politica americana potrebbe essere l'atteggiamento che si è forgiato come reazione alla turbolenza degli anni sessanta, un atteggiamento ferocemente attaccato al moderatismo culturale e politico, un atteggiamento che assegna alla stabilità, piuttosto che ad altre alternative, il ruolo di pre-requisito per la giustizia, che è pessimista circa le possibilità derivanti da cambiamenti in America — a breve o a lungo termine — e che è impregnato dal presentimento del declino della nostra civiltà.

DAL LIBERALISMO AL NEOCONSERVATORISMO

Non è stato nemmeno semplice etichettare questa nuova tendenza, che porta in sé il segno della molteplicità e difformità di vedute a tutti palesi. A partire dagli inizi del 1976 il termine "neoconservatore" o "nuovo conservatore" è riuscito ad ottenere un certo grado di diffusione nella lingua corrente: entrambi i termini sono stati accettati da

alcuni sostenitori di questa tendenza con ironia, anche se non senza proteste, in quanto essi continuavano a considerarsi liberal in senso tradizionale. Il fatto stesso che le loro proteste assumessero toni divertiti per l'appellativo ricevuto era rivelatore: solo pochi anni fa, essi avrebbero inflessibilmente difeso la loro qualifica di liberal (come d'altro canto continuarono a fare altri detentori dell'etichetta neo-conservatrice). Il termine "conservatore" per loro, attualmente, ha perso il suo carattere pungente: essi si sono semplicemente limitati a far notare che nessuna di queste etichettature ha una grande importanza.

Neoconservatori od altro, il nome non importa, essi sostenevano che solo *loro* hanno saputo tener fermo il loro punto di vista, mentre altri si perdevano per strada. Daniel Patrick Moynihan scrisse, usando uno stile marinaresco: «Tutt'intorno a noi le vele si stracciano e le gomene si allentano» sebbene sempre il vecchio lupo di mare ammise, in altro luogo, che questo tipo di costanza avrebbe anche potuto provocare alcuni lievi cambiamenti di rotta: «Cambiare rotta nella tempesta è un modo per mantenere la rotta».

Il problema base è stabilire se quel "nuovo", o se qualsiasi cosa riguardi il neoconservatorismo, non sia futile e insignificante e ciò dipende dalla maniera nella quale questo fenomeno è stato studiato e discusso.

Enfatizzando la loro continuità con il liberalismo tradizionale, sostenendo che solo loro sono fedeli alle vecchie battaglie ed alle eterne verità, i neoconservatori rimuovono dalle loro idee l'onere della prova, per gravarne quelle dei supposti innovatori, loro avversari. D'altro canto, molti dei critici dei neoconservatori non sono più disposti a concedere alcunché di nuovo a questo atteggiamento: per essi il nuovo conservatorismo è esattamente lo stesso vecchio conservatorismo: l'unica novità consiste nell'atteggiamento di difesa assunto da *questi* portavoce, la maggior parte dei quali nei tempi passati sono stati liberal o persino socialisti. Ancora una volta l'onere della prova viene rimosso dalle idee, questa volta per essere appoggiato sugli uomini stessi, sul rinnegare le loro posizioni, sulle motivazioni che li hanno indotti a scivolare verso la Destra.

Quello che intendo dimostrare è che i neoconservatori meritano entrambe le facce della loro etichetta. Nel contesto americano il loro ruolo distintivo, nel bene come nel male, è quello di essere una forza conservatrice. Affermo ciò pienamente consapevole delle loro ripetute dichiarazioni di fedeltà al liberalismo. Attualmente è diventato un luogo comune sostenere che l'America è la società liberale *per eccellenza*, che abbiamo costruito la nostra storia appoggiandoci quasi interamente alla struttura di quest'unica tradizione e che questa è così radicata, che a malapena sappiamo parlare e pensare, almeno per quanto riguarda gli affari pubblici, al di fuori di essa. Recentemente Peter Berger ha aggiunto a queste osservazioni un corollario,

che sostiene che «l'ideologia conservatrice americana contemporanea è profondamente e indubitabilmente liberale nella sua ispirazione»; Berger predice che in America «le scelte pratiche in campo politico saranno fatte tutte all'interno dell'ambiente ideologico della 'famiglia' liberale».

Concordo completamente su tutti i punti sovraesposti; tuttavia non si dovrebbe dimenticare che lo stesso liberalismo contiene, al suo interno, importanti elementi di conservatorismo. Questo è vero non solo negli Stati Uniti, dove il liberalismo non aveva dovuto combattere alcuna aristocrazia feudale, in quanto era lui stesso l'ethos che doveva essere conservato. Ciò era anche vero per i primi teorici liberali e per la loro visione dell'umanità. Sheldon Wolin ci ricorda che il liberalismo classico del diciassettesimo e diciottesimo secolo:

> era una filosofia di moderazione, nata dalla paura, nutrita di delusioni e propensa a credere che la condizione umana era, ed era probabile che rimanesse, una situazione di dolore e di ansietà... Ci siamo talmente abituati a rappresentare il liberalismo come un credo per il quale combattere, adatto per prendere d'assalto i baluardi del privilegio, che ci sembra difficile prendere in considerazione l'ipotesi che il liberalismo lockiano potesse essere, al tempo stesso, tanto una difesa contro la democrazia radicale, quanto un attacco al tradizionalismo. Sia in Francia che negli Stati Uniti il liberalismo si manifestò come una reazione post-rivoluzionaria.

È quest'aspetto del liberalismo che viene rienfatizzato dai neoconservatori. Ma essi non si limitano a questo; in alcuni casi, nelle loro critiche alla realtà ed al liberalismo correnti, oltrepassano le frontiere del liberalismo, sicuramente verso il conservatorismo di Burke e, talvolta, persino verso il socialismo. Per essere fedeli a certi valori liberali hanno scoperto che il liberalismo da solo non basta. Ciò che qualifica il loro punto di vista "conservatore" e "nuovo", al tempo stesso, è la risultante mescolanza di temi, tratti da tradizioni liberali, conservatrici e socialiste. In realtà, nessuno si dovrebbe stupire nel vedere emergere da un terreno liberale un conservatorismo americano, considerata la nostra singolare tradizione liberale: è proprio essa che funge da garante al senso ed alla saldezza di questa nuova tendenza.

Poiché il neoconservatorismo si può considerare da molti punti di vista come un prodotto degli anni sessanta, sarebbe anche utile compararlo con altre metamorfosi politiche di quel decennio. Il radicalismo degli anni sessanta — o almeno quella parte che raccoglieva il maggior numero di seguaci nei movimenti per i diritti civili e per quelli contro la guerra — fu una esplosione di attività, che mirava

semplicemente alla cessazione di azioni illiberali da parte di una società liberale. Fu solo il modo in cui si insisté su vari problemi (*perché* una società liberale deve agire in modo così antiliberale, perché resiste tanto agli sforzi che dovrebbero renderla conforme ai suoi stessi principi?) che indusse molta gente a cercare le risposte al di là della struttura liberale. Parallelamente i neoconservatori, da parte loro, scesero in campo a difendere il liberalismo da attacchi radicali. Tuttavia, mentre agivano in questo modo, dovevano affrontare un problema: perché una società liberale aveva prodotto un'ondata di critica politica che essi avvertivano (e in molti casi abbastanza accuratamente) essere così illiberale e distruttiva? Pur avendo iniziato come difensori del liberalismo, anch'essi finirono in qualche modo per diventarne i critici. Questo spiega perché il dibattito politico non poté ritornare allo *status quo ante*, quando i conflitti specifici degli anni sessanta si furono notevolmente placati. Peter Berger ha sicuramente ragione quando afferma che la politica in America continuerà ad essere un affare che si svolge all'interno della "famiglia" liberale. Coloro che stanno in modo inequivocabile al di fuori di quella famiglia, quali i violenti marxisti rivoluzionari o gli anarchici dadaisti della fine degli anni sessanta, non avranno alcun ruolo significativo nella nostra politica. Ma nel tempo le famiglie cambiano: molti rami si disperdono.
La vera azione politica potrà continuare a svolgersi solo su quell'ampio campo chiamato liberalismo.

Il pensiero politico invece si sta muovendo fermamente in due direzioni: in una ci sono quelli — come i socialisti democratici — che pensano di dover superare il liberalismo contemporaneo, se si vogliono realizzare i suoi presupposti; nell'altra, coloro i quali ritengono che debbano superare il liberalismo contemporaneo, ma allo scopo di conservare il suo retaggio: questi sono i neoconservatori.

UN PARTITO DI INTELLETTUALI

È giunto il momento di essere più precisi: chi sono, in realtà, i neoconservatori? Tanto per cominciare essi sono un partito di intellettuali. La rivista *Newsweek* riferisce:

> Nei circoli intellettuali, gli studiosi dei problemi sociali che una volta erano la forza trainante del liberalismo democratico — uomini quali Arthur Schlesinger Junior e John Kenneth Galbraith — sono stati messi un po' da parte da un gruppo di accademici "neoconservatori" tra i quali: Daniel Bell, Nathan Glazer, Irving Kristol, James Q. Wilson, Edward Banfield, Seymour Martin Lipset ed il senatore Daniel P. Moynihan di New York.

La geografia del mondo degli intellettuali è quella del mondo dei giornali e *Newsweek*, abbastanza giustamente, lega i neoconservatori a due giornali che si sono distinti come veicoli di trasmissione di questa nuova tendenza.

Il *Commentary*, la rivista mensile pubblicata dall'American Jewish Committee, è stata una palestra nella quale un gruppetto di eminenti intellettuali ha trovato spazio per dibattere e, probabilmente, sino alla nascita della *The New York Review of Books* nessun altro giornale, impegnato in ampie e approfondite discussioni politiche e culturali, ha mai avuto un pubblico di lettori tanto vasto. D'altro canto, *The Public Interest* fondato nel 1965 (si può considerare quindi una nuova arrivata) si orienta verso l'analisi di problemi pubblici, considerati nella prospettiva "non ideologica" delle scienze sociali.

In nessun caso i collaboratori di questi giornali si debbono considerare neoconservatori, sebbene un certo numero di essi ne abbia determinato e stabilito le linee, come ha affermato lo stesso Moynihan. Oltre ad un editoriale di Irving Kristol e Daniel Bell, il primo numero di *The Public Interest* ha proposto articoli di Daniel Moynihan, Robert Nisbet, Martin Diamond, Bell, Robert M. Solow, Nathan Glazer e di molti altri ancora. Dieci anni più tardi, nel numero che commemorava il Bicentenario, si trovavano ancora articoli di Irving Kristol, Daniel Moynihan, Robert Nisbet, Martin Diamond, Daniel Bell, e Nathan Glazer. Sempre nel numero del Bicentenario, che ha un certo sapore di convenzione neoconservatrice, ci sono Samuel P. Huntington, Aaron Wildavsky, Seymour Martin Lipset e James Q. Wilson, che è stato un collaboratore sin dal secondo numero e attualmente fa parte del publication committee.[1] Anche Robert M. Solow è attualmente membro del publication committee. Molti degli stessi scrittori appaiono su *Commentary*, il cui redattore Norman Podhoretz ha sferrato un attacco frontale contro la nuova sinistra, la controcultura e tutte le loro ostentazioni e attività dell'ultimo periodo degli anni sessanta. Qui si possono anche trovare Milton Himmelfarb, Walter Laqueur, Midge Decter, Paul Seabury, Sidney Hook, Diana Trilling, Edward Shils, Peter Berger, Michael Novak, Bayard Rustin ed un gruppo di attivisti politici più giovani che sono emersi dal "Social Democrats, U.S.A.", la parte anticomunista militante rimasta del vecchio partito socialista di Norman Thomas. Si potrebbe ancora continuare a snocciolare nomi: Roger Starr, Edward C. Banfield, Peter Drucker, Ithiel de Sola Pool, Daniel Boorstin, Lewis S. Feuer, Arnold Beichman, Ben J. Wattemberg e numerosi altri studiosi in campo sociale. Tre eminenti studiosi, morti recentemente, che potevano a ragione essere associati con il neoconservatorismo furono Alexander Bickel, Richard Hofstadter e Lionel Tril-

[1] Negli USA, al nostro comitato di redazione corrispondono il publication committee e l'editorial committee (*N.d.T.*).

ling. Se dovessi guardare l'elenco che Charles Kadushin ha costruito nel suo libro *The American Intellectual Elite*, che racchiude «i settanta intellettuali americani contemporanei più prestigiosi», su ogni quattro ne potrei scegliere uno che è neoconservatore.

Descrivere i neoconservatori prima di tutto come un partito di intellettuali vuol dire correre il rischio di cancellare immediatamente la loro importanza nella mente di molti americani; mentre la reazione dovrebbe essere esattamente contraria. Alexis de Tocqueville, dopo aver sottolineato che furono i teorici politici e non i principi, i ministri, o i grandi Lord a segnare il corso degli avvenimenti che condussero alla rivoluzione francese, continuò a dimostrare la lezione, adeguandola ad altri tempi:

> Ciò che la teoria politica ha saputo fare qui [*n.d.t.* in Francia] con tanta vivacità, viene continuamente sostenuto dovunque, sia pure più segretamente e lentamente. In tutti i popoli civilizzati lo studio della politica genera, o almeno riesce a plasmare, idee generali; da queste idee generali nascono poi i problemi per i quali i politici debbono lottare e si originano anche le leggi che essi credono di ideare. Le teorie politiche creano nella società una sorta di atmosfera intellettuale che viene respirata da governanti e governati, ed entrambi traggono da essa in modo inconsapevole, i principi delle loro azioni.

Al giorno d'oggi, se non altro, anziché svolgersi "molto segretamente e molto lentamente" il processo si attua in modo chiaro e rapido. Gli intellettuali fungono da consiglieri sia a funzionari che a candidati politici, scrivono discorsi, propongono programmi, preparano schemi di leggi, sono membri di commissioni speciali. I mass media fungono da cassa armonica per proporre le loro idee ad un pubblico più vasto, sebbene queste, a volte, vengano anche notevolmente distorte. In tutta questa attività gli intellettuali hanno due funzioni: quali esperti di settori particolarmente rilevanti per la politica pubblica, essi elaborano i dettagli delle misure politiche ma, quali trafficanti di simboli e valori della società, essi operano come custodi delle sue memorie, come orchestratori di spettacoli ed immagini e, seguendo le parole di de Tocqueville, quando fungono da teorici politici e creano idee generali, essi assumono il ruolo di "legitimators". In quale ordine si manifesteranno le preoccupazioni della gente? Dove dovranno essere fissati i limiti dell'opinione "responsabile" della quale gli affaccendati artefici del processo decisionale dovrebbero occuparsi? La credibilità di questo piuttosto che di quel complesso di scelte politiche, o delle scuole di pensiero che stanno loro dietro, verrà erosa o conservata, o piuttosto saranno completamente eliminate da una qualsiasi seria considerazione? La contesa sui giornali intellettuali, il chiamare a raccolta pensatori simili in conferenze o in

nuove organizzazioni, l'alternarsi del potere all'interno del gruppo, sono tutti elementi di questo processo di legittimazione; così, si potrebbe aggiungere, si realizza la qualità dell'erudizione e la pregnanza ed eloquenza dell'argomento. Il cammino reale sul quale questo processo di legittimazione si attua, il modo concreto nel quale viene creata una atmosfera intellettuale sono macchinosi da seguire. Daniel Bell scrive un libro, e un colonnista si appropria delle sue tesi per le sue riflessioni sul Bicentenario. Irving Kristol si fa beffe della "nuova classe" di intellettuali liberal per il suo snobistico atteggiamento verso la civiltà degli affari, e la Mobil Oil incorpora questa idea nella sua pubblicità. Alexander Bickel, professore alla facoltà di legge dell'università di Yale, scrive un articolo sul fallimento dell'integrazione razziale nelle scuole del Nord, e un funzionario della Casa Bianca ci si riferisce due volte in un memorandum del 1970 scritto a Nixon, nel quale sostiene che «la seconda era della ricostruzione è terminata; la nave dell'integrazionalismo sta affondando; non è la nostra nave... e noi non dovremmo esserci a bordo».

Su argomenti quali l'integrazione scolastica e il busing,[2] i tribunali vengono influenzati non solo dalle dissertazioni su riviste giuridiche, ma anche dalle estrapolazioni tratte da conclusioni sociologiche che, a loro volta, sono soggette alle variazioni di atteggiamento nel settore delle scienze sociali. L'idea che i programmi della "Great Society" siano falliti, si fa strada, passando da valutazioni tecniche ad articoli diffamatori di dotti consiglieri, a discorsi politici e a rubriche fisse su riviste.

L'atteggiamento politico può anche provocare cambiamenti nella vita intellettuale, e questi a loro volta rifluiscono per consolidare i nuovi principi politici. L'era di McCarthy, per esempio, vide un cambiamento quasi totale nel settore degli studi affidati ad esperti che recensivano opere sulla Cina per il *New York Times* e il *New York Herald Tribune*. Il gruppo che aveva recensito oltre l'80% del materiale di questi due giornali negli anni tra il 1945 ed il 1950, dopo il 1952 non recensì più alcun libro sull'argomento.

Sicuramente il modo nel quale si legittima, o si crea, un'atmosfera intellettuale esiste a differenti livelli. Ci sono problemi a breve termine, che riguardano la formazione della sensibilità di un politico, oppure una nuova svolta in politica, come Daniel Moynihan tentò di fare con il Family Assistance Plan (Piano di assistenza familiare), la proposta di sostituire un reddito garantito con l'assistenza sociale, che Moynihan "vendette" a Richard Nixon. Ci sono problemi a medio termine, su atteggiamenti nazionali o su atteggiamenti preva-

[2] Il termine sta ad indicare un espediente usato per favorire l'integrazione razziale nelle scuole: un autobus preleva alunni di colore di una parte della città e li trasporta in scuole dei quartieri dei bianchi; la stessa operazione avviene per i bambini bianchi, che vengono condotti in scuole del quartiere negro (*N.d.T.*).

ling. Se dovessi guardare l'elenco che Charles Kadushin ha costruito nel suo libro *The American Intellectual Elite*, che racchiude «i settanta intellettuali americani contemporanei più prestigiosi», su ogni quattro ne potrei scegliere uno che è neoconservatore.

Descrivere i neoconservatori prima di tutto come un partito di intellettuali vuol dire correre il rischio di cancellare immediatamente la loro importanza nella mente di molti americani; mentre la reazione dovrebbe essere esattamente contraria. Alexis de Tocqueville, dopo aver sottolineato che furono i teorici politici e non i principi, i ministri, o i grandi Lord a segnare il corso degli avvenimenti che condussero alla rivoluzione francese, continuò a dimostrare la lezione, adeguandola ad altri tempi:

> Ciò che la teoria politica ha saputo fare qui [*n.d.t.* in Francia] con tanta vivacità, viene continuamente sostenuto dovunque, sia pure più segretamente e lentamente. In tutti i popoli civilizzati lo studio della politica genera, o almeno riesce a plasmare, idee generali; da queste idee generali nascono poi i problemi per i quali i politici debbono lottare e si originano anche le leggi che essi credono di ideare. Le teorie politiche creano nella società una sorta di atmosfera intellettuale che viene respirata da governanti e governati, ed entrambi traggono da essa in modo inconsapevole, i principi delle loro azioni.

Al giorno d'oggi, se non altro, anziché svolgersi "molto segretamente e molto lentamente" il processo si attua in modo chiaro e rapido. Gli intellettuali fungono da consiglieri sia a funzionari che a candidati politici, scrivono discorsi, propongono programmi, preparano schemi di leggi, sono membri di commissioni speciali. I mass media fungono da cassa armonica per proporre le loro idee ad un pubblico più vasto, sebbene queste, a volte, vengano anche notevolmente distorte. In tutta questa attività gli intellettuali hanno due funzioni: quali esperti di settori particolarmente rilevanti per la politica pubblica, essi elaborano i dettagli delle misure politiche ma, quali trafficanti di simboli e valori della società, essi operano come custodi delle sue memorie, come orchestratori di spettacoli ed immagini e, seguendo le parole di de Tocqueville, quando fungono da teorici politici e creano idee generali, essi assumono il ruolo di "legitimators". In quale ordine si manifesteranno le preoccupazioni della gente? Dove dovranno essere fissati i limiti dell'opinione "responsabile" della quale gli affaccendati artefici del processo decisionale dovrebbero occuparsi? La credibilità di questo piuttosto che di quel complesso di scelte politiche, o delle scuole di pensiero che stanno loro dietro, verrà erosa o conservata, o piuttosto saranno completamente eliminate da una qualsiasi seria considerazione? La contesa sui giornali intellettuali, il chiamare a raccolta pensatori simili in conferenze o in

nuove organizzazioni, l'alternarsi del potere all'interno del gruppo, sono tutti elementi di questo processo di legittimazione; così, si potrebbe aggiungere, si realizza la qualità dell'erudizione e la pregnanza ed eloquenza dell'argomento. Il cammino reale sul quale questo processo di legittimazione si attua, il modo concreto nel quale viene creata una atmosfera intellettuale sono macchinosi da seguire. Daniel Bell scrive un libro, e un colonnista si appropria delle sue tesi per le sue riflessioni sul Bicentenario. Irving Kristol si fa beffe della "nuova classe" di intellettuali liberal per il suo snobistico atteggiamento verso la civiltà degli affari, e la Mobil Oil incorpora questa idea nella sua pubblicità. Alexander Bickel, professore alla facoltà di legge dell'università di Yale, scrive un articolo sul fallimento dell'integrazione razziale nelle scuole del Nord, e un funzionario della Casa Bianca ci si riferisce due volte in un memorandum del 1970 scritto a Nixon, nel quale sostiene che «la seconda era della ricostruzione è terminata; la nave dell'integrazionalismo sta affondando; non è la nostra nave... e noi non dovremmo esserci a bordo».

Su argomenti quali l'integrazione scolastica e il busing,[2] i tribunali vengono influenzati non solo dalle dissertazioni su riviste giuridiche, ma anche dalle estrapolazioni tratte da conclusioni sociologiche che, a loro volta, sono soggette alle variazioni di atteggiamento nel settore delle scienze sociali. L'idea che i programmi della "Great Society" siano falliti, si fa strada, passando da valutazioni tecniche ad articoli diffamatori di dotti consiglieri, a discorsi politici e a rubriche fisse su riviste.

L'atteggiamento politico può anche provocare cambiamenti nella vita intellettuale, e questi a loro volta rifluiscono per consolidare i nuovi principi politici. L'era di McCarthy, per esempio, vide un cambiamento quasi totale nel settore degli studi affidati ad esperti che recensivano opere sulla Cina per il *New York Times* e il *New York Herald Tribune*. Il gruppo che aveva recensito oltre l'80% del materiale di questi due giornali negli anni tra il 1945 ed il 1950, dopo il 1952 non recensì più alcun libro sull'argomento.

Sicuramente il modo nel quale si legittima, o si crea, un'atmosfera intellettuale esiste a differenti livelli. Ci sono problemi a breve termine, che riguardano la formazione della sensibilità di un politico, oppure una nuova svolta in politica, come Daniel Moynihan tentò di fare con il Family Assistance Plan (Piano di assistenza familiare), la proposta di sostituire un reddito garantito con l'assistenza sociale, che Moynihan "vendette" a Richard Nixon. Ci sono problemi a medio termine, su atteggiamenti nazionali o su atteggiamenti preva-

[2] Il termine sta ad indicare un espediente usato per favorire l'integrazione razziale nelle scuole: un autobus preleva alunni di colore di una parte della città e li trasporta in scuole dei quartieri dei bianchi; la stessa operazione avviene per i bambini bianchi, che vengono condotti in scuole del quartiere negro (*N.d.T.*).

lenti in un certo settore di controversie: la guerra fredda negli anni cinquanta o la "riscoperta" della povertà negli anni sessanta. Per ultimo ci sono problemi a lungo termine, che toccano settori quali la sensibilità e i principi morali: il cambiamento nell'atteggiamento verso la debolezza e la sofferenza, che furono marchi distintivi dell'"onestà" vittoriana, o il crescente attaccamento all'eguaglianza, che de Tocqueville stimò essere la caratteristica fondamentale della modernità. Sarebbe sciocco assegnare l'iniziativa di tutti questi cambiamenti, piccoli o grandi che siano, agli intellettuali; e in realtà nessuno, tranne forse gli intellettuali stessi, ha mai tentato di fare una simile operazione. Ma quando la gente ripete che la politica è l'arte del possibile, la tentazione che nasce è opposta: dimenticare il ruolo essenziale che pensatori, scrittori ed artisti hanno avuto nel definire, per uomini disposti all'azione, proprio quello che è possibile.

LEGAMI CON IL POTERE

Non sarebbe tuttavia ancora rendere giustizia alla speciale posizione dei neoconservatori, descriverli semplicemente come un partito di intellettuali, come se questo solo fatto giustificasse la loro richiesta ad una nostra attenzione. I neoconservatori sono un *potente* partito di intellettuali. La loro reputazione è solida: essi parlano da élites universitarie: Harvard, Berkeley, M.I.T., Chicago, Stanford. La loro produzione è abbondante: nel 1975 e 1976, ad esempio, Midge Decter censurò *Liberal Parents, Radical Children* (genitori liberali, figli radicali); James Q. Wilson ci benedì con il suo *Thinking about Crime* (pensieri sul crimine); Robert A. Nisbet occhieggiò attraverso *The Twilight of authority* (il crepuscolo dell'autorità); Seymour Martin Lipset e Everett Carl Ladd studiarono la politica del corpo insegnante in *The Divided Academy* (l'accademia divisa); Nathan Glazer sostenne che l'agire positivamente è diventato *Affirmative Discrimination* (positiva discriminazione); Herman Kahn sfidò gli ultra-pessimisti con il suo *The Next 200 Years* (i prossimi duecento anni) e Daniel Bell ponderò su *The Cultural Contradictions of Capitalism* (le contraddizioni culturali del capitalismo). Questo elenco, sebbene contenga libri accolti positivamente, ampiamente discussi, e che per di più fornisce un notevole *tour d'horizon* sui problemi americani, può a malapena suggerire la larga diffusione delle idee neoconservatrici. Molti di questi libri, infatti, fondono materiale che venne pubblicato non solo su *Commentary* e *The Public Interest,* ma anche su *The New York Times Sunday Magazine, Atlantic Monthly, Encounter, Change, Science* e *Daedalus.*

I neoconservatori si sono frequentemente lamentati di un pregiudizio dell'"opposizione" liberale nei media. La loro posizione nei vari media, tuttavia, non è mai stata debole ed ora sta diventando incredibilmente forte. Oltre a *Commentary* e *The Public Interest*, essi hanno solidi legami con *Encounter, The New Leader, American Scholar* e *Foreign Policy*. Essi appaiono su *TV Guide*, come pure sul *Reader's Digest, Fortune, Business Week* e *U.S. News & World Report*. Su *Time* e su *Newsweek* il neoconservatorismo si trova spesso ad essere il confortevole terreno di mezzo tra il tradizionale conservatorismo di queste riviste e il loro liberal amoreggiamento della fine degli anni sessanta. Persino supposte cittadelle del liberalismo sono aperte ai neoconservatori. *New Republic* condivide un certo numero di scrittori e atteggiamenti, specialmente nel campo degli affari esteri, con *Commentary*. I temi neoconservatori risuonano regolarmente dalle colonne di *Harper's Magazine* sia per bocca dei suoi redattori, che per quella dei suoi collaboratori: lo stesso si può affermare per *The Washington Monthly*. Riviste quali *New York Magazine* ed *Esquire*, sebbene siano i simboli di una tendenza culturale che i neoconservatori dichiarano di detestare, spesso favoriscono atteggiamenti neoconservatori circa l'assistenza sociale, la criminalità ed altri problemi "bread-and-butter"[3] (ma in questo caso si dovrebbe parlare di wine-and-cheese). Il *New York Times* stesso usufruisce di una discreta "spruzzata" di neoconservatori tra i suoi redattori, editorialisti e critici, sufficiente a stemperare l'ostinato liberalismo del giornale.

Forse il successo ottenuto dai neoconservatori nella loro capacità di raggiungere il vasto pubblico con le loro idee viene esemplificato al massimo da Daniel Moynihan. Moynihan, infatti, non pubblicò alcun libro né nel 1975 né nel 1976, in quanto era troppo occupato in altre faccende. Tuttavia di uno, *Ethnicity*, curò l'edizione con Nathan Glazer; scrisse introduzioni per molti altri e riuscì a trasferire le sue idee attraverso una pluralità di canali tra di loro differenziati quali *Commentary* e *The Public Interest* (in verità), *Harper's, American Scholar, The New Leader, New York* e sulla prima pagina del *New York Times*. (Nel passato Moynihan aveva pubblicato su riviste che spaziavano dal *AIA Journal* dell'American Institute of Architects a *Psychology Today*. Il *The New Yorker* era stato stigmatizzato «radical chic» dai neoconservatori a causa di azioni quali la pubblicazione di *Greening of America* di Charles Reich e, tuttavia, il giornale aveva anche pubblicato a puntate una buona parte di *The Politics of a Guaranteed Income*, politica per un reddito garantito, di Moynihan). Egli fu sulla copertina di *Time*, venne fatta la sua biografia su pubblicazioni nazionali e, naturalmente, riuscì a raggiungere milioni di persone attraverso le riprese televisive nel suo drammatico ruolo di ambasciatore alle Nazioni Unite, nella sua campagna con Henry Jackson e quale candidato al Senato per lo stato di New York.

[3] Significa "mezzi di sussistenza". L'autore gioca con le parole, sostituendo a "bread" (pane), "wine" (vino) prodotto notoriamente piuttosto costoso negli USA (*N.d.T.*).

Il caso di Moynihan illustra come il potere dei neoconservatori non si limiti alla loro possibilità di raggiungere il pubblico attraverso la lettura o attraverso la televisione. Essi hanno diretto accesso ai funzionari e in generale all'élite politica. Sono invitati a cena alla Casa Bianca, i loro consigli vengono sollecitati e spontaneamente offerti, su programmi di governo e posizioni nelle campagne politiche. Sebbene il candidato neoconservatore del 1976 fosse Henry Jackson, almeno uno di essi, Zbigniew Brzezinski, divenne, sin dai primissimi tempi, un consigliere di Carter in politica estera. Essi occupano posti in commissioni nazionali del tipo più diverso, e la commissione trilaterale di Brzezinsky ne è un esempio. Tutto ciò non dovrebbe suggerire l'idea di una cospirazione: in realtà è solo una riflessione sullo stato del nostro ordine politico e sui pensieri che intorno ad esso si fanno, affinché non si possa dimenticare che la familiarità tra funzionari e cittadini non è del tutto impropria in una democrazia. I neoconservatori non sono *éminences grises*. Persone con i più diversi punti di vista hanno simili opportunità: molti altri, naturalmente, inclusi la maggior parte degli intellettuali, non ce l'hanno. Sebbene il potere dei neoconservatori debba in ultima analisi fondarsi sulla loro abilità nel fare appello a idee e ragioni fondamentali, questi sforzi vengono grandemente accresciuti dai loro contatti diretti.

Quando al presidente Nixon — nel periodo antecedente all'insediamento alla Casa Bianca, tra novembre e gennaio — venne letto il verbale di una riunione di neoconservatori sulle condizioni della città di New York, un verbale che prendeva i problemi di New York come esempio che «lo stato liberale non può più operare» ma «deve, anche a rischio di anarchia o guerra civile, essere sostituito», chiunque può supporre che la presenza di Daniel Moynihan tra i luogotenenti di Nixon avesse qualcosa a che fare con la lettura di questo messaggio. Quando Nixon, dopo avere preso possesso della sua carica, raccomandò all'attenzione del suo gabinetto un articolo tratto dal *Public Interest*, nel quale Peter Drucker asseriva che il governo moderno si era dimostrato incapace di fare qualcosa di efficace, tranne intraprendere guerre o inflazionare la moneta, non fu certamente il caso a fare leggere un giorno, attentamente, a Nixon *The Public Interest* e a farlo incrociare con questo interessante boccone. I collegamenti con i circoli di governo non sono i soli vantaggi che i neoconservatori godono. Come ex-liberali e persino come laureati del socialismo nuovayorchese con la sua componente trade-unionista, come militanti della guerra fredda che condividono le opinioni anti-comuniste di George Meany, essi hanno mantenuto buoni rapporti, almeno sino a tempi recenti, con i principali elementi del movimento sindacale. Allo stesso tempo, si sono sempre più avvicinati alla grossa industria. Elizabeth Drew riuscì a cogliere le complicazioni di un tale doppio ordine di relazioni sociali, quando descrisse una cena politica in

onore di "Scoop"[4] Jackson. Seduti allo stesso tavolo erano Daniel Moynihan, i capi sindacali Albert Shanker, David Dubinsky, Sol Chaikin, A. Philip Randolph e i pubblicisti Norman Podhoretz e Bayard Rustin.

Questa riunione è sintomatica della confusione intellettuale e politica che correntemente circonda l'idea del liberalismo. Le persone in questa stanza sono legate tra loro da vecchi legami e nuove reazioni: vecchie lotte per la giustizia sociale e nuove reazioni contro gli avvenimenti degli anni sessanta che sono culminati nella "nomination" di McGovern nel 1972 per il partito Democratico. Essi stanno ora reagendo (in modi diversificati) a quelli che giudicano essere stati gli eccessi liberali degli anni sessanta. Sono legati dalla reazione contro quello che vedono (in modo diverso), ad esempio, l'intervento troppo massiccio da parte del governo, le eccessive richieste dei negri, il limitato apprezzamento per le battaglie che hanno combattuto, la scarsa militanza contro il comunismo. Essi reagiscono ai cambiamenti sociali e politici, simboleggiati dai "kids" e dai loro simpatizzanti dell'ultimo periodo degli anni sessanta, a quelli che praticano la "nuova politica" che, sempre secondo loro, propagandano tesi e questioni politiche stravaganti, che hanno anche cambiato le regole del gioco e, soprattutto, hanno preso possesso, almeno temporaneamente, del partito democratico. E così ex-radicali, ex-socialisti, vecchi liberali, nuovi conservatori — come, ad esempio, il gruppo che si riunisce in questa stanza questa sera — si sono uniti alla ricerca del nuovo e di un terreno comune. Talvolta lo trovano, talvolta sono separati da profondi abissi. Essi si ritrovano su un terreno comune nel loro anticomunismo: gli intellettuali nei loro scritti e i sindacalisti nella loro azione politica condividono la scelta di una vigorosa linea di condotta difensiva e di una politica antisovietica... Si ritrovano ancora sul terreno comune contro ciò che vedono: bambini viziati e i loro indulgenti genitori della fine degli anni sessanta e dell'inizio dei settanta — contro la stravaganza. Si ritrovano sul terreno comune quando condividono l'opinione che i negri siano andati troppo oltre. Si trovano sul terreno comune nell'opinione condivisa di aver preso troppi calci nei denti. Ma, mentre gli intellettuali si sono messi a costruire un edificio letterario basandolo sui supposti fallimenti dei programmi sociali della "Great Society" e sui danni di un governo forte, i sindacati premono per allargare i programmi sociali e perché il governo sia più forte ancora (almeno sino a

[4] Soprannome dato a Jackson, che sottolinea la sua abilità nell'assicurarsi colpi giornalistici (*N.d.T.*).

quando i programmi non aiutano i negri e i poveri a spese della borghesia). George Meany, probabilmente, favorisce quel genere di regolamentazioni di governo che farebbero diventare frenetico Irving Kristol sulla pagina editoriale del *The Wall Street Journal*.

Il legame tra i neoconservatori e il mondo della grande industria si è ormai fatto strada, al di là dei contributi di Kristol a *The Wall Street Journal* o *Fortune* (dove un precedente redattore capo di *The Public Interest*, Paul H. Weaver, aveva lavorato come redattore associato). La preoccupazione del neoconservatorismo verso il mondo degli affari venne cambiata in modo originale: ciò che la distingueva dall'esistente conservatorismo era una posizione positiva verso il New Deal ed un atteggiamento "pratico" verso l'intervento del governo nell'economia. Tuttavia, la discussione tra il neoconservatorismo e la "intellighentia" liberal, persistentemente critica nei confronti della civiltà commerciale e dei grossi affari di potere, ha messo in movimento la vecchia legge "il nemico del mio nemico è mio amico". Il neoconservatorismo è diventato estremamente protettivo degli interessi del mondo degli affari. Inutile dire, il mondo degli affari, a lungo sfortunato per la relativa mancanza di supporto ideologico dal mondo della cultura, ha dato un caloroso benevenuto ai neoconservatori.

Gran parte di questo sforzo verso il mondo degli affari ha preso l'avvio, abbastanza stranamente, da un "serbatoio d'idee" senza scopi di lucro visto che sia gli affaristi che i neoconservatori hanno spesso deriso il germogliante mondo della ricerca senza fini di lucro e quello dei contratti governativi. Il neoconservatorismo, infatti, ha profonde radici in questo multimilionario ed estremamente industrializzato segmento della "industria della conoscenza". I legami si realizzavano spesso sul terreno degli affari esteri e delle organizzazioni di difesa collegate, entrambe agenzie "benefiche" come la Freedom House e serbatoi d'idee quali il Rand e l'Hudson Institute. Eminenti neoconservatori quali Kristol, Bellow, Shils e Bell furono anche visti tenere conferenze all'Aspen Institute o a creare giornali per gruppi più piccoli quali: The Institute for Contemporary Studies a San Francisco, The Heritage Foundation o il Georgetown Center for Strategic and International Studies. Per un breve periodo di tempo Aaron Wildavsky venne scelto per capeggiare la prestigiosa Russell Sage Foundation.

Una base neoconservatrice più importante è emersa più di recente nell'American Enterprise Institute. In origine esponente di destra della libera impresa non ricostruita, l'A.E.I. ebbe poca influenza in circoli più ampi sino all'inizio degli anni settanta, quando la sua dirigenza sviluppò una più acuta conoscenza della politica intellettuale in America. Coinvolgendo prestigiosi nomi accademici, con posizioni che andavano dalla centrista alla tiepidamente liberal, nel settore della ricerca e della discussione, l'organizzazione emerse lentamente dall'isolamento con gli oratori più tradizionalmente conservatori dell'A.E.I. Le numerose produzioni dell'istituto, copiosamente raccolte e distribuite alla stampa, guadagnarono credibilità nella comunità accademica, che si muoveva nell'ottica che andava dal centrismo al tiepidamente liberal, mentre il centro di gravità dei dibattiti politici era, di fatto, orientato verso la destra. Per questo scopo i neoconservatori furono perfetti. James Q. Wilson e Robert Nisbet si unirono a conservatori che sostenevano la libera impresa, quali Milton Friedman, Paul W. McCracken e G. Warren Nutter; nel Council of Academic Advisers dell'A.E.I. Irving Kristol divenne docente residente all'A.E.I., come più tardi fecero Michael Novak, Walter Berns e Ronald S. Berman, insieme a luminari conservatori e designati di Nixon quali Arthur A. Burns. Seymour Martin Lipset, Richard Scammon, Edward Banfield, Ben Wattenberg, Peter Berger e Nathan Glazer vennero assoldati per i progetti A.E.I. La serie di conferenze tenute dall'A.E.I. per il Bicentenario mise in evidenza, tra gli altri, Kristol, Martin Diamond, Nisbet, Berger, Daniel J. Boorstin, Banfield, Berman e Lipset. L'istituto costituì un Center for the Study of Government Regulation, con un comitato di consulenti che includeva i nomi di Kristol, Wilson, Paul Weaver e Aaron Wildavsky. Il centro successivamente pubblicò *Regulation*, una rivista di informazione utile per affari e funzionari governativi, che si occupava di norme frammischiate a interpretazioni ideologiche dell'A.E.I. L'A.E.I. pubblicò anche *Public Opinion*, un'altra sottile mescolanza — questa volta di ideologia e risultati elettorali — edita da Lipset e Wattenberg. In aggiunta a tutto ciò, l'istituto distribuisce una vasta gamma di trascrizioni di conferenze, cassette registrate e videocassette per i suoi dibattiti e studi specializzati di politica.

UN'AMPIA E DUREVOLE INFLUENZA

Strategicamente ben inseriti nel mercato delle idee, ben collegati con i capi politici, sindacali e del mondo degli affari, i neoconservatori sono chiaramente un gruppo col quale bisogna fare i conti. Ma sarebbe un grosso errore sottovalutarli, pensandoli semplicemente come un gruppo di mestatori fortunati. Il presupposto che la loro influenza sia ampia e durevole si fonda su molteplici fatti che vanno enumerati.

Prima di tutto le domande che i neoconservatori hanno fatto nascere sono fondamentali e sono del tipo che non promette di essere risolto nell'immediato futuro. Queste domande ruotano tutte intorno alla condizione della nostra cultura, volendo indicare col termine sia il clima generale di pensiero e sensibilità, che le più consapevoli percezioni di scrittori, artisti, filosofi, scienziati, che così spesso agi-

sono come barometri del futuro. Come possono i principi morali essere radicati e, in ultima analisi, le istituzioni sociali essere legittimate, in assenza di una cultura che abbia presupposti religiosi? Quale è stato l'impatto, sul nostro credere e sulla nostra sensibilità, dell'enorme aumento di persone che in qualche modo sono state influenzate dall'istruzione superiore? Qual è l'impatto dello sviluppo della "industria della conoscenza" — quel complesso di media, governo, università e fondazioni che attualmente producono, lavorano, imballano e distribuiscono la maggior parte di tutto quello che passa per informazione? La quantità indebolisce la qualità? L'ineguaglianza e l'autocrescita sono essenziali al progresso materiale od anche a quello spirituale? Alcune di queste domande sono vecchie, alcune nascono da recenti sviluppi: sì, sono state tutte accettate, ma sono ancora tenute ad un braccio di distanza dal liberalismo contemporaneo, in parte perché esso percepisce che le risposte possono essere conservatrici in modo anomalo o altrettanto indebitamente radicali, in parte perché una forte corrente nel movimento liberal ha sempre considerato le discussioni su problemi basilari come futili o inutili esercizi.

In secondo luogo, le risposte che forniscono i neoconservatori sono congeniali a forze potenti, probabilmente *le* forze che contano nella vita americana. In modo più o meno ravvicinato, le richieste di cambiamento che i neoconservatori fanno circa le nostre principali istituzioni sono poche e tattiche. Se queste istituzioni stanno perdendo la loro legittimità, questa perdita, asseriscono i neoconservatori, è largamente immeritata. La responsabilità va ricercata altrove. A queste conclusioni non segue logicamente la patente di falsità, semplicemente perché capita che esse coincidano con quello che è conveniente. In realtà ne consegue che esse siano apprezzate da parte di molti di coloro i quali hanno la capacità di trasformare la loro approvazione in un sostegno materiale. Il talento offre sempre scarse possibilità di risorsa, e i neoconservatori hanno scoperto i vantaggi di un antiquato modo di trattare con la scarsità: i soldi. L'ultima Commission on Critical Choices di Nelson Rockefeller ha fornito 100.000 dollari a Irving Kristol e Paul Weaver perché riuscissero ad avere in breve tempo quindici saggi che analizzassero «le idee e i valori della natura umana inerenti alle istituzioni negli Stati Uniti». Una recente collezione di saggi sulla "nuova classe" ha offerto ai collaboratori sino a 4.000 dollari per trenta o quaranta pagine dei loro pensieri; in entrambi i casi la maggior parte dei collaboratori erano neoconservatori. Come ha notato un docente, abituato a ricevere tariffe che vanno da 75 a 300 dollari da riviste liberal, o da 300 a 800 dollari per conferenze in università, circa questo colpo di fortuna: «sicuramente uno cancella qualsiasi impegno dal calendario e si concentra». Il neoconservatorismo non appassirà di sicuro per mancanza di patroni munifici. In terza istanza, il lavoro dei neoconservatori, preso nel suo complesso, e misurato in rapporto a qualsiasi altra produzione com-

parabile dell'analisi politica americana contemporanea, è di alta qualità. Tanto per cominciare essi sono colti; sanno dare ordine tanto all'evidenza quanto alle emozioni; si sforzano di scoprire principi di fondo e rapportare problemi specifici a idee generali; sono anche — lo concedo — selettivi nelle loro preoccupazioni e nei loro fatti, occasionalmente pomposi, più che occasionalmente limitati; chiunque può trovare tra loro una innegabile dose di opportunismo e di auto-promozione. Questi, però, sono peccati che a malapena si possono attribuire solo ai neoconservatori. Si può essere fondamentalmente e vigorosamente in disaccordo con loro; si può semplicemente ignorarli, tranne poi utilizzare alcuni elementi di valutazione che non vengono impiegati in nessun altro discorso politico americano. Ignorarli, per di più, senza confrontare le loro argomentazioni nel dettaglio sarebbe un errore per i loro critici. Vorrebbe dire rispecchiare quello che è, in realtà, uno dei maggiori errori dei neoconservatori, la loro tendenza a trattare gli avversari come deboli di mente o motivati in modo dubbio, o ammettere nel circolo degli "onorevoli" oppositori solo coloro che condividono il loro stile o passano qualche test ideologico di Wassermann di "pro-americanismo".

Ai giorni nostri, l'affermazione classica sui benefici che si ottengono prendendo seriamente i propri avversari politici — e avendo avversari politici che sono degni d'essere presi in considerazione in primo luogo — si trova nella prefazione a *The Liberal Imagination* di Lionel Trilling. Trilling inizia con l'osservazione che, dal momento in cui è stata formulata, è diventata il luogo comune che abbiamo già rilevato: «Negli Stati Uniti, ai giorni nostri, il liberalismo non solo è dominante, ma è anche l'unica tradizione intellettuale». Una situazione di questo tipo pone due rischi: primo, l'assenza di idee conservatrici o reazionarie «non significa come conseguenza che non ci siano impulsi verso il conservatorismo o la reazione». Significa semplicemente che questi impulsi non «si esprimono nelle idee ma solo attraverso le azioni o con isterici atteggiamenti mentali che cercano di rassomigliare alle idee». Essi potrebbero fare di peggio perché «è proprio quando un movimento non riesce a produrre idee che diventa forte».

Secondo, dice Trilling, questa situazione «non contribuisce alla vera forza del liberalismo» e si rivolge al passato scegliendo l'argomentazione finale del grande saggio su Coleridge scritto da John Stuart Mill: «Mill, agli antipodi di Coleridge, su tutta la linea politica ed intellettuale, spinse tuttavia i liberali ad acquisire familiarità con questa potente mente conservatrice».Mill aveva scritto che la preghiera di ogni vero riformatore avrebbe dovuto essere: «'Signore, illumina Tu i nostri nemici...; affina la loro intelligenza, dài acutezza alle loro percezioni e consequenzialità e chiarezza alle loro capacità razionali. Il nostro pericolo nasce dalla loro follia, non dalla loro saggezza: la loro debolezza è ciò che ci riempie di apprensione, non la

loro forza'». Secondo Trilling, ciò a cui Mill dava il benvenuto era la «pressione intellettuale che poteva esercitare un oppositore come Coleridge», quando costringeva i riformatori a «esaminare le debolezze e i ciechi compiacimenti della *loro posizione*».

Ciò non è del tutto completo, poiché si evidenzia dal contesto immediato delle osservazioni di Mill che egli stava facendo qualcosa che rassomiglia al precedente punto di Trilling. *Esisteranno* conservatori, conclude Mill («Le grandi masse di grandi proprietari terrieri e di tutte le classi che sono intimamente legate con questi grandi possidenti»); quindi «supporre che una struttura così potente possa non esercitare una immensa influenza sulla comunità sociale, o predisporre piani per effettuare grandi cambiamenti, spirituali o temporali, nei quali essi non vengono presi in considerazione, sarebbe il massimo dell'assurdo». Che questi neoconservatori siano persone ragionevoli piuttosto che irragionevoli è una fortuna per i riformatori che, nel discutere con loro, rimediano le deficienze del loro modo di pensare e le migliorano per la comunità sociale, nella quale i conservatori sono destinati, in ogni modo, ad avere una grande influenza; Era opinione di Trilling che, mancando l'opera di abrasione intellettuale che un intelligente conservatorismo avrebbe potuto fornire, il liberalismo avrebbe dovuto provvedervi da solo. Poiché Trilling stesso è diventato una delle sorgenti del pensiero neoconservatore, si potrebbe alla fine chiedersi se egli non abbia fatto il suo lavoro tanto bene da divenire la stessa cosa che si era proposto di sostituire — il che ci riporta alla questione di chi è cambiato e di chi è rimasto costante. In ogni caso, nel quarto di secolo da quando apparve *The Liberal Imagination*, il desiderio di Trilling per un intelligente conservatorismo, che si esprimesse nelle idee piuttosto che «con isterici atteggiamenti mentali», è spesso stato ripetuto. È stato recentemente richiamato alla memoria per i neoconservatori. Joseph Epstein inizia una delle più acute osservazioni sulla nuova tendenza, osservando che questo è «un conservatorismo più puramente intellettuale, e quindi più formidabile di qualsiasi altro degli ultimi decenni. I nomi che ad esso vengono associati sono nomi di prestigio e, per la maggior parte, appartengono a uomini con una solida posizione nel campo delle scienze sociali o del giornalismo intellettuale, molti dei quali sono stati un tempo figure impeccabilmente liberal o di estrazione radicale». Epstein conclude con l'inevitabile quesito: «Potrebbe essere questo il serio conservatorismo che è così a lungo mancato all'America?»

Epstein non risponde mai alla sua domanda. Egli nota che, grazie agli eccessi della Nuova Sinistra, il conservatorismo ha finalmente conquistato «una specie di solida posizione... quasi una forza intellettuale nella vita americana», e che questo nuovo conservatorismo avrebbe saputo«giganteggiare nell'attività politica degli anni settanta». Ma questa è una posizione guadagnata, o è soltanto una triste

riflessione sullo stato della politica e della vita intellettuale americana? Dall'energica critica di Epstein a eminenti neoconservatori, come pure dal titolo del suo libro *The New Conservatives: Intellectuals in Retreat* (i nuovi conservatori: intellettuali in ritirata) si potrebbe dedurre che l'ultima ipotesi è quella giusta.

UN SERIO CONSERVATORISMO AMERICANO

Permettetemi di non essere titubante sui pro e sui contro. Io credo che il neoconservatorismo *sia* il serio e intelligente conservatorismo che è mancato all'America, e della cui mancanza si è ampiamente lamentata la sinistra americana. Molto dipende, ovviamente, da quello che uno intende dire con «serio» o «intelligente»; se uno rievoca gli spiriti di Platone, Hobbes, Madison, Mill o Marx, allora i neoconservatori impallidiscono e rimpiccioliscono. Così accadrebbe con chiunque altro. Una tendenza politica deve essere giudicata ad un livello più basso: le si deve concedere il suo schieramento di pensatori, le sue inconsistenze, i suoi rischi professionali, i difetti che la contraddistinguono. Non serve, ad esempio, mettere in evidenza che i neoconservatori si contraddicono l'un l'altro su alcune questioni fondamentali, quali l'opportunità o meno di un forte governo centrale. Ciò è vero, senza dubbio, e degno di essere dibattuto — come è degno d'essere dibattuto anche perché queste differenze vengano così poco notate e così poco discusse tra loro. Ma tali discordanze né dimostrano che il neoconservatorismo non esiste come una tendenza identificabile, né lo squalificano come serietà. Tutte le tendenze di qualsiasi significato politico avranno le loro discrepanze interne; tale diversità può essere segno di forza piuttosto che di debolezza. Nell'insieme il neoconservatorismo mostra una spiccata, univoca fiducia nelle sue ragioni. Non servirà nemmeno evidenziare che i neoconservatori sono costantemente benevoli nella loro interpretazione circa il funzionamento di istituzioni consolidate, o che sospettano di tutto, tranne che degli impulsi più nobili, democratici ed egualitari. Che cosa ci si può aspettare ancora? Queste sono critiche che possono, e dovrebbero, essere rivolte contro il conservatorismo in generale — sono le sue tipiche fragilità — ma esse da sole non dimostrano che un certo numero di pensatori non sia idoneo a rappresentare la dottrina. Ci sono due modi per dimostrare l'assunto che i neoconservatori rappresentano il tanto atteso conservatorismo americano. Il primo riguarda la natura delle idee che essi abbracciano. Si potrebbe iniziare, per esempio, con le argomentazioni che furono usate contro precedenti pensatori che reclamavano il vessillo conservatore. Nel 1954 e nel 1962 Peter Viereck scrisse due saggi, nel tentativo di distinguere quello che egli riteneva essere un genuino conservatorismo americano dalle deformazioni dell'ala destra asso-

ciata al senatore Joseph McCarthy e dalle deformazioni integraliste ed aristocratiche, che si manifestavano nell'orbita della *National Review* di F. Buckley. In opposizione alla demagogia del maccartismo, scrisse Viereck nel 1954, un vero conservatorismo americano dovrebbe ripercorrere strade conosciute, cercare di allentare le tensioni, manifestare rispetto per la costituzione e per tutti i suoi emendamenti, perseguire un progressivo gradualismo, proteggere i funzionari governativi dalle «esterne pressioni delle masse» e nutrire rispetto — sino al limite dell'ottusità — per autorità da tempo onorate e per venerabili dignitari. «Queste qualità» ammise Viereck «sono le virtù più noiose. Esse non sono invariabilmente una buona cosa. Tutto quello che affermo è che accade che queste sono anche le qualità del governo conservatore...» Egli aggiunse: «Alla base, potenzialmente, si trova una sintesi americana di Mill e Burke, di libero dissenso liberal e radici conservatrici nella continuità storica».

Il secondo saggio di Viereck, scritto nel 1962, era più sofisticato. La sua obiezione al nuovo conservatorismo di quell'epoca era «la sua nostalgia senza radici per le radici». Gli agrari del Sud degli anni trenta si erano appellati ad un passato che non era mai esistito: alcuni dei più nuovi conservatori fecero di peggio, importando dall'Europa ideologi completamente estranei al liberalismo americano. Il genuino conservatore, argomentò Viereck, «conserva le radici che sono *realmente là*» e, nel caso dell'America, questo significava l'eredità liberal-conservatrice di Locke, della Convenzione costituzionale del 1787, e dei *Federalisti*. Il conservatore americano può tendere verso Washington, John Adams, e Calhoun piuttosto che verso Jefferson, Paine e Andrew Jackson, ma non può negare l'esistenza di questi ultimi. Egli è anticomunista, ma non si oppone a molte delle riforme economiche del New Deal (che Viereck vide come un baluardo eretto da Burke contro il socialismo). Egli può acclamare i sindacati come costruttori della "organica unità" di Coleridge e come contrafforti a quella atomizzazione della società che unisce il laissez-faire del capitalismo allo statalismo autoritario.

> Il bisogno di una continuità conservatrice con l'istituzionale passato liberale dell'America non significa identità con il liberalismo e, meno ancora, con la visione ottimistica della natura umana, o con una superenfasi utilitaristica sul progresso materiale, o con la fiducia nella democrazia diretta delle masse. Al contrario, la continuità conservatrice con il nostro passato liberale, vuole semplicemente significare che non possiamo sfuggire la storia; la storia ha fornito l'America di una base in parte liberal-conservatrice più liberale dei conservatori europei, e più conservatrice dei liberali europei.

Da «questa base in parte liberal-conservatrice» dice Viereck «si sviluppa l'anima del New Deal e dei programmi di Kennedy, quali opposti alle inorganiche, meccaniche astrazioni sia di un Carlo Marx che di un Adam Smith». Questa annotazione non può essere giusta né per Carlo Marx, né per Adam Smith; certamente essa rivela il livello nel quale il genuino conservatorismo americano di Viereck si stempera in quello che gli altri considerano la corrente principale del liberalismo. I suoi saggi, vale la pena di ricordarlo, apparvero nella edizione originale e riveduta del volume sulla Destra americana, edito da Daniel Bell, che presentava articoli di numerosi neoconservatori dell'ultima ora: Hofstadter, Glazer, Lipset e lo stesso Bell.

Viereck era un conservatore dichiarato. Per avere una visione dello stesso problema da un'altra prospettiva politica, dobbiamo volgerci ad un articolo più recente di Sheldon Wolin nel quale recensiva due libri di neoconservatori. «Perché è stato tanto difficile per i teorici sviluppare una teoria sul conservatorismo americano?» egli si chiede. Wolin, come Viereck, tratta l'argomento usando la tesi di Louis Hartz, secondo la quale il liberalismo lockiano creò la base del consenso americano. «Come conseguenza» Wolin prosegue «il conservatorismo americano venne indotto alla difesa dei principi e della prassi liberale. Mentre questo confluire di liberali e conservatori faceva nascere una 'corrente principale' nella politica americana, lasciò il conservatorismo in una situazione simile ad una permanente crisi di identità, senza un linguaggio o una visione che lo distinguessero». I conservatori si identificarono con le classi abbienti e, nella visione disincantata di Alexander Hamilton, con gli imprenditori industriali. Ma «i naturali alleati del conservatorismo dimostrarono di essere una perpetua fonte di imbarazzo». Il possidente divenne l'innovatore, «l'infaticabile ingegnere del cambiamento, il creatore dell'America urbanizzata e tecnologica, il mago che persuase i suoi concittadini che le corporations (società) erano considerate 'persone' giuridiche, che avevano diritto alla stessa protezione come la proprietà del singolo, ma non erano vincolate alle stesse responsabilità». La crescita del potere della corporation, portò alla crescita del potere del governo; entrambi crebbero «mentre le vecchie relazioni antagoniste dell'era dei trust che andava in rovina, si trasformavano gradualmente in un instabile matrimonio».

Wolin riassume la situazione in tre efficaci paragrafi:

> Il progresso del potere in America ha avuto una particolare vivacità per i conservatori. Mentre i politici conservatori componevano inni all'individualismo, al localismo, alla devozione domenicale, alle virtù domestiche, i banchieri conservatori, gli uomini d'affari e i dirigenti societari si affrettavano a privare di forza molte autorità e centri di potere locali, trasferendo piccole imprese e aziende familiari verso le città. Essi crearono gli imperativi categorici del cambio tecnologico e della produzione

di massa, che hanno trasformato gli atteggiamenti, le capacità e i valori dei lavoratori; cancellarono la maggior parte delle caratteristiche dei luoghi, di radicate identità personali e familiari e fecero vivere gli uomini e le donne in un tempo astratto, che è slegato sia dall'esperienza personale che dalle consuetudini locali.

La sola tradizione vivente alimentata dai gruppi e dalle classi che formano la base del potere del conservatorismo è una tradizione tipicamente moderna di razionalità. Concepisce il mondo come un dominio che deve essere razionalizzato, attraverso un procedere progressivo, che produrrà i risultati desiderati in relazione ad un calcolo di efficienza. Il suo modo di procedere è 'il processo decisionale razionale'; la sua etica è racchiusa nell'analisi costo-utilità; la sua politica è l'amministrazione. Il conservatore romantico che sospira per le dimore georgiane, i giardini gotici e la devozione chartresca, abbisogna di una speciale insensibilità per riconoscersi in uno status quo così vuoto di sentimento, tradizione e mistero, oppure deve allearsi con quelli la cui professione richiede che il mondo venga oggettivizzato e dissociato dalle sue idiosincrasie umane e storiche, prima che i fautori del processo decisionale se ne rendano conto.

Una società senza tradizioni che non conserva nulla; gruppi che governano, che sono destinati a innovazioni continue; norme sociali che stigmatizzano quelli che non riescono a migliorare il loro status; incentivi che richiedono che coloro che emergono debbano andarsene; una società di questo tipo pone una formidabile sfida alla immaginazione conservatrice. Sebbene sia possibile identificare alcuni scrittori americani come conservatori per i loro punti di vista — A. Lawrence Lowell, Randolph Bourne, Irving Babbit, Santayana, Faulkner — non è apparso alcun linguaggio tipicamente conservatore, alcuna potente teoria che fosse in grado di analizzare e spiegare la società tecnologica e quella della corporation, che è emersa nel ventesimo secolo, alcuna concezione di una prassi che abbia unito la sfera politica ai valori simbolici di una visione conservatrice della società.

Descrivendo le difficoltà che un conservatorismo americano ha dovuto affrontare, Wolin, come Viereck, propone l'ordine delle cose che un tale conservatorismo si dovrebbe attribuire ma, a differenza di Viereck, egli non intende farlo. Per dare enfasi al mio punto di vista (e intendo sottolineare che è il mio, non il suo), dovrei enfatizzare alcune sue parole e modificarne altre. Prima di tutto, è degno di nota che egli parli del moderno concetto di razionalità, con il suo calcolo di efficienza e la sua preoccupazione per l'amministrazione e le modalità del processo decisionale, come di una «*tradizione* vivente». Secondariamente, egli esagera quando parla di «una società senza tradizioni che non conserva nulla» e di «gruppi dominanti che sono destinati a continue innovazioni». Non completamente «senza tradizioni», c'è almeno quella «tradizione vivente» di razionalità e, in realtà, ce n'è anche troppa. Questa società conserva molto meno di quanto dovrebbe, ma «nulla» è sicuramente un'affermazione eccessiva. Né, d'altro canto, i gruppi dominanti sono puramente e semplicemente destinati alla innovazione; essi conservano almeno alcuni legami con il passato. Anche con queste modifiche, Wolin ha certamente ragione quando afferma che la società americana «pone una formidabile sfida alla immaginazione conservatrice». Questa sfida è sicuramente formidabile ma forse non è, come sembra implicito, impossibile. Questo tipo di conservatorismo dovrebbe abbracciare e difendere la «tradizione vivente» della moderna razionalità e sostenere che questa tradizione, in qualche modo limitata dal gradualismo (si può fare appello a Burke) e da istituzioni intermedie (si richiama de Tocqueville), in realtà promette di proteggere quello che è stato conservato in America, per esempio, «i principi e la prassi liberale», che Wolin ha citato precedentemente. Sicuramente questo non sarebbe un conservatorismo per quelli che sospirano per le dimore georgiane o le devozioni chartresche, ma potrebbe essere un conservatorismo per quelli innamorati contemporaneamente delle cadenze vittoriane, dell'analisi costo-profitto e dello *Statistical Abstract of the United States*. Vengono in mente numerosi scrittori di *The Public Interest*.

Da Viereck e da Wolin, si può ricavare una idea approssimativa di ciò a cui dovrebbe assomigliare un genuino conservatorismo americano. Sebbene possa essere disorientante per quelli che vorrebbero considerare Sir W. S. Gilbert l'autorità finale sulle categorie politiche, un conservatorismo americano si dovrebbe consacrare al liberalismo, ma un liberalismo dei più duri, del tipo più tremendo: pessimista sulla natura dell'uomo, scettico sugli sbocchi dell'innovazione politica, sfiduciato circa la Democrazia diretta (la "massa"), esso difenderebbe i principi e la prassi del liberalismo meno come veicoli di miglioramento, che come baluardi contro la follia. Nel luogo in cui persino liberal conservatori, come i federalisti, furono audaci nel creare nuove istituzioni, sfidando la tradizione, se necessario, e costruendo una nuova costituzione, i conservatori americani del giorno d'oggi, identificando il termine "rivoluzione" con il 1793 o 1917 piuttosto che con il 1776, aggiungerebbero alle strutture limitanti del liberalismo di Burke l'appoggio del cambiamento graduale e della continuità storica. Essi non dovrebbero tentare di riportare l'orologio del tempo al periodo del New Deal, ma dare il benvenuto ai cambiamenti consolidati, e ormai completamente riconosciuti, della vita americana. Dovrebbero anche accettare la moderna economia dominata dalla corporation. La razionalità funzionale, l'efficienza econo-

mica e la concomitante crescita economica, dovrebbero essere considerate dal conservatorismo americano necessarie per la risoluzione dei conflitti e il mantenimento della stabilità. Tuttavia, riconoscere l'effetto destabilizzante di queste stesse forze agirebbe contro di loro, per l'effetto limitante della vita privata — soprattutto della famiglia — e delle istituzioni intermedie: sindacati, chiese, vicinato, università. Evitare che queste vengano contaminate dalla dinamica economica avida e individualista richiederebbe una costante supervisione e sorveglianza. Questo dovrebbe essere il compito della cultura e degli intellettuali. La stessa durezza della moderna razionalità strumentale, il «disincanto» di Weber del mondo che erode «sentimenti, tradizione e mistero», deve essere trasformato in una fonte di rispetto e autorevolezza e le sue richieste devono essere circondate da una atmosfera religiosa di tragedia e sacrificio, una secolare etica protestante, la cui ricompensa, per la maggior parte dei cittadini, dovrebbe essere l'esercizio di una moderata libertà, la gioia di un conforto duramente conquistato, ancorché incerto, e lo sfuggire il triste destino, ampiamente dimostrato, di nazioni che si sono abbandonate a febbri utopiche.

È vitale questo programma, specialmente nei suoi ultimi aspetti? Come Wolin, io ho i miei dubbi. Come lui, credo sia ostacolato e sia inferiore a quanto noi potremmo essere capaci di fare, e che sia un languire della possibilità dell'America. Ma è plausibile; esso corrisponde, come non seppero fare le concezioni agrarie o aristocratiche o integraliste, alle realtà passate e presenti dell'America. È serio ed americano. E naturalmente è riconoscibile quale tendenza generale dei neoconservatori.

Se la natura di queste idee, adottate da un gruppo, è il primo test della serietà di quel gruppo, il modo in cui esse sono adottate è il secondo. Numerose argomentazioni radicali dell'ultimo decennio sono state dolorosamente pertinenti alla scena americana e, tuttavia, erano state proposte in un modo che era trascurato, illogico, non documentato, esagerato, persino brutale: insomma, in un modo che faceva cattivo uso sia delle idee stesse che dei dibattiti politici in generale. I giudizi su questi argomenti sono soggettivi: chiaramente è difficile separare la propria opinione sulle idee stesse dalla propria opinione sul modo nel quale sono state sostenute. In nessun caso tutti i punti radicali sono stati presentati nel modo descritto, e tuttavia non è stato insolito ascoltare accurati lavori messi al bando come "teoria cospiratrice" o "marxismo volgare". Le persone che dovrebbero possedere una più sicura conoscenza, si riferiscono in modo sprezzante alla storia revisionista della guerra fredda, ad esempio, malgrado il fatto che i revisionisti abbiano fatto la parte del leone nel campo di una solida ricerca e di un pensiero originale. I revisionisti possono non avere ragione nella loro interpretazione della guerra fredda; niente può essere più certo di ulteriori mutamenti nella valutazione

storica. Ma aver deriso la loro competenza è stato, in realtà, annunciare il principio che qualsiasi conclusione che non concorda con la propria deve, *ipso facto*, essere basata su un lavoro scadente.

Anche i neoconservatori hanno sofferto di questo atteggiamento. Poiché sono stati scettici sui servizi sociali del governo, e poiché hanno argomentato che gli sforzi per raggiungere l'eguaglianza razziale hanno creato una svolta auto-distruttiva intorno alla metà dei sessanta, essi hanno ricevuto il marchio di anti-poveri e anti-negri, e i loro argomenti sono stati respinti come essenzialmente succede per quelli dell'uomo della strada, che brontolava per le frodi dell'assistenza e per i negri che ricevono ogni cosa servita su un piatto d'argento. Se nove persone su dieci di quelle che ammirano Daniel Moynihan si comportano in questo modo per ragioni sbagliate — quella che il *Time* salutò come la sua immagine "di irlandese combattente" e la sua "diplomazia da pugni in faccia" — nove su dieci, che denunciano veementemente Moynihan per il suo punto di vista sulla famiglia negra, i programmi per la miseria e l'assistenza, sono incapaci di avere anche una pallida approssimazione di quelli che, in realtà, sono quei punti di vista.

Naturalmente, respingere un ingiusto discredito non è la stessa cosa di dimostrare, in senso positivo, la qualità dell'*oeuvre* neoconservatrice. È vero che *The Public Interest* è un giornale a diffusione relativamente limitata, che focalizza la sua attenzione su problemi di politica pubblica, allontanandosi dal campo per affrontare argomenti culturali generali solo quando esiste una connessione politica diretta e ravvicinata e che è scritto quasi interamente da politologi, economisti, sociologi e individui impegnati nel settore dell'amministrazione pubblica, o che la insegnano. *Commentary* si occupa di tutto quello che non viene trattato da *The Public Interest*: pubblica narrativa come pure critiche di libri, commedie, arte e così via. Ma *Commentary* soffre di una limitazione differente: da quando Norman Podhoretz, suo redattore, si è imbarcato in una devastante campagna contro la nuova sinistra e la controcultura, la sua rivista mensile è diventata molto più prevedibile. Per fissare la posizione di *Commentary* su un qualsiasi argomento, valga la formula: localizza la posizione della nuova sinistra e della controcultura (o immaginarne una, visto che queste imprese non sono state funzionanti per alcuni anni), gira di 180°, e continua nella direzione opposta. Questa operazione diventa quasi assurda, quando Podhoretz spedisce fiancheggiatori a fare, ad esempio, la festa alla mancanza di rispetto della controcultura per gli sports agonistici, oppure quando individua una minaccia alla repubblica, che si nasconde irriconoscibile nel *Ragtime* di E.L. Doctorow.

Per tutte queste ragioni i principali campi di battaglia di *Commentary* sono spesso spettacolari: assalti frontali, missilistica verbale, un impareggiabile senso dei punti più deboli dell'avversario. *The Public Interest*, nel suo ambito particolare, è persino migliore. Nel suo primo

numero notò che «il saggio ideologico, come forma letteraria, tende ad essere più 'interessante', *sembra* andare più a fondo, a precisare ulteriormente, ad aspirare sempre più in alto». Ma poiché non tutti i problemi sociali sono suscettibili di quel genere di trattamento, essendo alcuni affari piuttosto faticosi, i redattori promisero che, mentre provavano «a rendere *The Public Interest* vivace, leggibile e il più possibile polemico, (erano) tuttavia risoluti a lasciare spazio ad occasionali articoli 'noiosi'...» Infatti, essi hanno più che occasionalmente trasformato quello che aveva tutti i presupposti per essere un articolo noioso in uno affascinante. La specialità della casa è la mistura di tono personale, principi generali (ideologia se vuoi, ciò che loro non vogliono) ed evidenza, spesso quantitativa e tratta dal settore delle ricerche delle scienze sociali, rapporti governativi, o dati del censimento, in saggi colti e persuasivi.

Il neoconservatorismo deve tuttavia ancora scandagliare qualsiasi profondità; nuota proprio sotto la superficie della corrente degli avvenimenti, ma lì, nuota veramente bene. Tutte le volte che mi ritrovo infuriato per un particolare argomento, o depresso per l'effetto cumulativo dei suoi rimproveri, mi sento sfidato e provocato dai suoi argomenti e, raramente, trovo che riesco a superare uno dei principali saggi neoconservatori, senza avere imparato qualche cosa che trascende le notizie di questo mese. Ma questo non si può dire di molti scritti politici.

SUPERANDO RAGIONI E PERSONALITÁ

Negli ultimi anni, o giù di lì, il pieno potere, se non la totale serietà del neoconservatorismo, è stato riconosciuto. I settimanali hanno fatto le necessarie presentazioni. La destra gracchia che «il liberalismo della Great Society è in fuga... Le idee neoconservatrici, nutrite in più nuovi serbatoi di pensiero e discusse sulle pagine editoriali, hanno afferrato il momento politico e intellettuale». La sinistra, preoccupata, sta attenta. Tuttavia, perché è stato necessario un tempo così lungo per questo riconoscimento? Perché persino oggi i critici del neoconservatorismo spesso rifiutano di prendere sul serio queste idee? La prima ragione è che i neoconservatori sono stati preveggenti nella scelta dei personaggi. Quando nel 1970 e 1971, si prese nota del crescente antagonismo tra *Commentary* e *The New York Review of Books*, questo fatto divenne una vendetta personale tra i letterati di Manhattan, e si trasformò anche in una semplice disputa tra Norman Podhoretz e Jason Epstein, un tempo amici e figure di spicco sulle due riviste. Quando Daniel Moynihan alle Nazioni Unite si guadagnò i titoli sul giornale, egli fece del suo meglio per chiarire che parlava per una nuova scuola di pensiero. Tuttavia, la personalità intrigante di Moynihan, resa ancora più intrigante dalle speculazioni circa il suo

futuro politico, questa volta servì da parafulmine. Un acuto attacco di Francis Fitzgerald ai neoconservatori portava come sottotitolo: "una filippica contro Daniel P. Moynihan e i profeti della destra". Ancora una volta furono le personalità politiche, più che le idee politiche, che attirarono l'attenzione dei media.

Il secondo elemento che ha annebbiato la maggior parte delle discussioni sul neoconservatorismo è collegato al primo, tranne per il fatto che continua ad operare anche oggi, ben oltre quindi, il riconoscimento dell'influenza del movimento. Questa è l'enfasi sulla motivazione. Sia i neoconservatori che i liberal si sono tacciati l'un l'altro di essere dei rinnegati. I neoconservatori ritengono che i liberal abbiano abbandonato i loro principi per l'elisir della giovinezza e della rivoluzione; i liberal credono che i neoconservatori siano diventati gli apologisti dei loro privilegi di recente acquisiti. Probabilmente non c'è nessuna emozione tanto distruttiva per un'analisi politica, quanto il senso del tradimento. Gli oppositori politici sono uomini d'onore; gli alleati precedenti qualcosa di diverso. La rabbia ottunde il giudizio, l'amarezza distrugge la riflessione. Convinti che precedentemente ci fosse una istanza segreta dietro l'ostentazione di lealtà dell'altro partito, non si tende ai principi, ma alle ragioni.

Un giovane scrittore negro, sulla prima pagina del *New York Times*, evidenzia una reazione tipica, quando denuncia «la ritirata dei saggi liberal».

> La ragione base del loro ritiro dalla magnanimità va ricercata, credo, nella posizione nella quale questi uomini — gli altri sono Daniel Bell, Samuel P. Huntington, Seymour Martin Lipset, Robert Nisbet, Norman Podhoretz (lo scrittore si è già riferito a Kristol, Glazer e Moynihan) — si trovarono quando la guerra del Vietnam stava finendo. I giovani avevano mobilitato la sfera politica, le minoranze insistevano ora bruscamente per parlare direttamente di loro stesse, e i veri conservatori li ignoravano. Era una specie di purgatorio che aveva reso silenziosi uomini meno elastici... Ben presto, tuttavia, essi ritrovarono la carrucola del potere. E non per l'ultima volta, e sicuramente non per l'ultimo gruppo, usarono cinicamente la "questione negra"... I neoconservatori avevano trovato la loro causa.
>
> Essi si affrettarono a tirare fuori le loro penne d'oca per denunciare il sistema di quota come antiamericano, per «dimostrare» che il busing non aiutava i bambini negri, per argomentare che la quantità di soldi spesa in più per l'istruzione dei figli dei poveri non era una garanzia per un loro futuro successo... E mentre essi continueranno a borbottare circa i danni della "nuova eguaglianza", scopriranno che la nobile tradizione, che hanno prontamente barattato per il potere e un piatto di lentic-

chie, era meglio di un riluttante invito nel *pied-à-terre* di William Buckley.

Ora tutto ciò è ingiusto, sebbene la frustrazione che sta alle spalle sia comprensibile. La maggior parte dei neoconservatori menzionati, infatti, non si occupò in modo esclusivo della ''questione negra'' e, per quelli che lo fecero, semplicemente non esistono prove per dimostrare che lo facessero per un cinico gioco di potere. Non è giusto, ma, cosa ancora più importante, non è utile. Chi può negare che le motivazioni e le personalità siano decisive in politica — forse più decisive che i principi stessi? Sfortunatamente è estremamente difficile sondare la profondità dell'umano carattere. Noi potremmo doverlo fare quando concediamo potere a qualcuno, quando valutiamo un Moynihan come un possibile funzionario, per esempio. Tutti gli oscuri ingredienti che formano un carattere cambiano significato, allora: egli, in futuro, ci rappresenterà sui problemi che ora non si possono esaminare. Ma quando lo giudichiamo come pensatore, queste forze, queste fragilità, queste arguzie, sono secondarie; sembra più saggio attenersi saldamente a quello che l'individuo ha effettivamente detto o scritto. Gli argomenti dei neoconservatori sulle quotas, sul busing, o sull'istruzione riparatrice, possono essere esaminati attraverso i loro propri meriti; possono essere irragionevoli, anche se motivati dal più profondo impegno verso i diritti civili; possono essere sensibili, anche se motivati dal desiderio di vendicare una offesa adolescenziale o, peggio ancora, per il desiderio di bere un drink con William Buckley. Riconosco volentieri l'elemento soggettivo in tutto ciò. Passando attraverso un egregio esempio di piccolezza polemica, pseudo-istruzione o ostinazione selettiva, mi domando se non mi sono lasciato indurre a considerare i neoconservatori così seriamente a causa della serietà con la quale, ovviamente, essi prendono in considerazione se stessi. Ma da quale parte sta l'errore migliore? I critici, in particolare, potrebbero dare retta ad alcuni versi dell'Enrico V:

In caso di difesa è meglio ritenere
il nemico più potente di quello che appare.

Io stesso trovo un sostegno in Mill: «E anche se avessimo sbagliato in questo, e una filosofia conservatrice fosse un'assurdità, è ben calcolato espellere un centinaio di assurdità peggiori di questa».

CAPITOLO SECONDO

LA STRADA VERSO IL NEOCONSERVATORISMO

Il neoconservatorismo non può essere capito, se si prescinde dalla sua storia. Si potrebbe dire la stessa cosa per qualsiasi movimento politico o intellettuale, ma ciò è specialmente vero per una tendenza che insiste sulla sua fedeltà a principi costanti e che si definisce, opponendosi ai movimenti che percepisce tra i liberal. Nell'articolo di fondo del primo numero di *The Public Interest*, Daniel Bell e Irving Kristol replicarono all'accusa che essi stessero pubblicando «una rivista anziana per lettori di mezz'età». Dopotutto non era una cattiva descrizione: confrontate con l'ingenuità dei giovani e con la nostalgia dei vecchi, essi scrissero: «Le persone di mezz'età, maturate dalla vita ma ancora aperte al futuro, ci sembrano veramente — nella nostra età di mezzo — rappresentare il meglio di qualsiasi generazione politica». Che tipo di maturità aveva dato la vita a questa generazione?

IL SOCIALISMO E LA SPINTA ANTI-TOTALITARIA

Non c'è nessun problema nel definire i neoconservatori una generazione. Quasi tutti sono nati intorno agli anni venti, o poco prima o poco dopo. Più difficile è definire la generazione alla quale appartengono. Si dovrebbe forse identificare con quella degli anni trenta, periodo nel quale alcuni di loro, anche se non tutti, hanno fatto i loro precoci debutti in politica? O si dovrebbe identificare con quella degli anni cinquanta, quando la maggior parte di loro ottenne quello che gli spettava come professori o come scrittori? Le stesse differenti — talvolta contradittorie — immagini evocate da questi due decenni, gli anni trenta ed i cinquanta, il decennio rosso e quello dell'apatia — il primo di disperato attivismo radicale, l'altro di tranquillità soddisfatta — ci suggeriscono il problema. Tuttavia, se si è meno affascinati dalle etichette di questi decenni e si guarda agli interessi comuni che li unirono, il problema che definisce questo gruppo come generazione, risalta. La realtà politica che si profilava in quegli anni, e che fornì a questi uomini l'esperienza politico-formativa, segnò la nascita del totalitarismo e la disfatta del socialismo di fronte a quella minaccia.

Questa esperienza doveva essere determinante per i loro atteggiamenti e dare impeto morale a tutti i loro successivi lavori. Ecco il *mistico* che sta dietro tutta la loro successiva *politique*. Qualsiasi cosa si possa pensare del secondo punto — dopotutto Péguy inventò la distinzione per descrivere la degenerazione dell'impeto morale che aveva condiviso — i neoconservatori non possono essere capiti senza un apprezzamento di ciò che è venuto prima.

Nascita del totalitarismo e fallimento del socialismo: per molti americani questi due eventi non erano inestricabilmente legati, come lo furono per molti neoconservatori. Molti di loro naturalmente erano ebrei, che diventarono maggiorenni nel decennio che vide il fascismo trionfare e il potere nazista gonfiarsi sino ad esplodere nella guerra mondiale e nell'olocausto. Essi erano anche socialisti, che crescevano in un ambiente nel quale si pensava che le speranze politiche potessero essere legate al socialismo. Alfred Kazin ha descritto quell'ambiente in *Starting Out in the Thirties* (Iniziando gli anni trenta):

> Il "socialismo" era un modo di vita, infatti, chiunque io conoscessi a New York era più o meno socialista... Sentivo una costrizione morale che mi induceva ad essere socialista, perché nella società nella quale, quell'estate, sedici milioni di persone erano disoccupate e un milione in sciopero, non sembrava ammettere salvezza, tranne che da parte di un governo socialista. Ma il mio socialismo, sebbene lo sentissi profondamente, non aveva richiesto alcun assenso personale e consapevole o alcuna decisione da parte mia; io ero socialista allo stesso modo nel quale molti americani erano cristiani; avevo sempre vissuto in una atmosfera socialista.

Ahimè, il socialismo, nelle sue varietà sia prosaiche che sgargianti, non solo fu incapace di impedire il trionfo del fascismo e del nazismo, (né riuscirono a qualcosa il liberalismo borghese o l'antiquato conservatorismo), ma persino le sue tradizionali categorie di analisi dovevano essere distorte per spiegare questo nuovo terrore. In modo vago la tradizione socialista era stata sfruttata dalla destra: Mussolini era un ex-socialista, Hitler fu un nazional-*socialista*, ed entrambi adottarono dalla sinistra tecniche di mobilitazione di massa. Ma tutto ciò non era niente, confrontato alle deformazioni del socialismo in Unione Sovietica; là, un socialismo che si appellava ad una ortodossa ed apostolica eredità di Marx divenne non solo l'oppositore sconfitto del totalitarismo, come in Germania, ma anche il suo stesso veicolo. Nell'agosto 1939 Stalin e Hitler firmarono un patto di non aggressione; i due totalitarismi si univano. In settembre la guerra cominciò.

I leaders neoconservatori che in quegli anni erano socialisti erano virtualmente tutti anti-stalinisti. Essi avevano già combattuto i comunisti nel nome di varie fazioni socialiste; il brutale dogmatismo, i processi di Mosca, la liquidazione degli anarchici e dei trockisti in Spagna, le manovre antidemocratiche dei comunisti in unioni e organizzazioni di sinistra, li avevano pienamente educati all'anticomunismo, ben prima del patto tra Hitler e Stalin, l'espansione post-bellica del potere sovietico, o la rivelazione dell'esistenza dei campi di concentramento staliniani. Secondo una stretta logica, essi non avrebbero dovuto abbandonare le loro idee; ma il socialismo era più che logica, era "mito" morale, era una panoplia di formule, slogans, rituali, simboli, associazioni, che ora erano affittate, stracciate, persino macchiate di sangue, che avevano dimostrato di essere ostacoli all'effettivo pensiero piuttosto che aiuti, che avevano persino dimostrato di essere gli strumenti manipolabili del terrore. In ultima analisi, il socialismo doveva essere riesaminato. Il risultato fu uno scoppio di energia creativa.

Quello che successe tra i socialisti fu infatti parte di un più vasto processo di riesame; quello che aveva promesso che sarebbe stato il vento predominante del secolo aveva cambiato direzione, si era trasformato in vortice, frantumando tutto, tranne i più potenti velieri, con burrasche impreviste. Le parole d'ordine di una classe di intellettuali, tenuta a freno, divennero ironia, ambiguità, paradosso, complessità. In Europa, alla fine del diciannovesimo secolo, la fede ottimista nella razionalità e nel progresso umano, minata dalle correnti intellettuali, era riuscita malamente a sopravvivere alle trincee della prima guerra mondiale. Continuò a sopravvivere ostinatamente nella lontana America, trovando forza occasionale là, come in Europa, da voci che dicevano che razionalità e progresso erano state riaccese in Unione Sovietica. Alfred Kazin ne colse lo spirito nella sua caratterizzazione del «chiaro e scintillante liberalismo» di Granville Hicks. «Egli scrisse come se la storia — e persino la letteratura — consistesse di risposte coerenti a questioni ragionevoli». Ma la fede nel razionalismo e nel progresso venne ben presto contata tra le molte vittime di Hitler e Stalin. Spirava nelle camere a gas di Auschwitz, si spargeva con le ceneri dei forni di Treblinka. Non poteva tornare in vita nella nebbia di bugie che celava i processi di epurazione nell'Europa Orientale, né nelle distese siberiane dei campi di prigionia staliniani, né nelle macerie di Hiroshima e Nagasaki.

Una qualsiasi coerenza e sensibilità poteva essere riscattata da questi orrori? Non senza un severo e sofferto ripensamento delle premesse politiche. E sebbene quel ripensamento, successivamente, abbia condotto a cieche alleanze, o sia stato assorbito nell'irreggimentazione mentale della guerra fredda, non si può negare che sia stato necessario intraprenderlo.

Una visione meno sanguinaria della natura umana, un rispetto maggiore per il recalcitrare del mondo verso schemi razionali di miglioramento, il riconoscimento che la storia non era una corrente

sicura, ma un mare senza direzione, e un'insistenza sulla riscoperta dei principi più importanti, furono temi comuni alla revisione liberale come pure a quella socialista. Malgrado ciò i neoconservatori mantennero alcuni elementi del loro primario marxismo, almeno quel tanto che fu sufficiente ai critici posteriori per definirli "conservatori quasi-marxisti", o qualcosa di equivalente. Essi conservarono, ad esempio, l'impazienza marxista verso il "sentimentalismo" borghese, l'impulso marxista a smascherare interessi individuali e di gruppo, che presumibilmente operavano al di sotto della superficie della retorica politica. Conservarono la preferenza per l'analisi degli avvenimenti politici, in termini di mutamenti socio-economici a lungo termine, che avrebbero dovuto essere dimostrati con una accurata raccolta di dati quantitativi, quegli *avvenimenti* che sono preminentemente superiori a desideri sentimentali o a impressioni speculative dell'intellettuale letterario borghese. E qui si ebbe un felice connubio tra il positivismo delle scienze sociali accademiche, intorno alle quali orbitavano un gran numero di questi giovani intellettuali, e il teorizzare polemico di fazioni socialiste. L'enfasi marxista sulla classe venne suddivisa, per una serie di preoccupazioni che si riferivano a una moltitudine di gruppi d'interesse, a conflitti etnici e settoriali, a gruppi sociali definiti, agli intellettuali come un gruppo unico nella società.

Quest'ultimo fu forse il più singolare elemento dell'eredità marxista e, a modo suo, sorprendente. Nell'antiquato mondo del marxismo grossolano — post Marx, ma pre Lenin — gli intellettuali si trovarono in una posizione anomala. In pratica il socialismo aveva sempre esercitato un certo fascino sugli intellettuali; in teoria il loro ruolo avrebbe dovuto essere chiaramente subordinato a quello dei lavoratori; gli intellettuali, dopo tutto, appartenevano al mondo epifenomenico dell'ideologia e della cultura. E tuttavia la corretta teoria era sempre stata di enorme importanza — Marx stesso ne aveva dato l'esempio con le sue feroci polemiche — e ciò aveva aumentato l'importanza degli intellettuali nelle lotte del movimento. Con Lenin l'intero problema del ruolo degli intellettuali divenne centrale, non tanto per i suoi oppositori, quanto per lui stesso. Costruendo tanto sulla nativa tradizione della 'intellighentia' russa, quanto sul marxismo, Lenin insisté sul bisogno di una avanguardia rivoluzionaria professionale per sfuggire alla morsa, che la consapevolezza capitalista manteneva sulla classe lavoratrice. Il bolscevismo pose l'intellettuale, che doveva agire come un disciplinato operatore di partito, al centro della teoria e della prassi rivoluzionaria. E il successo del bolscevismo, prendendo il potere in Russia malgrado che si riteneva fossero quelle le più improbabili condizioni materiali — e quindi dividendo i movimenti socialisti in quasi ogni nazione — sembrava solo confermare l'insistenza marxista sulla corretta teoria. Un piccolo gruppo di intellettuali, armati di una nuova teoria, potrebbe apparentemente ottenere il più enorme impatto. Lenin non si fidava degli intellettuali: erano troppo abili nel valutare la loro indipendenza al di sopra della disciplina di partito. Ma la sfiducia verso gli intellettuali crebbe anche nei suoi oppositori; essi avevano troppo la tendenza ad essere tentati dalla lusinga comunista di un posto vicino al cuore del potere, o di una parte nel segreto dramma della storia. Sia comunisti che socialisti anticomunisti si preoccuparono degli intellettuali; erano un gruppo che richiedeva una costante attenzione, per evitare che cadessero nel campo sbagliato.

Forse questa situazione venne esacerbata negli Stati Uniti, dove il socialismo veniva identificato maggiormente nei circoli intellettuali, più ancora di quanto avvenisse in Europa; al di fuori di pochi legami con settori del movimento sindacale — e anche qui la solidità dell'unione si modifica a periodi alterni — i socialisti rimasero isolati dalle masse dei cittadini. I politici socialisti furono politici intellettuali, e tale è rimasta la condizione dei politici ex-socialisti.

LA GUERRA FREDDA

La "maturazione" dei neoconservatori cominciò, in molti casi, grazie agli inizi socialisti; continuò, in quasi tutte le circostanze, con l'immersione nella guerra fredda. Esperti di testi marxisti e storia socialista, insanguinati dalle guerre tribali tra comunisti, socialisti democratici e cinquantasette varietà di trockisti, erano già addetrati e in movimento, quando la guerra fredda diede un premio alle loro abilità e li promosse avanguardie. Daniel Bell ha tracciato la mappa della sorgente di questa corrente politica: «*Partisan Review, Commentary,* e *The New Leader*, le tre riviste, e gli scrittori che intorno ad esse si ritrovavano, che in origine avevano formato l'anima dell'American Committee for Cultural Freedom», un'associazione di famosi intellettuali formatasi nel 1951, per contrattaccare «la falsa propaganda comunista» e opporsi a qualsiasi forma di «controllo intellettuale». Il realismo neo-ortodosso di Reinhold Niebuhr («il padre di noi tutti» secondo l'opinione, spesso citata, di George Kennan) unì il gruppo al mondo religioso; e l'American Committee for Cultural Freedom si gemellò con il Congress for Cultural Freedom di base a Parigi, che nel 1953 cominciò a produrre, dalla Germania all'India, una famiglia di riviste, incluso l'influente mensile anglo-americano *Encounter*.

In verità, non solo i futuri neoconservatori vennero coinvolti in questo sforzo, ma molti di loro ricoprirono ruoli importanti nel campo dell'organizzazione. Irving Kristol passò la migliore parte di un anno come segretario capo dell'American Committee for Cultural Freedom, quindi partì per Londra, per diventare redattore fondatore dell'*Encounter*. Bell passò un anno lavorando per il Congress for Cultural Freedom a Parigi. Altri, come Sidney Hook, presero parte

alla pianificazione di conferenze internazionali, sponsorizzate dal Congress, e alla scelta dei redattori per *Encounter*. La tendenza riconosciuta a questo ambiente era di "duro anticomunismo"; secondo Norman Podhoretz, essa si appoggiava su due presupposti basilari:

> 1. L'Unione Sovietica era uno stato totalitario con la stessa inqualificabile malvagia componente della Germania nazista, e, come tale, non ci si poteva aspettare che cambiasse se non per il peggio... 2. L'Unione Sovietica era incorreggibilmente destinata alla causa della rivoluzione mondiale, che sarebbe stata portata avanti con mezzi militari se necessario e, se possibile, attraverso una strategia di sovversione interna diretta da Mosca; solo il potere americano si frapponeva a questa fanatica ambizione di distruggere la libertà in tutto il mondo, e solo la consapevolezza americana della minaccia avrebbe potuto creare linee politiche che potessero opporsi ad essa.

I sostenitori liberal del "duro anticomunismo", generalmente, avversarono Joseph McCarthy, o almeno le sue più rumorose e visibili forme di maccartismo; ma la loro opposizione fu notevolmente qualificata. Come molti osservatori hanno rivelato, la loro lamentela contro McCarthy sembrò spesso incentrarsi sul fatto che egli stava facendo confusione in un lavoro, che anticomunisti professionali e più competenti (come loro stessi) avrebbero potuto fare meglio. Ad esempio, McCarthy criticò la "Voice of America", cosa che nessun intelligente anticomunista avrebbe mai preso in considerazione di fare. McCarthy, inoltre, stava fornendo agli intellettuali di sinistra all'estero la materia prima che permetteva loro di crearsi una visione poco lusinghiera degli Stati Uniti, per rettificare la quale i "duri anticomunisti" dovevano devolvere molta più energia di quanto ne spendessero per le critiche al senatore dell'Wisconsin.

Irving Kristol, nella sua qualità di redattore di *Commentary*, nel marzo 1952, negò che McCarthy stesse mettendo a repentaglio le libertà civili, e sostenne che gli americani avevano delle ottime ragioni per avere fiducia in McCarthy, piuttosto che nei «portavoce del liberalismo americano». Nel settembre dello stesso anno, Elliot Cohen, il redattore più importante, dichiarò che «il solo sostegno» di McCarthy «come figura nazionale, deriva dalle affascinanti paure dell'intellighentia». E il marzo successivo, concludendo una acuta dissertazione generale sul maccartismo, Nathan Glazer annunciò: «È una vergogna e un oltraggio che il senatore McCarthy rimanga al Senato; tuttavia non vedo quale rischio immediato esista per la libertà personale negli Stati Uniti». Podhoretz, che fiancheggiava i "duri anticomunisti" durante quel periodo, scrisse su *Making It*: «L'accusa che essi fossero teneri col maccartismo mi ha colpito come un'accusa ridicola e, in realtà, per molti di essi lo fu... D'altro canto, c'è poco da dire sul fatto che i duri anticomunisti fossero più preoccupati di combattere quelle che ritenevano concezioni errate della natura del comunismo sovietico, che di combattere le persecuzioni alle quali tanta gente venne sottoposta agli inizi degli anni cinquanta; e mi vergogno di affermare che ho condiviso la loro brutale insensibilità in quell'occasione".[5]

Il fatto che una considerevole parte di questa attività si dimostrasse finanziata dalla Central Intelligence Agency non dovrebbe esaurire tutta la nostra attenzione — come se l'inganno e la manipolazione che ciò comporta, prosciugasse ogni stilla di merito al caso del "duro anticomunismo". Ma non si dovrebbe nemmeno sorvolare troppo leggermente sull'argomento. I neoconservatori hanno a lungo dibattuto il problema dell'interazione tra intellettuali e governo, la necessità di conservare l'indipendenza intellettuale in argomenti politici e culturali, il danno del confondere ideali politici e auto-promozioni, e le complicate relazioni tra fini e mezzi nell'azione storica. I loro sforzi per la guerra fredda vennero intrapresi nel nome della "libertà culturale". Che questi sforzi fossero organizzati e mantenuti attraverso lo spionaggio e azioni segrete svolte dalla longa manus di una grande potenza, sembra avere angosciato ben poco questi intellettuali. Molti di loro possono essere stati complici nello svolgersi di questa operazione — è della natura stessa delle operazioni segrete il non fornire alcun dato certo, ma solo prove circostanziali, e le ammissioni confuse delle parti coinvolte. Altri salutarono la successiva rivelazione senza batter ciglio: le loro giustificazioni erano senza rimorso, le loro versioni di quanto era accaduto e di quelli che l'avevano perpetrato, furono di fatto prive di quei requisiti necessari. «Noi eravamo liberi» proseguiva la difesa standard «da qualsiasi interferenza della CIA» — un fatto che non è stato in alcun modo stabilito — «e istituzioni come

[5] Da allora Podhoretz potrebbe avere cambiato il suo punto di vista. Nel numero di aprile del 1976 di *Commentary* ("Come rendere il mondo sicuro dal comunismo", pag. 32), egli scrive molto esplicitamente circa queste persecuzioni, vedendo in esse lo strumento di quello che egli ha approvato come una buona condotta politica liberale: «trasformare quello che avrebbe potuto sembrare una remota astrazione in un danno chiaro ed immediato, tanto da mandare denaro in Europa od inviare truppe in Corea, avrebbe potuto essere rappresentato come una serie di misure autodifensive necessarie contro un danno che aveva cominciato già a manifestarsi all'interno e, persino, se fosse possibile, sotto ogni letto». In *Making It*, Podhoretz scrisse sardonicamente della prigionia di «caratteri pericolosi come quello di Dashiel Hammett» e della «lista di proscrizione» di «nemici della libertà quali Lilian Hellman». Nel giugno 1976, tuttavia, *Commentary* salutò il resoconto di quegli anni *Scoundrel Time* (Tempi malandrini) di Lilian Hellman, con una dura critica di Nathan Glazer, che si lamenta che una «nuova» verità sugli anni cinquanta si stia «creando» in parte, grazie alle «memorie di alcuni di quelli che vissero in quel periodo». Che Podhoretz, pubblicando la recensione di Glazer, stia ora sconfessando le sue stesse "memorie"?

il Congress for Cultural Freedom e *Encounter* offrivano una ampia sequenza di prospettive politiche» — fatto che è patentemente falso.

Qualunque sia l'opinione che si ha circa il principio di un corretto rapporto tra intellettuali e agenzie segrete di governo, quale la CIA — e io posso immaginare circostanze nelle quali la cooperazione tra di loro possa essere completamente giustificata — la studiata ingenuità di queste risposte (come se la munificenza della CIA verso un gruppo di pensatori, quando altri stavano proponendo i loro punti di vista con bilanci tirati all'osso, o con niente del tutto, non fosse già una forma di "interferenza"), unita ad una melodrammatica freddezza («Gli americani sono tali vergini!» si trovò a ripetere un eminente intellettuale, colto in fallo, mentre mentiva per conto di *Encounter*, in una conversazione dell'epoca) era sicuramente inadeguata ai problemi coinvolti. I neoconservatori dovevano sollecitare la sinistra perché esercitasse una scettica autoanalisi e usasse sensibilità verso la complessità morale e politica: tuttavia, l'episodio della CIA fece pensare, fin dall'inizio, ai limiti delle loro capacità di autoanalisi ed al carattere selettivo del loro interesse verso la complessità.

PAROLE CHIAVE DEI LIBERAL DEL DOPOGUERRA

Non dovremmo esagerare su quanto possono dirci queste perpetrazioni della guerra fredda, incluse quelle che hanno comportato legami con la CIA, circa il futuro dei neoconservatori; in tutto questo, essi non si erano distinti da molti altri liberal, tranne forse per un grado leggermente maggiore di sofisticazione ideologica e di militanza anticomunista. Per di più, durante questi anni, essi svilupparono vedute politiche, che non hanno avuto giustizia per una semplice associazione mentale, con termini accusatori quali "guerra fredda" e "CIA". Per ottenere l'essenza di quei punti di vista — ed io non pretendo di fare un'analisi conclusiva — ci si dovrebbe rivolgere ad altri termini che apparvero frequentemente in libri quali *Political Man* (L'uomo politico) di Seymour Martin Lipset, *The End of Ideology* (La fine dell'ideologia) di Daniel Bell o a saggi di Lipset, Bell, Richard Hofstadter, Nathan Glazer, e altri sul maccartismo e sulla "destra radicale". Tra le parole chiave c'erano: *Società di massa, politica di massa, cultura di massa.* All'inizio del secolo "massa" era una parola che aveva connotazioni favorevoli per la sinistra: *The Masses* (le masse) e *The New Masses* (Le nuove masse) erano naturalmente i titoli di due tra i più significativi giornali di sinistra. La parola rappresentava la maggioranza oppressa, lo stesso gruppo che conferiva ad ogni sfumatura di cambiamento politico, la promessa di grandi vittorie che sarebbero arrivate. Per la destra "massa" significò presentimento del male. Portava in sé i segni dell'eruzione dell'id politico che la destra aveva usualmente paventato nell'immagine della "folla".

Ma "masse" era quasi un'immagine più ampia ed amorfa per possedere la stessa forza bruta di "folla". Essa, al contrario, suggeriva una perdita di individuazione e distinzione, di mediocrità e superficiale qualità di vita, sia che fosse segnata da una incolta emozione, che da una mancanza di scopo e perdita di vitalità. "Produzione di massa" — di uomini e cultura come pure di beni materiali — fu la disprezzata realtà.

Nell'America del dopoguerra, l'ultimo insieme di implicazioni fu quello che predominò, sia a sinistra che a destra. Nel migliore dei casi "massa" indicò il trionfo della quantità sulla qualità, nel peggiore, richiamò i raduni di Norimberga e il pubblico per la propaganda del dottor Goebbels. Contro questo sfondo, futuri neoconservatori quali Bell, Lipset, ed Edward Shils espressero un interessante miscuglio di atteggiamenti. Sulla sua facciata, gli Stati Uniti adattarono il modello conservatore della società di massa — esso era, almeno in rapporto ad altre nazioni, democratico ed egualitario; era orgoglioso della ricchezza materiale che sgorgava dalla sua base industriale; era rivolto ad un cambiamento quasi incessante. Tuttavia l'America aveva superato la sua depressione e combattuto una guerra senza lasciare spazio ad una "politica di massa" di crudele mobilitazione emotiva: perché?

La risposta si sviluppa attraverso una serie di linee tra loro interrelate. Per un aspetto, un completo processo di modernizzazione non conduce ad una politica di massa: la vince infatti; la ricchezza materiale, ad esempio, alleggerì la pressione delle richieste economiche ed insediò le basi per una borghesia ampia e stabilizzante. Fu il *processo* di modernizzazione, specialmente la rapida industrializzazione, che fece nascere i grandi pericoli: gruppi sociali vennero spostati e la visione del mondo minacciata; la situazione era pronta per l'esplosione di un irrazionale risentimento contro la modernità. Gli Stati Uniti avevano quasi — anche se non completamente — attraversato questa fase di sviluppo. Essi resistevano anche alla politica di massa perché i suoi cittadini non erano membri atomizzati delle "masse": erano integrati nella comunità politica in quanto membri di numerosi gruppi ai quali aderivano sia per loro scelta — cosa che il de Tocqueville aveva ben prima notato essere una caratteristica dell'America — che per legami etnici o regionalistici. Per quanto riguarda la realtà della cultura di massa, futuri conservatori quali Bell, Lipset, Shils, Leo Rosten e simili liberali non negarono l'attenuarsi dei parametri elitari che essa rappresentava, ma tuttavia la consideravano con atteggiamento benevolo: come equilibrio finale, il maggiore accesso all'istruzione superiore ed alla distribuzione di massa di manufatti culturali, sotto la forma di registrazioni e riproduzioni, segnò un miglioramento della sensibilità, che critici elitari erano restii ad ammettere. In effetti questa posizione accettava i termini della critica conservatrice su un livello: il problema concerneva la possibilità che le moderne

società industriali fossero, nella loro stessa essenza, mutevoli e distruttive. L'analisi venne condotta attraverso una ricerca atta ad integrarne e consolidarne gli elementi. Essi negarono tuttavia che la critica fosse applicabile agli Stati Uniti, insistendo piuttosto sul fatto che questa fosse riveduta, tenendo presente l'esperienza americana.

Pluralismo. L'alternativa alla politica di massa era la formazione della politica di gruppo. I movimenti di massa avevano espresso l'irrazionale e disperata adesione di individui isolati ed alienati. Nel gruppo, al contrario, gli individui trovavano radici, e si potevano riconoscere e cercare un loro ragionevole interesse personale, incluso quello di preferire il compromesso ad un conflitto *à outrance*. L'enfasi del pluralismo sui gruppi in politica fu metodologico, descrittivo e normativo. Critici politici pluralisti criticarono approcci al tipo di marxismo o populismo, che classificava la molteplicità e diversità di interessi di gruppo in grandi categorie, come la classe lavoratrice e il capitale, le persone e gli interessi. I pluralisti sostenevano che la realtà della vita politica era stata descritta più accuratamente in termini di interazione estremamente complicate tra gruppi numerosi, cambiando coalizioni nelle quali i vari interessi organizzati, sostenuti finanziariamente dai politici, tentano di gestire una "parte dell'azione". E, in ultima analisi, essi insistevano sul fatto che una serie di rapporti così complessi e mutevoli avrebbe dovuto caratterizzare la politica, in quanto disperdeva il potere e consentiva i compromessi necessari alla stabilità.

Il pluralismo era un'ammissione che la democrazia non aveva operato in conformità ai manuali; esso ammetteva che il singolo cittadino e procedure formali come le elezioni dovevano essere subordinate agli "interessi" e ai mercanteggiamenti senza cerimonie tra le élites nei corridoi. Ma il pluralismo ha saputo trasformare in virtù quelli che, secondo i manuali, erano stati i vizi. La limitata interferenza degli interessi di un gruppo, temperata dalla sofisticazione e dai comuni legami della dirigenza, furono un'alternativa alla politica dei movimenti di massa, nei quali si supponeva che il singolo cittadino, isolato e inconsapevole delle realtà della politica del do ut des, avrebbe potuto essere acceso da appelli emotivi ed utopici.

Il pluralismo, naturalmente, è stato criticato su tutti i terreni nei quali è stato proposto. La sua enfasi metodologica sulla molteplicità dei gruppi, piuttosto che su più ampie divisioni nella società, è stata più volte posta in discussione: si possono sempre osservare alberi piuttosto che una foresta, o dividere il corpo umano nel suo sistema di organi, e questi ulteriormente in unità più piccole, sino ad arrivare alle cellule ed al DNA; ma questa possibilità non risolve il problema se il piano cruciale per l'analisi di una situazione data sia l'uno, piuttosto che l'altro.

Il pluralismo tende a trattare tutti i gruppi come se fossero uguali e simili, trascurando le caratteristiche di costante dominio da parte di alcuni, piuttosto che di altri, gruppi e coalizioni, e trascurando le differenze esistenti all'interno e tra i gruppi stessi; alcuni gruppi potrebbero avere richieste pubbliche più legittime di altri, o parametri più democratici all'interno. Mentre il pluralismo si presenta come una critica di una atomistica teoria liberale della società, nella quale si suppone che i singoli cittadini siano atomi identici, ognuno dei quali persegue un suo proprio interesse, e che si scontrano o si uniscono per costruire uno stato sociale in qualche modo soddisfacente, la visione pluralistica sembra replicare a quella veduta secondo una gradazione lievemente differenziata, con gruppi di interesse piuttosto che interessi individuali, che rappresentano il turbinio degli atomi. Per ultimo, nella sua enfasi sul mercanteggiamento tra gruppi leaders, che normalmente si presumono razionali e moderati, il pluralismo potrebbe essere definito anti-democratico. L'apatia del cittadino viene razionalizzata, e ogni tipo di partecipazione di massa del cittadino viene percepita come una minaccia e come antesignana di democrazia totalitaria. Gli impulsi anti-democratici delle élites vengono ampiamente sottovalutati. Paul Rogin conclude il suo studio sulla reazione pluralista al maccartismo con questo giudizio:

> Il pluralismo ha attaccato molte tradizionali parole d'ordine della sinistra. Ha fatto esplodere i miti sulla virtù popolare ed ha rivelato i danni di un avventato modo di pensare democratico. Ha evidenziato i rischi del costituzionalismo, riscontrabili in millenarie preoccupazioni. Il pluralismo ha accentuato il valore del gruppo, della diversità, e delle regole della legge... Allo stesso tempo, a causa delle sottostanti preoccupazioni, la visione pluralistica viene distorta. La paura del radicalismo e la preoccupazione per la stabilità, per quanto siano valori legittimi, hanno interferito con precise intuizioni. Grazie alla sua fedeltà all'America moderna, il pluralismo considera gli sforzi delle masse per migliorare la loro condizione come minacce verso la stabilità; trasforma qualsiasi minaccia alla stabilità in minacce alla democrazia costituzionale. E questo è un atteggiamento profondamente conservatore. Lacerato tra le sue non espresse paure e il desiderio di fronteggiare la realtà, la teoria pluralista è una mescolanza tipica di analisi e ricette, intuito e illusione, perorazioni speciali e appassionate inchieste. Forse il pluralismo potrebbe essere meglio giudicato non come prodotto della scienza, ma come rischio liberale americano per la teoria politica conservatrice.

Consenso. Lo scontro di gruppi nel modello pluralistico ebbe luogo con un consenso sulle regole del gioco e i fondamentali valori che erano alla base di queste regole. L'America è stata particolarmente fortunata da questo punto di vista. Il liberalismo lockiano non si è

dovuto scontrare con le strutture della politica americana. Nessuna aristocrazia insediata fornì la base sociale ed economica per resistere alla corrente democratica ed egualitaria del diciannovesimo secolo. Aiutato dalle valvole di sicurezza della grandezza e della ricchezza, e dalle sue notevoli istituzioni politiche, incluso il bipartitismo, la nuova società sviluppò una disposizione particolare per il compromesso e una pragmatica capacità di adattamento.

Pochi potrebbero contraddire la validità di questo schema nelle sue linee principali. Gli anni sessanta furono testimoni di feroci critiche a certi aspetti di questo "storico consenso". Prima di tutto, ci si chiese se la forza del consenso dovesse essere giudicata come un bene assoluto: non aveva lasciato gli americani privi di modi alternativi di ricercare il loro cammino attraverso i recenti problemi politici? Successivamente, si sostenne che l'enfasi sul consenso e sul felice compromesso aveva distolto l'attenzione dai fondamentali conflitti della società americana. Le "regole del gioco", ad esempio, erano state originalmente formulate per tenere conto della schiavitù, e i grandi compromessi, presentati nei libri di testo delle scuole elementari — nella Costituzione ogni schiavo veniva contato come tre quinti di un uomo, il Compromesso del Missouri, il Compromesso del 1850, la fine della ricostruzione — avevano considerato l'oppressione razziale come un dato di fatto. Che le regole del gioco fossero state modificate solo a causa di una delle più sanguinose guerre della storia, e che la violenza fosse un fattore costante nella vita americana e nei cambiamenti sociali, sia come mezzo per rinforzare il consenso che per modificarlo, furono costantemente non messe in evidenza. Così, anche impegnati liberal tendevano a considerare il razzismo come una sgradevole macchia sulla storia americana, piuttosto che come il difetto fondamentale capito da estranei, come il de Tocqueville, graffiti che deturpavano un bell'edificio, piuttosto che magagne strutturali nelle fondamenta. In verità, non è chiaro come questo tipo di critica induca ad una qualsiasi particolare conclusione per la teoria politica; delle molte possibilità esistenti, una potrebbe ben essere la riaffermazione dell'importanza del consenso. Ma ci vuole un po' di tempo per spiegare perché tanti pensatori americani, avendo contemplato l'esperienza nazionale attraverso le lenti colorate dal "consenso", fossero impreparati per le agitazioni razziali, generazionali e antimilitari degli anni sessanta.

Moralismo. Se la più grande virtù americana fu il compromesso e la pragmatica capacità di adattamento, il suo più grande difetto fu il moralismo. Il moralismo era un "particolare capovolgimento americano del protestantesimo", un prodotto della frontiera evangelica che, ancor più del puritanesimo, creò la matrice del carattere americano. Il moralismo, dapprima si dedicò alla riforma del singolo individuo; trasferito in politica, ricercò colpevoli piuttosto che difetti sistematici. Successivamente annullò le barriere tra pubblico e privato, tra legge e moralità, che il liberalismo aveva fissato nella speranza di minimizzare il conflitto su credi fondamentali; di conseguenza si ebbero il proibizionismo ed altre leggi moralistiche, come pure un'insistenza sul rigore morale dell'individuo, che prima portò all'ipocrisia e, quindi, ne venne scandalizzata. Come terzo punto, il moralismo fu intollerante verso l'accomodamento e l'ambiguità; la realtà venne considerata in termini estremi di bene e di male, e qualsiasi giudizio che non fosse bianco o nero, venne considerato indegno. Vari scrittori espressero punti di vista leggermente diversi sul ruolo del moralismo nella storia americana. Daniel Bell, per esempio, fu grato che, «a parte l'uso retorico nelle campagne politiche», l'indignazione morale, focalizzata com'era sulla cultura e sulla condotta personale, avesse giocato un ruolo relativamente di poco conto nella politica reale. In questo modo «gli Stati Uniti poterono sfuggire l'intenso fanatismo ideologico, i conflitti del clericalismo e di classe, che erano stati tipici in Europa». Seymour Martin Lipset, d'altro canto, trovò che «gli americani sono più disposti a considerare la politica in termini moralistici di quanto facciano la maggior parte degli europei». Tutti convenivano, tuttavia, che il moralismo rappresentava una seria minaccia per la stabilità. Bell si preoccupava di «un tipico cambiamento», che si stava manifestando nella vita americana: «mentre stiamo diventando più lassisti nell'area della morale tradizionale... stiamo diventando moralistici ed estremisti in politica».

Se non c'era niente di criticabile in queste caratterizzazioni dello "stile" americano era, forse, perché essi stessi erano tanto espliciti da essere quasi moralistici. Che fervore personale e rigore morale, disgusto per il compromesso ed enfatico individualismo, potessero anche avere dato qualche contributo alla conquista ed al mantenimento della libertà e dell'eguaglianza, non venne tenuto in grande considerazione. Sia de Tocqueville che Burke, le autorità predilette dai commentatori pluralisti degli anni cinquanta, avevano rimarcato la stretta connessione esistente tra protestantesimo americano e democrazia americana. In realtà, in una successiva disquisizione sul moralismo, Lipset cita persino come supporto la descrizione di Burke del rigido protestantesimo delle colonie del nord. Lipset, tuttavia, omette dalla citazione il basilare punto di Burke, secondo il quale la fede dei coloni era «non solo favorevole alla libertà, ma costruita su di essa», che fa parte di una lunga spiegazione dell'«amore per la libertà» e del «fiero spirito di libertà» degli americani.

Burke, in verità, stava cercando di lottare intellettualmente con una incipiente rivoluzione, mentre i critici del moralismo avevano largamente eliminato dalle loro considerazioni quella sorta di conflitti politici che, quasi sempre, non sono trattabili con distacco. Ciò fece del moralismo un bersaglio un po' più facile. Non soltanto i critici mancarono di sfumatura e comprensione verso le radici evangeliche del moralismo americano, ci fu una tendenza a staccare del tutto il

termine dalle sue radici e ad applicarlo a piacere a qualsiasi posizione politica fortemente sentita dal commentatore, che da essa dissentiva. Spesso sembrò che solo certe questioni di stile, una ironia superficiale o il cosmopolitismo, potessero proteggere contro gli attacchi del moralismo, assolvendo un Dean Acheson ma non un John Foster Dulles, in un modo che poteva a malapena essere giustificato dalle loro reali differenze in campo politico. Poiché i movimenti popolari, di qualsiasi tipo siano, vengono raramente inficiati da tale stile, finiscono per essere quasi inevitabilmente esposti agli attacchi del moralismo da parte di un qualsiasi osservatore ostile. Coloro che denunciavano il moralismo erano pronti ad ignorare l'avvertimento di Nathaniel Hawthorne che «le classi influenti e quelli che si fanno carico d'essere capi di un popolo, sono pienamente responsabili di tutti gli errori travolgenti che abbiano mai caratterizzato la più pazza folla». E Michael Rogin ha puntualizzato la tendenza, nel trattare il moralismo populista, trascurando precisamente gli stessi atteggiamenti e la retorica dei loro oppositori conservatori. Il moralismo rimane un concetto utile per interpretare e criticare la cultura politica americana, ma la sua stessa flessibilità può indurre ad un uso eccessivo. Da questo punto di vista si può associare ad un'altra parola chiave che è con essa intimamente connessa: status politico.

Status politico. Il volume *The American Right* (La destra americana) — così Daniel Bell scrisse nel saggio introduttivo del 1955 — tentava di spiegare le nuove ansietà sociali, create dal benessere che «la convenzionale analisi politica, tratta largamente da modelli del diciottesimo secolo, non può penetrare e capire». A questo fine il libro offriva una «nuova struttura... tratta da alcuni dei più recenti movimenti di pensiero in sociologia e sociopsicologia»; esso era «un contributo nuovo ed originale che, riteniamo, allarghi il raggio della convenzionale analisi politica». Si scoprì che le recenti tesi alle quali Bell si riferiva erano «il ruolo dei gruppi di status, che erano considerati come le più importanti entità della vita americana, e i risentimenti per lo status, considerati come una vera forza in politica».

L'idea di status politico era stata avanzata da Richard Hofstadter e divenne, negli anni cinquanta, il concetto chiave del suo lavoro. Insieme a Lipset, Hofstadter distinse lo status politico dall'interesse o dalla classe politica. Interesse politico (Hofstadter) o classe politica (Lipset) significava «lo scontro di aspirazioni e bisogni materiali tra vari gruppi o blocchi» (Hofstadter) o «la divisione politica basata sulla discordia tra la sinistra tradizionale e la destra, cioé tra coloro che favoriscono la redistribuzione del reddito e coloro che favoriscono la conservazione dello *status quo*» (Lipset). Status politico, come antitesi, significa «lo scontro di varie razionalizzazioni future che nascono da aspirazioni di status od altri motivi personali» (Hofstadter), o «da movimenti politici il cui richiamo è rivolto ai risentimenti non fuori dalla norma di individui o gruppi che desiderano mantenere

o migliorare il loro status» (Lipset).

Hofstadter e Lipset concordavano sul fatto che l'interesse o la classe politica fiorissero in tempi di ristrettezza economica e lo status politico in tempi di prosperità; tuttavia questa distinzione, formatasi per spiegare il maccartismo, come un'espressione di uno status politico, venne ignorata quando non conveniva. Hofstadter, per esempio, usava il concetto di status per interpretare i jacksoniani, o populisti, e i progressisti, come pure il maccartismo. La psicologia venne sostituita dall'economia, per procedere di pari passo con le tendenze del decennio. Nelle mani di scrittori sensibili quali Hofstadter, il cui plagio dalle scienze sociali veniva trasformato grazie a doni letterari e di immaginazione, questa analisi psicologica arricchì le interpretazioni economiche e politiche della cultura americana. Come argomento di dibattito politico tuttavia, la "nuova struttura" che Bell aveva acclamato si dimostrò essere un'altra, leggermente più sofisticata: il riduzionismo. I movimenti di riforma nella storia degli Stati Uniti furono rappresentati come molti impulsi nevrotici. Il populismo, in particolare, venne ridipinto come nostalgico, infestato dagli spettri della cospirazione, moralista, xenofobo, antiindustriale, antisemita e come espressione autoritaria di una classe disperata di contadini rimossi dai luoghi d'origine: apparentemente un movimento di sinistra, esso condusse direttamente al Klan ed al maccartismo.

Malgrado facesse appello ad un'epoca ansiosa di «perdere le sue illusioni» sui disordinati elementi radicali del passato americano, questa interpretazione è stata fermamente abbattuta da studiosi sia del populismo che del maccartismo. Nel procedere, essi esposero anche la debolezza dell'idea di status politico.

L'«idea centrale» di Hofstadter, come Bell dichiarò, introducendo *The New American Right*, era «che i gruppi che sono mobili verso l'alto... spesso sono ansiosi e politicamente febbrili, come i gruppi che sono stati declassati... I gruppi che hanno perso la loro posizione sociale, cercano più violentemente che mai di imporre su tutti gli altri gruppi i valori più vecchi di una società che essi un tempo sostennero... I gruppi, alla loro origine, possono insistere su un equivalente conformismo allo scopo di stabilizzarsi». Hofstadter stesso scrisse, in un passo, di «persone che hanno asceso od hanno fiancheggiato la scala sociale» e, in un altro passo, di «persone che si sono mosse verso il basso e persino verso l'alto» mostrando tutte l'ansietà per lo status. Citando questi passaggi, Arthur Schlesinger junior, in nessun modo critico ostile, riassunse il problema:

> Ad un esame ravvicinato, l'approccio dello status sembrò adattarsi ad ogni situazione... persone salivano la scala sociale, persone la discendevano, persone la fiancheggiavano e persone rimanevano allo stesso posto — e tutte soffrivano in un modo evidente dell'ansietà dello status. I vecchi Yankee provavano

l'ansietà dello status perché la loro posizione era minacciata e, allo stesso modo, i nuovi immigrati la provavano perché non era sicura. I protestanti erano ansiosi, e altrettanto si può dire dei cattolici e degli ebrei; così erano i vecchi e i giovani. Qualsiasi punto di vista ognuno avesse, non importa quanto i particolari punti di vista potessero essere stati incompatibili, se ne potevano rintracciare le origini in qualche forma di insicurezza di status.

Ma una teoria che spiega una reazione ed il suo opposto con la stessa facilità, non aiuta grandemente a chiarire le ragioni per cui un individuo sceglie l'una piuttosto che l'altra... L'interpretazione dello status è al limite del diventare simile alla proposizione: testa vinco io, croce perdi tu. Comincia con lo spiegare troppo e finisce con lo spiegare troppo poco.

L'estrema flessibilità della idea portò alla sua arbitraria applicazione e ad un polemico e scorretto uso. Schlesinger evidenzia che Hofstadter, parziale verso il New Deal, si trattenne dall'applicargli l'interpretazione di status, sebbene «molti eminenti esponenti del New Deal fossero delle stesse classi sociali e, presumibilmente, delle stesse categorie psicologiche che producevano il progressivismo.

Rogin ci ricorda che «quelli con seri problemi personali è probabile che volgano la schiena alla politica» e che «l'ansietà dello status può trovare uno sbocco nella moderazione politica». Non le ansietà di status di *per sé*, ma «l'intervento politico e le strutture organizzative e gli atteggiamenti sono decisivi». È stato anche suggerito che, nell'attaccare il maccartismo come un movimento irrazionale contro l'establishment, lo stesso *The New American Right* stesse solo esprimendo le ansietà di status di un gruppo di professori in mobile ascesa, legati alle vicende storiche della sinistra, e al limite dell'accettazione da parte dell'establishment!

La fine dell'ideologia. La "fine dell'ideologia", frase che servì nelle trincee come emblema del prevalente atteggiamento politico ed intellettuale degli anni cinquanta e dell'inizio dei sessanta, era stato il logoro tema di dibattiti quasi senza fine. L'ambiguità della frase stessa, e i differenti usi ai quali venne sottoposta da scrittori quali Bell, Lipset, Raymond Aron ed Edward Shils, non fu la ragione meno importante che portò a questa situazione. Che cosa si intendeva per ideologia? Si riferiva ad una qualsiasi teoria globale o ad una serie di idee per spiegare il cambiamento sociale e del mondo, magari persino a valori fondamentali che non sono esplicitamente espressi da lungo tempo? O si riferiva al modo di sostenere una tale teoria — appassionatamente o dogmaticamente (non la stessa, naturalmente) — o a *qualche* serie di idee, che era probabile fossero condivise in qualche modo, o a che cosa? La "ideologia" era semplicemente una stenografia sociologica per il marxismo o il socialismo o, persino più

specificamente, per una esercitazione politica comunista? La rivendicazione dei suoi "fini" era meramente descrittiva — una constatazione di fatto — o anche argomento di discussione, come quando Lipset terminò la frase con un punto di domanda? O la parola "fine" era un'affermazione di un dato di fatto: una raccomandazione, una giustificazione, una dichiarazione di approvazione?

Permettetemi di tagliar corto sulle complessità e contraddizioni letterarie con alcune rozze e squadrate asserzioni: ad esempio, io concorderei con il riassunto fatto da Robert A. Haber:

> La teoria della "fine dell'ideologia" stabilisce che teoria e prassi politica, che puntano ad una radicale trasformazione della società, sono finite, almeno nell'Occidente. Le ragioni di tutto questo sono: primo, la disillusione degli ultimi quaranta anni per i movimenti di massa, per la rivoluzione, per le utopie sociali sull'abolizione delle classi, come si ipotizza da parte del marxismo. Secondo: il marxismo-leninismo, che è stato il principale messaggero dell'ideologia, è stato screditato come sistema politico intellettuale. Terzo: i conflitti di classe e i problemi generali del sistema, che danno origine all'ideologia, sono generalmente stati risolti, sicché non esiste più una ragione oggettiva per un tale tipo di analisi sociale. Per di più, i problemi che attualmente premono la società sono estremamente complessi, non hanno chiare soluzioni, e le strategie politiche non sembrano essere i mezzi più adatti per risolverli... In aggiunta a questo dibattito sulla realtà, i teorici della "fine della ideologia" fanno delle affermazioni di valore. Essi vedono la fine dell'ideologia come uno sviluppo desiderabile. Al suo posto essi descrivono un differente genere politico — la politica della "civiltà", o... il riformismo.

A questo potrei aggiungere che l'ambiguità circa la "fine della ideologia" fu un elemento importante nel suo significato. Questo o quello scrittore, quando provocati, possono essere stati disposti a scegliere un aspetto specifico — una richiesta normativa, ad esempio, piuttosto che una descrittiva, o la "ideologia" definita in termini limitati di "credo apocalittico" o di "ideologia *totale*". Tuttavia, persino all'interno del lavoro di singoli autori, (trascurando la massa di scritti alla quale venivano ripetutamente fatti richiami), il termine veniva usato così liberamente, da assumere generalmente connotazioni negative dalla sua stessa difinizione e trasferirle ad una gamma così ampia di punti di vista politici e di fenomeni, che gli stessi autori disapprovavano questo tipo di uso. Così "ideologia" e "ideologico" vennero attribuiti a credi e gruppi, da uomini d'affari conservatori a professori dell'ala sinistra, dei quali il carattere "apocalittico" era a malapena ben stabilito. Con alcune eccezioni, questi termini non vennero mai

attribuiti a posizioni e forze politiche intermedie, non importa quanto appassionate o dogmatiche fossero, e, naturalmente, non alla scuola della "fine della ideologia".

Le richieste empiriche coinvolte nella affermazione della fine dell'ideologia portarono ad estese dispute, molte delle quali infruttuose. Che la temperatura ideologica e politica aumentasse bruscamente negli anni sessanta, venne spesso menzionato come base per bandire la produzione letteraria di alcuni anni prima. Tuttavia, gli ideologi della fine insistettero che il loro teorizzare poteva comprendere tali sviluppi, e infatti le loro conclusioni sul declino del fervore politico erano state agli inizi ampiamente riconosciute sia dai radicali, che rimpiangevano questo declino, che da quei centristi che gli davano un caloroso benvenuto. Il vero problema era *perché* tali cambiamenti si manifestassero in un clima di febbre ideologica: che cosa avesse rialzato gli umori fu l'affermazione, considerevolmente meno empirica, che "i problemi politici fondamentali della rivoluzione industriale sono stati risolti" e che la politica, anche se continuava ad esprimere differenze economiche e di classe, si sarebbe limitata, da quel momento in poi, ad un reciproco e dirigenziale incremento sotto la guida delle scienze sociali. Non c'è niente da aggiungere al fatto che la celebrazione della fine dell'ideologia era solo una richiesta per la fine del fanatismo, e che questo annuncio era una affermazione di procedure democratiche e di ripulsa di dottrine totalitarie. Ma le sue espressioni (e i suoi esempi) proseguirono, essenzialmente per identificare tali valori democratici con lo *status quo* nelle democrazie liberali e per legittimare sia quello *status quo*, che un ruolo preminente per gli studiosi di scienze sociali al suo interno. In questa prospettiva, le accuse frequentemente rivolte che la "fine dell'ideologia" fosse semplicemente un'altra posizione ideologica, appaiono giustificate sebbene, specialmente per quelli che difendevano l'ideologia come inevitabile, credo che questa non si possa considerare l'ultima parola sull'argomento.

IL TRIONFO DELL'ANTI-IDEOLOGIA

Riprendendo l'analisi sul maccartismo fatta da scrittori quali Bell, Hofstadter, Glazer e Lipset, anche una lettrice moderata ed amichevole come Jeane Kirkpatrick trova che essi «talvolta paiono imbarazzati, come i difensori schierati di una aristocrazia minacciata, pronti alla battaglia». Ma in realtà, essi non potevano possedere alcuna idea tradizionale sulla aristocrazia, perché il loro primo impegno era verso la "modernità". La modernità aveva superato sia la destra che la sinistra. C'erano una quantità di argomenti per i quali si poteva combattere: il possibile risorgere dell'ideologia e la rivolta moralista di coloro il cui status era stato sconvolto dalla modernità. Nonostante

ciò c'era fiducia sottostante ed ottimismo in questi scrittori. Essi si sentivano dalla parte del futuro — se solo l'avessero potuto salvare dalla disperata morsa di un passato morente. Forse, quello che volevano difendere questi commentatori politici del periodo della guerra fredda non era tanto una aristocrazia, quanto la posizione dell'aristocrazia, perché con gli anni sessanta essi stavano certamente prendendo possesso di ciò che loro spettava. Questo non vuole dire che sul campo politico si stessero muovendo verso destra. Anzi, si potrebbe persino dire che, mentre la guerra fredda incancreniva, e malgrado i temi neoconservatori nel loro modo di pensare, alcuni si stessero muovendo verso sinistra. Nathan Glazer era tra i redattori di *The Correspondent*, un giornale che David Riesman ed Erich Fromm avevano fondato per ravvivare la discussione sulla limitazione degli armamenti e sulla distensione. Norman Podhoretz, divenuto redattore di *Commentary* nel 1959, fornì una piattaforma per una gran parte di *Growing Up Absurd* di Paul Goodman, e pubblicò critiche revisioniste di politica estera americana allo stesso modo di Staughton Lynd. Tuttavia, le posizioni che avevano abbracciato, difendendo la stabilità del post New Deal, sia contro la destra che la sinistra, furono prontamente adottate dalla Nuova Frontiera. Nel 1962, la "fine dell'ideologia" era la dottrina presidenziale. Parlando nel maggio di quell'anno alla conferenza economica della Casa Bianca, tenuta a Washington, John F. Kennedy fece la sua famosa distinzione tra "mito" e "realtà":

> La maggior parte di noi è stata costretta, per molti anni, ad avere una visione politica repubblicana o democratica: liberal, conservatrice, moderata. La realtà della questione è che la maggior parte dei problemi, o almeno molti di quelli che stiamo ora fronteggiando, sono problemi tecnici, sono problemi amministrativi. Sono i giudizi molto sofisticati che non si prestano alla nobile causa dei "movimenti impetuosi" che hanno agitato questa nazione così spesso nel passato. Adesso essi trattano problemi che oltrepassano la comprensione della maggior parte degli uomini.

Un mese più tardi, a Yale, Kennedy ribadì il messaggio:

> I principali problemi nazionali della nostra epoca... non si collegano a scontri fondamentali tra filosofia e ideologia, ma ai modi e ai mezzi... soluzioni sofisticate di problemi complessi e persistenti.
>
> Quello che è in palio oggi nelle nostre decisioni economiche non è qualche grandiosa battaglia tra ideologie rivali che travolgeranno il paese di passioni, ma la conduzione pratica di una economia moderna. Quello di cui abbiamo bisogno non sono le

etichette e i clichés, ma più basilari discussioni su problemi tecnici e sofisticati, che implichino mantenere in proficuo movimento una grande macchina economica... Le etichette politiche e gli approcci ideologici sono irrilevanti per le soluzioni... Debbono essere fornite risposte tecniche, non risposte politiche.

Nel libro *The End of Ideology*, Daniel Bell si lamentava della tendenza degli intellettuali ad imbarcarsi in quello che William James aveva denominato «la scala della fede». Per qualche tempo lui ed Irving Kristol sentirono il bisogno di un giornale per esplorare «la scala dell'esperienza», una scala che per la metà degli anni sessanta stava ovviamente raggiungendo gli uffici più importanti della nazione. Nell'autunno del 1965, apparve il primo numero di *The Public Interest*.

Sin dall'inizio, la rivista proclamò che il principale ostacolo ad una efficiente politica pubblica erano le persone che non sapevano di che cosa stessero parlando. E la ragione, per la quale non lo sapevano, era:

> Una precedente adesione ad un'ideologia, fosse questa liberal, conservatrice o radicale. Perché è nella natura dell'ideologia stessa *concepire in anticipo* la realtà; e sono proprio queste preconcezioni che sono i peggiori impedimenti a capire quello di cui si sta parlando.

I redattori conoscevano abbastanza la filosofia per ammettere che «il pensiero umano e l'azione sono impossibili senza *alcuni* tipi di preconcezioni». Così, perché le «pre-concezioni» di un uomo non potevano essere la "ideologia" di un altro uomo? Bell e Kristol sostennero che pre-concezioni legittime (e inevitabili) avessero, in qualche modo, solo a che fare con gli «scopi» e i «fini» del pensiero e dell'azione, mentre le ideologie prefabbricano «le interpretazioni delle realtà sociali esistenti». Questa non era una distinzione, ma una confusione, e i redattori se ne districarono nel modo solito, aggiungendo l'intensità di un credo al test di tornasole delle "ideologie", interpretazioni che amaramente resistevano a qualsiasi revisione sensata. Ma, cosa vuole dire *amaramente* resistevano, e chi è il giudice della revisione *sensata?*

Una confusione ancora maggiore derivava dalle titubanze dei redattori circa il titolo del nuovo giornale. Essi erano incapaci di rompere con gli studiosi politico-pluralisti, che disdegnavano il concetto di un distinguibile interesse pubblico, a favore dell'immagine di lotta tra individui egoisti e gruppi per il raggiungimento dei loro personali interessi. E tuttavia, alla fine, il nuovo giornale insistette su alcune idee di autentico interesse pubblico, distinguendole dall'equilibrio di conflittuali interessi privati. I redattori citarono la definizione di Walter Lippman, «si può presumere che l'interesse pubblico sia quello che gli uomini sceglierebbero, se vedessero chiaramente, pensassero razionalmente, agissero in modo disinteressato e benevolmente». Implicitamente, queste avrebbero dovuto essere le virtù che il giornale avrebbe portato per la formazione delle idee: chiarezza, ragionevolezza, disinteresse e benevolenza.

The Public Interest fuse lo scetticismo ad una fiducia profondamente radicata: se non fiducia nella possibilità di una reale politica pubblica "perfettamente accordata", almeno fiducia nella forza delle loro analisi di delineare i limiti dei provvedimenti da prendere — e del paese che doveva vivere all'interno di questi limiti. In altre parole, la silenziosa fiducia negli anni cinquanta, meno la minaccia del maccartismo. Nell'articolo di fondo del primo numero, Daniel - Patrick Moynihan, rivelò che la riforma era stata «professionalizzata». Un po' per la ritrovata abilità a gestire economie industriali, per lo stile professionale della borghesia, per la crescita delle scienze sociali, e un po' per la scoperta che "il prelievo fiscale" rendeva necessario che il governo reinvestisse regolarmente grosse fette di reddito nell'economia, Moynihan dichiarò che, inventare nuovi programmi nell'interesse pubblico, era divenuto un lavoro di routine e l'onere necessario per una nuova classe di funzionari efficienti. I giorni delle petizioni lunghe chilometri e dei raduni di massa erano finiti. Gli sforzi per la riforma «sono sempre meno decisioni politiche e sempre più scelte amministrative». Sono decisioni che si possono raggiungere attraverso il consenso piuttosto che attraverso il conflitto.

Non tutti i futuri neoconservatori concordarono con il modo di pensare che stava dietro la rivista. Norman Podhoretz obiettò «alla loro opinione che la 'ideologia' fosse morta e che, conseguentemente, tutti i problemi fossero ora tecnici — una opinione che, in ultima analisi, riposa sul credo degli anni cinquanta, secondo cui il sistema sotto il quale si viveva in America era quanto di meglio una fallibile natura umana fosse stata capace di costruire». Podhoretz rifiutò di «credere che il discorso intellettuale, anche all'interno del regno della politica, dovesse limitarsi in modo così masochistico... La soluzione proposta da Bell e da Kristol per il problema degli intellettuali era l'assorbimento di 'insensibilità' ed 'esperienza' nell'ambiente circostante».

IL CIELO CAMBIA

Questa disapprovazione sarebbe stata superata presto. Nel marzo 1965 ebbe luogo il primo teach-in contro la guerra nel Vietnam; in aprile gli Stati Uniti inviarono truppe alla Repubblica Dominicana;

per tutta l'estate il massiccio schieramento di forze americane in Vietnam venne tenuto in movimento. In agosto, Watts esplose. L'anno 1965 rappresentò il culmine del decennio. Proprio quando il primo numero di *The Public Interest* era pronto, il cielo cambiò e si alzò il vento. «*The Public Interest*» scrisse Moynihan, che aveva ottimisticamente suggerito che il nuovo giornale si chiamasse *Consensus*, «stava ben presto navigando su un qualsiasi mare, *tranne* che su di un mare estivo... Tutt'intorno a noi le vele si stracciano e le gomene si allentano».

Gli anni sessanta iniziarono con i sit-ins, Camelot, e i Peace Corps, continuarono con la guerriglia studentesca, la Casa Bianca di Nixon ed Agnew, e lo stato del Kent. Nel mezzo, c'erano rivolte urbane, marce su Washington, campus universitari occupati, tumulti nelle strade di Chicago. C'era un gran parlare di gente "che si stava radicalizzando" un gran parlare di "reazioni" dell'ala destra. Ma "reazione", come la parola stessa sottointende, implica un'azione rabbiosa e riflessiva. Non c'era nessuna parola per la più lenta evoluzione di un importante partito di liberals. Essi erano, potremmo dire, "conservatorizzati". Da quegli avvenimenti che si ammucchiavano l'uno sull'altro, durante gli anni sessanta, è difficile scegliere i pochi che trasformarono i liberals in neo-conservatori. Berkeley (1964) fu certamente uno dei primi. Conducendo una discussione sulle restrizioni dell'attività politica nel campus universitario, sino al limite della disobbedienza civile, all'occupazione di Sproul Hall, e ad uno scontro con la polizia, la Nuova Sinistra propose efficacemente un parallelo tra le condizioni delle "grandi università" e quelle che il movimento per i diritti civili aveva conosciuto nel sud. Si potevano applicare le stesse tattiche ed analisi al liberal Clark Kerr e al membro della classe lavoratrice rurale del sud, Bull Connor? Molti professori furono disorientati dalla stessa idea. Essi avrebbero potuto, oppure no, sostenere le immediate richieste degli studenti, ma questo assalto più ampio al liberalismo stava superando sia gli eccessi retorici, che le stupidaggini pericolose. Berkeley, si domandavano, era un'eccezione o un triste presagio? Un presagio, come si dimostrò, ma non perché la Nuova Sinistra avesse fatto nuovi accoliti. L'espansione inesorabile della guerra nel Vietnam e le corde dei ghetti che stavano esplodendo, compirono l'opera.

Nel 1965 e nel 1966 gli oppositori della guerra iniziarono una serie di dimostrazioni che non riuscirono a superare il test di "responsabilità" dei liberal; i dimostranti rifiutarono di dare credito alle buone intenzioni di Washington e si dissociarono dal nemico vietnamita. Allo stesso tempo, la scoperta delle frustrazioni delle minoranze, evidenziatesi nei tumulti urbani, la crescita del sentimento separatista da una parte di negri, di notevole consistenza, sollevò problemi circa la vitalità di un approccio politico che si gloriava del compromesso e del consenso, e che considerava le istituzioni e la storia americana

solide e benevolenti. Se niente altro fosse stato necessario per gettare numerosi liberal sulla difensiva, ciò fu la dichiarazione della collusione tra gli intellettuali liberal e la Central Intelligence Agency, collusione condotta nel nome di quegli stessi principi che i liberal stavano cercando di difendere. Finalmente il 1968: le campagne di McCarthy e di Kennedy, le barricate negli edifici e gli scontri con la polizia alla Columbia University (un locale prodotto americano di un avvenimento nazionale francese); le battaglie nella strada trasmesse per televisione durante la Convenzione Democratica a Chicago; e, a New York, uno sciopero prolungato di insegnanti, che si incentrava sul controllo delle scuole da parte della comunità, e che provocò accuse di atteggiamenti razzisti tra gli insegnanti organizzati, e di antisemitismo tra gli attivisti negri del luogo.

I liberal potevano fronteggiare questi avvenimenti in svariati modi. Essi potevano abbandonare le loro precedenti posizioni per il nuovo radicalismo di sinistra; potevano accogliere obiettivi specifici degli studenti radicali: il movimento antimilitarista e gli attivisti delle minoranze, persino molto della critica che questi gruppi esprimevano sul liberalismo, e tuttavia rifiutare i principali elementi del punto di vista radicale, in particolare i suoi impulsi rivoluzionari e violenti. Oppure potevano mutare la loro battaglia contro i radicali, attaccando i *loro* principi e la loro prassi.

Naturalmente la risposta liberal fuse queste alternative in modi complicati e non sempre consistenti. Ci fu molta improvvisazione. Cosa prendere seriamente e cosa tollerare come retorica? Esisteva una linea tra l'inevitabile semplificazione di tutti i movimenti sociali e il fanatismo demagogico dei *grandi semplificatori*, e quando venne superata? A chi concedere il beneficio del dubbio? A chi assegnare l'onere della prova? Se prima c'era stato qualche dubbio, il 1968 convinse una parte dell'opinione liberale a optare decisamente per la terza alternativa. Nathan Glazer espresse questa scelta nella frase conclusiva di un articolo, che tracciava la sua evoluzione da "morbido radicale" a "morbido conservatore":

> Io, per primo, in verità, sono arrivato ora alla conclusione che questo radicalismo è così punteggiato dall'errore e dalla confusione, che il nostro compito principale, se mai dovessimo affrontare con successo i nostri problemi, deve essere discuterlo e, alla fine, strappargli la pretesa che esso sia in grado di capire le cause dei nostri mali e di sistemarli.

«*Il nostro compito principale*, se mai dovessimo affrontare con successo i nostri problemi», era questa una dichiarazione di priorità pregnante di implicazioni. Le bombe cadevano più pesantemente che mai sul Vietnam, al quale nel frattempo si era aggiunta la Cambogia; il movimento per l'eguaglianza razziale, in lenta ebollizione nel bro-

do della polizia e della violenza militante, era ostacolato; Nixon e Agnew stavano cercando di radunare la loro "maggioranza silenziosa". Come prima cosa si doveva schiacciare il radicalismo e poi occuparsi di quali altri problemi?[6] Il ripulire le strade dai radicali avrebbe veramente aperta la strada a quegli altri problemi? Per fare l'esempio più semplice, sembrava impossibile che l'annientamento del dissenso radicale avrebbe indebolito la determinazione di Kissinger e del Pentagono, di non abbandonare il Vietnam, se non alle condizioni poste dall'America. E tuttavia solo una poteva essere la soluzione. Ma, si doveva fare? Fosse o meno il prerequisito per altri compiti, il ridurre il radicalismo era veramente il "compito principale" che molti liberal, messi sulla difensiva nei loro principi, sfidati nel loro passato, erano impazienti di intraprendere. Un decennio prima, Daniel Bell si era scervellato sull'incerta identità della sua "generazione" — non ancora consapevole della sua «mezza età» e di essere «la migliore di tutte le generazioni politiche», come avrebbe fatto più tardi sul primo numero di *The Public Interest*. Bell sottolineò «una incapacità a definire un 'nemico'. Si possono avere cause e passioni solo quando si sa contro chi combattere». Alla fine il «nemico» venne trovato.

Abbastanza stranamente, la guerra aperta venne dichiarata anche se il "nemico" era già in declino. Tra il 1965 e il 1968 il radicalismo degli studenti aveva vagabondato in esilio. La "amatissima comunità" del movimento per i diritti civili e il rifiuto della dogmatica teoria da parte della primitiva Nuova Sinistra non avevano sopravvissuto ai conflitti razziali del nord, al nazionalismo negro, all'amarezza del sentimento antimilitarista. Nel 1967, una conferenza sulla "Nuova Politica", a Chicago, cercò di riunire i cocci: la conferenza, invece, esplose a causa dell'insistenza di una minoranza nazionalista negra per il controllo della metà dei voti. Se il radicalismo riprese forza nel 1968 non fu per propria forza interiore; fu per il riflesso della disperazione, che rispondeva alla provocazione esterna. Accettò l'offensiva del Tet, le candidature di McCarthy e di Kennedy (che, avendo avuto qualche opportunità, effettivamente dimostrarono la durevole attrazione del liberalismo tra gli studenti attivisti), gli assassinii di Martin Luther King e quindi di Bobby Kennedy, le occupazioni della Columbia University, per mettere in turbinoso movimento le forze che bloccavano i parchi e le strade di Chicago. Dopo ciò, tuttavia, l'esaurimento... e il patetico mito della secessione della Woodstock Nation. La svolta verso la violenza calcolata fu rifiutata in modo straripante dalla popolazione studentesca; il terrorismo divenne una testimonianza di debolezza, non di forza, un problema per la polizia piuttosto che per gli ideologi. I Campus universitari insorsero di nuovo in risposta alla invasione della Cambogia. E, concesso un certo grado di inettitudine amministrativa da parte dell'università, e dei funzionari nell'applicazione della legge, avvenimenti specifici in località specifiche — processi alle Pantere Nere e obiettori di coscienza, licenziamento di insegnanti, apparizioni di portavoci dell'amministrazione — potevano provocare scontri e violenza. Ancora, mentre il tempo passava, queste rivolte sembrarono sempre meno capaci di catalizzare masse di sostenitori numerose e leali. La nazione, dopo tutto, aveva eletto Nixon, anche se di stretta misura. La borghesia, anche se non si era affatto posta all'opposizione, ancora si preoccupava di organizzare marce al lume di candela, o di approvare le rivelazioni di Ellsberg, o, possibilmente, sostenere le marce dichiaratamente non violente da parte di pacifisti religiosi, come i Berrigan, sul Selective Service. Solo il drappo morale gettato dal Vietnam sulla società e sulle sue istituzioni governative diedero al radicalismo le restanti forze. Per l'anno scolastico 1970-1971 le proteste dei campus erano finite, la rivista *Time* inneggiava «al raffreddamento dell'America», e i radicali stessi denunciavano la violenza delle Pantere Nere come il «movimento di Mylai» e «la politica della fantasia psicotica».

Fu proprio in quel periodo, tuttavia, che l'offensiva neoconservatrice contro il "nemico" acquistò pregnanza. Norman Podhoretz, ad esempio, avendo trascorso parecchi mesi lontano dalla sua scrivania redazionale a recensire gli avvenimenti degli anni sessanta, per un probabile libro, scese dalla montagna come se portasse una lista di trasgressori scolpita su tavole di pietra. *Commentary* iniziò quello che sembrava un assalto sistematico. L'articolo di fondo di un mese sviluppava un parallelo tra gli appartenenti alla Nuova Sinistra e i comunisti tedeschi che avevano aiutato a pavimentare la strada a Hitler. Quello di un altro mese sosteneva che parlare di repressione in America era semplicemente quello — parlare molto — e, in qualche modo, i dissidenti se la stavano trascinando addosso. Il mese successivo attaccava le Pantere Nere, e quello dopo il Movimento di liberazione delle donne. Il numero di dicembre del 1970 vivisezionò «gli apologisti della controcultura» Charles Reich e Theodore Roszak e la relazione della National Commission on Campus Unrest. Nel gennaio del 1971, l'articolo di fondo sostenne il procedimento giudiziario dei difensori del processo della Cospirazione di Chicago come "legal-

[6] In molti modi questa univocità di vedute era al di fuori dell'usuale atteggiamento di Glazer. Il semplice legame di tutti i problemi politici — dalla corsa in Vietnam alla vita sociale universitaria — e la loro rivoluzione con una singola chiave, vennero da lui descritti come delle opinabili tendenze degli studenti estremisti. Fu questa la ragione per la quale questa sentenza programmatica non apparve nell'introduzione a *Remembering the Answers*, di cui il suo articolo "Sull'essere de-radicalizzati" era una versione? Si può richiamare l'analisi del 1953 di Glazer sul sostegno maccartista e il passaggio che minimizza il demagogo dell'Wisconsin, che, inesplicabilmente, apparve alla sua fine «quasi» scrisse Irving Howe all'epoca «come se fosse di un'altra mano». Qualunque sia stato l'atteggiamento di Glazer verso il sincero inseguimento del radicalismo implicito nella sua proposta, egli certamente echeggiò il desiderio di altri.

mente plausibile". Nel febbraio, in quattro articoli, sostenne il pericolo provocato dal "Movimento" agli ebrei. Nel marzo, un'importante articolo di Daniel Moynihan avvertiva che «la nostra capacità per un vero governo democratico» poteva essere minacciata dall'ostilità della stampa verso la Casa Bianca. E così via. Una quantità di lavoro venne prodotto in articoli di secondaria importanza e recensioni di libri.

Anche questo breve elenco di argomenti evidenzia un altro strano elemento sul "nemico" dei neoconservatori. Non solo il neoconservatorismo cominciò a menar botte contro una forza già sul declino, l'attacco si allargò per abbracciare ed assimilare una gamma di altri fenomeni — la controcultura, naturalmente, ma anche il movimento di liberazione della donna — e quindi per denunciare la corruzione del giornalismo in generale. Nel *The New York Review of Books*, Ralp Nader, il movimento per l'ecologia, l'American Civil Liberties Union, la Common Cause di John Gardner, tutti furono aggiunti alla lista dei furfanti. Nel 1971, Podhoretz era pronto a descrivere non solo la Nuova Sinistra ma, di fatto, l'intero movimento borghese New Politics — escludendo il senatore Eugene McCarthy, ma non i suoi seguaci — come «stalinisti» e «antiamericani». Questo atteggiamento si rifletté, un anno più tardi, nella reazione di *Commentary* alla candidatura di McGovern.

Tutto quello che stava accadendo non passò sotto silenzio. Già all'inizio del novembre 1970, *The Wall Street Journal* aveva chiamato Podhoretz «un conservatore molto improbabile», improbabile solo a causa del suo sostrato liberal. *The New York Times* e *The Washington Post* furono ugualmente solerti verso il mutamento ideologico. La *National Review*, avendo annusato sospettosamente la nuova direzione presa da *Commentary* alla fine del 1970, diede il suo imprimatur nel marzo 1971: «Avanti, entrate, l'acqua è bella», sollecitava un titolo di testa, nel giornale portavoce del conservatorismo americano.

E tuttavia c'era un comprensibile impulso a caratterizzare questo sviluppo in termini futili: la vendetta di Podhoretz per la cattiva recensione di *Making It*, il contrasto personale con il suo ex amico e socio d'affari Jason Epstein, o la rivalità giornalistica con *The New York Review of Books*, di cui Epstein era una delle anime fondatrici e il più importante collaboratore. Molti di quelli che riconoscevano che qualcosa di più serio era sul fuoco, si aspettavano tuttavia che questo "scisma liberale" non sarebbe sopravvissuto alla passione ed alla confusione dell'agitazione antimilitarista. Solo quando i conflitti stimolanti degli anni sessanta svanirono nell'oscurità o nella clandestinità, si poté vedere quanto questi difensori del liberalismo si fossero allontanati da questo liberalismo, verso un nuovo conservatorismo.

CAPITOLO TERZO

QUELLO A CUI CREDONO I NEOCONSERVATORI

Quali sono i principi fondamentali del neoconservatorismo?

Ovviamente non si può ottenere alcuna risposta formale da un movimento che è riluttante ad identificarsi, o almeno è riluttante ad identificare se stesso come conservatore. Non si hanno manifesti neoconservatori, programmi neoconservatori per gli anni settanta o ottanta, né dichiarazioni provenienti dall'Associazione nazionale dei neoconservatori. Come per tutte le tendenze politiche, ci sono differenze intime, variazioni e correnti che si alternano — come pure frange, fellow-travellers (Compagni di strada, *n.d.t.*) e vaghi simpatizzanti. Qualsiasi tipo di generalizzazione rischia di essere ingiusta con questo, piuttosto che con quello scrittore. In verità è possibile che nessun neoconservatore sia *il* neoconservatore; il centro di gravità di un gruppo di individui può trovarsi in qualsiasi posto tra essi e l'esterno di una qualsiasi persona. Questa è una delle ragioni per le quali questo libro include degli studi su alcuni singoli neoconservatori.

Ci sono numerosi livelli ai quali è possibile descrivere un movimento politico. La sua posizione su controversie specifiche, ad esempio; o i suoi principi fondamentali; o il suo sviluppo nel tempo; o il suo stile caratteristico.

CORRENTI POLITICHE

Cominciamo con la questione delle correnti. I neoconservatori, come la maggior parte degli americani, disapprovano l'ineguale trattamento riservato alle minoranze razziali, alle donne ed ai poveri. Ma per porre rimedio a tali diseguaglianze, essi hanno dedicato maggiore attenzione alla critica delle strategie di corrente di quanto abbiano fatto per le diseguaglianze stesse. Si oppongono vigorosamente al separatismo delle minoranze, alle scissioni, come mezzo per rendere le condizioni drammatiche e forzare l'azione, ed alla disobbedienza civile, tranne che in circostanze veramente estreme. Sono stati critici sonori verso l'azione operativa e il busing, e freddi sul controllo da

parte della comunità, su molti programmi per la miseria, sulle campagne per la riforma finanziaria e su progetti per la redistribuzione del reddito, realizzabili attraverso il cambiamento fiscale.

I nuovi programmi educativi a livello di scuola elementare, come pure il libero accesso ai colleges, sono stati accolti scetticamente dal neoconservatorismo; altrettanto è avvenuto per la maggior parte delle proposte intese ad estendere i servizi medici, a garantire il posto di lavoro, a proteggere l'ambiente. Il neoconservatorismo ha ben poco bisogno delle preoccupazioni liberali circa i diritti dei prigionieri; ritiene che gli effetti benefici delle pene severe meritino una maggiore considerazione, ed ha anche speso una buona parola per la censura. Il neoconservatorismo è stato ostile a varie espressioni del movimento di liberazione della donna, indifferente ad altre. Virtualmente, niente di tutto quanto era legato alla controcultura è sfuggito alla sua condanna.

Su problemi internazionali, i neoconservatori si sono divisi sul Vietnam, sebbene gli oppositori si tenessero a distanza dagli sforzi pacifisti militanti. La guerra fu un tragico "errore", non un "crimine" nazionale. I neoconservatori sono stati forti sostenitori di Israele, incerti sulle intenzioni arabe e sulla maggior parte delle iniziative intese ad ottenere un accordo negoziato, incluse quelle di Washington. Ma gli Stati Uniti — e la loro potenza militare — rimangono ai loro occhi una forza globale rivolta al bene; essi diffidano della distensione e dell'evoluzione dei partiti comunisti nell'Europa occidentale; difendono con aggressività l'anticomunismo che caratterizzò la guerra fredda, la CIA e immagini quali quella del "mondo libero"; sono indifferenti alle richieste economiche delle nazioni del Terzo Mondo.

Un numero di eminenti neoconservatori sostenne apertamente la rielezione di Richard Nixon nel 1972; altri si opposero a McGovern sia come candidato, che come designato del partito democratico. Molti sostennero il Committee for a Democratic Majority, uno strumento del senatore Jackson e dei quadri dirigenziali dell'AFL — CIO contro la nuova politica. Watergate creò un imbarazzo che venne leggermente mitigato dal raffronto con la disobbedienza civile degli obiettori di coscienza o con l'anarchia dei violenti radicali. Jackson fu il candidato neoconservatore nel 1976.

Malgrado l'inevitabile rappresentazione parziale di posizioni complesse, un tale riassunto aiuta a collocare il neoconservatorismo. Un dichiarato sostenitore della riforma carceraria, dell'azione operativa, dell'Emendamento per l'uguaglianza dei diritti, delle franche ammissioni e delle riforme di McGovern all'interno del partito democratico, non è probabile che si adatti al tipo, anche se può essere un fervido sostenitore di Israele ed abbia opinioni nuove sulle leggi per il finanziamento delle campagne elettorali ed il busing. L'individuo con una certa propensione per la censura, per la pena di morte, per l'istruzione superiore consapevolmente elitaria, propenso ad adottare intrighi di corridoio per la nomina dei candidati presidenziali, favorevole alla guerra fredda, alla meritocrazia ed al senatore Jackson, è presumibilmente un neoconservatore, anche se favorisce l'ERA, le riforme sociali e l'assicurazione sociale obbligatoria.

Tuttavia, una tendenza politica è più che un conglobarsi di posizioni. In qualsiasi momento, e su qualsiasi istanza, uomini e donne possono raggiungere un accordo, anche se le loro premesse politiche sono estremamente discordanti. I problemi cambiano; la risposta di un movimento si raggiunge per mezzo di punti d'accordo più generali. Presumibilmente alcuni principi generali informano il neoconservatorismo, almeno alla lontana. E tuttavia, una imponente produzione letteraria, che offre in modo disordinato definizioni differenti, persino di principi di lunga durata, come il liberalismo o il conservatorismo, ci mette sull'avviso di quanto ingannevole possa essere l'identificazione di questi principi.

UNA DEFINIZIONE DEI NEOCONSERVATORI

Fortunatamente un neoconservatore ha sfidato i pericoli della generalizzazione e, in questo modo, ha fornito agli altri un punto di partenza per una definizione. Ammettendo l'esistenza di una influente corrente politica "ritenuta" neoconservatrice, Irving Kristol ha tentato di descrivere il "vago consenso" che egli vedeva alla sua base.

Primo, «il neoconservatorismo non è affatto ostile all'idea dello stato sociale, ma è critico sulla versione della Great Society di questo stato sociale. In generale approva quelle riforme sociali che, mentre forniscono la sicurezza ed il benessere necessari all'individuo nella nostra dinamica ed urbanizzata società, riescono a farlo, limitando al minimo l'intrusione burocratica negli affari del singolo... In breve, mentre si dichiara per lo stato sociale, si oppone allo stato paternalistico».

Secondo, il neoconservatorismo ha un notevole rispetto per il mercato, come strumento per collocare le risorse in modo efficiente, mentre viene salvata la libertà individuale. «Sebbene disposto ad interferire con il mercato, per non tenere in nessun conto gli scopi sociali, preferisce realizzare questo obiettivo 'manipolando' il mercato, o persino creando nuovi mercati, piuttosto che attraverso diretti controlli burocratici».

Terzo: il neoconservatorismo è «rispettoso verso i valori e le istituzioni tradizionali: la religione, la famiglia, l''alta cultura' della civiltà occidentale. Se c'è un argomento sul quale i neoconservatori sono unanimi, è la loro avversione per la 'controcultura', che ha giuocato un ruolo tanto determinante nella vita americana degli ultimi quindici anni».

Quarto: mentre il neoconservatorismo afferma tradizionali principi di eguaglianza delle opportunità, respinge un tipo di egualitarismo, che insiste sul principio "che ognuno finisca per possedere parti uguali di ogni cosa", in quanto pericoloso per la libertà.

Quinto: «in politica estera il neoconservatorismo crede che non sia probabile che la democrazia americana sopravviva a lungo in un mondo che è ostile in modo opprimente ai valori americani... Conseguentemente i neoconservatori sono critici verso l'isolazionismo successivo al Vietnam, così popolare adesso al Congresso, e molti diffidano anche della 'distensione'».

Considerando il poco spazio nel quale ha descritto un ampio movimento, non si può dire che Kristol sia riuscito affatto male. Tuttavia, la sua descrizione, come la maggior parte di quelle che cercano di presentare una realtà in una luce il più favorevole possibile, a volte dice troppo, a volte troppo poco. La maggior parte dei liberali, per esempio, potrebbero allo stesso modo dichiararsi per "lo stato sociale" ma contro il paternalismo. La maggior parte vorrebbe criticare la Great Society, ed esiste forse qualcuno che non favorisca "un minimo di intrusione burocratica"? Tali affermazioni sono banali, almeno sino a quando non vengono riempite da contenuti specifici.

E ancora, quanti liberal, e persino radicali, insistono su quella che Kristol chiama «una pericolosa sofisticheria» — «che non esiste una vera eguaglianza di opportunità, a meno e sino a quando , ognuno non finisca per avere una parte uguale di *ogni cosa*»? (L'enfasi è mia). Forse alcuni. Ma questo attacco ad un uomo di paglia è veramente troppo ampio per poter identificare la differenza sull'egualitarismo tra i neoconservatori e gli altri. Kristol ha completamente ragione sul "grande rispetto" che i neoconservatori hanno sviluppato verso il mercato. I liberal, certamente, non condividono questa ammirazione, anche se persino in questo caso ci sono eccezioni significative. Tuttavia, al di fuori della necessità politica, se non del rispetto, i liberal hanno generalmente proceduto "manipolando" il mercato piuttosto che intervenendo direttamente. Fu proprio questo il principio che stava dietro gran parte delle iniziative della Great Society: i programmi di governo per la sanità e l'assistenza medica, che furono le più costose innovazioni della Great Society, furono sforzi fatti per manipolare il mercato. Il fatto che i neoconservatori fossero così insofferenti della Great Society, ci può solo suggerire che questa manipolazione non venne effettuata in modo competente, secondo il loro punto di vista o, più probabilmente, suggerisce che alcune opposizioni stanno operando.

Un'analoga difficoltà esiste per quanto concerne la politica estera. Molti, che non sono neoconservatori, avrebbero prontamente sottoscritta l'affermazione che è improbabile che la democrazia americana possa sopravvivere in un mondo ostile ai valori americani. Il problema è, naturalmente, che i valori americani non sono un'entità unificata. Essi includono i nostri principi istituzionali: libertà, eguaglianza, autogoverno, come pure, espansione economica, anticomunismo, nazionalismo ed altri impulsi. Né questi valori sono immutabili. Un neoconservatore del Sud dell'ottocentocinquanta, avrebbe potuto elencare la schiavitù tra i valori americani; un neoconservatore dell'ottocentoottanta, il cristianesimo protestante. Gli atteggiamenti verso quello che Kristol chiama «l'isolazionismo post-Vietnam, ora così popolare» e verso la distensione, possono non derivare da alcuna posizione generale sull'influenza dei valori americani nel mondo, ma dalle convinzioni su "quali" valori (americani *n.d.t.*) dovrebbero essere influenti all'estero, quali valori dovrebbero essere influenzati all'estero, quali valori dovrebbero essere nutriti in patria, e quale genere di atteggiamento politico possa presumibilmente essere più utile al raggiungimento di questi scopi.

L'ANALISI NEOCONSERVATRICE

Si potrebbe continuare a fare distinzioni, persino intorno al rispetto per valori ed istituzioni tradizionali e ostilità verso la controcultura, il punto sul quale Kristol si trova sul terreno più solido. La descrizione di Kristol non è sufficientemente generale e non sufficientemente specifica. Egli non riesce a rendere l'animato spirito del neoconservatorismo, le sue supreme preoccupazioni, il punto di vista dal quale nascono quasi tutti i suoi problemi. Né egli si immerge abbastanza profondamente nella specificità delle posizioni. Quello che ora segue è un tentativo di farlo.

1. *Il neoconservatorismo ritiene che una crisi di autorità ha sopraffatto l'America e l'Occidente in generale. Le istituzioni di governo hanno perso la loro legittimità; la fiducia nelle élites dirigenziali è stata fiaccata. La stabilità sociale e l'eredità della civiltà liberale sono minacciate.*

Nel 1970, Daniel Bell pubblicava un articolo su *Encounter* intitolato "Instabile America". Il titolo riassume la preoccupazione e il massimo turbamento dei neoconservatori: la stabilità. In questo, essi continuano solo nell'opera di focalizzazione post-bellica effettuata dal liberalismo pluralista. L'America, contrariamente alla maggior parte delle nazioni europee, si era dimostrata stabile nell'affrontare la depressione, la guerra e le sfide da destra e da sinistra. I pluralisti furono indotti a svelare il segreto di questo successo e, una volta svelatolo, a farne il principio guida della politica nazionale. Alla metà degli anni sessanta, rimasero sconvolti nello scoprire che sembrava fosse stata scoperta la storia del successo. Fu *allora* l'instabilità che attirò la loro attenzione e richiese diagnosi e rimedi.

Nell'America dalla fine degli anni sessanta, un tale tipo di preoccupazione per la stabilità era a malapena non plausibile, ma non era

inevitabile; avrebbe potuto essere contrastata dalla preoccupazione per la giustizia. Naturalmente i due termini non sono esclusivi l'uno dell'altro. Quelli che, prima di ogni altra cosa, si preoccupavano della stabilità, insistevano sul fatto che essa è un pre-requisito per la giustizia. Quelli che si preoccupavano, prima di tutto, della giustizia, insistevano che nessuna vera stabilità è possibile, o meritevole, senza di essa.

E tuttavia, nella pratica, le due enfasi divergono. I ricercatori della giustizia si concentrano su avvenimenti o condizioni specifiche; essi possono limitare la loro attenzione a uno o due punti, oppure si possono trovare ad allargare il campo della loro critica, mentre ricercano le cause dell'ingiustizia; possono o non possono, in altre parole, preoccuparsi del complesso istituzionale nella sua globalità. I ricercatori della stabilità, d'altro canto, sono *molto* preoccupati circa la struttura istituzionale. Essi ritengono che questa sia generalmente benevola e tuttavia fragile, quasi sul punto di un imminente collasso. L'ordine sociale è una creatura delicata: la sua temperatura deve essere controllata; la sua dieta guidata, i suoi sforzi regolamentati. Nel corso di questa sorveglianza, eventi specifici e condizioni possono essere ridotte a sintomi e punti dolenti piuttosto che essere trattati come problemi in se stessi.

La preoccupazione dei neoconservatori circa il problema della stabilità venne dimostrata più volte. Iniziò con la sfida all'autorità ed alla legittimità della loro istituzione favorita: l'università. Rapidamente si trasformò nel loro punto di vista sull'intera società. Gli scritti di Moynihan sono pervasi da questo suo interesse per l'autorità e dalla sensazione — egli cita spesso John F. Kennedy, su questo punto — della fragilità della società americana. Secondo il suo resoconto, egli entrò nell'amministrazione Nixon «assorto dalla manifesta erosione della autorità politica in America, dall'apparente incapacità dei liberali di comprendere e difendere il liberalismo, dalla prospettiva sufficientemente concreta di una società ordinata secondo leggi civili, che stava regredendo verso la violenza protratta e il conflitto irrisolvibile». Il "Resoconto sulla capacità di governo delle democrazie", un documento che esprimeva molti temi neoconservatori, redatto dalla Commissione Trilaterale nel 1975, parlò di nuovo della «delegittimazione dell'autorità in generale e della perdita di fiducia nella capacità di comando». «Al giorno d'oggi non sono solo in dubbio la politica economica e militare, ma anche le istituzioni politiche ereditate dal passato». Gli stessi temi sono riecheggiati da Bell, Kristol e Glazer. Risuonano nello stesso titolo del *Twilight of Authority* di Robert Nisbet.

I neoconservatori scrivono nel contesto della "crisi". E, tuttavia, deplorano «il mercato della crisi», da parte di molti altri critici sociali. È interessante notare in quali diversi modi i neoconservatori possano descrivere la nostra condizione, quando lo vogliono, e bandire chiunque rifiuti di accettare le loro opinioni. Ecco Aaron Wildavsky, su *Commentary*, che si domanda perché «in realtà, stiamo tutti agendo meglio e ci sentiamo peggio». Che stiamo tutti agendo meglio, secondo Wildavsky, è innegabile: «Ogni tipo di benessere... mostra che ogni settore della popolazione... ha migliorato il suo destino negli ultimi decenni». Persino il crimine e l'uso della droga, «aree nelle quali siamo profondamente consapevoli di un recente deterioramento, si sono considerevolmente ridotti... sin dall'inizio del secolo».

Ed ecco James Q. Wilson, che ci descrive come «il crimine aumentò» negli anni sessanta:

> Non aumentò di poco: crebbe ad un tasso più rapido ed a livelli maggiori di qualsiasi altro periodo dagli anni trenta, e, per alcune categorie, a livelli più alti di qualsiasi altro, verificato in questo secolo. L'atteggiamento di fiducia e soddisfazione... venne distrutto, non solo dal crimine, ma dalle rivolte e dalla guerra... la prosperità del decennio venne anche accompagnata da impennate allarmanti negli indici di assistenza, nell'abuso della droga e nella disoccupazione giovanile.

Wilson descrive anche come, nel 1960, le morti per abuso di narcotici a New York «toccassero la punta di duecento per la prima volta, almeno dal 1918, e forse limiti mai raggiunti». Nel 1967, il numero di queste morti «aveva oltrepassato le 700 l'anno, e stava ancora salendo».

Queste differenze possono essere parzialmente spiegate in dettaglio. L'interpretazione di Wildavsky dipende, in modo determinante, dall'uso elastico che egli fa del tempo. Ogni cosa era migliorata per ognuno «negli ultimi decenni». Per adattare l'uso della droga al suo schema, egli deve tornare più indietro, «al volgere del secolo». Come contrasto, Wilson presume che, quando capita di "sentirsi peggio", le persone non abbiano una prospettiva così ampia. E tuttavia queste differenze, a parte la loro collocazione nella strategia retorica dei saggi in questione, può essere risolta ad un livello più profondo. Entrambe operano all'interno del secondo dei principali credi del neoconservatorismo:

2. *La crisi corrente è, in prima istanza, una crisi culturale, una questione di valori, di morali e di comportamenti. Sebbene questa crisi abbia cause e produca conseguenze a livello di strutture socioeconomiche, il neoconservatorismo, a differenza della sinistra, tende a pensare che queste abbiano funzionato bene. Il problema è che le nostre convinzioni si sono indebolite, la nostra morale allentata, le nostre maniere corrotte.* Così l'insistenza di Wildavsky sul fatto che tutto vada bene a livello pratico e materiale, è solo il preludio ad una diagnosi di un più profondo malessere culturale. Su questo, probabilmente, Wilson concorderebbe. L'idea di una "crisi d'autorità" o di

una "crisi di legittimazione" è comune ad altri critici sociali, liberal, o radicali: ma *i neoconservatori sono in disaccordo con loro quando rifiutano di enfatizzare il ruolo delle istituzioni capitalistiche nella nascita di questa crisi.*

Allo stesso modo *i neoconservatori rifiutano di porre la responsabilità del presente stato di cose pesantemente sulle spalle delle élites di governo, o anche di dare nelle loro analisi uno spazio più ampio a specifici, recenti avvenimenti, come il conflitto razziale e la guerra nel Vietnam.* Questi, essi sostengono, non sono avvenimenti completamente nuovi nella storia americana: perché adesso sono diventati più esplosivi che nel passato? Né furono loro gli elementi determinanti in Europa e Giappone, dove gli anni sessanta videro simili scoppi di turbolenza sociale e dissidenza giovanile. Qualunque sia la parte delle attuali preoccupazioni, che il resoconto della Commissione Trilaterale vuole attribuire ad argomenti specifici ed al fallimento del governo, essa è sempre subordinata al ruolo sconvolgente svolto dallo stesso "spirito democratico". Due cause sono da «richiamare in modo riflessivo», si lamenta Wildavsky, per spiegare il nostro malessere: la guerra nel Vietnam e l'ingiustizia razziale. Ma, la prima è «finita», e la seconda «è chiaramente e visibilmente diminuita». Che uno studioso così eminente di scienze sociali possa sbarazzarsi di tali argomenti tanto facilmente — la guerra era finita a malapena da sei mesi quando egli scrisse, e la diminuzione della ingiustizia razziale non era forse così chiara e visibile a bianchi e negri, che avevano più familiarità con i loro vicini che con le statistiche nazionali — suggerisce solo come i neoconservatori risoluti non debbano essere distolti da quello che essi considerano la vera fonte della crisi odierna. Alcuni si riferiscono al declino della religione, altri al richiamo dell'edonismo, altri alle marce per l'eguaglianza. Ma c'è quasi unanimità su un punto: *oltre la crisi dell'autorità si profila la nascente influenza della "cultura avversaria".* "La cultura avversaria" era, naturalmente, una espressione di Lionel Trilling. Trilling aveva in mente l'"intenzione sovversiva", che caratterizzava il modo moderno di scrivere, la sua opposizione alla società borghese, la sua affermazione del sé contro la costrizione sociale, il suo disprezzo per le convenzioni, la sua incessante esplorazione dell'esperienza, il suo estraniarsi dalla vita «comune, della famiglia, dei vicini, della routine del lavoro». Il romanticismo ha portato una ventata di vita nella cultura avversaria: la bohème le ha dato asilo. Ma alla metà del ventesimo secolo, l'avanguardia non era più una minoranza schierata per la battaglia. L'istruzione superiore di massa aveva messo i testi della cultura avversaria sull'elenco delle letture richieste da ognuno. Una cultura commerciale, avida di nuove sensazioni, aveva messo in vendita la bohème. Il risultato, scrisse Richard Hofstadter nel 1967, non sembrò esaudire le speranze di quelli che pensavano che il viaggio nell'esplorazione personale e nell'opposizione sociale si sarebbe concluso

con un ritorno al dissenziente, ma responsabile impegno sociale.

> Forse ci siamo realmente confrontati con due culture (non quella di Snow), le cui sfere stanno diventando indipendenti in modo crescente e, cosa più probabile, conflittuali, piuttosto che volenterosamente convergenti: una massiccia cultura avversaria da un fronte, e il reame della critica sociale consapevole dall'altro.
>
> È quindi possibile che la società responsabile non tragga nutrimento dalla moderna letteratura, o ne tragga poco, ma debba attingere principalmente dalla storia, dal giornalismo, dall'economia e dai commenti sociologici?

In breve, infatti, si dimostrò che la storia, il giornalismo, i commenti sociologici, (l'economia andava un po' meglio), dal punto di vista neoconservatore si stavano comportando in modo irresponsabile, come aveva fatto la letteratura moderna.

La cultura avversaria aveva così scoperto di essere lo spirito che governava una intera "nuova classe". Negli scritti neoconservatori, i riferimenti alla "nuova classe" recuperano come frequenza e veemenza quello che mancano in precisione. Chi comprendeva esattamente questa classe? Sicuramente gli intellettuali. Professori e giornalisti, sebbene possano essere o non essere considerati intellettuali, ne fanno anch'essi parte; a questo proposito, viene frequentemente invocata "l'industria della conoscenza" oppure il complesso "università — governo — media". Talvolta, la "nuova classe" include professionisti presi in generale, od anche tecnici e "pubblici" dipendenti. Talvolta si estende a quelli che hanno ricevuto l'istruzione in un college, o a tutti quelli che sono stati sottoposti all'istruzione del college. Talvolta, sembra riferirsi semplicemente agli abitanti dei ricchi quartieri periferici o alle ricche oasi territoriali all'interno della città. L'elemento comune a tutti questi elementi della "nuova classe" o "nuova borghesia", è un certo grado di istruzione superiore, il cosmopolitismo e l'addestramento teorico.

In sostanza, la "nuova classe" è per metà concetto analitico e per l'altra metà, espediente polemico. I teorici della sociologia si sono a lungo trovati ad affrontare il problema della nascita di nuovi gruppi — professionali, tecnici e burocratici ad esempio — che avevano preso il posto della gretta borghesia, come classe sociale, tra i potenti controllori della ricchezza e la classe lavoratrice. Vi sono chiaramente maggiori cambiamenti in questo ambito, che meritano un esame e, quando i neoconservatori cercano spiegazioni nella sfera dei cambiamenti socioeconomici, generalmente ciò avviene in relazione all'emergere della "nuova classe": lo sviluppo dell'industria basata sullo sviluppo scientifico, i mezzi di comunicazione di massa e l'istruzione superiore. Per citare un solo, drammatico esempio, nel mezzo secolo

che intercorre tra il 1920 e il 1972, il numero dei membri di facoltà nei *college* e nelle università americani è aumentato da 48.000 ad oltre 600.000; va precisato che oltre un quarto di questo aumento ha avuto luogo in soli cinque anni, tra il 1965 e il 1970. La popolazione degli studenti dei college è aumentata di oltre sei volte tra il 1930 e il 1970. Cambiamenti di questo tipo hanno indotto alcuni ad argomentare che "l'università è diventata tra tutte le società secolari contemporanee la grande istituzione legittimatrice, autorizzata a rilasciare diplomi. Chiunque può sicuramente presumere che tali sviluppi non saranno senza un qualche importante e forte influsso culturale.

Al tempo stesso, la "nuova classe" è spesso solo un conveniente (perché vago) mezzo di etichettare chiunque non piaccia ai neoconservatori e per rivestirli di un'aurea di compattezza e di minaccia. Scrivendo sulla «struttura della nuova classe», che sta «alterando la base culturale del partito democratico», Michael Novak comincia con il puntualizzare:

> Oltre il 35 per cento del GNP è attualmente sostenuto dalla industria della conoscenza: lavoratori del governo locale e federale, ricercatori, avvocati, pianificatori, consulenti, educatori, operatori dei sistemi d'informazione, giornalisti, assistenti sociali ed altri. La maggior parte dei lavoratori di questa industria dipende per i mezzi di sussistenza dall'ampliamento e dall'attivismo delle spese di governo (con la concomitante corruzione). La maggior parte sono democratici.

Questi nuovi elementi nel partito democratico sono rappresentati da quelli che Novak definisce i «sapientoni»; molti di loro sono «ricchi professionisti, mondani nei loro valori, nei gusti e nelle iniziative, indifferenti o ostili verso la famiglia, forniti di diplomi di perfezionamento post-laurea, di sicurezza economica e di potere culturale». In contrasto col «nichilismo culturale» dei sapientoni, «la maggior parte degli americani» ancora crede nei «tradizionali valori dell'onestà, della decenza, del duro lavoro, delle promozioni dettate dalla competizione, nella fede religiosa, nella pietà per i sofferenti e nella cooperazione sociale».

Novak non usa il termine "cultura avversaria", ma la descrizione che offre dei sapientoni, e del loro «nichilismo culturale», è equivalente. Non solo è implicito che essi rappresentano il 35% del GNP, e che sono la forza principale che sta dietro l'espansione del governo; Novak dice, senza mezzi termini, che essi rappresentano il «potere consolidato». Non tutti i neoconservatori sono brutali quanto Novak su questi argomenti. Daniel Bell, che capisce la natura tecnica delle statistiche che Novak manipola, è molto più preciso e moderato nella sua descrizione della "classe del sapere". Nel 1978 molti neoconservatori cominciarono a lavorare intorno ad uno studio sulla "nuova

classe", utilizzando una collezione di documenti, che avrebbero potuto dare precisione e documentazione alle loro asserzioni. Fu uno sforzo abbastanza in ritardo, in quanto il concetto sulla "nuova classe" era stato a lungo propagandato attraverso rubriche fisse, editoriali sui giornali e pubblicità della Mobil Oil. Fino a quel momento, se c'era stata qualche differenza tra le radicali affermazioni di Novak sulla "nuova classe" e quelle della maggior parte degli altri neoconservatori, fu soltanto per il fatto che questi ultimi seppero usare la vaghezza in modo più tatticamente efficace.

Questo non significa che la tesi neoconservatrice sia sbagliata. Significa che in molti punti cruciali si appoggia alla speculazione ed al giudizio personale. Sino a quale punto gli atteggiamenti "avversari" dominano parte della nuova classe? Quanto estesa e potente è questa classe? Per entrambe le domande il punto di vista di Novak è rappresentativo. Il potere culturale, se non quello politico della nuova classe, ed il suo complesso di valori antimodernisti, è quasi completo. Questa constatazione aggrava il senso di crisi dei neoconservatori, le loro paure per la stabilità sociale, e la loro militanza.

3. *Il governo è la vittima del "sovraccarico". Sforzandosi di fare troppo, ha naturalmente fallito e, conseguentemente, ha minato la sua stessa autorità.*

Secondo la relazione della Commissione Trilaterale: «Nei recenti anni, le procedure del governo democratico sembrano avere veramente generato una frattura dei tradizionali mezzi di controllo sociale, un processo di delegittimazione dell'azione politica e di altre forme di autorità, e avere prodotto un sovraccarico di richieste al governo che eccedevano la sua capacità di risposta». Il numero del decimo anniversario di *The Public Interest*, pubblicato come volume separato per il Bicentenario, con il titolo*The American Commonwealth* nel 1976, seguì il problema del "sovraccarico" attraverso la maggior parte delle nostre istituzioni di governo. Samuel P. Huntington (in un capitolo che forma anch'esso parte della relazione della Commissione Trilaterale) ci avverte contro un «eccesso di democrazia». Aaron Wildavsky predice che la presidenza diventerà, ben presto, un posto così frustrante, che i presidenti cercheranno di sfuggire la leadership. James Q. Wilson lamenta la crescita di una burocrazia attivista come risposta alle nuove richieste al governo, e Nathan Glazer, quello di una giustizia attivista ed «imperiale». Insieme ad altri collaboratori, essi vedono la società libera minacciata dalle conseguenze delle supposte pressioni politiche senza ritegno.

Lo sfondo per la diagnosi del "sovraccarico" è quello che Samuel Huntington definisce lo «spostamento nell'assistenza sociale». Dalla metà degli anni sessanta in poi, secondo Huntington, le spese di governo subirono uno «spostamento dell'assistenza», che corrispondeva «allo spostamento della difesa», che era stato il marchio degli anni della guerra fredda. Nei bilanci di governo la proporzione

riservata alla difesa era bruscamente calata (dal 13% nel 1953 al 6% nel 1974); quella riservata all'istruzione, alla sanità, e ai trasferimenti di reddito, come pure altre spese non per la difesa, come l'interesse sul debito pubblico, erano salite (dal 15% nel 1953 al 27% nel 1974). Come percentuale del prodotto lordo nazionale, tutte le spese di governo erano aumentate dal 28% nel 1953 al 33% nel 1974.

La metafora, tolta dal campo dell'elettricità, di "sovraccarico" è più che descrittiva; esprime un giudizio di valore ed accerta responsabilità. Se a casa mia brucia una valvola — e, nell'opinione dei neoconservatori questo è proprio quanto è avvenuto nella società americana — vi sono molti modi nei quali posso affrontare il problema. Forse il filo è difettoso, nel qual caso lo dovrei far riparare. Oppure il filo, anche se non è difettoso, può essere insufficiente ai miei bisogni, nel qual caso dovrebbe essere cambiato od integrato. Oppure alla fine potrei semplicemente stabilire che la quantità di corrente che sto usando è eccessiva e superflua, nel qual caso dovrei ridurre la mia richiesta di elettricità. I liberal e i radicali, che condividono con i neoconservatori l'opinione che la società abbia "fatto saltare una valvola", sono propensi a concludere che la prassi politica o la leadership abbiano commesso errori, o che il sistema socio-economico-politico abbia bisogno di una revisione. I neoconservatori sono pronti a scegliere la terza possibilità: viene richiesto troppo al governo ed ai politici.

Ma come facciamo a sapere, effettivamente, che cosa è troppo? (A meno, naturalmente, che non abbiamo raggiunto un giudizio *a priori*, secondo il quale il sistema non è né difettoso, né deve essere cambiato, e quindi qualsiasi manifestazione di "sovraccarico" sia, per definizione, una dimostrazione del "troppo"). Nell'opinione neoconservatrice le richieste che sono state poste al governo sono "impossibili", "incompatibili", "irrisolvibili", o "irragionevoli"; i più avveduti tra loro si rendono conto che la loro condizione verrebbe rafforzata se potessero dimostrare che queste richieste sono *logicamente* "impossibili", "incompatibili", e così via, eliminando in questo modo la possibilità che un miglioramento nella capacità di governo, o i politici, possa avere una qualche importanza. Dimostrazioni di questo tipo, tuttavia, dipendono in modo piuttosto pesante dalla scrupolosa interpretazione che i neoconservatori stessi danno alle richieste popolari.

Nel campo della riforma sociale, Aaron Wildavsky evidenzia che: le «stesse persone» che chiedono più soldi, è «altrettanto probabile» che condannino le riforme «nel momento successivo», come «un fallimento completo» che merita di essere scartato. Ma, lasciamo cadere il colore aggiunto da «fallimento completo», e non c'è niente di «incompatibile», come vorrebbe Wildavsky, intorno a questa sequela di lamentele. La pretesa che la riforma sociale sia un fallimento (sebbene non un fallimento completo), e che dovrebbe essere sostituita, ma che — al tempo stesso — i livelli di sostentamento dovrebbero essere aumentati, riflette semplicemente la distinzione di ogni giorno tra scelte a breve e a lungo termine, o tra soluzioni di prima scelta e soluzioni di ripiego. Altri esempi di richieste recenti dimostrano di essere incompatibili o impossibili, solo nel senso che le risorse della società sono limitate. Ogni padrona di casa deve dividere il suo bilancio tra cibo, abiti ed affitto; e nessuno pensa che queste richieste conflittuali siano essenzialmente incompatibili o impossibili, sebbene l'insistere al massimo in ogni settore, ovviamente, provochi questo effetto.

Sino a quando i neoconservatori credono che la cittadinanza voglia il massimo di ogni cosa e subito, si sbagliano: una enorme quantità di dati indicano che, malgrado le iperbole della nostra retorica politica, gli americani sono più ragionevoli di quanto si creda. Ma c'è una preoccupazione neoconservatrice ancora più profonda. Con "impossibile" e "incompatibile" e così via, essi sembrano veramente voler dire *inesorabile*. Anche se le richieste al governo vengono formulate all'interno della struttura americana dell'incrementalismo, sono completamente organizzate per tenere conto delle contingenze? Il desiderio di un migliore servizio sanitario o di una maggiore eguaglianza può essere soddisfatto da un *qualsiasi* cambiamento nelle attività di governo, oppure può essere frenato all'interno di un *qualsiasi* nuovo complesso di istituzioni? Per i conservatori, il cambiamento dovrebbe condurre ad un maggiore equilibrio, non allontanarsene. Le richieste che stanno al di fuori di quella promessa sono, necessariamente, "sovraccarico".

Come si è manifestato questo "sovraccarico"? Dopotutto il normale lavoro dei politici consiste nell'equilibrare domande tra loro conflittuali e tenere fede alle aspettative in una relazione, in qualche modo, compatibile con le risorse. Forse i politici e il nostro complesso sistema globale di accelerazione e frenate politiche non sono mai completamente riusciti in questo compito; ma, perché dovrebbero avere operato tanto peggio tutto d'un tratto?

I neoconservatori hanno numerose spiegazioni. La prima indica un complesso di atteggiamenti, che si suppongono spontanei: *gli americani, e specialmente i liberal americani, soffrono di una ingenua bontà d'animo e di sensibilità sociale unita all'ottimismo, alla fiducia, all'ambizione che sfiora l'arroganza*. Si asserisce che questo sia stato l'atteggiamento dei nuovi uomini di frontiera, l'élite regnante agli inizi degli anni sessanta. Essi sono gli attori nel lungo dramma americano: la caduta dell'innocenza. Le loro iniziative politiche e sociali, sotto Kennedy e Johnson, hanno messo in movimento una rivoluzione condannata dalle aspettative emergenti. Negli affari interni, promisero più di quanto potessero dare; all'estero, combatterono potentemente per proseguire una guerra limitata, evitando, parallelamente, una completa mobilitazione ideologica ed economica all'interno. Le

buone intenzioni fecero quello che si è sempre detto facciano le buone intenzioni, secondo la famosa asserzione del dottor Johnson, e la nazione si trovò ben presto sul cammino della perdizione. I neoconservatori non indugiano su di essa ma alcuni, come Moynihan, sono disposti ad ammettere che loro stessi fecero parte di questa follia.

La seconda spiegazione di "sovraccarico" è più socioeconomica. *L'America è assediata dal problema di una "sottoclasse"*. Chiamata alternativamente, classe bassa o *lumpenproletariat*, è questo un grande fattore, specialmente della popolazione urbana, la cui condizione è a malapena riconducibile verso il rimedio. Sia per natura, che per nutrimento, per costituzione o per cultura, i membri di questo gruppo sono stati così seriamente depredati, così profondamente offesi, che sono, nella gran parte, non educabili, non occupabili ed estranei alle norme di comportamento della borghesia. Sono, per riassumere il tutto, "incapaci".

Il concetto di una "sottoclasse" è legato al complesso dibattito sulla "cultura della miseria". Che la miseria abbia effetti negativi sui poveri, risulta evidente; perché, altrimenti, dovremmo preoccuparcene? Ma, anche quando la mancanza di soldi è stata rimediata, quanto sono permanenti ed estesi questi effetti? A quale grado sono semplicemente il destino comune del fallimento umano, che la miseria rende esagerato e catastrofico, e per il quale la ricchezza potrebbe essere un grande compenso? A quale livello tali effetti divengono, a turno, cause di continua povertà, malgrado le opportunità per sfuggirla? È possibile che ci sia persino una base biologica o genetica per la tendenza e il comportamento tipico della sottoclasse?

I neoconservatori non riescono ad ottenere il consenso su queste domande, e si deve essere cauti nel suggerire quale ruolo l'idea della sottoclasse svolga nei loro punti di vista. Essi *non* fanno equivalere tutti i poveri, i gruppi minoritari, o gli abitanti delle baracche con l'incorreggibile e irresponsabile sottoclasse. E tuttavia sembrano credere che la presenza di questo ultimo elemento sia da prendere in considerazione; ciò, in realtà, è alla base di molti dei problemi della miseria, dell'integrazione, della casa, dell'istruzione e del governo urbano con i quali gli artefici della politica devono confrontarsi. Dicendo di volere affrontare la realtà, essi criticano coloro che si preoccupano indebitamente di "proteggere la reputazione dei poveri". Nel nome della libera discussione, sono propensi a difendere quelli che hanno proposto teorie "impensabili", sia genetiche che culturali, che suggeriscono caratteristiche quasi irrimediabili, per giustificare lo stato svantaggiato della gente.

I poveri sono fondamentalmente come il resto di tutti noi, a parte il fatto che hanno meno soldi? Talvolta i neoconservatori sembrano dire di sì. Essi preferiscono una "strategia del reddito" che rifornisca i poveri di soldi, piuttosto che "una strategia sociale" che dia loro

consigli, addestramento al lavoro e così via. Ad un esame più ravvicinato la loro preferenza si riflette meno sulla loro fiducia che i poveri necessitino principalmente di soldi, e più sul loro abominio per la "nuova classe", che essi associano ai fornitori di servizi, e sulla loro fiducia nei vantaggi politici ed economici di una strategia del reddito per i non-poveri. È una questione d'enfasi, quindi, e, per i neoconservatori l'enfasi va posta sulla differenza tra i poveri e il resto di tutti noi. Tra il rischio che la pubblica bontà di cuore possa essere nutrita accentuando queste differenze, e il rischio che una politica ingenua o inefficiente possa essere accettata valutandoli in modo inadeguato, i neoconservatori si preoccupano molto di più per l'ultima ipotesi.

La terza spiegazione per "sovraccarico" è ancora culturale. *È la richiesta americana, dell'Occidente in verità, per un'eguaglianza sempre crescente, non solamente un'eguaglianza legale e politica, non solamente eguaglianza di opportunità, ma eguaglianza di condizione sociale ed economica*. Si potrebbe sostenere che gli americani abbiano vissuto con una grande dose di ineguaglianza e che siano disposti, sia pure con un atteggiamento abbastanza glaciale, ad accettare una qualsiasi eguaglianza di condizione. Ma i neoconservatori hanno una visione che genera quasi qualsiasi tipo di cambiamento per l'eguaglianza destabilizzante: sostengono che, se diminuisce l'eguaglianza, diventeranno sempre più intollerabili le rimanenti differenze tra individui. L'egualitarismo diventa così una ruota di mulino sul quale la società è costretta a correre sempre più rapidamente.

Nessuna di queste spiegazioni del "sovraccarico" regge da sola. La vera, minacciosa dinamica giace nella loro interazione e, soprattutto, nell'opportunità che essi forniscono per le macchinazioni e le ambizioni della "nuova classe". La nuova classe è avvolta dalla colpa, dal *ressentiment* e da un fervido anti-americanesimo. Esprime questo atteggiamento cogliendo i veri (ma presumibilmente insolubili) problemi della sottoclasse come messa in stato d'accusa dell'America contemporanea. (Alcuni neoconservatori accusano persino la "nuova classe" di aver creato o allargato la sottoclasse, alimentando un clima di permissivismo. Editoriali del *New York Times*, che richiedevano aiuto ai ghetti tormentati dalle rivolte degli anni sessanta, commissioni presidenziali che denunciavano il "razzismo bianco" e sforzi per garantire i diritti dei prigionieri accusati, sono ritenuti responsabili per avere incoraggiato i saccheggi e l'oziosità tra la gioventù negra). Sulla base delle diseguaglianze sociali, la "nuova classe" erige un egualitarismo dogmatico e livellante, che, in verità, cela il suo stesso interesse bramoso di potere. L'impegno nazionale per il raggiungimento dell'eguaglianza, il nativo ottimismo circa il miglioramento delle condizioni dei meno fortunati, e il prestigio morale guadagnato nei movimenti per i diritti civili e contro la guerra, lasciano i leaders insediati senza difesa contro questa campagna. Instancabile e piena di risentimento, corrosiva con la cultura avversa-

ria, la "nuova classe" sollecita rivendicazioni morali contro il governo che, né è stato in grado di soddisfarle, né di rifiutarle. Il risultato è il "sovraccarico" e l'indebolimento della autorità legittimamente costituita.

Si deve notare almeno un'altra cosa circa la teoria del "sovraccarico": *la supposizione che solo le richieste eccessive al governo abbiano assunto la veste di proposte liberal.* Ciò non è mai stato dichiarato esplicitamente, e senza dubbio la maggior parte dei neoconservatori negherebbe una argomentazione così palesemente insostenibile. Ma, in realtà, gli esempi di "sovraccarico" vengono tratti, quasi sempre, dalla parte del calendario degli impegni liberal. Una delle più dibattute serie di domande degli anni sessanta, ed una delle più distinte manifestazioni di "sovraccarico", l'insistenza dell'amministrazione Johnson che l'America potesse combattere una guerra all'estero e portare innanzi la Great Society all'interno della nazione, la politica "fucili e burro" (senza aumento di tasse) che si dimostrò così illusoria, viene generalmente ignorata. Allo stesso modo non sono citati altri complessi di richieste, che nascono dal mondo degli affari, dall'"America borghese" o militare. I beneficiari dell'incrementata politica di riduzione delle spese per la difesa, includevano molti più segmenti della popolazione di quanto possa suggerire il termine "spostamento nell'assistenza sociale". Persino la distinzione tra spostamento nell'assistenza sociale e spostamento nella difesa, quando si offusca, fa ricordare come la rivalità del periodo della guerra fredda ispirasse nuove spese per l'istruzione, dopo il lancio dello *Sputnik* nel 1957, e come la campagna di John F. Kennedy per «rimettere la nazione in movimento», giocasse tanto sulle paure derivanti dalla perduta capacità di guida del mondo, quanto sugli ideali democratici ed egualitari. (Anche la demografia fece la sua parte: le scuole si gonfiavano con le innumerevoli schiere di bambini nati nel periodo post-bellico, mentre l'aumentato numero di anziani necessitava di una maggiore assistenza medica e di sicurezza sociale. I servizi di governo si estesero perché certi gruppi di età si erano estesi). Se queste realtà sono dimenticate o ignorate, il "sovraccarico" diventa una specie di parola codice; una metafora superficialmente neutrale e meccanica, che in pratica agisce solo contro un particolare complesso di programmi politici e sociali.

LA STRATEGIA NEOCONSERVATRICE

4. *Per fronteggiare questa crisi il neoconservatorismo insiste affinché l'autorità sia riaffermata e il governo venga protetto.*

In un articolo intitolato "Il governo e la gente", e scritto quasi interamente dal punto di vista del governo, Aaron Wildavsky riassume in modo preciso la preoccupazione neoconservatrice, proponendo alcune righe dell'economista Alfred Marshall: «il governo è la più preziosa delle proprietà dell'uomo: nessuna cura si può ritenere eccessiva se viene realizzata al fine di permettergli di svolgere il suo lavoro nel modo migliore; una specifica condizione per il raggiungimento di questo fine è che il governo non dovrebbe essere impiegato in un lavoro per il quale non sia qualificato in modo speciale, tenendo conto delle condizioni di tempo e luogo».

Talvolta la sollecitudine dei neoconservatori per il governo si spinge al limite dell'atteggiamento espresso dal *mot* di Brecht secondo il quale, quando la gente perde la fiducia nel governo, sarebbe «più semplice per il governo fare cadere il popolo ed eleggerne un altro». Piuttosto che avere il governo che vuole, la gente dovrebbe volere il governo che ha; si dovrebbe insegnarle di nuovo ad adeguarsi alle capacità normali che il governo ha. Si potrebbe pensare ad altri candidati per l'esaltante titolo della «più preziosa tra le proprietà dell'uomo», per esempio, alla libertà od alla giustizia. Ma, tali espressioni, prese nel loro complesso, arrivano a punti simili; all'inizio il neoconservatore non è affatto preoccupato per la libertà o per la giustizia, perché è il governo che giganteggia su di lui quale loro garante. È nell'attività di ogni giorno, non in quella delle scelte risolute, ma in quella dei piccoli rischi, rischi di un governo gravato da uno sforzo eccessivo, o dal crescente compiacimento verso la libertà, o dalla tollerante ingiustizia, che appare la preferenza neoconservatrice. L'elaborazione di Marshall, che la cura e l'attività di governo «non dovrebbe essere intrapresa nei casi per i quali non ha qualifiche specifiche», sarebbe perfettamente ineccepibile, se non fosse che definire tale caratteristica è sempre argomento che provoca un certo grado di incertezza, di rischio e persino di interesse personale.

La strategia neoconservatrice per la riaffermazione dell'autorità e la protezione del governo può essere descritta ai livelli di governo, di pubblico e di élites guida.

All'inizio, i neoconservatori sostengono programmi di governo che dovrebbero prevedere, precedere, od eliminare tensioni sociali destabilizzanti.

E tuttavia non c'è consenso su proposte specifiche. Alcuni neoconservatori sono favorevoli all'estensione delle programmazioni di governo, molti si oppongono. Probabilmente, la maggior parte è favorevole ad una moderata estensione dello stato assistenziale; alcuni si oppongono al principio in generale, ed è più il dubbio, che l'approvazione, che ha la tendenza ad accogliere una qualsiasi idea particolare. *In pratica, l'onere della prova si appoggia pesantemente su qualsiasi nuova iniziativa di governo, specialmente su una che riesca ad accendere le luci dell'ugualitarismo e sarebbe sprecata su problemi irrisolvibili legati alla sottoclasse, o aumenterebbe l'influenza della nuova classe.* Inoltre, se richieste impossibili decretano il fallimento per gran parte dei programmi di governo, *l'autorità del governo dovrebbe*

essere protetta, disperdendo, per quanto possibile, le responsabilità di questo fallimento. Questo è uno dei principali argomenti per ribaltare il credo liberal del post New Deal nel governo federale, come il più probabile agente di progressivo cambiamento sociale, e per distribuire la responsabilità sullo stato e sui governi locali. *Per di più, conduce ad un nuovo terreno per trattare il mercato con rispetto.* Dove i conservatori, o i classici liberal hanno in precedenza dibattuto il problema del mercato sui terreni della libertà e dell'efficienza, i neoconservatori hanno aggiunto quella che si potrebbe definire un'argomentazione nata dall'inefficienza: quando non funziona niente, il mercato ha il vantaggio di non fornire al cittadino alcuna cosa da biasimare. Moynihan propose l'argomento in una prosa pesante, in modo abbastanza non caratteristico, attenendosi, forse, al punto in qualche modo deviante: «La responsabilità, che si sta allargando verso gli sbocchi sociali, tende a ritardare il nascere della sfiducia sociale, quando il promesso e presunto sbocco non ha luogo».

Se i problemi sociali non possono essere affidati in nessun modo al mercato, il governo dovrebbe collegare per quanto possibile il mercato ai suoi schemi riparatori, rimuovendo la sua stessa autorità dalla linea del fuoco.

A livello di pubblico, il messaggio del neoconservatorismo è semplice: diminuite le vostre aspettative. E, tuttavia, il neoconservatorismo non è, in alcun senso, significativamente un movimento popolare, che ha il "pubblico" come spettatore. Se ha potuto influenzare la politica dei politici disposti ai tagli di bilancio, ciò è avvenuto a distanza. Da un canto, offre legittimazione intellettuale alle "difficili decisioni" ed alle misure "accuratamente ponderate". Dall'altro, rifugge da qualsiasi corrispondente analisi sulla entità delle riduzioni delle aspettative, e del modo in cui esse vengono distribuite.

Ma i veri obiettivi del neoconservatorismo sono le élites decisionali. *La nuova classe e la cultura avversaria devono essere domate, sotto la minaccia di essere epurate dagli ambienti decisionali.* Questo sforzo per screditare il suo nemico ideologico viene intrapreso su tutti i fronti, dal campo delle arti a quello dell'istruzione superiore, alle agenzie di governo ed alle organizzazioni politiche. La lotta assume una forma espositiva: per ogni manifestazione si ricerca quello che si potrebbe considerare una mentalità oppositrice e si tenta di rintracciare la sua "logica", in modo tale da poterla collegare a varie espressioni di estremismo: ad esempio, tracciando il legame tra modernismo e nichilismo, tra critica radicale degli Stati Uniti e "antiamericanesimo", tra programmi per la miseria e saccheggi, tra regolamentazioni di governo e totalitarismo, tra critica delle spese per gli armamenti ed arrendevolezza al comunismo, tra movimento di liberazione della donna o diritti degli omosessuali e la distruzione della famiglia, tra disobbedienza civile e Watergate, tra la sinistra in generale e il terrorismo, l'antisemitismo ed il fascismo. Contro il permissivismo della nuova classe, il neoconservatorismo alza le bandiere dell'impegno etico, della superiorità intellettuale e della disciplina. All'eguaglianza delle condizioni oppone l'eguaglianza delle opportunità.

In particolare, i neoconservatori si sono opposti a due armi, che ritenevano fossero nelle mani della nuova classe: l'umanitarismo sentimentale e il senso di colpa. La principale difesa contro il primo è la *teoria delle conseguenze impreviste.* Insistendo sui gradi di complessità che allontanano qualsiasi azione politica dal suo ultimo effetto, i neoconservatori ammoniscono il loro pubblico a sfuggire i loro impulsi amichevoli ed a riconoscere in essi qualsiasi tipo di slogan, ipotesi non dimostrate e interessi personali. Da un certo punto di vista, questa è la essenza di una qualsiasi teoria sociale, una consapevolezza che le semplici spiegazioni e la saggezza convenzionale non possono completamente realizzare: gli economisti politici scoprono "vizio privato e pubblica virtù"; Hegel, l'astuzia della storia e così via. In un altro senso, è una richiesta per competenze speciali: se l'elaborazione del cambiamento sociale è divenuta "controintuitiva", come sostiene lo scienziato dei computer Jay W. Forrester, e Moynihan ed altri ripetono, allora i non addetti ai lavori dovrebbero reprimere le loro intuizioni e lasciare questo problema a quelli che sono competenti. E, alla fine, applicata in modo inconsapevole, (quali sono le conseguenze impreviste di una teoria di conseguenze impreviste?) e selettivo contro le proposte di miglioramento, essa si trasforma in una versione rinnovata dell'attacco contro gli ignoranti "benefattori" e contro i "liberal dal cuore che sanguina", familiare al *laissez-faire* del capitalismo ed al darwinismo sociale.

L'attacco sul senso di "colpa" è più complesso. Fa parte del bagno psicologizzante che si sparse sulla teoria sociale negli anni quaranta e cinquanta. Il senso di "colpa" è inteso in modo negativo, segno di qualche interno conflitto non risolto, più che come una propria reazione ad una realtà esterna. Per di più, qualsiasi tipo di risposta, giudicata come autoabnegazione od eccessiva dal critico neoconservatore, viene interpretata come "colpa". Abbastanza stranamente, una tale strategia sembra puntare a colpevolizzare la gente per il fatto che si sente colpevole. *Il suo effetto, ad ogni modo, è spostare la collocazione del "problema" da qualsiasi motivo che, presumibilmente, agiti questi sospetti sentimenti sugli individui che ne sono afflitti.* Questo spostamento, devo aggiungere, non solo è polemicamente utile ai neoconservatori; considerata la loro analisi complessiva della nuova classe, è pienamente appropriato.

Nel lanciare il loro attacco alla nuova classe, i neoconservatori possono fare appello alla loro matrice radicale. Lo stalinismo, il trockismo ed altre sparate del marxismo-leninista, avevano una profonda riserva di disprezzo per i borghesi riformisti, con il loro credo sentimentale nel potere dell'altruismo, piuttosto che nell'auto-inte-

resse individuale e con il loro desiderio di evitare i conflitti e le scelte spiacevoli. I neoconservatori possono anche fare appello alla sfiducia populista e provinciale delle élites cosmopolite. Confrontata con gli accademici e con le loro "pesanti disquisizioni", emerge in *Commentary* una linea caratteristica: «tre lavoratori che discutono di affari pubblici in un bar possono forse fare sfoggio di una maggiore chiarezza, acutezza e buon senso comune».

Naturalmente questo è vero. Altrettanto si può dire dell'affermazione di William Buckley, che sarebbe preferibile essere governati dai primi mille nomi che si trovano nell'elenco telefonico di Boston, piuttosto che dalla facoltà di Harvard. Ma ci si può domandare anche quanto tempo i neoconservatori, o, in quel caso, un professore della London School of Economics, socio della British Academy, abbia passato "discorrendo di affari pubblici" in un bar per le classi lavoratrici, perché il neoconservatorismo stesso è una corrente di pensiero élitaria e *il baluardo che ipotizza contro le forze del caos, non è una democrazia allargata, ma un nuovo establishment.* Il New Deal e l'establishment post bellico di patrizi liberal, leaders dell'esercito e capitani d'industria, legali di Wall Street e gruppi di consulenti universitari con una visione internazionale del mondo, sono falliti. I suoi giovani adepti, portati a Washington da Kennedy, persero la loro autorità sulla guerra del Vietnam. Il neoconservatorismo è impaziente circa il riassestamento di un establishment. «Io non penso che una società guadagni forza sulla base che il suo popolo sia più o meno saggio» dice Daniel Bell «sebbene sia importante averlo come base».

> Una società è vitale se ha un forte establishment... Al giorno d'oggi non esiste un establishment americano... Abbiamo perso una generazione. Non è vero che abbiamo perso "il grande condottiero"... quello che abbiamo perso è la base. I vari Stimson e Lovett hanno descritto, come ho detto, una base per la guida: le società legali di Wall Street e le compagnie di investimento. C'è stato un fiorente establishment, in gran parte al di fuori del mondo accademico, ma è stato distrutto dall'azione politica delle amministrazioni di Johnson e di Nixon. Ci vorrà un lungo periodo di tempo per riuscire a colmare il vuoto creatosi.

Anche Moynihan vede la nazione dibattersi "tra" gli establishment, avendo il Vietnam screditato i promettenti giovani di Camelot. Ma «il tempo risana tutte le ferite,» egli ci consola «il tempo e la diffusione delle élites delle quali ha scritto il Pareto».

Chi formerà il nuovo establishment? Quale mescolanza di capi industriali e finanziari, di esperti della difesa, di intellettuali politologi da Harvard e da Rand? Quale mistura di "cittadini" e "provinciali"? Nella sostanza, quale posto per una nuova classe tenuta a freno?

O sarà semplicemente il vecchio establishment rinfrescato? Il neoconservatorismo non sembra avere una opinione comune. La sua ala tecnocratica tende verso gli intellettuali che si occupano di politica e verso gli uomini d'affari internazionali. La sua tendenza "filosofica" burkiana si rivolge ai più tradizionali uomini d'affari ed ai rappresentanti dell' "America borghese". I suoi legalisti del New Deal riserverebbero una fetta più ampia alla vecchia linea dirigenziale tradeunionista. Quello su cui tutti concordano è che un establishment emergente deve essere sostenuto dalla fiducia in se stesso. I suoi membri debbono essere vaccinati contro il contagio della cultura avversaria. Essi debbono esercitare la loro autorità con coscienza tranquilla, liberi dal sentimentalismo o dal senso di colpa, che impedirebbero misure decisive e dolorose. Devono sentirsi sicuri del loro potere e delle prerogative che godono; se non sono stati eletti alle posizioni che occupano, sono stati portati lì da una legittima sperequazione e concentrazione di ricchezza, o dai loro propri meriti. Essi devono essere protetti da eccessive richieste, trattati gentilmente nei loro fallimenti ed onorati nei loro successi.

5. *Un precario ordine internazionale richiede una stabile società, unificata all'interno; la rinnovata enfasi sulla minaccia comunista e sul rifiuto dei valori liberali da parte del Terzo Mondo è necessaria per produrre la indispensabile lealtà nazionale e la disciplina.*

Per formazione politica, la maggior parte dei neoconservatori fu anticomunista militante e sostenitrice della guerra fredda. Essi credettero anche fermamente che le relazioni internazionali, come l'economia interna, avrebbero potuto essere meglio "gestite"; l'amministrazione Kennedy ebbe, nientemeno, che una speranza "di accordi perfetti", in entrambi i settori. All'inizio degli anni sessanta, l'opposizione a questo stile più freddo di crisi dirigenziale non venne dalla sinistra, ma dall'ala destra dei crociati anticomunisti e da frazioni dell'esercito. Per contrasto i neoconservatori potevano solo sostenere il ruolo di portavoce del riserbo. La guerra nel Vietnam li divideva: essi erano legati sia all'atteggiamento, che ai circoli di governo che avevano provocato la guerra; e tuttavia erano dispiaciuti dall'interno disordine, che era emerso da un'apparente superestensione. Se un nuovo centro di gravità poteva essere trovato nelle loro vedute in politica estera, questo era proprio leggermente a sinistra dell'amministrazione in carica, che richiedeva un graduale ritiro dal Vietnam, incerto ma disposto a sostenere i problemi della vietnamizzazione e le posizioni negoziali di Washington al loro valore nominale, e duramente ostile alla critica sistematica che spirava dai radicali per la politica estera degli Stati Uniti. Irving Kristol potrebbe scrivere dell'onere dell'impero americano, che ricadeva su di noi, ma nessun credito poteva essere concesso quando si parlava dell'onere dell'imperialismo americano che ricadeva sugli altri. Per la maggior parte, tuttavia, i neoconservatori si concentrarono sulla politica interna;

quando scrissero del Vietnam, ebbero la tendenza a parlarne in termini di pericolo emergenti dal radicalismo studentesco o di reazione della patriottica ala destra.

Negli ultimi anni questa enfasi si è modificata. Potrebbe essere stata la minaccia posta dalla guerra dell'Yom Kippur ad Israele; potrebbe essere stata la paura che la sconfitta nel Vietnam fosse presa come una completa rivendicazione delle critiche radicali; potrebbe essere stato il boicottaggio petrolifero all'OPEC. Per una o per l'altra ragione, i neoconservatori hanno prestato una sempre maggiore attenzione agli affari internazionali. Da un canto, si rendono conto di una crescente minaccia all'Occidente da parte dell'Unione Sovietica, e di una nascente ondata di forze antioccidentali, antiliberali, nel mondo che si sta sviluppando: dall'altro, denunciano una «insufficienza di sangue freddo» e una «cultura dell'appagamento all'interno dell'America. La prima posizione richiede un potenziamento degli armamenti ed un rifiuto di concessioni economiche richieste dal Terzo Mondo». (Entrambe queste posizioni sono, naturalmente, discusse su basi tecniche; ma con il neoconservatorismo, non meno che con altre correnti ideologiche, una particolare analisi della corsa agli armamenti o del commercio internazionale viene preferita ad un'altra, che non sia basata tanto su dettagli tecnici quanto su presupposti politici). La seconda posizione richiede un raccogliere la pubblica opinione, un mobilitare le élites, simile a quella che è avvenuta durante il periodo della guerra fredda.

Sino a quale limite le preoccupazioni dei neoconservatori, per l'ordine nazionale e per l'unità, nascono dalla consapevolezza di una minaccia internazionale? Sino a che punto l'insistenza sulla minaccia internazionale nasce dal desiderio di impressionare la società sull'ordine nazionale e sulla stabilità? I neoconservatori sono acuti studiosi di dinamica sociale, e ben conoscono l'interazione tra politica interna e politica estera. La loro rinnovata enfasi sugli affari esteri era emersa dopo che la Nuova Sinistra e la "controcultura" erano scomparse come tracce convincenti per il neoconservatorismo, e proprio dopo che l'affare Watergate si era dimostrato un argomento imbarazzante. La loro determinazione a trovare un oppositore all'estero, fosse questo Idi Amin, il socialismo fabiano, l'eurocomunismo o il potere sovietico, sembrò costante, malgrado l'enorme differenza nei fattori militari o geopolitici. La loro enfasi sul potere della ideologia dei comunisti — e persino su quella dei socialisti — non solo sembrò fare propaganda ai loro servizi di agguerriti fucilieri ideologici, puntò anche a screditare la critica economica e social-radicale negli Stati Uniti e, piuttosto facilmente, sfumò nella difesa dell'establishment economico americano. D'altro canto, una struttura come la Commissione Trilaterale intraprese il suo studio neoconservatore di "governabilità" democratica, a causa della preoccupazione per «un ordine internazionale stabile e per la costruzione di relazioni più co-operative» tra Europa, Giappone e Stati Uniti. «Le potenze imperiali necessitano di equilibrio sociale all'interno, se debbono agire in modo efficace nel mondo» scrisse Irving Kristol, come ricetta per gli Stati Uniti.

Oggettivamente, elementi interni ed esteri sono inestricabilmente mischiati nella visione neoconservatrice. Gli Stati Uniti devono avere una élite forte, fiduciosa, desiderosa di impiegare il potere americano rapidamente e con decisione, se la nazione deve tener testa al pericolo internazionale. Ma il pericolo internazionale esiste, *ipso facto*, se agli Stati Uniti manca una élite forte e fiduciosa, desiderosa di usare il suo potere. L'argomentazione non è perfettamente equilibrata, ma, in ultima analisi, riposa sullo stato di rivalità internazionale più o meno permanente, che esiste fra le grandi potenze, piuttosto che su avvenimenti specifici, menzionati come causa di preoccupazione. Con l'eccezione della precaria situazione di Israele, gli sviluppi all'estero, in Angola o in Afganistan, sono meno importanti se considerati in se stessi, che come segni di quanto abbia perso l'America di necessaria forza di volontà. Così i neoconservatori sono indubbiamente sinceri nella loro ansietà per gli affari internazionali ma, allo stesso tempo, poiché la fonte essenziale di quella ansietà non è affatto militare o geopolitica, o deve essere trovata all'estero, sanno che questa fonte è interna, è culturale, è ideologica. La visione neoconservatrice della società forte è una visione che richiama l'immagine degli Stati Uniti nel periodo della guerra fredda. L'esistenza di una élite ideologicamente armata ed intatta è l'ingrediente principale, e il suo ruolo nel resistere alle pressioni esterne è solo l'opposto lato del suo ruolo nel resistere alla disgregazione interna.

CAPITOLO QUARTO

LO STILE NEOCONSERVATORE

Per corrispondere alla sua essenza, il neoconservatorismo ha sviluppato un suo stile: trasmette il suo messaggio in un modo determinato; attacca un particolare atteggiamento; la forma e il tono del suo discorso rivelano la sua caratteristica e giustificano il suo successo.

Lo stile neoconservatore è formale, letterario, dotto e grave. È completamente diverso dal reportage politico di giornali, quali il *New Republic* o *The Nation*, o dal tono scandalistico del vecchio *Ramparts* o del nuovo *Mother Jones*, dall'analisi dei problemi sociali di *Society* o *Social Policy*, dalla psicologia popolare o dalla sociologia di *Psychology Today* o *Human Behavior*, dagli studi accademici della maggior parte dei quadrimestrali. È dotto, e tuttavia disdegna le pubblicazioni erudite; è combattivo, e tuttavia rifiuta la letteratura di denuncia della sinistra e della destra.

DAL GIORNALISMO AL LIVELLO PIÙ ALTO ALLA FILOSOFIA POLITICA

Sebbene oggi i più importanti neoconservatori siano confortevolmente insediati nei settori della ricerca o dell'istruzione, molti di loro iniziarono la loro attività come apprendisti su giornali politico-letterari di New York. Essi sono, dovrebbe essere evidente, essenzialmente saggisti e professionisti del giornalismo al più alto livello. Persino i loro libri sono generalmente collezioni di saggi, molti dei quali apparvero dapprima come articoli in uno, piuttosto che nell'altro, dei loro sbocchi giornalistici.

Irving Howe, una volta, tentò di descrivere il genere di saggio tipico degli «intellettuali di New York». Questo genere dava risalto a «uno stile caratteristico di esposizione e polemica», ad ampio raggio, litigioso, abbagliante nel suo gusto per la novità e per le «distorsioni di opinioni universalmente riconosciute». Howe può avere avuto in mente scrittori come Robert Warshow, Mary McCarthy, Dwight MacDonald, Harold Rosenberg, Philip Rahv, Lionel Trilling, Paul Goodman, F.W. Dupee, Clement Greenberg, Alfred Kazin, Richard Chase e Leslie Fiedler. Lo stile neoconservatore diverge da questi

scrittori, ed in modo significativo, ma la sua eredità è sempre visibile.

Quell'eredità si evidenzia più chiaramente per il contrasto che nasce dal raccogliere e divulgare scandali, come argomento principale di un giornalismo liberal (e talvolta dell'ala destra). (Quando, nel 1976, il giovane mensile dell'ala sinistra *Mother Jones* compì uno studio generale sul genere di lettura preferita, gli abbonati, per la maggior parte educati nei colleges, scelsero in modo sopraffacente i "resoconti" quale tipo di articolo prediletto). Lo scandalista si concentra su una gamma di condizioni molto particolare: egli si appoggia sui "fatti", rivelando e drammatizzando quello che i suoi lettori non sanno. La sua è una cronaca di trasgressioni, con poca complessità morale. I "fatti" possono essere profondamente oscurati, la minaccia dell'iniquità può richiedere un coscienzioso lavoro di indagine; ma i principi più ampi, sui quali l'argomento deve essere giudicato, non sono in discussione. Vengono prese per scontate le norme del giusto e dello sbagliato di ogni giorno. In quali modi l'argomento analizzato è rappresentativo e sistematico? Quali forze possono avere operato oltre a virtù e vizi personali? Che cosa ci si può attendere dai rimedi disponibili? Lo scandalista non si sofferma su questi problemi più ampi. I problemi teoretici vengono trascurati, o trattati per mezzo di affermazioni. Lo scandalista si interessa maggiormente della "storia interiore", della realtà "al di là della scena" e il suo linguaggio è spesso quello dell'esortazione. Lo scandalismo unisce il racconto giallo con il morality play[7].

Come lo scandalista, o qualsiasi altro commentatore politico, il saggista neoconservatore si preoccupa di scoprire e mostrare la *vera* storia, ma la sua strategia retorica è completamente diversa. I neoconservatori non indagano quasi mai in una singola istituzione o in un episodio con l'attenzione che uno scandalista pone a fatti specifici, o con l'intenzione di portare alla luce realtà precedentemente sconosciute: essi si occupano di riflessioni, non di resoconti. Scrivono tenendosi a distanza, non aggrappandosi all'argomento. Piuttosto che proporre direttamente una conclusione, è più probabile che propongano altri "punti di vista", altre spiegazioni sull'argomento. Così il loro approccio è teoretico sin dall'inizio. Possono iniziare con un riferimento ad un libro, o ad un altro documento, ad una conversazione o ad un aneddoto, che rivela alcune opinioni tipo sull'argomento, ad una previsione del passato che ha dimostrato di essere clamorosamente sbagliata. Contro questo sfondo, presentato comunemente come il punto di vista "alla moda" o la "saggezza convenzionale", gli scrittori neoconservatori possono cadere nella derisione o rimanere perplessi. In entrambi i casi, il problema, come viene convenzionalmente definito, viene considerato in modo da essere ampiamente

[7] Dramma allegorico popolare, specialmente nel XV e XVI secolo, nel quale i personaggi incarnano qualità morali o concetti astratti (*N.d.T.*).

frainteso: una nuova definizione è in ordine. Questa può ridurre il problema, come è tipicamente capitato nella fase "di raffreddamento" del neoconservatorismo, quando si sosteneva che le "crisi" pubbliche erano in gran parte le fantasie di intellettuali che si nutrivano della crisi; oppure la nuova definizione può allargare gli sbocchi, estendendosi sino alle dimensioni della civiltà stessa. È nel momento in cui smettono di spiegare le caratteristiche d'uso corrente, e di ridefinire i problemi pubblici, che i neoconservatori si dilettano con il paradosso, la "bravura" e "lo stupore", che Howe citò come marchi distintivi del saggio della scuola di New York. Non esiste in realtà un problema della casa (tranne che nella mente degli intellettuali di New York); non c'è in verità una ingiusta ineguaglianza (tranne che nella testa degli intellettuali di New York); gli Stati Uniti sono realmente un paese socialista, "posseduto" dai lavoratori attraverso l'organizzazione dei fondi pensionistici; Watergate non fu in realtà un attacco portato da Nixon alla costituzione, ma un assalto liberal alla politica estera anticomunista; la "crisi energetica" è un mito dei media; le limitazioni alle spese belliche saranno proficue per i ricchi; la turbolenza degli anni sessanta non venne causata dalla ingiustizia razziale o dal Vietnam, ma dall'incremento demografico.

Nella frase di Howe, emerge di nuovo che il saggio neoconservatore, grazie al precedente lavoro degli «intellettuali di New York», è «pervaso da una spinta 'ad oltrepassare' il suo argomento, verso una meditata osservazione morale e sociale». Si potrebbe dire che il neoconservatorismo è critica letteraria e scienza sociale, che aspira al livello di filosofia politica. Dietro lo scandalista sta il cronista crociato; dietro molti scritti di "problemi sociali" sta lo scienziato riformista, entrambi, figure dell'era del progresso. Dietro lo stile neoconservatore sta il critico letterario ed il filosofico uomo di lettere. È una tradizione più ricca e più antica. La volontà del neoconservatorismo di sollevare problemi generali di cultura e moralità, quando sia la filosofia accademica, che la religione, hanno abdicato a questo compito, e quando altre correnti politiche si concentrano sui risultati immediati o sui battibecchi settoriali, ricopre un posto importante nella discussione politica americana. Il neoconservatorismo risponde ad un bisogno profondamente sentito, il bisogno di un articolarsi delle situazioni e delle possibilità dell'America basate sui principi o, se si preferisce, sull'ideologia.

Altri elementi si aggiungono alla credibilità degli scritti neoconservatori. In contrasto con una gran quantità di giornalismo politico, nel quale la qualificazione è arte perduta, il neoconservatorismo mostra di essere consapevole sia della complessità, che dell'ironia. Evita il linguaggio di semplice esortazione e denuncia, o almeno lo ammanta di una eleganza artefatta. È colto e sofisticato, con un'ampia gamma di citazioni a sua disposizione, tratte dalla letteratura, dalla storia e dalla filosofia, come pure da studi specialistici nel campo delle scienze

politiche, della sociologia, o dell'economia e, naturalmente, dalla "grande tradizione" del pensiero moderno: Marx, Weber e Freud. Per ultimo, possiede una serietà morale che talvolta rasenta "la gravità" nel senso vittoriano del termine, che gli deriva dalla sua mistica antitotalitaria.

CREPE SULLA FACCIATA

Con l'eccezione dell'ultima, queste qualità sono meno sostanziali di quanto possa apparire. C'è un netto limite nella consapevolezza della complessità del neoconservatorismo; in certi momenti fa emergere improvvisi appelli a semplici verità ed a quello che tutti conoscono. Gli Stati Uniti «devono giocare bene le loro carte, trattando con noi» dichiara Daniel Patrick Moynihan, e quasi tutti i neoconservatori sono d'accordo: «Noi siamo i paladini della libertà, dell'estensione della libertà». I neoconservatori riconosceranno i dolorosi fatti che contraddicono questa piatta conclusione: ma, piuttosto che ammettere che in politica internazionale la nostra nazione è stata un baluardo sia per la libertà, che contro di essa, essi, in ultima analisi, risolvono le tensioni attraverso audaci asserzioni. Il neoconservatorismo dimostra di essere poco consapevole della complessità della stessa "complessità"; di come anch'essa sia diventata un argomento politico a carico, utile per rafforzare la stima di noi stessi di fronte a sfide etiche, o per razionalizzare la limitazione del potere politico a élites "competenti". Riferimenti a ironie storiche, o a scopi latenti, o a conseguenze impreviste, possono diventare tic mentali, esibizioni meccaniche di intelligenza. La portata intellettuale e la profondità dei neoconservatori sono però molto meno autorevoli ad un esame ravvicinato. L'erudizione di un enciclopedico come Daniel Bell è discretamente genuina, anche se, sfortunatamente, viene esibita con tutta la sottigliezza dell'architettura di Mussolini. In altri casi, le ampie citazioni hanno dimostrato di essere solo una facciata "costruita" per l'occasione (Moynihan continua a ripetere le stesse allusioni letterarie, citando gli stessi versi di poesia); oppure "l'avvenimento" eclatante si è rivelato dubbio. In filosofia politica e in storia, i neoconservatori possono essere due passi avanti la maggior parte del commento politico, ma possono essere sorprendentemente limitati per tutto ciò. Sembrano essere andati tutti alla stessa scuola; fanno assegnamento sugli stessi lavori d'ordine secondario; e, se l'argomento è Rousseau, la rivoluzione francese, il populismo americano o la guerra fredda, posseggono solo la più superficiale consapevolezza, ammesso che ne posseggano, delle conclusioni dotte, che sono poi in disaccordo con quelle sulle quali essi si appoggiano.

Niente di tutto ciò sarebbe consequenziale, se non fosse per l'atteggiamento *saputo*, che costituisce gran parte dello stile neoconservatore, la sicurezza che lo contraddistingue da molti studi, nel momento stesso in cui proclama di rispettare i valori culturali. Quello che Irving Howe definì «con una certa ammirazione, e un pizzico di ironia», lo «stile brillante» degli intellettuali di New York, è sicuramente un riscontro per molte delle impressioni prodotte dal neoconservatorismo. Un osservatore non meno attento di David Riesman, richiamò con timore reverenziale una allocuzione tenuta ad Harvard, nella quale Moynihan raffrontava gli studenti radicali alle sette religiose del diciassettesimo secolo in Inghilterra, e quindi prediceva che l'attivismo degli studenti si sarebbe calmato, in concomitanza con gli effetti prodotti dall'incremento delle nascite del periodo postbellico. La rivista *Time* cita Riesman, quando afferma che «non ci sono molte persone che hanno una sufficiente conoscenza degli uomini della Quinta Monarchia degli anni 1640 e dell'incremento demografico, per suggerire queste due riflessioni». Che la suggestione possa essere più importante della realtà viene suggerito dal fatto che a provocare l'ammirazione di Riesman, in realtà, furono due discorsi tenuti a distanza di sei anni, e nessuno dei quali prediceva una fine dell'attivismo studentesco. (Il secondo discorso, tenuto nel 1973 e basato su di un memorandum di Norman B. Ryder alla commissione presidenziale, offrì una spiegazione per quanto era già successo, sebbene quella spiegazione, sfortunatamente, non si adattasse alle teorie avanzate nel precedente discorso).

«I fatti, per quanto sgradevoli, sono fatti» scrisse Edward Banfield, un "ultrà" tra i neoconservatori, «e devono essere affrontati senza battere ciglia». È questa una assicurazione sul possesso dei fatti, o sul possesso di un sofisticato senso di complessità storica, che rende persuasivi i neoconservatori per i molti che non hanno modo di sapere se questi siano veramente i fatti. Il lettore che segue il paradossale e scintillante resoconto di Peter Drucker sul "Pension Fund Socialism", è improbabile che sappia che Drucker sta, non solo ribaltando un suo giudizio del 1950, con la stessa faccia tosta, secondo il quale i fondi pensionistici erano un miraggio e «non avrebbero avuto vita lunga», ma che le ultime affermazioni di Drucker sono state sparate con le più grossolane ed elementari descrizioni errate di fatti demografici ed economici. Il lettore che non è abituato ai toni ponderosi di filosofia accademica, può avere una vaga idea del come la rappresentazione neoconservatrice di John Rawls *A Theory for Justice* (Una teoria per la giustizia), come espressione di radicalismo egualitario, sia una selvaggia caricatura.

Non sto sostenendo che il margine di errore nella precisione sia più alto nei saggi neoconservatori che negli altri scritti politici. Probabilmente, nel complesso, è ad un livello più basso. Ma, mentre è più probabile che le altre correnti politiche si portino sulla pelle la loro partigianeria, sollecitando il lettore critico al pregiudizio, il neoconservatorismo si affanna per modulare le sue esortazioni, avanzare la

politiche, della sociologia, o dell'economia e, naturalmente, dalla "grande tradizione" del pensiero moderno: Marx, Weber e Freud. Per ultimo, possiede una serietà morale che talvolta rasenta "la gravità" nel senso vittoriano del termine, che gli deriva dalla sua mistica antitotalitaria.

CREPE SULLA FACCIATA

Con l'eccezione dell'ultima, queste qualità sono meno sostanziali di quanto possa apparire. C'è un netto limite nella consapevolezza della complessità del neoconservatorismo; in certi momenti fa emergere improvvisi appelli a semplici verità ed a quello che tutti conoscono. Gli Stati Uniti «devono giocare bene le loro carte, trattando con noi» dichiara Daniel Patrick Moynihan, e quasi tutti i neoconservatori sono d'accordo: «Noi siamo i paladini della libertà, dell'estensione della libertà». I neoconservatori riconosceranno i dolorosi fatti che contraddicono questa piatta conclusione: ma, piuttosto che ammettere che in politica internazionale la nostra nazione è stata un baluardo sia per la libertà, che contro di essa, essi, in ultima analisi, risolvono le tensioni attraverso audaci asserzioni. Il neoconservatorismo dimostra di essere poco consapevole della complessità della stessa "complessità"; di come anch'essa sia diventata un argomento politico a carico, utile per rafforzare la stima di noi stessi di fronte a sfide etiche, o per razionalizzare la limitazione del potere politico a élites "competenti". Riferimenti a ironie storiche, o a scopi latenti, o a conseguenze impreviste, possono diventare tic mentali, esibizioni meccaniche di intelligenza. La portata intellettuale e la profondità dei neoconservatori sono però molto meno autorevoli ad un esame ravvicinato. L'erudizione di un enciclopedico come Daniel Bell è discretamente genuina, anche se, sfortunatamente, viene esibita con tutta la sottigliezza dell'architettura di Mussolini. In altri casi, le ampie citazioni hanno dimostrato di essere solo una facciata "costruita" per l'occasione (Moynihan continua a ripetere le stesse allusioni letterarie, citando gli stessi versi di poesia); oppure "l'avvenimento" eclatante si è rivelato dubbio. In filosofia politica e in storia, i neoconservatori possono essere due passi avanti la maggior parte del commento politico, ma possono essere sorprendentemente limitati per tutto ciò. Sembrano essere andati tutti alla stessa scuola; fanno assegnamento sugli stessi lavori d'ordine secondario; e, se l'argomento è Rousseau, la rivoluzione francese, il populismo americano o la guerra fredda, posseggono solo la più superficiale consapevolezza, ammesso che ne posseggano, delle conclusioni dotte, che sono poi in disaccordo con quelle sulle quali essi si appoggiano.

Niente di tutto ciò sarebbe consequenziale, se non fosse per l'atteggiamento *saputo*, che costituisce gran parte dello stile neoconservatore, la sicurezza che lo contraddistingue da molti studi, nel momento stesso in cui proclama di rispettare i valori culturali. Quello che Irving Howe definì «con una certa ammirazione, e un pizzico di ironia», lo «stile brillante» degli intellettuali di New York, è sicuramente un riscontro per molte delle impressioni prodotte dal neoconservatorismo. Un osservatore non meno attento di David Riesman, richiamò con timore reverenziale una allocuzione tenuta ad Harvard, nella quale Moynihan raffrontava gli studenti radicali alle sette religiose del diciassettesimo secolo in Inghilterra, e quindi prediceva che l'attivismo degli studenti si sarebbe calmato, in concomitanza con gli effetti prodotti dall'incremento delle nascite del periodo postbellico. La rivista *Time* cita Riesman, quando afferma che «non ci sono molte persone che hanno una sufficiente conoscenza degli uomini della Quinta Monarchia degli anni 1640 e dell'incremento demografico, per suggerire queste due riflessioni». Che la suggestione possa essere più importante della realtà viene suggerito dal fatto che a provocare l'ammirazione di Riesman, in realtà, furono due discorsi tenuti a distanza di sei anni, e nessuno dei quali prediceva una fine dell'attivismo studentesco. (Il secondo discorso, tenuto nel 1973 e basato su di un memorandum di Norman B. Ryder alla commissione presidenziale, offrì una spiegazione per quanto era già successo, sebbene quella spiegazione, sfortunatamente, non si adattasse alle teorie avanzate nel precedente discorso).

«I fatti, per quanto sgradevoli, sono fatti» scrisse Edward Banfield, un "ultrà" tra i neoconservatori, «e devono essere affrontati senza battere ciglia». È questa una assicurazione sul possesso dei fatti, o sul possesso di un sofisticato senso di complessità storica, che rende persuasivi i neoconservatori per i molti che non hanno modo di sapere se questi siano veramente i fatti. Il lettore che segue il paradossale e scintillante resoconto di Peter Drucker sul "Pension Fund Socialism", è improbabile che sappia che Drucker sta, non solo ribaltando un suo giudizio del 1950, con la stessa faccia tosta, secondo il quale i fondi pensionistici erano un miraggio e «non avrebbero avuto vita lunga», ma che le ultime affermazioni di Drucker sono state sparate con le più grossolane ed elementari descrizioni errate di fatti demografici ed economici. Il lettore che non è abituato ai toni ponderosi di filosofia accademica, può avere una vaga idea del come la rappresentazione neoconservatrice di John Rawls *A Theory for Justice* (Una teoria per la giustizia), come espressione di radicalismo egualitario, sia una selvaggia caricatura.

Non sto sostenendo che il margine di errore nella precisione sia più alto nei saggi neoconservatori che negli altri scritti politici. Probabilmente, nel complesso, è ad un livello più basso. Ma, mentre è più probabile che le altre correnti politiche si portino sulla pelle la loro partigianeria, sollecitando il lettore critico al pregiudizio, il neoconservatorismo si affanna per modulare le sue esortazioni, avanzare la

sua ideologia come anti-ideologia, ed esprimere il conflitto di valori politici come un conflitto di competenza e carattere: il colto ed il sofisticato contro l'ignorante e l'ingenuo.

La crociata contro l'ipocrisia

Lo stile neoconservatore non può essere veramente capito se non in questo contesto di conflitto. Se lo scandalista scava in una marea di interessi che hanno nascosto i loro misfatti, il neoconservatore scava in una miriade di teorie intellettuali che hanno confuso, o almeno non sono state in grado di chiarire, il nostro pensiero. Howe scrisse circa «un senso di torneo» tra gli intellettuali di New York. La frase è a malapena sufficientemente forte per (diciamo) il *Commentary* degli ultimi anni. Howe aveva in mente una certa dose di allegria; i coltelli dialettici non solo furono usati con abilità, vennero usati per giochi di prestigio; lo scopo dello scrittore «non era la prudenza». È qui che i neoconservatori divergono dallo stile descritto da Howe. Essi sono, quasi sempre, mortalmente seri. Mirano ad essere la stessa spada e scudo della prudenza, del buon senso contro la sciocchezza. Una riga tratta dalla parte letteraria del *Commentary* dà la chiave: «Se qualcosa unisce tutte le voci diverse che parlano attraverso le pagine del *Commentary*, è l'avversione condivisa per l'ipocrisia».

Tuttavia, il percorrere a ritroso il mare della ipocrisia può essere un'impresa più pericolosa di ciò che si è spesso ritenuto. Basti il rammentare la descrizione della *The Rise and Fall of the Man of Letters* (L'ascesa e la caduta dell'uomo di lettere) di John Gross, apparsa sulla *Saturday Review* alla metà del diciannovesimo secolo.

> Con uomini quali Henry Maine e Fitzjames Stephen tra i suoi regolari collaboratori, la *Saturday Review*.... assunse all'apparenza un notevole grado di cultura tra i suoi lettori, e si specializzò in entusiaste esposizioni di scadenti e pretenziosi modi di pensare e di dottrine imperfette. Sprezzanti verso l'epoca nella quale vivevano, come un'epoca di «vapori e bottiglie profumate», le loro vittime giocattolo erano gli ardenti predicatori, i demagoghi, i romanzieri sentimentali. Innegabilmente fornirono un tonificante correttivo ad una grande quantità di sciocchezze, che sino a quel momento erano state abbastanza non contestate. Ma rimasero delusi nella supposizione che la «classe colta», come la definivano, potesse in qualche modo rimanere costantemente estranea agli interessi dei partiti... I collaboratori si irritarono contro i sindacati, rivaleggiarono con il *Times* nella loro ostilità verso il Nord nella guerra civile americana, derisero la campagna condotta per ottenere il voto segreto... Né il loro severo "realismo" fu una politica completamente lodevole, come invece potrebbe sembrare in astratto. Molti degli atteggiamenti, che essi deridevano come sdolcinati, potrebbero essere meglio descritti come umani, mentre il fatto che prendessero per scontati i convenzionali tabù dell'epoca fa solo sembrare molto più disgustosa la loro deliberata insensibilità.

Proprio nel momento in cui la descrizione di John Gross sulla *Saturday Review* «forniva un tonificante correttivo ad una grande quantità di sciocchezze», altrettanto fanno il *Commentary* e *The Public Interest*. Allo stesso tempo, il neoconservatorismo diventa l'ostaggio di quelli che critica senza posa. Le sue vittorie possono essere sostanziali quanto quelle dei suoi avversari, ed esso ha tentato, nella sua crociata contro l'ipocrisia, di scegliere i bersagli meno sostanziali. Sì, esistono femministe che sono petulanti, privilegiate ed incapaci di gestire la loro stessa libertà; sì, esistono relazioni feroci nella retorica rivoluzionaria ed insegnanti servili verso "l'importanza"; sì, esistono arroganti pianificatori di governo e liberal borghesi instupiditi dalla colpa; sì, ci sono studenti scandinavi — non ci è stato detto così all'inizio di un saggio di *Commentary*? — che lamentano le restrizioni sulla libertà nel loro paese e dichiarano la loro ammirazione per l'Albania; sì, come ci dice un altro articolo di *Commentary*, ci sono individui egualitaristi, che vorrebbero stabilire l'ammissione ad un college attraverso la lotteria. Sì, c'è stato, e (da qualche parte) c'è ancora, un Abbie Hoffman. Non ci vuole molto per fare esplodere questi bersagli, ma un dibattito condotto su questo terreno è abbastanza adatto per evitare i reali, difficili problemi della nostra epoca. Esiste solo un piccolo passo tra il fare dell'"ipocrisia" l'obiettivo principale dell'energia critica, e il trattare qualsiasi cosa si critichi come se fosse ipocrita. La più debilitante debolezza intellettuale del neoconservatorismo è la sua mancanza di rispetto per i suoi oppositori politici. Da questo punto di vista rassomiglia, non sorprendentemente, alla Nuova Sinistra contro la quale dapprima si mobilitò, come accade nel vecchio racconto dei nemici che si specchiano a vicenda. Divergere dalla posizione neoconservatrice non è semplicemente sbagliare in un mondo complesso, è esibire una certa debolezza di mente o di carattere.

Questo atteggiamento può rendere conto della cecità dei neoconservatori verso il loro doppio modello sul discorso. Da un canto, sostengono i valori della «razionalità, modernità, equilibrio, tolleranza», «il durevole bisogno di civiltà, tolleranza e rigore intellettuale». Ridicolizzano i discorsi approssimativi sulla repressione negli Stati Uniti, il fascismo, il genocidio e la «immoralità» della politica estera americana. Dall'altro, essi non sono meticolosi sui parallelismi tra i radicali americani e coloro che hanno aperto la strada al nazismo; o

sulle accuse di antisemitismo e stalinismo. *The New York Review of Books* divenne un'ossessione per i neoconservatori; essa rappresentava la «sinistra totalitaria» e «il prossimo Stalin e gli scrittori dei suoi discorsi sarebbero emersi» tra i suoi autori. Fu un segno di ragionevolezza appoggiarsi sobriamente alla retorica morale, quando si discuteva del Vietnam, ma una particolare svolta nell'opera diplomatica di Kissinger nel Medio Oriente è indubitabilmente «immorale». Per un po' di tempo il termine prediletto dei neoconservatori per insultare i loro avversari fu «antiamericano», essendo ovvio che quelli, la cui critica sul paese superava quella che i neoconservatori avevano stabilito essere la più precisamente appropriata, erano completamente nemici di questa società. Furono prodotte varie piacevolezze per dimostrare come «antiamericano» non avesse niente in comune con lo screditato epiteto «non-americano». Più tardi, con l'anticomunismo che si associava ai dissenzienti sovietici, più prontamente di quanto avrebbero fatto per una guerra impopolare, i neoconservatori si avvicinarono pericolosamente al punto di rivolgere antiquate accuse di aiuto ed incoraggiamento al nemico comunista. Citando Solzhenitsyn a studenti di Harvard, Moynihan ci avverte minacciosamente che «la tradizione politica liberale» è l'obiettivo «di violenti assalti da parte dei suoi nemici, dall'esterno, e la difesa non è meno *traditrice* da parte dei suoi putativi aderenti all'interno» (l'enfasi è mia). Di fronte all'introduzione di Garry Wills allo *Scoundrel Times* di Lilian Hellman, Nathan Glazer non si sa trattenere: «(Wills) ci dice, senza alcuna sfumatura di imbarazzo, che preferisce il totalitarismo comunista alla democrazia». Wills non ci dice niente del genere. Egli scrive come se gli Stati Uniti avessere iniziato le ostilità della guerra fredda, e non avrebbero dovuto farlo. Discutete su questo, se vi pare, oppure discutete il resoconto di Wills della connivenza tra il liberalismo ed il maccartismo, ma in nessun modo la pedante critica nell'esposizione di Wills, o la sua sensibilità storica, rivelano una preferenza per il totalitarismo comunista. Che Glazer "deduca" una tale preferenza, e scriva che Wills «ce ne parla senza alcuna sfumatura di imbarazzo», suggerisce solo come i neoconservatori si arroghino facilmente il compito di stabilire la lealtà delle altre persone, con quale naturalezza conducano le controversie in termini di chi dovrà, o non dovrà, per usare ancora una volta i termini di Glazer, essere considerato tra «i principali nemici della libertà».

Il doppio modello opera anche in un altro modo. Spiegando perché i nuovi critici abbiano ottenuto un successo così grande negli anni cinquanta, più della "famiglia" di critici di New York che ruotano attorno alla *Partisan Review*, William Phillips una volta osservò: «Tutto quello che fanno è lodarsi e favorirsi l'un l'altro, e tutto quello che noi facciamo è attaccarci l'un l'altro». Phillips fece questa constatazione a Norman Podhoretz; molto più tardi, quando Podhoretz cominciò a radunare i neoconservatori, sembrò avere capito la lezione. I neoconservatori sono in disaccordo tra di loro sui problemi maggiori: il potenziale del potere federale o il ramo esecutivo, come strumenti positivi e necessari per il cambiamento sociale; gli affari internazionali e la politica di difesa; persino il livello al quale lo scontento della società riflette la vera situazione di milioni di persone, o vengono generati dalla fantasia e dai fraintendimenti degli intellettuali, o dai gestori della cultura. Con poche eccezioni, queste differenze vengono represse. Non c'è nessuna delle scorrettezze di un precedente periodo.

Questo è, parzialmente, il risultato dell'attenzione che il neoconservatorismo ha riservato ai suoi nemici esterni. Chi crede nell'autorità federale e nell'iniziativa presidenziale può esporre il proprio caso contro gli avvocati "liberal" della crescita rallentata, o contro il "piccolo è bello", il decentramento, il controllo sociale, l'imperio da parte del Congresso, ciò che si ha. L'oppositore neoconservatore dell'autorità federale e delle iniziative dell'esecutivo può, allo stesso modo, sostenere la *sua* causa contro gli avvocati "liberal" della regolamentazione, della pianificazione, delle iniziative in campo sociale e così via. Deridendo i loro nemici, evitano di confrontarsi l'un l'altro. I fatti che contraddicono le principali tesi degli esponenti neoconservatori vengono portati avanti, ma la loro rilevanza nei confronti di quelle tesi o non viene menzionata, o viene facilmente passata sotto silenzio. Sul *Commentary*, una recensione della *Blind Ambition* di John Dean insiste sulla disinvoltura con la quale la Casa Bianca ha manipolato la stampa, per macchiare la reputazione di Dean. Questa prova viene ad essere assimilata alla scarsa considerazione che il neoconservatorismo ha sui media, senza notare la sua pertinenza con la teoria neoconservatrice, secondo la quale i media sono profondamente «oppositori».

Un articolo nel *Public Interest* fornisce la prova, suggerendo che non fu Moynihan, ma due dei suoi preferiti oggetti di collera, Frances Fox Piven e Richard Cloward, che dimostrarono di avere delle spiegazioni migliori per l'ampliamento delle liste assistenziali negli anni sessanta: lo stesso articolo sostiene che il fallimento del Family Assistance Plan al Congresso, non deve essere spiegato con la «perfida» teoria «liberal» — offerta, come succede, da Moynihan. Un altro articolo, sullo stesso numero, tratta dell'abolizione della segregazione nelle scuole ed evidenzia la «vera ma fuorviante» pretesa di Nixon di avere ottenuto più abolizione di segregazione in un anno, di quanto avesse mai fatto il suo precedessore; infatti «gli ordini che avevano prodotto quel risultato erano stati promulgati in modo massiccio negli ultimi giorni della amministrazione Johnson». La stessa pretesa «vera ma fuorviante» era, naturalmente, stata avanzata da Moynihan per conto di Nixon.

L'interpretazione della attività dei tribunali, nello stesso articolo che tratta dell'integrazione scolastica, conduce ad impressioni consi-

derevolmente differenti dalla visione di Nathan Glazer di un «sistema giudiziario imperiale» nel *The American Commonwealth*, o persino dalla rappresentazione che Glazer offre della aggressività giudiziaria e federale in *Affirmative Discrimination*. Non ci sono regole che stabiliscano che i neoconservatori debbano lasciare la loro strada, per attaccarsi a vicenda. Sarebbe come la barzelletta, che spiega la differenza tra Democratici e cannibali: i cannibali divorano solo i loro nemici. Ma l'essere ben educato, avere un comportamento concreto per tali diversità d'opinione (ammesso che si presti loro attenzione) è in netto contrasto con il tipo di trattamento che riservano agli altri.

I neoconservatori sono ipersensibili all'errore e deboli quando esso non è solidamente legato ad un atteggiamento politico accettato; divengono tolleranti quando lo è. Anche John Cheever perdona il suo eroe criminale alla fine del suo ultimo romanzo? Questo, scrive un recensore di *Commentary* «è inadeguato dal punto di vista criminologico, e, come affermazione morale, troppo ampio». Il punto è ben argomentato e Cheever è trattato con rispetto; la critica è artistica non politica. Ma si sente che il *Commentary*, considerato a parte dal recensore, non sarebbe così preoccupato che Cheever sia «artisticamente dolce», se non fosse per la possibilità che egli è criminologicamente malleabile. Nello stesso numero, dopotutto, si trova un'altra recensione che dichiara che Tom Wolfe, nei suoi scritti, «ha fatto più di qualsiasi altro per racchiudere lo spirito dell'epoca». I suoi ultimi saggi «confermano i suoi notevoli doni letterari», e la sua sarcastica denuncia della sinistra intellettuale «lo alza al rango di quei pochi scrittori, le cui idee e le cui opinioni rappresentano un importante contributo alla completa salute della cultura». Su un solo punto la ricerca critica fatta per Wolfe si avvicina a quella fatta per Cheever: inneggiando al contributo dato da Wolfe alla prosperità culturale, il suo recensore inserisce con prudenza le "opinioni" con le "idee".

Ma non è il caso di stabilire quale sia l'esatta statura di Wolfe come satirista o come pensatore. Il punto è semplicemente immaginare che cosa, se la sua linea politica non fosse passata in assemblea, avrebbe potuto fare il *Commentary*, con i suoi vecchi laureati, degli eccessi degli anni sessanta e della "nuova sensibilità"; questo profeta antesignano della cessazione di giornali pre-McLuhan (come il *Commentary*), che «trasmettono giudizi in modo dotto» su libri ed argomenti politici; questo celebrante dei conducenti di carri bestiame e di whiskye a gogò; questa voce pionieristica della "*nostalgie de la boue*", alla fine appuntò con uno spillo i ricchi donatori che pagavano le cauzioni alle Pantere Nere; questo maestro di uno stile che esaltava il suo ego e la soggettività attraverso quel decennio che ora deride come il «The Me-decade». Senza il sostegno della sua corrente politica, Wolfe sarebbe stata una città senza difesa. In che modo noncurante si poteva trattare dell'"ipocrisia" e debitamente aborrirla. È qui che il neoconservatorismo, come una seria corrente di pensiero politico,

incontra il maggior danno nell'attaccare se stesso. Se tutti gli scritti politici emulavano il miglior modo neoconservatore, potremmo cadere al di sotto del dovere di serietà e di scetticismo; ma è molto più probabile che periremmo a causa della follia. D'altro canto, proclamare un altro modello di discorso, inorgoglirsi per quel modello ed aderirvi abbastanza spesso, per essere alla fine dominati dallo spirito del partito e da passioni partigiane, può provocare un danno maggiore a quel modello, di quanto potrebbe fare una posizione iniziale, che fosse dichiaratamente partigiana e meno intellettualmente rigorosa. Acclamare la civiltà, ma trattare i propri avversari come ignoranti, neurotici, o trascinati dal totalitarismo; onorare la complessità, ma dividere il mondo intellettuale in due campi, e sottoporlo al controllo per conto di uno dei due; professare indipendenza di giudizio, ma insistere su un nuovo conformismo; rifiutare la tirannia della "moda", ma enumerare un'altra serie di slogans; nell'operare così, il neoconservatorismo minaccia di screditare i valori stessi che aspira di servire.

Niente riassume meglio gli effetti del senso dell'assedio dei neoconservatori che il materiale promozionale che il *Commentary* ha usato per un certo numero di anni, lo stesso materiale che dichiarò il suo disgusto per l'ipocrisia. Una spedizione promozionale rivela sia l'immagine stessa del giornale, che la sua calcolata stima dello stato di pensiero del pubblico potenziale; esprime, in breve, il mondo mentale nel quale esiste il giornale.

Il mondo del *Commentary* non è un mondo facile. Come un blasone attraverso la busta, ricevuta da un potenziale abbonato, una parola: "Sanity"[8] è scritta in caratteri alti due pollici. Dopo avere citato uno scervellato regolamento burocratico del governo polacco, la lettera promozionale inizia così: «Caro coinquilino, non ridere. La vita in questa parte del mondo non è mai stata più equilibrata». Nelle brume della follia, tuttavia, il *Commentary* offre un «equilibrato modo di pensare» e «una razionalità non comune». La rivista farà «del suo meglio per ripristinare la tua fede nella ragione ed anche nel buon senso». La cartolina di ritorno ripete il messaggio: Abbonati a *Commentary*, «nell'interesse del buon senso». Recenti cartoline, con lo stesso messaggio, hanno anche espresso il sentimento di *Commentary*, riproducendo incisioni di insegnanti o presidi del diciannovesimo secolo tormentati da bambini indisciplinati.

Questa è una notevole autorivelazione. Alle riviste si riconosce il diritto di reclamare che hanno ragione, quando altri hanno torto; di essere stimolanti, quando gli altri sono noiosi; audaci, quando gli altri sono timidi; assorti, quando gli altri sono superficiali. Ma «sani di mente» quando gli altri sono... che cosa? Una simile posizione non è riconducibile ad un dialogo politico.

[8] Letteralmente la qualità o la condizione dell'essere sano, sta ad indicare specialmente sanità mentale (*N.d.T.*).

IRVING KRISTOL, IL PORTABANDIERA

Irving Kristol è il portabandiera del neoconservatorismo: quasi unico tra i suoi colleghi, non è stato riluttante a dichiarare la sua predisposizione conservatrice. Sul terreno nel quale Nathan Glazer sembra leggermente perplesso, nel vedere che è diventato un «moderato conservatore» — è almeno un argomento che merita delle spiegazioni — Kristol asserisce che il suo conservatorismo rispecchia solo quelli che «dovrebbero essere i normali istinti politici di un uomo adulto». Contemporaneamente, avendo ammesso il suo sconforto «per quello che viene fatto passare sia per conservatorismo, che per liberalismo negli Stati Uniti», Kristol è stato ben felice di potere apporre il prefisso "neo": «Più penso al termine e più mi piace».

EMERGENDO DAL TROCKISMO

Se Horatio Alger avesse scritto sugli intellettuali invece che su giovani strilloni, Kristol avrebbe potuto essere uno dei suoi eroi. Irving il redattore o, dall'Alcova n. 1 al tavolo di cena del presidente. L'Alcova n. 1 era il pezzo di "tufo" della cafeteria del City College di New York, che la tradizione aveva assegnato ai socialisti-non comunisti. I comunisti ed i loro amici esercitavano il loro imperio territoriale sull'Alcova n. 2. Qui, alla fine degli anni trenta, «ebbe luogo la vera istruzione da college» di Kristol; egli passava le ore a studiare una «scolastica marxista, che era a modo suo tanto rigorosa ed erudita, quanto la scolastica gesuita nella quale, in modo tanto sorprendente, trovava corrispondenza; sperando di capire gli articoli nella *Partisan Review*, e bisticciandosi ideologicamente con alcuni compagni, cittadini naturalizzati dall'Alcova n. 1, (e futuri neoconservatori) come Seymour Martin Lipset, Nathan Glazer, Daniel Bell e Melvin Lasky. Naturalmente Kristol non crede più in quella scolastica marxista ma, «fa bene alla mente», come usavano dire per il latino dotto i gesuiti, che continuavano a credere nella *loro* scolastica. I dibattiti ideologici accesi e senza fine, la tremenda preoccupazione "dell'avere ragione" in ogni cosa, sebbene in modo non brutale ed inquisitorio come

richiedeva il conformismo dell'Alcova n. 2, fornì un certo tipo di formazione intellettuale, «incline a celebrare i poteri analitici della mente, piuttosto che quelli creativi». Anche l'ambiente incoraggiava una notevole fiducia: «non ci sarebbe mai capitato di denunciare qualcuno e qualcosa come 'elitario'. L'élite eravamo noi, 'i pochi felici', che erano stati scelti dalla storia per guidare i nostri simili verso una redenzione secolare».

Kristol si laureò al City College nel 1940 « e l'onore che maggiormente apprezzavo era che godevo una buona reputazione alla Lega Socialista dei Giovani». Tuttavia, poco tempo dopo, si gettò alle spalle queste affermazioni infantili, girando la sua tessera d'iscrizione alla YPSL trockista.[9]

Uscito dall'esercito alla fine della guerra, Kristol iniziò a percorrere il *cursus honorum* neoconservatore, scrivendo dapprima per il *Commentary*, poi entrandone a far parte come redattore. Le attività di Kristol durante gli anni cinquanta sono ancora capaci di accendere le più vivaci discussioni quasi un quarto di secolo più tardi. Le controversie si focalizzano su due argomenti: il suo atteggiamento verso il maccartismo ed il suo coinvolgimento, come redattore fondatore, con la rivista *Encounter*, finanziata dalla CIA. Alla fine del 1976, ad una riunione, gli intellettuali di New York esplosero con clamore per le frequenti citazioni di frasi di chiusura dell'articolo scritto sul senatore McCarthy, nel marzo 1952, da Kristol sul *Commentary*. («C'è una cosa che la gente americana sa del senatore McCarthy: come loro, è inequivocabilmente anticomunista. Quanto ai portavoce del liberalismo americano, sentono di non saperlo».) Per la maggior parte di un anno, Kristol era stato anche direttore della segreteria dell'American Committee for Cultural Freedom (che distribuiva gli articoli del *Commentary*) e ricorda le «proteste emergenti contro le prove successive, offerte dal maccartismo».

Nel 1955, Michael Harrington diede una differente interpretazione:

> Sotto la guida di (Sidney) Hook e la direzione di Irving Kristol, (che condivideva il punto di vista generale di Hook), l'American Committee lanciò le sue forze, non tanto in difesa di quelle libertà civili che stavano fermamente riducendosi, quanto piuttosto contro quei pochi comunisti rimasti, che cercavano di sfruttare le richieste per le libertà civili.
>
> Tutto ciò, all'epoca, assunse un aspetto quasi comico. Quando Irving Kristol era capo della segreteria dell'ACCF, avevamo imparato ad aspettarci il suo silenzio su tutte quelle controversie che agitavano l'intero mondo accademico ed intellettuale, e

[9] Il caso volle che la persona alla quale diede la tessera fosse il critico e saggista Irving Howe che, come Kristol, ben presto rifiutò il trockismo ma che, a differenza di Kristol, avrebbe mantenuto una adesione coerente al socialismo democratico.

> comunicati arrabbiati sugli oltraggi compiuti da persone come Arthur Miller e Bertrand Russell, quando esageravano i pericoli che incombevano negli Stati Uniti sulle libertà civili.

Cristopher Lasch ha saputo caratterizzare la posizione dell'ACCF, sostenendo che non manifestava una preoccupazione per la "libertà intellettuale" di per sé, ma per riuscire a stabilire le regole base per un efficace, professionale e non controproducente anticomunismo. Da ciò nasce la sua difesa della "Voice of America" contro i furibondi attacchi di McCarthy (due dei successori di Kristol all'ACCF erano stati precedentemente impiegati alla "Voice of America"), la sua critica degli imbarazzanti scoppi di anticomunismo filisteo, come pure di "anti-anticomunismo", la sua elaborazione di prove di "sincerità" e di "mani pulite" per i difensori delle libertà civili. «Le agenzie governative» scrisse Hook «si trovano impacciate nel loro lavoro a causa delle febbri private di vigilanza culturale».

L'AFFARE ENCOUNTER

L'American Committee for Cultural Freedom venne affiliato all'International Congress for Cultural Freedom, fondato nel 1950, probabilmente sin dall'inizio con l'aiuto della CIA e, in ogni caso, con la presenza di un agente della CIA, Michael Josselson, come direttore amministrativo. Nel 1952 sia il congresso di base a Parigi, che il rampollo britannico, svilupparono separatamente proposte per un giornale di lingua inglese. Stephen Spender era stato scelto dal gruppo britannico per dirigere il giornale che il gruppo aveva in mente; Irving Kristol era stato proposto dall'infaticabile Hook per dirigere il giornale del congresso. Le due idee, e la direzione editoriale, si mischiarono. Il primo numero di *Encounter* apparve nell'ottobre 1953, a cura di Spender e Kristol, a Londra. Promettendo «l'esplorazione disinibita» delle differenze d'opinione, il suo primo articolo di fondo celebrò la morte di Stalin e le rivolte dei lavoratori nella Germania dell'Est e nella Cecoslovacchia. Anche se questi avvenimenti significavano «la distruzione del credo marxista-leninista», i problemi rimasero. «La faccia oscura della luna non deve essere più a lungo confusa con il sole nascente, ma essa è sempre là, ed è sempre scura. E le ombre si muovono tra di noi: quasi troppe per poterle contare, e, talvolta, difficili da nominare».

Encounter faceva parte di quella famiglia di giornali, sponsorizzati dall'International Congress for Cultural Freedom, che includeva in Francia *Preuves*, *Tempo presente* in Italia, *Forum* in Austria, *Hiwar* in Libano, *Cuadernos e Examen* nell'America Latina, il *China Quarterly* e *Survey, a Journal of Soviet and East European Affairs*.

Nel 1966, un articolo del *New York Times* riferì del sostegno dato

dalla CIA al Congress ed alle sue riviste, dando inizio in questo modo ad un periodo di evasive "smentite" da parte di Spender, Kristol, Melvin J. Lasky (che era succeduto a Kristol nella funzione di direttore di *Encounter* dal 1958), John Kenneth Galbraith, George Kennan, Robert Oppenheimer e Arthur Schlesinger junior. Tuttavia, un anno più tardi, il resoconto della manipolazione effettuata dalla CIA sulla National Students Association, apparso sulla rivista *Ramparts*, riaprì l'intera indagine. Nel *The Saturday Evening Post*, l'ufficiale Thomas W. Braden, già appartenente alla CIA, avendo deciso in modo lampante che la migliore difesa era un'attiva opera di contrattacco, manifestò il suo orgoglio per le "immorali" attività culturali della CIA.

> Venne poi l'*Encounter*, la rivista pubblicata in Inghilterra, che si adoperava a sostenere l'assioma che la conquista culturale e la libertà politica fossero tra di loro interdipendenti. I soldi per... la pubblicazione della rivista provenivano dalla CIA, e pochi al di fuori dell'ambiente CIA ne erano a conoscenza. Avevamo posto un agente in una organizzazione di intellettuali di base in Europa, denominata Congress for Cultural Freedom. Un altro agente divenne redattore di *Encounter*. Gli agenti potevano non solo proporre ai capi ufficiali della organizzazione programmi anticomunisti, ma potevano anche suggerire i modi e i mezzi per risolvere gli inevitabili problemi di bilancio. Perché non tentare di ottenere i finanziamenti necessari da "fondazioni americane"?.

Gli amici di *Encounter* avevano già predisposto una seconda linea di difesa: la fonte dalla quale provenivano i fondi del giornale era irrilevante; i redattori avevano sempre goduto e potuto esercitare una completa indipendenza editoriale; in realtà la rivista non aveva affatto alcuna particolare "linea" politica. Tutto questo, tuttavia, si dimostrò essere un argomento simile alla groviera: era così pieno di buchi! Era vero che né il Congresso di Parigi, né la CIA stabilivano la politica editoriale di *Encounter* in alcun modo diretto. Kristol, più tardi, ricordò che al massimo sembrava, di tanto in tanto, ci fosse stato un discreto cenno da Parigi, niente di più di quanto i redattori del *Commentary* ricevessero dal loro sponsor istituzionale: l'American Jewish Committee. «In entrambi i casi, tali gentili interventi non venivano completamente ignorati; un giornalista indipendente non ha bisogno di essere una prima donna.»

Parallelamente non esiste possibilità di discutere sul fatto che *Encounter* aveva una precisa missione politica: non solo quella di essere anticomunista ma anche quella di essere antiamericana se si fossero potute sfruttare le debolezze rivelatrici del periodo attraverso l'accumulo di negativi, vale a dire, sradicare, smussare, o assorbire

qualsiasi elemento che poteva provocare una completa opposizione agli Stati Uniti. Questo lavoro venne portato a termine con grande sottigliezza e sofisticazione; persino la CIA riconobbe che la credibilità di un fronte doveva essere mantenuta «non richiedendo un totale sostegno per ogni aspetto della politica ufficiale americana». La domanda pertinente circa l'indipendenza di *Encounter* si basava, non sul fatto che ci fossero istruzioni trasmesse per cablo da Washington ma, in primo luogo, su chi sceglieva i redattori e chi stabiliva i precisi confini dell'opinione "responsabile", all'interno della quale le differenze venivano esplorate senza inibizione. Si può rimanere dubbiosi circa la possibilità che i redattori, o la CIA, avrebbero potuto tollerare, nelle pagine di *Encounter*, critiche consistenti e fondamentali sull'America, o sulla politica estera americana.

Nel 1967 si manifestò un particolare problema per i giornalisti e gli ex giornalisti, dei quali uno era stato implicato come "agente", da Braden. Secondo la descrizione di ognuno, Spender era fuori gioco per questa implicazione; in qualche modo sembrava il credulone nato. Rimanevano Kristol e Lasky: per quanto riguarda la complicità di Lasky c'erano una quantità di evidenze circostanziali. Tanto per cominciare, egli, alla fine, ammise di essere stato a conoscenza dei fondi CIA sin dal 1963 e di essere stato «insufficientemente esplicito» con i suoi colleghi e con il pubblico. (Evidentemente, il modo in cui un intellettuale indipendente descrive le menzogne, si chiama «insufficientemente esplicito»). Per di più, Lasky aveva prestato servizio nell'American Information Service, ed aveva iniziato la pubblicazione di *Der Monat*, con l'appoggio delle forze di occupazione americane in Germania. Insieme a Josselson, aveva organizzato la prima riunione a Berlino del Congress for Cultural Freedom. In breve era divenuto un frequentatore conosciuto dei circoli nei quali vengono realizzati gli impegni per la propaganda, il segreto e altro. Il problema, naturalmente, è che i compiti — ai quali Braden si riferisce in relazione al suo agente — avrebbero dovuto essere stati assolti ben prima dell'arrivo di Lasky sulla scena dell'*Encounter*. Ad esempio, per un redattore fondatore come era Kristol, è compito essenziale assicurarsi il sostegno finanziario. Tuttavia Kristol ha sempre insistito sul fatto che fosse completamente all'oscuro della presenza della CIA. Egli annunciò di avere dato inizio ad un procedimento legale nei confronti di Braden, pur dicendo che il suo legale lo aveva ammonito che sarebbe stato difficile provare che un impiego dichiarato presso la National Intelligence Agency fosse *ipso facto* diffamatorio. Braden rabberciò le sue deposizioni alla meglio e, in ogni caso, il procedimento venne abbandonato.

Secondo altri, invece, l'argomento si può a malapena ritorcere contro le rivelazioni di Braden. Essi asseriscono che le voci sul Congress e sui sussidi forniti dalla CIA all'*Encounter* erano circolate per anni. Era possibile che Kristol non fosse a conoscenza del segre-

to? Kristol dichiara di essere stato a conoscenza delle voci, ma sostiene che c'erano buone ragioni per non prenderle in seria considerazione. Prima di tutto «provenivano da fonti dell'ala sinistra, da quelle antiamericane, o da entrambe, che sarebbero state ben liete di farle circolare, fossero o non fossero vere» e così le aveva date per scontate in anticipo. Secondariamente, esisteva il fatto concreto delle fondazioni che fornivano i soldi. Terzo, c'era la totale mancanza di qualsiasi forma di censura diretta. Kristol non è inconsapevole delle difficoltà. «Si potrebbe forse affermare che le mie opinioni politiche, frequentemente espresse, fossero così evidentemente 'sicure', dal punto di vista della CIA, che la censura era superflua. Può darsi che sia così». Anche questo tipo di controllo, egli controbatte, è messo in discussione dal fatto che Kristol, dopo diatribe con Spender, venne messo nella lista per essere sostituito da Dwight MacDonald all'*Encounter*: «la CIA poteva avergliela realmente "girato"? Dwight ha alle spalle una vita fruttuosa ed una brillante carriera, ed è decisamente un rischio oggettivo per qualsiasi situazione od individuo, che si è trovato nelle vicinanze della sua macchina da scrivere». Questo episodio, sfortunatamente, non è un sostegno al punto di vista di Kristol, ma indica solamente che *qualcuno*, fosse o meno la CIA, era stato messo sull'avviso. MacDonald, alla prova dei fatti, non ottenne l'impiego. Hook, l'uomo che aveva il dono dell'ubiquità, ed altri anziani ideologi, si diedero subito un gran daffare e fecero in modo che il contratto di MacDonald avesse solo la durata di un anno. La definitiva sostituzione di Kristol avvenne con l'insediamento del vecchio soldato di cavalleria, Melvin J. Lasky.

Che la CIA avesse sponsorizzato l'*Encounter*, un tempo sembrò essere una fantasia esotica e impossibile, per l'osservatore non coinvolto nei fatti — proprio come oggi, con una base più solida, l'osservatore non coinvolto è propenso a sospettare imbrogli della CIA in quasi ogni situazione. Ma Kristol non può non essere stato coinvolto: dopotutto, era un giornalista fondatore del giornale, un veterano delle dispute ideologiche della guerra fredda, con le loro manovre cospiratrici, ed era un vecchio collega di college di Lasky.

Diana Trilling scrive:

> Fui un membro, quindi un funzionario dell'American Committee for Cultural Freedom, una filiale indipendente dell'organizzazione internazionale. Ancora prima che io arrivassi al Consiglio di amministrazione dell'American Committee, ero consapevole, ed era mia precisa impressione che chiunque facesse parte del consiglio in qualche modo fosse anche consapevole della struttura internazionale con la quale eravamo associati, probabilmente era sovvenzionata di fondi dal governo. Non dico che avessimo una prova rigorosa di questa situazione, una prova del tipo per cui è possibile giurare in un tribunale, ma sospettavamo fortemente che la Fairfield Foundation, che ci era stato detto sostenesse il Congress, fosse un filtro per i soldi del Dipartimento di Stato o della CIA. Quello che ha fatto supporre che la fonte più probabile di finanziamento fosse la CIA, fu il fatto che il nostro — unico tra i comitati nazionali — fosse il solo che non godesse di alcun aiuto finanziario in America. Poiché è risaputo che la CIA non può spendere soldi all'interno degli Stati Uniti, concludemmo che era la CIA a sovvenzionare i vari programmi del Congress in tutto il mondo libero, incluse le riviste in molte nazioni. Questo fu spesso un argomento di discussione tra me ed i miei amici: i redattori della *Partisan Review*, ad esempio, si trovavano intralciati per quanto riguardava la diffusione all'estero, per la mancanza di un aiuto finanziario sul genere di quello fornito ad *Encounter*, la rivista intellettuale che il Congress sosteneva in Inghilterra. Per ultimo, la nostra ipotesi, che l'origine dei fondi del Congress fosse la CIA, divenne certezza per i membri del Consiglio d'amministrazione americano, ai quali capitò di essere presenti ad una riunione nella quale il presidente allora in carica, Norman Thomas — molte volte candidato socialista per la presidenza degli Stati Uniti, e uomo sulla cui integrità personale ed attività in difesa delle libertà civili non si può porre il più piccolo dubbio — riferì che, noi, che eravamo cronicamente insolventi, in quel momento non avevamo nemmeno i soldi per pagare l'affitto del mese seguente. Il signor Thomas non poteva pensare che ad un'unica soluzione: avrebbe «telefonato ad Allen». Ritornò dal telefono per informarci che un assegno di mille dollari sarebbe stato spedito la mattina successiva. Nessuno di noi poté equivocare: l'Allen che ci riportava a galla era Allen Dulles, il capo della CIA e, aiutandoci, stava anche commettendo un'illegalità, se la situazione veniva considerata nell'ottica più rigorosa. Ma nessuno di noi, me compresa, protestò.

Questo episodio, senza dubbio, si riferisce ad un periodo successivo alla partenza di Kristol da Londra. Quello che è più significativo, tuttavia, è la noncuranza con la quale questo gruppo accettò un tale legame con «Allen». Kristol era una eccezione?

Non esiste alcuna prova decisiva, né in un senso, né nell'altro, ed il problema di Kristol deve essere ancora giustamente valutato: come può dare la prova contraria, che *non* fosse a conoscenza della CIA? Ovviamente, l'onere della prova spetta ai suoi critici. Sembra una estrema ingenuità prendere Kristol sulla parola: chiaramente egli non fa obiezioni di principio sull'accordo della CIA con l'*Encounter* — la preoccupazione per la sua reputazione sarebbe servita perfettamente, sino a quando fosse stato mantenuto il riserbo — e, più tardi, manifestò una grande amabilità verso coloro che ipoteticamente lo

avevano ingannato. Tuttavia, come conclusione finale, non si può sostenere che egli stia dissimulando.

Il legame di Kristol con la CIA fu una bomba ad orologeria, che non esplose sino alla metà degli anni sessanta. Nel frattempo, era ritornato negli Stati Uniti come direttore al *The Reporter*, e stava incamminandosi ad essere direttore e vice-presidente esecutivo al Basic Books. Con lo spazio editoriale del Basic Books, e avendo come sponsor per l'esenzione dalle tasse la Freedom House, Kristol lanciò *The Public Interest* nel 1965. Nel frattempo aveva continuato nella sua campagna di provocazione politica; sul *The New Leader* continuava regolarmente a versare acqua fredda sui programmi per la miseria e su altre appassionate speranze del liberalismo degli anni sessanta. Nel 1968, Kristol si dichiarò sostenitore di Hubert Humphrey, proprio all'inizio, quando la contesa saliente era tra Humphrey, Eugene McCarthy e Robert Kennedy per la designazione democratica. Egli spiegò che Humphrey e Nixon «sono i due soli candidati che possono fare un 'appello di maggioranza' alla nazione».

> In queste pagine non ho bisogno di spiegare le ragioni per cui la prospettiva di eleggere Nixon mi deprime. Mi sia sufficiente il dire che fa appello alla *maggioranza sbagliata* per governare gli Stati Uniti in questi tempi — una maggioranza la cui caratteristica principale sarà un ottuso risentimento verso i cambiamenti sociali che stiamo sperimentando, e una reazionaria impulsività per la crisi che inevitabilmente dovremo sopportare.

L'effettiva elezione di Nixon si dimostrò per Kristol meno deprimente di quanto egli si prospettasse. Oppure, in ogni caso, forse per tenere fede alla sua convinzione che la maturità necessita di un crescente conservatorismo, ben presto si adeguò alla «maggioranza sbagliata». Nell'arco di due anni, riuscì ad andare a cena con Nixon alla Casa Bianca. Quello che unì il giornalista al presidente, fu la loro paura ed il loro disgusto per la Nuova Sinistra. Un mese dopo il loro incontro, una storia nella prima pagina del *The New York Times* annunciava: «Gli Stati Uniti, per una restrizione della sorveglianza dei radicali».

> L'amministrazione di Nixon, allarmata da quella che considera una crescente marea di estremisti radicali, sta pianificando di aumentare l'attività di sorveglianza dei gruppi militanti e degli individui dell'ala sinistra... I preparativi per allargare e migliorare il servizio segreto di informazione nazionale — gli informatori, gli agenti segreti e le intercettazioni telefoniche — vennero rivelati in una serie di interviste con funzionari chiave, che hanno richiesto di rimanere anonimi...
>
> Il 12 marzo, giorno in cui esplosero a Manhattan delle bombe in tre edifici adibiti ad uffici, Nixon si incontrò a cena con Irving Kristol, professore di valori urbani dell'università di New York, alla Casa Bianca.
>
> Un funzionario che si occupava della cena, riferì che la discussione comprendeva tentativi di tracciare paralleli tra giovani, borghesi e americani bianchi, che stavano facendo ricorso alla violenza, e i Narodniki — figli dell'aristocrazia russa della metà del diciannovesimo secolo — che avevano assassinato lo Zar Alessandro II, e tra i militanti nazionalisti negri e i rivoluzionari algerini.
>
> Kristol disse al presidente che non era irrealistico aspettarsi che il ricorso latino-americano al rapimento politico si estendesse ben presto anche a Washington. Kristol confermò l'incontro a cena, e commentò: «Alcuni di questi ragazzi non sanno che cosa sia questo paese. Essi credono che sia la Bolivia».[10]

Due giorni dopo questo articolo del *Times*, il vice-presidente Agnew lodava i punti di vista senza cedimenti, espressi da Kristol sull'istruzione superiore al raduno repubblicano di Des Moines, Iowa. In un articolo del 1968, Kristol si era soffermato «sulla ristrutturazione dell'università», usando termini quali: «i principi base del controllo della rivolta». Egli scrisse: « È chiaramente follia riunire folle enormi, e potenzialmente rivoltose, in un luogo... Dovremmo piuttosto tendere alla "dispersione" della popolazione studentesca, in modo tale da diminuire la loro capacità di provocare danni significativi». Ce n'era più che a sufficienza per riscaldare il cuore di Agnew e del suo pubblico : «Solo alcune università hanno già deciso che il solo modo per evitare rivolte nei campus è concedere agli studenti crediti accademici[11], per rivolte al di fuori del campus ("campi di lavoro" nei ghetti, tra i lavoratori emigranti, ecc.)

[10] La storia continuò: «Alcuni, ma non tutti i consiglieri nazionali di Nixon, sono convinti che la situazione sia critica. Uno dei suoi aiutanti più conservatori affermava: 'Stiamo fronteggiando la peggiore minaccia interna che questo paese abbia affrontato dai tempi della Depressione...' Per poter sorvegliare tutti gli individui che sono stati segnalati dal Presidente come 'potenziali assassini', sarebbe necessario un sistema segreto che fosse attrezzato a controllare i comunisti dei tre passati decenni, disse il funzionario... Le fonti amministrative non svelerebbero i dettagli dei cambiamenti che stanno predisponendo, all'interno dei meccanismi dei servizi di sicurezza, sebbene riferiscano che una buona quantità di discussioni dipartimentali si stiano svolgendo... La Casa Bianca è consapevole della sensibilità politica delle riunioni dei servizi segreti nazionali, che un aiuto descrisse come 'momenti in affari di spionaggio'.

[11] Riconoscimento da parte di una scuola attribuito ad uno studente a prova di una serie di esami necessari per ottenere un diploma (*N.d.T.*).

Nel 1972, Kristol era solidamente e dichiaratamente sceso al fianco di Nixon, e fu tra i firmatari di uno dei principali manifesti nel quale numerosi gruppi di intellettuali dichiaravano: «Dei due principali candidati noi crediamo che Richard Nixon abbia mostrato di possedere una capacità superiore per la sua prudente e responsabile guida». («Non mi pare di avere detto niente», rispose Kristol, nel settembre 1973, quando un reporter del *Times* gli chiese come si sentisse riguardo a quella sua dichiarazione d'appoggio). Dopo la vittoria di Nixon ci fu persino la notizia che Kristol avrebbe potuto essere nominato "consulente generale per affari di politica interna" nella ricostituita amministrazione.

Le affiliazioni istituzionali di Kristol seguivano la sua linea politica. Sarebbe stato il colmo dell'ironia se, come raccontò il *Times*, egli fosse diventato Henry Luce, professore di valori urbani all'università di New York. Dato che l'opinione di Kristol sui valori urbani era negativa, quasi quanto la sua opinione sui valori degli studenti, un critico fece notare che la sua designazione sarebbe stata «per tutti, come se W.C. Fields fosse stato messo a dirigere un asilo d'infanzia». Gli altri incarichi di Kristol, però, furono più significativi della sua ininterrotta traiettoria verso la maturità. Egli cominciò con lo scrivere su "Libri e Idee" per conto di *Fortune*, poi si unì al "Comitato dei collaboratori" di *The Wall Street Journal*, incarico che significava apparire regolarmente sulla pagina editoriale del giornale. Per ultimo, lasciò la sua cattedra all'università di New York, per diventare uno studioso residente all'American Enterprise Institute, i "conservative Brookings" (tolleranti conservatori), consacrati al compito di proteggere ed allargare il ruolo del settore privato nella società.

All'inizio del 1972, subito dopo il bombardamento di Hanoi, Kristol prestava di nuovo la sua opera alla Casa Bianca. Questa volta la cena era di genere diverso: un ricevimento dell'alta società con un centinaio di ospiti; membri di gabinetto quali William P. Rogers, John B. Connally, John N. Mitchell, Maurice H. Stans, poi Bob Hope, Norman Vincent Peale, Billy Grahan, Frank Borman ed anche il vecchio mentore di Kristol: Sidney Hook. Il ricevimento era organizzato per la consegna della Medal of Freedom Citation ai coniugi DeWitt Wallace, fondatori e direttori del *Reader's Digest*. Attraverso il *Reader's Digest*, dichiarò il presidente Nixon, i signori Wallace hanno «dato un enorme contributo a quella libertà intellettuale dalla quale nascono tutte le nostre altre libertà». «Avremmo realizzato lo stato dell'utopia in questa nazione» commentò il signor Wallace «se ogni comunità avesse seguito i consigli che abbiamo offerto, di volta in volta».

La serata, tuttavia, venne offuscata, come era avvenuto per molte altre serate durante il periodo della guerra nel Vietnam. Mentre i cantanti di Ray Coniff stavano iniziando il trattenimento, una della cantanti — Carol Feraci — improvvisamente agitò il manifesto sul

quale lesse: «Fermiamo le uccisioni». «Lei va in chiesa di domenica e prega Gesù Cristo» essa gridò al presidente Nixon. «Se Gesù Cristo fosse in questa stanza, questa sera, lei non oserebbe fare cadere un'altra bomba». Mentre gli ospiti della cena si muovevano, fischiavano e brontolavano, Ray Coniff chiese alla ragazza di andarsene.

Evidentemente, l'utopia non era arrivata. Ma, quanto a Irving Kristol che dire? Egli era ben lontano dall'Alcova n. 1.

La crisi secondo il punto di vista di Kristol

Come giornalista ed autore di saggi occasionali, Kristol ha manifestato le sue idee un po' dappertutto, ma non le ha sostenute da nessuna parte. Al massimo, si è avvicinato ad una esplicita dichiarazione negli otto saggi, (precedentemente pubblicati) che ha scelto per raccogliere nel volumetto *On the Democratic Idea in America* (1972), e nella mezza dozzina di saggi più importanti che, con le due dozzine di colonne del *Wall Street Journal*, ha raccolto nel *Two Cheers for Capitalism* (1978). Il primo libro ricade in un genere ben noto alla filosofia politica: un'analisi del declino; il tema e la preoccupazione base sono «la tendenza delle repubbliche democratiche ad allontanarsi dai... principi originali che la informano e, come conseguenza, ad affrettare gravi crisi nell'ordine politico e morale». Ci stiamo avvicinando ad uno «spartiacque» storico; «c'è un disagio allargato per quelle che sono le prospettive della repubblica»; i problemi della società americana, sebbene siano forse individualmente solubili, nel complesso stanno «creando una serie di abitudini mentali che minacciano la cultura civica borghese, tramandataci dalla civiltà occidentale». Questa cultura sta «casualmente e quasi sprezzantemente, sovvertendo dall'interno i suoi valori», creando un processo che presuppone «il lento prosciugarsi della legittimità delle istituzioni esistenti e delle tradizioni prevalenti».

Kristol, in un saggio, attribuisce questa condizione a cinque cause:

1. la sensazione di essere trascinati dai cambiamenti tecnologici nella nostra vita e nelle nostre prospettive;
2. l'aspettativa che ogni nostra singola domanda e desiderio verranno soddisfatti — dal governo, se non è possibile in altro modo — e dall'abbandono di qualsiasi misura autorestrittiva, sulla base dell'insegnamento di una ricchezza e di una democrazia egualitarie;
3. il sorgere, non solo di un mondo isolato per i giovani, ma di uno che sfidi la legittimità di qualsiasi autorità morale del mondo degli adulti;
4. la presa di possesso della cultura popolare da parte delle avanguardie antiborghesi, con la conseguente derisione per tradizionali virtù borghesi ed inneggiamenti alle droghe, alla promiscuità, all'omosessualità ed al terrorismo;

5. l'incapacità della religione, che non è più in grado di rispondere alle domande fondamentali che ogni società deve risolvere di fronte ad alcuni comportamenti: "perché no?".

In un altro saggio, Kristol descrive la nostra situazione come se si stesse trasformando «in civiltà urbana». La civiltà si è sempre conservata nella tensione tra la città e la provincia: «Non è troppo arrischiato affermare che ognuno era un anticorpo indispensabile per l'esistenza della salute altrui. La vita nelle città, potrebbe, ad esempio, non prendere in considerazione la moralità convenzionale... proprio a causa della certezza rassicurante che, in tutto il resto della nazione, prevale una pesante monotonia ed il conformismo». In America, tuttavia, «questa nazione provinciale è stata liquidata»; possiamo abitare nelle cittadine e nei sobborghi, piuttosto che nelle grandi metropoli, ma nello *spirito* siamo una civiltà urbana; «la cultura della città diventa la cultura di ogni uomo... i modi di pensare cittadini e le abitudini di vita diventano mentalità e modi di vita comuni ad ognuno». Oggi, questo tipo di sviluppo si intravede nello sfondo del dubbio nutrito dai Padri Fondatori, che i vizi incoraggiati nelle grandi città fossero compatibili con la «moralità repubblicana» — dubbio che essi condividevano con buona parte della filosofia politica — e, in particolare, con la paura di una cittadinanza democratica. Anche se in realtà il successo materiale trasformò questa folla in rispettabili masse borghesi, nei decenni passati il processo si è capovolto. La cittadinanza «sta incominciando a comportarsi come una massa urbana borghese». Essa mostra «un atteggiamento mentale che manca di tutte le qualità che, secondo l'opinione dei Padri Fondatori, si sommavano alla moralità repubblicana: fermezza di carattere, capacità decisionale ed una moderata propensione a subordinare i propri particolari interessi all'interesse pubblico». La causa? La risposta migliore che Kristol riesce a fornire è: la cultura avversaria, incorporata nell'istituzione tradizionale e nella cultura popolare. Per ultimo, noi soffriamo di una «impressionante mancanza di valori». In un altro saggio, tuttavia, Kristol spinge l'analisi del problema più a ritroso nel tempo. Per i Padri Fondatori la democrazia era problematica: «Erano uomini sobri e mondani, e non erano sul punto di concedere completa libertà d'azione a qualcuno, anche se era l'uomo della strada». Si preoccupavano del tipo di individuo che sarebbe emerso dall'uomo della strada sotto qualsiasi ipotesi di forma di governo, e di che genere di uomini superiori e di ideali superiori l'uomo della strada sarebbe stato in grado di scegliere come guida. È vero, come disse Al Smith, che tutti i mali della democrazia, dei mass media, dei partiti politici, della politica estera e dei rapporti razziali si possono risolvere attraverso un allargamento della democrazia, piuttosto che essere incanalati nella nostra stessa corrente democratica? In altra sede, Kristol esprime la propria preoccupazione non perché la gente sia — malgrado tutto — diventata corrotta, ma perché «essi (la gente

n.d.t.) sono così imperturbabilmente liberi dall'autodubbio, da non chiedersi se questa possibilità esista»; o ancora, che gli studiosi di scienze sociali dovrebbero giudicare la qualità della democrazia semplicemente dall'attività dei suoi meccanismi, senza prendere in considerazione le virtù che ha alimentato. Egli ritiene una tale cecità possa essere rintracciata — e tenta di farlo nella trattazione della democrazia da parte degli storici americani nella sostituzione della «originale filosofia politica della democrazia» attraverso una «*fede* religiosa nella democrazia: la trascendentale fede populista, egualitaria jacksoniana nell'uomo della strada». Questa rivoluzione del pensiero americano ha avuto luogo nel mezzo secolo di lavoro dei Padri Fondatori, sebbene (rimanga inalterato il rispetto loro dovuto) un lasso di tempo molto maggiore doveva passare prima che l'alterazione venisse prontamente riconosciuta e apertamente difesa.

Le cause delle nostre disgrazie, secondo quasi tutti i saggi raccolti nel testo *On the Democratic Idea in America*, sono «culturali», nel senso che esistono essenzialmente nel regno delle idee e dell'ethos. Senza tendere verso un qualsiasi tipo di riduzionismo materiale ed economico, ci si può ancora domandare come tali trasformazioni possano essere descritte con riferimenti così limitati al sistema economico col quale si mantiene la società che, in realtà, è riuscita a fiorire. Kristol scrive dell'«imperativo tecnologico» e dei suoi effetti vertiginosi, senza fare alcuna menzione al capitalismo. Per quanto concerne la "rivoluzione delle aspettative nascenti" scrive che «vedere qualcosa alla televisione significa sentire di avere il diritto di possederla», e nessun cenno viene fatto alla considerazione che la reazione è esattamente quella che qualcuno si proponeva di ottenere, visto che aveva speso somme considerevoli per crearla. Il "gap" generazionale e la "presa di possesso" della cultura popolare, da parte dell'avanguardia antiborghese, non sono altro che la stessa cosa; il gap generazionale è solo la linea di demarcazione tra i giovani e la cultura antiborghese. Allo stesso modo, la morte di Dio è un fatto intellettuale, e le cause della trasformazione dell'America in una civiltà urbana «sono talmente ovvie, che non necessitano elaborazioni: ci si può semplicemente riferire nel passaggio che porta all'avvento dei mass media ed alla scolarizzazione superiore di massa; e non c'è molto altro da aggiungere», particolarmente per quanto riguarda i rapporti tra città, masse, media ed istruzione con la nostra economia avanzata. Kristol rivolge l'attenzione alla pornografia, alla politica estera, all'organizzazione dell'università, al linguaggio tronfio che affligge la vita pubblica americana, e si potrebbe concludere che l'influenza degli intellettuali su questi argomenti, raffrontati agli implusi ed alle considerazioni economiche, esiste in un rapporto di circa cento a uno.

Tuttavia, tutto ciò non è completamente oggettivo. Un saggio nel testo *On the Democratic Idea in America*, prende in esame direttamente il capitalismo, e Kristol ritorna naturalmente all'argomento

principale trattato in *Two Cheers for Capitalism*. Dopo tutto, ha scritto che gli americani, che oggi difendono il capitalismo, vengono chiamati conservatori e, «se sono disposti ad accettare un limitato grado di intervento governativo per scopi sociali, è probabile che vengano denominati 'neoconservatori'», il che gli fornisce un particolare interesse per l'argomento.

Anche il capitalismo viene colto nella sua crisi di legittimità: a suo modo genera la crisi, anche se, nella descrizione di Kristol, appare in massima parte, come «vittima»; i suoi peccati sembrano più di omissione che di azione. In nessun caso è in discussione l'operare del capitalismo, come ritengono quelli che puntano ad un massiccio movimento di popolo dal Sud rurale verso città impreparate, o l'incapacità nazionale di realizzare una piena occupazione delle forze lavoro, o le nostre grandi diseguaglianze nel campo della ricchezza e della povertà, o il costante incremento dei bisogni, realizzato attraverso la pubblicità. Kristol vorrebbe sostenere che tali fallimenti non possono essere imputati al capitalismo o, come nel caso della diseguaglianza, che non si può affatto parlare di fallimenti. Come strumento di produzione di beni materiali, il capitalismo non può esserne ritenuto responsabile; nel caso necessitasse una prova decisiva, si possono semplicemente osservare le economie socialiste.

E tuttavia Kristol è logico per ciò che riguarda l'azione. Anche se è assolutamente sicuro che l'azione del capitalismo non ha niente a che fare con l'erosione della sua legittimità, ammonisce i capitalisti che i loro appelli all'azione e all'efficienza non agiranno contro l'erosione; tali elementi sono troppo difficili da misurare, e chi potrà mai parlare con fiducia dell'efficacia di una istituzione col trascorrere del tempo? La legittimità deve fondarsi su basi più solide.

No, il problema non è in relazione ai fallimenti di una società liberal-capitalista che deve adempiere alle sue promesse. Coloro che perseguono questa ipotesi stanno semplicemente camuffando le loro vere intenzioni, o sono troppo timorosi per rendersene conto; e Kristol è inesorabile quando ci dice che cosa vogliono *realmente* dal capitalismo la Nuova Sinistra o altri critici intellettuali. Il problema infatti è lo stesso ideale liberal-capitalista.

Per cominciare, «la società liberale è per necessità una società secolare, nella quale la religione è principalmente un affare privato». Il disfacimento delle istituzioni mina il valore della fede «nella tradizionale azione consolatrice della religione, specialmente... per la vita dopo la morte». Prive della infinita felicità nella vita oltre la morte, le masse ancora desiderose di compensazione per le inevitabili frustrazioni in questa loro esistenza, hanno cercato una infinita felicità nel tutto-e-subito.

Il capitalismo liberale separa anche la libertà da qualsiasi idea sostanziale di merito, di giustizia distributiva, o di buona società. Qualsiasi tipo di utile o di perdita derivi dal mercato libero merita di

essere rispettato, perché nessuno è idoneo a decidere per gli altri cosa sia giusto e meritevole. «Sotto il capitalismo, di qualsiasi genere sia, è giusto... che tutte le ineguaglianze della società liberal-borghese debbano essere necessarie, altrimenti il mercato libero non le avrebbe create, conseguentemente debbono essere giustificate». La virtù personale del capitalista è irrilevante. Ricercando il suo stesso bene, derivi questo da avidità o da dedizione al duro lavoro, da speculazione o da capacità imprenditoriale, esso (il capitalista *n.d.t.*) giova al pubblico. I vizi privati, argomentarono Mandeville e Hume, diventano profitti pubblici.

Ma la gente comune, afferma Kristol, non è persuasa da questa argomentazione, in realtà, la respinge: assomiglia ad un'ideologia che serve i propri interessi. Artisti ed intellettuali, per di più, si opposero sin dall'inizio a questa visione del mondo. e per molte ragioni. Si sentivano offesi dal filisteismo del capitalismo borghese, che li privava della loro «prerogativa tradizionale... di celebrare l'alta nobiltà dello scopo, la devozione personale senza limiti a fini trascendentali e l'eroismo ispirato al timore». Ritenevano che la società dovesse essere governata non dal mercato, ma dagli ideali più alti, «come concepiti ed espressi dagli intellettuali». Un tale tipo di convinzione era aristocratico ed elitario: l'intellettuale alienato «era più probabile che si muovesse a 'destra' piuttosto che a 'sinistra'».

Niente di tutto questo ebbe importanza capitale, sino al momento in cui l'ethos liberal-capitalista venne connesso a quella che, attualmente, si chiama etica protestante. Quell'etica «prescrisse una relazione tra merito personale — rappresentato da virtù borghesi come l'onestà, la sobrietà, la diligenza e la frugalità — e successo mondano». E su questa base, il capitalismo poté richiedere di essere non solo un «ordine sociale libero, ma anche giusto».

Anche in questo caso «la società borghese stava vivendo alle spalle del capitale morale accumulato, della religione tradizionale e della filosofia morale tradizionale, che, ben presto, cominciò a svuotarsi. Il capitalismo, afferma Kristol, ha virtualmente rotto i ponti con l'etica protestante ma, a differenza di altri autori che fanno questa constatazione, sorvola sull'impatto che la "società dei consumi" ha avuto sull'atteggiamento del pubblico, tranne che per un raro riferimento alla "ricchezza", e descrive un processo più complesso ed involontario.

Lo sviluppo critico è il sorgere della grande corporation, o di ciò che, talvolta, Kristol definisce «la burocratizzazione dell'ordine economico». La grande corporation non faceva parte della primitiva visione capitalista liberal. Non rappresentava l'impresa di una singola famiglia o di un individuo; non esisteva per uno scopo specifico, ma poteva mutare i suoi scopi per mantenere la sua stabilità. Legalmente era proprietà privata, ma i cittadini, molto prima dei tribunali, sentirono che, in verità, era semi-pubblica. Legalmente era una "perso-

na", ma non faceva correre rischi personali ed assumere responsabilità personali. I politici erano naturalmente preoccupati di una così ampia concentrazione di potere apparentemente irresponsabile. Quello che maggiormente conta è che le corporations sembrano sovvertire il capitalismo stesso, come allora veniva inteso in termini personalistici. Il sentimento anti-corporation si espresse nella legislazione anti-trust, che in realtà fu una difesa per il tradizionale ethos capitalista.

Naturalmente, la corporation è sopravvissuta e si è anche sviluppata ma, secondo Kristol, «abbisogna ancora di un 'principio' che la legittimi». I «personaggi senza volto e senza nome» che dirigono le nostre maggiori corporations «non hanno un diritto manifesto ai loro privilegi» proprio perché, a differenza dei loro predecessori del diciannovesimo secolo, le cui biografie sono argomento di lettura pregno di stimoli, sono senza nome e senza volto.

La corporation ha prodotto molto di più che dei dirigenti invisibili: ha prodotto la "nuova classe". Sono questi gli individui che il capitalismo liberale ha mandato al college, allo scopo di aiutarlo a gestire la società post-industriale opulenta, altamente tecnologicizzata e blandamente paternalistica. Questa classe adottò il vecchio animus anticapitalista (appreso, si suppone, nel college) dagli intellettuali ma, ora, come si conviene ad un movimento di svariati milioni, gli ha fatto assumere un'apparenza democratica piuttosto che aristocratica. «La semplice verità è che le classi professionali delle nostre moderne società burocratiche sono impegnate in una lotta di classe con la comunità commerciale per ottenere lo status ed il potere. Inevitabilmente, questa lotta di classe viene portata avanti sotto la bandiera della 'eguaglianza'». La nuova classe è convinta che l'eguaglianza «possa svolgere un ruolo migliore nella gestione attiva della nostra società», più di quanto possano fare uomini d'affari o individui che agiscono sul mercato. È riuscita a mobilitare il nativo spirito anticorporation — sebbene non anticapitalistico — ai suoi propri fini e, usando la copertura che deriva dal risolvere mali specifici, sta espandendo la sua base di potere: il governo, in modo tale che «la struttura della società americana venga radicalmente, anche se discretamente, modificata».

Dinnanzi a questo assalto il capitalismo «non è semplicemente vulnerabile, praticamente è senza difesa». La corporation è «una istituzione completamente senza difese... letteralmente (sic) su un torrente senza nemmeno un ramo, alienata e senza amici... l'essenza stessa della mollezza... così facilmente criticata ed angariata». Nell'enucleare queste idee generali dai saggi di Kristol, le ho, forse, contemporaneamente snaturate? Posso facilmente supporre che sia ammiratori che detrattori potranno affermare di sì. Il ridurre le argomentazioni di Kristol ad una serie di proposizioni, fa ignorare molto di quello che di esse è maggiormente caratteristico.

Come per lo stesso neoconservatorismo, il "caso" Kristol è, al tempo stesso, forma e sostanza. Prima di esaminare il tipo di risposta che egli offre alla crisi di legittimità, è necessario considerare anche queste altre dimensioni dei suoi scritti. Leggere una qualsiasi produzione di Kristol, significa scoprire che esistono tre anime nello stesso petto; e in ciò, sebbene si possa effettuare una più ampia divisione del lavoro, quando si prendono in considerazione scrittori meno versatili di lui, egli è il rappresentante del neoconservatorismo. Per cominciare, è il saggista filosofico, sul tipo dello "amateur" del diciannovesimo secolo, che specula penosamente, sebbene senza inibizione, sui più ampi problemi della personalità, dell'etica e della politica. In seconda istanza, è il moderno consulente dei governi, quello che una volta Theodore White definì «l'intellettuale d'azione»; sebbene Kristol non adotti mai lo stile dei serbatoi di pensiero, degli economisti e degli analisti politici, è pieno di rispetto per la loro forza di volontà, la loro attenzione verso fatti dimostrabili in modo netto, il loro scetticismo "anti-ideologico" per le generalizzazioni popolari. Come terzo punto, egli è il polemista politico, meno preoccupato per le grandi verità o per i fatti precisi, di quanto sia per i particolari che trafiggono gli avversari politici, o, per meglio dire, più preoccupato di maneggiare grandi verità o fatti precisi *allo scopo* di trafiggere particolari oppositori politici.

Ovviamente, le tre anime non sono in perfetta armonia tra di loro; l'elevato tono di Kristol si affievolisce stranamente con quello che, spesso, è bassa polemica. Usa allora modi di dire leggermente antiquati: «*On the Democratic Idea in America*», oppure vocaboli quali «vice» (vizio) e «mob» (folla), per parlare di nostri personali peccati e di pubblici disordini, come a voler significare che queste verità non sono cambiate, che le realtà della vita politica sono oggi le stesse che esistevano nel diciottesimo secolo. Ma l'apparente raggiungimento di un certo distacco, e l'espressione generale, vengono tagliati da stoccate e sarcasmi.

> È opportuno soffermarsi un momento su quella parola, 'idealismo', e sulle importanti variazioni di significati che le sono stati attribuiti negli ultimi duecento anni. Nella tradizione giudaico-cristiana, un idealista era qualcuno che, seguendo i precetti dello spirito di carità, dava i suoi denari a quelli che erano meno fortunati di lui. Oggi, un idealista è colui che, seguendo i dettami della compassione, distribuisce i soldi degli altri.

Sembra una battuta di Bob Hope, detta al momento sbagliato. «Cambiamenti significativi... negli ultimi duecento anni... tradizione giudaico-cristiana» hanno il sapore di lavori a traforo, eseguiti con

l'intelletto. «Idealista» non ha una precisa collocazione nella «tradizione giudaico-cristiana», tranne che come termine tecnico-filosofico; sicuramente non ha niente a che vedere con il fare l'elemosina e persino il suo uso peggiorativo, come vocabolo rivolto ad un altruista non pratico, non è nuovo. Lo spirito di Kristol, spesso, riesce ad essere più brillante. Rifacendosi a Robert Nozick, egli ha fatto molti degli sforzi di buona volontà dei liberali per tollerare qualsiasi tipo di azione tra adulti consenzienti, tranne quelle capitaliste: «Al giorno d'oggi, negli Stati Uniti, la legge insiste affinché una ragazza di diciotto anni abbia il diritto di fornicare pubblicamente in una pellicola pornografica, ma solo se le viene corrisposto il salario minimo».

In ogni caso, c'è poca amabilità nell'humour di Kristol, nessun cenno che i difetti dei suoi bersagli possano far parte di un più ampio bagaglio di fragilità umana, che persino l'autore condivide. La nota di base è il discredito e l'insinuazione di cattiva volontà ed ipocrisia: si noti, ad esempio, il premuroso atteggiamento che assume Kristol nei confronti degli uomini di affari. Persino quando critica la loro passività nei confronti di pratiche non societarie immorali, si affanna per allontanare qualsiasi possibilità di equivoco («La maggioranza dei direttori delle corporations sono certamente uomini onesti ed onorevoli»); la sua lamentela usuale è che gli affari sono un obolo ben misero per rendere sicuro un clima d'opinione favorevole alla loro sopravvivenza. Confrontiamo tutto ciò con il suo atteggiamento, diciamo, verso gli esecutori della legislazione antitrust:

> Possono essere rimasti alcuni legali nel Dipartimento di Giustizia della Commissione Federale per il Commercio che sinceramente ritengono che tali leggi, se rigidamente imposte, possano riportare il capitalismo a qualcosa di simile alla sua originaria forma individualista. Ma è molto più probabile che i legali, che affollano queste agenzie governative, lancino queste crociate a intermittenza... perché preferiscono questa attività all'ozio puro, e perché pregustano il fatto che un proseguimento pieno di successi, possa accrescere la loro reputazione professionale.

(Proponendo questa alternativa in una visione estremistica — un credere nel ripristino del capitalismo nella «sua *originaria* forma individualista» — l'abile argomentatore, qui all'opera, rende l'altra alternativa — puro divertimento ed ambizione — plausibile al massimo grado; naturalmente però, esiste una intera gamma di speranze più modeste, che si potrebbero avere in rapporto all'effetto del processo antitrust). Come in questo esempio, Kristol generalmente concede qualche parvenza di sincerità agli oggetti del suo discredito, ma lo fa in modo tale che, alla fine, riesce a lasciare un'impressione ancor meno favorevole. Kristol afferma che la "nuova classe" è

«sicuramente sincera» in quella sfera, che egli considera essere il suo «impegno contraddittorio» verso la libertà individuale, (cioè, libertario in tutti i settori della vita, tranne in quello economico) ma poi, prosegue, «queste stesse persone... si trovano ad ammirare la Cina maoista, senza venire per niente sgomentati dalla completa collettivizzazione della vita — e dalla totale distruzione della libertà — che là si realizza. In altre parole, la loro sincerità è semplicemente indicativa di una mentalità distorta così radicata da sfuggire il pensiero cosciente (ci parla delle loro «più profonde fantasie»). La "nuova classe" non viene mai menzionata, tranne quando viene messa in rapporto alle sue tendenze autoritarie ed al suo processo egoistico, sebbene Kristol possa fuggevolmente concedere che essa «non è motivata da una qualsiasi *pura* avidità di potere»! (L'enfasi ce la metto io). E anche quel dubbioso complimento: egli non picchia *sempre* sua moglie, è qualificato: dopotutto, aggiunge, «pochissime persone lo sono».

La "nuova classe" e, dietro di essa, gli intellettuali, dei quali la "nuova classe" è solo una versione di massa, costituiscono la testa di re Carlo di Irving Kristol. Come il povero Mr. Dick del *David Copperfield*, egli non può continuare nella sua argomentazione senza trascinare in essa, appena gli si presenta l'occasione, la "nuova classe" o gli intellettuali. Se gli intellettuali hanno peccato atrocemente, allora, senza dubbio, Dio ha mandato Kristol perché fosse il loro flagello e la loro punizione: questa, infatti, è stata la maggiore preoccupazione della sua carriera. Il secondo numero dell'*Encounter* si concentrava su tutte le catastrofi del ventesimo secolo, che avevano condotto l'Europa all'era del nichilismo. L'articolo di fondo assolveva «la gente» dalla responsabilità di questo sviluppo, e additava, invece, gli intellettuali: «Ma, se gli intellettuali oggi non hanno alcun diritto di accusare la gente, esiste una classe di persone che essi possono e debbono giudicare: loro stessi».

Una figura misteriosa volteggiava minacciosamente sul mondo mentale dell'*Encounter*: il filocomunista, l'ingenuo benefattore, l'appartenente al Fronte Popolare. L'*Encounter* faceva sventolare la bandiera della libertà intellettuale, ma aveva ben poca fede negli intellettuali, una compagnia di persone che non meritavano fiducia, sempre pronta a vendere la nostra società a Jean Paul Sartre. Bisognava somministrare loro dosi regolari del Dio che cadde, dovevano essere tenuti saldamente al guinzaglio e dovevano essere istruiti verso un deferente e "maturo" realismo. I primi, timidi tentativi della Nuova Sinistra e, abbastanza ironicamente, l'orientamento di sinistra dato al *Commentary* da Norman Podhoretz all'inizio degli anni sessanta, vennero stigmatizzati dall'*Encounter*, in una sprezzante: "Lettera da New York":

> A tre cocktail parties, succedutisi l'uno all'altro, ho udito vari

uomini di lettere proclamare a gran voce che erano passati al socialismo... Richiamo questo sviluppo alla vostra attenzione, in modo tale che siate al corrente di quello che è *chic* da noi... Almeno per alcuni di mezza età (per esprimersi in modo cortese), il socialismo sembra essere un equivalente morale dell'adulterio: un'ultima disperata fuga dalla rispettabilità, che si ottiene con maggiori redditi e capelli che cadono...

È veramente necessario controllare la firma per sapere che l'autore di questo pezzo era Irving Kristol? Alcuni anni dopo, Kristol informava i lettori di *Encounter* che l'attività anti-militarista ed i teach-in erano attribuibili alla noia ed al risentimento degli studenti e degli assistenti universitari. Come punto centrale dell'agitazione politica, il Vietnam era «convenientemente a portata di mano».

Tuttavia questi intellettuali noiosi e pieni di risentimento non dovevano essere confusi con gli esperti. Psicologi, matematici, chimici e filosofi erano le figure preminenti nei teach-in; gli esperti sull'Asia, sul comunismo e sugli affari internazionali, venivano notati per la loro assenza. «Essi hanno una conoscenza troppo ampia della complessità della situazione nella quale ci troviamo... Inoltre, praticamente tutti hanno contatti a Washington e sanno che, qualora avessero una nuova e propositiva idea circa il Vietnam, verrebbero immediatamente ascoltati con rispetto».

Nel 1967, Kristol allargò le sue spiegazioni sul movimento antimilitarista. Assicurava i suoi lettori che «gli avvenimenti dei quali siamo testimoni non implicano una semplice divergenza di opinione in politica estera sul Vietnam; naturalmente, esistono differenze d'opinione». Gli intellettuali possono parlare degli avvenimenti in Asia «per amore della credibilità». Ma il problema reale era la «condizione sociologica e le ambizioni politiche della classe intellettuale, in quanto l'intellettuale, poiché manca di altri interessi terreni, si impegna nella ricerca dello status temporale, dell'influenza temporale e del potere temporale, con una sincera passione che si è soliti trovare soltanto nelle sfere più alte della chiesa cattolica». Più importante ancora, una nuova «massa» intellettuale, che si distingueva dai membri del «permanente trust di cervelli... che fanno regolarmente i pendolari a Washington» è emersa «piena di lamentele e di risentimento». Kristol spiegò che gli Stati Uniti erano diventati una «potenza imperiale» e che non potevano fare niente per ciò; il politico, gravato da mille problemi, poteva avvalersi di una guida intellettuale e morale nell'adempimento delle sue responsabilità d'imperio, ma, ciò che era destinato ad ottenere, erano soltanto gli atti irresponsabili di una classe intellettuale scontenta, che cercava di «stabilire una base di potere sua propria».

Non era questa la prima volta che Kristol faceva un distinguo tra gli intellettuali risentiti, affamati di potere e quegli uomini, presumibilmente disinteressati, «che si recavano regolarmente a Washington». Sebbene Kristol sminuisca l'avvicinamento meccanico di molta scienza politica universitaria, e solleciti un ritorno alla classica filosofia politica, sollecita nei confronti degli intellettuali anche un'attenzione per le complesse e scomode realtà, del tipo che gli analisti politici e gli economisti pubblicano regolarmente nel *The Public Interest*. L'articolo di fondo di quel giornale, dopo tutto, ammoniva contro il «saggio ideologico»: «*sembra* sempre andare più a fondo, puntualizzare ulteriormente, aspirare a qualcosa di più alto. Il suo blando disprezzo nell'opporre il fatto, la sua stessa presunzione, talvolta persino la sua stessa soddisfatta sicurezza, gli possono fornire una leggibilità ed una attrazione letteraria, che un saggio più realista e più aderente al vero, spesso, non riesce subito ad ottenere». La descrizione, sfortunatamente, si avvicina molto al modo di scrivere di Kristol. Ancora una volta, le tre anime combattono tra loro: il saggista filosofico, facendo sfoggio di grandi generalizzazioni, il polemista, offrendo commenti totalmente definitivi sui dettagli, ed il mediatore di analisi politica, negando gli stessi privilegi a chiunque altro.

IL DONO DI SAPER AFFERMARE

Talvolta il dono di Kristol di sapere fare affermazioni, è ristoratore; riesce a porre sul tavolo problemi talmente vasti, che nemmeno cento volumi di scienze sociali potrebbero mai affrontare: questo dono, però, è anche sorprendente.

«Le conseguenze non previste dell'azione sociale sono sempre più importanti, e generalmente meno gradevoli, di quanto lo siano le conseguenze deliberate».

«La storia di tutte le moderne società industriali è la storia della graduale trasformazione in popolo di masse in origine urbane.»

«Al giorno d'oggi, l'assumere droghe, specialmente tra i nostri giovani, è diventata un'abitudine di massa, che ha come scopo allontanarsi dalla nostra società e dalla nostra civiltà».

«Quella che viene definita "la rivoluzione delle aspettative nascenti", ha raggiunto dimensioni talmente grottesche che, allorquando si chiede agli uomini di essere ragionevoli nei loro desideri e nelle loro richieste, si sentono insultati.»

«Tutti i tipi di codice di condotta sessuale mai inventati dalla razza umana mostrano una visione pessimistica per le attività autoerotiche e cercano di scoraggiare le fantasie autoerotiche.»

«La religione inizia e finisce nell'ortodossia; lo scopo complessivo della religione è stabilire una ortodossia vitale e fruttuosa.»

«I Padri Fondatori volevano che questa nazione fosse capitalista, e consideravano questo sistema come l'*unico* complesso di combinazioni economiche compatibili con la democrazia liberale che avevano fondato.»

«La Sinistra in Europa, sia "totalitaria" che "democratica", è stata, in modo marcato, antiliberale; vale a dire, ripudia vigorosamente le tradizioni intellettuali del liberalismo...»

«...I membri di questa "nuova classe"... credono, come ha sempre creduto la Sinistra, che sia compito del governo curare tutti i mali della condizione umana.»

Tralasciamo i casi in cui si possono contrapporre testimonianze a tali affermazioni: ad esempio, quale storia della sinistra democratica seria e competente, ci dice di avere ripudiato la tradizione intellettuale del liberalismo con vigore e con coerenza, oppure di aver pensato che il governo possa curare tutti i mali dell'uomo? Ciò che evidenziano queste affermazioni è: (a) il modo nel quale semplificano realtà complesse; (b) la loro esagerata qualità; (c) la sicurezza con la quale sono state proposte. Si noti la frequente apparizione di termini quali: "sempre", "tutto", "mai", "intero", "solo". Joseph Epstein è riuscito a caratterizzare esattamente il modo di scrivere di Kristol, definendolo: «autoritario nel tono, estremamente fiducioso su argomenti che, in altra sede, si cerca di tenere fermi nel flusso della controversia, con la costante presunzione che chiunque pensi in modo differente sia perverso od incapace». In realtà, non appena Kristol propone un argomento come ovvio («Ovviamente, il socialismo è un movimento "elitario"»), o propone l'ovvia verità («L'ovvia verità è che sono questi stessi ideali — liberali, individualisti — che vengono rifiutati» dai giovani dissidenti), oppure la semplice verità («La semplice verità è che le classi professionali...sono impegnate in una lotta di classe con la comunità degli affari, per il raggiungimento dello status e del potere»), ci troviamo immediatamente a sospettare che l'argomento non sia affatto ovvio o semplice. Non appena propone un argomento come il caso dimostrabile — «l'affermazione, (che può dimostrarsi vera, che gli stipendi dei professori possano confrontarsi vantaggiosamente con gli stipendi dei direttori di banca)»: «È un fatto dimostrabile che la distribuzione del reddito segue una curva a forma di campana, in tutte le moderne società borghesi» — nasce immediatamente il sospetto che l'argomentazione non sia dimostrabile, oppure che sia falsa in modo dimostrabile[12].

Ciò che vale per osservazioni sociali su vasta scala, vale anche per

[12] I dati sui redditi dei dirigenti di banca non sono facilmente disponibili: un articolo sulla rivista *Forbes*, del 1972, parlava di molti individui che rientravano nell'arco dai 200.000 $ ai 250.000 $ ma, allora che cos'è un "dirigente di banca"? Un giovane direttore dell'ufficio prestiti? Un funzionario che segue un corso d'addestramento? La notevole pubblicità data ai prestiti ed agli scoperti bancari concessi da Bert Lance, fece luce in modo interessante sull'ammontare delle risorse di cui dispongono persino direttori di banche provinciali, confrontati con professori di ruolo. Il reddito negli Stati Uniti e nelle altre società occidentali *non* viene distribuito lungo una curva a forma di campana, ma lungo una curva chiaramente asimmetrica, che riflette i pochi ricchi, i molti poveri e i quasi poveri.

particolari problemi politici: l'attribuzione dei problemi finanziari di New York ad una cieca «politica di solidarietà», che fa Kristol, è divertente solo per quelli che hanno familiarità con i traffici e gli intrighi — da parte di banchieri e legali come John Mitchell, come pure di politici — che hanno posto le basi per questi problemi. Kristol era sicuro che l'assistenza sociale avrebbe distrutto le famiglie, mentre Moynihan ammetteva che la dimostrazione era incerta; Kristol era sicuro che gli elevati livelli assistenziali avrebbero attirato gente a New York, mentre la prova dei fatti dimostrava che non era vero. Kristol può anche scartare «tutte le illusioni della Great Society» o «le decisioni dogmatiche ed irrazionali del tribunale sul busing organizzato per le scuole», o i punti di vista economici dei «sindacati... con le loro tipiche negligenze», sebbene non si dovrebbe fare niente altro che rivolgersi a *The Public Interest*, per dimostrare che tali sdegnosi pronunciamenti (o le raccomandazioni di Kristol perché vengano attuate misure sociali "conservatrici", come, ad esempio, i crediti fiscali per le detrazioni mediche), non sono sicuri.

Scrivendo sul presunto isolamento o sulla mancanza di potere dell'americano medio, Kristol puntualizza: «I pochi studi seri... indicano che abbiamo reso estremamente romantiche notizie del passato... ed estremamente apocalittiche notizie del presente». Lo scetticismo così generato, non viene esteso alle sue osservazioni su altri argomenti. Ad esempio, sulla pornografia dice: «Quello che è in gioco è la civiltà e l'umanità, niente di meno». Sembra che l'apocalisse non venga concessa a nessuno, tranne che a Kristol stesso. Il suo punto di vista sul passato è più importante, in quanto è meno retorico. I punti di riferimento di Kristol, per caratterizzare il passato, derivano sia dalla storia intellettuale, che dalle immagini popolari: il risultato è un'impressione inoffensiva, pulita, e, per ultimo, nostalgica. Come abbiamo già visto, le insufficienze del capitalismo sono, in prima istanza, le insufficienze della *teoria*. Qualsiasi insinuazione che questa teoria abbia avuto effetto sulla pratica, viene limitata alla critica della volontà del capitalismo di mettere in vendita la merce sovversiva della controcultura. L'ethos borghese si riassume nei termini dei suoi ideali guida. Egli non offre altro che un riferimento, peraltro relativamente astratto, alla «cultura filistea... convalidata con aria così piena di sufficienza» dal vecchio *Saturday Evening Post*, ed «al torpore spirituale che... era così inconsistente nel suo senso di umanità». Oppure c'è un piccolo accenno agli aspetti meno attraenti, o persino esplicitamente crudeli e distruttivi, di quell'ethos capitalista liberal-borghese: niente *Tempi difficili*, *La fiera delle vanità*, o Mark Twain, nessun riferimento ad un tomo di storia sociale di dimensioni considerevoli. Forse Kristol scarta tutti quei resoconti così critici, in quanto esprimono l'animus degli avversari intellettuali? Egli guarda a Samuel Smiles ed a Horatio Alger; guarda vecchi film alla televisione e vede «figlie di contadini... felici, socievoli famiglie dei sobborghi...

compite maestre e professoresse meticolose... professori distratti... campagnoli che corrono ai distributori di benzina e ladri che fanno visite inaspettate per una torta di mele... virginali fanciulle di college e, a malapena, qualche studente laureato...; in breve, una categoria di persone che, solo ieri, rappresentavano il medio e il tipico...» Naturalmente non erano la media, e la sua stessa nota ironica riconosce che, in realtà, erano il nostro *ideale* del medio e del tipico Kristol sa che esiste una differenza tra la finta devozione mostrata dalle persone ed il loro comportamento effettivo — basti ricordare la descrizione dei parrocchiani rurali di Samuel Butler che «sarebbero stati egualmente orripilati nel sentire che si metteva in dubbio la religione cristiana, e nel vedere che veniva praticata» — ed ha anche ragione, quando insiste sull'importanza del codice, per quanto molto onorato nel passato; ma i due elementi — la prescrizione e la pratica — dovrebbero, alla fine, essere fusi per dare una visione completa; ed egli questo non lo fa.

LA VIRTÙ ED IL MERCATO

La visione apocalittica che Kristol ha del presente, e quella benigna del passato, sono due dei punti nei quali, inevitabilmente, lo stile e la sostanza si intersecano. C'è una crepa preminente nella posizione intellettuale di Kristol, alla quale si connettono direttamente gli elementi stridenti del suo comportamento. Da un lato, riconosce la necessità di quella che si potrebbe definire una politica virtuosa: è funzione delle istituzioni che governano, guidate dalla riflessione politica, non solo di *selezionare* buoni e degni cittadini quali governatori (in qualunque modo essi riescano ad esistere), ma essere organizzate in modo tale da *produrre* questo genere di cittadini, vale a dire allevare e nutrire la virtù o, anche in un periodo di declino morale, rigenerarla. Ciò deve essere fatto con un certo grado di consapevolezza e di calcolo, sebbene con il rispetto per la saggezza congelata nelle istituzioni ed attività durature. Da questo punto di vista, si rivolge alla «filosofia politica pre-moderna: Platone, Aristotele, San Tommaso d'Aquino, Hooker, Calvino, ecc.», ed entra in polemica con la vuota credenza del capitalismo "libertario" laico, che riteneva semplicemente che "essere libero vuole dire essere buono".

D'altro canto, Kristol è un devoto difensore della politica di mercato. Quando mette in dubbio la credenza che «le azioni degli uomini, che badano solo a loro stessi, si uniranno per il bene comune, e che l'emancipazione dell'individuo dalle ristrettezze sociali sfoceranno in una più perfetta comunità», fa immediatamente una eccezione per il mercato, che si suppone sia «dominio dei 'protagonisti della vita economica', piuttosto che dei cittadini in generale», e nel quale «la bancarotta impone un certo genere di autodisciplina». L'idea che si

possa separare il mercato dalla vita sociale nel suo complesso, e i «protagonisti della vita economica» dai cittadini, è insostenibile e, in realtà, Kristol non fa nessuno sforzo serio per difenderla. I suoi saggi teoretici e le sue considerazioni su problemi politici specifici, in realtà, rivelano l'interconnessione esistente tra economia e politica in ogni punto. Così, Kristol finisce spesso per difendere il liberalismo capitalista (e per denigrare i suoi critici) che egli stesso, in altra parte, ha trovato così carente.

Se in un'occasione può argomentare sulla giustificazione capitalistica dei risultati del mercato ("comunque sia, va bene"), in un'altra non solo sosterrà che tale concezione è inerente alla società liberale — il che gli lascia ancora la possibilità di essere meno che un generoso avvocato per la società liberale — ma definirà tutti quelli che non sono d'accordo: «schietti dogmatisti» e «sinceri credenti».

È questo suo ballonzolare avanti e indietro, da un punto filosofico all'altro, che testimonia la tipica attitudine incerta di Kristol verso "l'uomo comune". Da un canto, denuncia la fede democratica nell'uomo comune, che impedisce il tipo di verifica culturale e di disciplina, che è sempre stato il compito di una élite intellettuale; l'uomo comune si è trasformato in una massa urbana, che manca di qualsiasi tipo di moderazione, e l'America borghese sta vivendo una profonda crisi di decadenza. Dall'altro, egli inneggia all'uomo comune, il cui "buon senso" e disinteresse per richieste egualitarie costituiscono una sottile difesa della società contro il millenario entusiasmo degli intellettuali.

È la polemica contro gli intellettuali che appiana qui la difficoltà, e solo la perizia verbale impedisce che emergano le crepe del ragionamento. Per esempio, Kristol attacca la convinzione degli intellettuali che la civiltà borghese manchi di un qualsiasi alto ideale, al servizio del quale gli uomini comuni potrebbero trovare la vera felicità: «Era, ed è, una motivazione da offrire, estremamente arrogante, ed utile solo a se stessa, sebbene io *non sia così sicuro* che fosse, o sia, *completamente* falsa». (L'enfasi, l'aggiungo io). Le ambigue negazioni permettono a Kristol di screditare i suoi oppositori, e tuttavia concedere la possibilità che la loro posizione abbia qualche merito sostanziale.

Quello che Kristol sta affrontando, o forse evadendo, è, naturalmente, il dilemma base dei conservatori americani. Le istituzioni che desiderano conservare sono, in misura non certo limitata, le istituzioni che hanno reso così difficile e così necessario il compito di conservare. Egli si libera dalla «ironia» o dal «paradosso» dei «conservatori desiderosi di conservare istituzioni e valori liberali», considerandoli come l'esplodere di «sciocche chiacchiere liberali» e, naturalmente lo sono, se il problema viene posto a livello di etichette: "conservatore" e "liberal". Ma se quelle istituzioni e valori contengono energie

tremende per la dissoluzione ed il cambiamento di costumi etici tradizionali — come fa il capitalismo moderno — allora il problema diventa piuttosto reale.

È questa incrinatura nel modo di pensare di Kristol, che testimonia, credo, la sorprendente inconcludenza delle sue più importanti affermazioni. In modo tipico egli pone un problema, accenna ad una risposta, ma non procede oltre. Il suo saggio sulla civiltà urbana finisce con una digressione sulla droga, e quindi con le «immortali parole» di Pogo — per ora una ben povera imitazione di profondità di pensiero — sul fatto che il nemico è «tra di noi». Svariati saggi finiscono con riferimenti al declino della religione ed alla «morte di Dio», ma non c'è alcun tentativo di esplorare le cause di questo sviluppo e di chiedersi se sia definitivo. Egli lega il capitalismo all'erosione dell'etica borghese, ma in modo così delicato, che non esiste una reale possibilità di aggancio con quello che si potrebbe fare per questo problema. Egli annuncia che dovremo «incamminarci sul lungo sentiero che ci riporta alla filosofia politica pre-moderna» ma, in realtà, non intraprende mai questo cammino. «Perché» si chiede «la filosofia politica dei Padri Fondatori (è stata)... così spietatamente castrata dalla storia americana?» Era così intrinsecamente incrinata quella filosofia?, oppure fallì l'arte del governare, o intervennero avvenimenti esterni? «Queste domande sono state poste a malapena, tantomeno hanno avuto una risposta»; e Kristol non va oltre. I Padri Fondatori sono veramente la sua ancora, e, anche se riconosce che conciliarono la loro versione di democrazia con la schiavitù, non considera ciò un principio per ulteriori riflessioni. Egli ha localizzato con precisione i decenni nei quali l'idea democratica, come la vede lui, venne trasformata, ma non considera seriamente quello che è accaduto durante quegli anni compresi l'esplosione dello sviluppo capitalista da un canto, e gli sforzi riformisti come l'abolizionismo, dall'altro. Se l'attuale sovversione delle nostre istituzioni liberal deve essere arrestata, egli conclude da un'altra parte, il conservatorismo dovrà «dare la sua sostanza morale ed intellettuale alla sua idea di libertà»; e, sebbene il paese sia temporaneamente in un periodo moderato, «a lungo andare, naturalmente, il conservatorismo americano dovrà porsi di fronte ad un problema molto più profondo: quello della sua impotenza culturale, della sua incapacità a proporre un ideale di eccellenza morale e spirituale, che possa mettere in dubbio il predominio dell'egualitarismo liberale». Questi progetti, come il lungo sentiero che riporta alla filosofia pre-moderna, rimangono al di là dell'orizzonte.

Il problema potrebbe, allora, tendere verso la stessa «validità dell'originaria idea liberale», verso la fede che l'individuo possa «far fronte agli eterni dilemmi della condizione umana» senza l'«autorità morale della tradizione ed un certo sostegno pubblico per questa autorità». Come questa autorità morale «possa essere assimilata nella

società liberal capitalista» — Kristol non si chiede se possa venire assimilata — «forse è il maggiore problema intellettuale dei nostri giorni». Tale reticenza potrebbe essere riferita a una decorosa modestia e ciò, sebbene per il resto Kristol sia diligente nel tenere celato questo particolare aspetto, senza dubbio, fa parte della spiegazione. Ancora una volta sembra probabile che la sua simultanea attrazione verso una politica virtuosa e la difesa di una politica di mercato impedisca sia la esplorazione del passato, che la sua proiezione di un qualsiasi ideale per il futuro. Proseguire vorrebbe dire scegliere una strada piuttosto che l'altra, oppure aprire un sentiero completamente nuovo.

STABILITÀ, LIBERALISMO, POLEMICA

I valori che Kristol vorrebbe vedere subito ripristinati sono abbastanza chiari: sobrietà, onestà morale, autodisciplina. Ma, come può la nostra società generare e salvaguardare tali virtù? Con quali ordinamenti istituzionali sono compatibili? Su quali più grandi «ideali di eccellenza morale e spirituale» dovrebbero fondarsi, in modo tale da non essere semplicemente una egoistica esortazione perché i meno avvantaggiati siano docili e si contentino del loro destino? Le risposte di Kristol, o piuttosto la mancanza di risposte, fanno nascere due sospetti.

Il primo è che il principio fondamentale è la stabilità stessa. Al posto della dottrina sovversiva (perché inaccettabile dalle masse): "comunque sia, va bene", Kristol offre solo l'alternativa: «tutto quello che è stabile, è giusto»? Talvolta sembra che le cose stiano così. Il compito del governare e della filosofia politica è creare una congruenza di convinzioni, in modo tale che il complesso che ne deriva sia coerente e persuasivo: ciò che conta è che la gente "si senta" libera ed eguale, indipendentemente dai suoi effettivi diritti. Proviamo a considerare la preoccupazione di Kristol per l'«influenza della cristianità, con le sue promesse messianiche» ed il suo giudizio che «il solo *correttivo* a questa *ombra* di illegittimità, che è stata sospesa *minacciosamente* sull'azione politica della civiltà occidentale per quasi due millenni, in quel tempo era 'il buon senso' della maggioranza della popolazione, che aveva una relazione intima e durevole con le realtà mondane, e che era relativamente immune dall'entusiasmo speculativo». (Ancora una volta aggiungo la mia enfasi). In realtà, questo vuol dire accennare ad una filosofia della storia radicalmente conservatrice. La storia occidentale viene intesa dal punto di vista dei re merovingi, dei lord feudali, degli imperatori medioevali, dei monarchi assoluti, come pure dei governi liberal-borghesi; ed il "problema" drammatico, è il modo nel quale la legittimità può essere salvata dall'ombra minacciosa dell'entusiasmo

speculativo. In una tale prospettiva, la tesi deve essere solida, se il servaggio, l'analfabetismo e l'Inquisizione devono essere conservati, per paura che la maggioranza perda le sue «intime e durevoli relazioni con le realtà mondane».

In affari di tipo più immediato, Kristol sembra anche suggerire che la legittimità e la stabilità sono i criteri ultimi della attività politica. Lo stato assistenziale va bene quando è uno stato assistenziale conservatore, va male quando non lo è; il rischio fiscale va bene quando i repubblicani se lo assumono per scopi conservatori, male, quando i democratici se lo assumono per realizzare propositi di cambiamento.

In altre occasioni, Kristol sembra essere profondamente devoto alle istituzioni *liberal*, non soltanto perché sono le istituzioni esistenti, ma perché sono liberal. Sfortunatamente, questo impegno viene usualmente espresso in modo più vigoroso quando viene strettamente connesso alla sua difesa del mercato e del capitalismo stesso, che tanto ha fatto per minare l'ethos sul quale egli ritiene che queste istituzioni liberal riposino. Per conservare questa eredità liberale, egli si presenta come un «conservatore riformista». Ma, a differenza dei modelli che cita: Herbert Croly e Matthew Arnold, è moltissimo conservatore e pochissimo riformista. Le proposte che fa per la riforma della corporation — che le corporations si legittimino mostrando alcune forme del "principio rappresentativo", che nominino membri di consigli pubblici, e che "cerchino di sembrare povere per quanto sia possibile» — sembrano essere casualmente meditate, e quasi interamente cosmetiche: «Alcuni piccolissimi e, forse, simbolici gesti sono molto importanti in politica».

Egli rappresenta un episodio provocatorio per la censura della pornografia, sulla base che una democrazia si deve preoccupare della sua «moralità repubblicana»; ma quando scoppia la rabbia per episodi di corruzioni operati da corporations all'estero — una pratica che più prontamente si collega con le abitudini politiche nazionali e con la «moralità repubblicana» che con la pornografia — Kristol diventa mondano e si lamenta che la «moralità dopo Watergate» è diventata «farisaica» e «troppo buona per il nostro stesso bene».

L'inconcludenza e le inconsistenze di Kristol hanno indotto qualcuno a concludere che non si preoccupa affatto per le tematiche più vaste. Un recensore del *On the Democratic Idea in America* scrisse: «Ahimè, Kristol si preoccupa raramente del suo apparente soggetto. La sua preoccupazione si rivolge ai simboli, praticamente alle bandiere da combattimento, di ciò che è finito col sembrare un conflitto tra due culture». Effettivamente, egli è completamente assorbito, da un canto, dallo scontro tra l'establishment politico degli anni sessanta e la "maggioranza silenziosa" e, dall'altro, dal "movimento" del dissenso culturale e politico. Le Grandi Tesi sono solo cavalli di Troia per agguati polemici.

Come descrizione di uno scopo, ciò è dubbio, ma, come descrizione di un risultato è accurato. Nella qualità di trasmettitore di analisi politica, Kristol riesce occasionalmente a creare buone argomentazioni contro ipotesi correnti; più spesso si dimostra impreciso sui fatti e disattento nei confronti di realtà complesse. Come saggista politico è fermo all'incrocio di due visioni politiche estremamente diverse tra di loro. Rimaniamo con quello che fa il polemista.

E tuttavia Kristol ha ragione quando insiste su certe realtà. Malgrado le sue esagerazioni, ha ragione di insistere sul fatto che noi soffriamo di un caos *spirituale* e non solo a causa di una varietà di deficienze istituzionali. Ha ragione quando insiste che non possiamo capire la nostra condizione, mentre ignoriamo la posizione centrale che la religione ha avuto nelle società passate e che in quella attuale non possiede più. Ha ragione di insistere sull'importanza delle idee politiche — per «stabilire e definire nelle menti degli uomini le categorie del politicamente possibile e del politicamente impossibile, del desiderabile o dell'indesiderabile, del tollerabile e dell'intollerabile» — sia contro quei dirigenti politici, che quei dissidenti politici, che vorrebbero rifuggire dalle idee per una disattenzione energetica.

Nonostante ciò, è difficile raffigurarsi dove Kristol possa andare intellettualmente a parare con queste capacità d'osservazione. Secondo lui, la società dovrebbe essere guidata da una religione o da una filosofia politica. Egli si è sempre interessato di religione, e scrive con disappunto della sua fine; ma, in realtà, è completamente estraneo a qualsiasi impulso religioso, che potrebbe fare esplodere i vecchi otri del controllo sociale. I giovani che credono in una divinità furono capaci di iniettare rudemente il loro credo in una festa presidenziale per il *Reader's Digest*. "Trascendente" è un termine negativo nel suo vocabolario. A Kristol piacerebbe l'autorità del Decalogo senza l'incertezza di Dio. Per quanto riguarda la filosofia politica, può riascoltare *The Federalist* (Il Nordista) o richiamare pensosamente alla memoria Edmund Burke che stringe la mano ad Adam Smith; ma, ad un certo punto, deve prendere in considerazione che né la religione, né le condizioni economiche della fine del diciottesimo secolo sono ancora in vigore: egli ha ben poco da aggiungere. «A lungo andare, naturalmente, il conservatorismo americano dovrà far fronte ad un problema ben più profondo... proporre un ideale di eccellenza spirituale e morale...» Ma, per adesso, tutto continua a muoversi: esiste sempre la cultura avversaria...

DANIEL PATRICK MOYNIHAN, IL POLITICO PROFESSORALE

Quindici novembre 1965: seduta d'apertura di una conferenza programmatica alla Casa Bianca sui diritti civili e sull'eguaglianza razziale. Bert Bernhard, il responsabile della conferenza, annuncia: «Voglio che sappiate che sono stato informato da fonte attendibile, che non esiste alcuna persona chiamata Daniel Patrick Moynihan». I partecipanti sono divertiti ed anche sollevati. Per molti mesi, attivisti per i diritti civili e funzionari governativi erano stati sorpresi, mentre polemizzavano su di un documento intitolato "The Negro Family: The Case for National Action", più familiarmente noto, in relazione al nome del suo autore, come il Moynihan Report. In quella circostanza, il motto arguto del responsabile della conferenza è il segno che quel documento, insieme al suo autore, sono ufficialmente consegnati all'archivio tortuoso della storia.

Quasi precisamente un decennio dopo quella riunione alla Casa Bianca, Moynihan era in piedi, dinnanzi all'Assemblea Generale degli Stati Uniti: trasmetteva la risposta degli Stati Uniti — una risoluzione, sponsorizzata dagli arabi, che classificava il sionismo come forma di razzismo — ad un pubblico di milioni di persone. Un anno dopo questo episodio, Moynihan venne eletto senatore degli Stati Uniti per lo Stato di New York. Le voci che erano circolate sulla sua inesistenza erano state, ovviamente, esagerate.

Daniel Patrick Moynihan è il neoconservatore più famoso. Praticamente nessuna altra figura politica americana, tranne i candidati presidenziali, i Kennedy ed il dottor Kissinger, è stata tanto ampiamente intervistata e recensita, analizzata e caratterizzata e, soprattutto, ripresa per televisione. Il fascino irlandese, l'ingegno celtico, l'eloquenza gaelica, ecc. ecc. Moynihan è una *personalità* media, cioè un conglomerato abbastanza stabile ed esteso di clichés: il cliché più comune è stato "sfavillante". Come poteva sfuggire Moynihan alla etichettatura, dopo che era stato battezzato "sfavillante"? "Lo sfavillante ambasciatore alle Nazioni Unite", o "lo sfavillante giovane senatore dello Stato di New York". Qualsiasi comportamento degno di essere preso in considerazione, compreso quello di stare con la bocca chiusa, sarebbe stato solo l'ulteriore dimostrazione di questo

sfavillio. E tuttavia, che descrizione tipica è questa. Moynihan non guida aeroplani come Barry Goldwater, né si impegna in attività sportive rischiose come i Kennedy, o dorme sul pavimento come Jerry Brown. È alto, ma fisicamente poco attraente; il suo modo di parlare è strano; il suo stile di vita appare estremamente convenzionale. Una «mescolanza tra un professore di Oxford ed il colonnello Blimp» dice di lui Garry Wills, a malapena della stirpe dello sfavillio.

E tuttavia Moynihan è riuscito a creare qualcosa di nuovo, un nuovo personaggio pubblico, ed il vocabolo sfavillio corrisponde solo all'incerto tentativo della stampa di cogliere questa novità. Moynihan è un *politico professorale*. Non che i cattedratici che entrano in politica siano qualcosa di raro: basti pensare a Woodrow, Wilson, naturalmente, ed al dottor George McGovern, sebbene entrambi si trovassero coinvolti più come predicatori, che come professori. Ci sono quelli che coltivano l'immagine dell'intellettuale che fa politica: Adlai Stevenson o Eugene McCarthy — sebbene la maggior parte dei politici intellettuali abbiano trovato politicamente più opportuno mostrare poco il loro interesse per le idee. Moynihan ha saputo superare gli intellettuali in campo politico: egli è il professore che fa politica. Non elimina il professorale, lo ostenta. Ne ha fatto il suo stile; proprio come Sam Ervin era "un avvocato di campagna", e vari ricchi politici occidentali si impongono come bovari. Il successo di Moynihan indica, in parte, a quale grado sia "arrivata", in America, l'istruzione superiore, e come il pubblico sia arrivato ad accettare il fatto che intellettuali di Harvard siedano negli scranni del governo. Quando James Buckley, oppositore senatoriale di Moynihan per lo stato di New York, nel 1976 si riferiva derisivamente al «Professor Moynihan», rifletteva in questa circostanza, come pure nella sua linea politica in generale, una realtà antiquata. Non esiste, infatti, prova che l'epiteto attribuito, "professor Moynihan", non fosse altro che favorevole; le elezioni dimostrano che la gente tiene in maggiore considerazione un collegio di professori che i politici, gli uomini d'affari o gli avvocati, gruppi occupazionali con i quali Buckley veniva identificato. Parallelamente lo stile professorale è abbastanza nuovo per i media, per essere definito "sfavillante". Col passare del tempo, ci abitueremo al politico professorale; allora Moynihan e i neoconservatori se ne occuperanno. Per il momento, tuttavia, il personaggio non solo è sfavillante per la stampa, ma anche sconcertante per tutti. Egli pone il problema dell'intellettuale in politica, e lo pone come problema base. Il politico professorale non è solamente inserito nell'attività politica; è anche (non facciamo errori) un *politico*. L'elemento intellettuale e professorale non solo è critico per la formazione del suo punto di vista, ma è posto in posizione preminente e proposto come qualifica per mantenere il potere. Moynihan era un candidato particolare per l'ufficio per il quale concorreva, non perché avesse favorito e combattuto certe scelte politiche — molti

altri avevano fatto la stessa cosa ed in modo più efficace — ma perché aveva mostrato la capacità di concepire ed analizzare quelle scelte politiche. La qualifica più ampiamente riconosciuta a Moynihan, che lo fece designare ambasciatore alle Nazioni Unite, non fu il suo precedente incarico diplomatico in qualità di ambasciatore in India, ma il fatto che aveva scritto un articolo su *Commentary*. Ci troviamo di fronte ad un uomo che si sposta tra governo e università, l'uomo «più felice», dice sua moglie, «quando scrive tutti i giorni», un uomo che è capace di buttare giù dichiarazioni generali, come fa un commediografo pagato un tanto a riga, un uomo che sa gravitare sui campi di battaglia delle idee con la stessa naturalezza di un dublinese nel pub, che non sa resistere all'esempio complesso o obliquo, alla frase sorprendente e, persino, che infiamma.

Il *New York Times*, una volta, pubblicò una fotografia di Moynihan mentre faceva il punto ad una conferenza stampa. Un braccio teso verso l'alto flagellava l'aria; il suo corpo si agitava pericolosamente, tanto da fargli correre il rischio che un balzo in avanti avrebbe provocato una caduta: assomigliava ad un improbabile maestro di ballo, o ad un istruttore di scherma sovrappeso, eppure l'immagine ben si addiceva a Moynihan, intellettuale politico e politico professorale: quasi sul punto di perdere l'equilibrio per la foga del suo stesso pensiero; un virtuoso, che danzava sulla fune politica ed intellettuale, talvolta con un piede in bocca.

Prendiamo ad esempio l'espressione "oblio benigno": un ossimoro in un negozio di cineserie, eppure quanto era irresistibile per un intellettuale per quello stesso alone di paradosso, e per un professore per la sua impronta storica. (Non importa che la frase non sia stata effettivamente usata da Lord Durham, il governatore generale riformista del Canada del diciannovesimo secolo, al quale Moynihan la attribuì. Gli intellettuali e i professori non sono necessariamente dotti). Oppure, proviamo a considerare il Moynihan Report, che fece nascere tanta animazione. Lee Rainwater e William L. Yancey, nel loro studio delle controversie provocate dal resoconto, evidenziarono le caratteristiche stilistiche, che contribuirono a farlo interpretare in modo errato:

> Nel suo scritto, Moynihan usa la parola "fondamentale", abbastanza frequentemente, come espressione più enfatica di "importante". Nel suo resoconto ha usato quattro volte questa parola: la struttura della famiglia è «il problema fondamentale»; il deterioramento della famiglia negra è «la fondamentale fonte di debolezza della comunità negra»; il sovvertimento dei ruoli di marito e moglie è un «fatto fondamentale» della famiglia negra; ma anche, «il fatto schiacciante, fondamentale è che la disoccupazione negra... si è mantenuta a livelli disastrosi per trentacinque anni». Questa serie di citazioni "fondamentali"

sulla famiglia venne ampiamente ripresa ed appare molto più accusatoria in brevi articoli, di quanto non appaia nel resoconto stesso; si poteva ben evitare l'uso di questo aggettivo in un documento pubblico.

Nell'argomentare che il regime di Jim Crow aveva particolarmente umiliato i maschi negri, nel richiedere una sottomissione pubblica che «aveva operato a sfavore della creazione di una forte immagine paterna», Moynihan stava, necessariamente, pescando in acque speculative. Tuttavia, persino in un momento in cui il movimento della donna non aveva ancora acquistato la massima forza, egli non favorì la sua esposizione, quando aggiunse: «La vera essenza dell'animale maschio, dal gallo al generale a quattro stelle, è quella del pavoneggiarsi». I reporters dei vari giornali non seppero resistere alla tentazione di riportare quella frase, tutt'altro che irrilevante, allo stesso modo in cui Moynihan non aveva saputo trattenersi dallo scriverla.

Quello che abbiamo di fronte è ben più di un rapporto, che mette in guardia sul modo di scrivere memorandum governativi, o di lasciarli pubblicare, prima che siano stati rilasciati. Il Moynihan Report rifletteva, in modo preciso, gli impulsi eterogenei dell'intellettuale politico che lo aveva scritto. Era una consapevole iniziativa politica, presa in un contesto politico estremamente intenso: Moynihan stava proponendo una nuova strategia ad un incerto movimento per i diritti civili, una strategia che lui, a torto, riteneva sarebbe stata politicamente polarizzante, in quanto si incentrava sulla famiglia. (Sfortunatamente, la maternità non è sempre americana come una torta di mele, non quando coinvolge madri negre, fondi dell'assistenza sociale e tassi di illegittimità. Inoltre, essa fa risorgere vecchi spettri della razza e del sesso e li innesta nella esplosiva combinazione). E tuttavia, Moynihan mostrò anche l'impulso dell'intellettuale ad affrontare verità scomode, che i politici liberali e gli assistenti sociali preferivano ignorare. "Scoperta" e "revisione" sono le scorte commerciali del professore, alle quali Moynihan aggiunge la tendenza personale, ma anche caratteristica degli intellettuali, di drammatizzare e generalizzare.

L'abuso di "fondamentale" che fa Moynihan non è un'arguzia del suo stile: è un modo di pensare. Egli annuncia sempre la nascita di nuove ere, oppure il tramonto delle vecchie. (La politica della famiglia, sulla quale stava dissertando nel suo Report, potrebbe essere stata «l'avvenimento centrale di una nuova era di legislazione sociale», come scrisse in un altro luogo. Alcuni anni dopo, confrontando il suo libro sul programma per la miseria con il *Goodbye to All That* (Arrivederci a tutto) di Robert Graves, scrisse che, con la morte di Robert F. Kennedy, «un'era politica era giunta alla sua conclusione». D'altro canto, egli concorda con «il giudizio di Kenneth Boulding che sostiene che il genere umano sta entrando in una nuova era radicale»

di consapevolezza sociale). I suoi scritti abbondano di riferimenti a ere, periodi, la nostra età, i nostri tempi, e le «qualità determinanti» o i «fatti essenziali», che ad essi si riferiscono. Egli è sempre pronto ad individuare i «primi»: i movimenti di protesta radicale degli anni sessanta sono «le prime eresie del liberalismo»; gli emendamenti dell'A.F.D.C. del 1967 del Social Security Act, furono «le prime deliberate misure contro i diritti civili dell'era attuale»; Lyndon Johnson fu «il primo presidente americano ad essere destituito dalla folla». Senza tema alcuna, Moynihan traccia il grafico dell'ascesa e della caduta di generazioni politiche e delle "nuove classi", la svolta o la non svolta di vari momenti decisivi, lo scontro di ideali e teorie opposte.

FASCINO E DIFFIDENZA: L'IMMAGINE OFFUSCATA

Lo stile romanzato di Moynihan giustifica, almeno in parte, le violente reazioni che provoca. Qualsiasi figura pubblica provoca opinioni conflittuali: Moynihan fa qualcosa di più. Il pubblico continua a guardare con interesse passivo ma, tra quelli che sono stati a più stretto contatto con lui, Moynihan crea ammiratori e detrattori tanto violenti nelle loro valutazioni, che quasi l'uomo si perde nelle nuvole di lodi e di disprezzo. Il solo punto di discussione, tra molti dei suoi critici, sembra essere lo stabilire se sia un razzista assordante oppure uno insidioso, se sia un genio del male o uno stupido dal male. Tra i suoi molti ammiratori, la sola domanda riguarda la possibilità che egli sia l'ultima speranza valida dell'America o di tutta la civiltà occidentale.

Gran parte della reazione negativa deve essere ricercata nel fatto innegabile che Moynihan è stato la vittima delle dichiarazioni false e dell'abuso, soprattutto l'accusa di razzismo, che è nata dal suo Report del 1965 e dall'«oblio benigno» del suo memorandum al presidente Nixon nel 1970. E, tuttavia, queste accuse avevano potuto guadagnare terreno e svilupparsi così ampiamente solo nel fertile terreno della diffidenza, una diffidenza per questo strano animale mezzo politico e mezzo professore che, tuttavia, a differenza del tritone o del centauro, non ha mai saputo fondersi con successo.

La diffidenza, naturalmente, è solo l'altra faccia della seduzione: e se Moynihan può lamentarsi degli abusi da parte di alcuni liberal, egli deve ammettere che era stato il beneficiario di una eccezionale pubblicità sulla stampa liberal persino prima che il *New York Times* modificasse la sua influente posizione nelle elezioni primarie per il senato Democratico del 1976 e nella successiva elezione di novembre. Ad esempio, *The New York Times Sunday Magazine* ha tracciato la sua biografia non meno di cinque volte nel 1965, e sempre con molta simpatia. (D'altro canto, le recensioni dei suoi libri sul *Times*

Book Reuview sono state generalmente critiche). Il *Time* ha pubblicato la sua foto in copertina due volte. Quasi tutti questi racconti descrivono dettagliatamente la fanciullezza misera di Moynihan nell'Hell's Kitchen[13] di New York, una storia che non è così senza rapporto con la confusione che circonda un politico professorale, come potrebbe a prima vista sembrare. Sebbene alcuni dubbi vengano raramente espressi sui dettagli di questa saga di ragazzi degli slums — Pete Hamill puntualizzò che «le madri dei poveri non dirigevano bar, come faceva la madre di Moynihan» — fu solo nell'agosto del 1976 che Timothy Crouse, autore di *The Boys on the Bus* (Ragazzi sull'autobus), diede la giusta prospettiva alla storia. Sino a quando Moynihan ebbe undici anni, la sua «famiglia visse una vita confortevole, quasi suburbana, dapprima nel New Jersey, e quindi a Crystal Gardens, una parte sociale borghese dell'Astoria». Dopo che il padre di Moynihan abbandonò la famiglia, questa cadde immediatamente in miseria: la vita dei casamenti, dell'assistenza sociale, del lucidare le scarpe ai passanti in Times Square, la vita alla quale Moynihan si è riferito frequentemente. «Questo periodo,» riferisce Crouse

> quando la famiglia non sapeva letteralmente da che parte sarebbe arrivato il pasto successivo, durò solamente tre o quattro anni. Intorno a quel periodo Pat entrò alle scuole superiori, sua madre sposò un uomo sufficientemente benestante, e la famiglia si trasferì verso i grandi pascoli della rurale Kitchawan, nella Contea di Westchester. Quando quel matrimonio si ruppe, ella riportò i suoi figli a vivere con parenti dell'Indiana (dove talvolta i ragazzi lavorarono come portatori di mazze da golf)... Nel periodo in cui la famiglia ritornò a New York, la guerra era iniziata, ed il periodo peggiore della Depressione era stato superato. Margaret Moynihan ottenne un buon impiego come infermiera capo in una fabbrica di munizioni, e tornarono a vivere all'Astoria. Quando la guerra finì, ella ottenne in prestito 10.000 dollari da un lontano parente, e comprò un bar nella 42ma Strada Ovest... nel periodo in cui andavano al college Pat e Mike si occupavano alternativamente del bar. Una volta, mentre Pat era a Tufts, sua madre si ammalò, ed egli prese tre mesi di congedo per potersi occupare del bar... Più tardi Pat Moynihan avrebbe scelto un breve episodio della sua pre-adoloscenza, lo avrebbe unito ad una breve fase dei suoi anni di college, ed avrebbe costruito un mito americano. Era la storia di un lustrascarpe audace e straordinariamente brillante, che emerge dall'Hell's Kitchen per crescere e diventare un gentiluomo. Nessun accenno viene mai fatto all'Astoria, a Westchester o all'Indiana, che avrebbe rovinato il racconto. La storia è vera nella misura in cui suggerisce che non era stato un ragazzo ricco, che aveva sofferto un certo numero di colpi psicologici, e che spesso aveva dovuto lavorare duramente, anche se era ancora un bambino; è falsa, nella misura in cui suggerisce che era nato nelle classi meno abbienti e, quindi, era sensibile alla loro condizione. In realtà egli passò tra loro come un osservatore solitario spaventato e, spesso, orripilato.

[13] Letteralmente: la Cucina dell'inferno. Era un quartiere malfamato e caratteristico di New York (*N.d.T.*).

Si potrebbe eliminare l'ultima frase, in quanto è una congettura, ma il resoconto di Crouse contiene dati sufficientemente sicuri per permettere una revisione dell'immagine che Moynihan aveva costruito. Trascurando gli intermezzi rurali e suburbani di Moynihan — e il portare mazze in un campo da golf dell'Indiana offre un'immagine, in qualche modo, diversa dal lucidare scarpe in Times Square — c'è il fatto che il nonno materno di Moynihan era un avvocato di successo e sua madre un'infermiera perfettamente capace di trovarsi un impiego, insegnando inglese. Sebbene suo padre sia scomparso quando Moynihan era giovane, in realtà avremmo dovuto prestare maggiore attenzione a questo esperto giornalista ed amico dell'umorista H. Allen Smith. Queste persone erano chiaramente borghesi, con talenti, istruzione ed aspirazioni borghesi. Il concetto di classe sociale va ben più al di là dell'insicurezza economica.

Ma, a quale scopo? Quanti politici sono nati in una capanna di legno, o provengono dagli slums, o da un produttore di noccioline, o cose del genere? Certamente, Kennedy non era così, e poté nutrire un culto per il PT-109. Lyndon B. Johnson era famoso per avere cambiato la storia della sua vita, allo stesso modo in cui altri uomini si cambiano il vestito, e per le stesse ragioni: adeguarsi alle circostanze. Nixon non era mai lontano dal suggerire che l'intero periodo della Depressione era stato preordinato semplicemente perché il suo giovanile coraggio potesse essere provato e verificato come vero. Se Moynihan fosse un politico puro e semplice, nessuno farebbe caso ai limiti rattoppati della sua storia o, piuttosto, a quelli romanzati dei suoi stracci. Forse perché, prima di tutto, nessuno li avrebbe presi in considerazione tanto seriamente. Tuttavia, l'ingenuità americana è durevole, se non nei riguardi dei nostri politici, almeno nei confronti dei nostri professori. Pensiamo che essi dovrebbero avere una particolare predisposizione per la verità. Siamo perplessi ancor più di quanto lo fossimo per l'assurdo racconto di Lyndon B. Johnson circa il suo bis-bisnonno, che era morto ad Alamo, quando Moynihan ricorda che non ha mai sentito parlare di nessun college, tranne che di Notre Dame, e Crouse riferisce che il suo più intimo amico alla scuola superiore sarebbe entrato a Yale nell'autunno successivo al conseguimento del diploma, quando Moynihan, studente con onore e primo nella classifica dei promossi della scuola superiore, dice che non aveva mai preso in considerazione l'ipotesi di entrare in un college, e

che fece l'esame di ammissione al City College per scherzo. Peggiore ancora è l'uso di tale "forzatura", come l'avrebbe definita Mark Twain, quale rafforzativo di dotte capacità di penetrazione. Scrivere, come fanno Lee Rainwater e William Yancey nel loro libro (complessivamente valido) sul Moynihan Report, che i lustrascarpe amici di Moynihan erano ragazzi negri e che Moynihan «aveva cominciato a conoscere qualcosa del loro mondo, e loro, qualcosa del suo, e che era rimasto impressionato dal fatto che questi mondi sembrassero essere identici», è come comprare un biglietto di prima classe per il paese della fantasia. Quanti di quei lustrascarpe negri avevano nonni che erano avvocati di successo, padri che erano relativamente dotati come scrittori, e madri che insegnavano inglese? È possibile che Moynihan, che era indubitabilmente la fonte dalla quale Rainwater e Yancey traevano queste osservazioni, ci credesse anche lui? L'adulazione è una cosa, l'autoinganno qualcosa di diverso.

Il Moynihan che viene proposto attraverso il ritratto che ne fa Crouse è brillantissimo, molto affascinante, molto opportunista e molto presuntuoso. È un suscettibile mascalzone di poco spirito — in verità fa pensare a «quel notevole uomo che si era fatto da sé: Humbug, Josiah Bounderby di Coketown», con i suoi racconti sul fatto d'essere nato in un fossato, abbandonato da sua madre e di essersi risollevato dai bassifondi. «Quella signora che diceva che gli americani che stavano morendo di fame... Qualunque americano stia morendo di fame è perché è un idiota. E se non è idiota, merita di esserlo». Questa potrebbe essere un'espressione di Bounderby, ma non lo è; è di Moynihan, impegnato in un violento dibattito professionale, come ci viene riferito da Crouse. Un tale ritratto fa sorgere un problema per gli scrupolosi osservatori di Moynihan.[14]

Persino Crouse, tuttavia, ammette i meriti di un certo numero di idee di Moynihan e, di tanto in tanto, ha quasi la sensazione che gli piaccia. «Quasi tutti quelli che hanno conosciuto Pat durante gli anni cinquanta e inizi dei sessanta» egli riferisce «se lo ricordano come il più allegro, umile, schivo, brillante, fantastico compagno che abbia-

[14] Tra i quali mi ci metto anch'io. Una naturale cordialità esisteva tra Moynihan e la rivista *Commonweal*, nella quale ho lavorato per sette anni come redattore. Nei primi periodi, Moynihan scrisse che la persona più adatta per unire il partito democratico a New York, avrebbe dovuto essere un «cattolico liberale... un cattolico irlandese, leader di contea, che legge il *Commonweal*». Moynihan era tra i cinquanta notabili che avevano formato un comitato per la raccolta di fondi da destinare al cinquantesimo anniversario del *Commonweal*, nel 1974. Da parte sua, il *Commonweal* diede il benvenuto al Moynihan Report; nel 1965 lo difese contro critiche avventate, inneggiò all'ingresso di Moynihan nel governo di Nixon nel 1968, e sostenne il Family Assistance Plan, proposto da Moynihan per riportare l'assistenza sociale a livelli di reddito minimo garantito e per dare aiuto alle classi lavoratrici povere. Tutti questi elementi mi predisposero a non dare credito ai molti racconti che circolavano a Washington sulle vendette burocratiche di Moynihan e sulle eccessive denunce.

no mai incontrato; una enciclopedia ridondante di arcani avvenimenti storici, riferimenti letterari e tradizione politica». È solo una coincidenza che questi ricordi si possano fare risalire al periodo antecedente alla rottura di Moynihan con molti liberal?

Ancora una volta ci si può chiedere: cosa farne di tutto ciò? I politici di successo spesso ricorrono maggiormente all'ambizione ed all'arroganza — a meno che vengano colti con la guardia scoperta — — di quanto facciano con la dolcezza e la carità; e il pettegolezzo politico non è probabile che aumenti la loro virtù. Ancora una volta, Moynihan sembra soffrire dell'incertezza dei parametri che si debbono applicare ad un politico professorale.

E, tuttavia, quali parametri applicare? Edward Banfield, assistente di Moynihan per gli studi urbani, una volta insisté sul fatto che «Moynihan non ha una linea politica. Egli appartiene ad una specie politica quasi estinta in America: quella dell'*uomo pubblico*. Non si preoccupa né di farsi eleggere, né di fare eleggere qualcun altro a qualche carica, e non si preoccupa neanche dell'azione politica come mezzo per raggiungere tale fine; piuttosto, il suo pensiero si volge, naturalmente, alle grandi preoccupazioni del pubblico, allo stesso modo in cui un altro uomo si dedica a fare soldi o ad aumentare il fervore dei compagni d'ideologia». Questo è palesemente assurdo al giorno d'oggi, dopo che Moynihan ha retto con successo due campagne per ottenere la sua carica; ma era ugualmente assurdo nel 1973, quando venne scritto. Rivela il sentimentalismo che oscura la visione di inesorabili ed inflessibili esaminatori delle classi lavoratrici, come Banfield, quando prendono in considerazione il loro stesso ambiente sociale. Moynihan è stato politico sin dall'inizio. Lavorò per Averell Harriman, diresse una campagna senatoriale per Robert Morgenthau e, nel 1965, concorse per la presidenza del City Council di New York, un posto che, era risaputo, offriva pochi vantaggi, tranne quello di essere un trampolino di lancio per altri uffici politici. Non c'è alcun dubbio che Moynihan stesso avrebbe sorriso alla descrizione piena di nobili sentimenti di Banfield. Essa, però, non è affatto diversa dall'ideale che Moynihan stabilì per l'intellettuale politico: il contributo dell'intellettuale non vale niente se non apporta chiarezza; il suo contributo diventa peggio che niente se confonde i propri interessi con quelli dell'ideale che in apparenza serve, se chiude gli occhi ai fatti scomodi, seguendo l'impulso di imporre un ragionevole modello ad una realtà recalcitrante. È quando viene misurato con questo parametro, che è il suo, che Moynihan può provocare una diffidenza così profonda. Non ci si deve rivolgere a pettegolezzi politici, o a resoconti come quelli di Crouse. L'attento lettore dei saggi che Moynihan ha pubblicato inciampa sempre in esempi di abili scappatoie, sfumature ritoccate ed impulsi personali, che si scontrano in modo sgradevole con l'immagine dell'uomo di cultura in politica, che egli ha proiettato per gli altri e per se stesso.

Lasciatemi essere più specifico. Nel maggio del 1968, (a quel tempo sosteneva la designazione presidenziale di Robert Kennedy per il partito democratico) Moynihan scrisse che le elezioni primarie del New Hampshire e la decisione di Lyndon Johnson di non concorrere più alla presidenza, dimostravano come «l'opposizione ragionata e non violenta all'andamento della politica estera americana fosse prevalsa... Il ritiro della candidatura del presidente è un atto senza precedenti ma il punto sostanziale è che la linea politica è cambiata, come fosse semplice routine, in risposta al cambiamento dell'opinione pubblica. Questo è ciò che si intende per processo democratico».

Otto mesi più tardi, in un memorandum preparato per il presidente-eletto Nixon, Moynihan descrisse gli stessi avvenimenti: «Ma il fatto è che egli (Johnson) non riuscì a vincere (in Vietnam) e l'altro fatto importante e concomitante è che la protesta semi violenta, che nacque come conseguenza, lo costrinse a dimettersi. Da un certo punto di vista, fu il primo presidente americano ad essere destituito dalla folla. Non importa che questa folla fosse composta da professori di college, milionari, figli dei fiori e ragazze di Radcliffe».

Ci sono elementi che permettono di sostenere ciascuno di questi punti di vista, e personalmente credo che la verità stia nel mezzo. Ma Moynihan dispone i fatti in ordine tale da creare un'impressione virtualmente contraddittoria. Entrambi i punti di vista si incastrano con le finalità politiche di Moynihan del momento: nell'articolo di maggio, per assimilare il movimento anti-Johnson (ed anche anti-Humphrey) al centro politico; nel memorandum del gennaio 1973, per ammonire Nixon a non lasciarsi coinvolgere dalla guerra, un avvertimento che sarebbe stato molto più persuasivo se fosse stato accompagnato dal tono canzonatorio per «la folla di professori di college, milionari, figli dei fiori e ragazze di Radcliffe». Ai liberal potrebbe fare piacere pensare che Moynihan fosse realmente fermo sulla sua prima interpretazione, e più tardi dissimulasse la sua opinione dinnanzi a Nixon, forse per una buona ragione (poter argomentare in modo efficace contro la guerra), o forse per una cattiva (cercare di accattivarsi il favore dei suoi impiegati con le lusinghe). Ma in due punti del *Maximum Feasible Misunderstanding* (Il massimo equivoco possibile) scritto prima, o immediatamente dopo l'articolo di maggio, e molto prima della sua alleanza con Nixon, Moynihan parla anche del fatto che Johnson sia stato destituito e usa immagini simili a quelle che si ritrovano nel memorandum di Nixon. Allora, a quale di questi punti di vista credeva Moynihan? Oppure non credeva a nessuno di essi e confezionava la sua retorica per adeguarsi all'opportunità del momento? Oppure credeva ad entrambi: per persuadere se stesso e gli altri, a seconda di come oscilla il suo umore?

Oppure, di nuovo: nel settembre del 1972, mentre la gara tra Nixon e McGovern si stava svolgendo, la rivista *Life* pubblicò un articolo intitolato: "Come il presidente vede una sua seconda elezione".

L'articolo faceva molto di più che presumere che Nixon sarebbe stato rieletto: era un contributo perfettamente predisposto a quel fine. Cominciava facendo risuonare il principale tema della campagna presidenziale: Nixon era un uomo di pace, che stava costruendo con successo un nuovo ordine mondiale. Gli affari interni venivano trattati, ripetendo il credo di Nixon che il Congresso era consapevole per le mediocri attività dell'amministrazione. Venne richiamata la decisa opposizione del presidente alla quota, e venne collegata al numero di ebrei che facevano parte dei suoi consiglieri ristretti, sostenendo esattamente lo sforzo risoluto di Nixon per cercare di ottenere quel gruppo di votanti. Il Nixon di *Life* di quel periodo era lontano dalla voce sui nastri di Watergate, quanto George Washington da Mark Hanna. Il presidente era un uomo alla ricerca di una «filosofia coerente per ciò che è, e per quello che speriamo, e per il modo nel quale ci proponiamo di realizzare le nostre speranze». Egli ricerca «una visione del mondo...nei limiti del prossimo quarto di secolo, o dei prossimi quattro secoli». Per questo filosofo della Stanza Ovale «il problema di come dobbiamo condurre un dibattito razionale, circa le questioni che ci dividono, è diventato almeno tanto importante quanto le questioni stesse».

In breve, Nixon è un apostolo della "civiltà". Non proprio della civiltà repubblicana borghese, però. Il presidente ci invitò tutti, nientemeno, che ad assumere «il concetto 'stevensoniano' di civiltà ed il discorso razionale». Essendo non solo un apostolo della civiltà ma, «a modo suo, tanto intellettuale quanto qualsiasi presidente dell'epoca moderna», Nixon viene naturalmente rattristato dal ritiro degli intellettuali dal governo e dal corretto dialogo. «Kennedy aveva significato così tanto per loro», dice l'autore di *Life* «che, quando se ne andò, essi se ne andarono; cioè ritornarono all'opposizione e ad una critica ancora più feroce, che nascondeva solo, ma non poteva alleviare, la loro ferita.» E, avendo ridotto l'opposizione alla guerra nel Vietnam ad un trauma psicologico causato dall'assassinio di Kennedy, l'autore procede intrepidamente a trattare certi dubbi sul passato di Nixon. Forse l'uomo che aveva definito Stevenson «Adlai il pacificatore» e «un laureato della scuola senza spina dorsale della diplomazia del Decano Acheson», sarebbe sembrato un esemplare improbabile della civiltà stevensoniana. Ma chi, dopo tutto, è perfetto? «Né lui, per quanto gli compete, né gli accademici per quanto loro compete, potevano indicare un passato di comportamenti modulati e perfettamente controllati». Tutto ciò era al di là di Nixon, ora: «Una qualità della presidenza è che si focalizza sul futuro. Egli sente di avere cambiato il mondo; sa che il mondo ha cambiato lui».

E chi fu l'autore di questo *tour de force*? Chi altri, se non Daniel Patrick Moynihan, che doveva presto diventare ambasciatore in India? Ma aspettate; nel 1973, Moynihan pubblicò *Coping* (Lottando con successo), una collezione di suoi saggi «sul modo di governare».

L'introduzione era una lamentela sull'incopetenza della élites di governo, in particolare di quelle liberal. Si adeguava abbastanza bene all'atmosfera del nixonianismo prima di Watergate; in realtà venne scritto, più o meno, nello stesso periodo in cui apparve il pezzo su *Life*. Prima che *Coping* fosse mandato alla stampa, tuttavia, scoppiò il caso Watergate; e così Moynihan imbastì un'aggiunta all'introduzione, prendendo discretamente le distanze dagli ultimi, sordidi sviluppi. Egli ci dice che l'introduzione venne scritta in un periodo in cui «Per la prima volta nella mia vita di adulto, una campagna presidenziale era in piena attività ed *io non ne prendevo affatto parte*. Io, democratico, avevo operato nel gabinetto di un presidente repubblicano, *e considerai che questo fatto mi imponesse l'obbligo della neutralità e del silenzio*». (L'enfasi è mia.)

Forse questo è un piccolo esempio, ma i piccoli esempi —come accade per il filo tirato che scuce l'abito— possono essere rivelatori. Cosa dobbiamo farne? Questo Nixon, apostolo della civiltà è pura finzione, opera politica di una sorte cruda, ma familiare? Oppure questo è il Nixon che Moynihan sperimentò veramente, o creò? Era Nixon un simulatore tanto abile, o era Moynihan un credente così appassionato? In entrambi i casi, cosa dobbiamo pensare del giudizio di Moynihan? E cosa dobbiamo pensare della sua richiesta di «neutralità e silenzio»? Ancora una volta egli sta semplicemente ingannando i suoi lettori? Oppure si è persuaso che una montatura di quattro pagine su *Life* non conta? Chi è quello che sta prendendo in giro? È Nixon che prende in giro Moynihan, oppure è Moynihan che prende in giro noi, o è Moynihan che prende in giro se stesso, oppure è una mescolanza di tutto questo?

È necessario che gli esempi vengano moltiplicati? In realtà è più facile moltiplicare gli esempi, che trarre da essi una conclusione precisa che soddisfi. Ci sono troppe prove, compresa l'assoluta complessità dell'uomo, che si oppongono alla visione che ciò sia semplice ipocrisia politica o semplice opportunismo. Niente con Moynihan ha la tendenza ad essere semplice. Il risultato globale che se ne ricava è quello di un uomo che non è sincronizzato con la sua immagine; il registro della stampatrice è fuori fase, sicché le parti colorate della figura non seguono le linee del suo profilo; la colonna sonora è difettosa, sicché le parole che udiamo non trovano riscontro con quelle che le labbra stanno pronunciando. L'assoluto potere del cervello si è concentrato su ognuno dei suoi tempestivi cambiamenti d'opinione, l'eloquenza e l'evidenza che egli raccoglie così abilmente, sono di per se stessi disturbanti. Confrontati con i cambiamenti d'opinione della maggior parte dei politici, quelli di Moynihan sono minori, ma la maggior parte dei politici continua a borbottare su queste cose con una serie di luoghi comuni. Moynihan le riveste con l'eleganza dell'alta teoria. La sua sensibilità per la dottrina è sicuramente superiore a quella del politico medio almeno di una spanna, e

la sua capacità di razionalizzazione è quattro volte maggiore. Ecco una vettura di media cilindrata con un motore da 800 cavalli: si teme che se ne possa perdere il controllo, in una qualsiasi direzione.

CADENDO...VERSO L'ALTO

Daniel Patrick Moynihan è un esempio ragguardevole di quel fenomeno conosciuto come: fallisci nel tuo cammino, salendo la scala. Una dopo l'altra, le imprese con le quali aveva avuto a che fare non riuscivano ad ottenere i loro scopi immediati, talvolta grazie all'aiuto della sua stessa retorica. Il Moynihan Report gli scoppiò in faccia. Perse nella campagna per diventare presidente del City Council della Città di New York nel 1965. (Lo ricordo mentre stringeva le mani di quelli che gli si affollavano intorno nella 72ma strada e a Brodway, vicino al "Needle Park", un locale che, allora, era famoso per lo spaccio di eroina. Egli aveva l'aria sofferta di un uomo che avrebbe voluto piuttosto essere a casa sua a leggere un libro. Approvai il modo in cui stava conducendo la campagna e gli diedi il mio voto, poiché quello era anche il mio punto di vista. Altri newyorkesi non furono d'accordo). Il Family Assistance Plan si frantumò nelle secche del Congresso. In qualità di ambasciatore in India egli fece quello che un qualsiasi ambasciatore americano avrebbe potuto fare in quella nazione, nel 1973 e nel 1974, cioè praticamente niente. Un esempio può essere ricavato anche dalla schietta tattica che Moynihan adottò alle Nazioni Unite, e che assicurò solamente il passaggio della decisione che condannava il sionismo, che alienò la simpatia di un certo numero di nazioni senza alcun bisogno, e che non ebbe alcun effetto durevole sulla politica estera americana. Un altro esempio si può proporre per risultati opposti. Nessuno di essi è travolgente: presi nel loro complesso sembrano sottointendere che, come diplomatico, Moynihan era un buon candidato senatoriale. In realtà, come diplomatico, Moynihan rappresentò meglio il candidato senatoriale di quanto facesse quando fu candidato senatoriale. Ma, per qualche magia di propulsione invertita, questa serie di fallimenti politici lo lanciarono, come gli stadi successivi di un razzo, in un seggio del Senato.

Il segreto, naturalmente, stava nel fatto che mentre Moynihan poteva fallire come politico, contemporaneamente riusciva splendidamente come intellettuale, abbastanza spesso attraverso l'analisi acuta (e la difesa) dei suoi fallimenti. Tra Washington e Cambridge egli lasciò una pista di idee, di sfide pungenti a nozioni acquisite. Egli non produsse una cultura originale, ma seppe come usarla, come svelare le sue implicazioni con la politica, come tradurla nel mondo delle opinioni e della politica. *Beyond the Melting Pot* (Al di là del crogiuolo), che per quattro parti era opera di Nathan Glazer e per una di Moynihan, nel 1963 aveva già ricordato al vasto pubblico che il

problema etnico rimaneva una delle categorie base, per capire la vita politica americana. *Maximum Feasible Misunderstanding* e *The Politics of a Guaranteed Income* erano autopsie effettuate sui programmi d'azione comunitaria per la guerra contro la miseria e sul Family Assistance Plan. Per questi lavori, pochi critici, e ce n'erano molti che se ne occupavano, poterono fare a meno di riconoscere la straordinaria intelligenza ed esperienza — e il dono per la lingua — che Moynihan mostrava a sostegno dei problemi dell'istruzione e del completamento dei programmi sociali. Ad esempio, Tom Wicker entrò in violenta discussione con gran parte del *The Politics of a Guaranteed Income* sul *The New York Review of Books*, ma non prima di avere concesso il suo elogio che, a malapena, può essere considerato pro-forma:

> Sin dall'inizio si dovrebbe dire che *The Politics of a Guaranteed Income* è un'opera di prima qualità, forse la migliore che abbiamo, e, in ogni caso, quella scritta meglio in inglese, piuttosto che nel linguaggio oscuro delle scienze sociali, sull'azione reciproca svolta dal governo e dal settore politico americano, sulle complessità nascoste nella frequente osservazione di John Kennedy che «governare è scegliere», sulle difficoltà che si incontrano nella definizione del bisogno sociale, nell'adeguamento ad esso dell'azione politica e nel persuadere una sbalorditiva costellazione di interessi ed istituzioni ad intraprendere e sostenere quell'azione. A questo alto livello Moynihan riesce brillantemente... Con una delle intelligenze più pronte nella vita pubblica ed universitaria del giorno d'oggi, Moynihan scrive con rara autorità, con una intuizione temperata dall'esperienza e senza molta illusione.
>
> Il suo libro è pieno di saggi consigli e di analisi sorprendenti, sia di quello che ci affligge, che di quello che ci contraddistingue... Respira forse qui un liberal con un'anima tanto morta, che non si è costretti a considerare, se non a rispondere a queste domande?

Insieme con queste maggiori opere, Moynihan produsse una marea di articoli, discorsi, prefazioni: sull'istruzione, sulla politica urbana, sull'architettura, sul crimine violento, sul radicalismo degli studenti e, più recentemente, su affari internazionali. Una parte di questo materiale venne raccolto nel libro *Coping*, del 1973. I volumi che ha pubblicato includevano:*On Understanding Poverty* (sul capire la miseria), *Perspectives from the Social Sciences* (prospettiva delle scienze sociali), *On Equality of Educational Opportunity* (sull'eguaglianza delle opportunità dell'istruzione) (con Frederick Mosteller), *Toward a National Urban Policy* (verso una politica urbana nazionale), e *Ethnicitv* (il problema etnico) (con Nathan Glazer).

Il pensiero di Moynihan può essere organizzato intorno a quattro gruppi di argomenti. Il primo è quello del liberalismo e le deficienze delle scelte politiche liberali in campo economico e sociale. Il secondo è quello dei problemi connessi alla miseria, alla razza ed al governo della città. Il terzo è quello dei rapporti tra le scienze sociali e la politica o, più generalmente, tra conoscenza e governo e tra le richieste di competenza professionale e quelle della democrazia. Il quarto è quello degli affari esteri. Il trattamento che Moynihan riserva al terzo gruppo di argomenti, esponendo, come fa, le tensioni tra le richieste di competenza professionale e quelle della democrazia, verranno prese in considerazione nel capitolo sulla democrazia. Il primo gruppo, tuttavia, in quanto include tutti gli altri da molti punti di vista, merita di essere trattato per primo.

CONTRO IL LIBERALISMO: CRITICA ED ALIENAZIONE

Come liberal Moynihan fu dall'inizio sia ortodosso che indipendente. Era ortodosso in quanto sembra avere sempre accettato la teoria politica pluralista, e, in realtà, non si è mai avventurato seriamente al di fuori di essa nei suoi studi (non esiste un singolo riferimento nella sua opera, che possa suggerire che abbia mai prestato attenzione al serio pensiero marxista); sembra aver accettato l'ipotesi della guerra fredda quale salutare ruolo internazionale dell'America; sembra sempre avere accettato il punto di vista dello stato liberale come di un volano che regola quella che è una economia capitalista fondamentalmente solida e benigna. Si ha persino la sensazione che, essendo indipendente, sia ortodosso; dopotutto, tra gli intellettuali, se non tra i politici, il giocare il ruolo dell'indipendente è una delle principali strade del successo. Nonostante ciò, Moynihan aveva una prospettiva speciale, che non era slegata dal suo ambiente. Uno dei suoi saggi più importanti, ad esempio, trattava dei "boss" e dei "riformisti" nella politica di New York. *L'ultimo* nostalgico *hurrah* per i vecchi meccanismi politici non era niente di nuovo, ma Moynihan presentò il caso dei Democratici di base di New York, con un minimo di sentimentalismo e un occhio attento ai fallimenti di entrambe le fazioni all'interno del partito. Moynihan stesso era un riformista che orbitava nell'entourage di Averell Harriman; e il suo intelligente ritratto dei politici cattolici aveva mordente, in parte perché proveniva dall'interno del più vasto campo riformista ebreo (il saggio apparve sul *Commentary*), e perché era rivolto ad un pubblico riformista. Proprio durante il 1968, Moynihan avrebbe pensato a se stesso, come se stesse parlando strettamente all'interno del liberalismo e, conseguentemente, la sua critica possedeva una tensione, che più tardi verrà a mancare. Semplicemente egli aveva interessi che non erano preminenti in questo mondo liberale. Uno era il problema etnico, un'altro era la famiglia.

Egli era anche libero da alcune delle ossessioni di questo gruppo. Se condivideva il punto di vista liberal di un'aggressivo comunismo mondiale, i suoi scritti erano ancora privi delle cicatrici inflitte dai nemici settari, ereditati dalle battaglie intellettuali degli anni trenta. Il fatto che avesse lustrato scarpe (e, naturalmente, portato mazze da golf), mentre altri futuri neoconservatori stavano dibattendo le ultime dichiarazioni di Trocky nell'Alcova N.1, può non averlo avvicinato ai negri poveri, ma ha cementato il suo attaccamento al resto dell'America borghese.

In considerazione dell'impulso politico che si ritrova dietro a quasi tutti i suoi sforzi intellettuali, non è sorprendente il fatto che il periodo più indipendente di Moynihan coincidesse con i due anni nei quali risiedette fuori Washington: dal 1966 al 1968. Come punto di partenza si potrebbe prendere la sua orazione Phi Beta Kappa, tenuta a Harvard nel giugno del 1967, più tardi pubblicata con il titolo "Nirvana, adesso", che è una delle sue più belle scorrerie al di fuori della sua specializzazione in problemi urbani. Il discorso contemplava un'analisi della protesta radicale tra la gioventù americana, e arrivò abbastanza tardi nel decennio, quando l'escalation della guerra nel Vietnam aveva provocato una escalation nel rifiuto a prestare il servizio militare, all'azione diretta ed all'abbandono. Le dimostrazioni a Berkeley erano avvenute tre anni prima: a malapena qualcuno ricordava che nel 1964 gli Studenti per una Società Democratica, erano desiderosi di percorrere "una parte del cammino con L.B.J.". Nel 1965, incapace di accettare la teoria del "tremendo errore" della guerra, come spiegazione sufficiente per l'impegno sempre crescente di Washington, la SDS (Students for a Democratic Society) stava ripiegando sul marxismo dogmatico, ed altri gruppi marxisti, vecchi e nuovi, stavano godendo di un'improvvisa autorità morale. Il nazionalismo nero aveva frantumato la continuità del movimento per i diritti civili, fatto nascere una retorica della violenza, e disintegrato il morale tra gli attivisti bianchi. Hippiedom aveva lasciato il suo cuore, e forse anche la testa, a San Francisco; Timothy Leary predicava la religione dell'LSD.

In queste circostanze non è sorprendente che il discorso di Moynihan includesse una risoluta dichiarazione del valore della tradizione liberale occidentale.

> Considerare la storia come una seria evoluzione dalle torbiere a John Stuart Mill, o alla piattaforma democratica del 1964, è di una semplicità tale che non può essere presa in considerazione più a lungo, da parte di chiunque... Ma, allo stesso modo, non voglio respingere il tema della nuova serie di *The History of Human Society* (la storia della società umana) di J.H. Plumb, secondo il quale «la condizione dell'uomo è ora superiore a quella che era in passato». Le situazioni sono migliorate, e il loro optimum è stato raggiunto nelle democrazie industriali liberali del mondo Nord Atlantico. Ritengo che questi tipi di regime siano la soluzione migliore, sino ad oggi ipotizzata per la condizione dell'uomo, e chiederò di sapere, da coloro che li rifiutano, che soluzione ipotizzano per sostituirla... La fede meno ardente del liberal nel sistema normale e, in subordine, nel mondo della legge, vale qualcosa di più di un apparato borghese: coinvolge, ritengo, la più profonda consapevolezza della natura della società umana che è già stata conquistata e, proprio con il riconoscimento della fragilità dell'uomo, con il persistere del peccato e del fallimento, si innesta nella più profonda armonia della tradizione ideologica giudaico-cristiana. Non è una fede che si possa sprecare per senso di deferenza verso un mistico mito della giovinezza.

Quello che è sorprendente in questo discorso, tuttavia, è il modo generoso ed originale nella cui prospettiva viene analizzata la protesta giovanile. «Abbiamo indagato» afferma Moynihan «nel mondo sfavillante degli hippies, nell'amarezza dei giovani alienati dei colleges, negli oltraggi della Nuova Sinistra, poco più che lievi modificazioni del modo di vivere la vecchia bohème, nel mai estinto conflitto tra generazioni e, forse, nella persistenza del radicalismo neo-marxista. Possiamo sbagliarci, forse qualcosa di più importante è nell'aria: possiamo essere i testimoni delle prime eresie del liberalismo». Il liberalismo era diventato il credo consolidato delle élites regnanti, e, in questo momento, stava attraversando una crisi spirituale. Moynihan sviluppò una serie di confronti coloriti tra la protesta giovanile e le "eresie" del passato; tra gli hippies di Haight-Ashbury ed i Fratelli del libero spirito o Ranters (vuoti ed ampollosi predicatori) dell'Inghilterra di Cromwell; tra gli emarginati alienati ed i seguaci di Sabbatai Zevi. Per i radicali della Nuova Sinistra, tuttavia, aveva riservato la analogia più sorprendente.

«Chi sono questi giovani malvagi? Vi suggerisco che sono cristiani, arrivati sulla scena della Roma del secondo secolo». Moynihan prese lo spunto dal grande saggio vittoriano di James Anthony Froude, che faceva il confronto tra il Celso epicureo e l'Origene cristiano.

> Il secondo secolo non era dissimile dal ventesimo e... facciamo l'ipotesi che i romani siamo noi. Froude scrive che era un mondo nel quale 'il bene morale ed il male morale venivano trattati come fantasie da salotti per conferenze; ma erano fantasie solamente in quanto non avevano riferimento con la vita...' 'Era un mondo tollerante, che si conosceva troppo bene per attendersi parole ed azioni che si adeguassero a lui senza variazioni.' 'Nel mezzo di questa strana scena d'impostura, dissolutezza, entusiasmo e desiderio ardente di luce, Froude continua 'emergeva la cristianità...'

Chi erano questi cristiani? Prima di tutto erano malvagi. 'Erano cattivi cittadini che rifiutavano l'impiego pubblico ed evitavano di prestare servizio nell'esercito: e mentre... richiedevano tolleranza per il loro credo, non mostravano tolleranza per quello degli altri; qualsiasi dio che non fosse il loro veniva apertamente chiamato diavolo... I padri ed i precettori, essi sostengono, abbandonati alla vana immaginazione sono pazzi o ciechi, incapaci di capire o fare qualsiasi cosa buona. Solamente i tessitori ed i ciabattini sono saggi...' Di cultura si occupavano poco, o niente del tutto; né avevano un grande interesse per le persone rispettabili che osservano le regole della società e cercano di mantenerla funzionante... Essi, nel complesso, possedevano un carattere sedizioso e rivoluzionario.

Simili individui erano un ostacolo per Celso. Egli considerava che se parlava amaramente di loro, era perché egli era amaro.

Si può immaginarlo mentre pensa, o anche mentre sta scrivendo. 'Non si rendono conto di quanto sia precario l'equilibrio delle cose, e di come tutto potrebbe essere facilmente distrutto? 'Egli era veramente un uomo ammirevole e ragionevole in ogni sua componente. 'Egli considerava' scrive Froude 'che gli affari umani si potessero sistemare meglio con l'attenzione e l'obbedienza, che provengono dall'insegnamento di fatti accertati, e che la superstizione, per quanto possa essere accreditata da oggetti onorevoli o effetti benefici apparenti, alla lunga poteva solo essere dannosa. Streghe, ciarlatani, fanatici sorgevano fitti da tutte le parti.

Di tali uomini e di tali messaggi Celso e i suoi amici furono antagonisti inesorabili'...

I cristiani, dichiarava Celso, erano benvenuti ed invitati a restare e a diventare parte della comunità... ma devono adeguarsi alle sue norme, altrimenti che se ne vadano. Non si richiedeva niente a cui un uomo ragionevole potesse trovare da ridire: rivolgere un saluto al sole, o cantare un inno ad Atena, non faceva male a nessuno. Qualunque punto di vista personale si ritenga opportuno avere sull'argomento, sono affari propri; ma la società aveva diritto alla fedeltà del cittadino.

Punto dopo punto Celso affrontò il cristianesimo; punto dopo punto vinse dal punto di vista intellettuale, e perse da quello morale e spirituale, perché lui pensava al mondo, ed i cristiani pensavano all'anima... Può esserci qualche errore nel fatto che la Nuova Sinistra parli alla società razionale, tollerante, ragionevole dei giorni nostri con la stessa irrazionalità, intolleranza, mancanza di ragionevolezza, ma forse anche con la stessa verità con la quale gli assurdi cristiani parlavano alla Roma imperiale?

La generosità stupefacente di Moynihan verso la Nuova Sinistra è la prima cosa che ci colpisce nel suo discorso, sebbene, forse, non sia né il migliore, né il meglio documentato[15]. Quello che è veramente stupefacente circa questo paragone, è la penetrazione di Moynihan negli *antagonisti* della Nuova Sinistra, quei saldi liberal sui quali egli era perfettamente informato, perché era uno di loro. In realtà, nel suo ritratto di Celso, comprensivo anche se attento alle limitazioni dell'uomo, si riesce a cogliere più di qualche caratteristica dell'oratore: il senso della precaria posizione della società, la fede che un governo efficiente ed ordinato richiede una puntigliosa attenzione ai fatti osservati, l'opposizione all'entusiasmo ed all'intolleranza.

L'orazione Phi Beta Kappa, tenuta ad Harvard, era diretta ai liberal: veniva pronunciata dalla madre chiesa della religione liberal. E il liberalismo, disse Moynihan, aveva molto da fare con tre problemi americani: primo, l'ottimismo liberale «per estendere il nostro sistema all'estero, ci aveva condotti verso uno sforzo pericoloso e costoso... I liberal devono semplicemente ridurre l'entusiasmo che sentono per la civilizzazione degli altri». Secondo, i valori liberals non sono stati affatto rafforzati all'interno, persino nemmeno tra le élites liberal:

> Durante lo scorso anno abbiamo dovuto incominciare ad ammettere che, durante il periodo più caldo della guerra fredda, il governo degli Stati Uniti aveva cominciato ad usare segretamente i fondi di agenzie di spionaggio, per sostenere organizzazioni di liberal e, persino, studenti ed intellettuali di tendenza sinistroide. Tutto questo venne fatto con la sincera convinzione, quasi certamente radicata, che le attività di questi gruppi avrebbero portato un contributo positivo nella lotta contro il totalitarismo. Si osservi l'ironia: i liberal che conducevano la politica estera americana erano costretti a ricorrere, in effetti, alle pratiche corruttive — pratiche totalitarie, se si vuole — allo scopo di portare avanti la causa liberal, *perché il Congresso eletto dal popolo non si sarebbe mai sognato di comportarsi in questo modo*.

Terzo, il liberalismo aveva perso il contatto con «il senso originario della comunità». Aveva lasciato che la società diventasse ciò che Durkheim definì «una polverizzazione di individui». Per il liberal razionale, disse Moynihan, «l'attaccamento tribale al sangue ed alla terra appare, in qualche modo, non corretto e primitivo».

Quello che lo stile e la struttura stessa di questo discorso richiedeva ai liberal era che allargassero i loro orizzonti fantastici. Quello che

[15] Il mio resoconto sulla cosiddetta convenzione della Nuova Politica, tenuto a Chicago, subito dopo il discorso di Moynihan, concludeva piattamente che il movimento era moralmente e politicamente in disfacimento.

Moynihan richiedeva esplicitamente era che (e senza dubbio includeva anche se stesso) *ascoltassero*. «I giovani stanno cercando di dirci qualcosa. Probabilmente hanno ragione per gran parte delle cose che affermano, per quanto sbagliate siano le soluzioni proposte per raddrizzare la situazione... Per di più, esistono molte situazioni di scarto e scadenti e, in ultima analisi, disoneste, nella vita americana... la consapevolezza di questo fatto è più diffusa all'interno dell'elettorato americano, di quanto piacerebbe immaginare al moderato dissenziente, *cognoscenti* liberal». Sarebbe meglio che i liberal limitassero il loro impegno più alle loro risorse, e verificassero i loro risultati con i loro modelli. Dovrebbero cominciare con il riconoscere «che quello che abbiamo fatto sino ad ora delle nostre occasioni, è molto meno di quanto avremmo dovuto fare».

Nessuno può affermare che l'argomentazione di Moynihan sia una "orgia" di auto-accuse, come avrebbe voluto il cliché di quel periodo; nessuno poteva sospettarlo di collasso davanti al "mito della giovinezza", contro il quale, esplicitamente, poneva sull'avviso; ma egli non discolpò né se stesso, né il suo uditorio liberal. Se il loro mondo stava traballando, ciò era dovuto in larga misura alla loro responsabilità.

Nel 1975 si sarebbe espresso in modo ben diverso. Spiegando le ragioni per cui gli americani erano titubanti nel presentare la loro posizione al mondo, egli rivolse la sua attenzione ai dubbi, che venivano manifestati da quelli che avevano frequentato le università, circa la nostra virtù razionale. Gli intellettuali americani, spiegò, erano caduti all'interno dell'orbita comunista negli anni trenta e, «quando questa influenza cominciò a farsi sentire nelle università, come accadde dopo la seconda guerra mondiale, il tipo di resistenza opposto fu disorganizzato ed incomprensibile, frequentemente solo per l'opposizione di ex-comunisti ed altri membri della sinistra che si erano abbastanza avvicinati al fenomeno, per riconoscerlo nelle sue caratteristiche fondamentali. Nonostante ciò, verso la fine degli anni sessanta, il giornale studentesco stalinoide era comune in tutti i campus universitari, ed è rimasto così. E, mentre le schiere di ex-comunisti e socialisti anticomunisti gradualmente spariscono, le università sembrano persino più incomprensibili ed indifendibili che mai». Dove sono, adesso, Celso e Origene? Se erano una relazione fantastica della Nuova Sinistra, lo erano apertamente. La relazione fantastica è qui il duro racconto anticomunista, quasi al limite del maccartismo puro, è un racconto di sovversione, sovversione evitata solo grazie ai temprati ex-comunisti ed anticomunisti che avevano fatto parte di quello che Moynihan aveva precedentemente identificato come ricorso a pratiche totalitarie e corrotte. L'università liberal è la vittima passiva, aggredita da agitatori esterni. E la parola «stalinoide»! Quando entrò nel vocabolario di Moynihan, questo aspro sopravvissuto delle diatribe settarie di sinistra? Che cosa era successo? Che cosa indusse questo discendente delle formule auto-inquisitorie, disturbanti, complesse del 1967 ad assumere le semplici, discolpanti, confortanti formule degli anni settanta?

Il problema non è quello di innalzare il vecchio liberal ortodosso Moynihan a spese del conservatore venuto dopo. Nel 1967, chiaramente, Moynihan non era ortodosso, ed una quantità di temi neoconservatori sono presenti nell'orazione Phi Beta Kappa. Le sue dichiarazioni dell'anno successivo assunsero una posizione progressivamente più conservatrice, ma erano lontane dall'aspro sminuire i suoi avversari, che sarebbe arrivato più tardi.

Nel settembre del 1967, ad esempio, Moynihan rivolse una petizione al Comitato Nazionale per l'Azione Democratica per «una politica di stabilità». Il tono era ben più ansioso che nel discorso Phi Beta Kappa della primavera, e, senza alcun dubbio, una ragione preminente erano le oltre cinquanta città americane che, nel frattempo, erano state sconvolte dai tumulti. Newark e Detroit avevano indotto il paese a chiedersi se la guerra civile non fosse sul punto di scoppiare; quarantatré persone morirono a Detroit; mezzo miliardo di dollari di proprietà furono distrutti. In genere, i liberal rispondevano a quegli avvenimenti, cercando di placare l'opinione pubblica, con spiegazioni delle sofferenze e delle frustrazioni della gente negra, e richiedendo un'azione federale più massiccia e vigorosa. La risposta di Moynihan, per contrasto, si può ragionevolmente definire conservatrice. Egli offrì all'attenzione dei liberal tre punti: primo, «dovevano capire più chiaramente che il loro interesse preminente era la stabilità dell'ordine sociale» e, conseguentemente, avrebbero dovuto cercare alleanze con i politici conservatori, che condividevano questo interesse. Secondo, «i liberal si devono spogliare della convinzione che la nazione, e specialmente le città della nazione, possano essere governate da agenzie a Washington». Se il governo federale era diventato la fonte principale di innovazione sociale, ciò era largamente dovuto al fatto che gli stati e le città erano entrati in ristrettezze fiscali. La burocrazia federale era maldestra e compiacente, e il governo federale inevitabilmente dava la priorità agli affari esteri. «Si deve quindi sviluppare un sistema sotto il quale i programmi nazionali procedano, indipendentemente dalle crisi internazionali, che preoccupano Washington in certi momenti. Questo, nella sostanza, significa decentrare l'iniziativa e le risorse per l'attuazione di questi programmi». Moynihan era favorevole alla ripartizione delle entrate fiscali: «Il governo federale è stato abile nell'esigere tasse, e piuttosto carente nel distribuire servizi». Era anche favorevole all'impiego di imprese private che favorissero lo sviluppo di programmi nazionali, e non si lasciava turbare dal fatto che l'attrattiva, in questa ipotesi, era semplicemente «permettere ad abbastanza uomini di fare abbastanza soldi nell'attuazione dei programmi».

Terzo, i liberal dovevano finirla di «difendere e spiegare ogni cosa,

Moynihan richiedeva esplicitamente era che (e senza dubbio includeva anche se stesso) *ascoltassero*. «I giovani stanno cercando di dirci qualcosa. Probabilmente hanno ragione per gran parte delle cose che affermano, per quanto sbagliate siano le soluzioni proposte per raddrizzare la situazione... Per di più, esistono molte situazioni di scarto e scadenti e, in ultima analisi, disoneste, nella vita americana... la consapevolezza di questo fatto è più diffusa all'interno dell'elettorato americano, di quanto piacerebbe immaginare al moderato dissenziente, *cognoscenti* liberal». Sarebbe meglio che i liberal limitassero il loro impegno più alle loro risorse, e verificassero i loro risultati con i loro modelli. Dovrebbero cominciare con il riconoscere «che quello che abbiamo fatto sino ad ora delle nostre occasioni, è molto meno di quanto avremmo dovuto fare».

Nessuno può affermare che l'argomentazione di Moynihan sia una "orgia" di auto-accuse, come avrebbe voluto il cliché di quel periodo; nessuno poteva sospettarlo di collasso davanti al "mito della giovinezza", contro il quale, esplicitamente, poneva sull'avviso; ma egli non discolpò né se stesso, né il suo uditorio liberal. Se il loro mondo stava traballando, ciò era dovuto in larga misura alla loro responsabilità.

Nel 1975 si sarebbe espresso in modo ben diverso. Spiegando le ragioni per cui gli americani erano titubanti nel presentare la loro posizione al mondo, egli rivolse la sua attenzione ai dubbi, che venivano manifestati da quelli che avevano frequentato le università, circa la nostra virtù razionale. Gli intellettuali americani, spiegò, erano caduti all'interno dell'orbita comunista negli anni trenta e, «quando questa influenza cominciò a farsi sentire nelle università, come accadde dopo la seconda guerra mondiale, il tipo di resistenza opposto fu disorganizzato ed incomprensibile, frequentemente solo per l'opposizione di ex-comunisti ed altri membri della sinistra che si erano abbastanza avvicinati al fenomeno, per riconoscerlo nelle sue caratteristiche fondamentali. Nonostante ciò, verso la fine degli anni sessanta, il giornale studentesco stalinoide era comune in tutti i campus universitari, ed è rimasto così. E, mentre le schiere di ex-comunisti e socialisti anticomunisti gradualmente spariscono, le università sembrano persino più incomprensibili ed indifendibili che mai». Dove sono, adesso, Celso e Origene? Se erano una relazione fantastica della Nuova Sinistra, lo erano apertamente. La relazione fantastica è qui il duro racconto anticomunista, quasi al limite del maccartismo puro, è un racconto di sovversione, sovversione evitata solo grazie ai temprati ex-comunisti ed anticomunisti che avevano fatto parte di quello che Moynihan aveva precedentemente identificato come ricorso a pratiche totalitarie e corrotte. L'università liberal è la vittima passiva, aggredita da agitatori esterni. E la parola «stalinoide»! Quando entrò nel vocabolario di Moynihan, questo aspro sopravvissuto delle diatribe settarie di sinistra? Che cosa era successo? Che cosa indusse questo discendente delle formule auto-inquisitorie, disturbanti, complesse del 1967 ad assumere le semplici, discolpanti, confortanti formule degli anni settanta?

Il problema non è quello di innalzare il vecchio liberal ortodosso Moynihan a spese del conservatore venuto dopo. Nel 1967, chiaramente, Moynihan non era ortodosso, ed una quantità di temi neoconservatori sono presenti nell'orazione Phi Beta Kappa. Le sue dichiarazioni dell'anno successivo assunsero una posizione progressivamente più conservatrice, ma erano lontane dall'aspro sminuire i suoi avversari, che sarebbe arrivato più tardi.

Nel settembre del 1967, ad esempio, Moynihan rivolse una petizione al Comitato Nazionale per l'Azione Democratica per «una politica di stabilità». Il tono era ben più ansioso che nel discorso Phi Beta Kappa della primavera, e, senza alcun dubbio, una ragione preminente erano le oltre cinquanta città americane che, nel frattempo, erano state sconvolte dai tumulti. Newark e Detroit avevano indotto il paese a chiedersi se la guerra civile non fosse sul punto di scoppiare; quarantatré persone morirono a Detroit; mezzo miliardo di dollari di proprietà furono distrutti. In genere, i liberal rispondevano a quegli avvenimenti, cercando di placare l'opinione pubblica, con spiegazioni delle sofferenze e delle frustrazioni della gente negra, e richiedendo un'azione federale più massiccia e vigorosa. La risposta di Moynihan, per contrasto, si può ragionevolmente definire conservatrice. Egli offrì all'attenzione dei liberal tre punti: primo, «dovevano capire più chiaramente che il loro interesse preminente era la stabilità dell'ordine sociale» e, conseguentemente, avrebbero dovuto cercare alleanze con i politici conservatori, che condividevano questo interesse. Secondo, «i liberal si devono spogliare della convinzione che la nazione, e specialmente le città della nazione, possano essere governate da agenzie a Washington». Se il governo federale era diventato la fonte principale di innovazione sociale, ciò era largamente dovuto al fatto che gli stati e le città erano entrati in ristrettezze fiscali. La burocrazia federale era maldestra e compiacente, e il governo federale inevitabilmente dava la priorità agli affari esteri. «Si deve quindi sviluppare un sistema sotto il quale i programmi nazionali procedano, indipendentemente dalle crisi internazionali, che preoccupano Washington in certi momenti. Questo, nella sostanza, significa decentrare l'iniziativa e le risorse per l'attuazione di questi programmi». Moynihan era favorevole alla ripartizione delle entrate fiscali: «Il governo federale è stato abile nell'esigere tasse, e piuttosto carente nel distribuire servizi». Era anche favorevole all'impiego di imprese private che favorissero lo sviluppo di programmi nazionali, e non si lasciava turbare dal fatto che l'attrattiva, in questa ipotesi, era semplicemente «permettere ad abbastanza uomini di fare abbastanza soldi nell'attuazione dei programmi».

Terzo, i liberal dovevano finirla di «difendere e spiegare ogni cosa,

per quanto oltraggiosa, che avrebbero potuto fare i negri individualmente, o collettivamente». In modo particolare, Moynihan si lamentava che la suscettibilità liberal per tutti i problemi che avrebbero potuto avere ripercussioni negative sulle classi negre, aveva paralizzato la loro capacità di pensare od agire in modo deciso in relazione a quelle che erano le dure realtà della condizione negra.

Oltre che a seguire un punto di vista conservatore, queste asserzioni davano la possibilità di ampi dibattiti. La prima preoccupazione dei liberal doveva essere creare la stabilità? Lo stesso Moynihan, recentemente, ha evidenziato che la passata esperienza, e l'evidenza attuale, indicano un calo nella violenza e nel conflitto razziale. I dati che stanno dietro il resoconto della Commissione Kerner, fanno nascere il dubbio sulla conclusione stessa della Commissione, circa la crescente polarizzazione razziale, almeno per quanto riguarda il punto di vista sulla violenza. I tumulti furono, in termini comportamentistici, «comportamenti eversivi» o, in linguaggio medico, «autoimmunizzanti». Moynihan ha persino suggerito — no, si era vantato — che tutto ciò, per lui, era già chiaro dal 1968, forse persino nel 1967: «Era questa un'impressione che si poteva facilmente ricavare nella Detroit dell'estate del 1967». Naturalmente, Moynihan non sottolineava che questa impressione, «che si poteva facilmente ricavare», non era stata data alla stampa, prima che non fossero passati un certo numero d'anni e, in realtà, riesce a trasformare in un pasticcio la sua petizione per una politica di stabilità. Ma, mettendo da parte questa teatrale manifestazione intellettuale, e, basandoci sul presupposto che nel 1967 le cose non fossero così certe, possiamo ancora concludere che Moynihan stava prendendo la retorica della rivoluzione più seriamente di quanto avrebbe dovuto fare. Inoltre, una «politica di stabilità» assumeva un senso solo quando veniva spiegata in termini di alleanza con i conservatori. Nel 1967, ciò avrebbe significato abbandonare l'inflessibile opposizione alla guerra nel Vietnam, e mettere a repentaglio quello che rimaneva dei programmi della Great Society. Si potrebbero sollevare obiezioni simili sui punti di vista che Moynihan ha sul decentramento, sull'impresa privata, e così via. Nonostante ciò, queste furono critiche che provocarono riflessioni su ipotesi e priorità liberali. Moynihan stava pensando quello che molti altri stavano solo ripetendo.

Lo stesso potrebbe essere detto per le sue analisi sulla «crisi dell'assistenza sociale», sulla opportunità dell'istruzione del rapporto Coleman, sui problemi che il decentramento e le quotas[16] creavano per la pace razziale (sembrava che dare un voto ad Harlem sul bilancio scolastico presentasse problemi che Moynihan non aveva previsto, quando aveva sollecitato la divisione delle tasse con lo stato del

[16] Criterio usato per assegnare una certa parte di un tutto in relazione alla razza, religione ecc. Viene ad esempio usato per assegnare posti di lavoro, per immigrazione e così via (*N.d.T.*).

Mississippi). Furono tutti questi i risultati, vigorosi e meditati, ottenuti da Moynihan durante questo periodo. Avevano in comune lo scetticismo sulle ipotesi liberal e sui programmi sostenuti dalla sua abile manipolazione dei dati, dalla sua intelligenza, dalla sua abilità a drammatizzare ed elaborare un problema complicato.

Quello che Moynihan aveva riconosciuto, e ciò che diede mordente ed originalità al suo lavoro di questo periodo, fu che la critica dell'interventismo liberal, diretta alla guerra nel Vietnam, si poteva estendere anche alla politica interna. Un certo numero di radicali sostenne lo stesso punto, ma le loro analisi erano invischiate a concetti di imperialismo e colonialismo tanto ampi, e chiaramente presi a prestito, che le specifiche applicazioni finivano per sembrare fantastiche e non persuasive. La maggior parte dei liberal rimase impigliata nel tradizionale contrasto tra le avventure all'estero e le riforme all'interno. Essi ritenevano che questi fossero impulsi rivali, e non, come suggeriva Moynihan, uno, e sempre quello. Secondo lui, i giovani aggressivi, che avevano accompagnato Kennedy a Washington, avevano richiesto una posizione in politica estera di flessibile e graduata risposta, allo scopo di evitare lo spostamento verso una massiccia rappresaglia; da qui: scaramucce militari, controinsurrezioni e così via. Essi avevano anche richiesto una moltitudine di programmi nazionali, per prevenire il decadimento urbano, il conflitto razziale e la perdita della leadership economica e scientifica. Né l'una, né l'altra varietà di interventi federali era stata un successo. Era tempo di ripensare a questa esperienza, valutare le innovazioni che erano state innestate, raggiungere delle conclusioni su quello che andava male, e su come si poteva farlo funzionare bene.

In nessun luogo Moynihan espresse questa opinione meglio che nell'articolo del maggio 1968, nel quale esplorava le controversie che i Democratici dovevano fronteggiare sulla scia del ritiro di Lyndon Johnson dalla corsa alla presidenza e dell'assassinio di Martin Luther King junior. Moynihan non richiese il rigido abbandono dell'interventismo federale. Questa era la posizione della Nuova Sinistra in politica estera, e di una coalizione ben diversa in politica interna, e Moynihan si preoccupava anche di quella. «Corriamo il rischio di perdere non solo i guadagni sostanziali che si sono cominciati ad ottenere sotto Kennedy e che, per un certo periodo, sono continuati sotto Johnson, ma anche l'idea che diede chiarezza e scopo alla lotta per ottenere quei risultati. La piatta realtà è che l'attuale linea di sviluppo degli avvenimenti ci sta conducendo verso un presidente repubblicano e verso un Congresso dal conservatore al reazionario: un tipo di regime segnato dall'indifferenza per i fatti che accadono all'estero, tranne che per minacce intermittenti di far saltare il mondo, e dall'ostilità per il cambiamento sociale che avviene all'interno.» Moynihan chiese caldamente che l'interventismo venisse «*rivalutato*, non scartato». L'America deve riconoscere i limiti del suo potere

all'estero. «Ma ciò non è meno vero se si considera l'area dei problemi interni, perché, su qualsiasi lista di cose che hanno contribuito ai calcoli errati del decennio, si sarebbe dovuto porre la disposizione dei democratici liberal a sottovalutare, e dare un'errata interpretazione, alle forze della società americana che sono restie a cambiamenti significativi, e che limitano il potere del governo federale ad apportare tali cambiamenti». Grazie, in parte, a passate iniziative liberal, c'è una «maggioranza conservatrice» di americani, che sono stati inseriti nel sistema, ed ora identificano i loro interessi con «una o più istituzioni che fanno manifestamente parte dell'ordine stabilito». Come risultato, «il governo, indotto a cambiamenti sociali, non solo è probabile che rallenti la sua azione ma la rallenterà sempre di più se verrà pressato con azioni concepite per agitare ed allarmare quella maggioranza». Era il periodo in cui i liberal rispondevano alle sincere preoccupazioni di questi gruppi, non fingendo, ad esempio, che gli americani comuni non avessero qualcosa da perdere dall'integrazione scolastica. «Se riconosciamo possibili perdite, non saremo più prontamente creduti, quando parleremo di probabili utili?»

Come per il Vietnam i liberal avevano un problema di credibilità: «Il grande fallimento liberal di quest'epoca è promettere costantemente troppo ed esagerare e, conseguentemente, sembrare al di sotto del livello di assolvimento degli impegni». La retorica veniva correlata ad un fallimento, per definire i problemi correttamente. Estendendo il «vocabolario e gli imperativi morali» della lotta per i diritti civili del Sud ai problemi sociali ed economici del Nord, i liberal avevano trasformanto le controversie di classe in controversie razziali. Quando «la controversia a portata di mano è un problema riconoscibile di comportamento della classe lavoratrice... non si fa molto bene, anzi, probabilmente, si fa male, a portare direttamente l'argomento sulla colpa del bianco».

In qualche misura Moynihan si era allontanato dalla sua primaria vocazione di un massiccio programma inteso direttamente per la comunità negra (sebbene, nel nome di un valore, la stabilità della famiglia, che egli supponeva fosse accettabile da tutti gli americani), per abbracciare una strategia di "inclusione" dei problemi razziali urbani nel problema generale dello stile della vita e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Era stata una delle critiche al Moynihan Report, il fatto che egli aveva descritto come caratteristica della famiglia operaia *negra*, quello che, alla prova dei fatti, tendeva ad essere il marchio delle famiglie lavoratrici in generale. In questo modo, la sua statistica ha comparato bianchi e negri, senza separare la popolazione bianca e focalizzarsi sui livelli di reddito che sono molto più tipici della comunità negra. Sia che Moynihan riconoscesse questa critica, oppure no, in effetti la assorbì nelle sue proposte successive che intendevano appoggiare, si dice, la famiglia negra, mentre si appoggiavano i bassi redditi di tutte le famiglie. Questo era

il pensiero che stava dietro sia al Family Assistance Plan, che al «benigno oblìo» del memorandum.

Nonostante l'appello per limitare la retorica, ed una diminuzione dell'enfasi sulla gara di per sé, l'intendimento di Moynihan per quello che doveva essere fatto, e la sua fiducia sul modo di raggiungerlo, rimangono largamente inalterati: «Dobbiamo creare la piena occupazione, fornire qualche tipo di supplemento di reddito, costruire case e concepire istituzioni sociali che funzionino... Sappiamo *come* realizzare ognuna delle prime tre cose menzionate, e stiamo cominciando a raccogliere idee per l'ultima». Tuttavia la coalizione sud repubblicana, al Congresso non avrebbe funzionato. I Democratici liberal avrebbero vinto le elezioni e, a questo fine, Moynihan appoggiò caldamente la candidatura di Robert Kennedy.

Un mese dopo che era apparso questo articolo, Kennedy era morto e Pat Moynihan triste, sconvolto ma «pervaso da un senso di chiarezza e, terribile a dirsi, quasi da un senso di inevitabilità», si mise a scrivere la sua versione di *Goodbye to All That* (Arrivederci a tutto). Era una critica dei programmi di azione comunitaria che Kennedy, con parole preparate da un amico d'infanzia, aveva caldamente sostenuto davanti al Congresso, come per dare ai poveri «una voce vera nelle loro istituzioni».

SVOLTE

Daniel Patrick Moynihan ha identificato una serie di svolte nella sua carriera intellettuale-politica. Un certo numero di queste ha segnato una crescente disillusione per i suoi compagni politici, nel 1958 con i riformatori democratici dello Stato di New York, che misero a repentaglio la loro supremazia nello stato piuttosto che sostenere Frank Hogan, un cattolico praticante qualificato, nella candidatura presidenziale; nel 1963 con i liberal nazionali, che rifiutarono il suo consiglio di prendere la custodia federale di Lee Harvey Oswald, e, più tardi, di investigare sull'assassinio del presidente Kennedy, con una mancanza di rimorsi che non avrebbe potuto lasciare alcun dubbio all'opinione pubblica; nel 1965 con gli attivisti liberali ed i militanti negri che avevano distorto il Moynihan Report, ed avevano denunciato il suo autore. Un'altra svolta fu intellettuale: la pubblicazione, nel 1966, del sostanzioso Coleman Report sull'*Equality of Educational Opportunity* (Eguaglianza delle opportunità per l'istruzione) che, secondo il punto di vista di Moynihan, sfidava virtualmente qualsiasi ipotesi che fosse stata fatta sul ruolo dell'istruzione pubblica nella vita americana, e poneva difficili problemi circa la relazione tra la politica pubblica e le nuove scoperte della scienza sociale.

Un'altra svolta ancora, potrebbe essere descritta come sociale. Nel marzo 1967, Nelson Rockefeller convocò una riunione per le nuove

premesse sull'assistenza sociale all'Arden House di New York. La conferenza, alla quale Moynihan contribuì con uno dei suoi eccellenti documenti, fu, nella massima parte, una faccenda di grandi uomini d'affari, e lo studioso democratico e di mentalità elastica del New Deal ne rimase chiaramente impressionato. «Avevano dei pezzi grossi simpaticissimi per diffonderlo» egli disse più tardi ad un reporter. «Tipi repubblicani; Joe Wilson della Xerox, Arjay Miller, milionari... Quello che era affascinante, era che gli uomini d'affari non sapevano niente dell'assistenza sociale, e se ne interessarono molto. Dicevano: 'Hummm, adesso c'è una situazione infernale, un problema interessante. Cosa fate per risolverlo?' Non si limitavano a stare seduti, muti, dicendo: Tenetevi quello che avete avuto e, forse, ogni cosa andrà bene. Erano molto disponibili ed arrivavano con idee che potevano risolvere i problemi». Moynihan ammette che l'esperienza all'Arden House influenzò il suo discorso ADA con le sue proposte di alleanza con i conservatori ed un maggiore affidamento sugli affari privati.

E, per ultimo, se si può usare questa espressione per una carriera che ha avuto tante svolte, ci fu l'accettazione di Moynihan di un posto nell'amministrazione repubblicana di Nixon.

Due di questi episodi meritano una discussione più ampia. Per quanto concerne il Moynihan Report, si dovrebbe evidenziare che la risposta liberal non era affatto completamente critica, né che tutte le risposte critiche erano offensive. Talvolta Moynihan lo riconosce, tal altra, come nel saggio del 1967 su *Commentary*, dice: «La reazione della sinistra liberal alla questione della famiglia negra fu decisiva... Non avrebbero voluto averne niente a che fare; nessuno stava per trattare in quel modo la loro povera gente». Semplicemente, non è vero. *The New York Times, Commonweal, The New Yorker, Newsweek* e *America* facevano parte del novero di giornali liberal che si erano mostrati ricettivi verso il rapporto. *New Republic* si mostrò freddo, ma interessato. Christopher Jencks nel *The New York Review of Books* si mostrò scettico, ma descrisse i critici più irosi sul rapporto di Moynihan come «qualcosa di nevrotico». Lo psicologo negro Kenneth Clark sostenne fermamente Moynihan affermando a *Newsweek* «se Pat è un razzista, lo sono anch'io». Martin Luther King jr. ancora irritabile per l'impatto avuto dal rapporto, parlò in termini paralleli della famiglia negra. Altrettanto fecero i Musulmani Neri ed i seguaci di Malcolm X. Critici come l'attivista negro Bayard Rustin ed il sociologo Frank Riessman *insisterono* che le intenzioni di Moynihan erano eccellenti, e rifiutarono tutte le accuse di razzismo che gli venivano rivolte. L'autore socialista Michael Harrington difese le intenzioni di Moynihan dalle interpretazioni conservatrici del rapporto.

Per di più, mentre Rainwater e Yancey davano rilievo alla controversia in un loro studio, il rapporto era aperto ad una serie di critiche

abbastanza legittime su una pluralità di terreni: un documento inteso a drammatizzare un problema ed a provocare l'azione era, necessariamente, super-semplificato. Moynihan aveva effettuato un'accurata selezione nell'uso delle prove addotte come esempio, e la sua enfasi sul carattere patologico del matriarcato era discutibile. Molte delle critiche che seguivano questa prospettiva, secondo il parere di Rainwater e di Yancey, mostrano «un'alta sofisticazione tecnica ed un'intima conoscenza dei problemi connessi».

Parallelamente però, Moynihan non era completamente senza risorse per difendersi: i mezzi di diffusione nazionale: *The Washington Post*, *The New York Times*, *Newsweek*, *Life*, *Look*, ed i canali televisivi, gli offrivano un ampio spazio che egli utilizzò, con il vigore che lo contraddistingueva, per oltre sei mesi. Un anno dopo l'uscita del rapporto, Moynihan trovò posto in seno all'ambiente liberal, come direttore del *Joint Center for Urban Studies* del MIT ad Harvard, e venne tracciato il suo profilo nel *New York Times Magazine*, come probabile personaggio «per un romanzo ispiratore di qualche contemporaneo Horatio alger junior». Sebbene alcune lamentele di Moynihan verso alcuni dei suoi critici liberal fossero sicuramente giustificate, l'accettazione del suo Report non equivale, in alcun modo, ad una argomentazione contro la comunità liberal di sinistra.

Per quanto riguarda l'ingresso di Moynihan nell'amministrazione Nixon, si dovrebbe notare che questa è una di quelle svolte sulle quali Moynihan stesso, persino nel momento in cui assumeva la carica, non ha mai posto l'accento. Al contrario, ha sempre trattato l'argomento come una specie di fatto inevitabile, una situazione al di là della scelta. «Quando il solo presidente che abbiamo mi chiede di andare a lavorare per lui, mi sento abbastanza ben disposto — alle condizioni nelle quali mi richiese ciò — di fare qualsiasi cosa egli mi chieda... Facevo quello che dovrebbe fare una qualsiasi persona. Non ci si rifiuta di servire, in qualità di consigliere, il presidente degli Stati Uniti, nella quasi totalità delle circostanze, vale a dire, se si ha la forza interiore di consigliarlo in relazione a ciò che realmente si pensa. Su quale base direste voi: No, non darò consigli al presidente»?

La domanda viene posta come se, eccettuato il caso del nazismo, non esista risposta. E tuttavia, Moynihan deve sapere che la risposta non è affatto oscura, sebbene potrebbero essere necessarie alcune precisazioni su quel disinvolto passaggio, che viene posto in evidenza, dapprima dal termine «consiglio» (il viaggio occasionale a Washington, la formulazione di un documento che illustra posizioni del momento sull'argomento) e, successivamente, dal «lavorare per» (identificazione di lavoro a tempo pieno per l'amministrazione), e quindi dal «fare qualsiasi cosa egli mi chieda» (Chi? John Dean?, o semplicemente la promessa di non rassegnare le dimissioni in casi di disaccordo). Se si ritiene che una amministrazione, per una ragione

qualsiasi, è improbabile che approvi la linea politica che si sostiene, anzi, sia più adatta a rafforzare le tendenze politiche che si aborrono, allora si mettono il proprio talento e le proprie energie a disposizione della opposizione, si conserva il privilegio di potere criticare liberamente, e si opera per porre le basi per l'elezione di una amministrazione diversa, che sia più adatta alla realizzazione delle misure politiche desiderate. Moynihan non fu al servizio di Nixon perché era la sola scelta ragionevole che si potesse fare dopo che gli era stato richiesto, ma perché, come chiarì perfettamente all'epoca, ipotizzava una alleanza di élites politiche conservatrici e liberal, che avevano un interesse comune nella stabilità sociale — l'equivalente americano di un governo europeo di coalizione nazionale — quale risposta più adatta alle agitazioni degli anni sessanta. La sua fu una decisione politica, per la quale deve assumere la responsabilità politica. C'erano altri modi per essere patriottici e servire la nazione, persino stare ad aspettare.

Se l'ingresso di Moynihan nella amministrazione di Nixon fu una decisione politica, che faceva seguito ad una strategia politica precedentemente resa nota, essa era anche una *svolta*, che si scostava da quella strategia per un aspetto sostanziale. Il discorso ADA di Moynihan era rivolto ai liberal, e presupponeva che Johnson sarebbe stato rieletto, e che «il governo nazionale sarebbe rimasto nelle mani dello stesso genere di liberal, che erano stati alla ribalta negli ultimi sette anni». Quando, nel mese di maggio del 1968, scrisse su *Commentary* l'ardente appello al pubblico per Robert Kennedy, Moynihan non era più sicuro del successo liberal alle urne, né, tantomeno, ne era un partigiano. In altri termini, l'alleanza liberal-conservatrice, che egli ipotizzava, avrebbe dovuto avere le caratteristiche di un'alleanza nella quale i conservatori avrebbero avuto la parte di soci di minore importanza. Non soltanto l'amministrazione Nixon con Moynihan (quale liberal) rappresentava l'estremo opposto di questa situazione, era... beh, un'amministrazione Nixon. Nel maggio del 1968, Moynihan aveva descritto la probabilità di una amministrazione conservatrice repubblicana in termini distintamente non adulatori, ed era chiaro che aveva Nixon in mente. Sei mesi più tardi egli era stato arruolato.

La speranza è una virtù, non una fragilità. Moynihan stava giocando d'azzardo, ed il suo gioco era rivolto al migliore dei fini. Sfortunatamente, la speranza può degenerare in illusione, in autoinganno: questo era il rischio che correva. Doveva rispondere ad altre domande circa il suo lavoro per Nixon, forse doveva rispondere alle sue stesse domande; egli scelse di rispondere, stornando l'attenzione sulla «borghesia liberal medio-alta». «Decisi di essermi liberato della loro immagine di Nixon... avevo già visto quello che mi avevano fatto.» Questo, in verità, è un modo di ragionare piuttosto curioso, come se Moynihan avesse dovuto dipendere dall'immagine di Nixon,

che era stata creata grazie all'informazione da qualche monopolio liberal medio-alto borghese. Dopotutto Nixon aveva un passato pubblico, che non era certo poco familiare a Moynihan, a giudicare dai suoi commenti negativi di soli sei mesi prima. E tuttavia, l'attacco ai liberal si adattava alle più recenti percezioni politiche di Moynihan, compensava i suoi antichi risentimenti e gli guadagnava credibilità con i suoi nuovi dipendenti.

Il problema di dare consigli ad un'amministrazione, quale era quella di Nixon, «in relazione a quello che realmente si pensa», non era semplice, non lo era affatto se si voleva mantenere l'efficacia. L'intellettuale all'opposizione corteggia gli elettori; l'intellettuale al potere corteggia i suoi superiori; per il primo valgono gli slogans, per l'altro, l'adulazione. Ma per entrambi esiste lo stesso problema: quanta vernice dare alla nuda verità? Proviamo a considerare il memorandum di Moynihan, rivolto a Nixon, allora ancora presidente-eletto, nel gennaio del 1969. Come per il successivo memorandum — quello dell'«oblio benigno» — le intenzioni erano generalmente ammirevoli. Il tema era quello neoconservatore: l'«erosione dell'autorità nelle istituzioni della società americana». Era un tipo di formulazione sulla quale sia lui che il presidente potevano concordare pienamente, per quanto potessero divergere nella ricerca delle sue cause specifiche e dei rimedi. I consigli di Moynihan erano fondati e decorosi malgrado la loro nota di ingegneria sociale: 1. sostenere l'economia e combattere la recessione; 2. «ridurre l'escalation della retorica della crisi sullo stato interno della società in generale»; 3. fare della trasformazione delle «classi negre basse» un «chiaro scopo nazionale»; 4. impedire il processo di identificazione della presidenza con la guerra del Vietnam; 5. «porre l'accento su quei valori che gli americani condividono», piuttosto che su quelli che li dividono. Questo è il nucleo essenziale di quello che, sotto molti aspetti, era un documento adulatorio. Assegna a Nixon «la logica degli avvenimenti ed il vostro sicuro giudizio su di essi»; lo paragona, non tanto indirettamente, a Lincoln ed a Wilson; contiene il sarcasmo per i professori, i milionari, i figli dei fiori e le ragazze di Radcliffe che, stando alle apparenze, avevano costituito la massa che aveva fatto cadere Johnson.

L'oggettivo scopo di Moynihan era, ovviamente, portare l'amministrazione Nixon in una direzione che non seguiva la sua tendenza naturale. I consiglieri del presidente, dopotutto, includevano individui come John Mitchell, che si diceva si fosse riferito agli studenti in rivolta — mentre venivano arrestati per le strade di Washington — come alla «gente di Moynihan». Quindi, egli doveva scegliere acutamente le sue formulazioni, tentando di assimilarle, il più possibile, alle tendenze che erano naturali al presidente ed alla sua amministrazione. I commenti di Moynihan sulla guerra, alla quale per un certo periodo si era opposto, furono perciò strettamente sulla linea dura; i

figli della borghesia erano contrari alla guerra, perché avrebbero potuto essere arruolati; i loro genitori, a causa delle tasse e dell'inflazione. «La guerra non è andata bene e, con un crescendo di reazione quasi primitiva, alla quale le società moderne sono esposte, come qualsiasi clan dell'età della pietra, si è giudicato che ciò fosse avvenuto perché gli dei le sono contrari». Moynihan non stava certo rischiando la carica con il presidente eletto, ipotizzando che la tesi morale, senza riguardo alcuno per le motivazioni di molti cittadini, non potesse essere niente di più serio che una «reazione primitiva».

Allo stesso modo, doveva stabilire un terreno comune appropriandosi dei nemici dell'amministrazione, compito al quale, forse, si prestò di buon grado. Quelli che protestavano contro la guerra, e la sinistra in generale, erano ridotti ad una caricatura. «Ho sentito dire dal capo del SNCC che eravamo nel Vietnam 'per le forniture di riso'» (Un anno dopo il Tet, ci furono certamente critiche più significative verso la guerra, di quelle fatte dal capo del SNCC, una organizzazione che non era proprio fiorente nel 1969, e argomenti ben più seri di quello proposto).

Qualunque possa essere la nostra reazione a tutto ciò, dobbiamo ricordare che queste non furono piccole poste per allontanare il governo dal suo attaccamento alla guerra, per indurlo a fare avanzare, piuttosto che a far retrocedere il movimento per l'inclusione razziale. Forse che piccoli strappi ai capelli, ed alcuni astuti commenti sui propri colleghi, potevano essere valutati un prezzo equo, per indurre Nixon a un programma decoroso? Perché non utilizzare il migliore argomento che si può usare, anche se significa accettare le condizioni dei propri alleati (e dipendenti), e ritagliare pezzetti di verità qua e là? Il buon avvocato gioca sui pregiudizi della giuria. Forse che il cercare di districare gli Stati Uniti dal Vietnam, o di assistere le classi lavoratrici urbane, merita uno sforzo minore?

Naturalmente, ad un certo punto, si smette di giocare sui pregiudizi del superiore politico: si confermano solamente. L'intellettuale si trasforma in cortigiano. Il gioco di Moynihan era forse giustificato nel 1969, ma le ripercussioni non sarebbero tardate ad arrivare: l'amministrazione non assunse nessun impegno totale sui suoi cinque pareri, e numerosi altri vennero direttamente contraddetti. Programmò una recessione ed una disoccupazione tollerabile, sebbene Moynihan avesse sollecitato che «il solo compito più importante, è quello di mantenere un certo tasso di espansione economica». Controllò la «retorica della crisi» tutte le volte che una elezione si avvicinava. Propose il Family Assistance Plan, ma non attuò mai la trasformazione della classe lavoratrice negra, «intesa come un chiaro scopo nazionale». Scelse di identificare la presidenza con la guerra, puntando precisamente sull'autorità del governo, posizione per la quale Moynihan aveva espresso il suo ammonimento. Incoraggiò la divisione, piuttosto che l'unità, ogni qualvolta ciò prometteva ricompense politiche. Moynihan scommise, e perse. E, avendo perso, *non* ne uscì pulito. Al contrario, biasimò per quanto possibile i liberal, diede le dimissioni con una stomachevole lode a Nixon, in effetti lo sostenne per la rielezione, ed accettò un incarico di ambasciatore, persino quando il secondo mandato di Nixon stava demolendo l'immagine del buon "tory democratico".

Moynihan ha messo in evidenza come molti programmi nazionali erano diventati una specie di Vietnam nazionale per i liberal, che procedevano a fatica, quando avrebbero dovuto riconoscere i limiti del loro potere e finirla. In questi termini, l'amministrazione Nixon fu il Vietnam di Moynihan. Forse in ciò si trova la sola spiegazione del ritratto senza macchie di Nixon, fatto da Moynihan, sia nel *The Politics of a Guaranteeed Income*, che in un articolo di *Life* del 1972. Ci si può chiedere se Moynihan tentasse di costruire per il presidente un personaggio coerente che fondesse gli impulsi di Nixon con quelli di Moynihan, nella speranza che il presidente avrebbe messo la maschera che Moynihan gli offriva. Questo era uno scritto prezzolato, di tipo speciale — trattava un carattere, non un discorso; era anche *hubris* in un modo speciale: quello dell'intellettuale. Non si può scrivere di politica come si fa per un romanzo. Moynihan affondò nelle sabbie mobili; una volta impegnatosi, non poteva ammettere di essere stato sconfitto. E, persino nel 1972, continuò ad avanzare.

Estraniato dai liberal, a causa di questi avvenimenti, Moynihan cominciò a criticare il liberalismo, in termini che diventavano sempre più aspri. In *Maximum Feasible Misunderstanding* e nel *The Politics of a Guaranteed Income*, egli rifletté aspramente sulle ragioni liberal; la congettura sostanziale del suo attacco venne dimostrata dal fatto che molte delle sue critiche alle scienze sociali ed alla politica erano applicabili ai suoi sforzi, come pure a quelli dei suoi antagonisti liberal. Fino a che punto questi violenti sentimenti riuscirono a dominare le sue tesi, si evidenzia nello spazio intercorrente tra ciò che entrambi i libri annunciavano come proposito, e quello che, effettivamente, ottennero.

In teoria, *Maximum Feasible Misunderstanding* fu solo un libro sulla mancanza di chiarezza che circondava il settore operativo comunitario della guerra contro la miseria, su e come questa mancanza di chiarezza minasse l'attività comunitaria e lo sforzo per combattere la miseria, in generale. *In teoria*, il libro non proponeva un giudizio globale sull'azione comunitaria (il che avrebbe richiesto che fossero stati fissati dei criteri, atti a stabilire il "successo" ed il "fallimento", come pure il campo di operatività, cosa che molti libri tentarono di fare, ma che Moynihan non fece); né era una autopsia del modo di accostarsi al problema della miseria nella Great Society. Leggere in quest'ottica, protestò più tardi Moynihan, era un errore — un errore commesso sia dai recensori favorevoli, che da quelli sfavorevoli e, persino, dal professore che aveva scritto la prefazione del libro!

figli della borghesia erano contrari alla guerra, perché avrebbero potuto essere arruolati; i loro genitori, a causa delle tasse e dell'inflazione. «La guerra non è andata bene e, con un crescendo di reazione quasi primitiva, alla quale le società moderne sono esposte, come qualsiasi clan dell'età della pietra, si è giudicato che ciò fosse avvenuto perché gli dei le sono contrari». Moynihan non stava certo rischiando la carica con il presidente eletto, ipotizzando che la tesi morale, senza riguardo alcuno per le motivazioni di molti cittadini, non potesse essere niente di più serio che una «reazione primitiva».

Allo stesso modo, doveva stabilire un terreno comune appropriandosi dei nemici dell'amministrazione, compito al quale, forse, si prestò di buon grado. Quelli che protestavano contro la guerra, e la sinistra in generale, erano ridotti ad una caricatura. «Ho sentito dire dal capo del SNCC che eravamo nel Vietnam 'per le forniture di riso'» (Un anno dopo il Tet, ci furono certamente critiche più significative verso la guerra, di quelle fatte dal capo del SNCC, una organizzazione che non era proprio fiorente nel 1969, e argomenti ben più seri di quello proposto).

Qualunque possa essere la nostra reazione a tutto ciò, dobbiamo ricordare che queste non furono piccole poste per allontanare il governo dal suo attaccamento alla guerra, per indurlo a fare avanzare, piuttosto che a far retrocedere il movimento per l'inclusione razziale. Forse che piccoli strappi ai capelli, ed alcuni astuti commenti sui propri colleghi, potevano essere valutati un prezzo equo, per indurre Nixon a un programma decoroso? Perché non utilizzare il migliore argomento che si può usare, anche se significa accettare le condizioni dei propri alleati (e dipendenti), e ritagliare pezzetti di verità qua e là? Il buon avvocato gioca sui pregiudizi della giuria. Forse che il cercare di districare gli Stati Uniti dal Vietnam, o di assistere le classi lavoratrici urbane, merita uno sforzo minore?

Naturalmente, ad un certo punto, si smette di giocare sui pregiudizi del superiore politico: si confermano solamente. L'intellettuale si trasforma in cortigiano. Il gioco di Moynihan era forse giustificato nel 1969, ma le ripercussioni non sarebbero tardate ad arrivare: l'amministrazione non assunse nessun impegno totale sui suoi cinque pareri, e numerosi altri vennero direttamente contraddetti. Programmò una recessione ed una disoccupazione tollerabile, sebbene Moynihan avesse sollecitato che «il solo compito più importante, è quello di mantenere un certo tasso di espansione economica». Controllò la «retorica della crisi» tutte le volte che una elezione si avvicinava. Propose il Family Assistance Plan, ma non attuò mai la trasformazione della classe lavoratrice negra, «intesa come un chiaro scopo nazionale». Scelse di identificare la presidenza con la guerra, puntando precisamente sull'autorità del governo, posizione per la quale Moynihan aveva espresso il suo ammonimento. Incoraggiò la divisione, piuttosto che l'unità, ogni qualvolta ciò prometteva ricompense politiche. Moynihan scommise, e perse. E, avendo perso, *non* ne uscì pulito. Al contrario, biasimò per quanto possibile i liberal, diede le dimissioni con una stomachevole lode a Nixon, in effetti lo sostenne per la rielezione, ed accettò un incarico di ambasciatore, persino quando il secondo mandato di Nixon stava demolendo l'immagine del buon "tory democratico".

Moynihan ha messo in evidenza come molti programmi nazionali erano diventati una specie di Vietnam nazionale per i liberal, che procedevano a fatica, quando avrebbero dovuto riconoscere i limiti del loro potere e finirla. In questi termini, l'amministrazione Nixon fu il Vietnam di Moynihan. Forse in ciò si trova la sola spiegazione del ritratto senza macchie di Nixon, fatto da Moynihan, sia nel *The Politics of a Guaranteeed Income*, che in un articolo di *Life* del 1972. Ci si può chiedere se Moynihan tentasse di costruire per il presidente un personaggio coerente che fondesse gli impulsi di Nixon con quelli di Moynihan, nella speranza che il presidente avrebbe messo la maschera che Moynihan gli offriva. Questo era uno scritto prezzolato, di tipo speciale — trattava un carattere, non un discorso; era anche *hubris* in un modo speciale: quello dell'intellettuale. Non si può scrivere di politica come si fa per un romanzo. Moynihan affondò nelle sabbie mobili; una volta impegnatosi, non poteva ammettere di essere stato sconfitto. E, persino nel 1972, continuò ad avanzare.

Estraniato dai liberal, a causa di questi avvenimenti, Moynihan cominciò a criticare il liberalismo, in termini che diventavano sempre più aspri. In *Maximum Feasible Misunderstanding* e nel *The Politics of a Guaranteed Income*, egli rifletté aspramente sulle ragioni liberal; la congettura sostanziale del suo attacco venne dimostrata dal fatto che molte delle sue critiche alle scienze sociali ed alla politica erano applicabili ai suoi sforzi, come pure a quelli dei suoi antagonisti liberal. Fino a che punto questi violenti sentimenti riuscirono a dominare le sue tesi, si evidenzia nello spazio intercorrente tra ciò che entrambi i libri annunciavano come proposito, e quello che, effettivamente, ottennero.

In teoria, *Maximum Feasible Misunderstanding* fu solo un libro sulla mancanza di chiarezza che circondava il settore operativo comunitario della guerra contro la miseria, su e come questa mancanza di chiarezza minasse l'attività comunitaria e lo sforzo per combattere la miseria, in generale. *In teoria*, il libro non proponeva un giudizio globale sull'azione comunitaria (il che avrebbe richiesto che fossero stati fissati dei criteri, atti a stabilire il "successo" ed il "fallimento", come pure il campo di operatività, cosa che molti libri tentarono di fare, ma che Moynihan non fece); né era una autopsia del modo di accostarsi al problema della miseria nella Great Society. Leggere in quest'ottica, protestò più tardi Moynihan, era un errore — un errore commesso sia dai recensori favorevoli, che da quelli sfavorevoli e, persino, dal professore che aveva scritto la prefazione del libro!

Chiaramente l'errore non era solo quello dei lettori. Moynihan aveva insistito che il suo libro non si occupava della realtà dell'azione comunitaria, bensì dell'impressione che aveva prodotto; per la stessa ragione, i lettori erano giustificati se badavano non solo alla tesi che, a rigore parlando, il libro sosteneva, ma alla più ampia impressione *che* produceva.

The Politics of a Guaranteed Income mostrò la stessa personalità dualistica. «Non ci sono bricconi in questo libro» dice l'introduzione. E, tuttavia, Gus Tyler, un dirigente dell'International Ladies' Garment Workers Union, ed un acuto osservatore politico, nota, abbastanza accuratamente, che il «motivo primo» di Moynihan è che il Family Assistance Plan

> è stato ucciso da una coalizione di persone per motivi meschini: i democratici liberal non hanno voluto dare una base economica ad un presidente repubblicano. I democratici del Sud non hanno voluto emancipare i loro poveri dallo sfruttamento economico o dalla intimidazione politica. I conservatori non hanno voluto viziare i poveri non meritevoli. Gli assistenti sociali non hanno voluto perdere il loro stipendio od il loro prestigio... Le madri negre, che militano nella National Welfare Rights Organization (NWRO), la «aristocrazia dei beneficiari dell'assistenza sociale», non hanno voluto dividere le loro ricchezze con i poveri meno fortunati. La Federazione Americana di Stato, gli impiegati delle contee e quelli municipali non hanno voluto perdere la giurisdizione su numerosi burocrati dell'assistenza sociale. Persino George McGovern si preoccupava più di fare la corte ai voti degli operai, per le sue ambizioni presidenziali, che di prendersi cura dei poveri, politicamente indifferenti.

Il libro intero viene letto facilmente come atto d'accusa ai liberal e come cronaca di malefatte.

LO STILE DI MOYNIHAN

Il fatto è che nessuno può avere l'esatta misura del pensiero di Moynihan, se non ha preso in considerazione il suo stile di prosa. Egli dà molta importanza allo scrivere. Nessun altro conservatore, forse nessun altro scrittore politico di questo periodo, può dire altrettanto per quanto riguarda la forma. Garry Wills dice che Moynihan «scrive con una prosa impacciata, che sembra quasi elemosinare per essere fraintesa». Non credo che ciò sia giusto, sebbene i ripetuti equivoci richiedano una spiegazione. La prosa di Moynihan è formale, cadenzata, nei momenti migliori genuinamente arguta ed eloquente, in quelli peggiori, usa un gergo pretenzioso. Se non si considera la sua

predisposizione per le formulazioni che infiammano — e, infatti, quasi tutte si trovano in documenti che non sono stati predisposti per la pubblica circolazione — si può affermare che Moynihan ha perfezionato uno stile che si adatta superbamente al lavoro di un politico professorale. Professorale, in quanto riesce a costruire casi di complessità considerevole, ed a farlo in modo lucido e drammatico. (Wills comparava, in modo sfavorevole, la prosa di Moynihan a quella di Richard Goodwin; tuttavia, quando Goodwin doveva oltrepassare il limite del fraseggiamento dei discorsi scritti, per volgersi agli argomenti complicati di un libro, non riusciva a fare bene come Moynihan). Politico, perché riesce a dire molto di più, o molto di meno, di quello che la parola stampata lo obbliga a fare.

Gli elementi che compongono il suo stile sono molteplici. Il primo, e forse il più efficace, sono le ampie e fiduciose asserzioni su dottrine politiche, o sulle procedure governative, o sulle società industriali, o sulle tendenze dell'epoca, fuse con concilianti precisazioni, che testimoniano la complessità dei fatti, e tuttavia lasciano una notevole impressione che oltrepassa i fatti stessi. L'articolo di Moynihan: "Gli Stati Uniti all'opposizione", nel quale avvertiva che le nazioni del Terzo Mondo erano nella stretta della «rivoluzione britannica», cioé, erano unite dalla eredità redistribuzionista ed antiamericana del socialismo fabiano, è una dimostrazione del suo stile più vigoroso. Consapevole della quantità di elementi che entravano in collisione con la sua tesi — i giuristi ed i generali latino-americani, gli sceicchi petrolieri arabi, i marxisti francofobici *non* avevano studiato ai piedi di Harold Laski — egli riuscì a forgiare un'impressione di unità del Terzo Mondo e di minaccia, soltanto attraverso il puro e semplice stile. Osservate il tipo di movimento che si evidenzia in una metà di un singolo paragrafo. Scrivendo di questi «eredi della rivoluzione britannica», Moynihan comincia con il concedere che

> il socialismo britannico è, era, e rimane, un credo altamente morale. Non segue una linea politica di vendetta, è troppo civile per farlo.

Già siamo scivolati leggermente dall'«altamente morale» al «civile». Devo rivelare il cenno ridacchiante sul fatto che il socialismo britannico respinge ampiamente la vendetta, perché sarebbe rozza e poco da gentiluomo? Moynihan continua:

> Ma, i risarcimenti? Sì: i risarcimenti. Quest'idea era basilare per la speranza sociale di un movimento che, si deve sempre ricordare, riposava sulla convinzione che esistessero notevoli riserve di ricchezze accumulate in modo immorale.

Un altro scalino è stato sceso dall'altamente morale, ma, ora, fate particolare attenzione:

Ai margini del movimento esistevano quelli che vedevano il futuro non proprio in termini di retribuzione, ma in qualcosa di sinistramente vicino al saccheggio.

Non al centro del movimento, ma «ai margini», non saccheggio ma «qualcosa di sinistramente vicino» ad esso. Moynihan ha piazzato i suoi aggettivi qualificativi, ed ora si muove per trarre le sue conclusioni, come se non fossero mai esistiti:

Per qualsiasi avvenimento, il passato non doveva essere giudicato completamente finito, per nessuna ragione. Erano conti che dovevano essere sistemati.

Dalla moralità alla pedanteria, alla assurdità, alla pericolosità! Il passaggio inizia con l'ammissione che un socialismo britannico altamente morale non perseguiva «una linea politica di vendetta», finisce con «conti che dovevano essere sistemati». Le parole chiave, all'inizio, sono di origine latina e fredde: «credo», «civile», «risarcimenti»; quelle della conclusione sono colloquiali ed enfatiche: «saccheggio», «conti». Moynihan ha riconosciuto i fatti contraddittori, per dovere di documentazione, tuttavia, il suo pensiero vi scivola sopra senza difficoltà.

Altri, hanno messo in evidenza un passaggio precedente dello stesso articolo, nel quale si rivela un eguale capolavoro di prevalenza di forma sulla sostanza. Moynihan, in questo caso, descrive «due concetti», che fanno parte della «cultura politica importata» dalle nuove nazioni:

Il primo è la credenza — ovviamente spesso giustificata — che essi siano stati sottoposti allo sfruttamento economico, esattamente come si dice, siano state sfruttate le classi lavoratrici sotto il capitalismo nelle teorie socialiste. Il secondo credo — naturalmente anch'esso spesso giustificato — è che siano stati sottoposti alla discriminazione etnica, che corrispondeva alle distinzioni di classe nella società industriale. Come avviene per la fede che si ha nel diritto all'indipendenza, questi concetti, che ora sembrano completamente naturali, raramente si manifestano in natura. Sono idee dotte e vengono apprese; nel luogo in cui prevalentemente si originarono, nei circoli intellettuali e politici della Gran Bretagna della fine del diciannovesimo secolo e nel ventesimo secolo.

Questo passaggio indusse Pete Hamilton a fare un'analisi particolareggiata, per lui non tipica. «Che cosa vuole dire Moynihan con tutto questo»? chiese nel *The Village Voice*.

Egli menziona due credi pertinenti ai paesi del Terzo Mondo e ammette che sono «spesso, naturalmente, giustificati». Poi, però, egli scrive come se non fossero affatto giustificati. Vuole dire che i contadini delle colonie dell'impero britannico non si resero conto che erano sfruttati, sino a quando non lo lessero nel *New Stateman*? Se entrambi i credi sono spesso «giustificati» dai fatti, come può allora Moynihan affermare che essi «raramente si manifestano in natura»? E vuole veramente dire che, nel mondo esistono idee che *non* sono idee apprese? E se così fosse, dove va uno a trovarle?

Si può ulteriormente cavillare con Moynihan ed Hamill sul problema delle concezioni che si manifestano in natura, come si potrebbe anche tagliare corto, evidenziando la sostanza del problema, che il punto di vista di Moynihan è un pasticcio storico. Ma è l'elemento retorico che a noi interessa, ed Hamill ha ragione. Da un certo punto di vista, Moynihan concede che esista la realtà dello sfruttamento e della discriminazione, poi dall'altro, la riduce alla categoria delle «idee apprese»; apprese, presumibilmente, in modo diverso da quello con il quale vengono apprese tutte le idee e, conseguentemente, in modo artefatto. Il punto non è che Moynihan offre, secondo le parole di Hamill, «la vecchia teoria dell'agitatore esterno, innalzata a complessità teologica», ma che il suo stile gli consente di farlo, senza assumersi la responsabilità di quello che sta dicendo.

Un ultimo esempio, questa volta per puro divertimento. Moynihan si sta rivolgendo alle matricole che, nel 1972, entravano ad Harvard. Aveva chiesto loro di leggere: *Capitalism, Socialism and Democracy* di Joseph Schumpeter. Egli afferma che il libro:

è un lavoro di analisi e passione ad un livello che pochi possono reggere, ma è molto più di questo. È l'opera di un uomo che ha avuto a che fare con i cavalli. Non so, se questo possa essere stato effettivamente vero, ma il suo patrigno, nell'Encyclopedia of Social Sciences, viene descritto come «un ufficiale di alto grado dell'Impero Austro-ungarico», e dovrebbe essere vero. Schumpeter non era del parere che cavalli e cavalieri fossero la stessa cosa. Contavano le fattrici e gli stalloni, l'addestramento e l'audacia, la risolutezza, ed un decimo di secondo poteva cambiare di gran lunga le cose. Come spiegare gli inizi del capitalismo. Per Schumpeter era un argomento semplice: la «intelligenza supernormale e l'energia» dei primi imprenditori conducevano al successo nove volte su dieci. Come giustificare allora il fascino del socialismo? Ancora una volta, l'argomento

era semplice: il socialismo, nella sua forma scientifica, formulava «con una forza insuperata, quel sentimento dell'essere oppresso e trattato male, che è l'atteggiamento autoterapeutico per i molti che non hanno ottenuto il successo...».

(Presumo che molti di voi troveranno da ridire su questi punti di vista, ed avete tutte le ragioni di farlo. Ma, se credete che Schumpeter abbia completamente torto per questi argomenti, permettetemi di offrirvi subito, quello che si dimostrò il miglior consiglio che mai riceverete al college di Harvard: state lontani dagli ippodromi).

Che cosa abbiamo qui, oltre al fascino rococò? Un professore di Harvard, ritornato dopo aver prestato la sua opera ad un governo conservatore, sta dicendo ad un gruppo di diciottenni, che il capitalismo è l'espressione degli uomini di talento, il socialismo quella della vendetta di coloro che il successo non l'hanno avuto, e non chiarendo una delle più originali e penetranti analisi di Schumpeter. Naturalmente, questo è un privilegio del professore e, indubbiamente, altri professori diranno agli studenti esattamente il contrario: niente di anormale in tutto ciò. Quello che affascina è il modo in cui Moynihan riesce a fare il punto, quasi senza farlo: tutta la tiritera sui cavalli, che Moynihan non sa se «possa essere stata effettivamente vera», ma nella quale, comunque, ci si immerge. Le citazioni tratte da Schumpeter sono subito fatte seguire dall'ammissione di Moynihan che i suoi ascoltatori possano fare delle obiezioni e giustamente, tuttavia, egli non risponde a queste obiezioni. Ci avvisa solo che, «se pensate che Schumpeter abbia *completamente* torto (altra barriera), allora state lontani dagli ippodromi». Vale a dire, sebbene non sia ancora stata addotta alcuna prova, in realtà l'intero paragone tra l'equitazione ed i sistemi economici è stato tirato fuori come in un gioco di prestigio; solamente lo studente troppo sciocco per riconoscere la differenza tra un purosangue ed un ronzino, metterà in dubbio questo resoconto sul capitalismo e sul socialismo. Forse è illogico, ma è abile.

Ci sono molte altre contorsioni nella prosa di Moynihan, che gli consentono di mantenere una lieve distanza tra ciò che sembra stia dicendo, e ciò per cui si assume esplicitamente la responsabilità. Egli è un amante delle vie traverse: «Questo non è un argomento di poco conto», «questo non è un piccolo risultato», «non sarebbe esagerato argomentare...», «La preoccupazione... era a malapena molto in evidenza». Questo tipo di formulazioni creano un margine di ambiguità; se qualcosa non è «un argomento di poco conto», possiamo presumere che sia «un argomento importante»?

La nota di rassegnazione, mentre si inchina di fronte all'inevitabilità del *fatto*, consente anche a Moynihan di svignarsela dalle ampie asserzioni, o dalle violente accuse, o dai problemi spinosi. «Per il

momento abbiamo quello che abbiamo», «La vita continuerà», «Tutto, come dico, abbastanza familiare, parte del gioco». Frasi di questo tipo precludono qualsiasi ulteriore discussione. Non incitatemi in questa direzione, e senza alcunché di personale, che cosa ci possiamo ancora aspettare?

«Oggi, questo tipo di cose succedono» scrive Moynihan, circa il Vietnam. «Le nazioni perdono le guerre...». Ed egli è da un'altra parte, e si sta dando da fare per la sconfitta dell'élite della politica estera e per il tentativo dell'élite di assegnare la responsabilità della guerra alle classi lavoratrici cattoliche e alla presa di possesso dell'edificio ROTC di Hardvard, e su come «La vergogna era in ogni dove», episodio per il quale Saul Bellow e il signor Sammler vengono trascinati a testimoniare e, quindi, proprio mentre stavano per capire le varie relazioni, dong!: l'inevitabile rintocca di nuovo. «Il tempo risana tali ferite», dice Moynihan solennemente «il tempo e la circolazione delle élites delle quali scrisse il Pareto». Le guerre capitano, e le élites circolano, ed anche se Moynihan sta denigrando quelli che si sono opposti a questa guerra, questo si trasforma in nient'altro, che in una saggia osservazione sull'ordine eterno delle cose.

Quanto di tutto questo è calcolato, e quanto è il naturale e brillante compromesso tra l'impulso degli ardori e delle antipatie di Moynihan, e la spinta contraria della sua consapevolezza di episodi poco accomodanti? Come sempre, è difficile da stabilire. Sicuramente, questa abilità nel creare un'impressione che oltrepassi le sue asserzioni, e nel qualificare le sue asserzioni senza in realtà giustificarle, testimonia una gran parte sia del suo successo controverso, che della confusione che circonda i suoi scritti. Le parti narrative del *Maximum Feasible Misunderstanding*, ad esempio, tracciano il ritratto di individui operosi ed intelligenti (indicati con i nomi di battesimo), che stanno facendo un certo numero di "close calls"[17] sotto la pressione di termini ultimi governativi. Improvvisamente, nella parte finale, «molti bravi uomini» anonimi vengono accusati di avere svolto «un lavoro inescusabilmente sudicio» e «di avere voluto interpretare il ruolo di Dio con la vita delle altre persone». *The Politics of a Guarantees Income* mostra la stessa personalità divisa. Sono stati i liberal i responsabili del fallimento del Family Assistance Plan? No. Moynihan dice esplicitamente che questa conclusione «è una lettura errata dell'avvenimento». E tuttavia l'introduzione del libro, mentre parla di «una curiosa alleanza di sinistra e di destra», che sconfisse il provvedimento, sparge inchiostro solamente sulla sinistra; e il libro si chiude con uno schiaffo agli intellettuali; e, più o meno, questa è la storia che si trova nel mezzo. È difficile scegliere un passaggio di questo testo, lungo e complicato, per illustrare quale sia la presa di Moynihan all'opera; ma questo, forse, va bene:

[17] Situazione d'emergenza alla quale si sfugge all'ultimo momento (*N.d.T.*).

È passato un anno da quando il presidente fece la sua proposta, ed in verità, non aveva molto da mostrare di ciò che aveva fatto. Egli ha prodotto profondi sospetti all'interno della sua amministrazione e del suo partito: la risposta di più ampie vedute, da parte della sua opposizione, rassomigliava a quella di Metternich al Congresso di Vienna il quale, udendo che era morto l'ambasciatore russo, si dice che avesse chiesto: «Quale può essere stato il suo scopo?» E, tuttavia, la maniera con cui cercò il sostegno dei sei senatori fu simile, in modo rimarchevole, a quella con la quale — nell'estate precedente — aveva parlato al suo staff della sua decisione. Gli storici potrebbero considerare questa suddivisione di punti in discussione in compartimenti come il simbolo stesso della sua presidenza, insieme ad una qualità, che il giornalista britannico Peregrino Worsthorne aveva descritto come: immunità verso l'odio. Egli non si era aspettato credito, e non ne aveva ottenuto. Questo circa la sua valutazione della risposta liberal. In verità, aveva ottenuto una giusta quantità di lodi da parte dei liberal, che era però stata bilanciata da un ammontare equivalente di ingiurie; in ogni modo, non lo interessarono molto.

Con la mano sinistra, Moynihan nota «i profondi sospetti» tra i Repubblicani e, con la destra, dichiara che la «risposta di più ampie vedute» da parte dei liberal era il sospetto. Il primo gruppo, tuttavia, non viene preso in ulteriore considerazione, anche se quasi tutti e sei i senatori, del cui incontro con Nixon si discute in questo passaggio, erano fondamentalmente conservatori. (Confrontando la spinta liberal a "rilanciare" il FAP come non sufficientemente generosa, con la spinta conservatrice a "rilanciarlo", come non sufficientemente rigorosa, Moynihan aveva precedentemente scritto: «Mentre la sinistra ottiene maggior spazio sulla stampa, questa tattica sulla destra era di gran lunga più devastante». Tuttavia la sinistra ottiene spazio anche nel libro di Moynihan. Lo sbalorditivo commento sulla «immunità verso l'odio» di Nixon, è inserito come aggiunta ad una "dotta" generalizzazione: «Gli storici potrebbero considerare...». La sua mano destra, quindi, scrive la piatta affermazione che Nixon non si aspettava credito, e non ne ricevette, seguita subito dalla qualificazione della mano sinistra che questa era la valutazione di Nixon; segue poi, un piccolo dialogo:

mano sinistra: «In verità egli ha ottenuto una giusta quantità di lodi dai liberal...». (Ma, solo alcune frasi prima, la loro risposta di più ampie vedute non era stata sospetta?)

mano destra: «...bilanciata da un'equivalente ammontare di ingiurie». (Così, forse, ha ragione il presidente, dopo tutto, nella sua valutazione di non avere ricevuto credito alcuno? E poi, eguali somme di lodi e di ingiurie producono l'equilibrio del "nessun credito"? Perché non essere diretti — il presidente aveva ricevuto *del* credito e, in verità, aveva ricevuto *delle* ingiurie e, invece di essere «immune verso l'odio», aveva prestato poca attenzione al primo e si era bruciacchiato con l'altro?)

Ma l'argomento viene lasciato cadere in fretta: «in ogni modo, non lo interessò molto». Allora, perché prenderlo in considerazione. Il passaggio non è importante per i fatti che agita sagacemente, ma per l'impressione che lascia di queruli liberal e di un presidente imperturbabile e che sa sopportare a lungo[18]. Si scopre che Moynihan si è affaticato più frequentemente per la sua cultura, che per la sua prosa; la realtà stessa, il fatto, è alle radici della confusione; il sapere di Moynihan è quello del *politico* professorale. Così, egli frammischia le sue argomentazioni con pezzi di poesie, riferimenti a filosofi e a critici culturali e, come succede, gli stessi pezzi, gli stessi riferimenti, vengono usati più volte. Essi sono meno il marchio delle ampie letture dello studioso, che delle ricercatezze letterarie del saggista esperto, o persino dell'abbellimento retorico del politico. Vengono proposti per il gusto dell'effetto, e la precisione non è elemento di primaria importanza. Una volta, Moynihan iniziò un saggio pre-Watergate, nel quale lamentava che il giornalismo eccessivamente critico stava minacciando la capacità di vivere del governo presidenziale, usando una citazione *sospettosamente elegante* attribuita a Harry S. Truman. Sfortunatamente, le righe citate erano di Thomas Jefferson, fatto insignificante, ma anche un modo sfortunato per iniziare a fare una paternale ai giornalisti sulla precisione.

D'altro canto, accuse ben più serie di mancanza di precisione, indegna di un letterato, sono state rivolte talvolta a Moynihan senza una precisa conoscenza dei suoi scopi politici. La sua noncuranza per i dati significativi, mentre preparava il Moynihan Report, potrebbe essere giustificata dalla natura politica del documento. Era un «caso per l'azione nazionale», scritto per affaccendati funzionari governativi, non per ricercatori. Allo stesso modo, c'erano ottime ragioni *politiche* per appoggiarsi pesantemente alla teoria di Stanley Elkins sulla schiavitù e ai suoi effetti devastanti sullo stile di vita negro. Persino in quell'occasione, Moynihan scrisse che questa teoria era altamente controvertibile, e le conclusioni che ne trasse, circa gli effetti della schiavitù sulle strutture familiari negre, sono state screditate da studiosi quali Eugene Genovese e, più recentemente, da Herbert Guttman. Il ruolo che questo soggetto svolgeva nell'argomentazione di Moynihan, tuttavia, era quello di enfatizzare che esistevano cause storiche e sociali per l'attuale miseria negra — e che

[18] Nel 1978 Moynihan avrebbe scritto del Nixon del 1970: «Sapevo che i suoi nemici lo avevano assediato, e che egli stava sprecando gran parte della sua influenza odiando quelli che lo odiavano». Questa conoscenza era, evidentemente, in eclissi quando Moynihan scriveva quello che abbiamo sopra riportato, circa la «immunità verso l'odio» di Nixon.

la responsabilità di questi problemi non poteva essere aggiunta ai fardelli che già pesavano sulle spalle negre. Il testo di Moynihan non esclude altre possibili cause per l'indebolimento della famiglia negra, particolarmente quelle che si associano all'urbanizzazione del ventesimo secolo; si potrebbe sostituire una qualsiasi delle altre teorie, senza cambiare in modo sostanziale le conclusioni che egli raggiunse sull'occupazione maschile. Egli aveva abbandonato l'argomento in una posizione intellettualmente inconcludente, il pericolo di un uso sbagliato del Report avrebbe potuto essere grandemente aumentato, cosa per la quale, senza dubbio, Moynihan sarebbe stato biasimato.

Effettivamente Moynihan mostra un tratto comune tra gli accademici. Più si allontana dalla sua area professionale di studi urbani, più fiduciosamente fa ampie generalizzazioni. Moynihan è ovviamente uno che impara in fretta — un individuo di tale produttività e con così tanti ruoli dovrebbe esserlo — e assorbe i "fatti" di cui abbisogna da qualsiasi tipo di fonte. In numerosi saggi, cita un testo critico di Robert Warshow, che tratta il ruolo del partito comunista negli anni trenta. In un saggio, trae da questo testo l'asserzione (che Warshow non fece), che un'«enorme proporzione di intellettuali americani sono all'interno dell'orbita del partito»; in un altro, dopo aver citato altre autorità, oltre a Warshow ed al libro che Warshow stava recensendo — *The Middle of the Journey* (A metà del viaggio) di Lionel Trilling — Moynihan afferma: «lo stalinismo ha condotto la classe intellettuale borghese nella politica americana». Non ci si dovrebbe allontanare dalla spiegazione fornita da Daniel Bell circa «il crescente mito che, negli anni trenta, i comunisti dominavano la vita culturale dell'America», dagli articoli e dai libri di Irving Howe, Daniel Aaron e molti altri, per dimostrare che le ferme dichiarazioni di Moynihan sono, per dirla in termini blandi, prive di sfumature. Ma dibattere il punto specifico non è tanto importante, quanto prendere nota del modo nel quale Moynihan risolve un problema complesso, citando un singolo autore, uno riconosciuto generalmente brillante ma che, a malapena, è l'unica autorità riconosciuta.

In filosofia politica, come in storia, Moynihan mostra le stesse limitazioni della sua dottrina, e la pretenziosità del suo atteggiamento. Nel saggio del 1976 per la Commissione di Nelson Rockefeller, "On the Critical Choices", confonde categorie quali "l'etica utilitaria" e "l'etica freudiana" in un modo che riesce ad impressionare un Rockefeller, ma che deprime chiunque abbia familiarità con le dottrine alle quali quei termini si riferiscono. Gli esperti, sui quali Moynihan fa assegnamento in molti dei suoi scritti, sono quelli che sono congeniali al suo punto di vista: raramente egli si confronta, tranne che per farne la caricatura, con un serio oppositore. Il suo saggio "Sull'istruzione superiore universale", contiene citazioni tratte da Nathan Glazer, Daniel Bell, Norman Podhoretz, Lionel Trilling, Irving Kristol, Robert Nisbet, Walter Z. Laqueur, Aaron Wildavsky,

Paul Seabury ed un messaggio presidenziale di Nixon, formulato in una prosa che assomiglia molto a... quella di Daniel Patrick Moynihan! Siamo qui al limite di un mondo totalmente auto-circondatosi ed autolegittimantesi.

Queste osservazioni sullo stile e sulla dottrina di Moynihan non significano che le sue argomentazioni siano solitamente senza fondamento; significano che questo fondamento è molto più personale, molto più vagamente collegato all'evidenza, molto più sensibile ai cambiamenti del clima politico, di quanto lo sia il carattere maestoso degli scritti di Moynihan, o suggeriscano le sue credenziali come studioso di scienze sociali. Esaminata da vicino, la critica del liberalismo che fa Moynihan, si compone meno di scienza politica e più di disillusione personale e presa di posizione politica. Tanto per cominciare, in disaccordo almeno con alcuni liberal, e messo in disparte a causa del suo incarico con Nixon, Moynihan moderò la tensione creativa del suo conservatorismo della metà degli anni sessanta e scivolò in una critica, condotta più dalla forza dello stile, che dall'attenzione ai fatti.

Lo stesso modello si può rintracciare, a livelli diversi, nei due rimanenti filoni del pensiero di Moynihan. Tuttavia, questi meritano di essere considerati a parte.

RIFLESSIONI SUI NEGRI AMERICANI

Moynihan salì alla ribalta sulla base della forza, o debolezza, o forse della semplice notorietà, dei suoi tentativi di dare un indirizzo ai problemi dei negri americani. Potremmo iniziare un resoconto, inevitabilmente ridotto, delle sue idee un po' indirettamente, usando le osservazioni che Christopher Jencks fece sul Moynihan Report: «L'analisi di Moynihan si colloca nella tradizione conservatrice... La supposizione guida è che la patologia sociale venga causata meno dai difetti basilari del sistema sociale, che dai difetti di particolari individui e di gruppi che impediscono il loro adattamento al sistema. La prescrizione, quindi, è cambiare l'elemento deviante, non il sistema».

Ora, ciò non è completamente esatto. Per porlo nei giusti termini, dovremmo pensare nell'ottica di due modelli: in uno, un gruppo viene completamente estraniato dalla corrente principale della vita sociale ed economica con ostacoli quasi completamente esterni al gruppo. Questo è quello che Moynihan, insieme a Nathan Glazer, definisce il modello ebreo. In contrapposizione, essi propongono un modello irlandese. Qui, il gruppo escluso è formato da «gente di campagna perseguitata», che non possiede l'abilità necessaria ad ottenere il successo nella nuova collocazione economica e sociale, e che, inoltre, soffre di interna debolezza, che deriva dalla passata oppressione. Questi «difetti», per usare il termine di Jencks, furono

causati da un sistema sociale, ma da un sistema sociale passato. Da un certo punto di vista, il problema è quello della "modernizzazione". E tuttavia nemmeno questo è completamente giusto. Proprio in quanto gli irlandesi incontrarono la discriminazione in America, Moynihan non nega gli ostacoli al progresso negro, che si trovano all'interno del sistema attuale, piuttosto che all'interno del gruppo come risultato del passato sistema di schiavitù ed esclusione razziale; il difetto del nostro attuale sistema sta soprattutto nel suo fallimento a procurare l'occupazione ai maschi negri, minando, in questo modo, una struttura familiare negra già indebolita. Negli ultimi scritti Moynihan non ha ulteriormente enfatizzato la dinamica psicologica del matriarcato ed i modelli del ruolo maschile, che costituivano un aspetto così controverso del Moynihan Report, né avrebbe dovuto farlo; con la sopraffacente correlazione tra la miseria negra e la famiglia con a capo la donna, ognuno sembra disposto ad accettare, senza elaborazione psicologica, l'importanza di impedire ai maschi che guadagnavano di abbandonare le famiglie.

Forse che, dopotutto, l'analisi di Moynihan non sia propriamente da collocare "nella tradizione conservatrice", anche se non è precisa? Sfortunatamente, mentre mette in evidenza la disoccupazione negra come il difetto dell'attuale sistema, non ha mai esplorato le cause che sono alla base di questa carenza — tranne, naturalmente, l'eredità negra del passato. Egli non scarta l'intero " razzismo bianco", la discriminazione sindacale e la limitata istruzione, ma li considera periferici e controproducenti come obiettivi dell'azione politica. Non considera affatto le fondamentali irrazionalità del sistema economico. Si potrebbe dire che Moynihan si è attenuto alla conclusione raggiunta alla fine del Moynihan Report:

> Qual è allora (il) problema? Pensiamo che la risposta sia abbastanza chiara. Tre secoli di ingiustizie hanno causato distorsioni strutturali profondamente radicate nella vita del negro americano. *A questo punto, l'attuale groviglio della patologia è capace di perpetuarsi senza l'assistenza del mondo bianco.* (L'enfasi è mia). Il ciclo si può interompere solo se si sistemano queste distorsioni... Lo scopo dovrebbe essere il rafforzamento della famiglia negra, in modo da consentirle di sollevarsi e sostenere i suoi componenti, come fanno le altre famiglie. Il modo, poi, in cui questo gruppo di americani sceglie di condurre i suoi affari, trarre vantaggio dalle sue opportunità, o essere incapace di trarlo, non è un problema che riguardi la nazione.

Così, alla maniera liberal, Moynihan ha proposto varie aggiunte al mercato del lavoro: l'accettazione di un maggior numero di negri nell'esercito, dove potrebbero avere addestramento al lavoro ed una specie di surrogato di padre; un aumento di posti nel servizio postale;

una indennità familiare ed un reddito sovvenzionato dal Family Assistance Plan; solo quest'ultima era una proposta seria. Il segretario McNamara istituì un programma, il Progetto 100.000, che accettava nell'esercito i giovani, molti dei quali negri, meno privilegiati e senza qualifica precedente; esiste una prova limitata che il programma sia stato un successo, e lo stesso Moynihan, sebbene lo avesse parzialmente ispirato e avesse sottolineato la necessità di trarne delle valutazioni, non sembra si sia preoccupato ulteriormente dell'argomento. L'idea del servizio postale fu sempre politicamente improbabile, più un'acuta osservazione, che una proposta. D'altro canto il FAP prometteva di essere una delle maggiori innovazioni sociali degli ultimi decenni. Il suo scopo più ampiamente discusso era la razionalizzazione di un sistema assistenziale disordinato ed ingiusto. Ma il suo vero scopo, secondo la prospettiva di Moynihan, era il rafforzamento delle famiglie *ancora intatte* delle classi lavoratrici povere, specialmente tra le minoranze. Le risorse per superare gli ostacoli interni al successo negro in America sarebbero state conservate e rinforzate; l'accumularsi di ulteriori "difetti" sarebbe stato previsto.

Una tale analisi ha implicazioni precise per la politica negra. Richiederebbe che i leaders negri operassero verso l'interno della loro stessa comunità, e mostrassero un grado considerevole di autocritica, mantenendo contemporaneamente, sulla società nel suo complesso, la pressione che ha aperto una nuova era di miglioramento per i negri degli anni sessanta. Avrebbe richiesto enfasi sulla "autonomia"; le osservazioni di Moynihan sulla debolezza della famiglia negra avevano provocato commenti favorevoli nei circoli dei Musulmani Neri, evitando, però, l'ideologia separatistica che conferiva un certo grado di militanza ad alcuni movimenti autonomi. In breve, la guida negra avrebbe dovuto essere sicura e sofisticata. Infatti, le comunità negre si erano messe in agitazione con i movimenti per i diritti civili: la sua leadership era nuova, o, in molti casi, cambiava ed era costretta sulla difensiva dai tumulti urbani. Rainwater e Yancey evidenziarono, e più tardi Moynihan lo riconobbe, che fu sia Watts, quanto molti altri elementi, che influirono sul Moynihan Report. Watts esplose proprio quando il Report stava proponendosi alla coscienza pubblica; e, in verità, il Report venne frequentemente proposto sia dai funzionari, che dai media, come spiegazione dei tumulti. Questo può essere stato fatto con buone intenzioni; era un'alternativa al cambiamento nell'immagine — da vittima ad aggressore — che minacciava di accompagnare i cambiamenti da Selma a Watts. Ma i capi negri furono inspiegabilmente non disposti a riconoscere che gli scoppi di violenza nel ghetto erano primariamente dovuti alla "patologia" sociale della loro comunità. Sebbene a vari leaders negri fossero congeniali alcuni aspetti dell'analisi di Moynihan, nessuno di loro ne seguì le implicite prescrizioni. Persino Bayard Rustin, oggi valido sostenitore di Moynihan, poteva solo insistere, negli anni sessanta, sul fatto che il futuro

del movimento negro «non consisteva nel rifare milioni di personalità negre», ma nell'organizzarsi per alterare il sistema economico dominato dai bianchi, usando le risorse federali per ricostruire gli slums e creare posti occupazionali.

Impegnato in una conoscenza "realistica", orientata dall'interesse per i problemi dei leaders di gruppo, e forse non disposto a confrontarsi direttamente con un effettivo gruppo di sostenitori, Moynihan ha frequentemente ammesso la legittimità delle preoccupazioni dei leaders negri. Persino il tipo di reazione del National Welfare Rights Association, così dannoso per il Family Assistance Plan, ha avuto senso nei termini degli interessi e dell'appartenenza di quel gruppo. Ma Moynihan aveva ancora un modo per "salvare le apparenze". Vale a dire, trasferire il problema, che era stato posto sulla incapacità e mancanza di volontà dei negri di seguire la strada da lui tracciata, sugli intellettuali bianchi, i riformatori borghesi e i mass media. Erano loro che, per «brama di sensazionale e di esotico» o per proteggere i loro interessi, quali professionisti della beneficenza, avevano nutrito una irragionevole militanza nella comunità negra ed avevano minato una guida responsabile. Erano loro, in realtà, i tradizionali agitatori esterni, per giunta agitatori abbastanza sorpassati ed egoisti.

Senza considerare se l'approccio di Moynihan a questi problemi sia, o non sia, "conservatore", quali sono i meriti di questo approccio? La risposta a questa domanda dipende, in gran parte, dal modo in cui si osserva il contesto degli sforzi di Moynihan. Il contesto dell'originale Moynihan Report era quello del movimento per i diritti civili, che cercava di trasferire la sua potenzialità dal Sud al Nord, da problemi di discriminazione legale a problemi di ineguaglianza economica e sociale. E qui Moynihan, sebbene non il solo Moynihan, additò la strada verso «il prossimo e più intenso campo d'azione della battaglia per i diritti civili», cercando «non soltanto la libertà, ma l'opportunità; non soltanto la giustizia legale, ma la facoltà umana; non soltanto l'eguaglianza come diritto e come teoria, ma come fatto e risultato». L'enfasi di Moynihan sulle barriere contro l'inclusione nella corrente americana, che si ponevano all'interno delle strutture della comunità negra — quello che Kenneth Clark aveva definito il «groviglio della patologia» — era un semplice riconoscere fatti che altri, sebbene ancora non tutti gli altri, preferivano sorvolare per timore di rafforzare stereotipi razziali. I suoi avvertimenti sul pericolo di importare uno stile di azione politica, adatto a combattere un sistema di segregazione sudista in un ambiente del Nord, dove i complicati mercanteggiamenti tra i gruppi erano sia una opportunità che una necessità, furono correttivi utili per il moralismo e per l'ingenuità di un buon numero di commentatori pubblici. Moynihan stava portando notizie sgradevoli circa i problemi all'interno della comunità negra e circa la realtà della politica urbana. Come al solito, le cose non andavano bene per il messaggero.

Quale unica voce in una conversazione, Moynihan parlava con molto buon senso. Ma tacque su molte cose. La sua premessa non esaminata, malgrado varie precisazioni, rimase che il sistema politico ed economico era razionale e benefico. L'origine dei problemi dell'oggi veniva attribuita ad un regime di segregazione sudista, che era quasi completamente morto. Sino al momento in cui le istituzioni "moderne" erano responsabili per il peso del lavoro della gente negra, quello che si doveva biasimare, erano i programmi migliorativi delle nuove generazioni, quale, ad esempio, l'assistenza sociale. Il virus del razzismo avrebbe protratto i suoi effetti ma, a meno che non fosse stato rinvigorito dal comportamento delle classi basse negre, era destinato a scomparire. Le irrazionalità del mercato del lavoro e la possibilità che queste potessero strutturarsi su basi razziali non venivano prese in considerazione. Gli ostacoli economici e politici per il supplemento dei redditi familiari (*n.d.t.*:assegni familiari) o per l'impiego garantito, al di fuori di quelli abbandonati dagli "iperliberal", non erano completamente riconosciuti. Si prendeva come fatto scontato la buona volontà del governo nazionale.

Semplicemente, questo punto di vista non andava d'accordo con l'esperienza di molti negri ed attivisti liberal: i vantaggi che avevano visto ottenere dai negri erano stati alterati dalle recalcitranti istituzioni politiche ed economiche; e, con le truppe nelle strade del ghetto, con Johnson che dirigeva le sue tremende energie verso una guerra crudele, con Nixon che gli succedeva, essi non erano sul punto di spostare il riflettore dalla comunità bianca a quella negra, in cambio di vaghe garanzie ed impegni incerti su programmi difficili da realizzare, anche nelle migliori condizioni. Quando i rappresentanti della conferenza "To Fulfil these Rights" (per realizzare questi diritti) alla Casa Bianca, relazionarono il presidente Johnson, nella primavera del 1966, quest'ultimo dedicò approssimativamente quattro minuti ai diritti civili «*e, per cinquantasei minuti il presidente arringò il suo consiglio sul Vietnam, sull'importanza della guerra e sulla stupidità delle 'colombe' nazionali e dei diplomatici stranieri, che correvano da Hanoi a Washington, cercando di ottenere la pace attraverso compromessi*». Era questo il chirurgo sul cui tavolo operatorio si doveva stendere la famiglia negra? Moynihan aveva ragione di insistere che la resistenza degli americani bianchi, specialmente delle classi lavoratrici e dei gruppi etnici americani, verso misure che avrebbero migliorato lo status negro, era una realtà che si doveva capire e non tener lontana, come razzismo primitivo. Ma la riluttanza dei leaders negri a concordare con queste esposizioni era anche basata sulla realtà dei fatti, e non doveva essere respinta come un danno prodotto dagli agitatori intellettuali liberal. Il razzismo c'era e c'è, e la malizia pure, ma l'analisi che si limita a ciò, non andrà oltre il trattare le persone a male parole. Più o meno, quello che è successo è questo. Un cambia-

mento progressivo. nel modo stesso di pensare di Moynihan circa la razza e la miseria, fu un altro avvenimento collegato a questo. Un cambiamento politicamente sagace fu quello che modificò una strategia di esplicito impegno sui bisogni dei negro-americani —analizzati in termini di "famiglia"— in una strategia che includeva i problemi dei negri in quelli di famiglie, complessivamente, con reddito basso. Un altro cambiamento fu il graduale abbandono di altre leve del cambiamento; il Coleman Report persuase Moynihan che l'istruzione non teneva fede alla promessa che i liberal le avevano tradizionalmente assegnato. Le pressioni del governo per le assunzioni delle minoranze gli sembravano orientarsi verso quote razziali rigide, minacciando in questo modo gruppi che erano super-rappresentati in alcune aree, come gli ebrei, e politicizzando settori della vita, che precedentemente erano privati. Se si deve giudicare sulla base di annotazioni successive, il fallimento del FAP lo può avere convinto che un reddito garantito è una impossibilità politica; e la sua corrente difesa della riforma sociale si limita alle misure che, nel passato, egli ha descritto come espedienti. Moynihan sembra quindi appoggiarsi sempre di più al lento operare del mercato libero e, conseguentemente, salutare con gioia anche le più tenui indicazioni, quanto tenui non importa, dell'assorbimento dei negri nella corrente, come era avvenuto per i passati gruppi di immigranti. Allo stesso modo in cui è progredita la sua reazione contro la tradizione liberal dei servizi sociali, con la quale egli identifica i suoi antagonisti, persino la psicologia sottostante l'ideologia manchesteriana, sembra appellarsi a lui in misura maggiore. I suoi commenti —"vanterie" sarebbe un miglior modo per descriverli — sulla posizione che sosteneva per l'amministrazione di Nixon contro i disordini urbani e, in verità, l'intero bilancio del suo saggio per la Commission on the Critical Choices, risuonava come una riabilitazione della inflessibile disposizione spenceriana sul modo di disciplinare le classi basse. Durante la campagna senatoriale per lo Stato di New York, Moynihan si pose come rappresentante della tradizione dell'attivismo federale del New Deal. Questa posizione era abbastanza giusta, opposta al conservatore di vecchio stampo, James Buckley; in realtà era inevitabile. Tuttavia, quando venne pressato sui programmi — ad esempio sulla piena occupazione e l'assicurazione mutualistica — Moynihan si concesse una quantità di spazio sul quale indietreggiare. Il peso di dovere rappresentare gli interessi di New York possono avere modificato la sua direzione un'altra volta; ma, a meno che lo faccia, si può descrivere Moynihan in modo accurato, come se stesse lasciandosi andare verso un'acquiescenza teoreticamente razionalizzata dell'«oblio benigno», non solo oblio di retorica piena di razzismo, ma di misure di sicurezza sociale di qualsiasi tipo.

Di qualsiasi tipo siano stati i limiti della prima analisi di Moynihan sulla razza, sulla miseria e sui problemi urbani, il suo era un programma focalizzato, che poneva richieste alla società americana, Il Family Assistance Plan. le magagne ed il tutto, promettevano un certo grado di reddito ed una redistribuzione di potere notevole per la legislazione americana. Pochi individui offrivano alternative migliori di quella di Moynihan; penso che Bayard Rusti sia stato uno di questi. Ma molti offrivano alternative molto peggiori e molti altri, quelle che erano, e potevano essere solo chiacchiere. La vergogna fu che molti, Moynihan incluso, alla fine si volsero alla difesa ed all'attacco delle credenziali e delle ragioni, piuttosto che compromettere quello su cui si sarebbe potuto venire ad un compromesso e vivere con il resto.

PRENDERSELA CON IL MONDO

Se la reputazione pubblica di Moynihan era basata sulle sue iniziative nei settori della razza e della miseria, il suo "sfondamento" come figura politica si manifestò nel campo della politica estera. E tuttavia, questo è il settore nel quale egli è meno originale, più disposto a riaffermare, ed in verità a sostenere in modo eloquente, la validità dell'opinione accettata. Non c'è ragione di credere che Moynihan si sia mai attenuto ad altro che alle convinzioni della corrente principale del liberalismo americano, per quello che riguarda la guerra fredda. Egli fece il suo apprendistato politico nel campo di Averell Harriman, una delle figure preminenti della politica della guerra fredda. Passava il tempo alla Freedom House, un bastione del liberalismo della guerra fredda. Il Moynihan Report, in tempi più remoti. conteneva un tipico avvertimento sull'«attrazione che il comunismo cinese» esercitava sulla «estrema sinistra» della comunità negro-americana.

Secondo la sua dichiarazione Moynihan «pervenne tardi all'opposizione alla guerra» del Vietnam, «intorno al 1966-67; ma si rivelò essere una stranissima opposizione. Malgrado la sua supercapacità di essere articolato, Moynihan non rilasciò dichiarazioni fondamentali sul Vietnam. Al contrario, la implicita premessa del suo pensiero, sembra essere sempre stata che si poteva fare ben poco circa la guerra. « Il presidente Johnson sarà quasi sicuramente eletto nel 1968... ed è probabile che la guerra in Asia prosegua anche per molti anni» affermò nel 1967 all'ADA National Board. Nello stesso discorso cruciale, concedeva che Martin Luther King junior ed altri avessero ragione quando dicevano, come lui stesso doveva dire, che la guerra avrebbe bloccato i programmi nazionali; «ma avevano torto» continuava, « nella soluzione che proponevano: il governo deve uscire dal Vietnam». Washington avrebbe sempre dato la priorità agli affari esteri e, presumibilmente, questo voleva dire continuare la guerra, malgrado le urgenti necessità interne. La strategia proposta in questo discorso, un'alleanza liberal-conservatrice, della quale il suo incarico

sotto Nixon divenne il primo esempio, riposava sulla supposizione che il Vietnam, come problema politico moralmente tormentoso nel paese, poteva essere trascurato. È difficile sapere se Moynihan abbia mai condiviso l'angoscia per la guerra di molti appartenenti alla sinistra. Gli accenni che fa nella sua Orazione Phi Beta Kappa del 1967 sembrano affermativi in questo senso, ma questo è tutto. Questa certamente fu una delle chiavi del suo estraniarsi dal liberalismo. Dal 1965 al 1972, la guerrà impensierì la maggior parte dei liberal infiltrandosi nelle loro cellule, irrigidendo le loro articolazioni, pesando sui nervi. Quella che fu un'esperienza centrale per altri, per Moynihan sembra essere stata un largo buco. Forse era soverchiamente colpito dal suo stesso parallelo tra la superestensione interna e la superestensione all'estero. Forse entrambe chiedevano una rivalutazione. Ma, inondare i cittadini americani di istruzioni riparatrici e programmi d'addestramento al lavoro di valore incerto, era sicuramente diverso dall'inondare gente di altre terre con bombe e napalm. Moynihan sollecitava Nixon a stare a distanza dal Vietnam, ma parve contento sino a quando la faccenda fu nelle mani professionali di Kissinger.

Se la guerra increspò leggermente l'animo di Moynihan, gli antimilitaristi ottennero risultati ben diversi. Tranne che nella Orazione Phi Beta Kappa, essi e le loro opinioni oltraggiose — che una simile guerra coinvolgesse la società americana e le istituzioni in senso ampio; che la guerra fosse più di uno sbaglio grossolano, forse un crimine, ed erodesse la legittimità del governo americano — divennero i bersagli del feroce sdegno di Moynihan. Alla fine egli considerò le «eresie del liberalismo» nel modo in cui gli uomini di chiesa usualmente considerano le eresie, cogliendo le loro versioni più drastiche per condannare il tutto, dando per scontate le realtà contro le quali si ribellavano. Provoca poca sorpresa quindi, che, alla fine della guerra, e con la sconfitta della politica americana, Moynihan non potesse riconoscere nessuna rivendicazione dei migliori dei principi americani, nessuna liberazione da una schiavitù morale, ma solo un crollo, un declino, un collasso nervoso, una crisi di fiducia.

Egli espresse la sua reazione alla situazione post-Vietnam in una serie di saggi e discorsi, che sono quasi insuperati per l'equilibrio tra stile e contenuto. Lo stile di Moynihan opera qui in modo straordinario: posando, impennandosi, meditando, sbuffando, per architettare un grande dramma, senza mai sviluppare genuinamente i suoi pochi, fragili pensieri. Questi pensieri sono: (1) che la democrazia liberal è sulla difensiva e la sua influenza ad un livello basso in una scala di declino che iniziò nel 1919; (2) che la causa della democrazia liberal è la causa degli Stati Uniti; (3) che un fattore cruciale nella minaccia corrente alla democrazia liberal, ed uno che influenza il nostro potere dall'interno, è la crisi di fiducia nella causa americana tra le élites guida; e (4) che dobbiamo controbattere questa minaccia e questo

fallimento dell'élite con una riaffermazione del ruolo dell'America come del «partito della libertà» nel mondo.

Ciascuno di questi punti contiene una parte di verità, ciascuno rimane però anche ambiguo. Questa ambiguità non viene alleggerita nelle affermazioni di Moynihan, per un'assenza quasi totale di fatti rilevanti; virtualmente essi non contengono riferimenti a specifici avvenimenti della storia diplomatica, delle guerre, dei trattati, dei regimi cadenti o nascenti, dell'egemonia economica o militare. Non si specificano le élites in questione, né si documentano le loro opinioni. Moynihan, al contrario, innalza momenti simbolici, citazioni ed aneddoti raccolti nei corridoi di riunioni internazionali, a livello di prova di fondamentali cambiamenti nella politica mondiale. I fatti che sottopone sono discutibili.

Nell'articolo "Gli Stati Uniti all'opposizione" che, secondo l'opinione generale è colegato alla nomina quale ambasciatore all'ONU, egli costruì qualcosa chiamato la «rivoluzione britannica», per spiegare le attuali tensioni tra gli Stati Uniti ed il Terzo Mondo. La rivoluzione britannica consisteva nel «fatto» che nel 1950 la «maggior parte della popolazione del mondo viveva in regimi» modellati secondo una ideologia preesistente caratteristica, coerente, uniforme e stabile, vale a dire, quella del socialismo fabiano. Questa dottrina, diffusa tra i funzionari britannici e le élites coloniali, che avevano studiato alla London School of Economics, era caratterizzata da una preoccupazione per la redistribuzione della ricchezza e da un disprezzo per i problemi della sua produzione, dall'antiamericanismo e da un acuto senso di ingiustizie e sfruttamenti subiti dalle potenze occidentali. L'utilità ideologica della costruzione di Moynihan era ovvia. Evitando il semplicismo grossolano che attribuisce qualsiasi tipo di opposizione all'America ad una cospirazione comunista internazionale, un semplicismo che, in ogni caso, mal si adattava alla felice era della distensione, egli produsse un fenomeno internazionale alternativo, uniforme e sufficientemente ostile per giustificare una posizione americana aggressiva, versione moderata della crociata della guerra fredda.

L'utilità ideologica della costruzione era chiara; non altrettanto la sua base effettiva. Il suo articolo era più punteggiato del solito di precisazioni ma, o Moynihan stava dicendo quello che stava dicendo, oppure non stava dicendo niente. La forza complessiva del suo articolo era legata a parole come «distintivo», «coerente», «uniforme», «tutto», senza le quali il processo alla "opposizione" avrebbe perso mordente. Le precisazioni non potevano eliminare le difficoltà, quali quelle elencate da St. Clair Drake:

> Ci devono essere degli spiritelli nel computer del Professor Moynihan, semplicemente perché nel 1950 la maggior parte delle persone del mondo non vivevano sotto regimi «modellati»

dal pensiero socialista britannico. In quel periodo, almeno un miliardo di persone vivevano sotto vari tipi di regimi comunisti, ed un altro mezzo miliardo viveva negli Stati Uniti, Giappone, Indonesia, Brasile e Messico, oltre ad un numero ancora maggiore in America Latina e nelle aree Oceanico-Asiatiche, che non erano state influenzate, nemmeno in modo remoto, dalle idee socialiste britanniche. Solo la più ampollosa deformazione del concetto «sotto l'influenza britannica» riesce a configurare una cifra di un miliardo di persone che lottano, contro il miliardo e mezzo non britannico. E di queste, 115 milioni si trovavano nella parte "bianca" del Commonwealth, che era ben lungi dall'essere uniformemente socialista...

Se una tale "ideologia corrente" fosse stata effettivamente divulgata nell'impero e nel Commonwealth da funzionari statali, il modello doveva certamente essere stato diffuso nel Medio-Oriente tra i 40 milioni di persone che erano «sotto l'influenza britannica». Chi può sostenere che le burocrazie di Ibn Saud e Hussein, come pure quelle del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti fossero sobillate da Harold Laski? E che dire dell'Aden e della Somalia, dello Yemen e del Bahrein? E, chiedendoci di credere, come fa, che i leaders arabi ed africani, che si sostenevano l'un altro alla conferenza di Lima del 1971, lo facevano perché «erano andati tutti alle stesse scuole» è chiedere un po' troppo.

Probabilmente, il maggior blocco unico di intellettuali del Terzo Mondo influenzato dal socialismo fabiano, si trovava nel sub-continente indiano, con il quale Moynihan ha avuto qualche contatto, ma si dovrebbe deformare il termine, per includere anche Nehru e Gandhi sotto la stessa rubrica. E, probabilmente, nemmeno il Nepal ed il Buthan erano toccati in alcun modo dai vari Cole e Webbs, o Cripps e Laski.

Solo dodici dei trentanove "nuovi stati" africani erano britannici nel passato; il re dello Swazi e del Basuto, prima che i loro paesi diventassero indipendenti, non erano sotto l'influenza fabiana, anche se il Bechuana (Botswana) aveva strette relazioni con il partito laburista britannico, tramite Seretse Khama. Nella gran parte delle nazioni, i leaders avevano relazioni di lavoro con individui e gruppi dei circoli del Partito Laburista ma, affermare che ognuno di loro avesse una «coerente» ideologia fabiana, è mostrare una ignoranza della situazione che è inescusabile. Il defunto Kwame Nkrumah, quel capro espiatorio preferito dalla stampa americana, si riferiva sempre a se stesso come ad un «socialista marxista e cristiano non confessionale» ed attribuiva al ricordo degli undici anni passati negli Stati Uniti un valore superiore a quello passato nella London School of Economics...

Molti dei leaders nazionalisti africano-britannici studiarono negli Stati Uniti; tra essi Banda del Malawi, Azikiwe della Nigeria, due membri di gabinetto del Kenia e legislatori d'ogni dove. Essi avevano larghi circoli di amici, bianchi e negri. Una volta al potere, cercarono continuamente sostegno finanziario per progetti di industrializzazione e non rifiutarono mai borse di studio per migliorare la capacità manageriale. Solo alcuni di loro si dichiararono socialisti, ma persino quelli erano consapevoli del fatto che il loro progresso dipendeva dall'aumento della produttività.

Dei nuovi stati africani, un tempo, diciotto erano francesi. Oserei affermare che Leopold Senghor — un erudito francese che aveva dimestichezza con il marxismo, prima di respingerlo per una sorta di "socialismo umanistico", da lui creato — si sarebbe divertito all'idea di essere stato influenzato dai fabiani. E divertente è anche spiegare Fanon sia in termini di socialismo britannico, che di democrazia sociale della Seconda Internazionale. Che dire allora di Amilcar Cabral, la cui acutezza di mente condusse la Guinea-Bissau all'indipendenza e ci lasciò un'esauriente quantità di letteratura teoretica? Le seguenti nazioni: Zaire, Guinea Equatoriale, Rwanda, Burundi, Somalia, Libia, non furono mai, nell'ambiente, né britanniche, né francesi. Non si può certo dare la colpa al socialismo britannico per le critiche di Gheddafi agli Stati Uniti.

L'enumerazione di nomi e di luoghi fatta dal Prof. Drake non è certo stimolante quanto la grande costruzione di Moynihan: tuttavia è la realtà. La «rivoluzione britannica» è politica internazionale presentata da Madison Avenue. Ma Moynihan non può essere meno nobile con freddi dati, di quanto lo sia con importanti concetti. Nello stesso articolo, per esempio, egli contrappone il rendimento economico indiano a quello giapponese, puntualizzando: «Nell'anno 1947, anno in cui ottenne la sua indipendenza, l'India produsse 1,2 milioni di tonnellate di acciaio ed il Giappone solo 900.000 tonnellate. Un quarto di secolo più tardi, nel 1972, l'India produsse 6,8 milioni di tonnellate ed il Giappone 106,8 milioni». Egli dimentica che le statistiche giapponesi riflettono una base industriale temporaneamente devastata dalla guerra; solo alcuni anni prima il Giappone aveva prodotto 14 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. In contrapposizione all'India aveva raggiunto il progresso nella costruzione di una società industrializzata decenni prima. Ciò è ben lungi dal giustificare la pianificazione economica indiana; suggerisce solo che l'intero confronto era equivoco e che Moynihan potrebbe esserne venuto a conoscenza da un principiante inesperto di economia internazionale.

Il titolo di un saggio precedente chiedeva: "Ha ragione Woodrow Wilson?". Certamente aveva ragione ma, per che cosa? Siamo lascia-

ti nell'incertezza. Il messaggio insito nel saggio è che l'America ha uno scopo morale nella politica mondiale: la difesa ed il progresso della libertà dei principi democratici. Questo è il "Wilson sostanziale"; naturalmente non è di grande aiuto. Che cosa vuole dire difendere e fare progredire la libertà e la democrazia nel mondo? Significa proclamare dei principi? Costruire un modello all'interno? Inviare truppe? Corrompere funzionari? Impedire le rivoluzioni? Sovvertire governi di sinistra? Aiutare dittature, siano esse di destra o di sinistra? Su quali definizioni di libertà e democrazia agiamo? Moynihan non è inconsapevole di queste domande, ma scrive come se non fossero il nocciolo della discussione. Spreca tre paragrafi su «un tipo di wilsonianismo corrotto» e, en passant, il Vietnam viene citato una volta.

Avendo evitato tutti i problemi che effettivamente dividono le nostre élites politiche, Moynihan le attacca per una dichiarazione di incapacità ad attenersi al religioso senso patriottico di Wilson, alla sua fede nel dovere di stimolare la democrazia nel mondo su vasta scala. In verità l'attacco è vago, senza alcuna speranza. Moynihan si riferisce agli oppositori professorali della guerra in Vietnam, o a certi noti professori che o processavano la guerra, o invocavano la distensione? oppure ad entrambi? Tutto quello che si sa è che la struttura che Moynihan acclama, perché tiene fede a Wilson, è il movimento sindacale ufficiale, che favorì la guerra e si oppose alla distensione.

Consideriamo una ad una le idee fondamentali di Moynihan. Nessun amico della democrazia avrebbe bisogno di sminuire il potere delle forze antidemocratiche nel mondo. Ma il fluttuare delle fortune della democrazia liberal, e le cause di questo fluttuare, sono molto più complicate che la morality play suggerita da Moynihan. Talvolta, parla dell'apice della "influenza" goduta dall'America e dei principi liberal incarnati nel Wilson del 1919; in un'altra circostanza cita Leo Strauss sul potere dell'Occidente nel 1914: la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti avrebbero potuto trovare la loro strada in qualsiasi parte del mondo. Ma naturalmente, questo è qualcosa di diverso: la Germania non era una democrazia liberale all'interno, né lo era l'impero britannico all'estero. I fatti specifici non turbano Moynihan. Gli effettivi alti e bassi della democrazia liberale: la zoppicante espansione del voto alle donne ed alle minoranze, l'eclisse del sistema parlamentare del fascismo, le lotte post-belliche, i più recenti sviluppi in Portogallo, Spagna a Grecia, non sono fatti suoi. Il quadro generale è semplicemente un quadro di declino.

Esistono cenni sulle cause: la nascita del comunismo, i nostri fallimenti nell'impegno, ma nessuna seria esplorazione. Poiché sono gli avvenimenti delle nazioni ex-colonizzate, l'oscuramento della fiamma democratica tenuta alta da Wilson nel 1919, che provocano in modo particolare Moynihan, egli potrebbe avere ben considerato l'attività del sistema di mandato sotto la Lega delle Nazioni, quello che uno storico descrisse come il tentativo di Wilson di sublimare

l'imperialismo tradizionale in una struttura che fondesse l'interesse economico personale dell'America con gli ideali riformisti liberali. In luogo di un quadro così complesso, Moynihan proietta un dramma molto simile alle proiezioni di diapositive sponsorizzate da gruppi dell'ala destra agli inizi degli anni sessanta: una carta muta del mondo presenta tutte le nazioni come perfettamente "libere" ma, in successive diapositive, un numero sempre crescente di nazioni vengono cedute al comunismo, sino a quando l'onda rossa si insinua attraverso l'Asia, l'Europa, l'Africa, l'America Latina, circonda gli Stati Uniti e stabilisce le sue teste di ponte dapprima a Cambridge, quindi a New York, San Francisco e Washington. Lo stesso modo di evadere i fatti specifici tormenta l'identificazione che Moynihan fa degli Stati Uniti come «il partito della libertà». La formulazione stessa è ambigua. Significa che lo scopo morale degli Stati Uniti è quello di essere «il partito della libertà»; noi *dovremmo* essere il partito della libertà, sia che teniamo sempre fede a quella vocazione, oppure no? oppure è un giudizio di fatto: che gli Stati Uniti siano stati, in realtà, il «partito della libertà»? E, in questo caso, si ammettono sfumature? Siamo sempre il partito della libertà? Lo siamo talvolta? Lo siamo con frequenza in una parte del globo, ma non in altre? Oppure, per ultimo, questo è semplicemente un modo per definire: gli Stati Uniti si identificarono con la libertà e, qualsiasi cosa gli Stati Uniti facciano, deve essere accettata come utile alla libertà? Moynihan inizia con la prima versione, prosegue con la seconda e conclude che, sebbene abbiamo «fatto cose oscene» (nessuna delle quali specificata), siamo di gran lunga una forza a tutela della libertà e dei diritti dell'uomo nel mondo; e, in pratica, finisce con la terza, avendo quasi totalmente evitato di fare critiche alle violazioni *americane* dei diritti dell'uomo all'estero. I complessi problemi di relazioni economiche internazionali vengono ridotti da Moynihan a semplici asserzioni: «...rifiuto l'assunto che... stiamo privando altri popoli delle risorse che appartengono loro di diritto». «Il Terzo Mondo deve provvedere a se stesso». «Respingiamo l'accusa di avere sfruttato o saccheggiato altre nazioni, o che la nostra prosperità abbia mai riposato su un tale tipo di relazioni... Siamo stati utili e generosi in modo ragionevole nelle trattative commerciali con altri paesi». Affermazioni di questo tipo acquistano forza solo perché sono portate avanti per respingere accuse esagerate rivolte agli Stati Uniti: «che gli Stati Uniti sono la fonte di tutti i guai del mondo». Questo ci conduce al terzo punto di Moynihan, che esiste un crollo nella fede verso la democrazia liberal ed un distacco dalla causa americana tra le nostre élites guida, specialmente nella nostra élite intellettuale. Moynihan scrive della previsione di Schumpeter, che il liberalismo economico e politico sarebbe stato distrutto da una classe intellettuale che aveva nutrito e protetto, e che il processo è attualmente molto avanzato. Scrive del «totale collasso delle difese libertarie nella seconda metà del ventesimo

secolo». Scrive della diplomazia americana verso il Terzo Mondo che «tre decenni di abitudine ed incoraggiamento hanno creato modelli di concessioni eccessive, così radicate da sembrare completamente normali». La dimostrazione di sviluppi così massicci dovrebbe essere prossima. Questa crisi delle élites dovrebbe essere prontamente documentabile attraverso gli articoli di fondo di giornali nazionali quali *The New York Times* o *The Washington Post*, o in riviste quali *Foreign Affairs* e *Foreign Policy*. «Modelli di concessioni eccessive così radicate» dovrebbero essere rivelati dai principali avvenimenti sulla scena internazionale come un «totale collasso delle difese libertarie». Ma le prove offerte da Moynihan non sono niente di simile. Egli offre aneddoti sulla tolleranza americana verso la retorica accusatrice di riunioni internazionali, o dichiarazioni iperboliche di personaggi non identificati.

È vero, come dice Moynihan in una frase più moderata, che «siamo diventati insicuri di noi stessi». In un paese di oltre due milioni, è certo che tale insicurezza si manifesti in forme bizzarre: dall'odio belligerante per se stessi alla presunzione egualmente belligerante. Ma le dimensioni di questa insicurezza tra le élites può essere, e dovrebbe essere, accuratamente rilevata. Egualmente importante è un'inchiesta sulle fonti di quella insicurezza. Anche qui Moynihan si agita confusamente. Di nuovo l'agitatore esterno, considerato ora nella forma intellettuale: le idee americane sono svanite quando «le onde di dottrine 'straniere' si sono infrante su queste spiagge». Il comunismo dominò la vita intellettuale negli anni trenta, secondo Moynihan, e «quando questa influenza cominciò a muoversi nelle università, come successe dopo la Seconda guerra mondiale, la resistenza ad esso fu disorganizzata ed incomprensibile». Ma anche le idee socialiste «ottennero la più ampia diffusione». In aggiunta c'è quello che Moynihan descrive come «la superiore capacità dell'argomento marxista di cagionare il senso di colpa». (Sfortunatamente, gli psicologi sociali non hanno fatto una relazione su questo fenomeno; la prova letteraria suggerisce che l'argomento marxista ha mostrato principalmente una capacità superiore di produrre la noia). In breve, Moynihan offre ogni tipo di spiegazione, tranne quella ovvia. La guerra del Vietnam rappresenta la pagina strappata all'argomentazione di Moynihan. «Oggi, questo genere di cose succede. Le nazioni perdono le guerre...» In Vietnam, l'America mise in esecuzione una politica che, alla fine, sembrò contraddire sia il nostro interesse nazionale, che il nostro scopo morale. Siamo irresoluti e dovremmo essere insicuri. Se le nostre risposte agli avvenimenti internazionali sono più lente, è perché abbiamo ragione di credere che una volta fossero troppo rapide. Quello che Moynihan definisce «un collasso nervoso», potrebbe essere un calmarsi di superattività. Oppure, in realtà, potremmo cadere in uno stato di torpore. Ma il processo di rivalutazione — quello che Moynihan raccomandava alla metà degli

anni sessanta — è stato stimolato dalle genuine domande circa le nostre limitazioni e la nostra disposizione, e non dal comunismo nelle università, o dalla asserita slealtà degli intellettuali.

Se la matrice delle nostre attuali difficoltà non è niente di più sostanziale che la timidezza ideologica, il rimedio conseguente è, chiaramente, la capacità di farsi valere ideologicamente. Questa è la conclusione di Moynihan: non che gli Stati Uniti agiscano differentemente, ma che noi parliamo differentemente. In ciò esiste un contrasto interessante con le precedenti prescrizioni di Moynihan, per raggiungere la giustizia razziale e l'eguaglianza negli Stati Uniti. Le somiglianze tra la sua analisi di quel problema e le sue recenti dichiarazioni sul Terzo Mondo, si dice siano state notate. In entrambi i casi, gli ostacoli al progresso furono largamente collocati all'interno dei gruppi emergenti, ereditati forse da condizioni passate; nel primo caso, la schiavitù e Jim Crow; nell'altro, il colonialismo e le culture pre-moderne, piuttosto che le attuali strutture discriminatorie di economia nazionale o internazionale. In entrambi i casi, i leaders politici dei gruppi emergenti sono stati tentati da posizioni politiche sfortunate da parte di forze esterne; nel primo caso, dalla sinistra liberal americana; nell'altro, dal socialismo fabiano. Nonostante ciò, la precedente analisi di Moynihan poneva delle *richieste* all'America: uno sforzo massiccio centrato sul lavoro, il mantenimento del reddito e la ricostruzione urbana. Le sue dichiarazioni sul Terzo Mondo non esigono niente dall'America, solo che abbiamo una opinione migliore di noi stessi e che lo affermiamo frequentemente.

Ai quattro temi di Moynihan, vorrei contrapporne altri quattro:

1. La democrazia liberal è minacciata nel mondo. Questa non è una condizione recente o straordinaria. Non equivale ad una crisi della civiltà occidentale, come Moynihan dichiara, il collasso della nuova Roma dinnanzi ai furibondi attacchi del nichilismo all'interno, ed il risentimento e l'invidia all'estero. Nella maggior parte del mondo, le istituzioni democratiche liberali non sono mai state solidamente insediate; continueranno ad essere difficili da creare e da difendere. Ci saranno vittorie — il Portogallo e la Grecia sono esempi recenti — come pure, sconfitte. Dovremmo essere attenti, ma non demoralizzarci per una retorica apocalittica.

2. Gli Stati Uniti *dovrebbero* essere il «partito della libertà» nel mondo. Sfortunatamente, come scrisse Richard H. Ullman in *Foreign Policy* (Politica estera)

> è dolorosamente ovvio... che, troppo spesso, malgrado la retorica sottostante la politica americana, non abbiamo tentato di usare la nostra influenza per determinare soluzioni democratiche ma, al contrario, abbiamo deliberatamente prestato il nostro sostegno a regimi reazionari e repressivi se erano (in una frase spesso usata all'epoca) "con noi nella lotta contro il

comunismo..." Spesso abbiamo ignorato il fatto che alcuni dei nostri alleati del "mondo libero" erano tanto antitetici ai concetti correnti di libertà, quanto qualsiasi membro del campo sovietico. Abbiamo tollerato abusi nei nostri principi da parte dei nostri alleati, basandoci sull'ipotesi che fossero necessari per proteggere la democrazia allo stadio embrionale, come nel Sud Vietnam o nella Corea del Sud. I dettagli (ad esempio elezioni significative) potevano essere classificati più tardi.

Gli Stati Uniti possono essere tra le migliori "democrazie-meno-che-perfette" per le quali Moynihan è così orgoglioso di alzare la voce. Ma, dato il loro potere e la loro ricchezza, le loro imperfezioni riposano pesantemente su molti cittadini del globo, per i quali abbiamo contribuito ad estinguere i diritti umani. Ciò che troppo facilmente Moynihan chiama una «corruzione» dei principi wilsoniani, ha anche messo in pericolo diritti nazionali, giustificando la violazione di libertà costituzionali nel nome della sicurezza nazionale. Abbiamo difeso la libertà anche quando le nostre ragioni erano meno che nobili, e schiacciato la libertà quando le nostre ragioni erano benevole. Tutte queste realtà non si possono mettere in un miscelatore fino a quando si annullano l'un l'altra e producono un risultato che possa essere sia condannato, che difeso senza ambiguità. Vanno tenute dinnanzi a noi separatamente, in modo che un certo corso nella politica degli Stati Uniti possa essere valutato nella sua piena complessità.

3. A conti fatti, lo stato d'animo di insicurezza e di rivalutazione del post-Vietnam indica equilibrio morale, piuttosto che collasso morale. Né élites guida, né la massa dei cittadini hanno perso la fede nella democrazia, sono state paralizzate dal senso di colpa prodotto dal marxismo, o sono state ipnotizzate dal terribile volto del terrorismo. Sono diventate scettiche circa gli strumenti della politica americana, circa la sua capacità di "accordarsi bene", circa la veridicità delle spiegazioni ufficiali, circa la responsabilità delle agenzie segrete e degli statisti reticenti. Il pericolo di questo atteggiamento consiste nella possibilità che sarà indefinitamente prolungato dalla resistenza alla riforma delle forze che l'hanno giustamente provocato.

4. La riaffermazione dello scopo morale americano chiede qualcosa di più che l'autocongratulazione e la critica dei reali fallimenti delle altre nazioni. Chiede che viviamo secondo i nostri principi. Ullman, ad esempio, concorda con Moynihan «che la qualità della vita politica negli Stati Uniti è veramente influenzata dalla qualità della vita politica in altre società». Ma per lui, ciò ha delle conseguenze: gli Stati Uniti dovrebbero fare di più per assistere economicamente il Terzo Mondo, non irrigidirsi contro le sue richieste. «La durezza verso la miseria all'estero inciderà, alla fine, sul modo in cui conduciamo le nostre vite e ci trattiamo, all'interno della nazione.» Il governo americano dovrebbe considerare le politiche repressive interne di altre nazioni, nell'articolare le sue relazioni con esse, e «un punto centrale della politica americana» dovrebbe essere la rottura di relazioni amichevoli con regimi repressivi. Gli Stati Uniti dovrebbero liberare la loro politica estera dalle «vestigia delle crociate democratiche degli anni cinquanta e degli inizi dei sessanta». Contemporaneamente «dovremmo enfatizzare il valore intrinseco del conservare governi non autoritari, che proteggono i diritti umani e la libertà». Ciò, quanto e più della sicurezza fisica, è il campo del nostro impegno verso l'Europa occidentale, il Giappone, il Canada, Israele e le altre nazioni. «Non dovremmo confondere il mantenimento della democrazia politica con il mantenimento dell'ordine economico capitalista» e dovremmo riconoscere l'impatto dell'apertura e dell'attendibilità della nostra vita politica all'estero. Tali impegni, scrive Ullman, non sono commoventi come il messaggio inaugurale di John F. Kennedy, ma «il loro adempimento ci impegnerebbe ad un livello molto maggiore di quello che abbiamo tenuto nei tre passati decenni per adeguare la pratica ai nostri principi».[19]

Moynihan una volta si espresse con un linguaggio simile: «Quello che ci si richiede è l'onestà; e quello che l'onestà richiede è un ben maggiore rigore nell'uniformare la nostra esecuzione ai nostri parametri». Niente di più. La politica estera è il settore in cui il declino del punto di vista di Moynihan è più visibile. Per autocritica, autocongratulazione; per complessità, semplici asserzioni. Lo studioso che una volta sollecitava la rivalutazione ed i pericoli dell'ideologia, ora schernisce i dubbi, trasmette ingenuità, e si avoca una offensiva ideologica.

COME SENATORE — E PRESIDENTE?

C'è ben poco nella carriera come senatore di Daniel Patrick Moynihan, che non sia stato prefigurato dal suo precedente lavoro e dalle sue opinioni. Nonostante ciò, per il primo anno o giù di lì, dopo la sua

[19] Quando apparve l'ultima elaborazione di Moynihan della sua teoria sulla politica estera americana e la difesa della democrazia, questo resoconto era già in bozza. *A Dangerous Place* (un luogo pericoloso), il suo diario di lavoro alle Nazioni Unite, raffigura un mondo di tre superpoteri (Moynihan, Kissinger e l'Unione Sovietica), quattro poteri minori (il Terzo Mondo, il Dipartimento di Stato, il neoconservatorismo come viene rappresentato da Podhoretz e Kristol e *The New York Times*) e le relazioni tra di loro. Il risultato è persino più elusivo e circonvoluto e, tuttavia, alla fine, un po' più complesso o sfumato, delle sue affermazioni precedenti. Insieme con il notevole autoritratto di un Moynihan altamente irascibile, il libro affronta numerosi punti, quali l'incapacità del Dipartimento di Stato verso una politica del Terzo Mondo multilaterale e quasi parlamentare, ed il ruolo dell'ideologia delle relazioni internazionali che meritano una estesa trattazione.

elezione, i resoconti dei giornali amavano giocare su due temi, apparentemente contraddittori:

Esisteva un nuovo, controllato Moynihan, che aveva abbandonato la forma plateale per un tranquillo, competente impegno politico dietro le quinte basato su temi bread-and-butter. Era vero che poche matricole del Senato si erano mosse così abilmente nel "club". Alleandosi con i leaders del Senato Robert Byrd e Russell Long, Moynihan guadagnò un posto importante nella Commissione Finanza del Senato. Egli controllava tenacemente i fondi che, seguendo formule cabalistiche, fluivano al governo federale dallo Stato di New York e ritornavano a New York dal governo federale. Tutte le volte che i calcolatori, unici a capire queste faccende, lo avvertivano di un pericolo o di un'opportunità, si metteva all'opera riformulando leggi, raccogliendo sostegno e guadagnando a New York un margine che ben presto divenne un centinaio di milioni di dollari. In modo abile spingeva per i prestiti alla città di New York, per la difesa dell'industria dell'abbigliamento e per la detrazione dalle tasse di spese per l'istruzione, per i genitori degli studenti delle scuole parrocchiali.

Lo "sfavillante" Pat Moynihan ritorna ai suoi vecchi trucchi. Dopo due tranquilli mesi al Senato, fece il suo debutto con un attacco eloquente a Paul Warnke, il designato del presidente per il disarmo principale ed il negoziatore SALT: *The New York Times* descrisse il suo discorso come «zinger»[20]. Moynihan lasciò che il suo linguaggio fosse tagliente come ai vecchi tempi; la burocrazia era «un dinosauro con il cervello grosso come un pisello»; un provvedimento federale avrebbe «saccheggiato» New York; un piano di azione d'urto federale, nel quale il consiglio scolastico della città di New York si accordava per contrapporre la precedente discriminazione, ritrasferendo gli insegnanti secondo la razza, richiamava «la selezione di essere umani per i campi della morte», un paragone che, più tardi, Moynihan concesse fosse «un po' violento». Testimoni della Casa Bianca e del HEW si trovarono denunciati a sedute del comitato, mentre i senatori venivano intrattenuti dai suoi fioriti interventi sul pavimento del Senato.

Non c'è contraddizione tra la tranquilla competenza di Moynihan ed il metodo della storpiatura. Egli ha sempre saputo come scegliere con cura, ed essere gradito ai suoi protettori. Ha sempre saputo che il bilancio è il documento base del governo parlamentare. Ha sempre posseduto un acuto senso della regola freudiana dell'organizzazione, che la struttura è destino. Così, porge omaggio a Byrd e Long, diverte gli altri senatori e risparmia le sue bufere per l'HEW e la Casa Bianca. È felice di spiegare che questo è ciò che la costituzione intende che facciano i senatori: equilibrare la presidenza, impedire che tutto il

[20] Il termine sta ad indicare una situazione piuttosto centrata, anche se in un senso pesante (*N.d.T.*).

potere si stabilisca a Washington e stare a guardia degli interessi dello stato.

Malgrado questa preoccupazione per la giusta parte di New York, Moynihan non ha ribaltato il suo scetticismo conservatore circa le iniziative federali. L'esempio più efficace del suo interesse particolare: l'assistenza sociale. Dapprima lodò la proposta di riforma sociale di Carter, definendola «superbamente costruita», poi, avendo incontrato l'opposizione dell'amministrazione ad una sua proposta di esenzione fiscale, scoprì che la riforma era «gravemente deludente», continuando, nonostante tutto, a rimproverare i critici liberal per il loro «rituale insulto» al progetto di legge di Carter. Un anno dopo, Moynihan e Long presentarono un loro progetto di riforma dell'assistenza sociale, che abbandonava quasi tutte le precedenti preoccupazioni di Moynihan sulle disparità regionali, i lavoratori poveri e l'amministrazione equa e semplice, a favore di un'immediata esenzione fiscale agli stati. L'ultimo passo arrivò nel settembre del 1978. «Avevamo torto circa il reddito garantito!» esclamò Moynihan. Esaminando i risultati degli esperimenti sul reddito garantito, iniziati alla fine del 1960, ora concludeva: «Apparentemente è calamitoso. Aumenta la dissoluzione della famiglia di circa il 70%, diminuisce il lavoro, eccetera». Le nuove conclusioni, secondo il punto di vista di molti, erano effettivamente meno conclusive di quello che Moynihan suggeriva, con risultati che si riflettevano sugli schemi di reddito garantito, sia positivamente che negativamente. Ma forse, più significativa, fu la scelta della piattaforma politica di Moynihan per annunciare la sua perdita di fiducia in una delle maggiori innovazioni sociali, che aveva sostenuto quasi sino alla sua realizzazione: una lettera alla *National Review* di William F. Buckley Jr.. «E così è andato a finire che tu avevi ragione» egli si congratulava con Buckley; «per di più,» aggiungeva allegramente «la tua ricetta per la zuppa di mele funziona».

Ci rimane ancora uno spazio tra l'immagine New Deal di Moynihan e la sua realtà neoconservatrice. Dello sforzo di Moynihan per ottenere l'aiuto federale per il Nord Est, Irving Kristol dice: «Pat deve preoccuparsi più di piacere al cinquantun per cento del suo partito, che per la qualità delle sue discussioni». Se è così, sarà un elemento aggiuntivo che spingerà Moynihan sul terreno che può occupare con molti vecchi new dealers: una forte politica estera antisovietica. Quasi tutti gli argomenti teoretici di Moynihan, sin dalla sua elezione, si sono occupati di affari internazionali. Per di più, questo è materia prima "presidenziale" e, volente o nolente, Moynihan è nella competizione presidenziale.

Verso la metà del 1978, Morton Kondracke del *New Republic* riassunse la situazione: «Se ancora non c'è una campagna Moynihan, esistono un movimento Moynihan ed una logica Moynihan». Egli aggiunse: «Il messaggio di Moynihan, in breve, è che l'America è

grande, ma manca di fegato». Una presidenza di Moynihan coinvolgerebbe, per amore o per forza, gli Stati Uniti in un conflitto a spirale con i sovietici, in un confronto nel Medio Oriente ed a una possibile alleanza con i regimi bianchi in Africa? Kondracke teme di sì. Le sue paure si sarebbero rafforzate se avesse notato che: a) Moynihan ritiene che gli Stati Uniti «persero» la crisi dei missili di Cuba, il cosiddetto modello di gestione fredda della crisi; b) Moynihan attribuisce le «perdite» di Lyndon Johnson nel Vietnam al fatto che aderì alla strategia McNamara della *incremental pressure*, che convinse il nemico che Johnson non era un «uomo che distruggeva»; c) Moynihan si riferisce con approvazione al «messaggio completamente diverso... che Nixon indirizzò al popolo... la possibilità che potesse, infatti, impazzire e fare qualcosa di incredibile... che dovete trattarlo molto attentamente». Kondracke augurò a Moynihan una lunga carriera, piena di successo, al Senato.

La logica di Moynihan richiede una campagna presidenziale alla destra di Jimmy Carter in politica estera e, leggermente più a sinistra in politica interna. Più vigore, in ogni caso, su entrambi i fronti. Richiede anche l'eliminazione di Ted Kennedy, che potrebbe raccogliere i cocci di un collasso di Carter ed acquisire un diritto di prelazione sul sostegno sindacale, che abbisognerebbe a Moynihan. Nessuna sorpresa quindi, che, non appena si aprì la stagione presidenziale del 1979, gli alleati di Moynihan cominciassero a dimorare a Chappaquidick.

Ma il 1980 deve solo essere una corsa per la presidenza di prova. Moynihan ha solo cinquantadue anni. Presto o tardi diventerà un concorrente. Con il suo formidabile intelletto, il suo dono per la lingua, la sua alternanza di momenti di candore, di adulazione e di evasività, la sua abilità a provocare l'inimicizia e la sua considerevole capacità per l'amaro risentimento e per la ritorsione, Moynihan non sarebbe un candidato comune, ma una figura che ricorda maggiormente un Disraeli, un Clemenceau, un Lloyd George. Moynihan che marcia verso la presidenza, è una prospettiva che incanta il drammaturgo. Se il cittadino debba provare la stessa sensazione, è un'altra cosa.

CAPITOLO SETTIMO

DANIEL BELL, IL TEORICO ED IL MORALISTA

Nell'anno accademico 1938-39, uno studente laureato in sociologia alla Columbia University, si iscrisse ad un corso sulla "evoluzione sociale". Chiamato a discutere l'argomento, nella sua relazione di fine corso, gli venne chiesto: «In che cosa ti specializzi?» Senza imbarazzo od ironia, lo studente rispose: «Mi specializzo in generalizzazioni».

Lo studente era Daniel Bell, allora precoce laureato del City College, con la sua Alcova n. 1 di socialisti non comunisti, oggi professore di sociologia all'università di Harvard. Negli anni intercorsi, Bell è stato redattore sindacale alla rivista *Fortune*, membro dello staff del Congress for Cultural Freedom, e professore alla Columbia University. Ha anche prestato la sua opera in qualità di redattore al *The Public Interest* ed è stato membro di numerose importanti commissioni nazionali. In tutta questa attività ha mantenuto la sua originaria vocazione: specializzarsi in generalizzazioni.

I maggiori lavori di Bell sono stati punti di riferimento nella scena intellettuale che si modificava, concretandosi ognuno in modo da definire il paesaggio intellettuale, attirando ognuno una folla di difensori e di critici. *The End of Ideology* (La fine dell'ideologia), pubblicato nel 1960, e recante come sottotitolo "Sull'esaurimento delle idee politiche negli anni cinquanta", chiaramente annunciava una nuova era: un'era nella quale la riforma sociale si sarebbe dovuta realizzare attraverso passi calcolati e pragmatici; un'era in cui uno spesso diaframma di scetticismo si sarebbe trovato tra la visione utopica e la pratica politica. *The End of Ideology* divenne un *locus classicus* per il dibattito sul pluralismo ed il liberalismo della guerra fredda. Certamente il suo titolo, e la sentenza di morte che faceva risuonare, resero il libro un parafulmine per la critica radicale.

All'inizio degli anni sessanta Bell rivolse la sua attenzione da quello che era finito a quello che stava iniziando: le nuove tecnologie, "la società post-industriale" e l'anno 2000. Lavorò nella Commissione Nazionale sulla Tecnologia, Automazione e Progresso Economico, e fu presidente di una commissione sull'anno 2000 per l'Accademia Americana di Arti e Scienze. Le idee che diffuse in questi anni furono finalmente raccolte nel 1973 in un opus magnum dal titolo *The Coming*

of Post-Industrial Society (L'avvento della società post-industriale). Il libro proponeva una struttura concettuale per analizzare un nuovo tipo di struttura sociale, che Bell credeva stesse emergendo, prima di tutto, negli Stati Uniti. L'incremento della conoscenza teorica codificata è la chiave del dinamismo. L'economia si sposta dalla produzione di beni alla produzione di servizi. Una nuova élite tecnica e scientifica emerge, cavalcando l'ondata della "tecnologia intellettuale". Le università e i centri di ricerca sostituiscono la corporation come istituzione guida. I problemi politici si incentrano sul controllo e sulla produzione della conoscenza: verso la ricerca, verso le relazioni tra l'élite tecnico-scientifica e la guida politica; verso la tensione sul crescente professionalismo e la richiesta di partecipazione dei cittadini; sull'accesso all'istruzione, specialmente all'istruzione superiore, sul controllo consapevole dell'economia — scelta sociale e programmazione sociale — e sullo sviluppo degli strumenti a ciò idonei.

La struttura sociale post-industriale non era senza ombre; ma lo stato della cultura contemporanea, analizzata tre anni dopo in *The Cultural Contradictions of Capitalism* era molto più preoccupante. L'individualismo radicale della cultura borghese produsse non solo la disciplina necessaria per il capitalismo ma, alla fine, anche la libido verso la sperimentazione, la volontà antagonista, e la liberazione demoniaca del modernismo d'avanguardia e dell'edonismo egoista delle masse consumiste. Tutti questi elementi lasciano la società moderna senza una base di significati ai quali ancorare lo spirito di sacrificio civico necessario per sostenere un governo liberal, gravato di crescenti responsabilità.

Per certi aspetti, l'inclinazione di Bell per la generalizzazione non gli è stata molto utile. Non è che questi lavori sono stati semplicemente i poli della controversia, cosa che ci si poteva aspettare, quanto che sono stati dibattuti più come prodotti notevoli di fasi culturali transitorie, che come contributi permanenti al pensiero sociale. *The End of Ideology* era a malapena apparso quando, prima i movimenti per i diritti civili e poi le agitazioni antimilitariste, riportarono il fervore politico e risollevarono problemi basilari sulla mobilitazione politica e sulla ri-trattazione delle "regole del gioco". *The Coming of Post Industrial Society* emerse solo per far sì che il boicottaggio petrolifero e la crisi energetica dessero l'impressione che il semplice sostenere l'era industriale fosse una preoccupazione più realistica che l'anticipare una struttura sociale modificata. *The Cultural Contradictions of Capitalism* ammonì contro l'edonismo psichedelico, proprio quando sembrava che la nazione stesse stabilizzandosi, dopo la turbolenza culturale degli anni sessanta. Bell viene ripetutamente sorpreso nell'annunciare l'ondata di freddo dell'ultima settimana, come se parlasse di un'era glaciale che si sta avvicinando.

Questo è un difetto autentico del suo lavoro; egli *super*generalizza, non solo da eventi e stati d'animo correnti, ma da eventi e stati

d'animo degli Stati Uniti. Per di più, l'impressione viene rafforzata da numerosi altri fattori. Uno è l'ambiguità nei suoi scritti tra descrizione, definizione, speculazione, raccomandazione e valutazione morale. Quando viene messo in dubbio il suo supposto errore di giudizio sulla «fine dell'ideologia», Bell può facilmente segnalare i passaggi nei quali ha suggerito che l'«ideologia» sarebbe continuata; infatti, il messaggio del suo libro precedente non era tanto che non sarebbe continuata, quanto che non avrebbe dovuto continuare: «Se la fine dell'ideologia ha un qualsiasi significato, è il richiedere la fine della retorica e dei retorici della 'rivoluzione'...» Tuttavia, non è difficile confrontare tali passaggi con dichiarazioni realistiche, che furono presto smentite dagli avvenimenti: «i più antichi 'contro-credo' hanno perso la loro forza intellettuale... l'era ideologica è finita».

La società «post-industriale» viene presentata da Bell come una «costruzione analitica», «un tipo ideale», un «esempio logico», una «sceneggiatura», un «come se» o «finzione», contro le quali si potranno giudicare gli sviluppi futuri. Presumibilmente, quindi, la società post-industriale può non essere mai raggiunta — non più di quanto sia possibile per un "mercato puro" o per un "uomo economico, razionale". I fatti concreti non rifiutano una tale nozione; ci pungolano solo ad esplorare le ragioni per le quali la realtà devia dal modello. E tuttavia, gran parte dell'analisi di Bell e molte delle sue richieste, si leggono come una descrizione di qualcosa che sta già accadendo — escludendo, si dice, una guerra maggiore — e che finirà per realizzarsi.

Per di più, talvolta Bell presenta la società post-industriale come una struttura analitica aggiuntiva (o descrittiva) al fianco di altre strutture — capitalismo o socialismo — come una (struttura *n.d.t.*) che attraversa questi altri modelli. (Come sistema sociale, la società post-industriale non "succede" al capitalismo od al socialismo ma, come la burocratizzazione, le attraversa). Tuttavia Bell dà anche l'impressione che la sua struttura sia distintamente privilegiata: mostra le realtà centrali ed i problemi in un modo pregnante, al punto che non è più possibile comprendervi molti altri concetti, i quali vengono ridotti a spiegare argomenti marginali. Così "post-industriale" è almeno implicitamente sostenuto come il modo di caratterizzare la società, e da questo punto di vista "succede" alle altre concezioni. «Le forme sociali del capitalismo manageriale... è probabile che rimangano per un lungo tempo. E tuttavia, la base funzionale del sistema sta cambiando, e i lineamenti di una nuova società sono visibili.» Forse queste ambiguità si possono risolvere logicamente. A livello retorico sono innegabili: malgrado i suoi ammonimenti, Bell avanza maggiori richieste di cambiamento sociale, che la serie successiva di avvenimenti politici, economici o culturali, avrà modo di insidiare.

Il modo di scrivere di Bell non gli è di alcun aiuto. Come la maggior parte degli altri neoconservatori, non scrive libri; produce ampi

pensieri, che alla fine riempiono i libri. Bell elabora le sue idee da appunti per conferenze o da articoli occasionali, raccolti nello spazio di anni. Anche quando non sono pubblicati, spesso circolano e vengono ampiamente discussi. Il documento originale del 1962 di Bell sulla società post-industriale, si diceva fosse stato il documento di sociologia non pubblicato, più frequentemente citato (e saccheggiato). In effetti, il materiale raccolto nel *The Coming of Post Industrial Society* è stato dibattuto per oltre un decennio, prima che il libro fosse pubblicato; la tesi era stata divulgata e volgarizzata da scrittori meno sofisticati. Per il 1973, non solo il tempo se ne era lentamente impossessato, ma una banda di critici ne stava in attesa. Il fatto poi che il prodotto finale assemblato riuscisse meno a chiarire o rafforzare la tesi piuttosto che a ripeterla ed elaborarla, accrebbe solo la critica ed il senso di disappunto. In qualche modo Bell cercò di cavarsela, stimolando l'attento esame che viene riservato ad un secondo lavoro, senza mai godere l'impaziente e palese benvenuto che così spesso si riserva ad una prima opera.

Niente di tutto ciò ha impedito a Bell di essere una cospicua presenza nella vita intellettuale americana. Nel 1970 la ricerca sociologica di Charles Kadushin per «i più prestigiosi intellettuali americani contemporanei, vide Bell tra i primi dieci (grazie all'ordine alfabetico seguito, egli era il primo). Ma Bell ha goduto di una collocazione in qualche modo diversa da quella che potrebbe preferire, o almeno, che merita. Non ha, come la maggior parte dei neoconservatori, enunciato una filosofia sociale generale mentre raffrontava problemi contemporanei particolari; ma, al contrario, ha fatto della società nel suo complesso l'oggetto della sua analisi. Insoddisfatto del pensiero sociale esistente, ha trattato la Grande Teoria ed ha tentato un'alternativa ambiziosa. *The Coming of Post Industrial Society* e *The Cultural Contradictions of Capitalism* propongono, per l'osservazione del movimento della società contemporanea, una struttura di vasta portata, sostenuta da una fitta, quasi sopraffacente mostra di fatti ed interpretazioni che vanno dall'arte all'economia, dall'automatismo all'istruzione.

Nel 1973, Bell elencò i «molteplici interessi intellettuali sovrapposti e divergenti» dei quali si era occupato per un decennio: «l'attività della società post-industriale, lo sviluppo degli indicatori sociali, l'interesse nelle previsioni sociali a lunga scadenza e l'anno 2000, una valutazione delle teorie del cambiamento sociale e l'idea di strutture assiali come modo di organizzare il campo della macrosociologia, ed una profonda preoccupazione per quello che ho chiamato la disgiunzione tra cultura e struttura sociale». A questi elementi Bell ha aggiunto, in anni recenti, una preoccupazione per le nuove tecnologie di informazione e comunicazione rese possibili dai computers, dalla miniaturizzazione, dalle reti di telecomunicazione e dal processo di telecomunicare — il che amplia il suo precedente lavoro sulla società post-industriale — e per il futuro della religione nella cultura

moderna — che è un ampliamento del suo lavoro sulla separazione tra cultura e struttura sociale. Si è sviluppata una piccola letteratura intorno a queste preoccupazioni persino alle più limitate e, ovviamente, non si può e non si deve, richiamarle tutte ora. Quelle che si richiameranno sono quelle preoccupazioni di Bell che si appoggiano su due problemi più limitati. In quale senso si può definirlo neoconservatore? E, se è giusto chiamarlo neoconservatore, in quali modi la sua particolare versione di questa tendenza suggerisce le possibilità ed i limiti del neoconservatorismo?

PERCHÉ NEOCONSERVATORE?

La prima domanda è essenziale. Per una gran parte, Bell è stato etichettato neoconservatore perché è in corsa con i neoconservatori. Kristol è un vecchio amico, a cui Bell si riferisce più volte, definendolo tale. I suoi riferimenti a Kristol, con il quale fondò *The Public Interest*, a Seymour Martin Lipset, collaboratore in svariati progetti, a Samuel P. Huntington, collega di Harvard, a Herman Kahn e ad altri neoconservatori, quasi sempre esprimono consenso. Se trova da ridire su alcuni dei loro punti di vista, la differenza non è tale da provocare una sua critica pubblica. E tuttavia si deve riconoscere che Bell respinge duramente la qualifica di neoconservatore. Egli scrive che il «titolo distintivo è privo di significato»; è un luogo comune creato dai recensori di libri e dai giornalisti per etichettare lavori che altrimenti non si potrebbero etichettare — una «nuova critica culturale» che «cerca di superare le linee degli attuali dibattiti e presentare i dilemmi della società all'interno di una struttura molto diversa».

Bell non è per niente elusivo su quello che egli, di fatto, è (se non un conservatore): «Oserei dire, abbastanza seriamente, che sono un socialista nel campo dell'economia, un liberal nella sfera politica, un conservatore nel settore culturale».

Questo vuol dire, prima di tutto, che Bell crede nello stato sociale: una politica economica della società «dovrebbe fissare quel 'minimo sociale' che dovrebbe concedere agli individui di condurre una vita dignitosa» e dovrebbe fornire «lavoro per quelli che lo cercano, un adeguato grado di sicurezza contro i rischi del mercato, un facile accesso alle cure mediche e protezione contro le rovine derivanti dalle infermità e dalla malattia». Tutto ciò è più vicino al "liberalismo sociale" che al socialismo; non dice niente sul controllo della produzione da parte dei lavoratori e sulle condizioni della produzione; non dice niente sulla tendenza del capitalismo di mercato a trasformare le relazioni umane in "prodotti". Bell si avvicina al socialismo nel credere che la ricchezza non dovrebbe «essere trasformata in un indebito privilegio nelle sfere in cui non è rilevante»; egli non articola le implicazioni di questo principio ma, giudicando dalla citazione

nella sua argomentazione (un articolo di Michael Walzer, tratto dal giornale socialista *Dissent*), una tale limitazione sul potere dei soldi potrebbe benissimo richiedere maggiori riforme economiche.

Quale «liberal nella sfera politica», Bell crede: 1) che l'individuo e non il gruppo debba essere l'unità primaria di un sistema politico; 2) che superato il punto del «minimo sociale», la retribuzione e la posizione nella società dovrebbero essere stabilite dall'azione individuale, «il criterio del merito», piuttosto che essere ereditate, prescritte o assegnate tramite la «quota numerica»; 3) che si deve mantenere una distinzione tra le sfere del pubblico e del privato «in modo tale che non tutto il comportamento sia politicizzato»; 4) che il potere politico, con l'esclusione della sfera privata, debba governare il settore pubblico secondo la «norma di legge che si applica a tutti allo stesso modo e che, conseguentemente, è procedurale: non stabilisce conseguenze finali tra gli individui».

Con l'espressione «un conservatore nel settore culturale» Bell intende dire che rispetta la tradizione, che crede «nei giudizi ragionati... sulle qualità di un'opera d'arte», e che considera «il principio dell'autorità» necessario per valutare l'esperienza, l'arte e l'istruzione.

Bell sente che molte persone potrebbero trovare questo credo tripartito «imbarazzante». «Essi suppongono, in modo semplicistico, che se uno è un 'radicale' o un 'conservatore' in una sfera, sia 'radicale' o 'conservatore' in tutte le altre.» Effettivamente la soluzione a tre livelli di Bell, circa il problema dell'etichettatura è piuttosto interessante. Si aggancia saldamente al principio che tutti gli aspetti della vita non sono così strettamente legati, come li vorrebbe legare il dottrinario politico. Poche persone riflessive non hanno sperimentato l'irritazione nel trovare qualcuno che presume che essi debbano essere automaticamente "per" A, perché loro favoriscono B. Questo può essere abbastanza sciocco nella sfera politica isolata; poiché ti sei opposto all'invio di armi e truppe in Vietnam, tu devi (si presume) opporti all'invio di armi e di truppe nel Medio Oriente e alla NATO. Quando sfere totalmente diverse vengono collegate, l'effetto che si ottiene è assurdo; così, se sei critico verso il capitalismo, devi favorire un maggiore permissivismo sessuale alla TV, romanzi sperimentali, energia solare, statuti antidiscriminanti per gli omosessuali e campagne contro il fumo![21]

Come una formula stenografica, l'essere socialista-in-economia,

[21] I neoconservatori condividono la stessa debolezza per l'etichettatura monolitica. Ad esempio, sono stati disturbati dal fatto che la loro "bestia nera", la *The New York Review of Books*, sia stata conservatrice in modo considerevole nei suoi giudizi letterari ed artistici, mentre in quelli politici spaziava dal liberal al radicale. La loro soluzione è stata l'insinuazione che ciò rappresenti o inconsistenza irriflessiva o mala fede: i giornalisti sono ipocriti in una o nell'altra sfera; ad esempio, la loro visione di sinistra è solo uno strumento alla moda di elitarismo aristocratico.

liberal-in-politica e conservatore-in-cultura di Bell è attraente e utile, e, molto probabilmente, condiviso da molte più persone di quanto egli sospetti. Ad un livello più profondo fallisce o, almeno, dimostra di essere solo un punto di partenza. Il problema è che le questioni reali non si pongono a questi tre livelli separati. Una misura sociale, o una riforma nell'istruzione possono sollevare problemi sul "minimo sociale", sul formare una linea politica in termini di gruppi, famiglie o "quotas", piuttosto che di individui, sul considerare i "risultati piuttosto che il merito", sulla corretta divisione tra "pubblico" e "privato", sull'interesse per valori culturali quali l'etica del lavoro o la tradizione e l'autorevolezza in faccende intellettuali. Proposte per procurare posti di lavoro o servizi medici, o difese contro la malattia spesso mettono a repentaglio l'espansione del governo, e da ciò nasce la maggiore politicizzazione del comportamento. Le regolamentazioni economiche ridefiniscono il limite tra il pubblico ed il privato. Così agiscono quelle restrizioni sulla pubblicità — o sul sesso o la violenza trasmessi per televisione — che promettono di proteggere le persone o di rispettare i valori culturali. L'espansione delle libertà civili, ed il correlativo insuccesso di molti strumenti di controllo sociale, formali o informali, senza dubbio proteggono l'individuo che devia dalle regole del gruppo, ma non meno certamente minano il rispetto per la tradizione. Quasi per definizione, sono problemi sociali importanti quelli che uniscono le sfere e non concedono più il piacere di essere in un settore socialista, in un altro liberal e in un altro ancora conservatore. Si è costretti a fare le somme e fondere i propri punti di vista, per decidere quale sfera sia, in questo caso, più importante, per raggiungere una singola conclusione. Né importanti problemi sociali si possono isolare l'uno dall'altro. Possono non formare la singola catena supposta da certe ideologie; non esiste la "teoria del domino" dei problemi sociali che dice che un'unica politica conservatrice o socialista farà capovolgere (o cadere) tutte le altre politiche conservatrici o socialiste. Nonostante ciò, questi sono i modelli. Se percepiamo che le ramificazioni culturali di un provvedimento sono più importanti delle sue ramificazioni politiche od economiche, ciò può solo riflettere il carattere speciale di quella misura; tuttavia potrebbe riflettere — e la distinzione è importante — un giudizio che la sfera culturale *in generale* è quella che abbisogna maggiormente di attenzione. È questa impossibilità di tenere l'economico, il politico ed il culturale nettamente separati, ed il bisogno di stabilire priorità e raggiungere conclusioni definite che li coinvolga tutti, che rendono un cittadino non il socialista-liberal-conservatore della formulazione di Bell, ma un liberal con simpatie socialiste e conservatrici, o un socialista il cui socialismo contiene elementi liberal e conservatori, o un conservatore il cui conservatorismo abbraccia aspetti importanti di liberalismo e socialismo.

L'asserzione tripartita dei punti di vista di Bell è collegata alla sua

analisi tripartita delle società moderne. Egli crede che ciò sia un contributo insolito alla teoria sociale, un anticipo sia della moda «marxista-hegeliana», che della «visione funzionalista durkheiminiana» che, in modi diversi, insistono nel considerare la società come un tutto strutturalmente interrelato, sia attraverso l'ordine economico, che attraverso la serie dominante dei valori. Secondo Bell, la società viene analizzata più utilmente, dividendola in tre sfere: la struttura sociale, l'organizzazione di governo e la cultura. Ognuna di queste sfere è «obbediente a» oppure «organizzata su» un «principio assiale» diverso, e mette in evidenza una «struttura assiale» intorno alla quale si «drappeggiano» le altre istituzioni. Così, il principio assiale della struttura sociale — cioè, il sistema tecnologico-economico — è razionalità funzionale ed efficienza; il principio assiale della cultura moderna è autorealizzazione.

Questo approccio metodologico probabilmente merita più attenzione di quanto sembri avere ricevuto, da parte di filosofi di scienze sociali o da sociologi teoretici. Talvolta, sembra estremamente chiaro, anche se solo perché Bell ripete lo schema più e più volte, nell'opinione che i suoi critici non abbiano capito il punto. E tuttavia c'è una certa rilassatezza nel linguaggio: talvolta, a razionalità funzionale ed efficienza viene aggiunto «burocratizzazione» come «il principio strutturale» della struttura sociale, poi a «burocratizzazione» viene aggiunto «gerarchia». Tanto per cominciare, «eguaglianza» e «rappresentanza», concetti abbastanza diversi, vengono uniti come il principio assiale della moderna organizzazione di governo e, successivamente, allargati per includere l'idea di «partecipazione», che si dice proceda in senso inverso al principio della gerarchia e della burocratizzazione della struttura sociale (lo fa necessariamente?). Né il concetto di «strutture assiali» è completamente chiaro; Bell non sembra applicarlo con la stessa consistenza ad ogni sfera, come fa per i «principi assiali». E cos'è esattamente un «principio assiale»? Varie metafore entrano in gioco: la «obbedienza» di una sfera ad un principio assiale; il «drappeggio» di istituzioni intorno ad un principio o ad una struttura; un principio assiale quale indicatore di una «logica», o di una «norma», o di un «principio energetico». Principi e strutture assiali, spiega Bell, non vengono intesi per specificare il rapporto di causa ed effetto, che si può fare solo empiricamente, ma per indicare la centralità. Ma, in realtà, qual è il loro rapporto con la causalità e con i fatti empirici? Come potremmo noi, oppure Bell, respingere un candidato e favorirne un altro sulla base di un principio assiale — o sono tutti eguali? Se, contro il parere di Bell (che il principio assiale delle moderne forme di governo è l'eguaglianza ed il principio della rappresentatività) dovessi sostenere che il principio assiale delle forme di governo moderne è la mobilitazione e l'oligarchia, che tipo di prova si dovrebbe addurre per sostenere l'uno o l'altro di noi due?

Il valore finale della metodologia di Bell attende l'esame di queste

domande e, senza dubbio, anche di altre più sottili. Agli occhi di Bell il vantaggio di questo approccio riposa sul fatto che ciò evita due pericoli: da un canto, il monocausalismo del marxismo volgare che, si dice, fa di ogni cosa un riflesso delle relazioni economiche; dall'altro, l'estremo opposto di ipotizzare qualsiasi tipo di interrelazione senza mai indicare quale sia più importante o centrale (o assiale). Bell riesce certamente a rendere enfatico il fatto che nessuna delle tre sfere determini le altre; tutte procedono in conformità ai loro diversi principi. Se sia riuscito ad indicare la centralità con successo allo stesso modo, non è altrettanto chiaro.

Il problema è questo: Bell respinge l'analisi della società come di un tutto unico (e da qui deriva la necessità di una posizione politica più integrata) non solo proponendo, come sociologicamente utile, il suo schema di tre sfere, ma insistendo che, nell'epoca moderna, queste tre sfere sono sempre più divergenti, ed i loro principi assiali antagonisti in modo crescente. Tuttavia, lo stesso concetto di antagonismo implica una unità che si ritrova al suo interno. Se le tre sfere esistessero semplicemente l'una a fianco dell'altra, ognuna potrebbe percorrere la sua strada separata senza tensione. Non solo è ovvio che le tre sfere sono inestricabilmente unite tra di loro, *ma sono proprio le loro interrelazioni che interessano profondamente Bell.* In tutta la sua analitica divisione delle tre sfere, egli non può prescindere dal concetto di società come di un tutto; questo concetto salta fuori più volte dalla sua prosa, è implicito quando non è reso esplicito, è l'oggetto stesso della sua inquietudine. Se, ad un certo punto, Bell respingerà l'immagine popolare della società come «rete» perché suggerisce un grado di unità sociale e culturale che egli ritiene non si possa più ottenere, ad un altro dichiarerà che la «società diventa sempre di più una rete di consapevolezza». La moderna «disgiunzione delle sfere» per Bell non è semplicemente un fatto, è un *problema*, e ciò significa una norma priva almeno di una qualche unità tra le sfere. Tirando le somme, Bell abbisogna di una teoria delle loro divergenze e dei loro separati principi assiali. Non è necessario che sia una semplice teoria di delimitazione per mezzo di una sfera — che, in realtà, sarebbe una regressione dal suo modello tripartito — ma è necessario specificare, in qualche modo, l'estensione, le direzioni e le modalità di interazione.

Di fatto Bell ha una teoria di questo tipo. È incompleta. Non viene sistematicamente enunciata in nessuna parte. Conseguentemente può diventare ingiustificata e senza difesa. Tuttavia è questa teoria che ci permette di affermare che Bell è un neoconservatore.

Si è già detto che per Bell la separazione tra sfere è un problema, e si potrebbe dire lo stesso per le contraddizioni, che scopre all'interno delle diverse sfere. È la prima cosa che si nota: la posizione di Bell è di tipo essenzialmente ammonitorio. Non trova, come Marx, nelle separazioni e nelle contraddizioni, occasioni ed opportunità fruttuose per

portare la storia verso una situazione migliore. È vero che una volta Bell era un "modernizzatore" ottimista circa il potenziale di una società industrialmente avanzata e della sua base tecnologica. Quell'ottimismo si estende attraverso una gran parte del *The Coming of Post Industrial Society*; ma, in tutta la sua opera, sembrò meno la celebrazione della modernità tecnologica, per la quale spesso venne accusato, che la diagnosi dei problemi che avrebbero assalito il suo avvento. A mano a mano che il tempo passava, egli vedeva che questi problemi erano generati, in misura minore, dal sopravvivere di zone «premoderne» (l'impulso tradizionalista del radicalismo dell'ala destra, o l'assolutismo religioso delle ideologie dell'ala sinistra) e, in misura maggiore, dalla natura della modernità stessa. Naturalmente, divenne più pessimista e timoroso. L'orizzonte di Bell è essenzialmente quello del pericolo, del declino potenziale e della distruzione. In tutta la "coda" unita a *The Coming of Post Industrial Society*, ed in tutto *The Cultural Contradictions of Capitalism*, il punto centrale della sua analisi non è la scoperta di mezzi per una società più giusta, o per la rimozione dei mali esistenti; è il respingere l'instabilità sociale e politica, il «collasso», la «disintegrazione e la rivoluzione»; è la restaurazione delle legittimità e del mantenimento delle istituzioni costituzionali. All'inizio del *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Bell invoca Nietzsche e Conrad ed evoca lo spettro del nichilismo, del terrore e della pazzia come destino della moderna società. Abbandona poi questo modo di pensare «apocalittico» e dice di preferire «un argomento sociologico più complesso ed empiricamente collaudabile». Ma sebbene Bell tiri fendenti ad una visione di cambiamento sociale meno drammatica e da cataclisma, lo spettro della disintegrazione e del nichilismo non sono stati affatto esorcizzati. Si profilano all'inizio della sua analisi: ombra ingigantita delle sue paure lievemente più modulate.

Con questa ombra presente, si può procedere alla descrizione sommaria delle relazioni tra le sfere di Bell. È una descrizione piuttosto confusa ed incerta, con righe lasciate incomplete, con cancellature ed aggiustamenti, con versioni diverse sovrapposte e non risolte. In un punto sembra che Bell abbia avvertito che gli sviluppi nella struttura sociale, il declino dell'impresa familiare, la nascita dell'impiegato tecnico e professionista, l'impatto delle nuove tecnologie basate sulla scienza, specialmente della «tecnologia intellettuale» — fossero «decisivi per il cambiamento sociale». Tuttavia Bell sostenne coerentemente che il campo di battaglia della società moderna, il punto del controllo finale erano gli ordinamenti e le leggi civili. In questo modo, rifiutò qualsiasi determinismo economico o tecnologico e, malgrado accuse contrarie, qualsiasi visione di governo di tecnocrati. Il ruolo della sfera politica, insisteva, era infatti destinato a crescere sempre di più nel periodo post-industriale. Contemporaneamente la relazione tra le strutture sociali ed il governo era

di genere particolare. Proprio come i politici avrebbero preso le decisioni finali sulle conclusioni che i tecnici avevano articolato, così alla fine, il governo avrebbe governato sulla base dei problemi che venivano generati dalla mutevole struttura sociale. Il processo contrario — che la crescita della tecnologia e lo spostamento dei modelli occupazionali potessero essere una risposta alla direzione del governo — è un logico corollario del controllo politico finale; ma Bell minimizza questo aspetto della relazione senza negarlo. Quando la critica ha messo in dubbio che il suo «arrivo di una società post-industriale» non era altro che «una guerra contro il governo, l'economia del territorio e la grande scienza connessi a quell'economia», Bell replicò che, grazie alle sue basi di conoscenza teoretica, lo sforzo guerra-e-territorio del governo poteva servire, o accelerare il nuovo post-industrialismo «ma non crearlo. Esso deriva da cambiamenti sottostanti il carattere dell'invenzione e dell'innovazione». Per riassumere la relazione: la struttura sociale propone, il governo dispone.

Ma nemmeno questo definisce l'argomento. Bell ha sempre insistito sull'importanza ultima dei valori: «le questioni essenziali sono quelle dei valori». I valori vengono generati in ognuna delle tre sfere — valori *diversi* naturalmente, il che costituisce il nodo del problema. Il principio assiale di ciascuna sfera — l'efficienza, l'eguaglianza, l'autorealizzazione — è una sorta di valore in aggiunta al quale Bell scrive dell'«ethos» di sfere diverse di società in senso generale. (Niente di tutto ciò è reso più chiaro dal suo incerto uso di termini globali quali «società» o «sociale», quando egli può, oppure non può, volere dire «struttura sociale» nel suo limitato senso tecnico-economico). «Qualsiasi sistema sociale viene alla fine determinato da un ethos: i valori custoditi nei credi, le giustificazioni stabilite per le ricompense, e le norme di comportamento incarnate nella struttura del carattere.» Proprio come l'etica protestante fu utile al capitalismo, e gli ideali socialisti furono utili alla società sovietica, «l'ethos della scienza è l'ethos emergente dalla società post-industriale». Oppure ancora: «Alla fine le differenze tra i sistemi sociali non giacciono nelle loro strutture sociali (gli aggiustamenti di ricompensa e di privilegio attorno all'organizzazione dell'economia) ma nel loro ethos».

Mentre Bell discute valori ed ethos in connessione con ogni sfera, la loro supremazia dà ordine, in qualche modo, alle sfere stesse. È proprio perché «i problemi essenziali sono quelli dei valori» che la sfera politica alla fine controlla quella tecnico-economica. «La razionalità funzionale e l'efficienza» di quest'ultima possono essere valori, ma sono valori subordinati, che si rapportano ai mezzi piuttosto che ai fini: «Solo quando gli uomini potranno decidere quello che vogliono, si potrà affrontare il problema di come procedere con i lavori». La sfera politica è la palestra per decidere i fini, attraverso il dibattito e l'inevitabile disputa che sconfigge tutte le teorie di processo decisionale razionale e confonde la mente tecnocratica.

Tuttavia, se la centralità dei valori suggerisce la priorità della sfera politica sulla struttura sociale, negli scritti recenti di Bell indica anche la priorità della sfera culturale sulla sfera politica. La cultura, dopo tutto, si occupa più direttamente di valori, di «idee morali» che, secondo Bell, «alla fine» plasmano la storia «attraverso le aspirazioni umane». La cultura — una volta la religione tradizionale ed ora il modernismo laico che le è succeduto — legittima il comportamento sociale e costituisce la più importante struttura del carattere. È vero che l'autogratificazione ed il permissivismo della cultura di oggi trovano le loro radici sia nel robusto individualismo e nel ripudio del passato, che hanno segnato il vecchio ordine borghese, che nell'edonismo della società consumistica di massa — e da ciò derivano le «contraddizioni culturali del *capitalismo*». Ma, tanto Moynihan vede i problemi del sottoproletariato, come se fossero avulsi dalla segregazione razziale e dall'oppressione economica che una volta li causarono ed avessero intrapreso una vita loro propria, tanto Bell vede il moderno impulso culturale come se si fosse liberato dalle sue radici capitaliste. «La relazione tra la struttura socio-economica di una civiltà e la sua cultura è forse il più complesso di tutti i problemi per il sociologo... Qualunque sia stata la verità di queste vecchie tesi del passato, oggi la cultura ha chiaramente assunto un ruolo preminente.» L'ordine economico-tecnico «si è innestato sulla produzione di stili di vita ostentati dalla cultura... La cultura ha preso l'iniziativa... C'è stata una inversione significativa nel modello storico di cambiamento sociale». È anche vero che Bell sostiene ancora che «è l'ordine politico che è diventato il vero sistema di controllo della società». Ma «sistema di controllo» sembra ora significare qualcosa di simile ad un «approssimato strumento di controllo». La forza ultima, che dà forma alla sfera politica, come pure a quella tecnico-economica, è di nuovo la cultura. L'idea modernista dell'avanguardia ha assicurato «la supremazia della cultura nel campo delle maniere e della morale e, per ultimo, della *politica*». (L'enfasi è mia). Come conclusione Bell dice che alla cultura «è stato dato un assegno in bianco, e la sua supremazia nel generare il cambiamento sociale è stata fermamente riconosciuta».

Non solo la cultura dimostra di essere immediatamente sia la sfera più dinamica che quella che alla fine si dimostra la più decisiva; al giorno d'oggi essa è anche la più inquieta. «La mancanza di un sistema di fede morale radicata è la contraddizione culturale della società, la sfida più profonda alla sua sopravvivenza.» «Il problema vero della *modernità* è il problema della fede. Per usare un termine fuori moda, è una crisi spirituale... una situazione che ci riporta al nichilismo.»

Il lettore che scopre in Bell non una distribuzione piuttosto regolare di socialista, liberal e conservatore, ma un nuovo tipo di conservatore, non si è quindi sbagliato. Malgrado le simpatie sociali di Bell ed

il liberalismo politico, la sua percezione dell'economia e della forma di governo, presa a rimorchio di una cultura fantasticamente senza limiti, innalza il suo autodichiarato conservatorismo culturale ad una posizione di preminenza.

Non solo la prima preoccupazione di Bell è la destabilizzante perdita di legittimità, autorità e freno morale, che egli attribuisce essenzialmente alle forze culturali, ma egli sostiene con precisazioni (anche *n.d.t.*) la maggior parte degli altri principi neoconservatori. Naturalmente, la «cultura avversaria» è l'oggetto principale della sua critica culturale, ed egli ha sviluppato una teoria sulla «nuova classe» per adattarsi ad essa. *The Coming of Post Industrial Society* si dedica alla «nuova classe» esaurientemente ma, in realtà, è un concetto più antico della «nuova classe», che enfatizza le abilità altamente tecniche e la conoscenza arcana, che propone il pericolo della tecnocrazia piuttosto che quello che enfatizza l'edonismo personale e l'avidità illimitata, e che suggerisce il pericolo del caos culturale. Circa questa «classe della conoscenza» Bell è rassicurante: non è numerosa quanto si immagini e le sue lealtà politiche, probabilmente, si diversificheranno in relazione al fatto che operi nei settori pubblico o privato, del profitto o del non profitto. Tuttavia, un tipo diverso di «nuova classe» emerge dalla «coda», che Bell ha aggiunto al libro: la «nuova classe intellettuale» delle paure neoconservatrici. Essa «domina i media e la cultura», è antiborghese e anti-istituzionale e sostiene la trionfante «cultura avversaria». In *The Cultural Contradictions of Capitalism*, questo gruppo viene etichettato come «massa culturale» e si compone «essenzialmente di quelle persone inserite nell'industria della conoscenza e delle comunicazioni che, con le loro famiglie, contano parecchi milioni di persone» e, conseguentemente, costituiscono «una platea abbastanza ampia per sostenere un mondo di produzione culturale suo proprio». Sfortunatamente, Bell definisce questa nuova entità, e le assegna un carattere senza traccia di quella cura e documentazione, che aveva usato per la sua precedente «nuova classe» di lavoratori tecnici, professionali, dirigenziali e scientifici, che aveva esaminato in *The Coming of Post Industrial Society*.

Sebbene Bell non invochi la «nuova classe» o la «massa culturale» con la frequenza e con la veemenza vista in altri neoconservatori, non c'è ragione di credere che dissenta dai loro punti di vista. Tuttavia, per quanto concerne il «sottoproletariato», o i suoi equivalenti, è, in modo significativo, più circospetto. Ciò può solo riflettere il fatto che non ha focalizzato la sua attenzione sui problemi urbani nel modo in cui l'hanno fatto molti neoconservatori; ma potrebbe anche essere uno dei suoi numerosi allontanamenti dal neoconservatorismo. Nei suoi scritti non c'è solo un'insistenza sull'inclusione di tutti i gruppi svantaggiati nella società, ma l'autorevole suggerimento che il fardello dell'attuazione di tale inclusione ricada sulla società nel suo insieme. Contemporaneamente, condivide il timore del neoconservatori-

smo verso l'impulso equalitario. Le sue opinioni sull'eguaglianza ed una «giusta meritocrazia» sono sfumate; egli mette in dubbio, ad esempio, che «al giorno d'oggi i proventi disparati dello status, del reddito e dell'autorità siano giustamente guadagnati». Tuttavia il compito implicito, che si pongono sempre le sue analisi, è la limitazione dell'egualitarismo, piuttosto che il superamento di disuguaglianze palesi, o persino il raggiungimento della sua «giusta meritocrazia».

Come altri neoconservatori, Bell si preoccupa del «sovraccarico» in modo notevole; a differenza di loro, spazia maggiormente alla ricerca delle cause: la fine della guerra fredda, i cambiamenti demografici, l'ineguaglianza razziale, il Vietnam, la sparizione di culture regionali, le situazioni nazionali ed estere e le corporations multinazionali; tutto giuoca un ruolo specifico. Ma la soluzione di Bell è parte integrante del neoconservatorismo: un appello generalizzato per la riduzione delle aspettative, un richiamo ai *limiti*: sull'uso delle nostre risorse, sulle nostre ambizioni internazionali, sul nostro «alterare la natura biologica», ma soprattutto sulle nostre brame e desideri, sull'esplorazione dell'esperienza ed i problemi sui tabù, sulle speranze utopiche e la fede in cambiamenti radicali.

Il moderare le aspettative richiede anche una filosofia pubblica che stabilisca eque priorità. Come Kristol, Bell annuncia ripetutamente il bisogno di un tale genere di filosofia, ma, quando ne enuncia, fa solo dei tentativi. Come Kristol, Bell lega la difficile situazione culturale al declino della religione, ma, molto più schiettamente di Kristol od altri neoconservatori, guarda ad un «ritorno di qualche concezione religiosa nella società occidentale», come base per una cultura solida e coerente. Dovrebbe essere chiaro che Daniel Bell non è stato arruolato ingiustamente tra i neoconservatori. Ma il suo neoconservatorismo, come ogni singola espressione individuale di una tendenza politica, ha i suoi numerosi tratti speciali.

Il lavoro di Bell viene indebolito da numerose enfasi strategiche e da omissioni, e queste si riflettono sulle limitazioni del neoconservatorismo in generale. Contemporaneamente, sia nello stile, che nel tema, Bell probabilmente fa risaltare il neoconservatorismo al suo massimo potenziale, come un intelligente ed integrale conservatorismo americano.

UNA DEFINIZIONE DEVIATA DI CULTURA

La prima debolezza di Bell si riscontra nella sua definizione di cultura. Egli dà l'impressione di barcamenarsi tra la nozione antropologica di cultura come qualcosa di globale, ed il concetto ridefinito da Matthew Arnold sulla «ricerca della nostra perfezione totale per mezzo del... meglio che è stato detto e pensato nel mondo». All'interno di questo ampio terreno, prosegue d'autorità, e non offre giustificazione reale per le sue successive scelte di focalizzazione. Citando Ernst Cassirer, Bell definisce la cultura come «il regno delle forme simboliche», e quindi la restringe prontamente alla «palestra del *simbolismo espressivo*: quegli sforzi nella pittura, nella poesia, nella narrativa, o all'interno delle forme religiose di litania, liturgia e rituale, che cercano di esplorare ed esprimere i significati dell'esistenza umana in qualche forma fantasiosa». «Tralascio qui il problema delle mode cognitive, della filosofia e della scienza» aggiunge in una nota a piè pagina «che sicuramente appartengono al regno della cultura». Altrettanto è per l'«ethos scientifico», che fu una preoccupazione di cardinale importanza delle sue prime riflessioni sulla società post-industriale. Infatti, Bell non dice niente altro circa le forme religiose contemporanee, il che lascia la pittura, la poesia e la narrativa. Ma Bell restringe di nuovo la sua preoccupazione — alla pittura, alla poesia ed alla narrativa modernista, fornendo una interpretazione plausibile, ma ben lungi dall'essere non discutibile, di una costellazione di lavori, che egli ha scelto per gli scopi della sua teoria[22].

Questo determinato restringimento della cultura a certe aperture del modernismo, ed una certa enfasi all'interno di queste aperture, rivela bruscamente una complessità di stratificazione. Come ha commentato un recensore:

> Bell parla come se una cultura schietta ed eterea (aggancia raramente la sensibilità a livelli tangibili) fosse tutta Baudelaire e niente funzionalismo di Bauhaus, tutta paura di Heidegger e niente positivismo. Esclude «le mode cognitive» quali la scienza e la filosofia, che sicuramente rivelano origini tenacemente razionali. Non considera quelli che ritengono dominante la tecnocrazia, e così facendo trascura per lo meno forti correnti di comportamentismo e strutturalismo. La spinta per i modelli definiti lo spinge a deprezzare la fluttuazione storica. Persino durante gli anni sessanta fiorì il balletto classico, ma, ora, molti degli intuiti di Bell sembrano particolarmente riferirsi ad un periodo in cui «il conservatorismo fondamentale della borghe-

[22] C'è un certo grado di tortuosità in tutte le interpretazioni culturali su vasta scala: certi lavori forniscono i modelli chiave che vengono usati per interpretare (od eliminare, come atipica) un'ampia porzione di arte e letteratura. Ma la tortuosità diviene estrema quando Bell riconosce che la sua caratterizzazione dei romanzieri degli anni sessanta come «apocalittica», asociale ed apolitica, non può contestare «molti eminenti romanzieri del decennio, quali Updike, Salinger, Cheever, J.F. Powers, Styron, Roth, Malamus e Baldwin» che «si sono occupati delle più tradizionali preoccupazioni dei romanzieri». Risolve questa difficoltà, eliminando questi autori dalla sua considerazione. «Data la mia lettura sociologica del temperamento apocalittico di questi periodi, ritengo che i romanzieri che ho scelto siano quelli che fanno le dichiarazioni più caratteristiche sulla sensibilità del decennio.»

> sia» aveva recuperato fiducia, per dirla come Hilton Kramer, e la pittura accademica e le riprese di buoni lavori di Broadway sono caratteristiche preminenti della scena culturale. Alla fine, la nobile prospettiva dell'alta cultura disdegna l'abbondanza delle culture di ogni giorno, che *sono* cruciali per il vigore del capitalismo; dall'etnico all'evangelico, in suddivisioni ed anelli solari, dove non si crucciano per Randall Jarrel.

Bell non sostiene nessuna delle sue osservazioni: che la cultura, da certi punti di vista, sia globale e non supereccessiva; «Boulez non sostituisce Bach. La nuova musica, o la nuova pittura, o la nuova poesia divengono parte di un repertorio allargato di umanità, un deposito permanente dal quale gli individui possono attingere in modo rinnovabile, per rimodellare una esperienza estetica». Ciò pone un problema al critico che vuole analizzare una cultura (in qualche modo simile al senso antropologico e, persino nei termini, al «regno delle forme simboliche» di Cassirer) sulla base della «cultura», secondo l'opinione di Bell sulle principali recenti espressioni nelle arti e nella letteratura. L'«avanguardia» potrebbe dire qualcosa circa il movimento di una cultura, ma solo quando è collegata alla sperimentazione parallela, o risperimentazione, del «deposito permanente» e solo quando il suo passaggio nelle arterie della cultura di massa è accuratamente notato. Non solo il balletto classico fiorì negli anni sessanta, ma più persone continuarono a leggere e vedere Shakespeare piuttosto che Beckett (sebbene abbiamo cominciato a gustare Shakespeare tramite la sensibilità di Beckett). E persino più gente legge romanzi gotici, o segue le trasmissioni televisive a puntate dei classici vittoriani, o viene esposta ad un tipo di pubblicità che ha assorbito tanto i *fauves* ed il surrealismo, che il *cinéma vérité*.

Qual è l'effetto della limitata visione di Bell ed il suo non prendere in considerazione la complessa relazione tra modernismo e l'intero «repertorio» culturale, da un canto, e la cultura di massa, dall'altro? Primo: esagera l'estremismo dell'«altra cultura». Secondo: elimina molta della cultura che la gente vive effettivamente, incluse le tradizioni religiose, le norme etiche popolari, la conoscenza della tradizione, i codici e le abitudini etniche, gli ideali nazionali, l'ethos della scienza, di professioni o di altri gruppi occupazionali, e le più antiche rappresentazioni premoderne artistiche e letterarie. Terzo: ignora le tendenze culturali che non sono state incarnate dalla «irrazionalità» modernista, ma possono essere non meno problematiche; ad esempio, la riduzione delle attività e dei bisogni umani nella pianificazione da parte del mondo degli affari e del governo, a livello di calcoli «di linea di galleggiamento». Quarto: minimizza il *ruolo ordinario* dell'economia nella produzione, nella formazione o nella limitazione della cultura della società: mentre alla «società borghese» ed al capitalismo vengono assegnate responsabilità storiche sia per il modernismo, che per l'edonismo di massa, l'attuale meccanismo attraverso il quale l'edonismo viene venduto, ed il modernismo impacchettato, sono proiettati dalla preoccupazione di Bell con le più sensazionali espressioni dell'avanguardia.

UNA COMPIACIUTA PROSPETTIVA DELL'ECONOMIA

La mancanza di moderazione ed autonomia che Bell attribuisce alla sfera culturale, sono insite nella sua stessa definizione di cultura. La moderazione e la responsabilità che sembra trovare nella sfera economica, non sembrano un minore argomento di definizione. Bell è pienamente consapevole della piatta realtà; malgrado lo sviluppo del governo e del settore del non-reddito,

> la corporation commerciale rimane, per il momento, il cuore della società... Poco più di 500 ditte... sono responsabili dell'83% di tutte le attività delle corporations; 200 ditte... sono responsabili per il 66% di tutte le attività industriali, mentre 87 ditte... sono responsabili per il 46%. Il potere della corporation, chiaramente, è il potere predominante nella società, ed il problema è: come limitarlo.

Il problema tuttavia sembra essere risolto attraverso il semplice atto della descrizione. In un capitolo di *The Coming of Post-Industrial Society*, Bell descrive la corporation come se si trovasse tra il "metodo economico" e quello "socializzante". Il primo di questi implica elevare al massimo grado la produzione attraverso il meccanismo di mercato, e, al di là di ciò, l'applicazione generale del calcolo razionale come un mezzo, senza preoccupazione per qualsiasi fine si possa ottenere. Secondo Bell, il metodo economico ha trasformato la società; anima l'industrialismo moderno e la sua caratteristica forma organizzativa: la corporation. Tuttavia Bell è acutamente consapevole dei limiti in esso impliciti: i molti elementi imponderabili ed i «fatti esterni»: dall'amicizia e soddisfazione per il lavoro all'aria pulita ed al sole, che sfuggono ai calcoli economici ed alle sue definizioni di crescita; alla «mancanza di equilibrio tra beni pubblici e beni privati», che risulta quando i primi vengono considerati come sottrazioni dei secondi; soprattutto alla «visione atomistica della società», che funge da premessa al metodo economico. L'alternativa è il metodo socializzante: «lo sforzo di giudicare i bisogni di una società in modo più consapevole e... di fare ciò sulla base di qualche esplicita concezione dell''interesse pubblico'». Ciò implica una pianificazione di qualche tipo, che Bell discute, insieme ai nuovi meccanismi, per valutare gli effetti delle innovazioni tecnologiche o sociali. Bell è fiducioso che le corporations stiano spostandosi dal metodo economico a quello socia-

lizzante, ed osserva il loro cambiamento dal semplice inseguimento della produzione e del profitto ad una maggiore preoccupazione per la soddisfazione del lavoro degli impiegati, per i benefici marginali, per l'impiego delle minoranze, per le qualità ambientali e per le buone relazioni sociali. «Tutto ciò era storicamente inevitabile» egli conclude.

La tesi sembra ingenua e vaga, quasi al punto dell'ambiguità. Tanto per cominciare è ingenuo descrivere gran parte della preoccupazione della corporation per la soddisfazione nel lavoro, i benefici marginali, le relazioni sociali e così via, come uno spostamento verso il metodo socializzante. In molti casi queste "concessioni" riflettono semplicemente un più astuto metodo economico, uno che riconosce l'effetto del morale e del ciclo operativo della forza lavoro e dell'immagine pubblica sulla produzione e sulle vendite. In altri casi, tali cambiamenti sono stati ottenuti dalle corporations solo grazie a pressioni sindacali o del governo. Bell, tuttavia, scrive come se il processo avesse avuto luogo, e continuerà ad avere luogo, per accordo spontaneo, senza conflitto e senza il bisogno di mobilitare forze economiche e politiche. Egli si appoggia pesantemente su frasi come «inevitabile», «noi in America ci stiamo muovendo», «tendenza storica a lungo termine». In realtà, l'inevitabilità storica di tutto ciò gli permette di non esprimersi personalmente sullo spostamento dal mercato alla politica, se veramente sia uno spostamento per il meglio. «Nessun ordine sociale ed economico ha un documento di immortalità, e la società della libera impresa, orientata dal consumatore, non soddisfa più la cittadinanza». «Ci si chiede: e chi lo dice? E si dovrebbe spingere la cittadinanza a cambiare opinione?» «Così dovrà cambiare...»

"La subordinazione della corporation", che è il titolo del capitolo, fluirà così senza sforzo dai desideri della cittadinanza. L'analisi può continuare come se questa notevole trasformazione fosse già accaduta. Ma non è chiaro (il fatto *n.d.t.*) che la corporation non è stata affatto "subordinata"; forse il vantare "la responsabilità sociale" è solo un passo verso la "emancipazione" finale dagli azionisti. Bell non è inconsapevole del pericolo.

> Come istituzione commerciale, la corporation è la direzione ed il consiglio di amministrazione, che operano come fiduciari per i membri dell'impresa nel complesso — non solo degli azionisti, ma anche dei lavoratori e dei consumatori — e con il dovuto rispetto per gli interessi della società nel suo complesso. Ma, se si accetta questo punto di vista, c'è poi un corollario logico significativo, che le componenti che costituiscono loro stesse la corporation, debbano essere rappresentate all'interno del consiglio del potere della corporation. *In mancanza di ciò non esiste un reale potere controbilanciante quello della direzione generale*. Più importante, *senza una tale rappresentanza, ci sarebbe un serio problema circa la 'legittimità' del potere direttivo*. (L'enfasi è mia.)

Il problema è veramente serio. Ma Bell, in un raro momento di mancanza di volontà per abbordare un argomento, si dichiara incompetente a valutare le varie proposte di riforma della direzione delle corporations, e non dice niente del tutto sui problemi (o probabilità) circa l'organizzazione effettiva anche dello schema meglio congegnato. Bell si accontenta di dire che questo è «un problema che deve essere esplorato», un problema che «non è sul punto di svanire». Una volta ancora, una sfida centrale alla terapia della «subordinazione» viene assorbita riconoscendola e passando oltre.

La difficoltà più seria, tuttavia, è quella che hanno sollevato numerosi analisti sociali: perché presumere che lo spostamento dal mercato alla politica non porterà il metodo economico della corporation verso la sfera politica, piuttosto che il metodo socializzante della politica verso quello economico? Perché presumere che la programmazione verrà attuata nell'«interesse pubblico», piuttosto che nell'interesse della corporation? Data la grandezza e la concentrazione del potere della corporation, che Bell stesso cita, data l'aumentata abilità delle corporations multinazionali ad evadere il controllo di una qualsiasi singola nazione, cosa che anche Bell deve riconoscere, non è altrettanto probabile che la «subordinazione» avverrà in modo contrario? John Featherstone ha descritto in maniera idonea la fuga di Bell da queste domande:

> Sebbene Bell ci fornisca una immagine tempestosa di lotta nella società postindustriale, e sebbene ciò sia in cupo contrasto con il placido futuro anticipato dalla 'fine della ideologia', esiste ancora un angolo della mente di Bell che indietreggia dal conflitto, che agogna qualche mezzo automatico, apolitico, attraverso il quale i valori socializzanti sconfiggeranno l'ordine della corporation... In un modo o nell'altro... la corporation scivolerà con facile grazia dal metodo economico al limite socializzante dello spettro.
>
> In nessuna parte dello sviluppo di questa gradevole finzione Bell riconosce che il sostenere un interesse pubblico sulle corporations richiederà un sistema di leve contro la corporation, che la sfera politica in realtà adesso non possiede. Egli non offre alcuna spiegazione plausibile di come un interesse pubblico possa prevalere sugli interessi privati delle corporations. La sua tesi del metodo socializzante contiene valori della comunità, ma è vuoto delle fonti di potere per raggiungere questi traguardi non economici; allo stesso modo i suoi concetti politici sono privi di pensieri *sul* potere...

Non v'è dubbio che la politica controllerà sempre di più le nostre vite; il problema è: chi controllerà la politica?

UN'IMMAGINE ANTISETTICA DELLA POLITICA

Featherstone evidenzia la terza maggiore debolezza del neoconservatorismo di Bell, il suo discreto ritrarsi di fronte ai problemi del potere. Questa debolezza diventa più apparente nella trattazione della sfera politica di Bell, (trattazione *n.d.t.*) che è curiosa, in quanto l'avvento della società post-industriale è, in effetti, l'avvento di una società politicizzata, e la stabilità dell'ordine politico liberal è probabilmente la più profonda preoccupazione di Bell. Tuttavia, come nota Reinhard Bendix, metà del *The Coming of Post Industrial Society* è riservato ad orientamenti sociali, un quarto ai problemi che quelle tendenze creeranno, «ma niente di paragonabile lunghezza o sostanza circa l'abbozzo della struttura politica». Secondo il parere di Bendix, Bell «fallisce nel trattare l'argomento che egli stesso considera decisivo: l'attività politica della società post-industriale».

Non è che Bell ignori il conflitto politico; uno dei suoi doni è un'acuta sensibilità verso le varie fonti di tale conflitto. È troppo poco dire che l'ordine politico del futuro sarà virtualmente sopraffatto dal conflitto: quando il bilancio federale diventerà l'arena centrale per la programmazione sociale, e quando i diritti sociali verranno definiti sia in termini di individuo che di gruppo, una frotta di componenti avanzerà le sue richieste. Ma la sfera politica nella quale questi conflitti saranno risolti, rimane qualcosa di vuoto. È una creazione di un testo civico al massimo, un arbitro neutrale, nel quale i politici che completamente e perfettamente rappresentano i desideri della cittadinanza risolveranno i quasi innumerevoli problemi dinnanzi a loro portati. C'è un piccolo accenno che la sfera politica stessa rappresenti la costellazione di potere esistente, che i politici possano essi stessi avere interessi o rappresentare il potere istituzionalizzato in altro modo che quello dei libri di testo, che il profitto della trattativa politica possa sistematicamente riflettere il potere dominante della ricchezza e dell'organizzato, piuttosto che l'interesse pubblico in senso un po' più democratico. È assurdo, naturalmente, ipotizzare che Bell non sappia niente di tutto ciò. Ma questo è esattamente il modo in cui sembra che si regga l'argomento: naturalmente sappiamo tutti che i ragazzi saranno ragazzi, e la politica sarà politica, e così non si ha una particolare relazione con la teoria di Bell, e non è necessario che sia citata. In una delle rare occasioni nelle quali Bell allude al potere politico della posizione e della ricchezza sociale, un riferimento al «quadro politico estero» dell'America post 1945 ed alle connessioni dei suoi membri con la comunità finanziaria di New York, è rapido nell'insistere che «non erano i loro *interessi* che li facevano

definire come una élite, ma il loro criterio ed il loro carattere». La sfera politica di Bell è antisettica e di nobili sentimenti, in modo che non si misura con la realtà. È assediata da gruppi che competono, ma non è lei stessa una lottatrice, né una partigiana costante di alcuni gruppi rispetto ad altri.

Questo delicato ritirarsi di fronte al potere politico ineguale vizia una delle tesi più attraenti di Bell. In previsione del «sovraccarico» e delle restrizioni fiscali, che stanno ora minacciando la stabilità di ciò che Bell definisce la «famiglia pubblica», egli patrocina una rinascita della *civitas*: «quella spontanea volontà di obbedire alla legge, di rispettare i diritti degli altri, di astenersi dalle tentazioni dell'arricchimento privato a spese del benessere comune, in breve, di onorare la 'città', di cui si è membri». La *civitas* è il limite emozionale e morale che nutre il compromesso privato per lo scopo pubblico. Implica, conseguentemente, una «filosofia pubblica» che «fornisca regole decisionali per la risoluzione normativa di richieste conflittuali, ed una giustificazione filosofica del risultato». La filosofia pubblica deve definire il bene comune e decidere sulle richieste dei diversi gruppi. Deve, ad esempio, stabilire se l'individuo, la famiglia, il gruppo etnico, l'ente privato, o lo stato siano l'oggetto vero e proprio di varie politiche e concessioni. Deve equilibrare libertà ed eguaglianza, equità ed efficienza. Deve tracciare una linea tra privato e pubblico e quindi stabilire i limiti di latitudine personale e regolazione pubblica.

Come altri neoconservatori, Bell non propone di fatto una filosofia pubblica, ma si limita ad osservazioni ponderate sul bisogno di averla, e sui problemi che una tale filosofia dovrebbe fronteggiare. La filosofia pubblica è essenzialmente uno strumento di restrizione, secondo l'opinione di Bell, un modo di ordinare equamente i "no" che debbono essere detti alle forze in competizione nella società. L'idea è irresistibile. È, in qualche modo, una resurrezione della «ideologia», che una volta Bell seppellì, sino al punto di fondere la teoria della filosofia pubblica con il limite emotivo della *civitas*. («Quello che dà forza all'ideologia è la fede» scrisse Bell criticamente nel *The End of Ideology*). Ma il rifiuto di riconoscere il potere ineguale, già congelato nella sfera politica, fa apparire che la filosofia pubblica è più simile ad un sistema di deferenza da parte dei nullatenenti, che di restrizione verso quelli che possiedono. Al massimo, Bell suggerisce che l'effetto restrittivo della *civitas* e della filosofia pubblica dovrebbe operare per tutti, sicché quelli che partono prima rimarranno primi. (L'unico limite di ciò sembra essere l'opinione reiterata di Bell che nessuno dovrebbe essere tanto ineguale da essere *escluso* effettivamente dalla società). Al minimo, Bell sta suggerendo che proprio quelle forze che rappresentano le domande egualitarie, a favore dei poveri, quelli precedentemente esclusi, ed il gran numero di cittadini a basso e medio reddito, dovrebbero sopportare il fardello della restrizione. I suoi ammonimenti sembrano rivolgersi a quelli

che richiedono a gran voce una parte di ricchezza nazionale più ampia; i poteri consolidati, ovviamente, non hanno bisogno di chiedere. Egli enfatizza la minaccia della eguaglianza nei confronti della libertà e dell'autorità ed i problemi della redistribuzione del reddito. La «limitazione del desiderio» che egli approva, non è contrastata dal potere oligarchico o dall'ingrandimento dei produttori capitalisti (quantunque opposti alla massa dei consumatori); al contrario, afferma che tale limitazione non è «congeniale ad un ethos democratico». La fonte di resistenza che Bell si aspetta per la filosofia pubblica viene rivelata da un passaggio citato da Walter Lippman: «La filosofia pubblica non può essere popolare, in quanto tende ad opporre resistenza e a regolare quegli stessi desideri ed opinioni che sono più popolari».

Questo non vuole dire che l'idea di Bell della *civitas* e della filosofia pubblica non possa essere interpretata in modo diverso. Lo stesso Bell fa numerosi riferimenti alla «imparzialità» che potrebbe portare a coloriture diverse. Generalmente parlando, tuttavia, non esiste la più lieve traccia che il suo appello per la solidarietà civica ed il sacrificio non gravi ugualmente, o anche più pesantemente, sui diplomi delle scuole superiori di Harlem e sui junior college di Cleveland, di quanto non facciano sui MBA (Master of Business Administration) di Harvard e sui legali di élite. Uniamo la supposizione di Bell circa una democrazia da manuale ed una sfera politica neutrale, con l'avvertimento di Lippman sul favore popolare che si oppone, e la *civitas* comincia a rassomigliare all'acquiescenza pubblica in una élite di governo legittimata dalla «filosofia pubblica».

IL RITORNO DELLA RELIGIONE

Fino a qui la debolezza del neoconservatorismo di Bell. Che cosa dire delle sue forze e del suo potenziale per lo sviluppo futuro? Credo che le risposte si possano ricercare in tre aree: l'interesse di Bell per la religione; la sua attenzione, se non al potere economico della corporation, almeno ai vari altri cambiamenti strutturali della vita americana; e, per ultimo, il suo stile vorace, eclettico e relativamente non polemico. Tutti questi punti, e specialmente il primo ed il terzo, sono stati grano per i mulini dei critici di Bell. Tuttavia, quello che unisce i tre, e dà loro forza piuttosto che debolezza, è il modo in cui forniscono aperture dal mondo relativamente chiuso del neoconservatorismo, aperture su un orizzonte politico che non è meno conservatore, ma è anche più ricco, più complesso e più sostanzialmente affermativo.

«Che cosa ci aggancia alla realtà, se il nostro sistema secolare di significati dimostra di essere un'illusione?» si chiede Bell, e prosegue: «Per rischiare una risposta fuori moda: il ritorno di qualche concezione religiosa nella società occidentale». Definire una asserzione «fuori moda» è generalmente la tecnica intellettuale di autocongratularsi; e un desiderio nostalgico per la religione pervade infatti gli scritti neoconservatori. Tuttavia, Bell porta l'idea al di là della nostalgia; profetizza, e raccomanda, un ritorno alla religione. Sia critici che simpatizzanti tra il suo pubblico laico, hanno largamente preferito trascurare la sua preoccupazione, ed i lettori religiosi spesso sono stati chiaramente ostili.

Non è difficile spiegare questa ostilità. «Bell non ha un autentico 'sentimento' per la religione» scrive il teologo Gregory Baum. «Il modo in cui Bell tratta la religione risente di un errore che solo troppo spesso si trova tra i sociologi: la totale ignoranza della teologia.» Le dichiarazioni di Bell sulla religione confermano questa accusa: sino ad oggi, sono ricche di generalizzazioni drammatiche e riferimenti coloriti, ma rivelano una conoscenza poco profonda. Questo, tuttavia, è meno importante della successiva lamentela di Baum: Bell si interessa di religione principalmente come sostegno per l'ordine sociale. «Bell pensa che quello che dobbiamo fare come unica soluzione del dilemma culturale sia 'ristabilire quello che è sacro e quello che è profano'. La religione è la risposta alle attuali contraddizioni. La religione sola può fare funzionare il sistema capitalistico.» Consapevoli della triste sorte della manipolazione della religione come ideologia legittimante di ordini sociali minacciati, i credenti possono essere così indotti a respingere Bell non a causa della loro indifferenza verso la religione, ma a causa della loro sollecitudine per la sua integrità.

Tuttavia Bell nega esplicitamente il giudizio sulla religione che Baum gli attribuisce. «Io non considero la religione, *pace* a Durkheim, come una 'necessità funzionale' per la società, e credo che senza religione una società si dissolverà» egli scrive nella sua introduzione all'edizione in brochure di *The Cultural Contradictions of Capitalism*: «Io non credo alla religione come ad una toppa per le cuciture della società che si disfano... Le religioni non possono essere fabbricate. Peggio ancora, se lo fossero i risultati sarebbero spuri, e presto svanirebbero nel prossimo turbine della moda»[23]. Bell ha anche messo in contrasto le società che conservano uno "spazio" sacro con la società che è «completamente assorbita dalla congestione economica del profano, come in un capitalismo che non tratta niente come sacro, ma trasforma tutti gli oggetti in beni, che possono essere

[23] Anche: «La religione non è una ideologia od una caratteristica che regola od integra la società, sebbene, nelle sue forme istituzionali abbia, in tempi diversi, operato in questo modo... Le religioni, a differenza delle tecnologie o delle politiche sociali, non possono essere prodotte o progettate... Il campo della religione non è normativo, una proprietà funzionale della società usata come una componente del controllo sociale o della integrazione, come hanno asserito Marx e Durkheim».

comperati o venduti ai migliori offerenti.»

Malgrado questi rifiuti, esiste molto negli scritti di Bell che sostiene l'interpretazione di Baum. Nel *The End of Ideology*, l'ideologia veniva caratterizzata come religione laica: dirigeva l'energia emotiva e la paura della mortalità nella politica, mentre la religione stessa «trasformava in simbolo, faceva fluire, disperdeva l'energia emotiva del mondo, per trasferirla nella litania, nella liturgia, nei sacramenti, negli edifici, nelle arti». La funzione della religione, sebbene vitale, era essenzialmente negativa: conteneva e diffondeva il fanatismo, la violenza, la crudeltà, la frenesia e le emozioni di massa inerenti alla umana condizione. Negli scritti più recenti di Bell, la religione continua ad apparire come in un contesto di paura: paura di un crollo sociale, di libertinismo di massa, di anarchia culturale. La religione viene valutata per le sue lezioni negative e per il contrasto tra essa e le speranze utopiche: «Ciò che è rimasto valido nella religione ortodossa — la sua rigida considerazione della natura umana, la sua visione dell'uomo come *homo duplex*, la creatura dell'aggressione assassina, e allo stesso tempo, della ricerca dell'armonia — è una visione troppo squallida per l'utopia che ha brunito la cultura moderna». La religione è sempre legata alla restrizione o, al massimo, al sollievo temporaneo che rende la restrizione tollerabile. La religione non viene mai vista come fonte di sconvolgimento costruttivo o di liberazione. Bell considera la possibilità che la religione possa essere una forza rivoluzionaria, che demolisce le istituzioni consolidate, solo per abbandonare l'idea con l'esagerata asserzione che, in ogni caso oggi, la tradizione e le istituzioni consolidate non hanno difensori. Per essere rivoluzionaria, conseguentemente, una religione dovrebbe essere tradizionale.

Esiste una verità nel modo di considerare la religione di Bell, ma una verità che rimane confusa e consolidata con una mezza conoscenza. Per portare un esempio, Bell accentua il ruolo della religione come guardiana contro il demoniaco. Ma, come evidenzia Baum, la religione biblica non ha mai paragonato il demoniaco, come fa Bell, con l'edonismo sensuale. Certamente ciò fa parte della storia, ma «nella cristianità, il volto del demoniaco viene rivelato nella lotta dei perseguitati e del Cristo crocefisso. Quello che viene qui rivelato è che i nemici della vita umana sono i poteri ed i principati attivi della storia, i meccanismi del potere, il peso del dominio imperiale, la ristrettezza della legge, l'arbitrarietà dei potenti, la cecità della religione ogni qualvolta diventa non critica e così via».

Come per la «fine dell'ideologia» di Bell, il suo «ritorno al sacro», è una mescolanza del descrittivo, del predicativo e del normativo; come descrizione o profezia, la sua idea è sia tautologica, una semplice supposizione *a priori*, sia non dimostrata, in quanto dipende dalla specificità della sua definizione di religione. Se la religione viene definita come qualsiasi risposta il genere umano dia ai problemi

esistenziali posti dalla finitudine, dalla sofferenza e dalla morte, allora, per definizione, la religione ritornerà. In verità non può mai essere assente, ma semplicemente deve essere scoperta nelle sue varie forme non tradizionali: l'esaltazione nazionale, l'utopia, il consumismo, e così via. Se, d'altro canto, la religione viene definita in modo più specifico, come coinvolgente la sua trascendenza, il rituale, la comunità ed il codice, allora: a) il suo «ritorno» può essere semplicemente rivendicato, perché la religione «è una parte costitutiva della coscienza dell'uomo,» secondo la frase di Weber «tanto universalmente umana quanto la lingua», oppure b) si può concedere che mentre alcune risposte a problemi esistenziali di cultura saranno inevitabilmente vicine, il grado a cui queste riconosceranno il trascendente, o «saranno intrecciate con i significati che si estenderanno nel tempo generazionale e si incarneranno nelle nuove istituzioni», o è ancora sconosciuto. A tempi diversi, Bell adotta ognuna di queste posizioni.

Ma, sia che supponiamo che la "religione" è sempre presente in qualsiasi nostra risposta più profonda ai problemi esistenziali, sia che affermiamo semplicemente, o anticipiamo in modo incerto la sua ripresa, il problema normativo è *che tipo* di religione vogliamo, che cosa distingue la fede genuina da quella falsa, "chi è Dio e chi è il diavolo". La sua compatibilità con l'ordine sociale, o il suo rafforzarlo, deve essere determinato da ciò? Bell non assume questa posizione. Il criterio che la religione gli affida chiaramente, che egli continua a ripetere in relazione ad essa, è la «memoria», la «continuità delle generazioni». Ovviamente, questo è il punto di vista conservatore, ma, nonostante ciò, un punto di vista legittimo. Il problema di Bell è ora esplorare questo punto di vista conservatore nella sua totale complessità, a meno che non stia proponendo un culto ancestrale aggiornato. Nelle tradizioni cristiana ed ebraica, almeno, la «memoria» che viene ritualizzata, ed alla quale si richiede fedeltà è, spesso, forse paradossalmente, la memoria di rotture decisive nella storia: l'esodo dalla schiavitù, l'alleanza di Dio con il suo popolo, lo stabilire una nuova alleanza nel nome della morte e della resurrezione di Gesù. Il passato non benedice semplicemente il presente, può anche giudicarlo. La fedeltà alla memoria può richiedere il pentimento: la vera continuità può richiedere una istantanea discontinuità. Se questi sono i termini del conservatorismo religioso di Bell, che egli continua a perseguire, egli può trovarvi qualcosa dell'elemento positivo che i neoconservatori hanno così a lungo eluso, un conservatorismo che è più di un accomodamento con lo *status quo*.

L'interesse religioso di Bell va elencato tra le sue forze, perché possiede questo potenziale. Promette di oltrepassare la nostalgia degli altri neoconservatori, o l'invocazione rituale alla religione come ad un contrafforte negativo per la modernità e per l'ideologia. Il liberalismo ed il radicalismo hanno generalmente abbandonato lo

sforzo di esplorare le domande che sono state tradizionalmente, e secondo me più profondamente, poste in linguaggio religioso e simbolico. Mentre il 90% della popolazione americana conserva almeno qualche preciso impegno verso il credo religioso o le istituzioni, la maggior parte della nostra analisi culturale ed il pubblico filosofare è fatto dal restante 10%. Anche questo potrebbe cambiare se il neoconservatorismo li sfidasse, ponendo un'attenzione alla religione che superasse i punti in discussione.

ESUBERANZA ED ECCELLENZA

Passare dall'interesse religioso di Bell alla seconda delle sue forze, è letteralmente fare un salto dal sacro al profano. Nonostante la sua fondamentale preoccupazione per la «crisi della cultura», Bell presta attenzione agli altri cambiamenti della struttura sociale molto di più di quanto faccia la maggior parte dei neoconservatori. Sia il suo saggio "Instabile America", incluso nel *The Cultural Contradictions of Capitalism*, che la sua collaborazione intitolata "La fine del criticabile dell'America" per il volume del bicentenario sul *The Public Interest*, compiono uno studio generale su sviluppi quali la crescita della popolazione e lo spostamento demografico dalle comunità agricole verso la città; l'emergere di una "società nazionale" attraverso i media; il dominio politico di Washington ed il declino delle regioni culturali; l'eclissi della distanza all'interno della nazione e la diminuzione dello spazio assoluto, come pure l'abbondanza senza limiti a portata di mano; come valvola di sicurezza per la tensione sociale, l'impatto dell'egemonia internazionale dell'America ed il futuro incerto di una economia internazionale modellata da corporations transnazionali. Anche avvenimenti specifici, quali il conflitto razziale degli anni sessanta e la guerra del Vietnam, hanno dato il loro contributo. Sebbene Bell possa delineare malvolentieri qualsiasi struttura di potere esistente dietro a tali cambiamenti, la sua descrizione è, nonostante ciò, completa e sfaccettata. Non è necessario condividere la tendenza ideologica di Bell, o le sue preferenze politiche, per trovare nella sua opera una ricca miniera di analisi utili ed una soppesata "agenda" di problemi sociali.

C'è una relazione tra quest'ultimo fatto e lo stile relativamente non polemico di Bell; questo non è semplicemente un modo di trattenersi da attacchi diretti ad individui precisi. Confrontato ad altri neoconservatori, Bell non si appoggia pesantemente sulle ragioni di quelli che hanno punti di vista diversi, che mostrano i vermi dell'invidia, dell'egoismo, dell'immaturità, o il masochismo dietro i loro vari impegni per la riforma. Bell può condannare gli ««acculturati», o definire casualmente i sostenitori di George McGovern «estremisti». Ma si trattiene dal modo tipicamente neoconservatore di psicologizzare gli avversari. Sembra più interessato a sopraffarli con le sue verità, piuttosto che minarli con insinuazioni, e questo è sicuramente un modo più aperto di scambio intellettuale.

Quello che da molti viene spesso annoverato tra le mancanze dello stile di Bell — il suo impulso apparentemente incontrollabile verso una conoscenza enciclopedica — è un'altra salvaguardia contro un neoconservatorismo ristretto. Più di un recensore ha disapprovato con fastidio quello che, talvolta, sembra come una esposizione gratuita di riferimenti leggermente rarefatti. Ma Bell non deve giocare al perpetuo studente laureato, per stabilire le sue credenziali. Ci si rende invece conto di una semplice esuberanza per i collegamenti, e di una spinta per conquistare i dettagli di una mezza dozzina di discipline, per imparare da Henry Adams e Hegel, come pure da Freud, Weber, Kenneth Arrow e dall'ultima relazione OECD sulle scienze politiche. *The Coming of Post Industrial Society* assomiglia ad una moderna *Anatomia della malinconia*, quell'affascinante compendio di tradizione barocca; tutte le digressioni e le note a piè pagina, che rendono il testo di Bell così difficile per il recensore, ne fanno una fonte di costante interesse e di provocazione per il lettore più casuale. Questa semplice supereccedenza di vigore intellettuale respinge una verifica a qualsiasi tipo di dogmatismo. Bell può risolutamente evitare la critica dei macro-affari, regolarmente articolata dagli analisti sociali dell'ala sinistra; e, tuttavia, non trascurare dal suo quadro il potere dirompente delle corporations multinazionali. È semplicemente troppo affascinante.

Lo stile di Bell può, più di qualsiasi altro, anche avvicinarsi a dimostrare come il neoconservatorismo possa superare la sua personalità divisa; come potrebbe risolvere il conflitto tra il suo impegno verso una forma mentis riflessiva e i valori tradizionali da una parte, e verso una razionalità calcolatrice e la furibonda energia distruttrice del capitalismo moderno, dall'altra. Bell non è più, se mai lo è stato, infatuato della modernità. La consapevolezza del suo potenziale totalitario arde al centro di tutte le sue riflessioni. Tuttavia la sua descrizione dei trionfi della scienza, della tecnologia e della organizzazione razionale, trasuda qualcosa di simile alla gioia. Come sempre, egli è lo «specialista in generalizzazioni». Tuttavia, il suo stile enciclopedico sembra promettere che l'immersione nei dettagli del cambiamento tecnologico, e negli altri «ardui problemi» delle questioni sociali, possano proteggere contro la stessa stravaganza ideologica. Certamente il suo stile stesso è un rimprovero al moderno edonismo, un ammasso ed una mobilitazione di dati reminiscenti delle grandi figure della scienza sociale vittoriana. Al tempo stesso, mostra il vitale impacchettare e vendere della moderna «industria della conoscenza».

Quello di Bell, è un fragile genere di brillantezza. Come la società che egli analizza essa prende ogni cosa come materia prima e la

sottopone ad un veloce processo; è ferocemente competitiva; risparmia i singoli individui, ma è sempre consapevole dei punti di vista opposti, specialmente della sinistra socialista, che debbono essere controbattuti. (Forse questa è la sindrome dell'Alcova n. 1) Esiste poca serenità in questo turbine di informazioni e di idee. La mente di Bell è un luogo affascinante da visitare, ma, ovviamente, sarebbe impegnativo viverci.

In questa strenua brillantezza c'è implicita un'idea di eccellenza, probabilmente la rappresentazione più vicina all'elusivo ideale neoconservatore dell'eccellenza, che abbiamo visto così lontano. È un'eccellenza che non guarda ad un passato irrealizzabile, ma ricerca la disciplina e persino la grandezza, nella stessa pressione del capitalismo moderno, nei suoi poteri tecnologici quasi sfrenati, e tuttavia stupefacenti, di innovazione ed adattamento. Malgrado i suoi molteplici ammonimenti, Bell non offre realmente alcuna alternativa, tranne cavalcare la tigre del nostro capitalismo contraddittorio e frammentato, cavalcarla, tuttavia, con un'acuta consapevolezza della sua terribile simmetria e del costante ricordo dell'eredità a cui espone questa cavalcata.

A coloro che consigliano un'altra cavalcata, questo percorso appare cieco e persino stranamente romantico. Ma allora non sono conservatori, e preferirebbero altri rischi. Sebbene lo stile di Bell sia comprensibilmente irto di parole quali «moralista» che, persino quando non sono trascurate, ignorano le sue aspirazioni teoretiche come scienziato sociale, è adàtto per la caratterizzazione che di lui fa un recensore, come di un «saggio che dà avvertimenti». Finora il suo avvertimento è stato indebitamente indirizzato alla cultura, ed ha trascurato il potere sociale ed economico, ma a ciò si può porre rimedio. Un partito di «saggi» neoconservatori «che danno consigli» con gli scopi, la complessità e la libertà di Bell sarebbe una forza nella vita politica americana.

CAPITOLO OTTAVO

GLI INTELLETTUALI: CUORE DELLA "NUOVA CLASSE"

Quando nel 1790 Edmund Burke si sedette per denunciare quelli che erano responsabili della rivoluzione francese, ancora nel periodo iniziale e meno spaventoso, si rivolse immediatamente agli intellettuali coevi, ai *philosophes* francesi ed ai loro ammiratori inglesi. «Imbroglioni letterari e filosofi intriganti...» scrisse Burke «teologi politici e politici teologici», «petulanti, presuntuosi, bellimbusti miopi della filosofia», «cuori freddi ed intelligenze confuse».

Il neoconservatorismo impiega un linguaggio diverso, sebbene non molto diverso; l'intenzione è la stessa. Se i tempi sono disordinati, sono gli intellettuali che gliene hanno dato l'occasione. Quando i neoconservatori parlano della "nuova classe" sono gli intellettuali che formano il nucleo centrale della classe che essi concepiscono; altri gruppi che si sono enormemente espansi in anni recenti, e spesso attraverso servizi pubblici — ad esempio medici e sanitari — vengono inclusi nella "nuova classe" sino al punto in cui i loro ruoli ed i loro atteggiamenti si avvicinano a quelli degli intellettuali. Quando i neoconservatori parlano dell'industria della conoscenza, ciò che intendono enfatizzare è il potere degli intellettuali e non, come si dice, del fiorente settore dell'elaborazione dei dati.

INTELLETTUALI E CONTROINTELLETTUALI

La critica neoconservatrice degli intellettuali, sebbene ora possano collegarsi al fenomeno emergente della "nuova classe" e dell'industria della conoscenza, resta in una tradizione vecchia di quasi due secoli. Molti anni fa, tentai di descrivere quella tradizione, usando l'etichetta «controintellettuale». L'etichetta non è particolarmente felice. Sembra essere una caratteristica della nostra era negativa — l'era del prefisso — che si debbano descrivere le cose in relazione a quello che non sono: "anti", "post", "contro". (Al confronto, essere "neo", è relativamente positivo). Tuttavia, ho cercato un termine che distinguesse questa critica di intellettuali, dalla varietà di serra di anti-intellettualismo, che, allora, il vicepresidente Agnew stava cer-

cando di incoraggiare con il suo discorso sugli «sfrontati snob» e sui «nababbi del nichilismo». Il controintellettuale non disprezza l'intelletto, come fa l'anti-intellettuale; abbastanza probabilmente fa mostra di difenderlo. Il controintellettuale non schernisce la sofisticazione e la conoscenza; è portato ad insistere su di esse. Il controintellettuale non scaglia la sua critica dall'esterno della comunità intellettuale, ma dall'interno; né la sua critica è semplicemente un argomento di ostilità interna casuale, o di dispute senza precedenti, che assalgono sempre i circoli intellettuali. Da Burke a de Tocqueville, a Weber, a Raymond Aron ed altri dei giorni nostri, c'è una continuità di lamentele e di temi: in altre parole periodi ricorrenti di guerra civile, insieme agli inevitabili schiamazzi ed alle vendette. Dalla rivoluzione francese, gli intellettuali non hanno mai cessato di essere messi in ombra dai controintellettuali, il partito dei pensatori pubblici che si oppone al tipico ruolo avversario, che gli intellettuali svolgono nella vita pubblica. I controintellettuali mettono in guardia contro la politica degli intellettuali in generale, e stanno in guardia contro i suoi errori in particolare.

Da un certo punto di vista, il termine "intellettuale" ha sempre sottinteso una politicizzazione dell'intelletto, e, quasi sempre, dalla parte del dissenso e dell'opposizione. Troviamo gli "intellettuali" quando, da certi campi d'attività, alcuni uomini si uniscono su un problema pubblico e quando le loro stesse produzioni — dipinti, scritti, filosofie — diventano problemi pubblici. Rimuoviamo l'intensificato contesto politico, come la storia fa di volta in volta, e la categoria rapidamente si dissolve nei suoi elementi costitutivi: scrittori, professori, scienziati, avvocati, artisti, funzionari statali e così via. Come insiste Richard Hofstadter: «L'idea moderna degli intellettuali come costituenti una classe, come una forza separata, persino lo stesso termine 'intellettuale', si identificano con l'idea della protesta politica e morale». È precisamente questo che dà fastidio ai controintellettuali.

Naturalmente Burke scrisse dell'«uomo di lettere politico», sebbene egli stesso fosse uno di loro. Non era passato un secolo intero, dalla sua accusa ai *philosophes*, che il termine "intellettuale" emerse nel suo attuale significato, sebbene, ancora una volta, la palestra del dibattito fosse la Francia, una Francia stretta nell'isteria dell'affare Dreyfus.

Il 13 gennaio 1898, il giornale di George Clemenceau, l'*Aurore*, pubblicò il «J'accuse» di Zola. Il giorno seguente apparve una petizione: «I firmatari, mentre protestano contro la violazione delle procedure legali al processo del 1894, e contro i misteri che hanno circondato l'affare Esterhazy, chiedono che venga tenuto un nuovo processo». Sotto questa semplice dichiarazione vi era una lista di nomi: Zola stesso, Anatole France, Marcel Proust, Léon Blum ed altri appartenenti alle élites scientifiche e letterarie della Francia.

Sopra il testo c'era la dicitura: "Manifesto degli intellettuali".

Come un nome che indica un certo tipo sociale, "intellettuale" è stato, occasionalmente, usato anche prima; ma fu la crisi politica che fece fluire sangue in queste sillabe. Entro un giorno dall'apparizione del manifesto, il critico letterario Ferdinand Brunetière venne udito mentre denunciava l'elitarismo sottinteso dal nuovo termine; era «una delle più assurde eccentricità del nostro tempo... che scrittori, scienziati, professori, filologi, dovessero essere innalzati al rango di superuomini». Le annotazioni di Brunetière non furono niente, se confrontate all'attacco selvaggio da parte del romanziere Maurice Barrès. Egli definì il manifesto un «Who's Who dell'élite». «Tutti questi aristocratici del pensiero... che si vergognerebbero di pensare come i francesi comuni». Barrès continuò a confrontare «questi sedicenti intellettuali... questi geni striminziti, questi poveri intelletti avvelenati» ai porcellini d'India ed ai cani lobotomizzati, che debbono essere resi infetti o mutilati, a causa del progresso scientifico. Alcuni giorni più tardi, Jean Psichari, decano di studi all'Ecole des Hautes Etudes e genero di Ernest Renan, inviò una lettera aperta a *Le Temps*, sostenendo che gli "intellettuali" hanno il diritto di impegnarsi apertamente in affari politici.

Quindi, l'affare Dreyfus, che ci istruisce sulle circostanze politiche che hanno circondato il sorgere del nuovo termine, dovrebbe anche ricordarci che, se gli "intellettuali" fossero uniti, non sarebbero intellettuali, e una delle cose che li aveva divisi era precisamente il ruolo pubblico, determinato dal nuovo termine.

In verità, dapprima i due partiti furono divisi dal problema della colpevolezza od innocenza del capitano e da tutti i problemi sui diritti individuali, sulla giustizia, sulla stabilità sociale e sull'accumulo delle forze nazionali che l'affare aveva creato; vale a dire, erano divisi sull'antico errore di destra/sinistra. È vero che, da Burke ai neoconservatori di oggi, la critica controintellettuale è stata avanzata più spesso da quelli che avevano una tendenza conservatrice o, perlomeno, centrista. Tuttavia, i comunisti, come pure i conservatori, sono stati profondamente sospettosi verso gli intellettuali indisciplinati e senza radici, che insistevano sempre troppo sulla "integrità" personale, piuttosto che sulla necessità dell'organizzazione. Persino la critica dell'ala sinistra, rivolta contro quegli intellettuali che servono il potere, piuttosto che mantenere una posizione indipendente ed avversaria — ad esempio l'attacco di Noam Chomsky ai «nuovi mandarini», i resoconti di Christopher Lasch dei radicali dell'era progressiva e del guerriero culturale della guerra fredda, oppure la critica di Ronald Steel verso gli «intellettuali dai berretti verdi» — in certi momenti si sovrappone alla tradizione controintellettuale, specialmente quando questa attribuisce agli intellettuali una particolare predisposizione all'essere corrotti dal potere. Non si dovrebbe dimenticare la relazione tra il caso controintellettuale e la politica

conservatrice ma, in una certa misura, il caso può essere esaminato e valutato indipendentemente dai suoi stessi meriti. Il caso controintellettuale si incentra su una caratteristica degli intellettuali, ampiamente evidenziata e variamente descritta, come la loro indipendenza: la loro distanza dal potere politico, il loro relativo distacco dalla classe dirigente e dagli interessi istituzionali (tranne, aggiungono i controintellettuali, dai loro propri), e, persino, dalla loro mancanza di attaccamento ad una disciplina professionale o di studio. L'intellettuale si inorgoglisce per questa indipendenza che ritiene gli conceda di vedere quello che gli altri non vedono, lo qualifica nel suo ruolo di coscienza della società. L'intellettuale è marginale, ed è questa posizione marginale che Karl Mannheim sperava avrebbe permesso agli intellettuali di trascendere i limiti dell'ideologia. Ma, per i controintellettuali, questa stessa indipendenza è proprio quella che squalifica scrittori, artisti, professori e uomini di chiesa dall'uscire da queste preoccupazioni limitate ed assumere il ruolo politicamente gravoso di "intellettuale".

Alexis de Tocqueville rese classica la dichiarazione del caso dei controintellettuali, nella sua analisi dell'effetto dei *philosophes* sulla rivoluzione francese:

> ... vivendo come facevano, completamente al di fuori della politica attiva, mancavano dell'esperienza che avrebbe potuto temperare il loro entusiasmo. In questo modo, fallirono completamente nel percepire proprio gli ostacoli reali persino sulla strada delle riforme più apprezzabili, e nel giudicare i pericoli insiti persino nelle più salutari rivoluzioni... Come risultato, i nostri uomini di lettere divennero molto più audaci nelle loro speculazioni, più dediti alle idee generali ed ai sistemi, più sprezzanti verso la saggezza dell'età, e persino più inclini ad avere fiducia nella loro ragione individuale...
>
> I nostri rivoluzionari avevano lo stesso amore per le ampie generalizzazioni, i sistemi legislativi consuetudinari ed una simmetria pedante; lo stesso disprezzo per i gravi avvenimenti, lo stesso gusto nel ridare forma ad istituzioni su linee nuove, geniali, originali; lo stesso desiderio di ricostruire l'intera costituzione secondo le regole della logica e di un sistema concepito aprioristicamente, invece di cercare di correggere le sue parti errate. Il risultato fu addirittura il disastro...

Partendo dalla distanza che gli intellettuali (hanno *n.d.t.*) dal potere politico e dalla vita pratica, la critica controintellettuale si può muovere in svariate direzioni. Può accentuare l'incompetenza dell'intellettuale e la sua capacità per il danno involontario; egli incespica sul palcoscenico della storia con discorsi fioriti e manifesti pretenziosi: i suoi stessi progetti sono inefficaci, ma può mettere in movimento

quello che non sa controllare per mancanza di volontà o per ingenuità. Oppure, la critica può accentuare la perfidia dell'intellettuale, il suo spirito elitario, le sue tendenze autoritarie. L'assenza del potere, avvelenandolo di risentimento, lo rende famelico verso il gusto del governare. In questo caso non è un pasticcione, ma ottiene enorme successo nell'infiammare rumorosamente l'opinione pubblica e nel perforare silenziosamente il fondo roccioso dei valori tradizionali. È un intrigante, non un sognatore e, a causa della sua totale inesperienza di potere, uno spietato ricercatore della sua sostanza.

Lo stacco dell'intellettuale dal potere, quindi, lo rende innocente nelle strade del mondo, oppure lo rende un machiavellico. Manca di forza di volontà, è un fanatico. È insensibile e sanguinario; è sentimentale ed umanitario; è freddo e spietato; è dolce o duro. In ogni caso, è senza radici, incostante e non degno di fiducia.

Il tronco del caso controintellettuale si ramifica velocemente su una varietà di temi. Burke ne catalogò molti, spiegando le cause della rivoluzione francese: «Insieme con le classi abbienti, è emerso un nuovo genere di uomini, con il quale ben presto quell'interesse ha formato un'unione stretta e definita: intendo dire gli uomini Politici di Lettere. Gli uomini di lettere, ansiosi di distinguersi, raramente sono contrari all'innovazione.» Burke continuò dicendo che per compensare il declino «nei favori e negli emolumenti», che era entrato in uso, sin dal regno di Luigi XIV, gli uomini di lettere complottarono insieme, facendo in modo di controllare l'opinione pubblica e di occupare «tutte le strade della fama letteraria». Concentrarono la distruzione del Cristianesimo. Le loro «risorse per l'intrigo» ed il «violento e maligno zelo» superarono «l'irregolare e debole persecuzione condotta contro di loro». Essi

> rivendicarono un grande zelo per i poveri, e gli ordini più bassi, mentre nelle loro satire rendevano odiosi, con ogni possibile esagerazione, i difetti delle corti, della nobiltà, del clero. Divennero una specie di demagoghi. Servirono come legame per unire a favore di uno scopo, odiose ricchezze e miserie agitate e disperate.

L'ansia per lo status, il fascino dell'esotico, il monopolio dei media, le lamentele infondate per la repressione, l'elitarismo mascherato come preoccupazione sociale, il radical chic; per 180 anni i controintellettuali hanno elaborato i temi annunciati da Burke. Ma alla regola sono state fatte alcune aggiunte. Una delle principali riposa sull'idea della religione secolare. In un'epoca in cui i credi religiosi tradizionali stanno declinando, l'intellettuale ha ereditato — o afferrato — il mantello dei teologi e dei predicatori. Egli può rifornire le masse del dogma secolare e dell'ideologia, per riempire il posto occupato una volta dalla religione tradizionale. Può benedire o maledire i regnanti

della società. Soprattutto, l'intellettuale stesso, ha maggiormente bisogno del suo surrogato di religione ed è propenso quindi a superare i suoi predecessori confessionali nel fanatismo, nella scomunica e nella caccia all'eresia. Questa critica può essere informata dal senso che qualsiasi religione oggi è anacronistica; usando semplicemente la terminologia religiosa in connessione con gli intellettuali, può gettare il dubbio sulla loro modernità e buon senso. Oppure il controintellettuale può ammonire che è lo *spostamento* delle speranze e dei desideri dal regno del sacro a quello del profano, che può renderli così esplosivi.

Altri temi controintellettuali fanno ricorso alla scienza psicologica. Un tema controintellettuale ricorrente è che gli intellettuali soffrono di una specie di masochismo, che li trascina a stimolare la pubblica ricompensa. Un altro tema è quello della noia: gli intellettuali danno fastidio in modo tale che le cose diventeranno un po' meno noiose. Un sottotema è la noia sessuale, o persino l'impotenza. Gli intellettuali si divertono attraverso l'identificazione dei rivoluzionari, e dei produttori di violenza con la giovinezza. Per ultimo, gli intellettuali sono considerati così innaturalmente suscettibili agli attacchi del senso di colpa, da sconvolgere il loro giudizio e produrre un comportamento autodistruttivo.

Nel ventesimo secolo, il caso controintellettuale è stato proposto da scrittori tanto disparati tra di loro, quanto Charles Péguy, Harold Lasswell e George Orwell ognuno, naturalmente, secondo la sua particolare versione. Persino nell'influente *Capitalism, Socialism and Democracy*, Joseph Schumpeter dedicò dieci pagine alla "Sociologia degli intellettuali", un esempio succinto e persino malizioso di controintellettualismo contemporaneo, proprio come si potrebbe desiderare. Secondo Schumpeter, l'intellettuale è un mostro di Frankestein creato dal capitalismo moderno. Avendogli dato il diritto di stampa ed un pubblico composto da quelli che sono stati istruiti più di recente, né si può controllarlo (grazie alla libertà che deriva dal *laissez-faire* borghese), né ricompensarlo sufficientemente (l'espansione della istruzione superiore crea un proletariato intellettuale). Il mostro senza gratitudine, nutrendo il suo proprio risentimento anticapitalista, penetra il movimento sindacale, i partiti politici e le burocrazie civili, in modo tale da fondere qualsiasi ostilità verso il capitalismo in una sfida fatale al sistema (Irving Howe fece rilevare nel 1954 che gli intellettuali più realisti «potrebbero aver sorriso dubbiosi, circa la loro capacità di fare *tutto ciò*)». Raymond Aron, un ammiratore di de Tocqueville, ha portato avanti la critica del maestro, più considerevolmente in *The opium of Intellectuals.* Il tema secolare della religione, riflesso nel titolo di Aron, era cospicuo nel *The True Believer* di Eric Hoffer, il cui controintellettualismo popolarizzato sembra essersi barcamenato attraverso un certo numero di libri, verso l'antiquato anti-intellettualismo.

Daniel Bell presenta una elaborazione sofisticata del saggio critico controintellettuale quando, nel *The End of Ideology*, distingue tra «studiosi» ed «intellettuali»:

> Lo studioso ha un campo di conoscenza limitato ed una tradizione ove cerca di trovare la sua collocazione, aggiungendo alla conoscenza del passato accumulata e collaudata, come ad un mosaico. Lo studioso, in qualità di studioso, è meno coinvolto con il suo "sé". L'intellettuale inizia con la sua esperienza, le sue percezioni individuali del mondo, i suoi privilegi e le sue privazioni, e giudica il mondo attraverso questa sensibilità.

Poiché la civiltà degli affari rifiuta un elevato status agli intellettuali, secondo Bell, essi la respingevano: «C'era una coercizione 'innata' a diventare politica, per l'intellettuale che fluttuava liberamente. Quindi, le ideologie che emersero nel diciannovesimo secolo avevano dietro di loro la forza degli intellettuali. Si imbarcarono su ciò che William James aveva chiamato la «scala della fede»...

In un breve passaggio, Bell fuse in questo modo i temi dell'ambizione non corrisposta, dell'ansietà per lo status, delle menti instabili e della religione secolare, in una discrezione che, egli insiste, non ha l'intenzione di essere «invidiosa». Tuttavia, poiché le ideologie con le quali gli intellettuali sono legati non sono «esaurite», l'intellettuale è un anacronisma, o forse un organo sociale residuale, come l'appendice, che ha un significato solo perché tende ad infiammarsi.

LA VERSIONE NEOCONSERVATRICE

La denuncia ed il discredito degli intellettuali è dilagante nella letteratura del neoconservatorismo. All'inizio del decennio, Norman Podhoretz dichiarò che «lo stato di consapevolezza all'interno della comunità intellettuale stessa è in una condizione pericolosa». Dopo riflessione, egli aggiustò la sua caratterizzazione a «patologica» — e Arnold Beichman cita Podhoretz solo per chiedersi «se la frase 'condizione patologica' è troppo per una affermazione inadeguata». La diagnosi di Podhoretz di queste menti malate seguiva nella scia della reazione di Barrès agli intellettuali dreyfusiani: «Io credo che la patologia — è una patologia dello spirito — derivi precisamente dall'incapacità o dalla non volontà degli intellettuali come classe, di capire se stessi come parte di un comune evolversi del genere umano... Gli intellettuali sono stati trascinati a credere che essi trascendono il destino comune in virtù del potere delle loro menti...»

Altri esempi illustrano non tanto il dilagare del caso controintellettuale, che non sarebbe necessario, ma la persistenza dei suoi temi individuali.

della società. Soprattutto, l'intellettuale stesso, ha maggiormente bisogno del suo surrogato di religione ed è propenso quindi a superare i suoi predecessori confessionali nel fanatismo, nella scomunica e nella caccia all'eresia. Questa critica può essere informata dal senso che qualsiasi religione oggi è anacronistica; usando semplicemente la terminologia religiosa in connessione con gli intellettuali, può gettare il dubbio sulla loro modernità e buon senso. Oppure il controintellettuale può ammonire che è lo *spostamento* delle speranze e dei desideri dal regno del sacro a quello del profano, che può renderli così esplosivi.

Altri temi controintellettuali fanno ricorso alla scienza psicologica. Un tema controintellettuale ricorrente è che gli intellettuali soffrono di una specie di masochismo, che li trascina a stimolare la pubblica ricompensa. Un altro tema è quello della noia: gli intellettuali danno fastidio in modo tale che le cose diventeranno un po' meno noiose. Un sottotema è la noia sessuale, o persino l'impotenza. Gli intellettuali si divertono attraverso l'identificazione dei rivoluzionari, e dei produttori di violenza con la giovinezza. Per ultimo, gli intellettuali sono considerati così innaturalmente suscettibili agli attacchi del senso di colpa, da sconvolgere il loro giudizio e produrre un comportamento autodistruttivo.

Nel ventesimo secolo, il caso controintellettuale è stato proposto da scrittori tanto disparati tra di loro, quanto Charles Péguy, Harold Lasswell e George Orwell ognuno, naturalmente, secondo la sua particolare versione. Persino nell'influente *Capitalism, Socialism and Democracy*, Joseph Schumpeter dedicò dieci pagine alla "Sociologia degli intellettuali", un esempio succinto e persino malizioso di controintellettualismo contemporaneo, proprio come si potrebbe desiderare. Secondo Schumpeter, l'intellettuale è un mostro di Frankestein creato dal capitalismo moderno. Avendogli dato il diritto di stampa ed un pubblico composto da quelli che sono stati istruiti più di recente, né si può controllarlo (grazie alla libertà che deriva dal *laissez-faire* borghese), né ricompensarlo sufficientemente (l'espansione della istruzione superiore crea un proletariato intellettuale). Il mostro senza gratitudine, nutrendo il suo proprio risentimento anticapitalista, penetra il movimento sindacale, i partiti politici e le burocrazie civili, in modo tale da fondere qualsiasi ostilità verso il capitalismo in una sfida fatale al sistema (Irving Howe fece rilevare nel 1954 che gli intellettuali più realisti «potrebbero aver sorriso dubbiosi, circa la loro capacità di fare *tutto ciò*)». Raymond Aron, un ammiratore di de Tocqueville, ha portato avanti la critica del maestro, più considerevolmente in *The opium of Intellectuals.* Il tema secolare della religione, riflesso nel titolo di Aron, era cospicuo nel *The True Believer* di Eric Hoffer, il cui controintellettualismo popolarizzato sembra essersi barcamenato attraverso un certo numero di libri, verso l'antiquato anti-intellettualismo.

Daniel Bell presenta una elaborazione sofisticata del saggio critico controintellettuale quando, nel *The End of Ideology*, distingue tra «studiosi» ed «intellettuali»:

> Lo studioso ha un campo di conoscenza limitato ed una tradizione ove cerca di trovare la sua collocazione, aggiungendo alla conoscenza del passato accumulata e collaudata, come ad un mosaico. Lo studioso, in qualità di studioso, è meno coinvolto con il suo "sé". L'intellettuale inizia con la sua esperienza, le sue percezioni individuali del mondo, i suoi privilegi e le sue privazioni, e giudica il mondo attraverso questa sensibilità.

Poiché la civiltà degli affari rifiuta un elevato status agli intellettuali, secondo Bell, essi la respingevano: «C'era una coercizione 'innata' a diventare politica, per l'intellettuale che fluttuava liberamente. Quindi, le ideologie che emersero nel diciannovesimo secolo avevano dietro di loro la forza degli intellettuali. Si imbarcarono su ciò che William James aveva chiamato la «scala della fede»...

In un breve passaggio, Bell fuse in questo modo i temi dell'ambizione non corrisposta, dell'ansietà per lo status, delle menti instabili e della religione secolare, in una discrezione che, egli insiste, non ha l'intenzione di essere «invidiosa». Tuttavia, poiché le ideologie con le quali gli intellettuali sono legati non sono «esaurite», l'intellettuale è un anacronisma, o forse un organo sociale residuale, come l'appendice, che ha un significato solo perché tende ad infiammarsi.

LA VERSIONE NEOCONSERVATRICE

La denuncia ed il discredito degli intellettuali è dilagante nella letteratura del neoconservatorismo. All'inizio del decennio, Norman Podhoretz dichiarò che «lo stato di consapevolezza all'interno della comunità intellettuale stessa è in una condizione pericolosa». Dopo riflessione, egli aggiustò la sua caratterizzazione a «patologica» — e Arnold Beichman cita Podhoretz solo per chiedersi «se la frase 'condizione patologica' è troppo per una affermazione inadeguata». La diagnosi di Podhoretz di queste menti malate seguiva nella scia della reazione di Barrès agli intellettuali dreyfusiani: «Io credo che la patologia — è una patologia dello spirito — derivi precisamente dall'incapacità o dalla non volontà degli intellettuali come classe, di capire se stessi come parte di un comune evolversi del genere umano... Gli intellettuali sono stati trascinati a credere che essi trascendono il destino comune in virtù del potere delle loro menti...»

Altri esempi illustrano non tanto il dilagare del caso controintellettuale, che non sarebbe necessario, ma la persistenza dei suoi temi individuali.

Ansietà per lo status: Zbigniew Brzezinski ripete la teoria che i militanti politici di oggi, ed i loro capi intellettuali, «frequentemente provengono da quei rami del sapere che sono più sensibili alla minaccia della non rilevanza sociale. Il loro attivismo politico è così solo una reazione alla paura più basilare che i tempi siano loro contrari, che un nuovo mondo stia emergendo senza la loro assistenza o la loro guida».

Monopolio dei media, fascino dell'esotico, noia: durante gli anni sessanta, dichiararono Daniel Patrick Moynihan e Nathan Glazer, gli intellettuali effettuarono una «sorprendente conquista dei mass media». Per di più, «l'intellighentia, come spesso fa, desiderò ardentemente il sensazionalismo e l'esotico. Il duro lavoro della politica e del cambiamento sociale annoiava».

Quando gli intellettuali di New York si volgono alla politica, scrivono Irving Kristol e Paul Weaver «il loro scopo generale, in questi casi, è di dare libero sfogo il più possibile al male, in modo tale che la società americana li annoierà un po' meno».

Lamentele infondate per la repressione: per quanto riguarda il discorso degli intellettuali sulla persecuzione, Walter Goodman asserisce: «se ne sente parlare ogni qualvolta si riuniscono persone alla moda». «La conversazione dei cocktail-parties in circoli liberal inizia dal capire che quelli che sono fuori a prenderci, sono ben inseriti nel processo, e procedono verso ulteriori calamità.» (I cocktail parties sono per i neoconservatori quello che le botteghe del caffè ed i salotti erano per Burke. Qui, e ai cocktail-parties, non si sente mai dire niente dagli intellettuali, tranne che qualsiasi cosa dicano è "alla moda".

«Non si può sfuggire l'impressione» conclude Andrea Greeley, in un articolo che critica il movimento antiguerra, «che alcuni commentatori stiano ansiosamente attendendo una 'era di repressione', in modo che possano sperimentare lo stesso genere di 'invidia' per il mandato di comparizione, che sperimentarono nell'era di McCarthy».

Lo spirito d'élite mascherato come preoccupazione sociale, radical chic: Leopold Labedz denuncia l'«establishment rivoluzionario di New York e di Londra», che esercita «l'alienazione a cinquantamila dollari l'anno» e «entusiasmato da prospettive rivoluzionarie, e mostrando il caratteristico *maoismo da salotto*, contribuisce all'orgia di snobberia, che è presente nella scia di un'ondata utopica».

Eredi di casta sacerdotale e propagatori di dogmi secolari: guardando la piramide di Cholula, altare dei sacrifici aztechi, Peter Berger contempla «gli intellettuali in azione». «I sacerdoti toltechi successero ai preti olmechi, e a loro volta furono seguiti dagli aztechi... che si preoccupavano della tabella di nutrimento di Quetzalcoatl. Poi arrivarono i preti spagnoli... ed i fuochi dell'Inquisizione presero il posto dei riti sanguinari degli antichi dei. E oggi?... Sono ancora gli intellettuali che producono le teorie del potere. Le università sono i campi di battaglia tra gli dei dell'evangelismo *yanqui*...[24] e quelli della nuova fede della sinistra...»

E scrivendo della presa del «mito socialista» sugli intellettuali, Berger conclude: «I miti derivano il loro potere da quelle sfere della mente nelle quali gli dei erano soliti dimorare, e gli dei sono sempre stati inesorabili».

Giovinezza delegata, compenso per il fallimento dei poteri sessuali: Brzezinski analizza «gli ammiratori di mezza età dei militanti che, sebbene siano spesso fisicamente passivi, superano se stessi nei loro sforzi di bere ancora alla fontana della giovinezza, attraverso una identificazione delegata alla esuberanza della giovinezza».

Berger spiega che «gli intellettuali sono sempre stati propensi ad attribuire alle loro emozioni libidinose un significato filosofico, nel sesso come pure in politica, e in entrambe le aree spesso si sospetta che il bisogno della filosofia sorga da una sfortunata combinazione di forte ambizione e deboli capacità».

L'intera palla di cera: il professore radicale, secondo un ritratto pubblicato sul *Commentary*, «è un uomo che ha vagabondato nella vita, senza mai mettersi alla prova al di fuori dell'università, mai completamente cresciuto. La sua vita emozionale è sterile. È invidioso, pieno di risentimento... Il suo status viene minacciato... È un elitario nel cuore, ma reprime questa realizzazione... Gli fa piacere vendicarsi del suo segreto antico sogno elitario: ha aiutato per eccitare la marmaglia a dispetto di quei pochi privilegiati ancora in carica, che godevano il potere e la gloria... Non può sopportare di essere lasciato al di fuori del magico cerchio nel quale risiedono il potere, la gloria e la virtù, anche se brevemente; e nella sua ribellione... è libero di negare la sua stessa fraudolenza, indegna di un uomo...»

Lewis Feuer fornisce una documentazione accademica sulla «evidenza e fonti dell'autoritarismo degli intellettuali». Egli dimostra questo fenomeno: a) rimarcando la «tradizione emozionante delle utopie filosofiche», che tutti condividono «la stessa visione del regno degli intellettuali scientifici»; b) citando la richiesta degli intellettuali che «la penna sia più potente della spada», e il credo di Keynes che il potere delle idee eccede quello degli interessi acquisiti; e c) menzionando parecchi proverbi cinesi incriminanti, quale "Senza lasciare il suo studio, un laureato può capire gli affari dell'impero". Se questa inclinazione universale non fosse sufficientemente cattiva, le condizioni moderne «avrebbero nutrito negli intellettuali un autoritarismo più acuto». Gli intellettuali sono frustrati perché il loro pensiero non culmina nell'azione che, «dal punto di vista biologico», ci informa Feuer, è «un'anomalia psicologica». Questa frustrazione può ritor-

[24] Termine usato per indicare un cittadino degli USA considerato come categoria a se stante, rispetto al latino-americano (*N.d.T.*).

cersi come autoaggressione, in «movimenti tanto diversi quanto il monachesimo e il beatnikismo». Oppure, se «il desiderio per l'azione non viene sottomesso... l'intellettuale tende allora al dittatoriale, all'impaziente, ed a modelli d'azione spietati».

La scienza prosegue: «Da un punto di vista psicologico... si può dire che l'intellettuale abbia qualcosa di femmineo». E, siccome Feuer inneggia all'immagine del «bambino che sta sempre sui libri», trattato dai suoi rudi compagni come una «donnicciola» e che più tardi dimostra la sua mascolinità attraverso il severo impegno nella lotta delle idee, l'impulso controintellettuale raggiunge il limite dell'auto-parodia.

IL PROBLEMA DELL'EVIDENZA

In alcuni casi, il saggio critico controintellettuale rappresenta un serio sforzo per capire il comportamento degli intellettuali, per indagare al di là delle loro stesse dichiarazioni e per esaminare le condizioni materiali e sociali nelle quali lavorano. I controintellettuali, malgrado la loro ostilità, hanno svolto una gran mole di intelligente teorizzazione intorno agli intellettuali. Nelle sue espressioni più casuali, il controintellettualismo può essere visto come uno scettico oppositore alle pretese intellettuali, una irritante disapprovazione, che non richiede alcuna prova severa. Tuttavia, quando il saggio critico controintellettuale si eleva al massimo, ed assume il significato politico, lo fa nel tono polemico neoconservatore; quando crea e mantiene uno stereotipo di intellettuale sovversivo verso tutti i valori tradizionali, distruttivo in politica, che mostra simpatia verso il totalitarismo, ed è pieno di disgusto per la sua patria ed i suoi cittadini, allora si è indotti a chiedersi, tra le ampie e fiduciose asserzioni: "È vero?"

Per cominciare, non è facile rispondere alla domanda. Molte delle affermazioni controintellettuali sono a malapena riconducibili all'evidenza. Accuse di ansietà per lo status, risentimento, noia ed elitarismo sono flessibili, e spesso, impossibili da verificare; si possono manipolare a volontà. Se gli intellettuali stanno alla finestra lo fanno per il loro interesse; se cercano di mettere prima gli interessi degli altri, sono ipocriti. Le "verità" controintellettuali si possono rivoltare, senza che si vedano le cuciture. Se Daniel Bell asserisce che gli intellettuali producono in modo caratteristico le loro astrazioni traendole dal loro "sé",, e trasformando la loro esperienza personale nel criterio di valutazione del mondo, Lionel Trilling asserisce che, «l'errore caratteristico della borghesia intellettuale dei tempi moderni è la tendenza all'astrazione ed all'assolutismo, la sua riluttanza a collegare l'idea... con il fatto personale». Il professore che aveva scritto nella prima pagina del *New York Times* che il «pessimismo è sempre stato intellettualmente alla moda» avrebbe ben potuto scrivere, allo stesso

modo, che "l'ottimismo è sempre stato intellettualmente alla moda". Dubito che molti lettori si sarebbero soffermati a chiedersi la verità delle affermazioni, nell'uno come nell'altro caso. La parola efficace, in ogni caso, non è né "pessimismo", né "ottimismo", ma «alla moda». Poiché la moda è un elemento tanto forte nello stereotipo intellettuale, poco importa come si riempiono gli spazi vuoti.

Gli intellettuali tendono, in realtà, all'astrazione ed all'assolutismo. Si preoccupano del loro status, scambiano i loro desideri per realtà, soffrono dei malanni della mezza età ecc. ecc. Ma in confronto a chi? È stato riconosciuto che politici, generali, diplomatici. banchieri e poliziotti esibiscono queste stesse debolezze. Mentre negli intellettuali le linee dell'errore hanno, senza alcun dubbio, i loro modelli speciali, le divergenze da quelli di altri "tipi" sociali sono probabilmente molto meno drammatiche, molto più un problema di sfumature, di quanto concedano le usuali generalizzazioni. Il mio studio di una sezione trasversale degli intellettuali francesi dell'ala sinistra e dei loro dibattiti sulla politica estera negli anni trenta, suggeriva che, per il meglio o per il peggio, la loro politica rassomigliava, piuttosto che divergere senza regola, alla politica degli altri ambienti. I loro « errori caratteristici » dimostrano di essere gli errori caratteristici dei politici francesi, degli strateghi militari e degli uomini d'affari, cioè della società francese nel suo complesso.

Che cosa vale come prova in queste discussioni? Gli intellettuali, o quelli che vengono riconosciuti come tali, in queste circostanze, sono un gruppo abbastanza ampio e disparato. Non è difficile legare insieme esempi per fare un punto. In un paragrafo di un articolo del *Commentary* sugli "intellettuali e la gente" James Hitchcock cita: «un critico letterario», un «assistente sociale bianco, cattolico», «un colonnista per un giornale liberal», «Margaret Mead», «un recensore di libri liberal», «un professore di Yale» e « lo storico A.J.P. Taylor». Come possiamo sapere quale di questi punti di vista sia rappresentativo, ammesso che qualcuno lo sia? «I critici sociali radicali rifiutarono quasi unanimemente la tesi di Moynihan sulla vita familiare negra» dice lo stesso autore. Ma chi conta come "radicale"? E poiché i critici sociali liberal in nessun altro caso respinsero unanimemente Moynihan, perché dovrebbero i radicali, piuttosto che i liberal, prendere il posto degli intellettuali nell'argomentazione dell'autore? Quando Peter Berger semplicemente dichiara: «la maggior parte degli intellettuali americani, sin dal Vietnam, sono giunti a credere che l'esercizio del potere americano è immorale», come lo sa? Oppure, quando annuncia con certezza che, «all'interno dell'ambiente intellettuale... esiste un ampio consenso, probabilmente in sviluppo... che la cultura della massa del popolo americano ('America borghese') è inferiore e patologica e... che il sistema politico della democrazia liberal è una corrotta mistificazione»?

Le generalizzazioni storiche pongono lo stesso problema. Nel suo

memorandum del gennaio 1969 al presidente eletto Nixon, Moynihan dichiarava: «Sin dal 1840 circa, l'élite culturale in America ha quasi generalmente respinto i valori e le attività della società nel suo complesso». Ma cosa significa ciò? Come dato di fatto, a malapena qualsiasi parte dell'élite culturale dell'America ha radicalmente rifiutato la sua società; più spesso, scrittori, intellettuali, studiosi hanno rifiutato *alcuni* valori ed *alcune* attività (generalmente quelle connesse alle forze urbane e commerciali che ricostruivano la nazione) nel nome di *altri* valori ed attività dell'America (generalmente il mito jeffersoniano dell'individualismo agrario e l'applicazione universale dei principi fondatori della nazione); così essi erano profondamente conservatori.

Una simile mancanza di distinzione e di sfumature è presente nella maggior parte delle dichiarazioni storiche circa la «cultura avversaria». Poiché la frase si originò con Lionel Trilling, la meritata autorità di Trilling viene comunemente invocata per il suo uso generale. Questo non è il luogo per un'analisi su ampia scala dei concetti di forza e di debolezza, come di un mezzo per interpretare la moderna storia intellettuale, sebbene si possa aver fiducia che Trilling, avendo elaborato il concetto, lo avrebbe fatto con una sottigliezza ancora maggiore di quanto abbiano fatto la maggior parte dei neoconservatori. Le forme ed i livelli di opposizione tra gli intellettuali, ed i valori regnanti nella loro società, sono stati estremamenti vari, mutevoli da nazione a nazione — i casi della Gran Bretagna, della Francia, della Germania, della Russia e dell'America del diciannovesimo secolo, sono tutti molto diversi — e tra scrittori, artisti ed accademici. Nelle mani della maggior parte dei neoconservatori, queste differenze fondamentali vengono ignorate.

Seymour Martin Lipset è un esempio guida. Sociologo di talento, Lipset scrive la «storia» radunando qualsiasi tipo di citazione od esempi che sostengano una tesi pre-concepita; amalgamando atteggiamenti distinti sotto vaghi titoli di «opposizione», «moralismo», o «sinistra», e disponendo in proposizioni subordinate delle anomalie che, nonostante tutto, disturbano il suo schema. Come prova del ruolo avversario di vecchia data degli storici americani, Lipset lega insieme lamentele circa gli intellettuali, da John Adams, Thomas Jefferson (sebbene la citazione effettivamente non abbia niente a che fare con il problema a portata di mano), Herbert Hoover e Daniel Patrick Moynihan, senza alcuna valutazione della motivazione politica o del loro valore come fonti storiche. Nell'ultimo caso, egli cita la stessa dichiarazione che è stata appena evidenziata nel memorandum di Nixon, sicché una generalizzazione che necessita di essere sostanziata è divenuta ora, in un articolo "dotto", la *prova* delle cose dichiarate. Tuttavia, avendo concesso che la maggior parte degli intellettuali «sfidano il sistema per non rispondere agli ideali impliciti nel credo americano», Lipset affronta un problema: «Si può argomentare, naturalmente, che l'orientamento 'sinistrorso' degli intellettuali americani è di fatto più largamente liberal che radicale. Se è così, allora è in armonia con la preponderante tradizione nazionale». Una rapida fuga dalla logica, ed il problema è risolto: «Mentre può esserci poco dubbio che una maggioranza di quelli coinvolti in occupazioni intellettualmente collegate siano stati liberal o progressisti, piuttosto che sostenitori dell'estrema sinistra (strategia della proposizione subordinata), è anche vero che nessun'altra classe sociale in America si è mai almeno avvicinata agli intellettuali nel loro sostegno alle attività del sinistrorso, del terzo partito, socialiste e comuniste, ampiamente definite». Quello che Lipset ha fatto è, prima provocare una opposizione discutibile tra *tutte* le attività «di sinistra, del terzo partito, socialiste e comuniste» — vale a dire Robert La Follette, Eugene Debs e Norman Thomas, come pure Earl Browder — e la «tradizione nazionale» e, quindi, una identificazione illogica e spuria di intellettuali con questa «estrema sinistra» amalgamata; vale a dire, anche se la maggior parte degli intellettuali non fosse comunista purtuttavia ancora la maggior parte dei comunisti sarebbe intellettuale. In realtà, molto del materiale che segue, traccia la relazione tra gli intellettuali ed il partito comunista. La realtà tuttavia continua ad infiltrarsi, e Lipset può solo sostenere la sua posizione attraverso la costante denigrazione di «liberal *o* radicali» e con il mettere insieme «i punti di vista della sinistra» nelle sue descrizioni. Egli nota il fatto che persino il più grande successo del partito comunista tra gli intellettuali, ebbe luogo durante il periodo del fronte popolare, quando il partito, fece loro appello per *difendere* la loro società contro il fascismo, ma non riesce a vederne il significato per una inamovibile tesi. Egli fornisce ampia prova che gli intellettuali americani sono stati spesso all'opposizione con la loro società, ma il problema critico ha a che fare con la profondità ed ampiezza di questa opposizione, ed il suo *partipris* ideologico è troppo rude per fare onore a tali distinzioni; persino quando si profilano all'improvviso nel suo stesso resoconto.

Per la maggior parte, quindi, la critica controintellettuale è una forma elevata di folklore. Consiste tanto di vecchi luoghi comuni, quanto di durevole saggezza. Non chiede ai suoi esponenti, come spesso immaginano, una robusta scia di iconoclasticità. Al contrario, l'esistenza di una venerabile tradizione controintellettuale significa che le idee possono essere raccolte, pronte da essere indossate; fuori gli stracci. Proprio come gli intellettuali dell'ala sinistra hanno una abbondante provvista di frasi di scorta e concetti per tentarli al duro lavoro di ripensare di nuovo alle cose, i temi controintellettuali sono allo stesso modo disponibili nei magazzini da due soldi della mente. In verità non si deve realmente frequentare quei cocktail parties; si possono leggere semplicemente altre critiche controintellettuali ed afferrare un fatto in evoluzione, di quando in quando, per verificare i loro clichés.

Esiste, tuttavia, *qualche* prova empirica dei valori e degli atteggiamenti politici degli intellettuali americani. Negli anni recenti, sono apparsi due studi importanti che, da molti punti di vista, sono complementari. Entrambi sono opere di scienziati sociali ben inseriti. Uno si focalizza sugli «intellettuali d'élite», l'altro sull'università e sulle discipline accademiche in generale. L'autore del primo, Charles Kadushin, si identifica come un liberal che, nel corso dei suoi studi, si è spostato verso il socialismo democratico. Gli autori del secondo studio, Everett Carll Ladd Junior e Seymour Martin Lipset, non annunciano la loro politica, ma possono essere facilmente identificati, specialmente Lipset, come neoconservatori. Il loro studio ha il merito ulteriore di riassumere altre ricerche.

The American Intellectual Elite di Charles Kadushin, apparve nel 1974. Il lavoro di Kadushin rappresenta uno sforzo determinato per sfuggire il teorizzare senza fine ed i giudizi soggettivi di molta della letteratura degli intellettuali; e non è difficile trovare l'errore con i metodi, in qualche modo positivisti, di "registrare", che egli di conseguenza adotta. Lasciatemi delineare questa metodologia e stabilire le mie riserve, prima di indicare per quali ragioni le conclusioni di Kadushin siano, in ultima analisi, utili e riassumano quello che, di fatto, egli ha trovato.

Kadushin non ha sfuggito gli sforzi usuali, astratti o impressionisti, di definire una élite intellettuale. Usando due schiere di giudici (scelte casualmente tra i giornalisti, scrittori e professori di inglese e di scienze sociali dai principali dipartimenti accademici), dapprima ha identificato ventidue «giornali intellettuali guida». Il campione di «intellettuali d'élite» era tratto dai redattori e collaboratori di questi giornali e da autori i cui libri erano recensiti nei giornali stessi; più spesso uno scriveva od era recensito, più opportunità aveva di cadere nella campionatura. In questo modo Kadushin localizzò quelli che riteneva fossero gli intellettuali guida della nazione («circa 200»). Con l'aiuto di una batteria di intervistatori e la perspicacia dell'FBI raccolse tutti i dati comuni circa l'età di questi intellettuali, l'occupazione, la religione, ecc. e li sottopose ad un esteso interrogatorio sui loro amici, sui loro nemici, sui libri e giornali che leggevano, sui loro contatti col governo, le petizioni che avevano sottoscritto, le organizzazioni alle quali avevano appartenuto e, persino, ad un considerevole livello, sulle loro idee.

Per di più, a questi intervistati venne richiesto quali intellettuali consideravano *loro* più influenti. Il risultato non è niente altro che una lista: «I settanta più prestigiosi intellettuali americani contemporanei».

L'impulso di farsi beffe di tale franchezza è irresistibile. Lì si trovano i nomi (sebbene non gli indirizzi) anche dei primi dieci, da

Daniel Bell e Noam Chomski (in ordine alfabetico) a Lionel Trilling ed Edmund Wilson. L'elenco risale al 1970 come testimoniano il nome di Wilson e quello di Trilling; ma ci si immagina che sia stato aggiornato ad intervalli regolari, se non sotto gli auspici della National Science Foundation, allora forse sotto quelli del *The Guinness Book of World Records*. Ma malgrado il potenziale per i giochi di società, e la riduzione della vita intellettuale ad un pacchetto di figurine di baseball (hei, ho due Saul Bellow; ti dò un Bellow contro un Hans Morgenthau), c'è qualcosa che si deve dire circa l'elenco. Sicuramente, sappiamo che genere di persone Kadushin sta analizzando, mentre non lo sapevamo quando abbiamo affrontato generalizzazioni sugli ospiti senza volto ai cocktail parties. Un Daniel Bell, un John Kenneth Galbraith, e persino un Arthur Schlesinger junior, sono identità abbastanza identificabili. Le mie riserve circa le procedure di Kadushin non si focalizzano sull'elenco. In realtà è la franchezza di questa sua élite, che ci permette di percepire la prima debolezza del suo studio.

Due presupposti sottolineano il metodo di Kadushin di identificare gli intellettuali d'élite; primo, che gli intellettuali trattano «idee *generali* di alto livello sui problemi di valori e di estetica» per un «pubblico *abbastanza* generale» (l'enfasi è mia); secondo, che possono essere selezionati dai loro pari attraverso la «guardia» di giornali intellettualmente prestigiosi. In pratica, ciò si traduce in un'enfasi sulla critica letteraria, sul commento politico e sociale e su un certo tipo di giornalismo culturale. Le riviste scientifiche, ed evidentemente altre riviste professionali, non vennero incluse nella ricerca originaria, cosa che ritengo sia un'ipotesi sbagliata, perché sino a quando scienziati e professionisti, quali gli avvocati e i medici, «desiderano influenzare la politica pubblica su altri argomenti, oltre quelli che comprende la ricerca, generalmente rendono pubbliche le loro opinioni al di fuori dei circoli professionali». La mia impressione è che questi gruppi esprimano le loro idee più generali attraverso veicoli professionali e lascino il processo di filtrazione agli altri. La tendenza è contro le arti, oltre che la letteratura, contro la scienza, le "professioni dotte" e quella la cui influenza non dipende dalla parola scritta. Un recensore ha notato che l'elenco di Kadushin includeva «a mala pena un qualsiasi romanziere (ce n'erano una mezza dozzina, ma molti erano più conosciuti per la loro opera critica), commediografi o poeti, non giudici o pensatori religiosi (Reinhold Niebuhr era nell'elenco, e si potrebbe discutere di Norman O. Brown!), nessun musicista, produttori o artisti, solo uno o due scienziati, nessun avvocato, politico o fisico». Ciò mi colpisce come una critica imparziale, anche se non suggerisce un'alternativa. Ciò di cui abbisogna il metodo di Kadushin è un "test di sensibilità"; i momenti iniziali, quale la selezione dei giudici e la scelta dei periodici dovrebbero essere modificati, il procedimento ricostruito di nuovo, e i risultati confrontati.

La mia seconda riserva riguarda gli ampi casellari che Kadushin costruisce per descrivere i legami complicati tra gli intellettuali e la gamma di convinzioni che esprimono. Così ci sono cinque "circoli" maggiori di élites intellettuali. C'erano tre principali divisioni di opinioni sulla guerra fredda, ognuna delle quali suddivisa in due ulteriori categorie. Sulla guerra nel Vietnam c'erano quelli che si opponevano sempre; quelli che erano sempre a favore, quelli che all'inizio stavano in posizione mediana e poi deviarono. Quelli che deviarono, a loro volta, furono variamente influenzati dai giornali, dalle riviste, dai libri, dagli amici o dall'atmosfera generale; e le loro obiezioni furono pragmatiche, ideologiche o moraliste. Le loro altre preoccupazioni erano: i problemi razziali, la riforma interna, la "crisi della cultura", e così via, ed i loro contatti con il governo furono direttamente, indirettamente o deliberatamente limitati. Tutte queste categorie sono tra loro strettamente correlate, tanto che ci si attende che alcuni capitoli finiscano con una breve domanda: quanti ebrei, sostenitori di sicura fede (versione sinistra liberal) della guerra fredda, oltre i sessant'anni, che appartengono al circolo letterario-scientifico sociale e che vivono a New York, furono pragmatici sulla guerra nel Vietnam, con posizioni mediane che poi deviarono, ebbero contatti di governo indiretti, e classificarono la "crisi della cultura" subito dopo la guerra nell'elenco delle loro preoccupazioni? Kadushin ha la risposta, sebbene nessun altro possa mai avere avuto la domanda. Di qualsiasi tipo di intellettuali si tratti, non sono piccioni, e, sebbene una tale categorizzazione possa essere inevitabile, spesso sembra fare violenza alle idee che vengono esaminate.

La mia terza riserva ha a che fare con l'appoggiarsi di Kadushin sulle interviste condotte nel 1970, particolarmente quando si occupano di cambiamenti d'opinione sulla guerra nel Vietnam o su problemi razziali che, in alcuni casi, erano avvenuti parecchi anni prima. Le circostanze di un'intervista faccia a faccia potrebbero favorire una discussione più tranquilla, meno ingiuriosa sulla guerra di quanto lo stesso studioso avrebbe potuto mettere in circolazione, o esprimere durante una riunione in un campus. Il rileggere le precedenti decisioni potrebbe quindi coinvolgere di nuovo un sentimento più intenso, sollecitato dalla prolungata agitazione. In ogni caso, l'espressione di una comunità intellettuale è qualcosa di diverso dalla somma delle opinioni dei suoi membri individuali; né ogni individuo scrive su tutto. Kadushin, devo aggiungere per onestà, ha sviluppato le sue interviste, stabilendo quali libri influenzano maggiormente la sua élite di intellettuali sul Vietnam, e quindi analizzando i contenuti di quei lavori.

Nessuna di queste riserve cancella l'utilità genuina delle ricerche di Kadushin, particolarmente nel contesto delle asserzioni neoconservatrici. Qualsiasi tipo di dubbio possa esserci, ad esempio, circa il

fatto che l'élite intellettuale di Kadushin sia l'élite intellettuale, in modo chiaro è lo stesso gruppo che i neoconservatori hanno in mente. Ogni qualvolta i neoconservatori necessitano di afferrare il simbolo del "nemico", sventolano il *The New Review of Books*. E i "settanta più prestigiosi" di Kadushin includono i redattori e la maggior parte dei principali collaboratori del *The New York Review* (intorno al 1970). Anche tra la campionatura di Kadushin la rivista in modo irresistibile più influente fu *The Nw York Review of Books*.

Quanto poi alla falsa precisione di alcune delle categorie di Kadushin, ed ai possibili effetti dell'intervista, richiedono semplicemente che il lettore assuma un generoso margine di errore nel contemplare i risultati. Come emerge, i risultati non sono affatto ambigui.

Che cosa ha trovato Kadushin? Esprimendoci molto rozzamente, il suo studio ci dice che, nel 1970, gli intellettuali guida erano sorprendentemente divisi in modo uniforme tra accademici e non accademici, tra nuovayorchesi e non nuovayorchesi, tra ebrei e non ebrei. Non sono giovani (i due terzi sono oltre i cinquant'anni; solo il 13% è al di sotto dei quaranta). Sebbene il loro forte sia lo scrivere, il termine "intellettuali letterati" non è completamente preciso; circa un quinto sono scienziati sociali. Sono ben pagati (nel 1969 il reddito medio familiare era di 35.000 $), sebbene considerevolmente meno bene di altri settori dell'élite americana. Molti di loro trattano progetti con bilanci notevoli; in altre parole essi sono "su un listino paga".

Senza dubbio alcuno, gli intellettuali d'élite sono dissenzienti, ma non sono affatto rivoluzionari. «L'élite intellettuale americana» scrive Kadushin «è più liberal su un qualsiasi problema di politica pubblica di quanto lo sia il pubblico americano nel suo complesso, più liberal di un qualsiasi altro settore dell'élite americana... Ma questo non vuol dire che la maggior parte dell'élite intellettuale sia radicale. Non lo sono... Nel 1970, meno della metà voleva andarsene immediatamente dal Vietnam, anche se gran parte degli intellettuali si erano fortemente opposti alla guerra sino dal 1965, molto prima di qualsiasi altro gruppo della popolazione. E la loro opposizione rimase principalmente su una base pragmatica — la guerra non rendeva — piuttosto che su basi ideologiche o persino morali». La maggior parte di loro si erano opposti al Black Power, ed una schiacciante maggioranza era appassionatamente ostile alla Nuova Sinistra ed alla controcultura. Nel complesso, erano diffidenti verso alleanze ingarbugliate con uomini di potere, sebbene il trenta per cento avesse canali di collegamento diretto con funzionari di governo, e un altro venticique per cento avesse contatti irregolari o canali indiretti.

Rivediamo queste conclusioni più lentamente.

Sulla guerra: gli intellettuali d'élite sopravvanzano l'opinione pubblica generale nel concludere che la guerra era un errore, e, tuttavia, nel 1970 la consideravano largamente come un *errore*, grave e catastrofico senza dubbio, ma non come un crimine. Questa situazione

può essersi modificata dopo la pubblicazione di *The Pentagon Papers*, ma le interviste di Kadushin furono condotte, dopotutto, due anni dopo l'offensiva del Tet e la campagna presidenziale di McCarthy, durante lo stesso periodo dell'invasione cambogiana e dello Stato del Kent. Ancora, quasi l'ottanta per cento degli intellettuali che rispondevano (all'intervista, *n.d.t.*) si opponevano alla guerra su una base «pragmatica»: il potere americano era limitato e non avremmo potuto vincere; esistevano obiettivi di politica estera più cruciali; il paese era indebolito dalla polarizzazione sulla guerra; il progresso interno era stato ostacolato. Il quaranta per cento citava ragioni «ideologiche»: l'imperialismo, il pacifismo filosofico, il diffuso anti-interventismo. E il venti per cento offrì ragioni «morali»: gli errori e le atrocità dirette, la carneficina di *questa* guerra (non esistevano pacifisti in modo assoluto). Questo portò alla somma di oltre il cento per cento «perché alcuni intellettuali offrirono svariate ragioni. In verità, quasi ognuno di loro propose ragioni pragmatiche, sicché la caratteristica che distingue è se altri generi di ragioni fossero anche esposti, oppure no». «Gli intellettuali americani che contano» concluse Kadushin «sono pragmatici, *non* moralisti».

In generale sui problemi dell'America: Kadushin confrontò le sue interviste con quelle condotte un anno dopo su altre élites americane (il mondo degli affari, il sindacato, i funzionari di governo, il Congresso, la leadership dei partiti politici, le associazioni volontarie ed i capi dei mass media) e con i risultati elettorali dell'opinione pubblica. «La grande sorpresa è la straordinaria somiglianza tra gli intellettuali, l'élite nel suo complesso ed il pubblico in generale, su quello che considerano come sbagliato in America».

Confrontati con altre élites, gli intellettuali erano meno interessati all'economia, il che può avere riflesso solo la diversa scansione nel tempo delle interviste, e più interessati sulle relazioni razziali, il che sembrava essere una divergenza significativa. Su entrambi i problemi, tuttavia, gli intellettuali erano allineati con l'opinione pubblica in generale. Gli intellettuali, quasi tutti i settori dell'élite, ed il pubblico, concordavano, tutti, nel classificare "cultura e valori" come un problema principale. Una differenza maggiore tra gli intellettuali ed il pubblico in generale, era la loro percezione di "legge ed ordine" come problema; ma in questo caso, *ogni* settore dell'élite, tranne il Congresso, divergeva anche dal pubblico. (Gli intellettuali classificavano "legge ed ordine" all'ottavo posto nella priorità dei problemi, proprio come facevano i leaders del mondo del lavoro e del mondo sindacale).

Sull'ideologia: Non solo la maggior parte degli intellettuali d'élite erano "pragmatici" nel loro approccio al Vietnam, anche se Kadushin definì «ideologiche», in modo vago le ragioni per opporsi alla guerra. Ma, quando vennero discussi tutti i problemi di particolare interesse per loro, una gran parte rimase sorprendentemente non "ideologica". A occhio, un terzo degli intervistati che esprimevano un coinvolgimento personale su problemi di politica estera, o di razza, collocavano quel problema in un quadro più ampio, legato ad altri problemi; pochissimi, al contrario, invocavano una spiegazione teoretica specifica. Circa i due terzi videro la riforma interna e le questioni culturali come facenti parte di un quadro più vasto, ma solo una metà dei tanti «invocò una teoria».

> Esiste poi la tendenza dichiarata degli intellettuali di invocare sempre una teoria come spiegazione per qualsiasi posizione assumano su di un qualsiasi argomento. Questo stereotipo non nacque durante le nostre conversazioni con gli intellettuali guida. La maggior parte, quando parlava di problemi sociali, lo faceva con sufficiente buon senso... Nessuno che parlasse di politica estera, lo faceva da un punto di vista teoretico, ma circa un terzo che parlava di riforma interna o di crisi della cultura, lo faceva. Le teorie invocate per i problemi della riforma interna erano principalmente marxiani, mentre quelli della sfera della cultura tendevano ad essere più teorie antropologiche generali o teorie sociali.

La campionatura di Kadushin si mostrava persino meno "ideologica" quando non trattava di problemi di significato più personale per loro, ma, secondo la loro opinione, di grande importanza per la nazione. «Meno del quindici per cento invocava una qualsiasi teoria sistematica, sebbene i radicali fossero in qualche modo più propensi verso questo stile.» Il quaranta per cento di quelli intervistati menzionò sistemi di pensiero quali il liberalismo, il comunismo ed il socialismo, ma, evidentemente, come punti di riferimento, piuttosto che come "fedi" chiarificatrici.

> L'ideologia è stata tradizionalmente un importante mezzo di circolazione tra i circoli intellettuali. Caratteristicamente, gli intellettuali attaccano le ideologie diverse dalla loro, persino con una frequenza leggermente maggiore di quanto menzionino le ideologie in un contesto favorevole. Più della metà della campionatura attaccò l'una o l'altra ideologia, con la Nuova Sinistra e i radicali che sostenevano l'urto dell'attacco.

Sulla razza: la confusione fu il modo migliore per riassumere i punti di vista degli intellettuali sui problemi razziali, nel 1970. Forse, attenendosi a ciò, i dati di Kadushin non sono facili da interpretare. Circa un terzo della sua campionatura sembrava vedere il problema razziale prima di tutto in termini psicologici; esempio: il «razzismo bianco» del Kerner Report; circa un terzo accentuava le strutture economiche e sociali e il terzo finale, enfatizzava problemi più imme-

diati di potere politico e di strategia (i tre orientamenti ovviamente non sono esclusivi, ma riflettono le differenze nell'enfasi). È vero che i "militanti" fornivano dei libri e degli autori che avevano influenzato questi intellettuali sulla razza: Malcom X, James Baldwin ed Eldridge Cleaver si classificarono primo, secondo e terzo, con Daniel Patrick Moynihan e Martin Luther King a pari merito in quarta posizione. Sebben Kadushin non sia molto preciso su questo punto, circa un terzo sembrava favorevole al separatismo nero e «solo pochissimi sostenevano il Black Power come veniva espresso dalle Pantere Nere». L'atteggiamento era confuso, pessimista e reticente, piuttosto che chiaramente fiducioso, militante e propositivo. «Pochissimi intellettuali hanno ora una chiara idea di come risolvere il problema razziale... La loro reazione è fare marcia indietro...»

Sulla cultura e sui valori: malgrado le ampie accuse che la classe intellettuale sia antinomiale e nichilista, gli intellettuali d'élite, nello studio di Kadushin, dimostrarono di essere interessati a norme culturali ed a valori quali il pubblico, od altri settori dell'élite — in verità *più* interessati dei leaders sindacali, dei funzionari di partiti politici, o del Congresso. Gli intellettuali parlano di «alienazione», di «crisi della cultura», e dello sconvolgimento nelle università; altri gruppi parlano di «decadimento morale», ma Kadushin trova che, «in definitiva, l'area del problema è la stessa».

> Gli intellettuali che si occupano della crisi della cultura erano in gran parte sulla difensiva, ricoprendo il ruolo di stabilizzazione, piuttosto che quello di avanguardia. Invece di instaurare nuovi parametri o di presentare nuove idee, tendevano a difendere il vecchio.

Non sorprendentemente, quelli che parlavano di problemi di studenti e dell'università erano professori. Solo uno approvava vigorosamente le ribellioni degli studenti, e ammise persino: «sono ancora ambivalente. Talvolta scrivo al di fuori di un lato della mia ambivalenza, talvolta dall'altro, e talvolta da entrambi». Tutti gli altri si opponevano. Credevano che «la razionalità fosse un problema principale; e che gli studenti si stessero opponendo alla razionalità... Sottolineare il problema della razionalità era uno dei lavori etici». Degli intellettuali che parlavano più ampiamente della crisi della cultura contemporanea — ed essi erano tra gli individui più prestigiosi nella campionatura di Kadushin — solo sei su ventidue favorivano la controcultura. Persino una posizione ambivalente verso la giovinezza e la controcultura, veniva condivisa da un numero egualmente piccolo. Gli altri si opponevano, semplicemente.

Naturalmente non si dovrebbe necessariamente equiparare la simpatia per la ribellione degli studenti o la controcultura, come se fossero necessariamente antinominali e nichiliste; alla domanda:

«Cosa pensi che l'uomo abbia ora bisogno?» uno dei pochi individui che favorivano la controcultura rispose enumerando le opere di carità spirituali e fisiche.

Sulle relazioni con il governo: i risultati di Kadushin forniscono una certa base di sostegno al caso controintellettuale in questo settore, sebbene la guerra nel Vietnam ed una amministrazione repubblicana a Washington, potrebbero avere molto a che fare con i risultati. Visti i contatti abbastanza estesi che sembrano esistere tra gli intellettuali d'élite e i funzionari di governo, gli intellettuali nutrono un senso del loro isolamento piuttosto raffinato, ed una circospezione pungente verso il potere politico. Gli intellettuali sono consapevoli del loro ruolo come critici e formulatori di ideali sociali, ma sono anche "irresponsabili" nel ritenere che la loro prima responsabilità debba incontrare i parametri critici dei loro pari intellettuali. Ogni qual volta sono sensibili circa la "pertinenza" del loro lavoro, lo sono in modo altamente qualificato.

Nessuna di queste divisioni d'opinione era particolarmente vincolante; si poteva adattare ad ampi margini d'errore e sarebbe stato ancora vero che: a) gli intellettuali d'élite sono alla sinistra del pubblico (dopotutto nella primavera del 1969, il *94 per cento* di un'inchiesta Gallup voleva che gli amministratori prendessero «una posizione più ferma» sui disordini degli studenti e solo il diciassette per cento avrebbe persino approvato che gli studenti «avessero maggior voce in capitolo» sugli affari dell'università; e b) gli intellettuali sono tutto tranne che radicali. Si potrebbe quasi sostenere con altrettanta plausibilità che l'élite degli intellettuali è una intellighentia, piuttosto che una cultura avversaria. In realtà, la verità sta nel mezzo: questi intellettuali formano un'opposizione, una lealissima opposizione.

Ma forse gli intellettuali d'élite sono, come spesso sono le élites, più moderati dei meno consolidati. Forse le risultanze di Kadushin sono colorate, in modo non chiaro, dai suoi stessi impegni ideologici. Entrambe queste ipotesi crollano dinnanzi allo studio di «professori e politici» fatti da Everett Carll Ladd junior e da Seymour Martin Lipset. Per cominciare, la Survey of Student and Faculty Opinion della Carnegie Commission, che nel 1969 ottenne risposte da oltre 60.000 professori, e sulla quale è basato il lavoro di Ladd e Lipset, mostrava il professorato *meno* liberal degli intellettuali d'élite su domande tipo, quale il ritiro dal Vietnam. Ma la rianalisi di Ladd e Lipset di questi dati nella *The Divided Academy*, rinforza le conclusioni di Kadushin in molti modi aggiuntivi, malgrado la prospettiva ideologica piuttosto diversa dell'autore.

Quella prospettiva, espressa nel titolo del loro libro, accentua il conflitto e le deviazioni dei loro argomenti dalla norma. Ipersensibili nella maniera neoconservatrice verso i problemi della stabilità o dell'«equilibrio», Ladd e Lipset tendevano ad una cruda opposizione

tra l'«autorità» e tutta la «critica» o il «cambiamento sociale». L'articolo di Lipset, criticato più sopra, è integrato nel primo e nell'ultimo capitolo del libro, e molte delle stesse obiezioni vengono mantenute contro altre parti del libro allo stesso modo. Gli autori regolarmente uniscono «liberal» e «sinistra» in un'unica categoria, nell'analisi dei fatti. (Un recensore richiamò l'attenzione sulle «distorsioni che sono inevitabilmente introdotte dall'imposizione di una singola ottica. L'implicazione... è che 'sinistra' è 'liberal', solo più di così...») Ladd e Lipset enfatizzano anche qualsiasi notevole sostegno da parte dei professori del terzo partito o da parte della politica radicale, anche se la maggior parte degli accademici, come la maggior parte della popolazione in generale, rimane intoccata da questi sforzi. E la loro conclusione che gli «accademici vengano distinti dal carattere intensamente ideologico del loro pensare» è basata, non su un qualsiasi problema circa le ideologie, ma sul fatto che le risposte dei professori ad una serie di domande sono altamente correlate alle loro risposte di altre serie. Questo è un possibile significato del concetto proteiforme di «intensamente ideologico», ma non è distinguibile, si dice, dal «blandamente conformista».

Altre critiche di Ladd e Lipset hanno a che fare con parecchie interpretazioni, piuttosto interessanti, che essi adducono per la tendenza degli accademici verso un punto di vista critico e per le differenze politiche tra discipline e tra facoltà più o meno prestigiose. Niente di tutto ciò è importante per la nostra tesi. I dati che essi presentano sono massicciamente a sostegno della conclusione che gli accademici, come gli intellettuali d'élite, sono al massimo una lealissima opposizione. Nel 1968, il 58 per cento dei professori votarono per Hubert Humphrey, il 38 per cento per Nixon, l'1 per cento per Wallace e il 3 per cento per gli altri candidati, presumibilmente radicali. Ladd e Lipset contrastano queste cifre con il ben più modesto sostegno di Humphrey da parte di altri gruppi; ma il contrasto rimarchevole per i nostri scopi è con l'immagine della «cultura avversaria»; nel 1968 Hubert Humphrey era a malapena il coccolo dei radicali. Ma il voto per Nixon fu, in gran parte, una protesta oppositrice contro Humphrey? Nel 1972 Nixon ricevette il 45 per cento del voto del corpo accademico contro il 56 per cento di McGovern. Nel 1969 il busing per l'integrazione scolastica razziale era ben più popolare tra gli insegnanti che tra il pubblico, ma veniva ancora opposto da oltre la metà dei professori esaminati. Ancora, mentre i professori, più che gli altri cittadini, approvavano la «emergenza dell'attivismo radicale degli studenti», alla fine degli anni sessanta quell'approvazione era ancora un punto di vista della minoranza: il 58 per cento del corpo accademico era contrario. Di coloro che erano a conoscenza dei sit-in e degli scioperi della Columbia University del 1968 il 64 per cento approvava gli «scopi» ed il 95 per cento disapprovava i «metodi» degli studenti militanti.

Otto accademici su dieci ritenevano che gli studenti che disgregavano il funzionamento di una scuola avrebbero dovuto essere espulsi o sospesi.

Grandi maggioranze nel corpo accademico si opponevano ai criteri accademici "morbidi" circa l'ammissione di un maggior numero di studenti delle minoranze, o circa l'assunzione di un maggior numero di membri di facoltà delle minoranze.

Infatti, il professorato può essere persino più moderato nei suoi punti di vista, di quanto lo siano i dati raccolti che il testo di Ladd e Lipset possono suggerire. Le tabelle rivelano, ad esempio, che del 43 per cento che approvava l'emergenza del radicalismo degli studenti, nel 1969 *solo il tre per cento* «approvava senza riserve», mentre il rimanente 40 per cento approvava «con riserva». Allo stesso modo, solo il 16 per cento «disapprovava senza riserve», mentre il 42 per cento «disapprovava con riserve».

Si diceva che la guerra del Vietnam avesse "radicalizzato" il corpo accademico verso tutte le istituzioni, e Ladd e Lipset sono molto presi dalla scoperta, non sorprendente, che le "colombe" tendono ad essere più liberal su vari problemi, dei "falchi". Ma persino tra «il corpo accademico più fortemente antimilitarista», il 10 per cento *concordava in misura maggiore* che gli studenti che disgregavano avrebbero dovuto essere sospesi od espulsi, di quelli che fortemente erano contrari a questa soluzione. (Contando tra quelli che avevano delle "riserve", il 56 per cento favoriva l'espulsione o la sospensione, contro il 44 per cento che si opponeva).

Ancora: tra gli accademici maggiormente antimilitaristi, quelli che favorivano misure di reclutamento più morbide, per favorire le minoranze, erano ancora una minoranza distinta (38 per cento) e, all'interno di questa minoranza, oltre i due terzi avevano delle «riserve». Nemmeno le colombe militanti avrebbero potutò essere definite radicalmente contrarie.

Quando venne chiesto ai membri di facoltà di caratterizzarsi politicamente come «sinistra», «liberal», «centrista», «conservatore moderato», o «ferocemente conservatore», il 5 per cento scelse la «sinistra», mentre il 41 per cento scelse «liberal».

Poiché il liberalismo è stato oggetto di una critica mordace da parte dei radicali durante tutta la seconda metà degli anni sessanta, la lealtà degli accademici a questa categoria, ed il numero relativamente piccolo che scelse l'opzione più radicale, sono impressionanti. In realtà, quando questa risposta viene confrontata ad uno spettro a cinque domande, presentato al pubblico in generale in una inchiesta Gallup, la principale differenza non *è* nella categoria dell'estrema sinistra (il 4 per cento del pubblico si definiva «realmente liberal»), è tra il 40 per cento degli accademici liberal ed il 16 per cento del pubblico, la cui autoidentificazione («morbidamente liberal») occupava lo stesso spazio alla sinistra del «centrista».

Mi limito ad un solo altro punto da Ladd e Lipset. L'indagine Carnegie fornì dati sulla soddisfazione nel lavoro, come pure sulla retribuzione, sul prestigio e sulle pubblicazioni. Uno studio recente di Paul F. Lazarsfeld e Wagner Thielens junior, riportava le impressioni degli accademici su come apparivano agli occhi degli altri cittadini. Niente di questo materiale confermò la credenza che il dissenso intellettuale è causato dall'ansietà per lo status. «*I maggiormente soddisfatti, si mostrano uniformemente i più liberal e i più critici negli orientamenti politici.*» (L'enfasi è del testo originale). «Noi dobbiamo discutere le tesi più ampie: che gli intellettuali siano indotti ad una politica critica per il senso di essere 'privati' o 'beffati'.»

Nella primavera del 1975, Ladd e Lipset articolarono un'altra indagine sui professori, che riportava i risultati di una serie di articoli in *The Chronicle of Higher Education*. Tra le conclusioni: la grande maggioranza riconobbe che la sottorappresentanza di negri nelle facoltà era un problema serio, ma rifiutò di scostarsi dal principio meritocratico per rimediarvi.

Una grande maggioranza si opponeva a qualsiasi proibizione di ricerca controversa sull'ereditarietà e sull'intelligenza, senza differenza alcuna, su questo punto, tra i più liberal e i più conservatori.

Il diciotto per cento della facoltà sembrava sostenere la revisione radicale delle istituzioni economiche: alte tasse di successione, limiti massimi sui redditi, nazionalizzazione delle principali industrie. Ma solo il tre per cento del professorato «nella primavera del 1975, aveva un'idea che il sistema politico stava fallendo in malo modo... che il 'cambiamento significativo' era precluso dalle normali procedure politiche americane, e che l'uso della violenza per ottenere risultati politici negli Stati Uniti può essere giustificato».

Quello che, dal loro precedente studio, era evidente, ora era innegabile. Ladd e Lipset riassunsero le loro conclusioni:

> Gli accademici americani costituiscono il gruppo occupazionale più politicamente liberal degli Stati Uniti, ma (sono) lontani dall'essere un focolaio di radicalismo... Manifestano valori, aspettative, orientamenti verso il governo, atteggiamenti e preoccupazioni, che ampiamente riflettono quelle del pubblico americano... la maggior parte dei liberal nel campo accademico, sono lontani dal sostenere richieste per cambiamenti basilari nella società... La maggior parte di loro, come la maggior parte dei loro concittadini, sostiene l'ordine economico e politico prevalente.

RIMANEGGIANDO IL CASO NEOCONSERVATORE

Non è nelle mie intenzioni discutere se lo stato degli intellettuali,

come è stato rivelato da Kadushin e da Ladd e Lipset, sia un dato positivo o negativo. Secondo la prospettiva radicale è certamente sgomentante. Ma, da una qualsiasi altra prospettiva induce alla speculazione. Il ritratto di Kadushin, per esempio, suggerisce che, non tanto fu l'incostanza, ma piuttosto forse l'esaurimento — se non delle ideologie, almeno degli ideologi — ad essere responsabile della trascuratezza di tanta parte del radicalismo alla fine degli anni sessanta. Passiva ed in disordine, l'élite reagì alle correnti critiche che sgorgavano altrove, piuttosto che fornire una guida critica. Si creò un vuoto, solo per venire riempito dagli hippies e da apprendisti desperados.

E tuttavia non dovremmo pretendere che questi studi ci dicano ogni cosa, o men che meno moltissimo, sugli intellettuali. I questionari a scelta multipla e le interviste, anche della durata di parecchie ore, sono strumenti investigativi molto rozzi. Quello che ci dicono è sufficiente a sollevare un numero di domande maggiore, la prima delle quali è come spiegare l'abisso tra questi risultati e l'immagine controintellettuale popolare.

Non esiste una risposta chiara. Si potrebbe rischiare una teoria basata su ciò che sappiamo circa la percezione e, particolarmente, circa la tendenza a ridurre l'ambiguità. Gli intellettuali sono sufficientemente diversi dal resto della popolazione per come vedono i fatti politici, un modo che può essere più semplice e più rassicurante nel cancellare le molte similarità, piuttosto che ricordarle. Ma, forse, è semplicemente il potere drammatico dell'originale ritratto di Burke degli intellettuali come eterni scontenti, incompetenti ma inflessibili, che ha preso la nostra immaginazione in modo tale da scegliere l'evidenza che conferma, e ignorare il resto. Kadushin nota che l'élite intellettuale stessa condivide questo concetto erroneo della sua stessa politica, presumendo in modo consistente che gli altri intellettuali siano più lontani dalla sinistra, di quanto effettivamente lo siano. Quando Kadushin chiese quali autori i suoi intellettuali d'élite ricordassero come influenti per i loro punti di vista sul Vietnam, la maggior parte dei nomi finirono per essere esperti di politica estera dall'Asia sud-orientale. Bernard Fall, David Halberstam e Robert Shaplen capeggiavano la lista: uomini che difficilmente erano radicali o intransigenti; strettamente parlando, *critici* piuttosto che *oppositori* della guerra. Quello che era vero per il pubblico, era sorprendentemente vero per gli intellettuali: «per avere credito, una posizione contro la guerra del Vietnam, doveva emergere dalle schiere di quelli che erano politicamente 'rispettabili'». Ma ciò non era meno vero per gli intellettuali che per il pubblico, che essi *percepivano* la critica della guerra, nelle loro riviste, più radicale di quanto fosse. Kadushin crede che ciò possa essere principalmente considerato per un fatto: il rimpiazzo di Bernard Fall, ucciso in Vietnam, da parte di Noam Chomsky quale più importante scrittore sulla guerra. Tuttavia, in

termini di influenza effettiva sugli intellettuali d'élite, Chomsky era classificato solo dodicesimo.

Il problema più importante, almeno per la presente discussione sul neoconservatorismo, è se, di fronte ai dati che Kadushin, Ladd, Lipset ed altri hanno riunito, non rimanga qualcosa del caso neoconservatore contro gli intellettuali, e del caso più ampio e intimamente intrecciato contro la "cultura avversaria" e la "nuova classe". Credo che qualcosa resti, anche se mi richiede, in qualche modo presuntuosamente, di rimaneggiare l'argomentazione neoconservatrice.

Se non si può sostenere che gli intellettuali erano la fonte della "infezione", che portavano l'attacco alla cultura e che rifiutavano la legittimità delle istituzioni pubbliche, allora forse si può sostenere che essi erano baluardi insufficienti contro queste correnti. Piuttosto che discutere se gli intellettuali fossero intolleranti verso gli antichi valori, i neoconservatori dovrebbero discutere se fossero insufficientemente intolleranti dei nuovi. Kadushin scoprì che l'élite intellettuale non era «originatrice di nuove idee morali, ma piuttosto di analisti critici e divulgatori». Erano, scoprì, «guardiani». Ma i neoconservatori avrebbero voluto che fossero qualcosa di più: sentinelle. Se non si deve abbandonare l'immagine di una classe intellettuale che erode implacabilmente la legittimità delle istituzioni, come così abbondante fumo polemico, allora si deve rilanciarla come richiesta che gli intellettuali si mobilitino positivamente a sostegno della stabilità e dell'autorità, che isolino, e combattano, e screditino attivamente la minoranza dei critici radicali e la minuscola frazione dei veri rivoluzionari tra di loro. Naturalmente, questo hanno mancato di farlo.

Questa versione della lamentela neoconservatrice, sebbene si accordi molto meglio con la nostra scorta di fatti, riposa su un presupposto e conduce ad ulteriori domande. Il presupposto è quello antico, che la società sia eccezionalmente fragile, che il caos sia proprio sotto la superficie. Ma questa fragilità, questo essere vulnerabili al caos, non è il lavoro degli intellettuali. Nel passato, la stolidità ed il tradizionalismo del volgo equilibrano l'irriverenza e l'inquisività degli intellettuali. Ma qualcosa è andato storto, e quel qualcosa non può essere semplicemente attribuito ad una crescita nel numero di coloro esposti a quello che dimostra poi di essere un professorato, lontano dall'essere radicale. Larghe parti del volgo si sono dimostrate riconducibili non usualmente a certe correnti di cambiamento politico e culturale, richiedendo, secondo l'opinione neoconservatrice, un rovesciamento delle precedenti relazioni, con gli intellettuali che non solo abbandonavano il ruolo oppositore, cosa che di fatto essi praticavano scarsamente, ma sostenendo ora positivamente l'ordine consolidato. Ma quali sono le fonti indipendenti di questa instabilità, se non gli intellettuali? I neoconservatori non possono rispondere a questa domanda senza gettare uno sguardo più critico su quell'ordine consolidato, senza esaminare più diligentemente le fratture delle quali sono ben consapevoli, in quell'ordine liberal capitalista che difendono. La sfiducia diffusa verso le istituzioni tra tutte le classi, la dissoluzione dei valori religiosi e la proliferazione dei culti, che offrono rapidi accessi all'integrazione personale e all'appagamento, le anomie e l'ostilità della numerosa gioventù della città interna, il cambiamento e l'edonismo di molta cultura popolare, l'abbandono del vunerabile alla dipendenza burocratica, l'amoralità causale del mondo degli affari, il ritrarsi dalla consapevolezza e dalla responsabilità civica, tutti questi elementi hanno cause che colpiscono più direttamente un gran numero di persone di quanto facciano i "rivoletti" della letteratura modernista attraverso corsi d'inglese introduttivo e la presunta seduzione dei direttori dei media.

Allo stesso tempo, il caso neoconservatore contro gli intellettuali, come il suo caso contro la "nuova classe", si presenta come una difesa della democrazia contro una nuova élite. Privato delle sue esagerazioni e dei suoi stereotipi, emerge come una ricerca per un riscontro sulla democrazia; una democrazia neoconservatrice non si può immaginare vitale sino a che essi escludono la possibilità di una più completa trasformazione della società americana.

CAPITOLO NONO

EGUAGLIANZA E POLITICA SOCIALE

Uno degli aspetti più imbarazzanti del neoconservatorismo è il suo credo indiscusso che l'America sia nella morsa di un egualitarismo impalpabile. Nathan Glazer contempla tristemente la «grandiosa potenza» della «rivoluzione dell'eguaglianza... la più potente forza sociale del mondo moderno». Essa «non solo esprime una richiesta per l'eguaglianza nei diritti politici e nel potere politico; rappresenta anche una richiesta per l'eguaglianza nel potere economico, nello status sociale, nell'autorità in ogni sfera... Non esiste un punto nel quale la rivoluzione dell'eguaglianza possa arrestarsi». Martin Diamond scrive di «una vasta inflazione dell'idea dell'eguaglianza, una conversione dell'idea di eguale libertà politica in una ideologia di eguaglianza... una richiesta di eguaglianza in ogni aspetto della vita umana».

«In ogni luogo, il grido è uguaglianza» dichiara Daniel Moynihan; significando con «in ogni luogo» il mondo al di là delle nostre frontiere, ma rivelando subito che il nemico insidioso (le tesi socialiste britanniche) è anche all'interno. Aaron Wildavsky si domanda se la società possa resistere alle «forze a favore della spinta politica pubblica verso il precipizio dell'eguaglianza». Irving Kristol ci ammonisce contro quelli che «valutano l'eguaglianza più della libertà», un punto di vista «popolare specialmente in alcuni circoli — principalmente circoli accademici — negli Stati Uniti, oggi». «Il genere di egualitarismo liberale così accidentalmente popolare oggi, sicuramente distruggerà la società liberal, se gli verrà permesso di cogliere il momento.»

Facendo seguito ad una lunga e dettagliata discussione sulla "Meritocrazia ed eguaglianza", Daniel Bell improvvisamente dà sfogo a qualcosa chiamato «populismo contemporaneo».

> Il populismo contemporaneo, nel suo desiderio di egualitarismo totale, insiste alla fine su un completo livellamento... Il suo impulso non è la giustizia, ma il *ressentiment*. Quello per cui i populisti si irritano non è il potere... ma l'autorità — l'autorità rappresentata dalla superiore competenza di individui. Nella

sociologia populista, ad esempio, l'autorità dei dottori dovrebbe essere soggetta alle decisioni di un consiglio di comunità, e quella dei professori all'intero corpo collegiale (che, nelle versioni estreme, include i custodi).

Nessuno si è più energicamente esercitato sull'argomento di quanto abbia fatto Robert Nisbet: «L'eguaglianza è divenuta più di un valore onorato del tempo... Attualmente è equivalente alla religione, portando con essa... lo stesso tipo di fervore morale e di zelo, molto dello stesso senso di crociata contro il male e molto dello stesso grado di promessa di redenzione che, storicamente, accompagnava i movimenti religiosi». La fine di questo processo, per Nisbet, non sarà niente di meno che un «nuovo dispotismo». Tra tutti i «punti di partenza del nuovo dispotismo del nostro tempo» quella che Nisbet chiama la nuova Eguaglianza «esercita il maggior appello possibile e... indubitabilmente rappresenta la minaccia singola maggiore per la libertà e per l'iniziativa sociale».

Non è facile, non ad una prima occhiata in ogni modo, distinguere quello che ha indotto i neoconservatori a questa durezza. Essi stessi osservano con piacere quello che i radicali osservano con angoscia, che una eguaglianza marcatamente maggiore di condizione non viene affatto considerata un ideale popolare. Né si può dire che, nei recenti decenni, l'eguaglianza di condizione, nel modo in cui la misurano le statistiche sul reddito, abbia usurpato notevolmente, se non per nulla, le nostre tradizionali disparità. La discriminazione tra le razze e i sessi è certamente diminuita, sebbene il grado di cambiamento e la sua durata siano argomenti di considerevole dibattito. Tuttavia, questo movimento verso l'eguaglianza si adatta facilmente alle nozioni fisse di eguaglianza delle opportunità: le minoranze e le donne dovrebbero avere un'eguale opportunità di raggiungere i modelli di ineguaglianza esistenti tra i bianchi e i maschi. I neoconservatori sono pronti ad evidenziare la tradizionale natura di questo sviluppo e attribuirla, per quanto sia poco possibile, ad espedienti quali l'azione operativa, che si ritiene si allontani dalle vecchie norme. Con l'eccezione degli intellettuali, scrive Norman Podhoretz, «esiste pochissimo risentimento sulle discrepanze di ricchezza e condizione in un qualsiasi luogo di questo paese... sarebbe difficile trovare qualcuno in questa nazione che crede, o almeno professa di credere, nell'eguaglianza di condizione, come in una meta sociale desiderabile». Quindi, sono gli intellettuali il problema? Sicuramente per i neoconservatori gli intellettuali sono sempre un problema. È improbabile che i neoconservatori riconoscano che gli intellettuali liberal, come i liberal in genere, e in realtà il volgo nel suo complesso, si siano preoccupati della *miseria*, piuttosto che dell'eguaglianza, mentre persino i più radicali hanno esteso questa preoccupazione solo a quello che essi vedevano come un passo necessario per alleviare la

miseria: la riduzione del potere politico della ricchezza. La bandiera dell'eguaglianza sventola su queste campagne, sebbene rimanga largamente indefinita, e descriva blandamente sia l'attaccamento americano per l'eguaglianza delle opportunità, sia un senso elementare che non è salutare per il livello più basso di una società ad essere privata, e per un livello alto ad essere schiacciante. Ma, anche supponendo, e non è evidentemente il caso, che questa estrema passione per l'eguaglianza accenda i cuori degli intellettuali, perché con una cittadinanza così non ricettiva, ed una economia così immobile, questo dovrebbe essere minaccioso?

Più strano ancora, è che la supposta deviazione pericolosa in questa marcia di eguaglianza può essere riportata agli stessi neoconservatori. Il documento critico è il Moynihan Report, dove "la richiesta per l'eguaglianza" ha ricevuto una discussione abbastanza estesa. «Libertà ed eguaglianza» scrisse Moynihan

> sono gli ideali gemelli della democrazia americana. Ma non sono la stessa cosa. Né, ancora più importante, sono egualmente attraenti per tutti i gruppi di una certa epoca; né ancora, sono sempre compatibili l'uno con l'altro...
>
> Generalmente parlando, la libertà è stata l'ideale con il maggior prestigio sociale in America... l'aspirazione per eccellenza della borghesia... L'eguaglianza, d'altro canto, ha goduto tolleranza, più che accettazione. Tuttavia ha profonde radici nella civiltà occidentale ed "è almeno contemporanea, se non anteriore, alla libertà nella storia del pensiero politico occidentale".
>
> La democrazia americana non ha sempre avuto successo nel mantenere l'equilibrio tra questi due ideali, e questo è avvenuto in modo considerevole quando sono stati coinvolti i negri americani. "Lincoln ha liberato gli schiavi", ma essi hanno ottenuto la libertà, non l'eguaglianza. Fu quindi possibile, nel secolo che seguì, privare i loro discendenti anche di molta della loro libertà.
>
> L'ideale dell'eguaglianza non decreta che tutte le persone finiscano, come iniziano, uguali... Ma l'evoluzione della politica americana, con la spiccata persistenza di gruppi religiosi ed etnici, ha aggiunto una nuova dimensione profondamente significativa all'ideale egualitario. Viene richiesto in modo crescente che la distribuzione del successo e del fallimento all'interno di un gruppo sia approssimativamente comparabile a quella all'interno di altri gruppi. Non è sufficiente che tutti gli individui inizino su basi eguali, se poi i membri di un gruppo quasi invariabilmente finiscono in posizioni avanzate, e quelli di un altro in quelle arretrate, nella retroguardia. Questo è quello di cui si preoccupa la politica etnica in America, e le

principali richieste negro-americane vengono portate avanti in questa struttura, ormai tradizionale e consolidata.

> Si deve ora cogliere un concetto di semantica. La richiesta per l'Eguaglianza delle Opportunità, è stata generalmente recepita come una richiesta di libertà da parte degli americani bianchi, come una richiesta a non essere esclusi dalla competizione della vita — nelle elezioni, negli esami scolastici, nelle selezioni di personale per gli uffici, sul mercato immobiliare. Naturalmente, la libertà richiede che ognuno sia libero di tentare la sua fortuna, o di verificare la sua abilità in tali settori. Ma queste opportunità non producono necessariamente l'eguaglianza; al contrario, nella misura in cui i vincitori implicano i perdenti, l'eguaglianza delle opportunità assicura quasi la ineguaglianza dei risultati.
>
> Il punto semantico è che l'eguaglianza delle opportunità ora ha un significato diverso per i negri, da quello che ha per i bianchi. Non è (o almeno non lo è più) una richiesta per la sola libertà, ma anche per l'eguaglianza, in termini di risultati di gruppo. Secondo le parole di Bayard Rustin: «Ora, non ci si preoccupa semplicemente di rimuovere le barriere alla completa *opportunità*, ma di raggiungere di fatto l'*eguaglianza*». Per eguaglianza, Rustin intende una distribuzione di risultati tra i negri, approssimativamente comparabile a quella tra i bianchi.
>
> Come l'ha posto Nathan Glazer: «La richiesta di eguaglianza economica è ora la richiesta di eguali opportunità per quelli egualmente qualificati; è ora la richiesta di eguaglianza dei risultati economici...»
>
> Generalmente parlando, i programmi che sono stati approvati nella prima fase della rivoluzione negra — il Manpower Retraining (riaddestramento al lavoro), i Job Corps, la Community Action, ed altri — rendono le opportunità solo disponibili. Non possono assicurare il risultato.
>
> La sfida principale della successiva fase della rivoluzione negra, deve assicurare che seguirà ora l'eguaglianza dei risultati. Se non lo faremo, non ci sarà pace sociale negli Stati Uniti per generazioni.

Qui Moynihan stimolava, (e stimolava con un riferimento a «nessuna pace sociale», cosa che molti neoconservatori avrebbero ora denunciato come una minaccia implicita) entrambi i cambiamenti del significato di eguaglianza, che il neoconservatorismo trova ora così minacciosi: 1) lo spostamento dall'eguaglianza delle opportunità, all'eguaglianza dei risultati; 2) lo spostamento dall'eguaglianza tra gli individui, all'eguaglianza tra i gruppi.

Moynihan riconobbe che l'eguaglianza poteva, sia entrare in conflitto con la libertà, che sostenerla; riconobbe che l'enfasi sull'eguaglianza tra i gruppi era sia una «nuova dimensione» verso l'ideale egualitario, che una espressione, «ora tradizionale», della politica etnica americana; riconobbe che l'enfasi sull'eguaglianza dei risultati era, sia conseguente all'eguaglianza delle opportunità, che da essa divergente. Il suo brano lasciò un certo numero di punti ambigui e non definiti, ma tentò di prestare attenzione alle differenti concezioni degli ideali sociali americani, non rendendoli né rigidamente opposti, né perfettamente armonici. In ciò, rassomigliava a molti dei successivi casi per una eguaglianza maggiore.

L'ambiguità stessa venne mantenuta, mentre l'argomentazione di Moynihan si faceva strada nel discorso inaugurale di Lyndon Johnson, tenuto alla Howard University il 4 giugno 1965.

> Noi non cerchiamo solo la libertà, ma l'opportunità; non solo l'equità legale, ma l'abilità umana; non solo l'eguaglianza come un diritto ed una teoria, ma l'eguaglianza come un fatto ed un risultato. Perché il nostro compito è dare a venti milioni di negri le stesse opportunità, come ad ogni altro americano... di perseguire la loro felicità individuale.

A quali sviluppi circa le ambiguità di queste formulazioni, non più come elementi concomitanti inevitabili di un problema difficile, ma come basi intollerabili come disastri futuri, devono prestare attenzione i neoconservatori?

Gli anni che seguirono furono segnati da un intenso riesame della relazione tra l'educazione e l'eguaglianza, un argomento particolarmente ingarbugliato perché il "risultato" dell'istruzione, specialmente dell'istruzione primaria, si ritiene determini le "opportunità" per il resto della vita, specialmente in una società consapevole dell'importanza delle credenziali. James. S. Coleman ed i suoi collaboratori, completarono il loro ponderoso studio, *Equality of Educational Opportunity*, nel 1966; Moynihan prestò quindi il suo aiuto nella direzione di un seminario di facoltà ad Harvard, che rianalizzava i dati. Alla fine del decennio, scoppiarono dibattiti furiosi sui programmi di istruzione riparatrice, come l'Head Start, sul controllo comunitario di scuole all'interno della città, e sulle teorie che collegavano le differenze del quoziente d'intelligenza con la razza. Ivan Illich rese popolare la «de-scolarizzazione» e, nel 1972, il libro *Inequality* di Christopher Jencks e di altri, sembrò legare insieme tutti i dibattiti, mentre rifiutava simultaneamente le teorie ereditarie sull'intelligenza e la fiducia liberal nella scolarizzazione come un rimedio per l'ineguaglianza. Jencks richiese un onesto tentativo di eguagliare i redditi attraverso la redistribuzione governativa. Come prodotti di successo dei sistemi d'istruzione esistenti, come insegnanti e studiosi al loro interno, e come difensori durante quegli stessi anni della legittimità dell'università liberal contro la critica e, talvolta, la destabilizzazione

della Nuova Sinistra, i neoconservatori potrebbero avere facilmente capito che la "eguaglianza" era una chiave che avrebbe aperto la porta alla tigre, e non alla bella donna. Per di più, nel 1972, eminenti neoconservatori furono accusati, insieme con i proponenti dei legami razza-quoziente d'intelligenza, di dirigere un «nuovo attacco all'eguaglianza». Forse i loro critici avevano, allora, parzialmente determinato il terreno per il futuro dibattito.

Ma dietro una gran parte del parlare della «rivoluzione della eguaglianza», del «precipizio egualitario», del «livellamento totale» e della dispotica «nuova eguaglianza», si scoprono due problemi molto più mondani: la delusione del neoconservatorismo nei confronti della Great Society, e la sua opposizione all'azione operativa. La Great Society e l'azione operativa sono realtà complesse, non facilmente valutabili; ma le difficoltà di entrambe non sembrano giustificare queste paure estreme.

È FALLITA LA GREAT SOCIETY?

L'atteggiamento del neoconservatorismo nei confronti della Great Society è contradditorio. Nel 1973, Nathan Glazer confessò che trovava ancora «molto arduo dare giudizi globali sui programmi della Great Society». Almeno, poteva dire che lo sforzo «chiaramente, non era un fallimento uniforme», e trovò molto utile riferire sui programmi individuali, persino su quelli più controversi, come il Community Action ed il Model Cities: «la maggior parte del denaro... tra l'altro, non moltissimo... sta fornendo servizi sociali utili». Tuttavia, la posizione neoconservatrice dominante è di rigetto critico: la Great Society faceva parte di quel «decennio di robaccia»; dimostrava che le conseguenze negative non previste di un intervento sociale programmato, avevano usualmente un peso maggiore delle conseguenze positive previste; aumentava il conflitto sociale senza alleviare i mali sociali; il fardello del commento politico verso programmi simili avrebbe dovuto opporre un movimento qualsiasi, piuttosto che fare rivivere lo spirito di quel periodo. Irving Kristol, quando mette in evidenza che il neoconservatorismo «non è affatto ostile all'idea di uno stato assistenziale», nota rapidamente la sua mancanza di comprensione per «la versione di questo stato assistenziale della Great society». Avendo considerato «trascurabili» i risultati delle spese della Great Society, quando vennero messi in discussione, Norman Podhoretz espresse persino sorpresa: «Avevo, lo ammetto, pensato che quasi ognuno concordasse sul *fatto* che la 'guerra alla miseria' fosse un fallimento, e che i soli disaccordi riguardassero l'attribuzione di biasimo e responsabilità».

> La strategia della Great Society di 'gettare denaro sui problemi' era inutile e mal concepita, esagerando le capacità del governo di cambiare istituzioni ed individui.
>
> La nazione si era spinta troppo lontano, troppo velocemente, ed era incapace di permettersi di sostenere, o smaltire, il calendario di impegni della Great Society eccessivamente ambizioso; la sua eredità era l'inflazione, l'alienazione del lavoratore, la tensione razziale ed altri mali che si prolungavano.

Le parole sono del presidente Nixon, ma i sentimenti sono eguali a quelli del neoconservatorismo. Certamente il neoconservatorismo accetta senza protestare il verdetto di Nixon, rivolgendo molta energia critica alla Great Society ed ai suoi difensori, ma virtualmente nessuna ai suoi detrattori. Ma il punto di vista di Nixon viene anche affermato esplicitamente da neoconservatori di prestigio. In *The Politics of a Guaranteed Income* Moynihan dichiara:

> un ulteriore argomento che, in retrospettiva, può essere addotto a favore del nuovo conservatorismo è che, diffondendo la responsabilità sociale per sbocchi sociali, tende a ritardare la nascita della sfiducia sociale, quando i promessi, o presunti sbocchi, non si manifestano. Il moderno stato sociale stava intraprendendo attività che nessuno capiva molto bene. Non aveva raggiunto il limite di analizzare ogni marito e moglie, ma stava avvicinandosi abbastanza ad altre situazioni tanto imponderabili, da trovarsi coinvolto in modo crescente, a rispondere dei fallimenti in aree nelle quali nessun governo avrebbe potuto, ragionevolmente, promettere il successo.
>
> La tesi neoconservatrice era stata valutata. Questo divenne persino più evidente nel corso degli anni sessanta, quando il governo federale intraprese una serie senza precedenti di iniziative sociali, destinate a mettere un fine alla discriminazione razziale ed etnica, alla miseria e, persino, anche ai diseguali livelli di risultato tra gruppi variamente definiti per razza, classe, religione, origine nazionale e sesso, primariamente attraverso la strategia del fornire nuovi o "arricchiti" servizi sociali.

Il governo si spinse troppo lontano e troppo velocemente, negli anni sessanta? Si inserì in modo dilagante in settori nei quali non poteva promettere il successo? Intraprese una serie di iniziative sociali senza precedenti? E tutto ciò era dovuto ad un impulso egualitario estremista? Michael Harrington ha risposto all'analisi di Moynihan. Egli evidenzia che, mentre la parte delle «risorse umane» del bilancio federale era aumentata in modo rimarchevole negli anni in discussione, più del 70 per cento di quell'aumento, è stato usato per il Medica-

re, il Medicaid[25], la sicurezza sociale, i benefici ai veterani e gli aiuti ai ciechi, per gli anziani e gli handicappati — in altre parole, per programmi di assistenza statale abbastanza tradizionali, con scopi che sono ampiamente accettati, sebbene il preciso disegno di alcuni, come il Medicare ed il Medicaid, possa essere messo in discussione, mentre quello di un altro, la sicurezza sociale, è pronto per una revisione, dopo decenni nei quali è stato usato come il modello stesso di un programma efficiente. Il restante 30 per cento dell'aumento di bilancio, aveva incluso aumenti per il benessere sociale, buoni per il sussidio alimentare, sussidi per la casa ed aiuto agli studenti, una mescolanza di programmi di efficacia variabile, ma non di grande novità o di invadenza. Solo una piccola parte delle nuove spese venne assegnata ai controversi programmi per la miseria, come il Community Action, i Job Corps ed il Legal Aid. Quanto poi all'egualitarismo di questo sforzo, Harrington riconosce che «gli anni settanta parlarono talvolta — e giustamente — di impegno nazionale per le vittime della discriminazione». Ma «non si agì radicalmente su questa premessa». Né, al principio, le amministrazioni Kennedy-Johnson si scostarono dalla preferenza consolidata di favorire il settore privato e rispettare la ricchezza della corporation; ad esempio, la creazione diretta di posti di lavoro in settori pubblici venne sempre messa da parte, a favore dell'esenzione fiscale delle corporations o del finanziamento ad imprese private perché assumessero il grosso dei disoccupati, né, in pratica, queste amministrazioni misero in moto un qualsiasi processo verso un'eguaglianza notevole.

Una espressione sintomatica dell'infelicità neoconservatrice per la Great Society, si ritrova nell'articolo di Aaron Wildavski: "Il governo e la gente". L'argomento è: «la produzione di richieste incompatibili, che impongono fardelli sul governo, che nessun governo può soddisfare». Il guaio iniziò con la Great Society, che «cancellò il New Deal» e seminò confusione dove una volta la burocrazia e la cittadinanza avevano goduto di chiarezza. Il New Deal era stato utile «alle classi borghesi e lavoratrici, temporaneamente in crisi, ma relativamente stabili, a persone che, nel complesso, erano desiderose e capaci di lavorare ma che ne erano state impedite dalla situazione economica... In un modo o nell'altro, quello che il governo faceva o non faceva nel loro interesse, aveva a malapena importanza». La Great

[25] *Medicare*: provvedimento federale nel campo dell'assistenza sanitaria a favore di tutti coloro che hanno raggiunto i 62 o i 65 anni indipendentemente dal fatto che siano ricchi o poveri. Nel momento in cui si abbisogna di una visita medica si deve pagare il 20 per cento dell'onorario al dottore, il quale rilascia una ricevuta, che serve per ottenere il rimborso della somma versata. Talvolta è il medico che, direttamente, espleta la pratica. *Medic-aid*: forma di assistenza sanitaria, riservata a quei poveri che sono elencati nelle liste assistenziali. Non è generalizzata in tutti gli Stati degli USA, in quanto è a carico o dello Stato o del municipio. Il governo federale fornisce solo un contributo parziale per la spesa (*N.d.T.*).

Society, tuttavia, propose di assistere quelli «*duramente* oppressi dalle privazioni» (enfasi di Wildavski), «quelli che effettivamente abbisognavano non semplicemente di una opportunità, ma di una assistenza continua a lungo termine... quelli che Marx aveva chiamato il lumpenproletariat». «Tuttavia nessuno» aggiunge Wildavski «sapeva *come* procedere». Il risultato fu che «una spaventevole quantità di soldi venne investita senza ottenere moltissimo».

Wildavski prosegue a sviluppare la sua tesi di richieste «incompatibili», che dimostrano di dipendere pesantemente dal suo mettere in evidenza la retorica politica, la sua scelta di esibire linee politiche particolari, e la sua stessa confusione tra «incompatibile» («incapace di essere ottenuto simultaneamente» e «difficile» o, «al di là delle risorse attuali».

A questa «incompatibilità», ed alle conseguenti frustrazioni egli ascrive virtualmente tutti i nostri recenti mali politici, inclusi la nostra politica estera superestesa e Watergate.

Come fecero i politici, che ci si aspetta dovrebbero saperne di più, a lasciarsi cogliere in una strada così senza sbocchi? Una volta che venne riconosciuto che la guerra alla miseria, come la guerra in Vietnam, erano impantanate, perché i politici non chiesero un alt? La risposta è semplice: sono americani, e gli americani sono liberal ottimisti. Cioè «l'eguaglianza, non importa quanto abusata o disusata, è sempre stata la regola americana prevalente». I nuovi programmi sociali «entrarono nel mondo, portando la bandiera del concetto liberal di eguaglianza». Nessuno poteva loro opporsi «senza sembrare essere contro l'eguaglianza, o a favore dell'ineguaglianza. I politici singoli potrebbero avere dei dubbi, alcuni dissenzienti potrebbero dare loro voce, ma c'era troppo senso di colpa generato dalla retorica dell'eguaglianza per rendere possibile l'azione collettiva». Essendo l'America attaccata al «suo punto più vulnerabile... chiede di tenere fede ai suoi credi più antichi e profondamente radicati, e si aggira tra una incapacità di abbandonare la sua fede, ed una incapacità di rendere la sua fede manifesta ai credenti».

L'America dovrebbe abbandonare il suo credo nell'eguaglianza? Wildavski non dice affatto così. Egli lamenta l'assenza di «una tradizione conservatrice intellettualmente rispettabile». «A parte alcuni sapientoni (i neoconservatori?), non c'è ora, se mai c'è stato, uno strato sociale capace di sostenere un'etica conservatrice contro le forze a favore di una politica pubblica, spinta verso il precipizio egualitario».

In altre parole, solo i neoconservatori, che vorrebbero moderare la spinta americana liberal verso l'eguaglianza, e scoraggiare le aspettative senza limiti che la gente ha nei confronti del governo, possono riscattarci dall'attuale "crisi di fiducia", e forse anche da peggio. Wildavski termina in modo sinistro: «Altrimenti... il governo, vedendo che il giuoco è disonesto, risponderà, ancora una volta, tentando

segretamente di cambiare le regole del gioco».

Malgrado la sua serie di fiduciose asserzioni, lo "storico" contrasto di Wildavski tra il New Deal e la Great Society è malamente incrinato. Che i «clienti del New Deal» fossero solo «temporaneamente in crisi», e potessero a malapena essere interessati da quello che il governo faceva nel loro interesse; che quelli dei programmi della Great Society fossero «lumpenproletariat» senza voglia o incapaci di lavorare; che questi ultimi avessero bisogno di «assistenza a lungo termine», mentre i primi non l'avevano, sono tutte proposizioni non precise e, in alcuni casi, insultanti. Se con la scienza del poi, si definiscono «clienti» quelli che il New Deal riuscì effettivamente ad aiutare, allora è vero che i beneficiari furono quelli in posizione migliore tra le classi lavoratrici e borghesi. Ma se si pensa a quelli per i quali si supponeva che il New Deal avrebbe alleviato i problemi — al terzo di una nazione «mal nutrita, mal vestita, male alloggiata», che Roosevelt evocò nel 1937 — allora le nette distinzioni di Wildavski non si confermano vere. Molti di quei cittadini, le vittime di uno spostamento agricolo, ad esempio, furono più che temporaneamente afflitti, abbisognavano infatti di assistenza a lungo termine. Così erano gli anziani, per i quali venne iniziata la sicurezza sociale (e che erano ancora un elemento principale nella popolazione-bersaglio dello sforzo della Great Society). L'azione di governo importava molto, sia le misure umanitarie ineguali, che lo sforzo *senza successo* di riportare la nazione al lavoro. Si dovrebbe ricordare che il New Deal avrebbe ancora meno successo, se venisse giudicato con i parametri applicati alla Great Society. Non più di quanto avvenisse negli anni sessanta, il governo sapeva cosa fare precisamente; persino più che negli anni sessanta, Roosevelt barcollava da programma a programma. Quando nel 1940 cominciò la guerra, c'erano ancora dieci milioni di americani disoccupati, uno su ogni quattro lavoratori. Un anno dopo, guardando questa situazione, Harry Hopkins aveva dichiarato che «siamo socialmente in bancarotta e politicamente instabili».

Quello che il New Deal non riuscì a portare a termine, lo fece la guerra; e quello che la guerra portò a compimento, il dominio dell'America nell'economia mondiale post-bellica, si rafforzò e si allargò. Ma quello che non poté essere portato a compimento, venne lasciato agli anni sessanta. In questo senso Wildavski ha ragione: la Great Society può avere affrontato problemi più profondi. Tuttavia, non perché il governo stava osando per qualche compito radicalmente nuovo, ma perché era disposto a riprendere da dove aveva precedentemente fallito.

Quel fallimento aveva poco a che fare con il lumpenproletariat [26].

Milioni di coloro che non erano stati tenuti in alcun conto dai progressi economici del 1940-60 erano nuclei familiari (la straripante maggioranza di bambini poveri nel 1963 erano membri di famiglie con a capo gli uomini); oppure erano gli anziani (5.200.000 dei poveri nel 1963); oppure lavoravano a tempo pieno (nel 1963 lavoravano a tempo pieno due milioni di capi famiglia di famiglie povere e altrettanto facevano un altro mezzo milione di poveri che non avevano famiglia), oppure erano inabili al lavoro o rovinati dalle spese mediche. Anche la descrizione di Wildavski della forza egualitaria della Great Society sembra fantastica. La tradizione egualitaria americana è una delle poche risorse alle quali possono attingere i programmi sociali. Ma che i politici siano tanto presi a rimorchio dell'egualitarismo, o così sopraffatti dal senso di colpa che genera, da fare tale irresistibili programmi? In circostanze speciali, per l'esattezza la morte di Kennedy e la vittoria democratica su Goldwater, che resero possibile la guerra alla miseria; con i calcoli politici che giocarono un ruolo nel suo inizio e nella sua concezione; con il sospetto, l'opposizione e gli ammonimenti preoccupati che riceveva, malgrado le circostanze favorevoli del suo inizio, e con la sua rapida retrocessione dal favore, una volta che l'agitazione interna e gli impegni asiatici avanzavano; è questa una descrizione riconoscibile per chiunque abbia familiarità con i lavori del Congresso? La visione di Wildaski di alcuni critici, che si discostavano da norme accertate, ballonzolando in modo indifeso in un mare di egualitarismo che si gonfia, arriverebbe come una sorpresa a molti che erano vicini a questi programmi.

Naturalmente, il problema centrale rimane l'assunto che «una disgustosa quantità di soldi veniva investita, senza realizzare moltissimo». Uno degli sforzi più recenti, e forse dei più globali, per giudicare la valutazione e raggiungere un giudizio generale sulla Great Society, si trova nel *The Promise of Greatness* di Sar A. Levitan e Robert Taggart. Avendo accuratamente valutato di nuovo la piccola biblioteca di dati ed analisi prodotte dalla nascente industria della valutazione, Levitan e Taggart annunciarono che «i programmi e la politica degli anni sessanta e la loro prosecuzione, ebbero un impatto massiccio e sopraffacente, e che il peso dell'evidenza sostiene questo punto di vista in modo convincente». Anche se erano stati critici

[26] Marx aveva caratterizzato questa classe in modi diversi: nel *Capitale*, discute nella stessa parte di indigenti capaci di lavorare, orfani, bambini indigenti e di quelli incapaci di lavorare: i «demoralizzati e stracciati», gli anziani, gli inabili, come pure «i vagabondi, i criminali e le prostitute», che compongono le «classi pericolose». Tuttavia, è l'ultimo gruppo che dà la sua fisionomia al termine; quando Marx all'inizio parlò di «lumpenproletariat» in *Lotte di Classe in Francia: 1848-1850*, si riferì ad una massa «strettamente differenziata» dai lavoratori, «un terreno d'arruolamento per ladri e criminali di ogni genere... vagabondi, *Gens sans feu e sans aveau*», in breve, la feccia. Questa descrizione potrebbe adattarsi ad elementi significativi dei ghetti americani, ma, applicarla *grosso modo* ai grandi numeri, che avrebbero dovuto usufruire dei programmi della Great Society, rivela uno stereotipare che è abbastanza fastidioso.

verso i programmi della Great Society, ora scoprirono che abbandonare questi sforzi come un fallimento, sarebbe diventato un capriccio, che si concedevano gli «scoraggiati liberal» ed i «proponenti disincantati», come pure i conservatori tradizionalisti. Come risultato, «la radicale ed erronea conclusione che la Great Society era fallita, continua a dominare gli artefici delle decisioni ed il pubblico, generando una timidezza e un negativismo, che hanno ritardato il necessario e possibile progresso».

Levitan e Taggart concordarono con molti altri osservatori che la retorica gonfiata della Great Society rese inevitabile il successivo senso di fallimento: «Siamo al limite della più grande era nella vita di qualsiasi nazione» dichiarò nel giugno del 1964 Lyndon Johnson. Nonostante ciò, i traguardi più specifici erano realistici; gli sforzi per la riforma sociale erano ragionevolmente efficienti e gli «effetti negativi in eccesso», anche se reali, venivano frequentemente esagerati.

È degno d'essere notato che un numero speciale di *The Public Interest*, rivolto alla "Great Society: lezioni per il futuro", aveva raggiunto una cauta versione di alcune delle conclusioni di Levitan e di Taggart. Il numero non venne prodotto dagli abituali redattori, ma nacque da una conferenza sponsorizzata dalla Ford Foundation, sotto la guida di Eli Ginzberg e Robert M. Solow. Ginzberg e Solow sembravano rimproverare, gentilmente, quelli che stavano dichiarando che la Great Society era un fallimento, incluse «alcune persone che, probabilmente, si sarebbero ancora descritte come liberal, o persino come democratici liberal». Come Levitan e Taggart, Ginzberg e Solow sembrarono rifiutare quella che si potrebbe definire come la legge delle conseguenze non intenzionali di Kristol, in modo definitivo:

> Ci sono talvolta effetti collaterali, non intenzionali e non previsti; taluni programmi pubblici semplicemente non funzionano o si dimostrano troppo costosi. Ma non c'è niente nella storia degli anni sessanta che suggerisca che è una legge di natura che la legislazione sociale non possa trattare con successo i problemi sociali, oppure che lo stato e i governi locali o le imprese private faranno sempre meglio di quanto facciano i "Feds". Non troviamo sostegno per generalizzazioni tanto ampie.

Più notevole di tutto è che Aaron Wildavsky, nell'articolo già citato, concede anche che: «analizzato con giustizia, lo stato di servizio del governo verso la politica sociale, durante l'ultimo decennio, è stato di uno sforzo vigoroso e, in qualche modo, degno di nota, se, nonostante le realizzazioni difettose... sono stati intrapresi passi in numerose aree, per incontrare i bisogni di quelli che erano stati precedentemente trascurati». Come si concilia questo, con la precedente dichiarazione che questi programmi mangiarono soldi, senza realizzare molto?

Come si concilia con la tesi che i problemi della Great Society non resistono semplicemente alla soluzione, ma la oltrepassano? La Great Society non era né tanto ambiziosa, né così strana, né così inefficiente, da suggerire che rappresentava un qualsiasi allontanamento egualitario radicale dai passati programmi sociali, e, ripetutamente, il neoconservatorismo ammette altrettanto.

AMBIGUITÀ DELL'AZIONE OPERATIVA

Ci sono alcune differenze nello studio neoconservatore contro l'azione operativa. Nathan Glazer, ad esempio, dichiara nella sua polemica ben argomentata, *Affirmative Discrimination*, che, per lui, «nessuna questione di principio — quale, che il merito dovrebbe essere ricompensato, o che i programmi di governo non dovrebbero discriminare sulla base della razza o del gruppo etnico — dovrebbe porsi sulla strada di un programma di assunzione preferenziale, se ha fatto qualche progresso sostanziale, nella riduzione dei rilevanti problemi del basso reddito della popolazione negra e delle città interne[27]». A questo punto, in altre parole, Glazer non si aggrappa ad alcun rifiuto assoluto dell'azione operativa, ma raggiunge un giudizio negativo sulla base dell'equilibrio dei vari principi e sull'effettivo accertamento dell'uno contro l'altro. In altri momenti, e come altri neoconservatori, Glazer scrive dell'azione operativa e dell'assunzione preferenziale, come di un abbandono del «principio primo della società liberal» — che la politica pubblica dovrebbe tenere conto dei diritti individuali e dell'assistenza sociale, senza considerazione dell'appartenenza al gruppo.

Molti neoconservatori si sono dichiarati a favore della "genuina" azione operativa, cioé, del tentativo di rintracciare candidati di minoranze qualificati per sbocchi di lavoro, allargando il più possibile il cartello degli aspiranti. Ma si sono opposti in modo militante alla maggior parte dei passi concepiti per istituzionalizzare e costringere ad un tale sforzo su larga scala — il raccogliere informazioni razziali sui datori di lavoro e sugli aspiranti; lo stabilire i traguardi e le tabelle di marcia che, se non vengono soddisfatte, impongono il carico del dover dimostrare uno sforzo di buona fede ai datori di lavoro; uno scetticismo sistematico verso prove attitudinali che squalificano in modo sproporzionato gli aspiranti delle minoranze; e la prescrizione di misure di rimedio definite (l'assunzione di un certo numero di candidati delle minoranze, lo spostamento o la promozione di impiegati identificati per sesso o per razza) una volta che la discriminazione

[27] La definizione di "città interne" è in rapporto all'enorme estensione di molte città degli USA, che, al loro interno, hanno quartieri talmente ampi da assumere caratteristiche loro proprie (*N.d.T.*).

è stata scoperta. Quando venne richiesto al sistema scolastico di New York, dopo una sentenza di discriminazione, di assegnare i nuovi insegnanti per razza, in modo tale che i negri e gli ispanici venissero rappresentati in tutte le scuole della città, e non in modo sproporzionato in certi quartieri, Daniel Moynihan comparò il procedimento a niente di meno che agli statuti di Norimberga di Hitler.

La maggior parte dei neoconservatori basano il loro rifiuto dei programmi di azione operativa almeno su numerosi punti centrali dell'argomentazione di Glazer:

1. Alla metà degli anni sessanta, la nazione raggiunse un effettivo consenso sul fatto che le distinzioni razziali, religiose ed etniche, non avevano posto nella fornitura dei servizi pubblici, accesso ad agevolazioni pubbliche, istruzione pubblica, impiego e casa.
2. Per la fine degli anni sessanta, la discriminazione non era più un ostacolo principale al progresso delle minoranze nell'impiego, e le minoranze stavano facendo, infatti, guadagni considerevoli *prima* che i programmi d'azione operativa fossero istituiti.
3. La mancanza di abilità e di ambizione, le differenze culturali ed una comprensibile esitazione dei bianchi, rimangono ostacoli al progresso negro ed a quello ispanico nel campo dell'impiego, dell'istruzione e della casa. Non esiste un modo molto chiaro di trattare questi problemi.
4. I programmi dell'azione operativa non promettono benefici per i poveri delle città interne, che abbisognano al massimo di assistenza; al contrario, sollevano settori della popolazione delle minoranze, che stanno già migliorando rapidamente il loro status.
5. Una volta presi dai meccanismi dei tribunali, delle commissioni federali e degli altri poteri che la applicano, l'azione operativa si trasforma in un esercizio rigido, costoso ed ingiusto, nel quale l'arrendevolezza statistica fa emergere qualsiasi preoccupazione restante per le qualificazioni dell'individuo.
6. I programmi dell'azione operativa, come si sono evoluti, minacciano di rendere l'identificazione ed il trattamento particolare per categoria razziale (o sociale) un aspetto dilagante e permanente della vita americana, sovvertendo il tradizionale riconoscimento nazionale dei diritti e delle capacità dell'individuo, senza distinzione di razza, colore, sesso o credo.
7. Almeno una forma dell'azione operativa nell'istruzione, il busing, ha dimostrato di essere educativamente senza significato, nel momento stesso in cui è stato disgregante politicamente e socialmente.
8. L'azione operativa alimentava il risentimento dei bianchi, specialmente dei gruppi etnici e di quelli a basso e medio reddito, che sentono che, dopo aver dovuto "darsi da fare per avere quello che loro spettava", sono costretti a pagare una indebita proporzione del costo del trattamento preferenziale, non solo in tasse, ma in pressione sulle *loro* scuole, sui loro lavori e sui loro quartieri.

A ciò si potrebbe aggiungere un argomento avanzato meno da Glazer, che dall'economista negro Thomas Sowell e da molti altri:

9. Mentre si ottengono pochi risultati positivi, l'azione operativa mina gli sforzi di membri di gruppi minoritari di successo, creando un clima nel quale si potrà supporre che i loro risultati non riflettono tanto il valore individuale, quanto la considerazione particolare.

Non esiste niente che neghi la forza di queste argomentazioni, specialmente se confrontate alla semplice fede del portavoce dei diritti civili, che dichiarava: «I traguardi o le quotas, sono, in realtà, la stessa cosa; i negri americani e gli ispanici americani sono stati discriminati. Abbiamo dovuto correggere la mancanza di equilibrio, possibilmente a spese di quelli che hanno profittato del sistema. Non abbiamo abbastanza medici negri, avvocati negri, datori di lavoro negri. Dovete prendere un regolo calcolatore per essere sicuri che tutte le minoranze siano incluse. Un cambiamento deve essere fatto. Se la torta è grossa abbastanza, a nessuno verrà fatto torto». Ciò è onesto, ma è immemore di qualsiasi problema di giustizia immediata, o di qualsiasi problema a lungo termine circa l'uso delle classificazioni razziali.

Esiste un'altra posizione liberal e, di fatto, probabilmente è quella dominante. (Quanto i liberal siano lontani da una unanimità aggressiva su questo punto, si può vedere dalle conclusioni di Ladd e Lipset, nelle quali una parte sopraffacente del professorato, riconosce il bisogno di una più ampia rappresentatività delle minoranze nell'università, ma è incapace di reagire, abbandonando i parametri meritocratici). Comprende una contrastante serie di premesse.

1. La discriminazione razziale è ancora profondamente impressa nella società americana, non solo nel manifesto pregiudizio, ma nei modelli di associazione ereditati, nella cultura e nella residenza, che operano a perpetuare le iniquità, persino dopo che il pregiudizio razziale è stato eliminato.
2. Il progresso dei negri e delle altre minoranze, nell'ultimo decennio, è stato facilitato da una felice situazione economica e da un clamoroso movimento per i diritti civili; nessuno di questi ha resistito, ed i continui guadagni economici rinviati delle minoranze sono diventati corrispondentemente incerti.
3. Lo scopo preciso di un movimento come quello dei diritti civili negli anni sessanta, è istituzionalizzare le sue richieste, in modo tale che non svaniscano nel momento dell'inevitabile esaurimento del movimento: una forma di quella istituzionalizzazione sono le richieste al governo per l'azione operativa.
4. Il rischio di concedere alle burocrazie di trafficare in classificazioni razziali è piuttosto reale; può condurre ad assurdità ed ingiustizie; ma è possibile dirigere questo processo e, ammesso il giudizio e l'errore, stabilire distinzioni che rispondano sia al bisogno di superare

una divisione da lungo esistente nella nostra società, che all'obbligo di rispettare i diritti dell'individuo.

5. Si dovrebbe badare al risentimento dei bianchi, ma non attraverso l'abbandono dell'azione operativa e non certamente verso una errata interpretazione o esagerazione dei vantaggi che concede alle minoranze.

Sia la posizione neoconservatrice, che quella liberal dominante, soffrono di quello che Daniel C. Maguire ha chiamato la «strategica ingenuità». Da parte liberal, ciò ha a che fare con il potenziale dei tribunali e delle agenzie burocratiche, per perfezionare una politica che richiede delle sottili distinzioni. Come per le prime illusioni liberal di una politica estera sottilmente equilibrata, completa di guerriglie e bombardamenti ridotti, o di un "perfetto accordo" dell'economia, l'oscura macchia qui può essere un rifiuto ad ammettere le limitazioni insite negli strumenti spuntati. Glazer, ad esempio, fornisce un resoconto di grande effetto dell'escalation legale e burocratica dell'irrigidimento di nozioni flessibili in richieste rigide.

Tuttavia, è difficile valutare molta di questa evidenza. Il materiale aneddotico intorno all'azione operativa nell'università, (che incidentalmente si appoggia pesantemente sugli stessi esempi e fonti in tutta la letteratura), può riflettere una ostinata volontà sia a fraintendere, o perfino a sabotare, lo sforzo da parte degli amministratori, quanto il dogmatismo dei sostenitori. Glazer dà solo un aspetto dell'evidenza. Così, viene detto ai lettori che gli avvocati nell'Equal Employment Opportunity Commission sono aumentati da trenta a trecento in parecchi anni. Se si trascura il fatto che non si chiarisce che il grande numero si è ottenuto quando all'EEOC sono stati dati i poteri derivanti dall'*applicazione* e la responsabilità dal Congresso, egli non allude all'enorme cumulo di lavoro arretrato dei casi che la commissione doveva affrontare: circa 100.000, all'epoca in cui fu scritto il libro.

L'ingenuità strategica dei neoconservatori si manifesta nel loro ottimismo sul declino della discriminazione in America. Essi sopravvalutano enormemente il grado a cui i parametri meritocratici già operano in istituzioni quali l'università e, probabilmente il grado in cui possono o, persino, dovrebbero operare. Alcuni studi hanno documentato l'importanza delle associazioni personali, dei sistemi informali e degli stereotipi di tutti i tipi, nelle procedure di assunzione e selezione, non inferiori nell'università che in qualsiasi altro luogo. Sino ad un certo punto, l'azione operativa ha costretto le istituzioni ad essere *più* meritocratiche, sfidando queste pratiche abituali, e ciò è senza dubbio la vera fonte del disagio che hanno provocato. (Lamentarsi per l'azione operativa suggerisce anche un'ammissione che si è parte di un sistema generalmente discriminatorio; ciò può essere particolarmente seccante per accademici liberal. Essi sanno che l'università ha messo in pratica una limitata discriminazione razziale

palese negli anni recenti; ma, spesso, sono riluttanti a confrontare la discriminazione contro le donne, che era vistosa solamente poco tempo fa e che, ora, è spesso proprio al di sotto del livello di guardia.)

Proprio come il caso liberal presume una competenza burocratica che può essere illusoria, il caso neoconservatore sembra essere non responsabile del fatto di assumere e selezionare tra i candidati, per aperture limitate in un programma di studi. Qui non si può evitare un enorme elemento di giudizio soggettivo; ironicamente, dove contano più i talenti individuali che le abilità intercambiabili, sono gli stessi problemi che presentano la maggiore difficoltà per le definizioni di "merito" — il professore di filosofia piuttosto che l'idraulico. È molto più facile raggiungere un consenso su ciò che è un buon idraulico, che su quello che forma un buon professore di filosofia. In aggiunta, non si può evitare una molteplicità di fattori contestuali, nei quali il "merito" dell'individuo viene definito attraverso sottili considerazioni, che oltrepassano il controllo del candidato: l'equilibrio delle capacità, gli interessi o gli atteggiamenti all'interno di un gruppo di lavoro, la somiglianza di cooperazione congeniale, i bisogni di una comunità che il programma intende servire, o persino le opzioni disponibili di candidati tra di loro in competizione. È vero che la razza ed il sesso sono "dati", realtà biologiche che gli individui non scelgono; ma pesarli nel bilancio, quando servono a rivestire un errore, o ad acquisire un valido scopo sociale, è solo aggiungerli a numerosi altri "dati".

Né i propositori, né gli oppositori dell'azione operativa prestano spesso molta attenzione alla realtà sdrucciolevole del selezionare individui per lavori o per avanzamenti.

Muore un assistente negro del preside di una scuola integrata di New York. Ad una riunione di genitori, una genitrice bianca fa presente che, per il suo intenso desiderio di vedere i suoi figli crescere in un ambiente razzialmente misto, essi stanno sviluppando un atteggiamento molto negativo verso i negri maschi. «Tutto quello che vedono, sono gli ubriaconi che stanno vicino al Paragon Theater, i giovanotti stesi dalla droga, i teenagers che li minacciano. Il signor Richards era un modello importante per i miei ragazzi: un negro lavoratore, gentile ed amichevole, che aveva anche una posizione di rispetto e d'autorità». I genitori negri concordano. L'associazione dei genitori si sbaglia, quando preme perché il posto del signor Richards venga rimpiazzato da un negro, se è disponibile un candidato qualificato?

Cinquanta giovani docenti fanno domanda per un unico posto in un college fuori mano. Il comitato di selezione concorda che virtualmente sono tutti qualificati, in verità "superqualificati". Riducono l'elenco a quelli che possiedono lauree dei pochi massimi dipartimenti di laurea in quella disciplina, processo che riconoscono essere abbastanza arbitrario, ma almeno indicativo di qualche differenza. La scelta

finale appare quasi totalmente arbitraria, ma il presidente del dipartimento (e del comitato), che è noto per avere discriminato contro le donne nel passato, pensa che la scelta di una donna e l'incontro con la linea di condotta HEW potrebbe essere cosa grata al Decano. Rende noto che la posizione deve essere ricoperta da una donna. Il gettare in alto la monetina sarebbe più giusto?

Un programma per studi avanzati nel campo che introduce direttamente nella politica pubblica offre, ogni anno, numerose borse di studio per incoraggiare i giovani ricercatori. Il comitato di selezione è penosamente consapevole, a causa di passati errori, delle difficoltà di assegnare queste borse di studio, e del ruolo critico delle caratteristiche che non erano prevedibili, malgrado le più accurate ricerche di dossier e di interviste intensive. Non ci sono membri delle minoranze e solo alcune donne di spicco nel settore, sebbene la prospettiva per entrambe le categorie sia estremamente rilevante, per il genere di problemi incontrati. Persino quando vengono ricevute richieste inferiori da membri delle minoranze, e dalle donne, viene loro prestata una speciale attenzione; talvolta, si incorre in un aumento di spese, perché questi candidati possano essere intervistati, anche se le richieste di maschi bianchi con presentazioni originarie di eguale valore non vengono considerate. In questo caso, non capita a nessuno di questi candidati, che all'inizio sottopongono dossier inferiori, di essere scelti; ma non esiste discussione sul fatto che le donne ed i membri delle minoranze tra essi abbiano avuto una fortuna speciale nel dimostrare le loro qualifiche. Era ingiustificata la procedura?

Questi casi sono veri, anche se mascherati. Persone ragionevoli potrebbero facilmente non essere d'accordo sul corretto corso dell'azione. L'obiezione del pesare in razza e sesso (presupponendo che qualificazioni accertabili rimangano il principale parametro di scelta) non è tanto che queste siano caratteristiche non consolidate, quanto, — come la pongono i tribunali — che esse siano categorie "sospette", disposte storicamente all'abuso e solo delegittimate, come la base per distinzione attraverso lunghe lotte. Qualsiasi riferimento a loro, rischia ora una completa risoluta rilegittimazione? Quanto sono seri i problemi che giustificherebbero il correre tale rischio? Sia i liberal, che i neoconservatori possono appellarsi al dictum di Edmund Burke: «Le circostanze (che per alcuni gentiluomini non hanno alcun valore) danno, in realtà, ad ogni principio politico il suo colore distintivo ed il suo effetto discriminante. Le circostanze sono quelle che rendono ogni schema politico e civile, benefico o nocivo al genere umano». Nessuno di questi esempi, per di più, implica direttamente i numeri fissi che si sono dimostrati così controversi: la percentuale di accesso in corsi di medicina riservata per le richieste delle minoranze, la percentuale di contratti che una agenzia federale dà a ditte delle minoranze, le precise formule per l'integrazione scolastica o l'impiego delle minoranze ordinato dai tribunali. In un senso, tali numeri rappresentano solo gli stessi oscuri problemi sollevati a livello di istituzioni; possono anche essere visti come incarnazione burocratica di quella che Moynihan chiamò la «struttura tradizionale e consolidata» di politica etnica, cioè il programma politico equilibrato, la connessione della City Hall, il distretto elettorale manipolato. Ma questi schemi hanno un aspetto pericoloso, proprio perché sono istituzionali e burocratici, formali piuttosto che informali.

Quello che è chiaro non è che i neoconservatori si sono sbagliati nella loro critica dettagliata dell'azione operativa, ma che si sono sbagliati nell'interpretare questo dibattito, come una drastica revisione delle nostre nozioni di eguaglianza. L'opinione dei tribunali, le agenzie amministrative e le organizzazioni per i diritti civili continuano ad oscillare avanti ed indietro, a cullarsi nervosamente su questo o su quel problema. Il punto d'equilibrio è lontano dall'essere fissato. Il neoconservatorismo stesso, ha avuto la sua parte in questo alternarsi di opinioni, ma ci sono sempre stati numerosi impulsi controvalenti all'opera. Le ambiguità e le tensioni nei nostri ideali, specialmente quando vengono misurati nel difficile compito di rivestire antichi parametri di discriminazione, sembrano non essere più stati trascurati dai più seri analizzatori dell'azione operativa, di quanto fossero da Moynihan nel 1865. L'azione operativa, come la Great Society, rappresenta una spinta egualitaria, ma una che rimane mitigata.

LE PAURE NEOCONSERVATRICI

Ci stiamo avvicinando al precipizio egualitario con poco dibattito sull'azione operativa, e con ancora meno sul ricordo che suggerisce la Great Society. È la luce tremolante delle paure neoconservatrici che ha gettato ombre fuori misura e minacciose sulla Great Society, sull'azione operativa e sull'impulso, abbastanza moderato, egualitario dei recenti anni. Verso queste paure dovremmo direttamente volgerci.

Uguaglianza verso la libertà. Un segno cospicuo del passaggio dal liberalismo al neoconservatorismo è stato la rinascita dell'idea che preoccupò il diciannovesimo secolo; il conflitto tra eguaglianza e libertà. Non che un precedente liberalismo negasse la tensione che poteva esistere tra eguaglianza e libertà, ma rifiutava di inasprire questa tensione in una opposizione irriducibile e di porla, quindi, al centro dell'analisi politica. La premessa di quella opposizione era sia che la libertà poteva essere nutrita e protetta solo da una aristocrazia o da un establishment di ricchezza indipendente — questo era il credo conservatore —, sia che la libertà non fosse altro che un contratto libero ed individuale e, conseguentemente, minacciato da qualsiasi sforzo del governo a migliorare la condizione dei bisognosi — e questo era il liberale *laissez-faire* o il credo spenceriano. Negli anni cinquanta fu la

destra politica che ereditò in America queste posizioni discordanti. Quando Daniel Bell affrontò l'argomento dell'eguaglianza nel *The End of Ideology*, fu per rifiutare la critica antiegualitaria e "aristocratica" della società di massa; e, a malapena, qualcuno espresse l'apprensione che le misure per lo stato sociale stessero soffocando le libertà americane — non era questa l'antica lamentela degli esponenti della vecchia guardia anti-Roosevelt? Sarebbe difficile immaginare i neoconservatori di oggi approvare, nel 1955 (come fecero in modo palese nel 1975) l'identificazione, di Moynihan, degli USA con il «partito della libertà» in confronto al «partito dell'eguaglianza». Si sarebbero contorti all'opposizione, sicuri che gli USA erano entrambi.

I neoconservatori non sono inconsapevoli che la libertà in qualche modo presuppone l'eguaglianza. Si può avere l'eguaglianza senza la libertà, ma non la libertà senza l'eguaglianza. Essere liberi dal potere degli altri significa, per qualche aspetto cruciale, essere uguali verso di loro. Tuttavia, il problema per ora, scrive Daniel Bell, è «il contrasto, e non la congiunzione» tra libertà ed eguaglianza.

La causa è la supposta trasformazione dell'eguaglianza di opportunità in eguaglianza di risultato e di condizione. Che le due possano essere così precisamente distinte, e che un salutare livello della seconda, come pure della prima, sia necessario per il fiorire della libertà, sono verità che i neoconservatori conoscono, perché sono i luoghi comuni della filosofia politica. Le grandi diseguaglianze di ricchezza sono un pericolo per il governo libero, e persino senza un pericolo tanto grave, l'uomo che può esercitare migliaia di volte l'influenza politica di un altro, perché ha fatto (o ereditato) una fortuna, si può ragionevolmente dire che abbia limitato la libertà di quest'ultimo. L'interesse degli egualitaristi per i grandi ricchi è stato inferiore per lo spreco eccessivo, di quanto sia stato per l'eccessivo potere di cui essi dispongono.

La relazione tra eguaglianza di condizione e di libertà è anche inficiata dalla definizione di libertà che si ha in mente. Una libertà puramente "negativa": il "diritto di essere lasciato da solo", l'assenza di coercizione da parte di altre persone? Oppure alcuni concetti di libertà "positiva": una capacità per l'autodeterminazione, la capacità di partecipare attivamente alla vita politica ed esercitare i propri doni naturali? La compatibilità o incompatibilità di questi argomenti è, naturalmente, l'oggetto di molto pensiero politico; ma sino al punto in cui ci si preoccupa sia della libertà positiva, che di quella negativa, ci si preoccuperà anche dell'eguaglianza della condizione. Il neoconservatorismo finora ha esitato su questo problema. Come generalmente fa la tradizione liberal americana, valuta la libertà negativa come un pre-requisito assoluto, ma in più invoca una personalità riflessiva ed autodisciplinata, che implichi l'ideale della libertà positiva. Il neoconservatorismo, infatti, è stato vago circa la libertà e se ne considera il difensore contro l'assalto furioso dell'eguaglianza. Certamente è la libertà dalla categorizzazione razziale come è stata vista gestire nell'azione operativa. È la libertà dell'intervento del governo nelle università. Diversamente, è prima di tutto, libertà dalle regolamentazioni di governo per affari grandi e piccoli? (Incidentalmente esso usa una terminologia deformata per attribuire molta di questa regolamentazione alla passione egualitaria; conservazione dell'ambiente e protezione dei lavoratori, sono espressioni naturali dell'interesse del governo per la salute, la ricchezza e l'assistenza sociale, in generale). I neoconservatori hanno manifestato poca preoccupazione per i diritti dei dissenzienti al di qua della cortina di ferro. Scorticano i tribunali per estendere il campo d'azione del governo nel busing e nelle altre questioni di discriminazione; ma sono stati tiepidi o negativi verso gli sforzi legali che limitano il potere del governo in settori quali: l'aborto, la libertà di stampa, la disciplina scolastica ed i diritti dei prigionieri, dei malati di mente, e di quelli che usufruiscono dell'assistenza sociale.

L'opposizione tra libertà ed eguaglianza, quindi, può essere tradotta in numerosi temi specifici. Negativamente, è una utile mossa retorica iniziale, che ritrae gli avvocati dell'eguaglianza come nemici della libertà. Positivamente, è un avvertimento contro gli eccessi dell'azione operativa; il farsi paladino di libertà imprenditoriali contro regolamentazioni governative; e la richiesta che istituzioni ben consolidate, particolarmente quelle pensate come fornitrici di coesione sociale, siano libere di tenere le loro proprie ditte in ordine, senza l'interferenza del governo dalla parte delle minoranze insoddisfatte.

Eguaglianza verso la meritocrazia. I neoconservatori sono completamente corretti nel loro identificare una corrente del nostro tempo: l'attacco all'autorità professionale ed alla competenza tecnica. Nel 1967 Paul Goodman tentò di tenere un corso di studi di laurea sul "professionalismo" alla New School for Social Research; i suoi studenti rifiutarono assolutamente il concetto e le distinzioni che esso implicava. Questo, tuttavia, non era un fenomeno limitato agli studenti arrabbiati degli anni sessanta, o agli emarginati degli anni settanta; né alle più sottili, ma egualmente radicali analisi di Ivan Illich. Era il riflesso dell'impazienza di normali cittadini verso la professione medica e la conseguente richiesta dei diritti dei pazienti; delle lamentele contro la professione legale e le richieste per un più ampio accesso all'assistenza legale; del flusso di libri, classi e gruppi autogestiti che promettevano la possibilità di diventare il medico, l'avvocato, l'architetto, il meccanico d'auto di se stessi e, (forse per gli americani nativi) capi indiani. Il neoconservatorismo vede in questo atteggiamento un livellamento populista, un risentimento contro "l'autorità rappresentata dalla competenza superiore di individui". Di nuovo, lo spostamento dall'eguaglianza dell'opportunità all'eguaglianza della condizione si dice sia un errore. L'eguaglianza di opportunità permette ed incoraggia "ogni individuo a migliorarsi per

mezzo delle sue stesse competenze" e fa onore alla distinzione basata su queste competenze. L'eguaglianza di condizione, d'altro canto, rifiuta tutte queste distinzioni in termini sia di autorità, che di ricompensa. Rifiuta la meritocrazia.

Ci sono numerosi modi nei quali questa spiegazione neoconservatrice fallisce il bersaglio. Primo: molta dell'ostilità verso l'autorità professionale e la competenza non esprime affatto un rifiuto di "competenza superiore" esprime una sfiducia, spesso sostenuta dall'evidenza, che la competenza richiesta sia veramente superiore — o persino competente. È specialmente scettica quando la richiesta è basata su qualche sistema di credenziali ufficiali. Qui non viene messo in gioco il principio che la superiorità merita speciale considerazione. L'obiezione è rivolta contro questo o quel supposto atteggiamento di superiorità — i servizi forniti dai medici o dai meccanici d'auto sono realmente tali che la maggior parte delle persone non possono farvi fronte da sole, o aiutandosi l'un l'altra? — o verso la validità delle prove ufficiali per tali richieste — una laurea in medicina indica una genuina abilità a curare le malattie? La volontà di credere l'evidenza proposta contro la competenza degli "esperti" è, senza dubbio, influenzata dal risentimento per le speciali prerogative che spesso accompagnano lo status di esperto; ma il terreno della disputa è ancora la qualità dell'evidenza, piuttosto che il principio dell'eguaglianza. Dubbi sugli esperti con credenziali — sulla "conoscenza libresca" e sul "sapere tutto" — hanno a lungo coesistito in America con un rispetto per quello che era concesso come "genuino" talento dimostrato.

I neoconservatori esagerano anche l'atteggiamento di quelli interessati ad una maggiore eguaglianza di condizione. Pochissimi difensori della redistribuzione del reddito hanno qualcosa di simile al livellamento nella loro mente; né i critici della meritocrazia obiettano ad una qualsiasi e a tutte le distinzioni che fluiscono da talenti e sforzi diversi; fanno obiezione alla serie di distinzioni che, *correntemente*, fluiscono da tutto ciò; il che, come vedremo, è una cosa diversa.

Ogni fazione in questo dibattito conserva sospetti verso l'altra. I neoconservatori sospettano che gli antimeritocratici sottovalutino l'eccellenza e gli altri parametri culturali. Una vittoria antimeritocratica allenterebbe la tensione verso la qualità, e offuscherebbe i criteri attraverso i quali la qualità viene riconosciuta. Un rifiuto sentimentale ad ammettere differenze nel talento e nel carattere sperpererebbe le risorse su quelli che possono trarne poco beneficio, e priverebbe quelli che possono trarne grande vantaggio.

Gli antidemocratici, dal canto loro, sentono che il parlare di eguaglianza di opportunità e di meritocrazia, viene usato per giustificare ineguaglianze, che non hanno niente a che fare con il merito. «La maggior parte dei sistemi sociali necessitano di un parafulmine», scrisse R. H. Tawney. «La formula che ce lo fornisce è l'eguaglianza

di opportunità». Tawney evidenziò anche quello che egli chiamò la «filosofia del girino»:

> È possibile che girini intelligenti si riconcilino con lo svantaggio della loro posizione, riflettendo che, sebbene la maggior parte di loro vivranno e morranno come girini e niente di più, i più fortunati della specie un giorno perderanno le loro code, dilateranno le bocche e gli stomaci, salteranno agilmente sulla terra asciutta e gracideranno saluti ai loro ex-amici, grazie a quelle capacità per mezzo delle quali i girini di merito e di carattere possono trasformarsi in ranocchi. Questa concezione della società può essere descritta, forse, come la filosofia dei girini; in quanto la consolazione che offre per i mali sociali consiste nella dichiarazione che individui eccezionali possono riuscire a sfuggire loro... Chi non ha incontrato l'argomento che c'è una "scala" educativa sulla quale il talento può arrampicarsi... Come se le opportunità perché il talento si sviluppi possano venire equiparate in una società nella quale le circostanze che lo circondano dalla nascita erano loro stesse diseguali!... Come se il più nobile uso dei poteri eccezionali fosse affrettarsi verso la spiaggia, noncuranti del pensiero dei compagni che stanno affogando.

Le teorie meritocratiche, in quanto suggeriscono che l'attuale società è, o sta diventando, stratificata per merito, non sono semplicemente il gracidare di girini di successo a celebrazione del loro stato di ranocchi? Un sociologo famoso espresse la sua irritazione per l'apparente soddisfazione dei neoconservatori per l'ordine sociale, dicendo che essi gli «riportano alla memoria un incontro, di molti anni fa, con un gentiluomo cinese dei tempi passati. Quando discutevamo dei fallimenti del regime pre-rivoluzionario cinese, mi capitò di fare dei rilievi sull'alto tasso di mortalità infantile. 'La cosa è stata esagerata' egli disse, 'dopotutto, *io* sono sopravvissuto'».

Qualunque sia la verità dietro questi sospetti di ragione ed intenzione, ci sono almeno tre punti di differenza di principio tra i difensori della meritocrazia e quelli che vorrebbero aumentare l'eguaglianza della condizione. I primi due possono essere illustrati, rivolgendosi a *A Theory of Justice* di John Rawls. In questo conflitto, Rawls è stata una presenza curiosa. È dubbio che i critici della meritocrazia facessero mai appello al suo lavoro per la loro critica, o persino che lo prendessero in considerazione come sostegno dopo che, nel 1971, finalmente apparve *A Theory for Justice*. Ma, tra alcuni neoconservatori, il libro venne accolto con un atteggiamento che si avvicinava all'isteria. Robert Nisbet lo recensì nel *The Public Interest* e paragonò Rawls a Rousseau ed ai *philosophes* del diciottesimo secolo, che frequentavano i salotti parigini (il caso eccellente della cattiveria nel

mondo mentale di Nisbet). A questo parallelo, totalmente inadatto, egli aggiunse un quasi volontario fraintendimento dell'argomento di Rawls. Irving Kristol si diede da fare per legare Rawls ai problemi finanziari della città di New York. (La Securities and Exchange Commission, rimettendo in discussione i ruoli di numerosi politici e banchieri per la crisi di New York, in qualche modo, guardò oltre il filosofo di Harvard).

Nisbet, Kristol, Aaron Wildavski e Seymour Martin Lipset prendono tutti da Rawls, non la sua teoria nella complessità, ma ciò che presumono farà di lui l'egualitarismo liberal. L'insistenza di Rawls, ad esempio, sulla «priorità della libertà», viene ignorata e posta da un canto, forse perché sarebbe poco conveniente scoprire tali sentimenti nel nemico egualitario. Daniel Bell e Charles Frankel si uniscono al coro, facendo di Rawls un monumento del "nuovo" egualitarismo (vale la pena di evidenziare che il succo del libro di Rawls venne pubblicato nel 1958, il che significa che possiamo dire, con Wildavski e Kristol, non solo che Rawls è la razionalizzazione posteriore della nuova eguaglianza, ma che è anche l'anticipazione prima della sua manifestazione; ma Bell e Frankel sono considerevolmente più scrupolosi e generosi nella loro interpretazione di *A Theory for Justice*. La critica di Frankel, pubblicata sul *Commentary*, è moderata e affascinante. Egli precisa un numero di punti che sono comuni alla critica filosofica del lavoro di Rawls; il problema del carattere astratto e distaccato della sua "teoria pura"; la difficoltà di identificare il "minimo benessere", la cui condizione è una pietra di paragone nel suo schema per giudicare la moralità delle ineguaglianze; il potenziale della teoria di Rawls per giustificare qualsiasi grado di ineguaglianza sino a che qualche beneficio, non importa quanto piccolo, ricada sui poveri. La maggior parte dei neoconservatori sembrano inconsapevoli che tali aspetti della tesi di Rawls hanno lasciato molti egualitaristi, politicamente attivi, piuttosto cauti nell'abbracciarla). Frankel cita anche Rousseau favorevolmente, cita l'affermazione di Spinoza che «se l'eguaglianza delle condizioni viene messa da parte una volta, perisce la libertà», e sviluppa una più diretta concezione dell'etica egualitaria:

> Era una convinzione che ci fossero persone di potere e ricchezza nascoste in tutti i settori della società, e che la vita sarebbe più ricca se fossero trovate. Era il sospetto che non ci fosse niente, come l'essere in alto, per fare di un uomo un parolaio, e che fa a tutti un mondo di bene vederlo scivolare su una buccia di banana. Era la consapevolezza che il ricco ed il potente, non necessariamente attraverso la malizia, ma semplicemente, come un riflesso di chi fossero e di che cosa avessero, avevano una tendenza naturale a cercare di formare un circolo chiuso ed a lasciare fuori gli altri.

Questo è il genere di cosa che, quando non appare sul *Commentary*, induce i neoconservatori a citare de Tocqueville sull'invidia e Max Scheler sul *ressentiment*.

Nel mezzo dell'agitazione neoconservatrice su Rawls, emergono due punti nei quali il suo lavoro si unisce chiaramente con i difensori della meritocrazia. Primo: è l'ineguaglianza della condizione, non l'eguaglianza, che deve essere giustificata, che siede, per così dire, sulla sedia del difensore. O, almeno questo risulta vero una volta che le fondamenta della tesi sono costruite e riconosciute. I difensori di una "giusta meritocrazia" non sono assolutamente forzati a tollerare questo punto, in quanto dichiarano di possedere un principio, nella fattispecie *il merito*, che può, di fatto, giustificare le ineguaglianze. Ma, chiaramente ai neoconservatori non piace il cambiamento nel clima, che questo punto di partenza implica: minaccia la meritocrazia, mettendola costantemente sulla difensiva. Attenersi strettamente al concetto di eguaglianza di opportunità come valore, presume, virtualmente, che ne derivi l'ineguaglianza di condizione. Una condizione corrente di ineguaglianza può derivare dal naturale operare di opportunità eguali, e dal come individui diversi traggano vantaggi in modi differenti da queste opportunità; oppure il non derivare può essere dovuto a possibilità ostacolate, privilegio ereditato, e così via. Ma, se all'inizio non si sa realmente, e con un certo grado di presunzione, non si sarebbe indotti ad investigare se la connessione esiste realmente, a meno che le ineguaglianze fossero (cose *n.d.t*) egrege. Per la stabilità della meritocrazia, ovviamente, è preferibile il secondo punto di partenza "neutrale".

Il secondo punto è molto più cruciale; le differenze esistenti tra gli individui, che una meritocrazia vorrebbe ricompensare, sono da ascrivere alla responsabilità individuale, oppure no? Il neoconservatorismo dice di sì. Il neoconservatorismo usa parole come «applicazione», «sforzo», e «risultati» per descrivere queste differenze. Quando Christopher Jencks trovò che le variazioni nel reddito tra individui non potevano essere attribuibili in modo marcato a differenze di origine familiare, istruzione, quoziente d'intelligenza, o a qualche elemento *a priori* di competenza, chiamò il restante fattore che spiegava il successo «fortuna». Daniel Patrick Moynihan replicò, perché non chiamarlo «fegato»? Questi sono termini attivi, che implicano responsabilità personale e dignità morale. Rawls, d'altro canto, parla delle differenze individuali, che sono retribuite in modo differenziato dalla meritocrazia come di «pregio naturale», «doti», persino «lotteria naturale», termini passivi che implicano la arbitrarietà e la neutralità morale. La concezione di giustizia che ricerca, non solo nullificherebbe la «contingenza della circostanza sociale» — qui, in teoria, i neoconservatori potrebbero trovarsi d'accordo — ma anche «i casi delle doti individuali». Dapprima, Rawls descrive un «sistema di libertà naturale» che accetterebbe come giusta qualunque distribu-

zione, seguita da eguaglianza formale di opportunità nella quale le barriere legali al talento siano assenti. Inoltre, descrive «una interpretazione liberal» di giustizia retributiva, che non solo richiederebbe eguaglianza formale di opportunità, ma insisterebbe che gli svantaggi di classe dovrebbero essere mitigati, in modo tale che i poveri con talento potessero effettivamente trarre vantaggio da queste possibilità aperte. Ma, alla fine, scrive:

> Mentre la concezione liberal sembra chiaramente preferibile al sistema della libertà naturale, intuitivamente, essa appare ancora difettosa. Per una cosa, anche se opera alla perfezione nell'eliminazione dell'influenza delle contingenze sociali, permette ancora che la distribuzione di ricchezza e di reddito sia determinata dalla naturale distribuzione di abilità e di talento. Entro i limiti concessi dall'aggiustamento delle circostanze, le parti distributive vengono decise dal risultato della lotteria naturale; e questo risultato è arbitrario da un punto di vista morale. Non c'è più ragione di permettere che la distribuzione del reddito e della ricchezza debba essere fissata dalla distribuzione di pregi naturali, piuttosto che dalla fortuna sociale e storica... L'estensione in cui le capacità naturali si sviluppano e raggiungono la maturazione, è inficiata da tutti i generi di condizioni sociali e atteggiamenti di classe. Persino la volontà di fare uno sforzo, di provare, e così di essere meritevole nel senso comune del termine, è dipendente dalla famiglia felice e dalle circostanze sociali.

Rawls affronta successivamente il punto casa: «L'asserzione che un uomo merita il carattere superiore, che gli permette di fare lo sforzo di coltivare le sue capacità, è egualmente problematico; perché il suo carattere dipende in gran parte dalla famiglia fortunata e dalle circostanze sociali per le quali egli non reclama credito».

Questo, dice Frankel, è la «premessa fondamentale» del nuovo egualitarismo. In qualche senso finale e totalmente astratto, può dimostrarsi vero, ma è irrilevante per i veri problemi della giustizia umana:

> Se guardiamo all'argomento da una prospettiva meno remota, l'uomo di vent'anni, in possesso di un carattere superiore che gli permette di coltivare le sue capacità, può usualmente dimostrare di avere fatto *qualcosa* per produrre questo carattere. Non c'è stato duro lavoro, disciplina interiore, lotta lacerante con la sua anima? È solo una questione di casualità?

La preoccupazione di Frankel, ed è un tema che è alla base del neoconservatorismo, è facilmente apprezzata: «una teoria di giustizia, che tratta l'individuo non come un attivo partecipante nella determinazione del suo fato, e che è guidato dal modello di vita come da una lotteria, è improbabile che rafforzi il senso di responsabilità personale della gente».

Ma una nota falsa, non usuale nella lingua di Frankel, addita un problema: egli scrive della «lotta lacerante con la sua anima» di un ventenne, e questo tocco di romantico contrasto ci mette sull'avviso circa la possibilità che Frankel protesti troppo. C'è poca evidenza per suggerire che gli studenti che passano dal college d'élite a Harvard, od alla facoltà di medicina di Yale, abbiano lacerato le loro anime in lotte più, ma abbastanza verosimilmente meno, di quanto abbiano fatto i giovani della città interna, che resistono alle sollecitazioni della strada per un lavoro onesto ad una stazione di benzina. Né è chiaro che la disciplina interiore richiesta dal MIT e dalla scuola economica di Harvard, sia più di quello che viene richiesto, come assolvimento del proprio dovere, ad un genitore e capofamiglia, mentre lavora su una catena di montaggio o ad un supermercato. Alcuni individui lottano e lavorano faticosamente; altri nutrono i loro talenti con la facilità del respiro stesso. Ma non è il duro lavoro, la disciplina e le lotte laceranti con la propria anima, che la meritocrazia sceglie e ricompensa, tranne nel caso in cui capiti che questi fattori coincidano con il talento naturale, la richiesta economica ed altri fattori, che poco hanno a che fare con il merito *morale* individuale.

Né Frankel ha risposto in modo adeguato all'osservazione che fa Rawls, e che la maggior parte della gente conosce dall'osservazione di ogni giorno: che le capacità per il duro lavoro e la disciplina, l'iniziativa e l'ambizione, sono abbastanza spesso o tratti naturali, o i risultati di circostanze familiari favorevoli e di esperienze giovanili. C'è qualcosa nel punto di vista cosmico, di una «lotteria naturale» e nell'immagine passiva di «dote», piuttosto che di risultato, alla quale Frankel obietta giustamente; ottiene la conclusione che non dovremmo negare la verità di una o di un'altra caratterizzazione, ma che, semplicemente rimaniamo incapaci di determinare la mescolanza di doti naturali e responsabilità personali, che costituiscono le differenze individuali, e che dovremmo modellare un sistema sociale alla luce di questo inalterabile limite. Da questo punto di vista, la «differenza di principio» di Rawls, che giustifica l'ineguaglianza delle ricompense e delle opportunità sino a quando operano a beneficio dei meno privilegiati, in fin dei conti, sembra essere una soluzione rispettabile.

Bell e Frankel, sebbene siano tra i più attenti dei critici neoconservatori di Rawls, a questo punto lo travisano leggermente. Frankel, indirettamente, suggerisce che Rawls ritiene che «è moralmente sbagliato per una società notare, approvare, o ricompensare doti apparenti, particolarmente quando gli individui che posseggono queste doti, hanno giocato una certa parte nello sviluppo delle stesse». Bell cita il credo di Rawls, che la sua teoria abbraccia le considerazio-

ni stabilite da altri sotto un «principio di riequilibrio»:

> Questo è il principio che le ineguaglianze immeritate richiedono riequilibrio; e poiché le ineguaglianze di nascita e di doti naturali non sono meritate, queste ineguaglianze debbono, in qualche modo, essere ricompensate... La società deve prestare maggiore attenzione a quelli con minori pregi naturali ed a quelli nati nella condizione sociale meno favorevole... Le maggiori risorse potrebbero essere spese per l'istruzione di quelli meno intelligenti, piuttosto che dei più dotati, almeno per un certo periodo della vita...

Ma Bell non cita le giustificazioni del seguente paragrafo di Rawls:

> Ora, il principio del riequilibrio, a quanto mi consta, non è stato proposto come l'unico criterio di giustizia... È plausibile... solo come principio prima facile, che deve essere pesato in equilibrio con gli altri.

Per di più,

> il principio della differenza *non* è, naturalmente, il principio del riequilibrio. Non richiede che la società cerchi di livellare tutti gli svantaggi, come se ci si aspettasse che tutti competano su una base equa, nella stessa razza. Si dice, che il principio della differenza dovrebbe collocare le risorse dell'istruzione in modo tale da migliorare le aspettative a lungo termine dei meno favoriti. *Se questo scopo viene raggiunto, prestando maggiore attenzione ai più dotati, è possibile, altrimenti no.* (L'enfasi è mia).

In altre parole, non è completamente sbagliato che la società ricompensi doti preminenti, sino a quando tali ricompense ineguali promettono di operare per il possibile vantaggio dei meno fortunati. Questo, come dice Rawls, e Bell correttamente enfatizza, rappresenta «un accordo a considerare la distribuzione del naturale talento come un vantaggio comune, ed a condividere i benefici della distribuzione, qualunque alla fine si riveli. Quelli che sono stati favoriti dalla buona sorte, quali che siano, possono godere della loro buona fortuna in termini che migliorino la situazione di quelli che hanno perso».

Si può desiderare di qualificare l'accentuazione univoca su «natura» e «buona fortuna» ma nonostante ciò, trovare qui un compromesso ragionevole, che consenta un trattamento speciale per capacità speciali e tuttavia condizioni quali l'ineguaglianza sul beneficio prodotto per i meno favoriti, a causa della impossibilità di estrarre gli effetti della «lotteria naturale» da quelli della responsabilità personale. Sebbene Daniel Bell elabori le difficoltà della posizione di Rawls, i suoi appelli per «una giusta meritocrazia», cercano, alla fine, giustificazione in una posizione molto simile: «un'università deve essere meritocratica, se le risorse della società... debbono essere spese per '*mutuo vantaggio*'... il principio della meritocrazia dovrebbe... guadagnare negli affari, quanto nel governo. Si vogliono imprenditori ed innovatori che possano espandere l'ammontare della ricchezza produttiva per la società... Né questo è in contraddizione con il principio dell'equità». (Enfasi mia). In generale, tuttavia, il neoconservatorismo non ha fiducia nel compromesso rawlsiano, e preferisce incoraggiare lo sforzo personale e la responsabilità, proseguendo "come se" questi fossero gli elementi essenziali delle differenze individuali. Questo fa correre il rischio di un nuovo calvinismo, nel quale l'elemento del successo diventa lui stesso la prova che era moralmente meritato. Ma, apparentemente, l'alternativa è intollerabile per il neoconservatorismo; primo, che le ineguaglianze sopportino il fardello del dovere essere giustificate e, secondo, che vengano giustificate riferendosi al loro impatto sugli svantaggiati.

C'è un terzo punto nel quale il problema viene collegato tra difensori della meritocrazia ed i loro critici. Venne fissato, molto elegantemente, da Michael Walzer in una risposta ad Irving Kristol. Kristol aveva sostenuto che: 1. «I talenti e le abilità umane... si distribuiscono lungo una curva a forma di campana»; 2. «In tutte le moderne società borghesi, la distribuzione del reddito avviene anche lungo una curva a forma di campana»; e 3. «La struttura politica — la distribuzione del potere politico — seguono la stessa strada». Kristol trova qualche difficoltà nell'adattare l'Unione Sovietica a questo modello, ma non importa; ecco come Walzer riassume l'argomento: «Negli Stati Uniti la natura è trionfante: noi seguiamo una perfetta curva a forma di campana». In verità, Kristol ha torto circa la distribuzione del reddito; ma questo non è un problema di Walzer. Egli addita un'altra incrinatura: «È un argomento preciso, ma anche caratteristico, perché non c'è ragione di pensare che 'i talenti e le capacità umane' si distribuiscono, di fatto, lungo una *singola* curva».

> Provate a considerare la gamma e la varietà delle capacità umane: l'intelligenza, la forza fisica, l'agilità e la grazia, la creatività artistica, l'abilità meccanica, la dote del comando, la perseveranza, la memoria, la penetrazione psicologica, la capacità per il duro lavoro — persino la forza morale, la sensibilità, la capacità di esprimere compassione. Lasciateci presumere che, con rispetto verso tutto ciò, la maggior parte delle persone (ma persone diverse in ogni caso) si raggruppino intorno alla metà di un qualsiasi tipo di scala possiamo costruire, con i numeri più piccoli agli estremi più in alto e più in basso. Quale di queste curve viene effettivamente riflessa dalla curva del

reddito? Quale, ammesso che qualcuna lo sia, dovrebbe esserlo?

Naturalmente, il problema sono i soldi. Anch'essi sono distribuiti secondo la curva dell'abilità nel farli (considerevolmente modificata dall'eredità e dalla fortuna) e ciò, dice Walzer, «potrebbe essere moralmente plausibile»; «Le persone che sono capaci di fare soldi dovrebbero fare soldi, allo stesso modo in cui le persone che sono capaci di scrivere libri, dovrebbero scrivere libri. Ogni talento dovrebbe essere sviluppato ed espresso». Ma i soldi, ahimè non ne sono la ricompensa.

> In un mondo capitalistico, i soldi sono il mezzo universale di scambio... Il potere politico, la celebrità, l'ammirazione, lo svago, le opere d'arte, le squadre di baseball, i consigli legali, il piacere sessuale, i viaggi, l'istruzione, l'assistenza medica, i libri rari, le barche a vela — tutto ciò (e molto di più) è in vendita. L'elenco è senza fine, come il desiderio umano e l'invenzione sociale. Ora, non è strano, e moralmente non plausibile e non soddisfacente, che tutte queste cose dovrebbero essere distribuite a persone con un talento per fare quattrini? E, ancora più strano e più insoddisfacente, che dovrebbero essere distribuite (come sono) a persone che hanno denaro, l'abbiano o non l'abbiano fatto loro, sia che possiedano del talento o che non ne posseggano affatto?

Ma Walzer non sta semplicemente conducendo una campagna contro i ricchi.

> Se dessimo agli uomini soldi in proporzione diretta alla loro intelligenza, alla loro forza o alla loro rettitudine morale, non produrremmo un risultato migliore. Le distribuzioni risultanti rifletterebbero ognuna, senza dubbio, ciò che Kristol chiama «la tirannia della curva a forma di campana», sebbene sia opportuno che sia messo di nuovo in evidenza, che le popolazioni delle zone inferiori, medie e alte di ogni grafico sarebbero radicalmente diverse. Ma, anche se fosse stato il brillante, il forte, o il giusto a godere di tutte le cose che i soldi possono comprare, la stranezza rimarrebbe: perché loro? Perché qualcuno? Non esiste infatti talento singolo, o combinazione di talenti, che plausibilmente diano titolo ad un uomo per ogni bene sociale disponibile... Né ci sarebbe bisogno di una singola distribuzione di tutti i beni sociali; perché beni diversi potrebbero essere distribuiti ben diversamente. Né ci sarebbe nuovamente bisogno che tutte le distribuzioni seguano questa o quella curva di talento, perché nella divisione di alcuni beni sociali, il talento non sembra affatto godere di una considerazione rilevante.

In breve, conclude Walzer «quello che l'egualitarismo richiede è che molte campane dovrebbero suonare. I diversi beni dovrebbero essere distribuiti a persone diverse, per ragioni diverse». I neoconservatori presumono che la società debba essere stratificata; il che, dopo tutto, è la "crazìa" (*kratia*, regola, potere) in "meritocrazia". In verità, Rawls rassomiglia loro, quando spinge a fondo la sua teoria nei termini di un singolo asse: svantaggio/vantaggio. Contro tali punti di vista, Walzer sostiene che se ci fosse la stratificazione, non ce ne sarebbe una, ma molte. E un modo di realizzare una tale situazione è limitare il potere della ricchezza e la sfera dei soldi nella società. Ci sono molti modi in cui ciò potrebbe essere fatto, dei quali uno è «una radicale redistribuzione di ricchezza». Il potere del denaro in settori quali le cure mediche, il sistema legale e la politica deve essere ristretto; ma, «sino a quando i soldi sono convertiti al di fuori della loro sfera, devono essere ampiamente, e più o meno egualmente, considerati in modo tale da minimizzare i loro effetti distorcenti sui legittimi processi distributivi». Ancora una volta, Daniel Bell accede ad una gran parte della tesi di Walzer; egli ha già scritto che, nella sua versione della meritocrazia, «la questione della giustizia nasce quando quelli al vertice» (Walzer discuterebbe sulla necessità *del* vertice) «possono convertire la loro posizione con argomenti ampi e contrastanti e vantaggi speciali sugli altri». Ma, nuovamente, il neoconservatorismo in generale ha ignorato il punto. La versione della meritocrazia che difende, promette la maggior gamma di reddito, potere e privilegio per quelli ritenuti con talento, disciplinati e pieni di «fegato».

Eguaglianza verso la legittimità. L'eguaglianza minaccia la libertà. L'eguaglianza minaccia la meritocrazia. E, per ultimo, l'eguaglianza minaccia lo stesso potere governativo americano. Non solo la libertà sta declinando, scrive Nisbet, ma l'«autorità», e l'eguaglianza ne è il patibolo. L'eguaglianza, scrive Kristol, è solo l'ultima espressione di quel discontento sovversivo, con il quale gli intellettuali hanno eroso la legittimità del governo per due millenni. Secondo il resoconto di Samuel P. Huntington per la Commissione Trilaterale, punto centrale per la «ondata democratica», che è rendere ingovernabili gli Stati Uniti, è «una riasserzione del primato dell'eguaglianza». Forse Aaron Wildavski definisce più chiaramente le paure neoconservatrici: l'America è attaccata nel suo punto più vulnerabile, la sua promessa di vecchia data di eguaglianza.

Malgrado l'abilità riconosciuta all'America di rendere onore al principio dell'eguaglianza, mentre lo nega nella pratica, la forza dell'ideale colpisce, quasi in modo irresistibile, i neoconservatori; generalmente è necessario (e, apparentemente, sufficiente) citare de

reddito? Quale, ammesso che qualcuna lo sia, dovrebbe esserlo?

Naturalmente, il problema sono i soldi. Anch'essi sono distribuiti secondo la curva dell'abilità nel farli (considerevolmente modificata dall'eredità e dalla fortuna) e ciò, dice Walzer, «potrebbe essere moralmente plausibile»; «Le persone che sono capaci di fare soldi dovrebbero fare soldi, allo stesso modo in cui le persone che sono capaci di scrivere libri, dovrebbero scrivere libri. Ogni talento dovrebbe essere sviluppato ed espresso». Ma i soldi, ahimè non ne sono la ricompensa.

> In un mondo capitalistico, i soldi sono il mezzo universale di scambio... Il potere politico, la celebrità, l'ammirazione, lo svago, le opere d'arte, le squadre di baseball, i consigli legali, il piacere sessuale, i viaggi, l'istruzione, l'assistenza medica, i libri rari, le barche a vela — tutto ciò (e molto di più) è in vendita. L'elenco è senza fine, come il desiderio umano e l'invenzione sociale. Ora, non è strano, e moralmente non plausibile e non soddisfacente, che tutte queste cose dovrebbero essere distribuite a persone con un talento per fare quattrini? E, ancora più strano e più insoddisfacente, che dovrebbero essere distribuite (come sono) a persone che hanno denaro, l'abbiano o non l'abbiano fatto loro, sia che possiedano del talento o che non ne posseggano affatto?

Ma Walzer non sta semplicemente conducendo una campagna contro i ricchi.

> Se dessimo agli uomini soldi in proporzione diretta alla loro intelligenza, alla loro forza o alla loro rettitudine morale, non produrremmo un risultato migliore. Le distribuzioni risultanti rifletterebbero ognuna, senza dubbio, ciò che Kristol chiama «la tirannia della curva a forma di campana», sebbene sia opportuno che sia messo di nuovo in evidenza, che le popolazioni delle zone inferiori, medie e alte di ogni grafico sarebbero radicalmente diverse. Ma, anche se fosse stato il brillante, il forte, o il giusto a godere di tutte le cose che i soldi possono comprare, la stranezza rimarrebbe: perché loro? Perché qualcuno? Non esiste infatti talento singolo, o combinazione di talenti, che plausibilmente diano titolo ad un uomo per ogni bene sociale disponibile... Né ci sarebbe bisogno di una singola distribuzione di tutti i beni sociali; perché beni diversi potrebbero essere distribuiti ben diversamente. Né ci sarebbe nuovamente bisogno che tutte le distribuzioni seguano questa o quella curva di talento, perché nella divisione di alcuni beni sociali, il talento non sembra affatto godere di una considerazione rilevante.

In breve, conclude Walzer «quello che l'egualitarismo richiede è che molte campane dovrebbero suonare. I diversi beni dovrebbero essere distribuiti a persone diverse, per ragioni diverse». I neoconservatori presumono che la società debba essere stratificata; il che, dopo tutto, è la "crazìa" (*kratia*, regola, potere) in "meritocrazia". In verità, Rawls rassomiglia loro, quando spinge a fondo la sua teoria nei termini di un singolo asse: svantaggio/vantaggio. Contro tali punti di vista, Walzer sostiene che se ci fosse la stratificazione, non ce ne sarebbe una, ma molte. E un modo di realizzare una tale situazione è limitare il potere della ricchezza e la sfera dei soldi nella società. Ci sono molti modi in cui ciò potrebbe essere fatto, dei quali uno è «una radicale redistribuzione di ricchezza». Il potere del denaro in settori quali le cure mediche, il sistema legale e la politica deve essere ristretto; ma, «sino a quando i soldi sono convertiti al di fuori della loro sfera, devono essere ampiamente, e più o meno egualmente, considerati in modo tale da minimizzare i loro effetti distorcenti sui legittimi processi distributivi». Ancora una volta, Daniel Bell accede ad una gran parte della tesi di Walzer; egli ha già scritto che, nella sua versione della meritocrazia, «la questione della giustizia nasce quando quelli al vertice» (Walzer discuterebbe sulla necessità *del* vertice) «possono convertire la loro posizione con argomenti ampi e contrastanti e vantaggi speciali sugli altri». Ma, nuovamente, il neoconservatorismo in generale ha ignorato il punto. La versione della meritocrazia che difende, promette la maggior gamma di reddito, potere e privilegio per quelli ritenuti con talento, disciplinati e pieni di «fegato».

Eguaglianza verso la legittimità. L'eguaglianza minaccia la libertà. L'eguaglianza minaccia la meritocrazia. E, per ultimo, l'eguaglianza minaccia lo stesso potere governativo americano. Non solo la libertà sta declinando, scrive Nisbet, ma l'«autorità», e l'eguaglianza ne è il patibolo. L'eguaglianza, scrive Kristol, è solo l'ultima espressione di quel discontento sovversivo, con il quale gli intellettuali hanno eroso la legittimità del governo per due millenni. Secondo il resoconto di Samuel P. Huntington per la Commissione Trilaterale, punto centrale per la «ondata democratica», che è rendere ingovernabili gli Stati Uniti, è «una riasserzione del primato dell'eguaglianza». Forse Aaron Wildavski definisce più chiaramente le paure neoconservatrici: l'America è attaccata nel suo punto più vulnerabile, la sua promessa di vecchia data di eguaglianza.

Malgrado l'abilità riconosciuta all'America di rendere onore al principio dell'eguaglianza, mentre lo nega nella pratica, la forza dell'ideale colpisce, quasi in modo irresistibile, i neoconservatori; generalmente è necessario (e, apparentemente, sufficiente) citare de

Tocqueville su questo punto. Ma si presume che la forza sia simultaneamente più o meno irrazionale; come descrizioni della tendenza egualitaria, ai neoconservatori vengon naturalmente «passione», «ossessione» e «impulso». L'eguaglianza spinge il volgo a desiderare quello che non può ragionevolmente avere ed a richiedere al governo quello che non può fare praticamente. L'invidia ed il *ressentiment* sono i fuochi nascosti dell'egualitarismo, anche se meno per l'uomo comune che per l'ambiziosa e faziosa "nuova classe". Ma quello che sembra peggio di tutto è l'effetto dell'eguaglianza su coloro che hanno potere ed autorità: li avvolge di colpa, prosciuga la loro determinazione a difendere il loro patrimonio. «C'era troppo senso di colpa, generato dalla retorica dell'eguaglianza» conclude Wildavski, per permettere la resistenza ai programmi ovviamente avventati della Great Society. «Suggerirei che una cultura liberal debba realmente riuscire a produrre l'aggressione fuori delle sue classi privilegiate,» disse Moynihan agli alunni di Harvard nel 1976 «e che dopo un periodo in cui ciò arricchisce la cultura, comincia a svuotarla».

Internazionalmente, dove il grado di eguaglianza è tanto maggiore e tanto più visibile, ne consegue che la situazione è ancora più pericolosa. Gli Stati Uniti e le corporations multinazionali occidentali devono affrontare le richieste del Terzo Mondo, che fanno appello alla nostra retorica dell'eguaglianza. Nella considerazione del neoconservatorismo, il risultato per noi non è stato niente di meno che «l'appagamento». In risposta, P.T. Bauer, un economista inglese, assicurò i lettori del *Commentary* che i sensi di colpa nei confronti della povertà del Terzo Mondo erano senza fondamento e — certamente per amore verso quelli impoveriti, quanto per noi stessi — dovevano essere respinti. L'accettare l'accusa che l'Occidente era responsabile per questa povertà, aveva provocato un tale senso di colpa, che aveva «paralizzato la diplomazia occidentale, sia verso il blocco sovietico, che verso il Terzo Mondo, dove l'Occidente si era umiliato dinnanzi a gruppi di paesi che avevano risorse trascurabili e nessun potere reale». (Naturalmente, Bauer riteneva una «delusione» credere che le sue argomentazioni contro la responsabilità dell'Occidente «potessero sostanzialmente influenzare gli atteggiamenti di quelli afflitti dal sentimento di colpa... L'argomento e l'evidenza non incideranno sulla condotta e sulle misure che sono radicate nelle emozioni...»)

Robert Moss, un giornalista inglese favorito dal *Commentary*, riprese più volte la stessa questione nel *The New York Times Magazine*, sotto il titolo "Lasciateci cercare il N. 1!" Da ogni parte, si lamentava Moss, «siamo infastiditi» da quelli che «si appellano alla coscienza colpevole dei ben nutriti con immagini di milioni di persone che stanno morendo di fame» e «ci tengono conferenze sul nostro obbligo morale per i supposti crimini del colonialismo e dello sfruttamento capitalista». Moss ammette che questo infastidire non ha

ottenuto moltissimo, alla distanza, ma, «a lungo andare, possiamo ignorare sia l'appello morale che la minaccia?» Egli spera di sì.

Bauer e Moss stavano allargando il fronte aperto da Daniel Moynihan. A partire dal 1975, Moynihan sosteneva che gli Stati Uniti erano internazionalmente assediati da una nuova forma di socialismo redistribuzionista; concentrandosi sui pericoli più crudi del comunismo, non eravamo riusciti a sviluppare gli anticorpi ideologici verso questa più sottile minaccia. Più tardi, fuse la sfida socialista e comunista, ed evocò «capacità superiore dell'argomento marxista nell'indurre il senso di colpa». La società liberal era «lacerata dai dubbi» sulla sua probabile insufficiente generosità. Moynihan citò i versi di Yeats: «Vieni, fissami con quell'occhio accusatore, Io sono assetato di accusa», che capita siano i versi citati anche all'inizio dell'articolo di Bauer.

Tuttavia esiste un'altra ragione per la quale il neoconservatorismo considera l'eguaglianza pericolosa. L'eguaglianza, secondo questa ottica, è una aspirazione che non può essere mitigata. Per Kristol, Nisbet e, in un certo grado, per Frenkel, l'eguaglianza non è altro che un problema-surrogato per gli intellettuali, il cui scopo reale è risolvere il problema del male, compensare per la perdita di significato religioso, o distruggere la società borghese ed estendere il loro potere attraverso lo stato. Per i neoconservatori in generale, l'eguaglianza è senza tregua nelle sue richieste perché, secondo le parole di Nathan Glazer, «mentre procede, diventiamo sempre più sensibili a gradi di ineguaglianza sempre più piccoli», come pure a nuovi tipi di ineguaglianza. «In tutte le società lo slogan dell''eguaglianza' continuerà ad accendere passioni e condurre allo scontento.» Daniel Bell concorda:

> Come sono diminuite le disparità... le aspettative dell'eguaglianza sono aumentate persino più rapidamente, e la gente fa confronti più invidiosi... un fenomeno attualmente conosciuto come "l'effetto Tocqueville". La rivoluzione delle aspettative nascenti, è anche la rivoluzione del *ressentiment* nascente... La domanda sociologicamente affascinante è perché... mentre diminuisce l'ineguaglianza, aumenta il *ressentiment*.

Nisbet scrive che l'ineguaglianza è una cosa «nel senso altamente restrittivo inteso da Jefferson»:

> È una cosa completamente diversa, quando l'eguaglianza della condizione sociale ed economica diventa un dio per l'intellettuale o per il politico. Le aspettative non possono fare altro che aumentare in modo esponenziale. L'invidia... prende rapidamente il comando, e la brama di potere con la quale lenire ogni nuovo scontento, mitigare ogni male sociale e gratificare ogni recente aspettativa, diventa ben presto senza limite.

Non è sorprendente che per Nisbet *eguaglianza* e *redistribuzione* siano "parole codice" per la rivoluzione.

Tra gli altri neoconservatori, forse solo Kristol si sarebbe spinto tanto avanti. La maggior parte vede l'eguaglianza come una seria minaccia, qualcosa di questo lato della rivoluzione. È un ideale affascinante e, in America, onorato, e per questa stessa ragione ancora più pericoloso. Deve essere contenuto in una attività più ridotta. L'eguaglianza dinnanzi alla legge, che proibisce sia al ricco che al povero di rubare il pane e dormire sotto i ponti, e l'eguaglianza di opportunità, che offre ad ogni individuo "eguale opportunità" di diventare non eguale, devono essere nettamente distinte dall'eguaglianza della condizione. Le aspettative dei cittadini devono essere tagliate, e la fiducia nelle élites mantenuta, o il governo verrà sopraffatto e imploderà nella tirannia. Le richieste morali di egualitarismo per entrambi i punti sono banali. Il neoconservatorismo dichiara di favorire l'alleviamento della miseria sia internazionale che nazionale. La miseria, dopo tutto, è tanto destabilizzante quanto intrinsecamente degradante. Con l'interesse liberal verso l'eguaglianza, focalizzato sul problema della miseria, sembrerebbe che, praticamente, esista un ampio campo per l'azione comune; in alcune situazioni, come per la riforma sociale, questo può essere il caso. Ma il desiderio del neoconservatorismo di abolire la povertà viene accuratamente tenuto a freno, e non per essere confuso con il raggiungimento dell'eguaglianza. «Io non ho obiezioni ad un assalto condotto in modo proprio contro la miseria» dice Nisbet, e quasi tutti i neoconservatori dicono qualcosa di simile. «Ma perché cercare di portarla all'interno della retorica della nuova eguaglianza?» Gli ostacoli sono numerosi.

Per cominciare, c'è poco da fare per molta miseria: per il sottoproletariato nella nazione e per buona parte del mondo in via di sviluppo. Per di più, i neoconservatori: a) enfatizzano i dati che inducono a concludere che la miseria negli Stati Uniti o all'estero sia stata fermamente abolita, e b) simultaneamente accentuano i costi, sia umani che economici, derivanti dal realizzare ciò attraverso la redistribuzione programmata. «*Abbiamo abolito la povertà nella città di New York!*» insiste Kristol (l'enfasi è sua). Ma, non è questo il falso trionfo di politici «notoriamente compassionevoli»? Non hanno gli alti livelli di assistenza sociale rese effettivamente peggiori le cose a New York? «Un visitatore delle isole greche o di un villaggio italiano è, prima di tutto, impressionato non dalla povertà della gente — che lì è acuta — ma dalla loro straordinaria allegria, dalla loro determinazione a trarre il meglio dalle cose, dalla loro straordinaria abilità ad agire così.» Per i poveri di New York, d'altro canto, «non è affatto non plausibile pensare che, se fossimo stati meno generosi nei nostri programmi sociali, queste persone ora starebbero meglio». Insomma, poiché dobbiamo mantenere quello a cui non si può dare sollievo, e poiché l'intervento del governo spesso è peggio che permettere

all'economia di seguire il suo corso, è estremamente importante che gli sforzi per alleviare la miseria non stabiliscano principi e pratiche, che è probabile sfuggano di mano. Le misure antimiseria devono essere calcolate accuratamente, in modo tale che le nostre risorse non vengano tassate, né generino l'insoddisfazione, né fomentino una rivolta politica. Per eliminazione, quello a cui il neoconservatorismo darebbe il benvenuto come ad un «assalto *condotto in modo corretto* contro la miseria», sembra essere uno sforzo che è strettamente diretto dall'alto verso il basso, da un'élite che agisce al di fuori dello spirito di carità e da qualcosa di simile al *noblesse oblige*.

PREPARATIVI PER CIRCOSTANZE RESTRITTIVE

Quanto sono giustificate le paure neoconservatrici verso l'eguaglianza? A breve termine, sembrano essere ampiamente infondate. È uno speciale genere di libertà quella che appare minacciata dall'eguaglianza, ed è più la moderna rete di interdipendenza che l'eguaglianza, che espande l'azione e la regolamentazione di governo. Proprio come un considerevole grado di eguaglianza — di condizione come pure di opportunità — è il prerequisito per una fiorente libertà, è anche il prerequisito per l'assunzione di responsabilità personale ed il riconoscimento generale e la ricompensa di doni individuali. L'eguaglianza può sfidare la legittimità delle istituzioni americane — ma ciò dipende largamente dalle capacità di quelle istituzioni di rispondere alla sfida.

I neoconservatori sono pessimisti e resistenti sull'ultimo punto; questa è la ragione per cui, a lungo andare, le loro paure hanno un significato. Sentono una perdita del terreno di manovra, una restrizione delle opportunità, una diminuzione di flessibilità, che renderà possibili, persino, modeste diminuzioni di ineguaglianza, solo a condizione che rischiamo una maggiore alterazione nelle strutture economiche e sociali. Se la crescita economica seguita alla seconda guerra mondiale dimostra di essere l'eccezione, e le circostanze restrittive dei recenti anni la regola, allora i neoconservatori possono ben avere ragione. Saremo capaci di mantenere lo status quo solo tenendo saldamente in mano le richieste di eguaglianza.

Perché i neoconservatori spendono tante energie attaccando il socialismo come l'incarnazione dell'eguaglianza e del controllo di stato, quando, di fatto, il socialismo è profondamente ambivalente su entrambi i punti ("da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni", è, da molti punti di vista, una formula non egualitaria), almeno tanto quanto il liberalismo dello stato sociale? Sebbene il socialismo sia a malapena un contendente di poco conto per il potere in America, i neoconservatori stanno, in effetti, ammettendo che la nostra abilità nel tentare di aggiustare l'attuale sistema

ha raggiunto i suoi limiti, e che la scelta reale è tra una massiccia ristrutturazione della società, o la rinuncia completa dell'egualitarismo?

Per quelli che vorrebbero riservare il loro impegno ad una maggiore eguaglianza, e persino concepire forme di socialismo che rispettino ed accrescano la libertà, la responsabilità ed il merito individuale, la critica neoconservatrice dell'egualitarismo, nonostante tutto, può essere utile. C'è un richiamo alla memoria dell'esistenza della miseria, della concentrazione di ricchezza in America, della grande disparità tra il consumo di cibo dell'America e quello del Terzo Mondo, dell'energia e dei materiali non recuperabili, come se queste diseguaglianze, talvolta discusse, talvolta chiare in modo scioccante, potessero loro stesse risolvere una quantità di problemi diplomatici, legali, politici ed economici. Esiste tra i riformatori un materialismo volgare, che è troppo disposto a ridurre tutti i problemi ad una divisione statistica della torta, che ammassa i fatti delle ineguaglianze materiali come uno schermo dinnanzi a tutte le più oscure e forse più difficili domande della cultura e dello spirito. È possibile prendere a cuore l'ammonimento neoconservatore che l'indignazione sull'ineguaglianza, distinta dalla miseria assoluta, possa essere un allontanamento da altri problemi, senza accettare le implicazioni, tipicamente riduzioniste, che questo è sempre opportuno, che i problemi dell'ineguaglianza non dovrebbero essere più posti una volta che questi altri problemi fossero stati apertamente confrontati, e che il raggruppamento degli egualitaristi con i problemi più finali del significato sociale o della giustizia universale sono immaturi od indegni. L'atteggiamento dei neoconservatori verso l'ineguaglianza ed "il merito" è persino più vulnerabile alle accuse di egoismo, e non meno preoccupato di ricercare una giustificazione per un ordine di cose che sentiranno sempre non eguali e gerarchiche.

Delle paure neoconservatrici sull'eguaglianza, si può anche dire quello che John Stuart Mill scrisse di de Tocqueville. Mill, naturalmente, era un grande ammiratore del *Democracy in America* ma, recensendo i volumi del de Tocqueville, ben prima che fossero diventati, come lo sono diventati per il neoconservatorismo, una specie di testo sacro, egli offrì una critica più ampia. De Tocqueville aveva «legato il complesso delle tendenze della moderna società commerciale in una idea astratta» e dato l'impressione di ascrivere «alla eguaglianza delle condizioni» la gamma degli effetti e mobilità, «mancanza di deferenza», vuota cultura, disprezzo per la tradizione, «insoddisfazione abituale», «decadimento dell'autorità» e «diminuzione di rispetto per le opinioni tradizionali» che nascono piuttosto dallo stesso progresso economico moderno. Secondo Mill: «Quasi tutte quelle influenze sociali e morali» che il secondo volume di de Tocqueville trovò operanti nell'America egualitaria e democratica «si sono dimostrate essere in piena attività nell'aristocratica Inghilterra». La ragione era lo spirito del commercio e dell'industria, come era condotto dalla borghesia inglese; sebbene Mill non usasse il termine, era lo spirito di un capitalismo germogliante. Con poche eccezioni, i neoconservatori seguono la direzione di de Tocqueville: si focalizzano sulla «passione per l'eguaglianza» e le ascrivono una quantità di pericoli che un esame più comprensivo potrebbe trovare radicato nelle stesse «tendenze della civiltà commerciale».

CAPITOLO DECIMO

DEMOCRAZIA E COMPETENZA

Il neoconservatorismo insorge regolarmente in difesa della democrazia. «In verità la democrazia è attaccata, e l'attacco ha successo in modo crescente» ammonisce Daniel Patrick Moynihan. La linea politica cui il neoconservatorismo si oppone maggiormente, è attribuita all'«elitarismo» degli intellettuali, dei ricchi abitanti dei sobborghi, o degli studenti universitari. Senza arrivare al punto di adottare la "maggioranza silenziosa" del presidente Nixon, il neoconservatorismo celebra quello che viene rappresentato come la moderazione del buon senso e l'attaccamento ai costumi tradizionali del grosso nucleo della popolazione.

Ma c'è qualcosa di estremamente qualificato circa la democrazia che il neoconservatorismo difende. La sua ammirazione per la gente sembra quasi tattica; la sua paura della gente abbastanza radicata profondamente e filosoficamente. Una volta Irving Kristol si rivolse alla massa delle persone come al ricettacolo del buon senso; la volta successiva le chiama una «folla urbana» egoista, senza limiti e completamente decadente. "Il populismo" è stato in modo consistente un termine peggiorativo nel lessico neoconservatore e, riandando agli anni cinquanta, questi scrittori si sono preoccupati della minaccia populista all'establishment dell'America. Moynihan lega il rischio della democrazia con il declino dell'autorità indiscussa, e con la perdita di fiducia post-Vietnam tra l'élite americana. Anche Daniel Bell osserva il trapasso di «un establishment che aveva fiducia in se stesso... (che rappresentava) un ambiente per la leadership: le imprese legali di Wall Street e le compagnie di investimento». Non è stato sostituito, dice Bell, e questa è una perdita. «Una società ha vitalità se ha un forte establishment».

Non sorprende quindi, trovare Henry Fairle che riecheggia Moynihan: «L'idea democratica è parte della filosofia pubblica dell'America, ed è sotto attacco... non proprio la capacità della democrazia... in questo o quell'aspetto: qualsiasi sua giustificazione morale, intellettuale e politica viene sfidata»; tranne che per il fatto che Fairle identifica l'attacco con il neoconservatorismo. Egli si riferisce allo studio fatto da Irving Kristol (e dichiarato con autorità ancora mag-

giore dall'amico di Kristol, il defunto Martin Diamond), che esalta la «democrazia» dei Padri Fondatori, in particolare gli autori di *The Federalist* e rifiuta la sua successiva trasformazione in una «fede democratica». Secondo Fairlie, i punti di vista di Kristol, «sono quelli di una élite autonominatasi, alla moda e potente». Gli stessi Padri Fondatori non erano democratici, ma piantarono un seme, particolarmente nella Dichiarazione di Indipendenza, che «doveva ancora crescere». Uomini come Kristol vorrebbero sradicare il complesso di quella ulteriore rivoluzione... tutta la storia dopo il 1787 è eliminata.

Le accuse maggiori al rifiuto neoconservatore della democrazia furono riservate alla pubblicazione di un articolo sull'"Intonaco democratico" di Samuel P. Huntington, come articolo tipo dell'edizione del Bicentenario del *The Public Interest.* L'articolo di Huntington era una parte della "Crisi della democrazia", un "rapporto sulla governabilità della democrazia per la Commissione Trilaterale", un documento che richiedeva speciale attenzione, dopo che il direttore della Commissione Trilaterale, Zbigniew Brzezinski, apparve alla ribalta come consigliere di politica estera di Jimmy Carter, e numerosi altri membri della commissione (W. Michael Blumenthal, Richard N. Cooper, Walter F. Mondale, Henry D. Owen, Cyrus R. Vance, Paul C. Warnke e Harold Brown, oltre a Carter stesso) entrarono ad un alto livello nell'amministrazione Democratica. Huntington sostenne che una «ondata democratica» stava rendendo «ingovernabili» gli Stati Uniti negli anni sessanta; e che, in opposizione all'annotazione di Al Smith che «la sola cura per i mali della democrazia è più democrazia», la cura appropriata oggi era meno democrazia. «Alcuni dei problemi di governabilità negli Stati Uniti discendono oggi da un eccesso di democrazia... In verità, in democrazia, è invece necessario un maggior grado di moderazione». Abbiamo troppa democrazia per il bene stesso della democrazia; dobbiamo distruggerne un po', al fine di salvarla.

Il resoconto della Commissione Trilaterale fece persino contorcere alcuni neoconservatori: il *Commentary* ne pubblicò una pesante critica che, sebbene non menzionasse la palese apparizione di Huntington nel *The Public Interest*, era ancora una eccezione degna di nota rispetto alla regola: nessuna critica all'interno degli schieramenti. I radicali, naturalmente, furono felicissimi: considerarono il resoconto come un'ingenua confessione che il liberalismo tecnocratico e la democrazia erano incompatibili. Tuttavia non era vero che Huntington avesse ripudiato la democrazia. Cercava in modo apparente, un «equilibrio» verso di essa, allo scopo di preservarla dalla sua stessa debolezza interiore. Un tale linguaggio, e le proteste di altri neoconservatori, avrebbero dovuto essere abbandonati come il complimento che la virtù, non il vizio paga, il proibizionismo necessario dinnanzi al sentimento gelosamente custodito che la democrazia è un buona cosa? Ma forse, l'emozione nelle parole di Huntington è egualmente

vuota, sfruttamento di reazioni convenzionali verso qualcuno che è stato sfidato da uno slogan popolare?

Quello che complica il problema è che, proprio come lamenta Madison nel *The Federalist* circa i governi disparati che erano tutti ammessi al titolo di «repubblica», anche la parola «democrazia» è arrivata ad avere il più blando dei significati. Lasciamo da parte i contorcimenti che ci danno «le democrazie dei popoli» per le dittature comuniste. Per i neoconservatori, democrazia non sembra significare molto di più di quanto i Padri Fondatori intendessero con repubblica; un governo che, in ultima analisi, deriva i suoi poteri dal consenso della gente, ma che li esercita attraverso rappresentanti delegati, che opera all'interno di una struttura costituzionale, che conserva quel genere di libertà enumerate nel Bill of Rights. Quando Moynihan parla del declino della democrazia, è la fine di questo tipo di governo che ha in mente. In questo senso, tuttavia, la democrazia potrebbe coesistere con un diritto di voto limitato, con deferenza alla aristocrazia, con notevoli differenze di classe, con elezioni non frequenti e, più importante per la moderna situazione, con una cittadinanza passiva, contrassegnata da un basso grado di consapevolezza politica. Finché la libertà non fosse stata attenuata, il neoconservatorismo non sarebbe stato pienamente soddisfatto di una tale situazione; in verità, Huntington propone che gli Stati Uniti raggiungano un maggiore «equilibrio» in quella direzione. Il governare, pensavano i Padri Fondatori, era uno dei grandi esercizi del carattere e della mente umana; ma come altri difficili compiti, pensavano che potesse essere realizzato solo da individui superiori, e che certamente non era la normale attività del genere umano. Altri, tuttavia, considerano la democrazia in una luce differente? Per essi non significa semplicemente acconsentire e rispettare la libertà, ma *partecipazione* attiva e, con la partecipazione, *l'eguaglianza.* Il buon governo è più che un sistema di protezione contro l'interferenza arbitraria di fini privati ed individuali; è anche un sistema che consente ed incoraggia l'esercizio di cittadinanza individuale e l'espressione di solidarietà sociale.

MOYNIHAN: SCIENZA SOCIALE ED ÉLITE DELLA RIFORMA

Per capire il punto di vista sulla democrazia, non facile e qualificato, del neoconservatorismo, è meglio non iniziare con l'analisi controversa di Huntington, ma con gli urlanti difensori della democrazia, come Moynihan. Dalla metà degli anni sessanta, Moynihan ha fatto numerose ed importanti affermazioni sulla riforma sociale e sul cambiamento politico, che non solo sono affascinanti in loro stesse; nella loro coerenza, come pure nelle contraddizioni, rivelano i limiti della fiducia neoconservatrice nella democrazia. Il carattere rappresentativo del punto di vista di Moynihan viene anche suggerito dal fatto che

la prima di queste dichiarazioni era l'articolo guida — il manifesto guida, si potrebbe dire — del numero inaugurale del *The Public Interest*.

Intitolato "Il professionalismo della riforma", questo articolo era forse l'ultimo squillo della tromba della fine della ideologia. Descriveva un nuovo costume riformista che si evolve nella «nuova società che si sta profondamente sviluppando negli Stati Uniti» e che offre «una profonda promessa di sanità sociale e di stabilità». Questa tecnica aveva due caratteristiche. Primo: la riforma non si era originata dall'esterno, come nel passato: i sindacati, gli intellettuali, i poveri o quelli insoddisfatti delle loro condizioni; ma dall'interno del corpo governativo, da «funzionari la cui responsabilità era pensare proprio a questi argomenti». Questi funzionari, spesso accademici in congedo, necessitavano di speciali abilità, perché la seconda caratteristica della nuova tecnica era che «era basata su informazioni essenzialmente esoteriche»: statistiche del reddito, dati sull'occupazione, tendenze demografiche, quasi tutto ciò che è pubblico «ma, l'arte dell'interpretarlo è, in un certo senso, privata».

Tre sviluppi dipendono da questo nuovo fenomeno. Il primo e il più drammatico, Moynihan lo chiamò «la rivoluzione economica»:

> ... nell'area della politica economica si è manifestata una genuina discontinuità, una vera rottura con il passato; gli uomini stanno imparando come fare un'attività economico-industriale... Da due decenni... le democrazie industriali del mondo sono state capaci di fare funzionare le loro economie ad un certo livello di produzione e di impiego elevato, ed in continua espansione. Niente di questo genere è mai avvenuto prima nella storia. Forse oggi è il punto centrale della politica mondiale.

Dato che, per continuare nello stesso filone di affermazione, «il problema politico centrale della maggior parte delle nazioni industriali del secolo e mezzo passato è stato come fare funzionare una economia», stavamo ovviamente muovendoci in una nuova era politica. Tanto più, in quanto la nuova situazione stava generando entrate eccedenti, che la scoperta del prelievo fiscale costringeva virtualmente il governo a sborsare. Per fare ciò, occorrono professionisti. Il compito di «concepire programmi nuovi e responsabili per spendere denaro pubblico nell'interesse pubblico» finirebbe «nelle mani di persone che di questo fanno una professione». Ciò che questo lavoro comporta «sono sempre meno le decisioni politiche e sempre più le decisioni amministrative... decisioni che possono essere raggiunte attraverso il consenso, piuttosto che attraverso il conflitto».

La riforma del governo viene sostituita dalla amministrazione della riforma e ricorda una delle predizioni di Engel di un passaggio dal governo di persone, all'amministrazione delle cose. Ma la visione di Moynihan non dipende, come quella di Engel, dall'estensione del potere ad ognuno nella società. Riposa sulla emergenza di un'élite, un'"élite della riforma".

L'emergere di un'élite della riforma era del tutto naturale, dato il secondo sviluppo che Moynihan indicava in direzione della «professionalizzazione della borghesia». L'istruzione superiore stava trasformando la borghesia in professionisti, una specie segnata dalla «indipendenza di giudizio, dalla conoscenza esoterica, e dall'immunità verso la critica esterna». Il ritratto di Moynihan di questo tipo, e la sua pretesa di "sapere meglio", non era particolarmente attraente, ma era disposto a convincerci: «Come professionisti in una società professionalizzante, essi hanno sempre più titolo ad avere la loro posizione. Ecco perché il sistema non funziona». (L'enfasi è sua).

Infatti, il potere dei professionisti era già stato dimostrato dall'insistenza sulla "massima partecipazione possibile" dei poveri nei programmi di azione comunitaria nella guerra contro la miseria. «Questo è uno dei più importanti e pionieristici aspetti dell'intero programma contro la miseria» scrisse Moynihan, ma era determinato da professionisti dell'assistenza sociale e non dai poveri, anche se i professionisti presentavano il programma come una riaffermazione del "nativo non professionale".

Moynihan non anticipò una reazione contro la professionalizzazione, che egli credeva fosse parte di un sistema quasi perfetto di «carriere aperte al talento». In realtà, il successo dell'America nel riconoscere l'abilità, e nel «fare emergere il talento dai gruppi sociali ed economici più bassi» può «privare quei gruppi di gran parte della loro guida naturale». Così i poveri e le minoranze possono essere tanto più dipendenti dai professionisti, o, almeno conservare i loro capi naturali, solo grazie ad un processo attraverso il quale questi ultimi divengano i professionisti che trattano i problemi speciali di questi gruppi.

Per ultimo, la «professionalizzazione della riforma» venne basata sulla "crescita esponenziale della conoscenza". L'"industria della scoperta", conosciuta nelle scienze fisiche, stava emergendo nelle scienze sociali, basata su un sofisticato sistema di statistiche sociali e su nuove tecniche, come la "simulazione".

I governi dovrebbero essere resi così perfettamente armonici da verifiche, simulazione ed elezioni, con i modi di pensare e credere della gente, che le tecniche antiquate di agitazione politica dovrebbero essere anacronistiche; in realtà il bisogno di impegnarsi in tali sforzi indicherebbe che una causa non è matura.

Ha visto qualche pericolo in questa straordinaria visione tecnocratica, Moynihan? L'ha visto, brevissimamente. Un «certo prezzo» sarebbe «un declino della eccitazione degli affari pubblici a livello interno». Un «rischio considerevole» era la combinazione di cono-

scenze, risorse ed abilità in quello che Harold D. Lasswell definì una «monocrazia di potere». Ma Moynihan dedicò quattro frasi al «prezzo» psicologico, ed una al «rischio» politico. La sua conclusione fu ottimistica: «La creazione di una società che può mettere fine alle 'miserie animali' ed alle stupide controversie che affliggono la maggior parte dei popoli, sarebbe una straordinaria conquista dello spirito umano... Potremmo ora volgerci a problemi che richiedono una maggiore ingegnosità umana». Tre anni dopo, nel *Maximum Feasible Misunderstanding*, Moynihan produsse anche un capitolo intitolato "La professionalizzazione della riforma". Sebbene non ci sia riferimento all'articolo originale, ripete le sue tesi, tranne il punto iniziale ottimistico. Nessun discorso ora circa una «profonda promessa di sanità sociale e di stabilità», o uno «straordinario risultato dello spirito umano». Al contrario, nel contesto dell'argomentazione del *Maximum Feasible Misunderstanding*, nel quale i programmi dell'azione comunitaria erano irresponsabilmente escogitati da professionisti innamorati di dubbiosa teoria e che favorivano il loro stesso interesse personale, la «professionalizzazione della riforma» acquista, in qualche modo, uno sviluppo sinistro. Nel 1970, Moynihan annunciò persino ironicamente la sua "ritrattazione": la sua precedente analisi era stata «errata senza speranza». Che cosa era successo? Che cosa l'aveva indotto a ribaltare il suo giudizio? E, in realtà, l'aveva ribaltato? Il luogo naturale per cercare le risposte è nelle tre iniziative che attrassero tanto l'attenzione di Moynihan — il Moynihan Report, i programmi di azione comunitaria, e il Family Assistance Plan, e nei suoi tre libri che fecero la cronaca di queste tre iniziative, due delle quali da parte dello stesso Moynihan e la terza da parte di studiosi ben disposti, per i quali egli era un informatore fondamentale.

Tutte e tre le iniziative, secondo i punti di vista di Moynihan, furono fallimenti. Nel primo e nell'ultimo caso, proposti dallo stesso Moynihan, la responsabilità per il fallimento si appoggia sugli oppositori. Nel secondo caso, che non era una proposta di Moynihan, la responsabilità viene attribuita ai proponenti. In tutte le vicende, queste responsabilità vengono associate alla classe dei riformisti professionali.

Non è questo il luogo in cui analizzare ognuno di questi episodi separatamente, né di recensire i resoconti che ne dà Moynihan. Ciò è stato fatto dai recensori del *Maximum Feasible Misunderstanding* e di *The Politics of a Guaranteed Income*, come pure da Rainwater, Yancey e dai loro recensori. Quello che colpisce maggiormente circa questi tre episodi è che, in netto contrasto con l'impressione che si potrebbe trarre da Moynihan, sono tutti simili in modo stupefacente.

Considerate come Moynihan caratterizza il settore dell'azione comunitaria della guerra contro la miseria, con la sua scorta di «massima partecipazione possibile» dei poveri:

1. fu concepita e promossa da professionisti bianchi, senza quasi alcuna immissione di rappresentanti delle minoranze o di altri gruppi sui quali avrebbe inciso grandemente.
2. Era un tentativo iniziato dall'élite per raggiungere il massiccio impatto politico senza una base politica di massa.
3. Era basato su un'incerta ed incompleta ricerca di scienze sociali.
4. Era definito in modo così impreciso e non chiaramente presentato, che l'equivoco circa le sue intenzioni lo mutilò politicamente;
5. Le sue conseguenze ultime furono solo confusamente percepite ed i suoi potenziali riverberi politici, ingenuamente non previsti.

Ora, tenendo conto del fatto che i programmi per l'azione comunitaria operarono effettivamente, mentre il Moynihan Report ed il FAP morirono sulla carta, i paralleli tra i tre episodi sono rimarchevoli.

1. *Minimo coinvolgimento dei negri e di altri gruppi interessati.* I leaders negri non ebbero parte nella formulazione del Moynihan Report, e persino negli incontri alla Casa Bianca che lo seguirono, in preparazione della conferenza "Per rispondere a questi diritti". Questo dovrebbe essere considerato un elemento importante nel far nascere il sospetto negro verso il documento. Lo stesso Moynihan chiarisce che il Family Assistance Plan «venne programmato dai bianchi per i negri» ed «era un quintessenziale esempio della professionalizzazione della riforma».

2. *Sforzo dell'élite senza la base politica.* Sebbene il Moynihan Report fosse inteso, prima di tutto, per mobilitare l'opinione dell'élite, sembrò anticipare un ampio movimento costruito intorno all'ideale di una famiglia forte. Per l'amministrazione Johnson tuttavia, il Report prima di dimostrarsi politicamente troppo caldo, era un mezzo per «far avanzare il movimento», superare i leaders dei diritti civili, e attaccare quello che era stato un movimento di esterni verso un nuovo calendario di impegni dell'amministrazione. A confronto, il FAP era un esempio più chiaro di politica d'élite. Originatosi all'interno almeno di una schiera di professionisti riformisti, venne venduto da Moynihan e dallo staff che la pensava allo stesso modo, alla Casa Bianca a) al presidente Nixon e b) a Wilbur Mills. Non c'era alcuna pressione pubblica per una proposta come il FAP e buone ragioni per sospettare che il pubblico avrebbe potuto essere ostile. Il pubblico fu tollerante; l'atteggiamento generale all'avvenimento poteva essere riassunto dalla frase: diamogli una opportunità. Ma la paura che i neoconservatori potessero trasformare il FAP in una credenziale politica, trattenne Nixon dal respingerlo immediatamente. Al pubblico non venne mai concesso di partecipare alla (stesura *n.d.t.*) del documento e Moynihan prese ciò per scontato. Il messaggio del *The Politics of a Guaranteed Income*, come i commenti di Moynihan sul Moynihan Report, vengono rivolti alle élites liberal. «Guarda,» afferma «la nazione è piuttosto conservatrice. Non esistono molte possibilità per cambiarla. Ma vi sono momenti nei quali cambiamenti fonda-

mentali, avvolti con garbo conservatore, possono essere portati a termine velocemente ed irrevocabilmente — *se* le élites liberal si riuniscono e non creano ondate politiche. Nel 1965 e nel 1970 i liberal erano turbolenti e bruciarono le loro occasioni.

3. *Ricerca incerta ed incompleta.* Sebbene alcune delle ricerche fondamentali del rapporto di Moynihan abbiano avuto una buona conduzione, il lavoro di E. Franklin Frazier sulla famiglia negra era ovviamente aperto alla sfida. Nel 1965, persino la tesi di Stanley M. Elkin sull'impatto della schiavitù sui negri americani era altamente controversa. I colleghi di Moynihan, nel governo, si lamentavano che aveva ignorato la prova, e che, sebbene gli fosse stata messa a disposizione, contraddiceva il tenore del Report. Nel caso del FAP una delle premesse maggiori, che le pratiche assistenziali correnti incoraggiavano la frattura della famiglia e che un reddito garantito avrebbe ridotto la dipendenza dall'assistenza, era basata su conclusioni che non provavano nulla. Sembrava avere senso ma, come ha concesso Moynihan, «non c'era prova per suggerire che un reddito garantito avrebbe avuto un qualche impatto sulla dipendenza».

4. *Definizione non precisa, presentazione non chiara.* Una delle tristi ironie nel dibattito sul Moynihan Report era che i critici offrivano spesso *come programmi alternativi* proprio quelli economici e, specialmente, le misure per l'occupazione che Moynihan stesso si raffigurava come lo sbocco del Report. Allo stesso tempo, i critici temevano che il Report potesse incoraggiare lo psichiatrico "gingillamento" con la famiglia negra — precisamente l'approccio del caso di lavoro sociale contro il quale anche Moynihan ammoniva. Alcuni degli errori erano dei critici, ma alcuni erano del Report. Era ambiguo in numerosi punti; era il messaggio che la politica macroeconomica, quale il fornire la piena occupazione ai maschi negri, era *sul punto* di perdere la sua autorità sul problema dell'instabilità e della dipendenza della famiglia negra e, quindi, doveva essere pressata tanto più con urgenza? Oppure era il messaggio che l'impiego aveva *già* perso il suo legame con la dipendenza e, quindi, la macroeconomia avrebbe dovuto accondiscendere al mantenimento del reddito, o persino alla tutela psichiatrica? Moynihan ha dichiarato inammissibile l'ultima, ma è incostante circa il principale esito del Report, se fosse il bisogno di opportunità occupazionali oppure il mantenimento del reddito, o di entrambi. Per di più, il Report apparve senza raccomandazioni. Se ciò che sosteneva un documento interno, significava definire un problema senza lanciarsi rapidamente a spingere per i programmi, in pubblico creò un «vuoto», come scrisse Herbert Gans, che poteva «facilmente essere colmato da soluzioni indesiderabili, e le conclusioni del Report... convenientemente fraintese».

La definizione e presentazione del FAP sono ancora un'altra saga. Secondo Moynihan, il FAP venne presentato come «semplice, ragionevole e relativamente non costoso». Di fatto era complicato, rischioso e caro — niente di meno che «La proposta più allarmante mai fatta da un governo democratico, per aiutare le persone povere».

Era il FAP un reddito garantito? Moynihan disse di sì; Nixon disse di no. Moynihan disse che Nixon era giustificato nel prendere questa linea, perché gli americani avevano pregiudizi irrazionali contro la tesi di un «reddito garantito». Inoltre il «buon» reddito garantito di Nixon e Moynihan non era come il «cattivo» reddito garantito, che la maggior parte delle persone avevano in mente. Allo stesso modo per il problema del fabbisogno di lavoro, Moynihan diceva che non c'era fabbisogno di lavoro, il presidente diceva che c'era. Moynihan diceva che «sembrava giusto descrivere il considerevolissimo incentivo al lavoro... come un fabbisogno di lavoro, e sperare che sarebbe stato capito». Osservare Moynihan mentre esercita i suoi poteri di argomentazione in difesa di questa confusione è toccante. Ma, naturalmente, il presidente non era "capito", fatto per cui Moynihan biasima tutti, specialmente i liberal tranne che il presidente stesso. Era responsabilità loro vedere «la realtà dietro la retorica del lavoro» di Nixon. Ma quale era la realtà? Richard P. Nathan, uno dei principali partecipanti alla formulazione del FAP ha scritto che per

> i liberal all'interno dell'amministrazione... Daniel P. Moynihan era uno... il fabbisogno di lavoro era un modo di ammorbidire possibili oppositori... sappiamo, tuttavia, che il presidente *prese* il "lavoro" nella "programmazione del *lavoro*" molto seriamente... La stampa ed il pubblico videro il FAP come una vittoria per i liberal all'interno dell'amministrazione e lessero in esso un appoggio da parte del presidente per un reddito minimo garantito. Si sono sbagliati.

Qualunque sia la realtà, quello che Moynihan graziosamente definisce «una tensione tra simbolo e sostanza» era politicamente fatale.

Sfortunatamente, l'imprecisione del FAP si estese anche alla sostanza. I suoi sponsors avevano svolto il loro compito, ma non lo avevano mai finito abbastanza, ed i neoconservatori della Commissione Finanza del Senato li colsero in fallo. La chiave del FAP era la sua promessa di fornire un incentivo al lavoro ed un disincentivo alla dipendenza. Così, un aumento nel reddito guadagnato, non corrispondeva ad una eguale somma di vantaggi FAP per il beneficiario. *Ma*, quando altri vantaggi contingenti sul livello di reddito venivano presi in considerazione — medicaid, alloggi pubblici, sussidi per buoni alimentari, ecc. — allora il supposto incentivo a lavorare sotto il FAP diminuiva rapidamente, o spariva del tutto. In verità la situazione non era diversa sotto uguali arrangiamenti sociali; ma il FAP era stato presentato come qualcosa di meglio. Quando i suoi sponsors furono colti impreparati a rispondere a domande su questo punto, la legge venne condannata.

5. *Conseguenze incerte, impatto politico non previsto*. Il Moynihan Report, mancando di qualità programmatiche, non finse di stendere un piano delle conseguenze. Sebbene il suo autore fosse consapevole dell'uso sbagliato che i razzisti avrebbero potuto fare dei dati del Report, sottovalutò ingenuamente la esplosività dell'aspetto illegittimo, sopravalutò il potere della "famiglia" per acquietare le controversie, e permise che il Report divenisse di pubblico dominio nella peggior maniera possibile.

Moynihan ha scritto che per il FAP non c'era «prova di qualsiasi genere per quanto riguardava *quali* effetti avrebbe avuto un reddito garantito». Quanto ai riflessi politici, i critici neoconservatori della Casa Bianca, avevano ammonito Nixon che il provvedimento FAP, avrebbe potuto solo alienargli gli amici, senza placare i nemici. Moynihan stesso era consapevole che i militanti della riforma sociale non avrebbero trovato il FAP conforme ai loro interessi, e che i democratici liberal avrebbero potuto esitare ad arruolarsi in una campagna che il loro nemico di due decenni stava intraprendendo (da distanza sicura) sotto la bandiera della «programmazione del lavoro». Nonostante ciò, sembrò eccessivamente deluso, quando alcune di queste forze si comportarono realmente proprio come i parametri dell'interesse politico di Moynihan dicevano che si sarebbero comportati. E questa delusione contribuì all'impreparazione degli sponsors del FAP per l'attacco, effettivamente devastante, che venne dalla destra. «Questa era in parte una reazione di persone» scrive Moynihan in un passaggio rivelatore,

> per uomini che sentivano di avere fatto qualcosa di grande e di costoso, e che troppo facilmente cadevano sulla difensiva e si offendevano quando, da parte liberal, veniva l'accusa che il loro lavoro fosse meschino e repressivo... Per contrasto, i conservatori che consideravano la legislazione immorale e quasi folle, non avevano il potere di ferire, e così fu possibile trascurare il loro potere, per distruggere.

Si potrebbero aggiungere altre somiglianze tra il Moynihan Report, i programmi di azione comunitaria ed il FAP. Malgrado la sua passione per le ampie asserzioni, Moynihan isola risolutamente queste controversie da gran parte del contesto reale della politica americana. Così allude solo brevemente alla guerra nel Vietnam, e più nei termini del suo impatto sugli oppositori liberal, che (del suo impatto *n.d.t.*) sul governo. Tuttavia, Rainwater e Yancey discutono efficacemente sul fatto che l'escalation della guerra, contemporaneamente alla controversia sul Moynihan Report, precluse qualsiasi massiccia iniziativa federale per assistere la comunità negra; se tutto quello che produceva il Report erano discussioni sul fatto che il problema esistesse effettivamente all'interno della stessa comunità negra, ciò non era terribilmente seccante per una Casa Bianca assediata.

Per l'azione comunitaria si può dire parecchio di simile. Con un limite imposto dalla guerra sui fondi, i poveri potevano godere «la massima partecipazione possibile» nei programmi per la miseria, ma non era molto importante parteciparvi, certamente non per il programma principale del lavoro che, antecedentemente, era stato richiesto con urgenza, ma che avrebbe richiesto altri 2 — 10 bilioni di dollari.

Per ultimo, gli sponsors del FAP stavano richiedendo il sostegno liberale, in un momento in cui l'amministrazione Nixon stava estendendo la guerra alla Cambogia, e lasciando che le liste di disoccupazione salissero a due milioni. Il FAP si basava sempre su una buona dose di fiducia: se solo il principio può essere stabilito subito, più tardi tireremo fuori i difetti, continuava la discussione, impiegando l'analogia dei miglioramenti periodici della sicurezza sociale. Ma i liberal avevano alcune solide ragioni per non avere fiducia di quel "dopo", specialmente da quando il presidente, in entrambi i suoi incarichi e nei suoi predicozzi, non sembrava nemmeno riconoscere il principio del reddito garantito.

Qual è lo scopo di questi confronti? Non che le tre iniziative non fossero degne. Esattamente il contrario. Malgrado i loro difetti, erano tutti sforzi di valore. Il punto è, semplicemente, che le critiche di Moynihan del programma uno, sono valide anche per i suoi sforzi. Allora qual è la differenza decisiva tra di essi? Sicuramente, qualcosa di più del ruolo di Moynihan nelle controversie.

Per ultimo, la spiegazione circa i diversi giudizi di Moynihan su avvenimenti simili, si volge al problema della «professionalizzazione della riforma», ma in un modo opposto a quello che potrebbe essere dedotto dall'impressione che ne dà Moynihan. Il problema non è la professionalizzazione stessa, ma il fatto che alcuni riformatori professionisti, nel caso dei programmi d'azione comunitaria, tradirono la loro stessa causa, e resero la vita più difficile ad altri professionisti della riforma, ad esempio a Moynihan ed agli studiosi di scienze sociali ai quali si rivolge nel *The Public Interest*. Forse questi riformatori furono machiavellici, nello spingere «la massima partecipazione possibile», come sottintende Moynihan. O forse furono donchisciotteschi, come egli anche sottintende. O forse erano semplicemente jeffersoniani, o forse erano tutte e tre le cose. In ogni caso, cercarono di aprire il processo decisionale dell'élite ad una maggiore partecipazione del cittadino, guastando gli schemi ben predisposti degli altri professionisti, con giochi meno prevedibili di interesse di gruppo e di emozione. Ciò a cui, in ultima analisi, Moynihan fa obiezione è questo. Non è la professionalizzazione della riforma, ma la sua *de*professionalizzazione, che lo angoscia; non le pretese dei professionisti (i *veri* professionisti sono persone come lui), ma le interferenze dei professionisti non professionali e degli amanti dei

5. *Conseguenze incerte, impatto politico non previsto*. Il Moynihan Report, mancando di qualità programmatiche, non finse di stendere un piano delle conseguenze. Sebbene il suo autore fosse consapevole dell'uso sbagliato che i razzisti avrebbero potuto fare dei dati del Report, sottovalutò ingenuamente la esplosività dell'aspetto illegittimo, sopravalutò il potere della "famiglia" per acquietare le controversie, e permise che il Report divenisse di pubblico dominio nella peggior maniera possibile.

Moynihan ha scritto che per il FAP non c'era «prova di qualsiasi genere per quanto riguardava *quali* effetti avrebbe avuto un reddito garantito». Quanto ai riflessi politici, i critici neoconservatori della Casa Bianca, avevano ammonito Nixon che il provvedimento FAP, avrebbe potuto solo alienargli gli amici, senza placare i nemici. Moynihan stesso era consapevole che i militanti della riforma sociale non avrebbero trovato il FAP conforme ai loro interessi, e che i democratici liberal avrebbero potuto esitare ad arruolarsi in una campagna che il loro nemico di due decenni stava intraprendendo (da distanza sicura) sotto la bandiera della «programmazione del lavoro». Nonostante ciò, sembrò eccessivamente deluso, quando alcune di queste forze si comportarono realmente proprio come i parametri dell'interesse politico di Moynihan dicevano che si sarebbero comportati. E questa delusione contribuì all'impreparazione degli sponsors del FAP per l'attacco, effettivamente devastante, che venne dalla destra. «Questa era in parte una reazione di persone» scrive Moynihan in un passaggio rivelatore,

> per uomini che sentivano di avere fatto qualcosa di grande e di costoso, e che troppo facilmente cadevano sulla difensiva e si offendevano quando, da parte liberal, veniva l'accusa che il loro lavoro fosse meschino e repressivo... Per contrasto, i conservatori che consideravano la legislazione immorale e quasi folle, non avevano il potere di ferire, e così fu possibile trascurare il loro potere, per distruggere.

Si potrebbero aggiungere altre somiglianze tra il Moynihan Report, i programmi di azione comunitaria ed il FAP. Malgrado la sua passione per le ampie asserzioni, Moynihan isola risolutamente queste controversie da gran parte del contesto reale della politica americana. Così allude solo brevemente alla guerra nel Vietnam, e più nei termini del suo impatto sugli oppositori liberal, che (del suo impatto *n.d.t.*) sul governo. Tuttavia, Rainwater e Yancey discutono efficacemente sul fatto che l'escalation della guerra, contemporaneamente alla controversia sul Moynihan Report, precluse qualsiasi massiccia iniziativa federale per assistere la comunità negra; se tutto quello che produceva il Report erano discussioni sul fatto che il problema esistesse effettivamente all'interno della stessa comunità negra, ciò non era

terribilmente seccante per una Casa Bianca assediata.

Per l'azione comunitaria si può dire parecchio di simile. Con un limite imposto dalla guerra sui fondi, i poveri potevano godere «la massima partecipazione possibile» nei programmi per la miseria, ma non era molto importante parteciparvi, certamente non per il programma principale del lavoro che, antecedentemente, era stato richiesto con urgenza, ma che avrebbe richiesto altri 2 — 10 bilioni di dollari.

Per ultimo, gli sponsors del FAP stavano richiedendo il sostegno liberale, in un momento in cui l'amministrazione Nixon stava estendendo la guerra alla Cambogia, e lasciando che le liste di disoccupazione salissero a due milioni. Il FAP si basava sempre su una buona dose di fiducia: se solo il principio può essere stabilito subito, più tardi tireremo fuori i difetti, continuava la discussione, impiegando l'analogia dei miglioramenti periodici della sicurezza sociale. Ma i liberal avevano alcune solide ragioni per non avere fiducia di quel "dopo", specialmente da quando il presidente, in entrambi i suoi incarichi e nei suoi predicozzi, non sembrava nemmeno riconoscere il principio del reddito garantito.

Qual è lo scopo di questi confronti? Non che le tre iniziative non fossero degne. Esattamente il contrario. Malgrado i loro difetti, erano tutti sforzi di valore. Il punto è, semplicemente, che le critiche di Moynihan del programma uno, sono valide anche per i suoi sforzi. Allora qual è la differenza decisiva tra di essi? Sicuramente, qualcosa di più del ruolo di Moynihan nelle controversie.

Per ultimo, la spiegazione circa i diversi giudizi di Moynihan su avvenimenti simili, si volge al problema della «professionalizzazione della riforma», ma in un modo opposto a quello che potrebbe essere dedotto dall'impressione che ne dà Moynihan. Il problema non è la professionalizzazione stessa, ma il fatto che alcuni riformatori professionisti, nel caso dei programmi d'azione comunitaria, tradirono la loro stessa causa, e resero la vita più difficile ad altri professionisti della riforma, ad esempio a Moynihan ed agli studiosi di scienze sociali ai quali si rivolge nel *The Public Interest*. Forse questi riformatori furono machiavellici, nello spingere «la massima partecipazione possibile», come sottintende Moynihan. O forse furono donchisciotteschi, come egli anche sottintende. O forse erano semplicemente jeffersoniani, o forse erano tutte e tre le cose. In ogni caso, cercarono di aprire il processo decisionale dell'élite ad una maggiore partecipazione del cittadino, guastando gli schemi ben predisposti degli altri professionisti, con giochi meno prevedibili di interesse di gruppo e di emozione. Ciò a cui, in ultima analisi, Moynihan fa obiezione è questo. Non è la professionalizzazione della riforma, ma la sua *de*professionalizzazione, che lo angoscia; non le pretese dei professionisti (i *veri* professionisti sono persone come lui), ma le interferenze dei professionisti non professionali e degli amanti dei

ranghi (cioè, di quelli non sufficientemente cauti).

Malgrado la sua agilità intellettuale, non c'è segno che Moynihan, quando arrivò alla maturità, abbia mai affrontato qualsiasi altra visione di sana politica, tranne quella dominante la scienza politica. In quella visione, i rappresentanti d'élite dei diversi gruppi d'interesse, uniti da un ampio consenso sulla concezione dell'ordine sociale e sulle "regole del gioco", mercanteggiarono l'un l'altro per vantaggi marginali. Moynihan ha persino consigliato che «un modo di considerare la democrazia americana è di *non* considerarla *troppo una democrazia*, ma piuttosto una società con un assortimento d'élite ampio e variato senza precedenti. *La gente si chiede quale élite la governerà e per quali scopi*». (L'enfasi è mia).

Ma questo fastidioso problema delle élites, come lo chiama Moynihan, viene anche esacerbato dal ruolo della scienza sociale, che è fattore tanto ampio nella «professionalizzazione della riforma» e nelle tre iniziative di riforma specifiche, che Moynihan ha esaminato. Più volte, egli ha insistito, i fatti politici della vita furono alterati da una serie di studi di scienze sociali, che apparvero nella metà degli anni sessanta: le scoperte di James S. Coleman sull'istruzione, ne sono il primo esempio. Questi studi contraddissero con vigore le ipotesi del buon senso; numerose volte Moynihan cita il dictum di Jay W. Forrester che «con un alto grado di fiducia, possiamo dire che le soluzioni intuitive ai problemi dei sistemi sociali complessi, saranno sbagliate il più delle volte». I dati di Coleman, ad esempio, non erano solo «controintuitivi», erano «quasi impenetrabili al non addetto ai lavori». Si potrebbe proseguire ulteriormente.

> La metodologia della maggior parte delle scienze sociali, è ora al di là della comprensione di quelli che non sono studiosi di scienze sociali. In particolare, è al di là della visuale della classe legale, che tende a reggere le leve del potere del governo americano. Così, un ruolo sacerdotale di interpretazione dei misteri, sta gradualmente emergendo. E con lui, l'anticlericalismo delle società tormentate dal prete.

In breve, gli studiosi di scienze sociali erano, come sempre, indispensabili, malgrado tutto quello che la società (e Moynihan) avevano fatto per diffidare di loro. Essi, infatti, avevano un nuovo compito. Le élites non si erano mostrate disposte a contenere la loro competizione per il potere entro i limiti accettati; avevano «raccolto forze terribilmente distruttive all'interno della nostra società, o almeno, erano state completamente disposte a farne uso». Le scienze sociali, almeno così asserisce Moynihan, dovrebbero opporsi a ciò. Dovrebbero

> impedire che il processo della competizione tra le élites venisse

> abusato, al punto di gingillarsi con la stabilità della società... Gli scienziati sociali hanno un potenziale straordinario per il mantenimento dei limiti della competizione, per il mantenimento cioè, di certi modelli di conflitto, e per scoprire le manchevolezze di tali modelli... Fronteggiamolo, nessun altro può permettersi di essere onesto su queste cose. *Solo un quadro specialissimo ed appassionato — lui stesso un'élite di generi — può sperare di impedire alle altre élites del paese di lacerare la nazione* (enfasi mia).

Moynihan offrì numerosi punti di riferimento per questo «quadro specialissimo ed appassionato». 1. Poiché la capacità delle scienze sociali di dire, autorevolmente, quello che non funzionerà, ha di gran lunga superato qualsiasi capacità di preannunciare o designare quello che funzionerà, la nuova élite dovrebbe insistere sulla mancanza di prove che sostengono le nuove proposte politiche, piuttosto che prepararne qualcuna delle sue; 2. Il quadro appassionato dovrebbe aumentare la sua «oggettività», reclutando nei suoi ranghi più persone dalle «classi non intellettuali» e più conservatori, come pure, donne e minoranze; 3. «Dobbiamo rompere l'incantesimo marxista che... è ora ritornato nei nostri campus in una forma volgarizzata, ma stupefacentemente virulenta»; 4. «La maggior parte di noi ha bisogno della sensazione che la nostra missione coinvolga il mantenimento della stabilità sociale, e dei mezzi che facilitano il cambiamento sociale... l'abisso è reale, ed è a portata di mano».

Non c'è ragione di supporre che Moynihan, almeno come uomo della strada, non si *senta* genuinamente democratico quanto Walt Whitman. Non c'è ragione di non crederlo sincero nella sua indignazione verso gli scienziati sociali d'élite, i giornalisti d'élite e gli intellettuali d'élite. Ma, quando si rivolge alle misure pratiche, non fa realmente obiezione all'elitarismo, ma all'elitarismo sbagliato. Non è l'estensione della partecipazione democratica che lo interessa ma esattamente il contrario, il miglioramento dell'élite. In cinque anni il compito dei professionisti della riforma è cambiato dall'entrare in una nuova era di storia politica, al salvare la società dall'abisso; ma, nel momento stesso in cui doveva "ritrattare" la sua precedente dichiarazione, Moynihan concluse che «la professionalizzazione della riforma continuerà». Invece di essere istruttori e giocatori attivi, i professionisti della riforma saranno ora i produttori di norme conservatrici e gli arbitri.

Kristol: "uomini nuovi" contro la "nuova classe"

Quello che è vero per Moynihan, è ancora più vero per Irving Kristol, il cui scettico punto di vista verso la democrazia americana è nascosto

dalla sua ammirazione per la democrazia del mercato, e la cui bassa stima circa la capacità di partecipazione politica del popolino, è accoppiata alla sua alta stima per l'inerzia parsimoniosa della gente. Come Moynihan, Kristol è pronto alla denuncia degli intellettuali di "élite", altre élites come gli uomini d'affari, i diplomatici ed i capi militari, sono trattate abbastanza gentilmente. Ma, persino tra gli intellettuali, Kristol fa un'eccezione per «l'élite della riforma» di Moynihan. Scrivendo su "Gli intellettuali fastidiosi" dei giorni impetuosi del secondo numero del *The Public Interest*, Kristol ha reso chiaro che non tutti sono fastidiosi. La sua descrizione degli «'uomini nuovi' nel governo», non avrebbe potuto essere più adulatrice.

> Essi non sono, come talvolta si dice, *semplicemente* professionisti affittati. Per cominciare, non dipendono dal governo per i loro mezzi di sussistenza perché, praticamente, è come se fossero prestati dalla comunità accademica, alla quale, alla fine, ritorneranno. Più importante, la loro stessa posizione e reputazione nella professione è stabilita dai loro colleghi della comunità accademica, non dai loro superiori nel governo. E infine, si dovrebbe dire che, per la maggior parte, sono genuinamente uomini colti, interessati nelle arti e nella vita della mente.

La «nuova classe», a differenza di questi «uomini nuovi», non può mai essere descritta da Kristol senza riferimento alla sua ambizione, arroganza ed «elitarismo». Tuttavia, sorprendentemente, Kristol sostiene che anche a questa «élite» deve essere concesso il suo spazio: «La 'nuova classe' è qui, è fermamente insediata nei suoi settori sociali; e non è sul punto di andarsene». Come Matthew Arnold che contemplava l'avvento al potere delle classi borghesi e lavoratrici britanniche, Kristol propone una strategia di istruzione, conversione ed elezione. Fortunatamente i membri della «nuova classe» sono «socialisti non dottrinari... anche se, talvolta, lo sembrano». Essi condividono la sfiducia popolare nei governi forti e, se non possono essere convertiti alla «libera impresa», possono essere convinti del bisogno di mantenere un settore privato di considerevoli dimensioni per salvaguardare la libertà individuale.

> Hanno aspettato a lungo il loro 'posto al sole', sono nella fase di afferrarlo e consolidarlo, ed ora devono essere assimilati nel sistema...
>
> Una buona parte di questo processo di assimilazione consisterà nell'educare questa 'nuova classe' sulle condizioni reali degli affari e dell'economia — non nella loro conversione alla 'libera impresa' — in modo che possano esercitare il loro potere responsabilmente. Sarà un enorme compito educativo, nel quale la comunità degli affari può ricoprire un ruolo importante.

Più tardi, Kristol diede al settore degli affari alcuni ulteriori consigli circa questo compito educativo. L'occasione furono le dimissioni di Henry Ford dal consiglio della Ford Foundation, e l'immediata preoccupazione fu il ruolo filantropico della corporation nella formazione di un clima pubblico favorevole al capitalismo

> Un passo preliminare... dovrebbe essere decidere di *non* dare soldi per sostenere quelle attività della Nuova Classe, che sono contrarie alla sopravvivenza della corporation.
>
> Un passo più positivo, naturalmente, per le corporations, sarebbe sostenere quegli elementi della nuova classe — ed esistono, anche se non in gran numero — che credono nella conservazione di un forte settore privato...
>
> 'Come possiamo identificare tali persone e discriminare intelligentemente tra di loro?' si domandano sempre lamentosamente i direttori della corporation. Bene, se si decide di andare a cercare petrolio, si trova un geologo competente. Allo stesso modo, se si desidera fare degli investimenti produttivi nei mondi intellettuali e dell'istruzione, si trovano intellettuali e studiosi competenti — membri 'dissidenti', così per dire, della nuova classe — ad offrire la guida.

Kristol smise subito di dare il suo indirizzo e il numero di telefono. Se questa fu una promozione piuttosto manifesta per i neoconservatori, venne conquistata con l'ammissione che anch'essi facevano parte della «nuova classe» sebbene, in realtà, fossero una parte «dissidente». Precedentemente Kristol aveva accusato gli intellettuali della «nuova classe» di essere antidemocratici, perché dichiaratamente favorivano il loro spirito anticapitalista «elevando e raffinando le preferenze di tutte quelle persone comuni».

> La via democratico-liberal, apparentemente, è questa. Ma è molto più facile mobilitare gli strati attivi dell'opinione pubblica su tali problemi quali l'ambientalismo, l'ecologia, la protezione del consumatore e la programmazione economica, per dare alla burocrazia governativa il potere di regolare e costringere e, alla fine, «politicizzare» il processo decisionale economico.

Infatti, la «nuova classe» ha fatto sforzi considerevoli per allargare «gli strati attivi dell'opinione pubblica» e raggiungere «la gente comune» sempre per il pericolo del neoconservatorismo. Ma è molto arduo, in ogni caso, distinguere tra la strategia antidemocratica della

«nuova classe» che Kristol descrive, e quella che nella pratica e nelle sue esortazioni (di Kristol *n.d.t.*) il neoconservatorismo ha perseguito: mobilitare l'opinione d'élite ed influenzare la burocrazia governativa. Se esiste qualche differenza tra i punti di vista di Kristol e quelli di Moynihan sulla «élite della riforma», è l'enfasi di Kristol, suggerita dal suo congeniale interesse per la funzione tutrice della censura, sull'attivo controllo e sulla formazione delle istituzioni culturali, in modo tale che l'ethos borghese, anche senza la sua base religiosa, e l'ideale conservatore di eccellenza, ancora da formulare, possano prevalere.

Huntington: democrazia verso il governo

Questo ci porta, finalmente, al "Report on the Governability of Democracy" della Commissione Trilaterale, pubblicato sotto il titolo *The Crisis of Democracy*. La commissione stessa, finanziata da David Rockefeller e legata all'amministrazione Carter, era una fortuna impensata per chiunque necessitasse di un esempio visibile di organizzazione d'élite. Persino il nome aveva un alone di mistero pitagorico, un cenno di massoneria post-industriale. Ma il Report non andava oltre. La sua analisi era notevolmente candida; le sue proposte («palestre per l'azione») erano minacciosamente vaghe. Nessuna meraviglia che il Report venisse accolto con allarme dai liberal, trattato con freddo imbarazzo da alcuni neoconservatori, cordialmente accolto dai radicali, come una non usuale rivelazione di prospettiva politica della classe dominante. Il candore *è* rimarchevole. Citando l'annotazione di Al Smith che, «la sola cura per i mali della democrazia è una maggiore democrazia», una formulazione comoda per la sensibilità americana, perché riconosce le difficoltà, ma riafferma un'idea nazionale, Samuel P. Huntington, che scrisse la parte del Report sugli Stati Uniti, discorda francamente.

> Applicare quella cura al tempo presente, potrebbe ben essere gettar benzina sul fuoco. Al contrario, alcuni dei problemi della governabilità negli Stati Uniti, derivano oggi da un eccesso di democrazia... Al contrario, è necessario un grado maggiore di moderazione in democrazia.

Il resoconto di Huntington del «patto» che i presidenti eletti devono fare con l'establishment — prima di tutto col mondo degli affari, ma anche con gli uomini chiave del congresso e con i capi militari — è, nonostante la sua avvedutezza, una brutale contraddizione della democrazia da manuale:

> Una volta che viene eletto presidente, la coalizione elettorale

> del presidente ha servito, in un certo senso, al suo scopo. Il giorno successivo alla sua elezione, l'entità della sua maggioranza è quasi — se non completamente — irrilevante... Quello che allora conta è la sua capacità di mobilitare il sostegno dei capi delle istituzioni chiave nella società e nel governo... le persone chiave al Congresso, il ramo esecutivo, e l'establishment privato. La coalizione governativa deve avere poco rapporto con la coalizione elettorale.
>
> Per venti anni, dopo la seconda guerra mondiale, i presidenti operarono con la cooperazione di una serie di coalizioni governative informali. Truman attribuì grande importanza al fatto di far confluire nella sua amministrazione un numero considerevole di soldati non partigiani, di banchieri repubblicani e di legali di Wall Street. Andò alle fonti del potere che esistevano nella nazione, per ottenere l'aiuto che gli necessitava nel governo del paese. Eisenhower ereditò questa coalizione in parte, ed in parte fu quasi sua creazione... Kennedy tentò di ricreare una struttura di alleanza in qualche modo simile; Johnson era acutamente consapevole del bisogno di mantenere relazioni operative efficaci con l'establishment dell'Est e con altri gruppi chiave nel settore privato...

Malgrado questo candore, la tesi di Huntington è alquanto tortuosa. Egli sostiene che un'«ondata democratica» alla fine degli anni cinquanta ed all'inizio dei sessanta provocò «un sostanziale aumento dell'attività del governo» e «una sostanziale diminuzione dell'autorità di governo» e che la conseguenza è «un disordine democratico», che dovrebbe essere alleviato da «una esistenza più equilibrata» per la democrazia, in termini di aspettative pubbliche, egualitarismo, coinvolgimento del cittadino ed opposizione all'autorità del governo — o, più precisamente, aspettative *ridotte*, egualitarismo, coinvolgimento ed opposizione.

Al primo sguardo, può non sembrare che questa argomentazione meriti di essere definita tortuosa. Che il ritmo della vita politica si accelerasse durante gli anni sessanta e l'inizio dei settanta — in verità, a volte, divenne frenetica — è indiscutibile, come lo è il declino dell'autorità governativa alla fine di quel periodo. Tra l'uno e l'altro, le connessioni sono state tratte da molti osservatori. Il rafforzarsi della consapevolezza negra, che iniziò con la decisione della Corte Suprema sulla disgregazione della scuola, il boicottaggio del busing a Montgomery, Little Rock ed altri incidenti, che alla fine si manifestarono nei sit-in, nelle marce per la pace e la marcia su Washington, furono i più schietti esempi di «ondata democratica». Una conseguenza immediata, tuttavia, fu lo stimolo della opposizione militante a Washington, da parte dei bianchi del Sud ed altrove. Dopo il 1964, l'insistenza dei movimenti per i diritti civili si combinò con le condi-

zioni dei ghetti urbani apparentemente intrattabili e demoralizzanti, per infiammarsi in una serie di «lunghe estati roventi» ed in una fiammata di separatismo negro. Il sospetto razziale volteggiava come il lampo estivo intorno a tutti i programmi della Great Society e, non importa quale risoluzione adottasse, il governo federale era adatto per essere biasimato per lo stato di tensione. Il movimento per i diritti civili aveva fatto nascere un crescente radicalismo nei campus ma, tranne che per rari esempi, come Berkeley, gli scontri nel campus furono uno sviluppo della seconda metà del decennio. La fase successiva di polarizzazione e sfida all'autorità fu, in realtà, il risultato dell'attività di governo che si allargava — ma non dell'attività che era amministrata dalla «ondata democratica». Erano la guerra del Vietnam ed una politica d'élite che inasprirono i programmi della Great Society e si intersecarono con il problema razziale per rendere generale la sfida all'autorità. La prosecuzione della guerra, la crescente evidenza che le norme democratiche erano regolarmente disprezzate in questa prosecuzione, ed il riconoscimento di acquiescenza istituzionale in questa politica estera apparentemente distruttrice ed ostinata, provocarono domande circa la legittimità nella guida degli affari, nelle università e nell'apparato militare, come pure nel governo. Il disordine prodotto da questo stesso conflitto distrusse la fiducia nelle istituzioni governative, mentre i processi d'ordine di politici dissenzienti, sembravano essere regolarmente vanificati dalla violenza e dall'illegalità — dall'assassinio di Martin Luther King e Robert Kennedy, e la "rivolta della polizia" alla Convenzione Democratica del 1968, alle azioni, talvolta violente o mortali, di terroristi e agenti segreti, ai vari processi-spettacolo e, per ultimo, a Watergate. Nessuna meraviglia che, alla metà degli anni settanta, le urne riferissero che i cittadini non avevano più fiducia nel governo, che avessero perso la fiducia in altre istituzioni e professioni e che sentissero, in modo crescente, che il governo era condotto per "alcuni grossi interessi", e che la gente comune pensasse "che non conta più molto".

Huntington ammette che in questi avvenimenti abbiamo la più schietta spiegazione della «ondata democratica» e dei suoi effetti:

> Le cause più specifiche, immediate, ed in un certo senso, 'razionali' dell'ondata democratica, potevano essere concepibilmente i problemi politici specifici che il governo degli Stati Uniti affrontò negli anni sessanta e settanta e la sua incapacità a trattare questi problemi in modo efficace. Il Vietnam, le relazioni razziali, Watergate e la stagnazione con inflazione: questi potevano naturalmente condurre ad un'aumentata polarizzazione in politica, a maggiori livelli di partecipazione politica (e di protesta) e ad una diminuita fiducia nelle istituzioni di governo e nei capi.

Sfortunatamente per gli scopi di Huntington, questo non accadrà. Solo minimizzando la parte delle richieste specifiche emergenti, e l'effettivo attuarsi della leadership politica, egli potrà caratterizzare le difficoltà degli anni recenti, come *inerenti* alla democrazia stessa, scoprendone, in questo modo, un «eccesso» e concludendo che ne abbisognamo meno. Su questo punto il Report della Commissione Trilaterale è felicemente chiaro: al centro della sua preoccupazione sta quello che l'introduzione vede come i danni «dei lavori insiti nello stesso processo democratico» o il fatto che, come stabilisce la conclusione: «Abbastanza a latere dei problemi politici sostanziali, posti al governo democratico, sono sorti molti problemi specifici, che sembrano essere parte intrinseca del funzionamento della democrazia stessa». Ascrivere troppo alla natura dei «problemi politici sostanziali», specialmente se un problema principale coinvolgeva il rifiuto della completa cittadinanza ai negri americani, con tutte le conseguenze aggravanti di quella restrizione sull'eguaglianza e sulla democrazia, oppure evidenziare i fallimenti delle élites di governo, specialmente nel caso di una politica estera variegata dall'inganno, solleverebbe la possibilità che Al Smith possa avere avuto ragione, dopo tutto.

Al contrario, mentre concede che problemi specifici e certe politiche governative ebbero «qualche impatto», Huntington insiste che «un adattamento, ben lungi dall'essere perfetto, esiste tra l'osservata incapacità del governo di trattare con efficacia questi problemi politici e le varie manifestazioni attitudinali e comportamentali dell'ondata democratica». Una dimostrazione è il fatto che l'opposizione negra al coinvolgimento USA nel Vietnam si spinse ben più avanti dell'opposizione bianca del 1967 e che, tuttavia, i negri espressero un punto di vista più favorevole sul governo, sino a quando Nixon salì al potere nel 1969. Per di più, la polarizzazione e la sfiducia crescente nel governo, sembra essere iniziata prima dell'azione sul Vietnam.

Nessuno di questi fatti è difficile da spiegare, se si prendono seriamente la distinzione tra reazioni bianche e nere agli avvenimenti, e le profonde divisioni sui problemi razziali tra i bianchi. Così, l'opposizione negra alla guerra nel Vietnam, anche se diffusa, può semplicemente non essere stata sufficiente per cancellare gli effetti di una amministrazione, che si era visibilmente identificata con la causa dell'eguaglianza razziale (Le urne sono strumenti estremamente poveri per misurare l'*intensità* delle convinzioni.) D'altro canto, il movimento per i diritti civili ed i programmi della Great Society, avevano già mosso tanto l'ostilità verso il governo tra i bianchi che si opponevano, quanto la delusione tra quelli che pensavano che il governo non si fosse mosso con sufficiente decisione. Huntington sembra presumere che la sfiducia nel governo è un fenomeno di «sinistra», quando, in realtà, era (ed è) sia un fenomeno di "sinistra" che di "destra", che viene spesso in ondate successive e sovrapposte. Se si dice che la

spiegazione «razionale del declino dell'autorità» si adatti ai dati in una maniera «ben lungi dalla perfezione», la stessa tesi di Huntington mostra un adattamento ancora meno vicino alla perfezione. La tesi dell'«ondata democratica» abbraccia un certo numero di realtà: maggiore partecipazione nelle campagne politiche, organizzazione sindacale di colletti bianchi nelle burocrazie private e pubbliche, maggiore attenzione all'eguaglianza nei circoli politici ed intellettuali, e «marce, dimostrazioni, movimenti di protesta, ed organizzazione di 'cause'». Questa «aumentata partecipazione» in, e per, se stessa conduce alla polarizzazione, seguita dalla sfiducia e dalla delusione politica.

Tuttavia, i dati che Huntington fornisce non sostengono la sua conclusione. Tanto per cominciare, l'aumentata partecipazione non era una realtà per tutti. Il voto, per esempio, «che era aumentato durante gli anni quaranta e cinquanta, declinò durante gli anni sessanta, raggiungendo livelli minimi del 55,6 per cento nelle elezioni presidenziali del 1972 e del 38 per cento, nelle elezioni di mezzo del 1974». Il maggior aumento della partecipazione nelle campagne politiche ebbe luogo durante gli anni cinquanta e raggiunse il massimo nel 1960, quindi declinò leggermente nel 1962, fluttuò nel 1964 e nel 1968, si rialzò ancora nel 1970 e quindi cadde un po' nel 1972. Tuttavia, la prova di Huntington per la polarizzazione — un «indice di consistenza ideologica» — mostra che questo non corrispose al periodo del maggior aumento di partecipazione, ma si manifestò nel 1960-64, che erano gli anni del movimento per i diritti civili. Per ultimo, lo sforzo di Huntington di rintracciare la causa di una maggiore attività elettorale, punta sulla aumentata partecipazione politica negra — e abbiamo visto che questo gruppo conservò la sua fiducia nel governo più a lungo di quanto fecero i bianchi. Egli cita il lavoro di Sydney Verba e Norman H. Nie, che dimostrano che i tassi più elevati di partecipazione politica e di consistenza ideologica sono risultati dal fatto che «gli avvenimenti politici dell'ultimo decennio e l'atmosfera di crisi che li ha accompagnati, hanno indotto i cittadini a sentire la politica come sempre più centrale alla loro vita». Di nuovo, questa conclusione sembra sostenere la spiegazione "razionale" quanto o più del caso di un eccesso di democrazia. Così è per un'altra conclusione che Huntington evidenzia: la fiducia nello stato e nel governo locale sono declinati molto meno che la fiducia nel governo federale; infatti, maggioranze sostanziali favorirono persino un aumento del potere dello stato e di quello locale. Tuttavia, i governi locali e statali erano stati responsabili della maggior parte dell'aumento delle spese governative in questo periodo. Perché la sfiducia nel governo non era stata registrata a questi livelli così a lungo — tranne che era il governo federale che aveva dovuto sopportare la responsabilità maggiore prima per l'azione sul problema razziale e la guerra e, successivamente, per l'economia e per Watergate?

«L'ondata democratica» di Huntington naturalmente diviene una forza quasi primaria se viene staccata dagli avvenimenti, problemi e difetti specifici delle istituzioni governative. Essa comprende elementi tanto diversi, quanto la sindacalizzazione delle forze di polizia, la renitenza al servizio di leva di pacifisti militanti e la campagna per un Emendamento sull'eguaglianza dei diritti. Unisce attività che sfidavano l'autorità esistente a livelli ampiamenti differenziati, alcune che proponevano modelli alternativi di autorità e di disciplina, altre che reagivano semplicemente in modo negativo all'espansione od all'abuso dell'autorità consolidata. Nella sua «essenza» scrive Huntington «l'ondata democratica degli anni sessanta fu una sfida generale ai sistemi di autorità privata e pubblica esistenti... Nella famiglia, nell'università, negli affari, nelle associazioni pubbliche e private, in politica, nella burocrazia governativa e nel servizio militare». Non si spiega come la sfida all'autorità divenisse così generalizzata; quella è semplicemente la natura della bestia. L'«ondata democratica» diventa la spiegazione per tutti gli scopi, piuttosto che quella che ha bisogno di essere piegata.

A questo punto Huntington, naturalmente, sta dicendo semplicemente che, quando «i valori democratici, liberal ed egualitari» vengono considerati seriamente in una società che egli francamente descrive come non democratica, illiberale e non eguale, ne derivano fastidi. Durante certi periodi, i «valori democratici ed egualitari del credo americano sono riaffermati» e questa «intensità di credenza... porta a sfidare l'autorità costituita ed a maggiori sforzi per cambiare le strutture di governo, per accordarsi più pienamente a quei valori», È male? Il fastidio che ne deriva ne vale la pena? Oppure dovremmo concordare con lo scrittore che riassume la formulazione del "problema", qui sopra riportato, con l'osservazione: «In breve, la democrazia comincia a funzionare».

E se la fiducia nel governo è scemata, oppure il credo diffuso che il governo serve "i grossi interessi" fosse quello sfortunato? Oppure è semplicemente un accurato riconoscimento della realtà da parte della cittadinanza? Se è male, a che punto lo diventa? E perché? Perché offende la democrazia, favorendo il ritiro dalla vita politica, una maggiore «apatia e il non coinvolgimento»? (È precisamente tale «apatia e non coinvolgimento» ciò a cui Huntington darebbe il benvenuto, come richiede «l'efficace operare di un sistema politico democratico»). Oppure è male perché reprime la capacità del governo di «imporre» sacrifici per ragioni di politica estera o «'difficili' decisioni per ragioni economiche nazionali»? Il portare avanti queste domande, pone in netto rilievo le supposizioni del Report della Commissione Trilaterale, supposizioni che, non sorprendentemente, sono più importanti che i dati empirici nella determinazione delle sue conclusioni. Il primo di questi è che "governo" e "democrazia" si contrappongono l'un l'altra. In effetti, un "eccesso" di democrazia significa una carenza nella governabilità. Ma, poiché gli autori non hanno un

parametro indipendente nel determinare quanta democrazia sia un "eccesso", quel dictum, in pratica, viene ribaltato: una carenza nella governabilità significa un eccesso di democrazia. Per definizione. La possibilità che una carenza nella governabilità possa implicare una insufficienza nella democrazia è efficacemente eliminata.

Huntington scrive che la democrazia è «una strada di autorità costituente», qualificando ciò come «solo una strada», ed insistendo che le palestre nelle quali l'autorità democratica è appropriata sono «limitate». La sua supposizione operativa è che l'«autorità» ed il «governo» lottino agli antipodi con la «democrazia» e debbano essere «equilibrati». Così la democrazia non è un modo di costituire o realizzare il governo; è un *controllo* sul governo. Questo è ciò che gli rende naturale caratterizzare l'«ondata democratica» semplicemente come una *sfida* all'autorità, ed associare ogni sfida all'autorità, con l'«ondata democratica».

La seconda supposizione qui all'opera è che «governo» significa *amministrazione*, il felice assolvimento di compiti tecnici posti dall'ordine economico ed internazionale. Una società ben governata, è una società efficacemente amministrata. Ed una terza, cruciale supposizione, è che il «governo» è (e dovrebbe essere) una forza amministratrice ampiamente indipendente, qualcosa che fluttua al di sopra della società ed assolve il suo compito in modo professionale e tecnicamente competente. La democrazia è un controllo legittimo, o un'influenza su questo corpo governativo indipendente — affinché il governo possa svolgere il suo compito con efficienza, sino a quando l'«equilibrio» viene mantenuto. Così, Huntington rimpiange che la democrazia renda difficile «la imposizione di 'dure' decisioni, che impongono restrizioni su un qualsiasi gruppo economico più importante», e che le restrizioni democratiche sulla leadership centrale, rendano il governo sottoposto ad «interessi speciali. Questo contrasta con l'impressione comune che i governi centrali, non limitati dalla democrazia, mentre sono meno inibiti nel prendere decisioni economiche contrarie ai grandi numeri delle persone, siano spessissimo sottoposti agli «interessi speciali», quando non vengono identificati con essi, inclusi quelli della stessa classe governativa.

L'autorità per Huntington dovrebbe essere temperata dalla democrazia, ma costituita largamente da schiere, status, possibilmente dalla ricchezza (egli non fa, certamente, obiezione al ruolo della ricchezza nella «coalizione governativa», e sembra sorpreso per le obiezioni sollevate negli anni sessanta) e, soprattutto, dalla capacità imprenditoriale. «In molte situazioni, le richieste di competenza, anzianità ed esperienza, ed i talenti speciali possono sopraffare le richieste di democrazia».

Così, una volta di più, ritorniamo al governo da parte di una élite di esperti. Questo è il fardello ideologico del Report della Commissione Trilaterale, in particolare della parte che tratta gli Stati Uniti. La

dirigenza, che una volta era esercitata con successo da una «coalizione di governo» di dirigenti finanziari, ed industriali, baroni congressuali, leaders sindacali, dall'esercito e dalla presidenza, può essere ora ripristinata con l'aiuto dell'intelligenza e con la direzione degli esperti — ammesso che possa essere nutrita una sufficiente deferenza ad una tale autorità. Le raccomandazioni del Report, talvolta banali, talvolta malauguranti — per la programmazione economica, la centralizzazione del potere del Congresso, «il riportare l'equilibrio tra il governo ed i media», la ristrutturazione dell'istruzione superiore per essere in armonia con opportunità di lavoro limitate, e così via — dovrebbero essere lette in quella luce. Un certo numero di membri della Commissione Trilaterale stessa sembrava disturbato dalla richiesta per una minor democrazia, dal minimizzare il mediocre operare del governo, dal cenno di restrizioni sulla libertà di stampa e dall'inclinazione verso una élite tecnocratica. Senza nominare il Report stesso, Ralph Dahrendorf ci ammonì contro

> il credere che il progresso stesso che queste democrazie resero possibile per un grande numero di cittadini, debba ora essere distrutto, perché fa sentire alcuni a disagio... il credere che un po' più di disoccupazione, un po' meno d'istruzione, un po' più di disciplina volontaria ed un po' meno di libertà di espressione, possano rendere il mondo un luogo migliore, nel quale è possibile governare con efficacia.

E dai quartieri neoconservatori un critico, anche se era preoccupato per le tendenze illiberali del Report (possibili restrizioni sulle scelte private) piuttosto che su quelle antidemocratiche (limitazione alla partecipazione dei cittadini), notò le sue ambizioni «chiaramente dirigiste».

LA DEMOCRAZIA IN "SENSO NEGATIVO, LIBERTARIO"

Quanto poteva portarci lontano dalla democrazia la tendenza Trilaterale del neoconservatorismo? Se ne può trovare un cenno in alcune annotazioni, molto più remote, di Zbigniew Brzezinski, direttore della Commissione Trilaterale e coautore di un libro con Huntington. Partecipando ai lavori della Commissione sull'anno 2000, sponsorizzata dall'American Academy of Arts and Sciences, nel 1965 Brzezinski parlò del «pericolo generalizzato del sistema politico, che sta diventando in modo crescente uno strumento conservatore... in relazione al cambiamento sociale». Questa era la circostanza, egli disse, perché il governo «genera essenzialmente istituzioni dirigenziali post-crisi», mentre abbiamo bisogno di «istituzioni dirigenziali pre-crisi». Per creare queste ultime «dovremo separare in modo crescente il

sistema politico dalla società, e cominciare a pensare ai due come ad entità separate». Se questo gergo era più che un po' oscuro, Brzezinski, in qualche modo, diede un aiuto fornendo un esempio: «Da alcuni punti di vista la Francia sotto De Gaulle è un modello notevole. La società francese, che rimane ancora libertaria, democratica e pluralista, sta separandosi dal sistema politico, che è tecnico nell'orientamento ed autonomo in modo crescente». Numerosi altri partecipanti sembrarono a disagio per questa posizione, ed il seguente, breve dialogo, ebbe luogo tra Brzezinski e Daniel Bell:

DANIEL BELL: Ritiene che un tale sistema sia democratico?
ZBIGNIEW BRZEZINSKI: Il sistema politico non è democratico, ma la società resta così...
DANIEL BELL: In che senso intende dire che la società è democratica?
ZBIGNIEW BRZEZINSKI: In un senso negativo, libertario: democratico non nei termini di esercitare scelte fondamentali che concernono il processo politico, ma nel senso di mantenere certe aree di autonomia per la libera espressione della personalità individuale.

Forse Brzezinski è diventato più bloccato (e più democratico) nei suoi punti di vista da allora. In quel periodo era convinto che le aree «nelle quali l'innovazione dei recenti anni sono state più efficaci» e «più fantasiose» erano «nella tecnologia, nella difesa, in politica estera ad un ampio livello, nello sviluppo dei programmi esteri — e in aree di politica pubblica che sono almeno suscettibili di pressione interna». Egli trovò anche che l'«istituzione interna più fantasiosa, quella che si avvicina maggiormente a ciò che definirei l'istituzione dirigenziale pre-crisi, è la Corte Suprema... una delle istituzioni meno democratiche del governo federale». Ciò che è interessante notare è che se il problema è un governo conservatore, che resista alla «direzione pre-crisi» ed alla innovazione (punto di vista di Brzezinski nel 1965), od un governo superattivo, pressato per innovare ed espandersi rapidamente (punto di vista di Huntington nel 1975), la medicina è sempre la stessa: una restrizione di democrazia.

Abbiamo già visto che almeno una voce si è sollevata in un tribunale neoconservatore contro questo *dirigismo*. Ma se quella voce affermava le ambizioni della Commissione Trilaterale di salvare la democrazia da se stessa, il punto di vista dell'autore sulla democrazia difficilmente è più ampio. «La democrazia» scrive Elie Kedourie «... è una forma di governo nella quale si ritiene che l'autorità a governare derivi dai governati». L'idea che «la democrazia, la 'partecipazione' e l'egualitarismo vadano necessariamente insieme... è l'ipocrisia dell'epoca». La democrazia «non ha alcuna implicazione circa la partecipazione... che si collega alla conduzione di governo; e non implica che i membri di una corrente politica siano, o dovrebbero essere, eguali». Questa certamente è una definizione rimarchevole,

che abbandona allegramente la maggior parte delle caratteristiche che hanno contraddistinto la democrazia, da Aristotele al dizionario di ieri; Kedourie vorrebbe rendere la democrazia non distinguibile da una qualsiasi forma di governo — monarchia assoluta, oligarchia della ricchezza, dittatura militare — che possa venire approvata dai governati o, per usare un linguaggio più flessibile, che «si ritiene siano derivate» da essi. La Commissione Trilaterale, tuttavia, aveva in mente qualcosa di più: «elezioni regolari, competizione di partito, libertà di parola e di riunione». Intorno a questo «uso che è ora abbastanza prevalente», l'autore sembra un po' perplesso; ma la sua «perplessità è, se non altro, aumentata», quando scopre che anche i membri della Trilaterale hanno l'impressione che una ristretta concentrazione di ricchezza e di conoscenza non contribuirebbe alla democrazia. Che equivoco! «Tutto il mondo sa che l'Inghilterra del diciottesimo secolo e del diciannovesimo secolo, nella quale la ricchezza e la conoscenza erano concentrate nelle mani di alcuni, aveva elezioni regolari, competizione di partito e libertà di parola e di riunione.»

Non sono i dubbi del Report sulla democrazia che disturbano questo critico, ma la sua mancanza di dubbi sul governo centrale; non la sua proposta di restringere la partecipazione, ma la presunta restrizione della sfera privata «nella quale i cittadini possono perseguire e realizzare i loro scopi vari, spontanei ed auto-scelti» (presumibilmente, capita che sia il caso con qualsiasi concentrazione di ricchezza e conoscenza); non la sua contraddizione del dictum di Al Smith, ma il suo disprezzo della lezione che «il governo può fare ben poco», e che il tentativo di fare di più «può, in realtà, renderli adatti a fare persino di meno».

Ovviamente, questa critica del Report della Commissione Trilaterale si avvicina molto alle ipotesi neoconservatrici, non molto democratiche. Tuttavia, notando che la concezione di democrazia del Report può essere compresa entro i tipi di governo costituzionali, libertari ma elitari, che governavano l'Inghilterra del diciottesimo e diciannovesimo secolo, il dibattito si chiarifica. Nel Report c'è ben poco che sia orientato verso una obiezione *di principio* che il neoconservatorismo potrebbe fare a quei governi restrittivi. Naturalmente, i neoconservatori non sono interessati a riportare indietro l'orologio del tempo; fa parte della saggezza neoconservatrice che si debbano fare concessioni allo spirito dell'epoca. Ma le loro interne differenze si accentrano sul ruolo che le nuove élites — per esempio, un'alleanza di dirigenti societari e di cooperative accademiche di cervelli «che migliorano» — potrebbero assumere: quello svolto dai patrizi e dai leaders borghesi emergenti nell'Inghilterra che si stava industrializzando; e su quale effetto, il costruire un nuovo establishment avrà sull'espansione e sull'efficienza del governo. Si dovrebbe sfidare tutta la filosofia politica per negare che la democrazia, come ogni forma di

governo, ha i suoi problemi intrinseci. Come risolvere il dibattito tra l'ideale greco dell'autorealizzazione attraverso l'attiva partecipazione nella vita della *polis*, e l'ideale liberal moderno dell'autorealizzazione nella sfera privata, protetto dall'intervento del governo? Quanto della vita, in altre parole, dovrebbe essere politicizzato? Quali *sono* le capacità, potenziali e correnti, dei cittadini comuni di condurre gli affari pubblici? e qual è la parte pertinente spettante al tecnico esperto? Quali sono i limiti che la struttura ed il pluralismo culturale pongono ad una democrazia moderna come quella degli Stati Uniti? È difficile esplorare queste domande sinceramente, tanto pesante è la nebbia dell'ortodossia, sia l'ortodossia della nostra pratica democratica minimale, articolata in teorie di elitarismo pluralista, che l'ortodossia dei nostri sentimenti altamente democratici, professati sia nella speranza nella compensazione, che nella mistificazione della maggior parte delle occasioni pubbliche. Queste domande, per di più, non sono mai finite; hanno bisogno di essere riesplorate all'interno dei contesti mutevoli delle nuove tecnologie, delle nuove relazioni economiche e delle nuove prospettive, ottimiste o pessimiste, sulla psicologia umana e sull'organizzazione sociale.

I neoconservatori potrebbero contribuire a questa esplorazione. Sinora, e per ragioni comprensibili, non l'hanno fatto. L'ammirazione di Irving Kristol per i Padri Fondatori può essere astorica ed incompleta, ma il suo memento che i Padri Fondatori pensarono sempre la democrazia «problematica», è salutare; anche se gli autori del *Federalist* temevano la democrazia, la loro paura può avere rivelato un maggiore rispetto per essa, di quanto faccia la nostra corrente compiacenza. Tuttavia Kristol è veloce nel correre a ripararsi nei sentimenti populisti, se questo dovesse essere politicamente utile, e così sono la maggior parte degli altri neoconservatori. Moynihan professa e pratica una strategia di riforma d'élite, ma denuncia la stessa strategia negli altri. Se il neoconservatorismo costruì un argomento franco e profondo per la sua paura della democrazia, il suo scetticismo circa una più ampia partecipazione, la sua convinzione della necessità della gerarchia e di un forte establishment, potrebbe contribuire alla nostra pubblica comprensione. Ma, probabilmente, non contribuirebbe alla sua stessa popolarità. La strada più facile è onorare la democrazia, mentre si discute della sua restrizione: l'elitarismo come l'ultima, la migliore speranza della democrazia.

CAPITOLO UNDICESIMO

CONCLUSIONI: LA GUERRA PER LA "NUOVA CLASSE"

Non c'è stata scarsità di teorie "per spiegare" il neoconservatorismo; cioè, cercare dietro le sue idee espresse per motivazioni personali, gruppi di interesse e forze sociali contendenti. La maggior parte di queste spiegazioni merita a malapena il nome di "teoria", considerando che sono state avanzate come giustificazione casuale o come condanna del movimento. Tuttavia, la maggior parte di esse contiene almeno un germe di verità, ed alcune sono state formulate con ponderazione.

SIAMO-RIMASTI-FEDELI

La prima teoria è quella dei neoconservatori. Il neoconservatorismo non è altro che la continuazione del liberalismo, leggermente aggiustato alle mutevoli circostanze. Qualunque ragione abbia motivato tradizionalmente i liberal, qualunque forza sociale abbiano rappresentato, spiega altrettanto bene il neoconservatorismo. I neoconservatori sono rimasti costanti nei loro principi, mentre, negli anni sessanta, lo spettro politico si spostava verso sinistra. Persino Irving Kristol suggerisce che l'apparente conservatorismo del neoconservatorismo è soprattutto un motivo di questo spostamento delle opinioni degli altri. «L'etichetta giusta per questa costellazione di atteggiamenti è neoconservatorismo? Non mi importa — ma allora, se lo spettro politico si muovesse verso destra, e domani dovessimo diventare 'neoliberal', potrei accettare anche quello. In realtà, non sarei troppo sorpreso se accadesse proprio questo.» Altri, come Midge Decter insistono duramente che quello che ora passa per liberalismo è reazionario, e quelli che sono arrivati ad essere definiti neoconservatori non dovrebbero permettere ai loro "nemici" e sedicenti usurpatori della nostra rivoluzione (il credere nei diritti individuali e in una società aperta)... di scappare con il suo buon nome.

Da un certo punto di vista, questa spiegazione non è affatto una spiegazione, semplicemente sposta altrove il bisogno della spiegazione. Quello che richiede spiegazioni è l'abbandono del vero liberali-

smo da parte di altri (non la costanza dei neoconservatori) che i neoconservatori sono a malapena reticenti a fornire. Questo spostamento dell'attenzione sfugge troppo. Molto ovviamente, evita la questione del perché, persino con un Nixon alla Casa Bianca, con la Nuova Sinistra da lungo tempo frazionata e la controcultura domata, con i campus tranquilli e l'America "raffreddata", i neoconservatori continuarono a puntare il loro fuoco sulla sinistra, frugando tra le iniziative federali nei settori della miseria, la protezione dell'ambiente e gli eguali diritti, e crescendo in ammirazione del "mercato"; del perché non ritornarono alle tradizionali preoccupazioni liberal sulla concentrazione del potere economico; del perché ancora, divennero persino più militanti nel richiamare l'arroganza nazionale e l'identificazione della virtù con gli Stati Uniti.

Tuttavia, la spiegazione del "noi siamo rimasti fedeli", o la non spiegazione, sottolinea alcune importanti verità. Accentuando la continuità, ci ricorda il forte conservatorismo che, di fatto, segnò il liberalismo americano post-bellico — e, dietro a questo, il conservatorismo impresso dal liberalismo, dalle sue origini del diciassettesimo secolo. Godfrey Hogdson dedica un brillante capitolo della sua brillante storia, *America in Our Time*, alla "ideologia del consenso liberal". Egli osserva che negli anni cinquanta «un conservatorismo liberal, fortemente ibrido, sopraffece la scena... dagli americani per l'azione democratica — che sta alle frontiere di sinistra della rispettabilità, e tuttavia, rimase saldamente dedicato all'anticomunismo ed alla libera impresa — sino nelle sale del consiglio di Wall Street, nell'impresa industriale, dove si poteva trovare una volontà realistica di accettare l'esistenza dei sindacati, i diritti delle minoranze ed un certo ruolo nella vita economica del governo federale». La sinistra, secondo Hodgson, aveva virtualmente cessato di esistere, eclissata dai liberal.

> Trarre una distinzione tra la sinistra ed il liberal può suonare come settario ed oscuro. Non è... quello che io intendo per "sinistra", è una qualsiasi forza politica ampia ed organizzata, che mantiene come principio il bisogno del cambiamento sociale istituzionale di ampia portata, e sostiene in modo consistente gli interessi degli svantaggiati contro i più potenti gruppi della società. I liberal non furono mai una forza così.
>
> Quando parlo di liberal, intendo indicare quelli che sottoscrissero l'ideologia che ho descritto: l'ideologia che riteneva che il capitalismo americano fosse una forza rivoluzionaria per il cambiamento sociale, che la crescita economica fosse estremamente valida perché ovviava al bisogno della redistribuzione ed al conflitto sociale, che la classe non avesse spazio nella politica americana. Non solo quelle non sono le idee della sinistra; a livello teoretico esse forniscono un principio razionale e sofisticato per evitare cambiamenti fondamentali. In pratica, i liberal furono quasi sempre più preoccupati di distinguersi dalla sinistra, che di distinguersi dai neoconservatori.

Hodgson, almeno in questo passaggio, può minimizzare l'estensione alla quale la feroce opposizione di uomini d'affari non rassegnati ed elementi di destra orientati verso la cospirazione, potevano convincere i liberal che essi erano una audace avanguardia, piuttosto che i difensori dello *status quo*; e può minimizzare l'attenzione prolungata che alcuni di loro diedero al ruolo della classe. Ma, circa il problema del cambiamento fondamentale, ha sicuramente ragione. I liberal non lo contemplarono. E quando il loro ottimistico consenso sul capitalismo, sulla crescita e sulla sparizione del conflitto sociale crollarono, questi liberal non si volsero alla sinistra, ma ritornarono persino alle nozioni più conservatrici del liberalismo classico, al credere che i bisogni umani non possano essere definiti o circoscritti, che la spinta per un maggior potere e possesso sia insaziabile, e sempre pronta a sfuggire velocemente di mano e che, conseguentemente, l'auto-crescita possa essere limitata solo da dolorose restrizioni.

IL RITORNO DEI REPRESSI

C'è una rassomiglianza familiare tra la teoria del neoconservatorismo "noi siamo rimasti fedeli", e quelle che potrebbero essere definite le teorie del "ritorno degli oppressi"; tutte guardano ai decenni precedenti, agli anni cinquanta, ai quaranta e persino ai trenta. Abbastanza stranamente, la tesi che le agitazioni degli anni sessanta tra gli intellettuali politici, segnasse il "ritorno dei repressi", iniziò anche con gli stessi neoconservatori, che applicarono l'idea ai loro avversari. Un lungo attacco sul *The New Review of Books*, apparso nel novembre 1970 su *Commentary*, finì col suggerire che il radicalismo del *Review* era un "riaccendersi di sentimenti da lungo sepolti". Di fronte al Vietnam, individui le cui origini radicali ed i cui istinti erano stati repressi nell'era della Guerra Fredda, potevano ora, come disse di lei stessa Susan Sontag —esclamare «imperialismo» col cuore felice. Era abbastanza naturale, tuttavia, applicare le stesse teorie per tutti; che cosa dire degli intellettuali che avevano investito tanto nelle lotte anticomuniste degli anni '30, '40 e '50, e si erano poi ritrovati minacciati dal movimento contro la guerra e dalla nuova legittimità che il radicalismo aveva guadagnato negli anni sessanta?

Non si sentivano sollevati dall'opportunità di lasciare cadere le ambiguità delle loro storie personali e gridare ora "antiamericano!" e "stalinista!" calorosamente come ai vecchi giorni? Così, per molti osservatori, il neoconservatorismo di oggi non è che l'ultimo stadio

della battaglia antistalinista, condotta con gli stalinisti prima e dopo la seconda guerra mondiale, o la continuazione della divisione tra «i *duri* anticomunisti» ed «i *morbidi* anticomunisti», che Norman Podhoretz richiama così succintamente in *Making It*. Forse, a questo punto, l'ideologia è solo secondaria, la superficie intellettuale di profondi livelli di animosità e di sfiducia.

Sul "mercato" delle teorie del neoconservatorismo, l'ideologia ottiene ancora meno considerazione. Brevemente, queste sono tutte le variazioni sull'idea che *The New York Review of Books* rubò il tuono radicale al *Commentary*; così Podhoretz doveva differenziare il suo prodotto e "riposizionare" il suo giornale.

Sia ritraendo il neoconservatorismo come un ritorno psicologico ad una distensione, che come una versione intellettuale degli Hatfield e dei McCoy, che come una lotta per lo spazio e l'attenzione, ciascuna di queste teorie deve ignorare una mezza dozzina di fatti discordanti. Per di più, queste spiegazioni sono essenzialmente meschine. Senza dubbio, il meschino ed il personale svolgono un ruolo significativo in quelle che passano per dispute ampie e teoretiche; ma il ridurre il neoconservatorismo a questi elementi, sottintende un disperato bisogno di sviare il suo impatto.

DIFENDENDO PRIVILEGI DURAMENTE CONQUISTATI

A prima vista, la stessa meschinità potrebbe essere posta a carico delle molte rappresentazioni dei neoconservatori, come di un gruppo di recente stabilitosi, che difende ferocemente i suoi privilegi duramente conquistati. Riferendosi alla controversia sulla C.I.A ed "i liberal della guerra fredda", Midge Decter deride «una teoria generale di sinistra che Bell e gli altri fossero i figli sudici di immigranti, che vennero tacitati con grassi impieghi, status e denaro». Tuttavia, il cambiamento nel potere e nella posizione devono avere sicuramente qualcosa a che fare con i cambiamenti nelle prospettive politiche dei neoconservatori, e le lamentele circa tali correlazioni vengono, stranamente, da quartieri che hanno così assiduamente rivelato il "radical chic", o il velo profano della ricchezza, sia ambiguo che colpevole, dietro molta politica dell'ala sinistra. Un documento come il *Making It* di Norman Podhoretz, dopotutto, dà uno strattone alla manica del lettore col messaggio che i soldi, il successo e la mobilità verso l'alto, gonfiano l'animo dell'uomo di lettere, non meno che i mobili del produttore, e, in nessun caso, per il peggio. Se i neoconservatori sono più sensibili sull'occupazione degli edifici universitari di quanto lo siano per i banconi delle tavole calde, se i neoconservatori difendono i principi meritocratici con un vigore, che non mostrano (come prima) per opporsi alle tasse sulle proprietà, è irragionevole trovare qui un senso di protezione circa le scale sociali, che essi stessi hanno salito

ed hanno trovato affidabili? E se, quando prendono in considerazione la possibilità di superestendere il governo pesano in modo maggiore i rischi nei confronti della legittimità e del buon ordine, piuttosto che gli effetti immediati nei tagli dei servizi, non potrebbe ciò riflettere il loro attuale posto nella società ed i particolari dolori che premono, o non premono, più direttamente su di loro?

Tali relazioni si possono presumere anche *a priori*. Ma, a che fine? Il problema viene illustrato dalla lamentela di Lewis Coser circa «la compiacenza che infuria» dei neoconservatori, lo spirito dell'«Io ho completamente ragione, Jack» che, secondo lui, «permea gli scritti della nostra nuova Panglossia».

> La maggior parte di questi uomini appartenevano al campo della sinistra non molto tempo fa... erano giovani che avidamente si facevano strada sulla scena intellettuale... acutamente attenti agli sbocchi dell'ordine politico e sociale. Ora l'hanno costruito e, avendolo costruito, si preoccupano del mantenimento di un ordine che a loro è andato bene. Ma la gratitudine, sebbene sia una virtù privata stimabile, troppo spesso degenera in mediocrità soddisfatta, quando viene estesa alle istituzioni pubbliche.

Tuttavia Coser continua a criticare l'invadente "riduzionismo" di Irving Kristol circa le idee egualitarie e le aspirazioni verso l'"ideologia egoista". L'utilità di legare la tendenza politica all'interesse sociale, chiaramente dipende dall'essere fatto con uno spirito inquisitorio e non riduzionista.

PAURE DI ANTISEMITISMO

Un'altra spiegazione del neoconservatorismo è aperta allo stesso modo all'errata interpretazione e, forse, persino di più, ma, nonostante ciò, è seria. Si rivolge alla posizione preminente degli intellettuali ebrei tra gli scrittori neoconservatori, ed alla lezione che hanno appreso dall'olocausto. Isidore Silver ha chiarito la situazione in modo accurato e ad un livello equilibrato. Esaminando gli scritti dei neoconservatori sia attraverso gli anni cinquanta. che i sessanta, egli rileva:

> La risposta, se esiste una qualsiasi risposta, credo che non si possa trovare nella sfera dell'ideologia o in quella del principio. Sebbene le spiegazioni psico-storiche abbiano sostanziali limiti intrinseci, è evidente che lo sviluppo del neoconservatorismo degli ultimi vent'anni è consistito di una reazione ad un trauma maggiore: la paura dell'antisemitismo. Poiché, naturalmente,

non tutti gli intellettuali ebrei sono neoconservatori, né tutti i neoconservatori sono ebrei, si dovrebbe, e si deve, cominciare a prendere in considerazione una sconfessione convenzionale di universalità. Tuttavia, malgrado le diffide, può esserci ben poco dubbio sul fatto che l'olocausto costituì l'evento embrionale non solo per l'ebraismo europeo, ma per molti ebrei americani, da non molto tempo allontanatisi dalle loro eredità dell'Est europeo o da quelle tedesche.

Silver richiama la tesi dell'*Origins of Totalitarianism* di Hannah Arendt:

> La sua ricapitolazione sullo status dell'ebreo in Europa concluse che esso era protetto da forti stati nazionali, e messo in pericolo dai movimenti populisti (come il pangermanesimo e il panslavismo) che passarono sull'Europa nel tardo diciannovesimo secolo. L'idea che un'élite, un'élite conservatrice, radicata nel privilegio, proteggesse gli ebrei, mentre la "gente" in movimenti nazionalistici (o, più precisamente, "tribali") costituiva il "nemico", era centrale alla sua ampia visione della crescita sia del totalitarismo, che dell'antisemitismo. Il grande fallimento dei tempi moderni era l'incapacità delle élites regnanti in Francia, in Germania e nei Paesi Slavi, a conservare la loro legittimità, di fronte ad un'ondata di convulsione politica e sociale.

La tesi di Arendt, disse Silver, colpì nel segno per quanto riguardava

> quel gruppo di ebrei che erano brillanti, poveri, che dovevano far fronte alla discriminazione persino nell'accademia, e che avevano dovuto lottare seriamente, per raggiungere posizioni importanti ed influenti. Il conservare privilegi duramente conquistati, era un fatto non solo di conforto, ma di sopravvivenza. Le barriere istituzionali, come il ruolo accademico, erano state necessarie verso scoppi potenzialmente esplosivi di irrazionalità. L'America non era certamente libera dall'antisemitismo: persino i migliori colleges avevano la loro quota di ebrei, negli anni quaranta. Il senso dei neoconservatori di essere sempre assediati, anche quando comandavano dalle vette del potere accademico e del rispetto sociale possono essere spiegate solo da una visione apocalittica.

La spiegazione di Silver ha limiti precisi. L'accentuazione sulla tesi di Arendt pone la sua spiegazione nella "sfera dell'ideologia", più di quanto egli supponga all'inizio. Per di più, alcuni eminenti neoconservatori erano critici severi di Arendt, sebbene Silver avesse evidenziato che, negli anni cinquanta, quelle di Arendt erano solo un gruppo di teorie popolari che enfatizzavano il pericolo delle "masse" ed il ruolo delle élites, come baluardi contro il totalitarismo. Per di più, non spiega realmente perché il neoconservatorismo, o il punto di vista mondiale di Arendt si appellassero ad alcuni e non ad altri — «non tutti gli intellettuali ebrei sono neoconservatori, né tutti i neoconservatori sono ebrei». Quello che pone in estrema evidenza è una fonte di neoconservatorismo profonda ed unificante, e le vigorose richieste personali e morali che esso fa. La paura dell'antisemitismo, di un antisemitismo associato con le "persone", piuttosto che con le élites, persiste. La politica convulsa degli anni sessanta può essere svanita da tempo, ma la minaccia ad Israele e l'ombra della quota hanno preso il loro posto.

UNA IDEOLOGIA PER PROFESSIONISTI DELLA POLITICA

Sebbene in ciascuna di queste teorie ci sia qualcosa che si deve imparare, ed anche qualcosa che si deve evitare, la spiegazione più sostanziale del neoconservatorismo è quella che lo vede come l'ideologia di una nuova casta di esperti, variamente descritti come tecnocrati, "uomini nuovi", "nuovi mandarini", e così via. Irving Kristol, come abbiamo visto, si riferiva al «permanente trust di cervelli»:

> Gli uomini che fanno regolarmente i pendolari a Washington, che aiutano nella stesura dei programmi per riorganizzare la burocrazia, che valutano i sistemi d'armamento proposti, che calcolano modi per migliorare le nostre città ed assistere i nostri poveri, che analizzano l'andamento dello sviluppo economico, che considerano il costo e la validità dei programmi di aiuto all'estero, che ipotizzano nuovi sbocchi a programmi sociali tanto vecchi quali quelli per la salute mentale degli anziani, ecc. ecc.

Nel suo articolo "La professionalizzazione della riforma" del 1965, Daniel Moynihan attribuiva la guerra alla miseria, semplicemente a «funzionari le cui responsabilità erano pensare proprio a questi argomenti». Aggiungeva: «Questi uomini esistono ora, sono ben pagati, hanno staff competenti, ed hanno accesso al presidente». Moynihan stava parlando per, e al gruppo dei sostenitori del *The Public Interest*, i futuri neoconservatori; ed un termine appropriato per il gruppo è, ovviamente, "professionisti della riforma". Tuttavia potrebbe andare ugualmente bene "professionisti della stabilità", visto che il loro interesse nella riforma, attualmente, non è certo evidente e sempre ampiamente contenuto nel loro accordo con il dictum di Burke: «Uno

stato privo dei mezzi per qualche cambiamento, è privo di mezzi per la sua conservazione». Forse "professionisti della politica" è la descrizione più adatta e neutrale, sino a quando vengono tenuti presenti gli scopi più ampiamente politici ed ideologici, suggeriti da "riforma" e da "stabilità". Questo gruppo ha interessi ben più ampi che l'individuare i parametri federali per questo o per quello, far calcoli tecnici di tassi fiscali o di possibilità occupazionali, o prevedere programmi governativi nel settore.

In ogni caso, la preoccupazione di questo gruppo emergente non è nuova. Il collegarsi crescente degli intellettuali americani all'apparato decisionale del governo e dell'industria provocarono discussioni scomode e, talvolta, irose, per tutto il periodo degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta. Numerosi critici della "fine dell'ideologia" avevano percepito in quella tendenza, proprio il necessario lubrificante ideologico per questa assimilazione degli intellettuali. Sebbene amichevole verso i redattori del *The Public Interest*, Norman Podhoretz ritrasse originalmente in *Making It* quel periodo, essenzialmente in quei termini. Altri, meno amichevoli, furono più specifici:

> *The Public Interest* rappresenta quei consulenti-studiosi che, nell'abile descrizione di Daniel Moynihan, nel primo numero della rivista, costituiscono una avanguardia di 'riformatori professionisti'... Come i cerimonieri calvinisti del New England, gli architetti del *The Public Interest*, vanno incontro all'America del cliente, a causa dei motivi più alti.
>
> Ma l'angolo di visione è limitato. La maggior parte dei collaboratori hanno fallito, nell'evidenziare la promozione del professionalismo, forse come il principale interesse del *The Public Interest*. Ne è testimone il lungo e crescente elenco dei movimenti pubblici aspramente criticati dal *The Public Interest*. La rivista respinse, persino censurò violentemente, i principali movimenti socio-politici, che incarnarono il tema della partecipazione pubblica allargata. Può darsi che i redattori vedessero questo approccio come una negazione del loro proprio status ingiustamente attribuito, quale unica fonte di riforma istituzionale?

Daniel Bell negò che il suo *The Coming of Post-Industrial Society* fosse il razionalismo tecnocratico per il quale alcuni critici lo accusavano, ma il libro fornì una struttura per la comprensione del ruolo centrale della «nuova élite, basato sulla capacità... l'intellighentia professionale e tecnica».

L'apoteosi dei professionisti della politica, in realtà, venne lasciata a Theodore H. White ed alla rivista *Life*. Nel giugno del 1967, White offrì ai lettori di *Life*, uno spettacolo drammatico in tre parti, su quelli che egli chiamò «Gli intellettuali d'azione».

«Questa è la storia di un nuovo sistema di potere nella vita americana» annunciò White, la storia

> del nuovo sacerdozio degli intellettuali d'azione americani, unico in questo paese ed in questo tempo.
>
> Nei decenni passati, questa confraternita di studiosi era divenuta l'influenza più provocatoria e propulsiva per tutto il governo americano e per la politica. Le loro idee erano le ruote motrici della Great Society: plasmando le nostre difese, guidando la nostra politica estera, ridisegnando le nostre città, riorganizzando le nostre scuole, decidendo di che cosa sia degno il nostro dollaro... Per tali intellettuali, ora è l'Età dell'Oro, e l'America ne è il luogo. Mai le idee sono state cercate più bramosamente, o verificate più rapidamente con la realtà. Dalla Casa Bianca al municipio, gli studiosi percorrono a grandi passi i corridoi del potere americano.

White continuò con questo stile da togliere il fiato. Contò i professori del gabinetto («attratti... dalla fratellanza della conoscenza»). Descrisse il flusso delle idee («unità operative... che esplorano incessantemente i campus»; gli intellettuali d'azione «gettano un ponte» sull'«abisso» tra il governo ed «i produttori primari di idee veramente valide»; la Casa Bianca serve come «una cinghia di trasmissione, che imballa e distribuisce le idee degli studiosi, che debbono essere vendute al Congresso come programmazioni»). Egli contemplò i cambiamenti storici, che rendono necessario tutto questo («L'uomo deve trovare la sua strada attraverso il panorama deformato del mondo che sta cambiando»; «gli americani si sono lasciati dietro il periodo storico della scarsità»; «oggi la politica della distribuzione è sostituita dalla politica dell'innovazione — l'abbondanza ci invita nell'età della sperimentazione»).

Per linea genetica, White rintracciò i suoi intellettuali d'azione nei Padri Fondatori, ma la storia realmente cominciò con i trusts di cervelli di Roosevelt, e continuò con l'opera militare di Bryant Conant e Vannevar Bush all'Office of Scientific Research and Development, la squadra di ricerca all'Office of Strategic Services, che sceglieva gli obiettivi per i bombardieri pesanti dell'Ottava Forza Aerea, le analisi degli anni cinquanta della politica di difesa strategica e, per ultimo, con il Camelot di Kennedy. Dapprima rigorosi scienziati, quindi economisti e, più recentemente, scienziati sociali, sono entrati nella nuova confraternita. White approdò ad università su concessioni governative, come la Michigan, (i luoghi nei quali le idee vengono mediate), alla Rand Corporation (« Abbiamo allevato » dice il suo nuovo presidente, Henry Rowen... « una nuova generazione di persone con un nuovo tipo di competenza nel risolvere problemi »), alla Ford Foundation («il maggiore investimento nel campo

delle idee nuove») e, naturalmente, al complesso MIT - Harvard a Cambridge («il centro di potere... gruppo di notevole energia... vivaio della nuova élite»).

Gli intellettuali d'azione erano in contrasto con altri due tipi: primo, «il classico, o puro, intellettuale», che sente «oltraggio o disperazione, quando contempla dalla torre d'avorio l'uomo in azione e rimprovera l'ipocrisia od il compromesso, che l'azione spinge sui sogni». Secondo, «gli intellettuali alienati, quel gruppo che viene definito la 'nuova sinistra', colpevole di 'retorica selvaggia e rimbombante', e nelle cui idee c'è pochissimo di nuovo... tranne la qualità del loro parlare, aspra e senza speranza». Questi due contrasti stimolano White a porre alcuni dei problemi, sollevati dal ruolo dei suoi eroi. «Gli intellettuali d'azione si preoccupano per gli strappi contraddittori della pura contemplazione e del coinvolgimento contaminante... Gli scienziati sociali sanno già abbastanza per guidarci nel mondo estremamente diverso nel quale dovremo vivere domani? Offrono saggezza e conoscenza?»

Sono gli scienziati sociali — cioè i professionisti della politica — che preoccupavano particolarmente White. Egli menzionò il loro fallimento nel rinnovamento urbano, la loro impreparazione per le rivolte dei ghetti, le loro nuove incertezze sul potere centralizzato a Washington. Predisse il bisogno di definire più precisamente il ruolo dello studioso nel governo. Ma tutto ciò, in verità, venne presentato con simpatia, dolcemente, attraverso gli occhi degli stessi professionisti della politica: «i migliori di loro risentono dell'inizio di una mancanza di fiducia, sconosciuta alle generazioni precedenti di studiosi, che li avevano preceduti a Washington». Si sente che il ritratto necessitava di alcune ombre, sia per il dramma, che per la credibilità. Ciò avveniva, dopo tutto, nel 1967.

Malgrado l'aria di stupore infantile — Tom Swift e i suoi intellettuali d'azione — la serie di White celebrò uno sviluppo genuinamente importante. Kristol lo pose più sobriamente: «È sempre stato supposto che, quando gli Stati Uniti fossero diventati una società nazionale altamente organizzata, quando la loro economia fosse diventata più manageriale, il loro potere più imperiale, e il loro volgo più sofisticato, gli intellettuali si sarebbero inesorabilmente avvicinati maggiormente al centro dell'autorità — sarebbero persino stati incorporati in massa in un genere d'élite di potere». In verità, persino il tono di White era rivelatore; l'accompagnamento era più ricco di 101 strumenti a corda, ma la tonalità era sostanzialmente la stessa del fiducioso manifesto di Moynihan sulla «professionalizzazione della riforma». Il violento romanzo del potere era, senza dubbio, una creazione di White; certamente ne aveva assorbito molto — in verità, abbastanza volontariamente — dalle sue argomentazioni.

Sfortunatamente White era in ritardo di due anni. La sua celebrazione della nascita degli intellettuali d'azione, così come tante celebrazioni pubbliche, arrivò nel momento stesso in cui erano minacciati dal declino. Per il 1967, Moynihan stava girando le spalle alla primitiva fiducia e, almeno per il momento, rimetteva i suoi colleghi liberal al giudizio della Nuova Sinistra (lei stessa già ben imbarcata verso il declino). Le cause delle difficoltà degli intellettuali d'azione venivano suggerite sulle pagine conclusive di White. Ma, ben più enfaticamente, anche se inconsapevolmente, esse venivano rivelate nella sua scelta di metafore militari: gli intellettuali d'azione stabilirono «teste di sbarco dottrinarie»; fornirono «plotoni di operatori di prima linea» sostenuti dagli «elementi di supporto della grande dottrina»; in modo più stupefacente, essi

> avevano trasformato la torre d'avorio. Per loro, è un posto d'osservazione avanzato sul fronte del futuro che preme — e sentono che ora il loro dovere è quello di richiamare l'artiglieria pesante del governo sui bersagli che solo loro possono vedere muoversi a distanza.

Il problema del Vietnam viene sfiorato negli articoli di White. Tuttavia Tet era lontana sei mesi. La metafora era diventata una affermazione letterale; la torre d'avorio si era trasformata in un punto d'osservazione avanzato; l'artiglieria pesante del governo era veramente artiglieria pesante; gli obiettivi erano persone vere; e tutta quella disciplina dottrinaria, quella competenza, quel professionalismo e quell'esperienza pratica («Abbiamo allevato una nuova generazione di persone con un nuovo tipo di capacità di risolvere i problemi»), sembrava solo magnificare una sottomissione alla dottrina ed un crudele assolutismo, che, ipoteticamente, era stato dimenticato con l'"ideologia". La guerra fu un colpo ferale per i professionisti della politica. Li divise e li screditò. Nelle università li portò sotto attacco; e, a Washington, portò al potere un'amministrazione che minacciava il loro status. Entrambe le loro basi stavano crollando. La loro moralità era sfidata, come pure la loro competenza. L'esaurimento delle riserve economiche e politiche per causa della guerra, portò un colpo mortale ai loro programmi sociali, dichiarando inaccettabile la possibilità di correggere false partenze. Il movimento per i diritti civili aveva conferito un'aura di autorità morale a tutti i tipi di sfida, culturali e politici, rivolti allo *status quo*; la guerra precludeva qualsiasi possibilità di contenere quelle sfide all'interno della struttura della competenza ed autorità dei professionisti della politica.

Il neoconservatorismo fu la risposta più radicale a questa situazione. Organizzò una ritirata ordinata per i professionisti della politica in alcuni modi. Alla metà degli anni sessanta, era stato promesso troppo e, certamente, troppo poco si poteva ora salvare. Questo voleva dire accettare una certa dose di autocritica. Tuttavia, gran parte del biasimo per questa frattura tra richieste e possibilità reali, venne

rivolto contro i politici, contro la "gente", contro la cultura. Le cause specifiche di agitazione degli anni sessanta vennero rintracciate nei movimenti più ampi, in verità ne furono inghiottite: il sorgere della "nuova classe", l'espansione dell'egualitarismo, la crisi dell'autorità. In questa prospettiva, le difficoltà dei professionisti della politica — ed il loro bisogno di una atmosfera di maggiore sostegno — era incomprensibile. Allo stesso tempo, presero le distanze da Washington che, tra i programmi sociali e la guerra — aveva sollevato l'antagonismo sullo spettro politico. Scoprirono le virtù della provincia e i rudimenti del grande potere commerciale, che Nixon cercava di rappresentare. Soprattutto, combatterono per screditare i loro detrattori portando la lotta sul campo della morale e sui motivi non solo di persone che protestavano violentemente, o sui praticanti della disobbedienza civile, ma, virtualmente, su tutti quelli che divergevano dal loro proprio stile di politica professionale o manageriale.

Ma, come quadra ciò con la cospicua ostilità del neoconservatorismo verso "gli ingegneri sociali", gli intellettuali politicizzati, i riformatori senza radici e la "nuova classe", che era stata creata dal bisogno di esperti istruiti e di burocrati? Come può il neoconservatorismo professare tale ostilità, mentre esprime lui stesso gli interessi e le prospettive di una casta di professionisti della politica?

Perché Irving Kristol dovrebbe esentare, come abbiamo visto, questi "uomini nuovi" del governo dalla sua critica sui «fastidiosi intellettuali», assicurando i suoi lettori che non sono «professionisti affittati», ma «uomini genuinamente colti; interessati nelle arti e nella vita della gente»? Un'occhiata alla storia del pensiero sociale potrebbe aiutare, ed uno sguardo più ravvicinato alla "nuova classe" aiuterà ancora di più.

I PHILOSOPHES CONTRO I PROFESSIONISTI DELLA POLITICA

Storicamente, i professionisti della riforma sono successori di Burke, Saint-Simon, Comte, de Tocqueville e degli altri membri della "tradizione sociologica", che opposero consapevolmente il loro lavoro a quello dei *Philosophes* dell'Illuminismo. Le grandi figure del pensiero sociale del diciannovesimo secolo, come ha puntualizzato Robert A. Nisbet, «scrissero come se i giacobini stessero guardando oltre le loro spalle». Per la maggior parte di loro, la rivoluzione francese — e, dietro essa, i *philosophes* — furono essenzialmente distruttori. La distruzione può essere stata necessaria, da certi punti di vista — qui le opinioni divergevano — ma, certamente, si era spinta troppo oltre, e avrebbe dovuto certamente arrendersi ad un periodo di *costruzione*. Dove i *philosophes*, smessa l'astrazione, l'ambizione e l'ideologia, avevano fatto pasticci, questi nuovi studenti della società avrebbero posto le cose su una base più solida, forse più "scientifica". Per citare

ancora Nisbet, in questa opposizione ai *philosophes* sorse una «sociologia dell'intellettuale» caratteristica, «che doveva persistere da Comte ai giorni nostri». In effetti, questa era la tradizione controintellettuale, portata avanti dai neoconservatori e da Nisbet stesso, con i suoi attacchi a Rawls ed agli intellettuali egualitari come i *salons* rivoluzionari. Più importante, questa tradizione si radicò in certe discipline: la sociologia, l'economia e le scienze politiche, come emergevano dalla moderna università. Sono precisamente queste discipline, dalle quali provengono in gran parte i professionisti della politica, che hanno acquistato un status speciale negli anni recenti. Quando l'American Academy of Arts and Sciences insediò una Commissione sull'Anno 2000, Robert L. Heilbroner notò che i tre quarti dei suoi membri provenivano dalle scienze sociali o naturali: «economisti, sociologi, scienziati politici, psicologi, fisici, ed altri simili. Finiti i profeti, gli ecclesiastici, i filosofi e solo due storici... nessun artista o scrittore, nessun politico o soldato, nessun architetto o ingegnere, nessun uomo d'affari o studente». La commissione era presieduta da Daniel Bell. Nel diciannovesimo secolo, Comte poteva smaniare che «qualsiasi uomo che sappia tenere una penna in mano, possa aspirare alla regolamentazione spirituale della società... Qualunque sia la sua qualifica» — e, tuttavia, proporre di stabilire una reale confraternita di intellettuali al vertice della società. Quest'ultima, deve esser ben chiaro, dovrebbe essere qualificata. Ai giorni nostri, Moynihan può attaccare la supponenza delle altre élites, specialmente di quelle che sono state impegnate nella riforma sociale e, tuttavia, richiamarsi ad un quadro d'élite di scienziati sociali, per conservare la stabilità «mantenendo... parametri di conflitto» nella società e «scoprendo i difetti da tali parametri». E perché? «Affrontiamolo; nessun altro può permettersi il lusso di essere onesto su queste cose».

La tesi di Moynihan è ben più moderata di quella di Comte, e ben più accettabile per un ethos democratico, ma la rassomiglianza sussiste. Poiché condividono una tradizione comune di contrastare la loro supposta tendenza stabilizzante, costruttiva, solida e scientifica con gli schemi sociali destabilizzanti, fantastici e uniformati dei *philosophes* (Seymour Martin Lipset, una volta parlò bruscamente dello «spostamento dell'ideologia verso la sociologia») possono denunciare gli intellettuali politici, senza includere loro stessi nella denuncia. Le loro lamentele sono, infatti, le lamentele sui «ciarlatani», da parte di quelli che si considerano i veri professionisti, che hanno come base discipline dotte e che pretendono di avere una padronanza più efficace sui problemi della società. A questo si può aggiungere un residuo di formazione che, nel momento stesso, idealizzava le "masse", posizionava un'avanguardia intellettuale che capiva i veri interessi delle masse (sebbene le masse non li capissero), e derideva i riformatori borghesi, che sostituivano il sentimento e le vaghe aspi-

razioni, con un'analisi della società "scientifica" e senza ammiccamenti.

RIENTRA LA "NUOVA CLASSE"

Se il neoconservatorismo è l'ideologia dei professionisti della politica, esso è anche collegato al sorgere della "nuova classe". Il legame non è affatto quello puramente negativo che suggerisce la polemica neoconservatrice sulla "nuova classe". Supponendo che la "nuova classe" sia qualcosa di più che un termine di obbrobrio per quelli che hanno opinioni che non vanno a genio e che, in realtà, sia il serio sviluppo della struttura sociale che molti osservatori — all'esterno, come all'interno dei ranghi del neoconservatorismo — pensano sia, allora gli "uomini nuovi nel governo ne sono, ovviamente, i membri chiave. Essi sono accademici ed intellettuali — al centro stesso della "nuova classe". Sono operatori preminenti dell' "industria della conoscenza", delle università, dei serbatoi di pensiero, della pubblicistica, del giornalismo e, secondo l'espressione di Kristol, «fanno regolarmente i pendolari a Washington».

Frequentemente le annotazioni neoconservatrici sulla "nuova classe" si ritorcono contro. Quando Moynihan scrisse che i massimi livelli del giornalismo di Washington «costituiscono una delle *élites* sociali più importanti e durevoli della città», qualcuno controllò il registro sociale e trovò solo Joseph Alson e Daniel Patrick Moynihan. (Questo non significa, tuttavia, che i giornalisti di Washington, a modo loro, non costituiscano un'élite importante). Di Moynihan si notò anche che, sebbene fosse sensibile ai democratici "di base" di New York, venne destituito dai "riformisti" all'inizio degli anni sessanta.

> Egli gettò la sua fortuna con i vincitori. La sua descrizione dei 'riformisti', scritta nel 1961 — aggressiva, mobile, fortunata nella vita privata e foriera di nomine in politica, mancava di radici nei vicini — si applica a Moynihan stesso più di quanto faccia a molti degli eroi della riforma... Moynihan è saggiamente sensibile all'egoismo burocratico del "servizio sociale" e ai quadri della "miseria", perché è parte della classe, parte dell'élite dei "programmatori politici", che era una importante eredità della Nuova Frontiera.

Lo stesso si può dire della maggior parte dei neoconservatori, e, di quando in quando, un neoconservatore come Kristol vuole appartenere alla società della "nuova classe".

I neoconservatori hanno ragione per l'attenzione che prestano a questo nuovo settore della popolazione. Hanno torto quando ritengono che la "nuova classe" sia sostanzialmente radicale od avversaria

nella sua linea politica. Neppure il professorato è effettivamente avversario; per quanto si sa, la "nuova classe" nel suo complesso è politicamente rimorchiata in numerose e diverse posizioni. La sua lealtà politica, finora, non è fissata — e ciò è esattamente dove il neoconservatorismo emerge nel suo pieno significato sociale.

La "nuova classe", non è, tuttavia, una *tabula rasa*. Malgrado le polemiche, l'esagerazione e la confusione che circonda il termine, quelli che lo usano, concordano su certe caratteristiche. Primo, la "nuova classe" deriva il suo potere da due fonti estremamente diverse: da una parte dalla "competenza" — conoscenza tecnica ed abilità, spesso di un genere piuttosto avanzato — e, dall'altra, dalla "posizione" — posti in organizzazioni ampie e complesse che, sia dipendono dalla competenza della "nuova classe", sia forniscono le condizioni necessarie per il suo esercizio. Secondo, la "nuova classe" acquista la sua competenza superiore, e conquista le sue posizioni, almeno per cominciare, attraverso l'istruzione superiore e le credenziali guadagnate attraverso questa.

Da queste due caratteristiche molto generali, è un passo speculativo relativamente piccolo postulare numerose altre cose intorno alla "nuova classe". Gli osservatori ostili e benevoli notano, allo stesso modo, che la "nuova classe" presume che una buona dose di indipendenza e di autorità dovrebbe accompagnare le sue capacità tecnologiche; in realtà, un tale tipo di indipendenza ed autorità le è spesso necessaria per portare a termine i suoi risultati efficacemente. Contro ciò, tuttavia, la "nuova classe" incontra gli ostacoli delle organizzazioni ampie e frequentemente gerarchiche nelle quali opera. Una tensione di base viene introdotta nella sua esistenza. A differenza del proletario classico, spogliato di ogni cosa, tranne che del suo grezzo potere di lavoro, il membro della "nuova classe" contiene nella sua persona — persino nella sua personalità — un investimento considerevole; egli è un "capitale umano" che cammina, parla, pensa. A differenza dell'abile artigiano del passato, possiede comunemente conoscenza ed abilità che hanno l'alone del futuro, piuttosto che quello del passato — un'altra richiesta per l'autorità in una società orientata verso il futuro. Per di più, a differenza dell'abile artigiano, o persino del professionista solitario — quell'unico avvocato o fisico di felice, ancorché sfumata memoria — il membro della "nuova classe" dipende da un complesso organizzativo per il suo bagaglio di attrezzi e per l'opportunità di esercitare i suoi talenti; persino i professionisti tradizionali vengono assorbiti in grandi studi legali, o entrano a fare parte degli ospedali, o vengono impiegati nelle corporations, o sono legati all'università e messi in diuturno scambio con il governo. Se alcuni membri della "nuova classe", i professori star o i giovani dirigenti fischiettanti, ad esempio, hanno i mezzi per muoversi facilmente da una organizzazione all'altra, una volta lì, sono ancora immersi nella vita dell'organizzazione con tutte le sue schiere rivali di

autorità e di conflitti interni. Ovviamente, la "nuova classe" non solo esperimenta un certo grado di conflitto significativo tra le sue tendenze per l'azione indipendente ed autodiretta e la necessità di tendere verso restrizioni societarie o burocratiche; essa sottostà anche ad un addestramento giornaliero in un certo tipo di politica. Ciò è parte di quello che Daniel Bell intende, quando dice che, dove la società industriale implicava un «gioco contro la natura», la società post-industriale implica un «gioco tra individui».

Con enfasi diverse, i commentatori radicali neoconservatori hanno spinto questa analisi più a fondo. Alcuni radicali hanno dotato la "nuova classe" di "potenziale rivoluzionario". Scienziati, ingegneri, tecnici ed intellettuali, da questo punto di vista, sono stati "proletarizzati", costretti a lavorare sotto controllo gerarchico, i loro sforzi frammentati, specializzati e soggetti alla regola distorcente del prodotto. Come una "nuova classe lavoratrice", o almeno come alleati naturali della comune classe lavoratrice, è probabile che questo gruppo prema sulla società per cambiamenti di ampia portata, che si ribelli contro il capitalismo societario e che sostenga misure democratiche, egualitarie e, in ultima analisi, socialiste. Molti neoconservatori sembrano non meno pronti a dotare la "nuova classe" di "potenziale rivoluzionario", sebbene considerino questa prospettiva con timore e la ritraggano più in termini di una élite ambiziosa che si aggancia al potere, che come capacità umane frustrate da istituzioni fuori moda. La "nuova classe", può, in realtà, istituire cambiamenti di lunga portata, persino chiaramente democratici ed egualitari, sebbene i neoconservatori considerino questi, puro mascheramento per intenzioni elitarie, una facciata dietro la quale la "nuova classe" può esercitare le sue affinate abilità politiche e rafforzare i suoi ideali culturali.

In realtà, la "nuova classe" è molto meno "rivoluzionaria" di quanto concedano questi punti di vista. La "nuova classe" gode in larga misura di privilegi, che smorzano il suo entusiasmo per qualsiasi cambiamento veramente radicale. Soffre anche della giusta dose di insicurezza, specialmente per quanto concerne il trasferire i suoi privilegi ai suoi figli, per salvaguardarli dalla sfida frontale del "sistema". Non ci sarà il rischio che alla giovane Jessica o a Jason capiti di entrare in una scuola professionale; il nervosismo della "nuova classe" circa l'istruzione è quasi comico, e, tuttavia, ragionevole in considerazione del ruolo cruciale delle credenziali della conoscenza per la "nuova classe".

Se lo stile di vita stereotipato della "nuova classe", centrato sul l'"autoappagamento", spesso per mezzo di una specie di edonismo sperimentale, è sovversivo di norme sociali stabilite è, allo stesso modo, sovversivo di qualsiasi sfida concertata a quelle norme. La preoccupazione della "nuova classe" per la personalità cade facilmente in un narcisismo denunciato dai riformatori sociali, che in esso

vedono il fatto che anche la personalità, è parte del "capitale umano", da cui dipende la collocazione della "nuova classe" nell'economia e nella struttura sociale. Per di più, l'identificazione di molti membri della "nuova classe" con abilità tecniche o ruoli professionali, acquisita attraverso lo sforzo prolungato, li rende estremamente impazienti verso il cambiamento sociale, che richiede un'ampia distruzione della loro stessa vita di lavoro. Per ultimo, molto della "nuova classe" è, per tradizione o per interesse sociale, collegato ad una tendenza conservatrice. L'insoddisfazione circa lo *status quo* si può esprimere, nella pratica del *pro bono publico*, o legge della povertà, ma la maggior parte dei giovani avvocati assorbono anche le abitudini moderate e le tradizioni conservatrici della professione legale. Alcuni giovani medici possono agitarsi per riforme radicali del servizio sanitario, ma il fiorente settore della salute pubblica — la rappresentazione letterale della "classe terapeutica" di Moynihan — si adegua generalmente alla sua consolidata leadership medica e societaria. Ingegneri e ricercatori, che lavorano in stretta collaborazione con interessi d'affari, si esprimono in modo considerevolmente moderato, circa i punti di vista politici conservatori. E molta della "nuova classe" nel settore pubblico — per esempio nel reticolo multimilionario di dollari dei "serbatoi di pensiero" e nei centri di ricerca, in numerose divisioni di fondazioni, dipartimenti accademici ed agenzie governative — è sempre stata allineata con i professionisti della politica, la cui offensiva neoconservatrice è stata caldamente accolta in questi quartieri.

In breve, la "nuova classe" non è né tradizionalmente il gruppo conservatore privilegiato, né è un elemento avversario che si agita per frustrazione, ambizione o rivolta. È senza riposo, insoddisfatta e critica; sta anche agendo abbastanza bene per se stessa, ed ha un grande interesse per il modo in cui stanno le cose. Il suo futuro politico rimane non determinato.

Ecco perché un altro tratto della "nuova classe" diventa così importante. Istruita ed articolata, spesso staccata dalla comunità locale, dalla religione tradizionale e dalle tendenze etniche, sganciata dal rigore del lavoro manuale, dall'irreggimentazione dei lavori di routine, o dalla solidarietà del rischio condiviso e del lavoro collettivo, la "nuova classe" è relativamente sensibile ai problemi di legittimità. Più di altri, la "nuova classe" è adatta a riportare i problemi pubblici all' "adattamento" basilare, che deve esistere tra i valori e i simboli centrali di una società e le sue istituzioni sociali e politiche; è questo "adattamento" che conferma la lealtà dei cittadini verso l'ordine esistente. Se un governo "responsabile" viene colto a mentire, non è sufficiente ripetere la saggezza tradizionale dell'umile, che il governo mente sempre. La "nuova classe" esige una ragione. La contraddizione tra le buone intenzioni proclamate dall'autorità e la loro effettiva realizzazione è più che una delusione; anch'essa richie-

de una spiegazione. I fallimenti non vengono allontanati con un'alzata di spalle; i frequenti fallimenti indicano un problema sistematico. La violenza ed il dolore fisico, essendo stati drasticamente ridotti nella vita della "nuova classe", sono facilmente sconvolti, con la denunzia ad istituzioni che impiegano il primo, o restano impassibili per il secondo. La "nuova classe" registra prontamente le incoerenze o le inconsistenze della politica governativa o istituzionale, sia grazie all'addestramento al lavoro mentale, che alla sua fuga dalla routine di ogni giorno, che rinforza, in questo modo, la realtà sociale per gran parte della popolazione. E un pronto accesso ad una serie di fonti di informazione, senza gli schemi censori e interpretativi dei credi ereditati, apre la "nuova classe" ad una pioggia di immagini conflittuali e di resoconti, che fanno tutti pressione su giustificazioni stabilite per l'autorità, e che richiedono un riassestamento costante, una revisione e una riasserzione in quella sfera di idee e di simboli, che legittimano le istituzioni sociali. Relativamente ad altri settori della società, la "nuova classe" è suscettibile circa la legittimità, tesa e disposta ad una "crisi di nervi".

Se si potesse credere che le istituzioni sociali, politiche ed economiche dell'America funzionano regolarmente, non sarebbe importante questa schizzinosità della "nuova classe". Se, come credono i neoconservatori ed altri critici sociali, stessimo entrando in una "era dei limiti", nella quale queste istituzioni saranno sovraccaricate o trasformate, la suscettibilità della "nuova classe" verso problemi di legittimità potrebbe divenire critica. «Se non si può contare su queste persone» dice rudemente di questo gruppo Irving Kristol, «per fornire stabilità morale, sociale e politica — se non hanno una buona opinione della nostra società — quanto, ci chiediamo, può sopravvivere quella stabilità e buona opinione?»

Così la sollecitudine del neoconservatorismo per lo stato della cultura e della credenza, dimostra di essere tatticamente solida. La cultura può non essere il calderone ribollente, che minaccia di traboccare ed annegare la nostra solida vita politica ed economica con le sue forze dirompenti; ma, se di fatto, le nostre istituzioni economiche e politiche sono sovraccaricate ed insicure, suscettibili di fallimenti a sorpresa, forse persino infiammabili, allora sarebbe meglio che la cultura fosse fatta lentamente sbollire. Ciò di cui la "nuova classe ha bisogno è, abbastanza semplicemente, l'ideologia — un'ampia e coerente raccolta di principi e simboli, che agganceranno e guideranno la sua politica. Dal punto di vista neoconservatore, questa ideologia deve integrare la "nuova classe" insofferente "fermamente nel sistema". E, uno dei compiti del professionista della politica — quello che lo distingue dal teorico puro — è di essere un esperto nel fornire tale ideologia. I neoconservatori possono essere molto diretti nell'offrire i loro servizi — Moynihan ammonisce che l'America deve promuovere lo stesso tipo di competenza nella conoscenza e nel

combattere il socialismo, come fece nella lotta contro il comunismo; Kristol consiglia i leaders degli affari che sarebbe meglio affittare membri dissidenti della "nuova classe", per dirigere le forze pro-affari nella "battaglia delle idee".

IL TERZO MONDO TORNA A CASA

Si potrebbe pensare che questo sia un curioso incarico per i primi proponenti della "fine dell'ideologia". Infatti, il loro ruolo ideologico usuale era previsto in quella prima letteratura. In "The End of Ideology?" — il saggio che concludeva *Political Man* (1959), Seymour Martin Lipset distingueva nettamente tra il declino della politica ideologica nelle nazioni occidentali, ed il «bisogno di una intensa controversia politica e l'ideologia» nel mondo sottosviluppato. Questo bisogno sorse perché problemi politici basilari rimanevano instabili nelle nazioni in via di sviluppo, perché la distribuzione economica della modernizzazione nutriva il risentimento e costringeva «il leader di sinistra democratico a trovare un capro espiatorio», e perché solo una mobilitazione ideologica alternativa poteva impedire alle masse di cadere nelle mani del comunismo. «L'intellettuale di sinistra, il leader sindacale ed il politico socialista dell'Occidente» devono capire questa situazione. Essi «hanno un ruolo importante da svolgere in questa lotta politica» contro il comunismo. Non possono «richiedere che tali leaders (radicali o socialisti nelle nazioni in via di sviluppo) adattino la loro politica alle immagini di comportamento responsabile dell'Occidente». Al contrario, «i leaders occidentali devono comunicare e lavorare con i rivoluzionari non comunisti dell'Oriente e dell'Africa, nel momento stesso in cui accettano il fatto che le controversie ideologiche serie sono terminate all'interno».

Ovviamente, c'è qualcosa di pericolosamente condiscendente in questo punto di vista. Condiscendente, in quanto tollera l'ideologia non semplicemente come una risposta culturale a divisioni politiche fondamentali e non risolte, ma come risposta demagogica ad un presunto maggior bisogno di capri espiatori, e di indottrinamento di massa nelle nazioni povere. Pericoloso, in quanto si avvicina ad una dottrina di "due verità", una per gli occidentali che sanno, e, forse, per i più sofisticati leaders non occidentali, l'altra per «le masse che abbisognano della speranza implicita nella dottrina millenaria rivoluzionaria». Ecco la giustificazione per quelle scorrerie nelle manipolazioni, che unirono intellettuali di sinistra e sindacalisti con la Central Intelligence Agency.

Ma l'importanza della tesi di Lipset per la "nuova classe" e l'America di oggi, è semplicemente che, in modo inaspettato, il Terzo Mondo è venuto a casa. La strategia che, in un primo tempo, poteva essere relegata alle nazioni non occidentali, dimostra ora di essere

pertinente da noi. La modernizzazione non ha soppresso l'ideologia, ma ha sollevato una "nuova classe" particolarmente sensibile verso di essa. Nelle nazioni in via di sviluppo, secondo Lipset, il sovvertimento sociale ed economico richiese che "i nostri alleati" esercitassero una politica ideologica contro il tipo sbagliato di rivoluzionari. Oggi, le incertezze sociali ed economiche, rendono necessario, per il professionista della politica, soppesare un'offensiva ideologica per i "cuori e le menti" della "nuova classe". Fortunatamente, la "nuova classe" non è meno esigente ed instabile nel suo atteggiamento verso la legittimità, di quanto lo siano la maggior parte delle controcorrenti sociali, politiche ed economiche. Persino i membri della "nuova classe" amano l'antiquata libertà individuale e non si fidano dei governi forti, dice con sollievo Kristol. «È una nostra grande fortuna che non siano dei socialisti dottrinari».

Enfatizzando le inconsistenze, i fallimenti morali e le conseguenze non previste di tali controcorrenti, il neoconservatorismo può almeno raggiungere una stasi e, forse, giustificare la gestione del cambiamento da parte dei professionisti della politica. Allora, si possono anche ricordare alla "nuova classe" i vantaggi che gode correntemente, o le paure che ha, ad esempio che i suoi figli possano essere esclusi dai posti critici dell'istruzione superiore. Può essere persuasa che la sua stessa sicurezza fluisce, naturalmente, dai principi primi che sostengono le attuali sistemazioni sociali. L'orgoglio della "nuova classe" nelle sue capacità tecniche, viene onorata dallo stesso stile dei professionisti della politica neoconservatori. E il nervosismo della "nuova classe" circa le diseguaglianze sociali, viene spiegato ed addolcito dalle teorie della meritocrazia e della sottoclasse. Persino le esagerate caratterizzazioni dell'ambizione della "nuova classe", o la mancanza di morale, divengono un'arma in questo combattimento ideologico, che mina la fiducia della "nuova classe" nei suoi impulsi critici: sarebbe meglio che si dimostrasse responsabile, e non *così*.

Insomma, l'offensiva ideologica del neoconservatorismo ha due scopi. Il primo, abbastanza cosciente, è legare la "nuova classe" alle istituzioni liberal del capitalismo, assicurando così la stabilità e la sopravvivenza di quel sistema. Il secondo, meno cosciente, è assicurare la guida dei professionisti della politica alla "nuova classe", e una loro posizione influente, vicina ai vertici del potere.

VIRTÙ E VIZI

Sarebbe sbagliato valutare il neoconservatorismo completamente nei termini delle forze sociali, che aiutano a spiegare le sue origini, o che suggeriscono i suoi usi politici. Sarebbe un errore logico, ovviamente. Le origini di una serie di idee, o gli interessi politici dei loro aderenti, possono illuminare, ma non determinare se le idee stesse siano vere o

false, se arricchiscono o se impoveriscono. Sarebbe anche un errore intellettuale, di una specie più generale, in quanto, il neoconservatorismo può fornire intuizioni preziose, abbastanza distaccate dalle sue fonti o dalle sue funzioni politiche. Quelle che nascono dalla comunione d'idee, sia con l'uno che con l'altro, possono ancora essere capaci di accettare e profittare di molte delle sue critiche e preoccupazioni. Allo stesso tempo, il neoconservatorismo può dimostrarsi pericoloso in modi che poco o niente hanno a che fare con le intenzioni dei suoi sponsors intellettuali.

La grande virtù del neoconservatorismo è la seria attenzione che pone alla cultura morale, che è un fondamento della nostra vita economica e politica. Esiste a malapena una scuola di pensiero liberal, o persino marxista, che ritenga che gli esseri umani siano economicamente determinati ed i valori, la cultura ed i credi siano la semplice riflessione di forze socioeconomiche.

In pratica, tuttavia, liberal, radicali e socialisti, si concentrano su problemi di privazione economica o di dolore fisico, piuttosto che sul significato o sulla capacità morale. Non negano l'importanza della cultura e dei valori; ma, quando vorrebbero agire su di essi, quasi inevitabilmente propongono di entrare nella catena delle cause, al punto di fornire un sostegno materiale o il benessere fisico. In casi diversi, la sinistra, ampiamente parlando, è stata preoccupata in prima istanza per la cultura, come mezzo per rimuovere le limitazioni: pressioni commerciali, censura governativa, finanziamenti insufficienti, tabù tradizionali, convenzioni stabilite. La Nuova Sinistra criticò il liberalismo degli anni sessanta, per il modo in cui presentava la politica come procedura, e le scienze sociali come prive di valore. Irving Kristol e la Nuova Sinistra concordavano così sulla necessità della "virtù repubblicana" (sebbene la Nuova Sinistra, a differenza di Kristol, non si appellasse all' "etica borghese"). Ma la preoccupazione della Nuova Sinistra si dissolse, da una parte in dogmatismo assortito e, dall'altra, nel *laissez-faire* culturale del "fatti i fatti tuoi". Al neoconservatorismo, nemico giurato della Nuova Sinistra, venne lasciato il compito di essere la forza seria, che ci ricordava che le capacità di autogoverno e di autodirezione non sono un dato, che emerge semplicemente, una volta che siano state rimosse le restrizioni. È un potere attivo che deve essere allevato, nutrito e sostenuto; che richiede comunità che sostengano: un modo di parlare e di pensare disciplinato, riservatezza e convenzioni accettate. Da certi punti di vista, il neoconservatorismo non è lui stesso fedele a questa visione, la contraddice persino; ma ha posto la cultura morale della società sul calendario degli impegni, e, senza dubbio, vi terrà fede.

La seconda virtù del neoconservatorismo è il suo rifiuto di sentimentalismo. Per sentimentalismo intendo la risposta emozionale immediata, che rende la realtà un blocco unico e "ovvia". Quando il sentimentalismo governa le nostre risposte ai mali del mondo, si

afferra ai mali visibili e fisici a portata di mano, e tende ad ignorare i pericoli meno apparenti, più diffusi e più lontani, salta alle soluzioni ed alle riflessioni su circuiti limitati. Il neoconservatorismo ha controbilanciato questo sentimentalismo, costringendo la discussione a ritornare su molti principi base dei problemi politici e provando il piacere di esporre le conseguenze non previste di misure completamente volute. C'è una buona dose di sentimentalismo nel neoconservatorismo, c'è persino un sentimentalismo dell'antisentimentalismo — un concedere riflessivo di credibilità a qualunque cosa, attraverso l'ironia, il paradosso, o la complessità, che sembra resistere alla spinta della comprensione, ed un sospetto, egualmente automatico, verso qualsiasi cosa appaia non tutelata o non curata nella sua registrazione di esperienza. E c'è anche la tendenza verso la costruzione di sentimentalismo testardo, che Dickens, in *Hard Times*, fissò sia nel nome, che nel carattere di Grangrind. Nonostante ciò, la presenza neoconservatrice nella controversia pubblica ha certamente ridotto le probabilità che "l'ovvio" potesse sfuggire alla discussione. Quello di cui ha bisogno il povero sono i soldi? La soluzione migliore per l'analfabetismo sono scuole migliori? La povertà genera il crimine? Dovrebbe votare più gente? Oppure, si dovrebbero limitare le spese per le campagne elettorali? È desiderabile l'eguaglianza? Per alcune persone, solo il porre tali domande è un fastidio, ed una diversione. A quelli, tuttavia, che credono che la proposta non esaminata non sia degna di essere portata avanti, l'atteggiamento dei neoconservatori appare salutare.

La terza virtù del neoconservatorismo è collegata alla seconda: la totale critica che ha fatto dei programmi e delle premesse liberal e radicali. Questo è meno un atteggiamento, come il suo antisentimentalismo, quanto un calendario di lavoro autoassegnatosi. Il neoconservatorismo ha acquistato orgoglio nello sfidare frontalmente gli eccessi della Nuova Sinistra e della controcultura; più importanti — perché quegli eccessi stavano probabilmente autoliquidandosi ed erano già sul calare, quando il neoconservatorismo si mise all'opera — sono state le critiche dettagliate e, spesso, tecnicamente superiori, delle principali tesi liberal. Malgrado il superassassinio polemico, che troppo frequentemente infesta tali critiche, essi forniscono un compagno di dibattito più sofisticato e più informato sui fatti, per il pensiero liberal o per l'ala sinistra, di quanto abbia fatto il tradizionale conservatorismo americano, in una qualsiasi delle sue manifestazioni rozzamente individualistiche, aristocratiche agrarie o supernazionali.

Per ogni virtù, un vizio. L'apparente debolezza del neoconservatorismo è già stata ampiamente suggerita: la sua formulazione di una tendenza in termini ampiamente negativi: la sua mancanza di critica interna; la sua incapacità a dirigere l'attenzione sulle strutture socioeconomiche e sui poteri economici esistenti; la sua esagerazione delle forze avversarie nella società; la sua mancanza di serio rispetto per i suoi avversari. Se il neoconservatorismo deve costruire una difesa convincente per una tendenza che enfatizza una stoica razionalità, una pubblica limitazione, ed il mantenimento di un'etica del risultato e dell'eccellenza, dovrà confrontare l'estensione alla quale un tale ideale sfida il capitalismo contemporaneo. Se deve difendere la libertà in un'era burocratica, dovrà capire la libertà in un senso più ricco dell'anticomunismo e di un derivato antistatalismo. Se dovrà difendere la cultura elevata ed il rigore intellettuale, dovrà celebrare la forza che accresce e che dà vita del lavoro superiore, e non semplicemente proporre critiche vanesie su quello che è inferiore o alla moda. Il neoconservatorismo iniziò come un anticorpo della sinistra. Molte delle sue figure principali, lo concepirono originalmente in quel modo, e forse continuano a farlo: era una reazione a quelli che esse consideravano gli sviluppi destabilizzanti ed eccessivi degli anni sessanta, e, quando questi si furono calmati, una volta di più, (il neoconservatorismo) non sarebbe stato distinguibile dalla corrente principale del liberalismo. I suoi stessi eccessi, o almeno la sua concentrazione di attenzione, in qualche modo limitata, ad una serie di avversari, sarebbe stata equilibrata dalle forze native del liberalismo di cui faceva parte. Ciò, naturalmente, non ha dimostrato di essere la risultante. Il neoconservatorismo è, ora, una forza indipendente. Per ritornare all'analogia biologica, gli anticorpi che superagiscono possono distruggere l'organismo. Il grande pericolo posto dal, e al, neoconservatorismo, è che esso non diventerà niente di più che l'ideologia legittimante e lubrificante di una America oligarchica, nella quale, le decisioni essenziali vengono prese da élites corporate, nella quale grandi diseguaglianze vengono razionalizzate da circostanze limitate e da un sistema di gerarchia meritocratica, e dove la democrazia diventa un occasionale gesto rituale. Se il neoconservatorismo finirà per svolgere questo infausto ed infelice ruolo, o se finirà per essere un elemento permanente creativo e costruttivo nella politica americana, è, solo parzialmente, nelle mani dei neoconservatori stessi. Verrà anche determinato dal vigore, dall'intelligenza e dall'uso dei suoi critici ed oppositori.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(I numeri a margine si riferiscono alle pagine del testo)

CAPITOLO PRIMO

8 «Tutt'intorno a noi...»: Daniel P. Moynihan, "Introduzione" alle edizioni *The American Commonwealth* di Nathan Glazer e Irving Kristol, 1976. Questo volume apparve originalmente come numero speciale per il Bicentenario del *The Public Interest*. Moyihan sul "Cambiare rotta..." *New York Times*, 28 maggio 1976, 1ª pagina, editoriale, A-25.
– Punti di vista di Peter Berger: Peter Berger, "Ideologie, miti, morali", nelle edizioni *The Americans*, Irving Kristol e Paul H. Weaver, 1976, (Lexington, Mass., Lexington Books, 1976), pagg. 347, 354. Questo libro è il secondo volume della serie "Scelte critiche degli americani" organizzata e sovvenzionata da Nelson A. Rockefeller.
9 Sul liberalismo: Sheldon S. Wolin, *Politics and Vision*, (Boston: Little, Brown, 1960) pagg. 293-294.
11 *Newsweek*, 7 novembre 1977, pag. 34.
12 Kadushin sui più prestigiosi intellettuali: Charles Kadushin *The American Intellectual Elite*, (Boston, Little, Brown, 1974) pagg. 30-31.
– De Tocqueville: citato in *The Americans* di Kristol e Weaver, pag. XVIII.
13 Memorandum a Nixon (Patrick J. Buchanan): «la nave dell'integrazionismo sta affondando», Harper, giugno 1972, pagg. 66-67.
– Cambiamento nei recensori sulla Cina: Roger Hilsman, *To Move a Nation*, (Garden City, N.Y., Doubleday, 1967) pagg. 297-98.
16 Riassunto neoconservatore per Nixon, riportato in *The Politics of a Guaranteed Annual Income* di Daniel P. Moynihan, (New York, Random House, 1973) pagg. 77-78.
– Drew, sulla cena di Jackson: *New Yorker*, 21 maggio 1976, pagg. 86-87.
20 100.000 $ da Rockefeller: "Rockefeller per trattenere quattro dei suoi aiuti principali", *New York Times*, 13 dicembre 1973, pagg. 1, 56.
– Pagamento per lo studio della "nuova classe": comunicazione personale da parte di un collaboratore.
21 Trilling sul bisogno di avversare i conservatori da parte del liberalismo: Lionel Trilling, *The Liberal Imagination*, (Garden City, N.Y., Doubleday Anchor Books, 1954), pagg. 5-6.
– Annotazioni da Mill: "Coleridge", originalmente in "London and Westminster Review", marzo 1840.
22 Epstein: nelle edizioni *The New Conservatives* di Lewis e Coser e Irving

Howe, (New York, Quadrangle, 1974) pagg. 9, 10, 11.
24 Saggio di Viereck del 1954: "La rivolta contro le élites" in *The Radical Right* di Daniel Bell, (Garden City, N.Y., Doubleday Anchor Books, 1964) citazioni da pagg. 176-177.
– Saggio di Viereck del 1962, "Il 'nuovo conservatorismo' filosofico", *ib.* Citazioni dalle pagg. 187, 188, 199, 200.
25 Sheldon S. Wolin, "The New Conservatives", *New York Review of Books*, 5 febbraio 1976, pagg. 6, 8.
29 *Time* su Moynihan: "Un irlandese combattente alle Nazioni Unite", *Time*, 26 gennaio 1976, pag. 268.
– *Commentary* sugli sport della controcultura: N. J. Bennet, "In difesa degli sport", *Commentary*, febbraio 1976, pagg. 68, 70.
– *Commentary* sul *Ragtime*: Hilton Kramer, *Commentary*, ottobre 1975, pag. 76.
30 Saggi del *Public Interest*, "Che cos'è l'interesse pubblico?", *Public Interest*, autunno 1965, pag. 4.
– Sui settimanali: per esempio "Sta svoltando a destra l'America?", *Newsweek*, 7 novembre 1977, pagg. 34-44.
– «Il liberalismo della Great Society...», Patrick J. Buchanan, *New York Daily News*, 14 maggio 1978.
– Vendetta personale tra Podhoretz e Epstein: Merle Miller, "Perché Jason e Norman non si parlano", *New York Times Magazine*, 29 marzo 1972.
31 L'attacco di Frances Fitzgerald: Frances Fitzgerald, "I guerrieri intellettuali", *Harper*, maggio 1976, pag. 45.
– Orde Coombs, "La ritirata dei saggi liberal", *New York Times*, 17 maggio 1976, 1ª pagina, editoriale.
32 Mill: "Coleridge".

CAPITOLO SECONDO

33 Numero iniziale: Daniel Bell e Irving Kristol, "Cos'è l'interesse pubblico?", *Public Interest*, autunno 1965, pag. 4.
34 Kazin sull'atmosfera socialista: Alfred Kazin, *Starting Out in the Thirties*, (Boston: Little, Brown, Atlantic Monthly Press Book, 1965), pag. 4.
35 Kazin su Granville Hicks: *ib.* pag. 146.
37 Bell: Daniel Bell, *The End of Ideology*, (New York, Free Press, 1962), pag. 311.
38 Podhoretz sul "duro anticomunismo": Norman Podhoretz, *Making It*, (New York, Random House, 1967) pagg. 289-290.
– Lamentela contro McCarthy come amateur: vedere i commenti di Christopher Lasch su Sydney Hock in *The Agony of the American Left* di Christopher Lasch, (New York, Alfred A. Knopf, 1969), pagg. 3-6. Kristol, Cohen e Glazer su McCarthy: oltre agli articoli di *Commentary* vedere il commento di Irving Howe, *Steady Work*, (New York, Harcourt, Brace and World Harvest Book, 1966), pagg. 328-329 e "Gli intellettuali di New York" apparso originalmente su *Commentary*, ristampato da Howe, *The Decline of the New Way*, (New York: Harcourt, Brace and World, 1970), pagg. 233-234. Anche Lasch, *Agony*, pag. 85.
– Podhoretz, *Making It*, pag. 291.
39 Il cambiamento d'opinione di Podhoretz: "Per rendere il mondo sicuro dal comunismo", *Commentary*, aprile 1976. Precedente punto di vista: *Making It*, pag. 292. Recensione di Glazer, "Una risposta a Lillian Hellman", *Commentary*, giugno 1976, pag. 36.
– Connessioni con la CIA: Lasch, *Agony*, pagg. 63-114. Questa parte del libro di Lasch "La guerra fredda culturale: breve storia del Congress for Cultural Freedom", apparve originalmente in *The Nation*. Nel 1967 ricercai un articolo, mai pubblicato, sul sostegno della CIA alla rivista *Encounter* e intervistati molti dei redattori e degli scrittori di *Encounter* del circolo. Varie apologie si possono trovare in "L'anticomunismo liberal fa un'altra visita: un simposio", *Commentary*, settembre 1967, pagg. 31-79.
43 Michael Paul Rogin, *The Intellectuals and McCarthy*, (Cambridge, Mass., M.I.T. Press, 1967), pag. 282.
44 Caratteristiche del moralismo: edizione Daniel Bell, *The Radical Right*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1964, pagg. 18, 24, 61-64, 71-72, 317.
45 Bell sul moralismo: *ib.* pag. 64, Lipset sul moralismo, *ib.* pag. 317.
– Burke e Lipset: vedere Seymour Martin Lipset, "Il paradosso della politica americana", nelle edizioni di Nathan Glazer e Irving Kristol, *The American Commonwealth*, 1976, (New York: Basic Books, 1976), pag. 143: confrontare con Edmund Burke, *Speech on Conciliation with the Colonies*, edizione Jeffrey Hart, (Chicago, Henry Regner Gateway Edition, 1964), pag. 64 e oltre.
46 Avvertimento di Hawthorne: citato da Arthur M. Schlesinger jr. in un saggio su Richard Hofstadter, nelle edizioni di Marcus Cunliffe e Robert W. Winks, *Pastmasters*, (New York: Harper & Row, 1969), pag. 299.
– Rogin sulla trascuratezza del moralismo conservatore: *Intellectuals and McCarthy*, pag. 266.
– "Nuova struttura" dello "status politico": Bell, *Radical Right*, pagg. 84-85, 308-309.
47 Schlesinger sull'approccio verso lo status di Bell e Hofstadter: in Cunliffe e Winks, *Pastmasters*, pagg. 311-12.
48 La teoria dello status non applicata al New Deal: *ib.* pag. 308.
– Rogin sul ruolo delle ansietà per lo status: *Intellectuals and McCarthy*, pagg. 246-47.
49 Riassunto di Haber: in *The End of Ideology Debate* in Chaim I. Waxman (New York: Funk & Wagnalls, 1968), pagg. 182-83.
50 «Problemi politici fondamentali...»: Seymour Martin Lipset, *Political Man*, (Garden City, N.Y. Doubleday Anchor Books, 1963), pag. 442.
– Kirkpatrick: Jeane Kirkpatrick, "Perché la nuova destra ha perso", *Commentary*, febbraio 1977, pag. 39.
51 Messaggi di Kennedy: citati in Waxman, *End of Ideology Debate*, pagg. 225-26.
52 Bell sulla "scala della fede": Daniel Bell, *The End of Ideology*, (New York: Free Press, 1962), pag. 402.
– «una precedene adesione»: *Public Interest*, autunno 1965, pag. 54.
53 Definizione di Lippman: *ib.* pag. 5.
– Moynihan, "La professionalizzazione della riforma", *ib.*, passaggio citato, pag. 12.
– Obiezione di Podhoretz: *Making It*, pag. 316.
54 Moynihan su *The Public Interest*: "Introduzione", Glazer e Kristol, American Commonwealth, pag. 6.
55 Frase finale di Glazer: "Sull'essere deradicalizzati", *Commentary*, ot-

tobre 1970, pag. 80.
56 La sentenza programmatica non apparve: vedere Nathan Glazer, *Remembering the Answer*, (New York: Basic Books, 1970).
– Howe sulla precedente inesplicabile minimizzazione di Glazer di McCarthy: *Steady Work*, pag. 329.
–Bell sulla mancanza di nemico: *End of Ideology*, pag. 301.
57 Denuncia radicale delle Pantere Nere: Julius Lester in *Liberation*, citato in "Il raffreddarsi degli intellettuali" di Peter Steinfels, *Commonweal*, 21 maggio 1971, pag. 257.
58 "Un conservatore molto improbabile": *Wall Street Journal*, 10 novembre 1970.
– Imprimatur della *National Review*, 9 marzo 1971, pagg. 249-50.

CAPITOLO TERZO

61 Kristol sul neoconservatorismo: Irving Kristol, "Cos'è un neoconservatore?" *Newsweek*, 19 gennaio 1976, pag. 87.
64 Moynihan: Daniel P. Moynihan, *The Politics of a Guaranteed Annual Income*, (New York: Random House, 1973), pag. 79.
– Commissione trilaterale: Michael Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, *The Crisis of Democracy: A Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission* (New York: New York University Press, 1975), pagg. 161-62.
65 Wildavsky: Aaron Wildavsky, "Il governo ed il popolo", *Commentary*, agosto 1973, pag. 25.
– Wilson sulle condizioni negli anni sessanta: James Q. Wilson, *Thinking about Crime*, (New York, Basic Books, 1975), pagg. 4-5, 7.
66 Wildavsky: "Il governo ed il popolo", pag. 25.
– Hofstadter: Richard Hofstadter, "Due culture: avversarie e/o responsabili", *Public Interest*, inverno 1976, pag. 74.
68 Crescita dell'università e del potere legittimante: Everett Carll Ladd jr e Seymour Martin Lipset, *The Divided Academy*, (New York: McGraw-Hill, 1975) pagg. 1-2.
– Novak: Michael Novak, "Fate largo alla famiglia dei democratici", *Washington Star*, agosto 29, 1976.
– Bell: Daniel Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, (New York: Basic Books, 1973), pag. 212 e segg.
69 Relazione della Trilaterale: Crozier, Huntington e Watanuki: *Crisis of Democracy*, pag. 8.
– Huntington sullo "spostamento dell'assistenza sociale": *ib.* Pagg. 65-74.
70 Wildavsky: "Il governo ed il popolo", pag. 27.
75 Alfred Marshall: *ib.* pag. 29.
76 Moynihan sul mercato: *Politics of a Guaranteed Annual Income*, pag. 53.
77 Moynihan che ripete Forrester: *ib.*, pag. 239; Daniel P. Moynihan, *Coping* (New York: Random House, 1973) pag. 24.
78 Linea caratteristica: Elie Kedourie, "È condannata la democrazia?", *Commentary*, novembre 1976, pag. 43.
– Bell sull'establishment: "Creando una società nazionale genuina", *Current*, settembre 1976, stralci da una intervista con Daniel Bell pubblicata originalmente in *U.S. News and World Report*, 5 luglio 1976.

– Moynihan: Daniel P. Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", *Center Magazine*, marzo-aprile 1976, pag. 8.
80 Commissione Trilaterale: Crozier, Huntington e Watanuki, *Crisis of Democracy*, "Nota introduttiva".
81 Kristol: Irving Kristol, *On the Democratic Idea in America*, (New York: Harper & Row-Torchbook, 1972), pag. 87.

CAPITOLO QUARTO

83 Howe sullo stile degli intellettuali di New York: "Gli intellettuali di New York", in Irving Howe, *The Decline of the New*, (New York: Harcourt, Brace & World, 1970), pagg. 240-42.
85 "pervaso da una spinta...", *ib.*
86 Moynihan: Daniel P. Moynihan, "Aveva ragione Woodrow Wilson?", *Commentary*, maggio 1974, pagg. 30-31.
87 David Riesman: *Time*, 26 gennaio 1976, pag. 34. Per i due discorsi vedere Daniel P. Moynihan, *Coping*, (New York: Random House, 1973), pagg. 116-33, ("Nirvana adesso") e pagg. 420-30 (" 'Pace' ").
– Banfield: citato da Joseph Epstein, "I nuovi conservatori: intellettuali in ritirata" nelle edizioni Lewis A. Coser e Irving Howe *The New Conservatives*, (New York, Quadrangle, 1974) pag. 18.
– Inversioni e descrizioni errate di Drucker: vedere James Henry, "Come il Pension Fund Socialism non arrivò in America", *Working Papers*, inverno 1977, pagg. 78-87.
88 Howe sul senso di torneo: *The Decline of the New*, pag. 241.
– *Saturday Review* del diciannovesimo secolo: John Gross, *The Rise and Fall of the Man of Letters*, (New York: MacMillan, 1969) pagg. 63-64.
89 Sostengono i valori...: Glazer, "Sull'essere deradicalizzati", Dennis H. Wrong, "Il caso del *The New York Review*", *Commentary*, novembre 1970, pagg. 49-63.
90 Il *New York Review* e il "prossimo Stalin": Martin Mayer in *Esquire*, maggio 1971, citato da Philip Nobile, *Intellectual Skywriting*, (New York: Charterhouse, 1974), pag. 5.
– La diplomazia immorale di Kissinger; *Commentary*, luglio 1976, pag. 3.
– Sull'"antiamericanismo": vedere Peter Steinfels, "Il raffreddamento degli intellettuali", *Commonweal*, 21 maggio 1971, pag. 260.
– Moynihan sul tradimento: "Moynihan dice: Crisi della democrazia: una sfida alla 'classe colta'", *Harvard Today*, estate 1976, pag. 6.
– Glazer su Wills: Nathan Glazer, "Una risposta a Lillian Hellman", "*Commentary*", giugno 1976, pag. 39; per una critica di Wills vedere Irving Howe "Lillian Hellman e gli anni di McCarthy", *Dissent*, autunno 1976, pagg. 378-82.
– Phillips sui nuovi critici: Norman Podhoretz, *Making It*, (New York: Random House, 1967), pag. 151.
91 Recensione di *Blind Ambition*: James Q. Wilson, *Commentary*, febbraio 1977, pagg. 67-68.
– Liste assistenziali, desegregazione e Moynihan: Frederick Doolittle, Frank Levy e Michael Wiseman, "Il miraggio della riforma dell'assistenza", *Public Interest*, primavera 1977, pagg. 65-66, 75-76; David L. Kirp "Desegregazione scolastica e limiti del legalismo", *ib.* pag. 108; Daniel P. Moynihan, intervista, *Playboy*, marzo 1977, pagg. 74, 76, e "Una nazione in cerca di approvazione", *Saturday Review*, 11 settem-

bre 1973, pagg. 20-21.
92 Su Cheever e Wolfe: John Romano, "La redenzione secondo Cheever", *Commentary*, maggio 1977, pagg. 66-69; Doroth Rabinowitz, "La satira e oltre", *ib.* pagg. 76-77.

CAPITOLO QUINTO

95 Un argomento che merita delle spiegazioni: Nathan Glazer, *Remembering the Answers*, (New York: Basic Books, 1970), pag. 3.
- Kristol asserisce: Irving Kristol, *On the Democratic Idea in America*, (New York: Harper & Row Torchbook, 1972), pag. IX.
- Sconforto verso il liberalismo o il conservatorismo: *ib.* pag. VIII.
- "Più ci penso...": Irving Kristol in "Cos'è un liberal – Chi è un conservatore? Un simposio", *Commentary*, settembre 1976, pag. 74.
- Sull'Alcova n. 1: Irving Kristol, "Memorie di un trockista", *New York Times Magazine*, 23 gennaio 1977, pagg. 42-43, 50-51, 54-57.

96 "L'onore che maggiormente apprezzavo...", *ib.* pag. 43.
- Ricorda "le proteste emergenti...", *ib.*
- Interpretazione di Harrington: pubblicata originalmente su *Dissent*, citata in *The Decline of the New* di Irving Howe, (New York: Harcourt Brace & World, 1970) pag. 233.
- Diede la tessera a Howe: vedere lo scambio tra Kristol e Howe su "Gli intellettuali di New York", *Commentary*, gennaio 1969, pag. 14.

97 Lasch: Christopher Lasch, *The Agony of the American Left*, (New York: Alfred a. Knopf, 1969) pagg. 78-98.
- Articolo di fondo iniziale: *Encounter*, ottobre 1953. Secondo Stephen Spender, Kristol scrisse l'articolo di fondo, *The Thirties and After*, (New York: Random House, 1978) pag. 127.

98 Braden: Thomas W. Braden, "Sono felice che la CIA sia 'immorale'", *Saturday Evening Post*, 20 maggio 1967, pag. 10.
- "...gentili interventi": Irving Kristol, "Memorie di un guerriero della guerra fredda", *New York Times Magazine*, 11 febbraio 1968, pag. 90.

99 Braden sulla credibilità di un fronte: "Sono felice", pag. 10.
- Pur dicendo che il suo legale lo aveva ammonito: intervista che ebbi con Kristol nel 1967. Questo resoconto è basato sulla versione dei fatti da parte della stampa americana e britannica, la mia indagine sui contenuti di *Encounter* durante quei primi anni e le mie interviste con i suoi redattori e collaboratori.

100 Buone ragioni per non prenderle in seria considerazione: Kristol, "Memorie di un guerriero della guerra fredda", pag. 24, 90 e segg.
- "Fui un membro...": Diana Trilling, *We Must March My Darlings*, (New York: Harcourt Brace Jovanovich Harvest/HBJ Book, 1978), pagg. 60-61.

102 Kristol su Humphrey e Nixon: Irving Kristol, "Perché sono per Humphrey", *New Republic*, 8 giugno 1968, pag. 21.
- Una storia della prima pagina: John M. Naughton, "Gli Stati Uniti per una restrizione della sorveglianza dei radicali", *New York Times*, 12 aprile 1970, pagg. 1, 69 e segg.

103 Agnew che loda Kristol: in *Intellectual Skywriting* di Philip Nobile, (New York: Charterhouse, 1974), pag. 5.
- "Principi base del controllo della rivolta": Kristol, *On the Democratic Idea*, pagg. 123-124. Originalmente nel *New York Times Magazine*, 8 dicembre 1968.

104 "Avere detto niente": Israel Shenker, "Molti accademici si lamentano dell'aiuto dato al presidente sui giornali", *New York Times*, 5 settembre 1973.
- Persino la notizia: colonna di Evans e Novak, 19 novembre 1972, citato da Nobile, *Intellectual Skywriting*, pag. 5.
- "Per tutti...": Yosal Rogat, "Sto benissimo, Dick", *New York Review of Books*, 21 settembre 1972, pag. 6.
- Cena alla Casa Bianca: "Il saluto di Nixon alla festa per il *Reader's Digest*" e "Una cantante contesta a Nixon la guerra alla cena per gli editori del *Digest*", *New York Times*, 29 gennaio 1972, pag. 26.

105 Il tema base: Kristol, *On the Democratic Idea*, pag. VII.
- "...spartiacque storico... tradizioni prevalenti", *ib.* pagg. 22-24.
- Un saggio: "Gli scossoni delle fondamenta", *ib.* pagg. 25-30.

106 Un altro saggio: "La civiltà urbana e i suoi malcontenti", *ib.* pagg. 1-21.
- In un altro saggio, tuttavia: "Gli storici americani e l'idea democratica", *ib.* pagg. 48-67, citazione a pag. 53.
- In un altro luogo Kristol esprime preoccupazione: *ib.* pag. 14.

107 Studiosi di scienze sociali: *ib.* pagg. 41-42.
- Sostituzione: *ib.* pag. 56.
- "Fede populista egualitaria jacksoniana..." *ib.* pag. 59.
- Rivoluzione del pensiero americano: *ib.* pagg. 56-59.
- "Vedere qualcosa...", *ib.* pag. 26.
- Le cause "sono talmente ovvie...", *ib.* pag. 11.

108 Gli americani che difendono il capitalismo: Irving Kristol "Sul conservatorismo e sul capitalismo", *Wall Street Journal*, 11 settembre 1975. Questo saggio è stato ristampato in *Two Cheers for Capitalism di Irving Kristol*, (New York: Basic Books, 1978), pag. 136.
- Azione e legittimità: Irving Kristol, "Chi sostiene la corporation?", *Think*, maggio-giugno 1975, pag. 10; *On the Democratic Idea*, pagg. 99-100.
- Quello che i critici vogliono realmente: Kristol, *On the Democratic Idea*, pagg. 80-91; Irving Kristol, "Capitalismo, socialismo e nichilismo", *Public Interest*, primavera 1973, pagg. 7-9; *Two Cheers* pagg. 61-62.
- "... una società secolare...": "Capitalismo, socialismo e nichilismo", pag. 10; in *Two Cheers*, pag. 63.

109 "Sotto il capitalismo...": "Capitalismo, socialismo e nichilismo", pag. 11; in *Two Cheers*, pag. 65.
- Artisti e intellettuali: Irving Kristol, "Circa l'eguaglianza", *Commentary*, novembre 1972, pag. 43; in *Two Cheers*, pag. 178.
- "Come concepiti... dagli intellettuali": "Circa l'eguaglianza", pag. 44 in *Two Cheers*, pag. 178.
- "Probabile che si muovessero a 'destra'...": "Circa l'eguaglianza", pag. 44, in *Two Cheers*, pag. 179.
- "Una relazione...": "Capitalismo, socialismo e nichilismo", pag. 11, in *Two Cheers*, pag. 65.
- Non solo libero ma giusto: *On the Democratic Idea*, pag. 96-97.
- "Capitale morale accumulato...": "Capitalismo, socialismo e nichilismo" pag. 11, in *Two Cheers*, pag. 65-66.
- "Burocratizzazione...": "Circa l'eguaglianza", pag. 45, in *Two Cheers*, pag. 181.

110 "Un principio che legittimi": "Chi sostiene la corporation?", pag. 10.
- "Senza volto e senza nome...": "Circa l'eguaglianza", pag. 45, in *Two Cheers*, pag. 181.

– La "nuova classe": Irving Kristol, "Sul capitalismo della corporation in America", nelle edizioni *The American Commonwealth, 1976* di Nathan Glazer e Irving Kristol, (New York: Basic Books, 1976), pag. 134; in *Two Cheers*, pag. 15.
– "La semplice verità...": "Circa l'eguaglianza", pag. 43; in *Two Cheers*, pag. 177.
– L'assalto della "nuova classe": "Sul capitalismo della corporation"; pag. 135, 141; in *Two Cheers*, pagg. 16-17, 23-24.
– "Praticamente senza difesa": "Sul capitalismo della corporation", pag. 137; in *Two Cheers*, pag. 18.
– "Una istituzione completamente senza difesa...": "Chi sostiene la corporation", pag. 11.
111 Kristol sull'"idealismo": Irving Kristol, "Appunti sullo spirito del '76", *Wall Street Journal*, 23 aprile 1976.
112 "La legge insiste...": Irving Kristol, "Sul conservatorismo e capitalismo", *Wall Street Journal*, 11 settembre 1975; in *Two Cheers*, pag. 138.
– Premura nei confronti degli uomini d'affari: Irving Kristol, "L'etica e la corporation", *Wall Street Journal*, 16 aprile 1975; in *Two Cheers*, pagg. 78-83.
– Avvocati anti-trust: "Il capitalismo della corporation in America", pagg. 129; in *Two Cheers*, pagg. 9-10.
113 "Queste stesse persone...": "Il capitalismo della corporation in America", pagg. 134-135; in *Two Cheers*, pag. 16.
– "Non è motivata...": "Circa l'eguaglianza", pag. 43; in *Two Cheers*, pag. 177.
– I primi, timidi tentativi della nuova sinistra: Irving Kristol, "Parlare e dibattere: lettera da New York", *Encounter*, agosto 1965, pag. 68.
114 "Tutti hanno contatti...", *ib.* pag. 69.
– Spiegazione sull'agitazione antimilitarista: Irving Kristol, "Intellettuali americani e politica estera", originalmente in *Foreign Affairs*, (luglio 1967), ristampato in *On the Democratic Idea*: citazioni dalle pagg. 70, *ib.* pag. 69, 85, 86, 88.
115 il "saggio ideologico": Daniel Bell e Irving Kristol, "Che cos'è l'interesse pubblico?", *Public Interest*, autunno 1965, pag. 4.
– "Conseguenze non previste...": *On the Democratic Idea*, pag. IX.
– "La storia...": *ib.* pag. 15.
– "Al giorno d'oggi, l'assumere droghe...": *ib.* pag. 20.
– "Quella che viene definita...": *ib.* pag. 26.
– "Tutti i tipi di codice...": *ib.* pag. 38.
– "La religione inizia...": *Commentary*, settembre 1976, pag. 4.
– "I padri fondatori...": "Sul capitalismo della corporation", pag. 125; in *Two Cheers*, pag. 3.
116 "La sinistra in Europa...": "Sul capitalismo della corporation", pag. 132; in *Two Cheers*, pag. 12.
– "I membri di questa 'nuova classe'...": "Sul capitalismo della corporation", pag. 135; in *Two Cheers*, pag. 16.
– Joseph Epstein: nelle edizioni *The New Conservatives* di Lewis A. Coser e Irving Howe, (New York: Quadrangle, 1964), pagg. 22-23.
– "Ovviamente il socialismo...": "Sul capitalismo della corporation", pag. 132; in *Two Cheers*, pag. 13.
– "L'ovvia verità...": *On the Democratic Idea*, pag. 91.
– "La semplice verità...": "Circa l'eguaglianza", pag. 43; in *Two Cheers*, pag. 177.
– "L'affermazione...": *On the Democratic Idea*, pag. 86.

– "Un fatto dimostrabile...": "Circa l'eguaglianza", pag. 46; in *Two Cheers*, pag. 184.
– Articolo di *Forbes*: citato da Yosal Rogat, "Sto benissimo Dick", *New York Review of Books*, 21 maggio 1972, pag. 6.
117 Sulla crisi di New York: Irving Kristol, "New York è una condizione di mente", *Wall Street Journal*, 10 dicembre 1975.
– Sull'assistenza: *ib.*
– Sulle illusioni della Great Society: Irving Kristol, "La prospettiva conservatrice", *Wall Street Journal*, 13 giugno 1975.
– Sul busing: *ib.*
– Sui sindacati: Irving Kristol, "Le conseguenze economiche di Carter", *Wall Street Journal*, 22 dicembre 1976.
– Sul medical care: Irving Kristol, "Il futuro repubblicano", *Wall Street Journal*, 14 maggio 1976; in *Two Cheers*, pag. 127.
– "I pochi studi seri...": *On the Democratic Idea*, pag. 101.
– Sulla pornografia: *ib.* pag. 39.
– Altro che un riferimento: *ib.* pag. 18.
– Vecchi films: *ib.* pagg. 10-11.
118 Butler sui parrocchiani: Samuel Butler, *The Way of All Flesh*, (Baltimore: Penguin Books, 1971), pag. 94.
– "Filosofia politica pre-moderna...": *On the Democratic Idea*, pag. 106.
– Vuota credenza: "Capitalismo, socialismo e nichilismo", pagg. 13-15; in *Two Cheers*, pagg. 63-69.
– Una eccezione per il mercato: *On the Democratic Idea*, pagg. VII-VIII.
119 Argomento sulla giustificazione capitalista: "Capitalismo, socialismo e nichilismo", pagg. 11-13-15; in *Two Cheers*, pagg. 65-69.
– Inerente alla società liberal: Irving Kristol, "Cos'è la 'giustizia sociale'?", *Wall Street Journal*, 12 aprile 1976; in *Two Cheers*, pag. 192.
– Sulla massa urbana: *On the Democratic Idea*, pag. 16.
– Sulla mancanza di moderazione, *ib.* pagg. 26-27.
– Sulla decadenza: Irving Kristol, "Della decadenza e degli abiti da tennis", *Wall Street Journal*, 21 settembre 1976; in *Two Cheers*, pagg. 250-254.
– Inneggia all'uomo comune: "Circa l'eguaglianza", *passim*; in *Two Cheers* pagg. 171-87; anche Irving Kristol, "Pensieri sull'eguaglianza e sugli egualitaristi", ed. Colin D. Campbell, *Income Redistribution*, (Washington, D.C.: American Enterprise Institute, 1977), pagg. 24-42.
– La convinzione degli intellettuali: "Circa l'eguaglianza", pag. 44; in *Two Cheers*, pagg. 178-79.
– "Sciocche chiacchiere liberal": "Cos'è un liberal – chi è un conservatore?", pag. 74.
120 Civiltà urbana, droghe e Pogo: *On the Democratic Idea*, pagg. 19-21.
– "Morte di Dio": *ib.* pag. 30 e "Circa l'eguaglianza", pag. 47; in *Two Cheers*, pag. 187.
– "Il lungo sentiero...": *On the Democratic Idea*, pag. 106.
– La filosofia dei padri fondatori: *ib.* pag. 66.
– Democrazia e schiavitù: *ib.* pag. 2.
– Periodo di trasformazione: *ib.* pag. 56.
– Compiti del conservatorismo: "Sul conservatorismo e sul capitalismo", in *Two Cheers*, pag. 140; e Irving Kristol, "Il rapporto conservatore", *Wall Street Journal*, 13 giugno 1975.
121 "Maggiore problema intellettuale": *Two Cheers*, pag. XI.
– Ciò che conta è "sentirsi" liberi: *On the Democratic Idea*, pagg. 98.

– "Influenza della cristianità...": "Circa l'eguaglianza", pag. 42; in *Two Cheers*, pagg. 174-75.
122 Un buon stato assistenziale: "Il futuro repubblicano", in *Two Cheers* pagg. 126-27.
– "Conservatore riformista": *On the Democratic Idea*, pag. IX.
– Modelli: *ib.* pag. 105.
– Proposte per la riforma della corporation: "Chi sostiene la corporation?", pag. 11; intervista in *Forbes*, 15 maggio 1974, pagg. 74-75.
– Pornografia e moralità repubblicana: *On the Democratic Idea*, pagg. 40-47.
– Corruzione e moralità post-Watergate: Irving Kristol, "La moralità dopo Watergate: troppo buona per il nostro bene?", *New York Times Magazine*, 14 novembre 1976, pagg. 35-50 e segg.
– Un recensore: Rogat, pagg. 6-8, 172.
123 Importanza delle idee politiche: *On the Democratic Idea*, pagg. 64-65.

CAPITOLO SESTO

125 Seduta d'apertura: Lee Rainwater e William L. Yancey, *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, (Cambridge, Mass.: MIT Press, 1967), pag. 248.
126 "Una mescolanza...", citato da St. Clair Drake in "Moynigan e il terzo mondo", *Nation*, 5 luglio 1975, pag. 9.
127 Un uomo "più felice...": "Un irlandese combattente alle Nazioni Unite", *Time*, 26 gennaio 1976, pag. 34.
– Rainwater e Yancey sullo stile di Moynihan: *Moynihan Report*, pagg. 160-61, 144.
128 "L'avvenimento centrale...": Daniel P. Moynihan, "Il caso per una politica della famiglia", *America*, 18 settembre 1966, ristampato nel *Moynihan Report* da Rainwater e Yancey, pag. 385, e in *Coping* di Daniel P. Moynihan (New York: Random House, 1973) pag. 69.
– Con la morte di Kennedy: Daniel P. Moynihan, *Maximum Feasible Misunderstanding*, (New York: Free Press, Paperback Edition, 1970), pag. VI.
– "Il giudizio di Kenneth Boulding...": Moynihan, *Coping*, pag. 179.
129 "Le prime eresie...": Moynihan, *Coping*, pag. 117.
– Gli emendamenti AFDC del 1967: *ib.* pag. 134.
– Lyndon Johnson: Daniel Patrick Moynihan, "Un memorandum al presidente eletto, 3 gennaio 1969", nell'edizione Murray Friedman, *Overcoming Middle Class Rage*, (Philadelphia: Westminister Press, 1971), pag. 188.
– Non meno di cinque profili: *New York Times Magazine*, 31 luglio 1966; 2 novembre 1969; 31 marzo 1974; 7 dicembre 1975; 7 gennaio 1979.
130 *Time*, 28 luglio 1967; 26 gennaio 1976.
– Hamill: Pete Hamill, "Che cosa fa procedere Pat Moynihan?", *Village Voice*, 16 febbraio 1976, pag. 20.
– Crouse: Timothy Crouse, "L'eroe della classe regnante", *Rolling Stone*, 12 agosto 1976, pagg. 45-46.
131 Il suo più intimo amico alla scuola superiore: *ib.* pag. 46.
132 Rainwater e Yancey: *Moynihan Report*, pag. 22.
– "Quella signora...": Crouse, "L'eroe della classe regnante", pag. 50.
– Nei primi periodi: Daniel P. Moynihan, "'Capi' e 'riformatori'", *Commentary*, maggio 1961, ristampato in *Coping*, pag. 65.
– "Quasi tutti...": Crouse, "L'eroe della classe regnante", pag. 46.
133 Banfield: Edward C. Banfield, "La politica di Pat Moynihan – II", *New Leader*, 28 maggio 1973, pag. 12.
134 Moynihan su Johnson: Daniel P. Moynihan, "I democratici, Kennedy e l'assassinio del Dott. King", *Commentary*, maggio 1968, pag. 15; "Un memorandum", in *Middle Class Rage* di Friedman, pag. 188.
– Immagini simili a quella del memorandum di Nixon: Moynihan, *Maximum Feasible Misunderstanding*, pagg. 148, 190.
– Articolo di *Life*: Daniel P. Moynihan, "Come il presidente vede una sua seconda elezione", *Life*, 1° settembre 1972, pagg. 26, 29.
136 Aggiunta: Moynihan, *Coping*, pag. 50.
138 Elogio di Wicker: Tom Wicker, "Chi ha schiacciato la rivoluzione di Nixon?", *New York Review of Books*, 22 marzo 1973, pag. 9.
139 Uno dei suoi primi saggi: Moynihan, "'Capi' e 'riformatori'", in *Coping*, pagg. 53-68.
140 "Nirvana, adesso": in Moynihan, *Coping*, citazioni dalle pagg. 132-33, 117, 120-22, 128-29; 132-33.
144 Diverso nel 1975: Daniel P. Moynihan, "Presentando il caso americano", *American Scholar*, autunno 1975, pagg. 576-77.
145 Petizione ADA: Daniel P. Moynihan, "La politica della stabilità", *New Leader*, 9 ottobre 1967; in *Coping*, pagg. 185-94.
146 Già chiaro nel 1968: Moynihan, *Coping*, pag. 46.
147 Articolo del maggio 1968: "Democratici, Kennedy e l'assassinio del Dott. King".
149 Dopo la morte di Robert Kennedy: Moynihan, *Maximum Feasible Misunderstanding*, pag. VI.
150 Impressionato dagli uomini d'affari: *New York Times Magazine*, 2 novembre 1968.
– "La reazione della sinistra liberal...": Daniel P. Moynihan, "Il presidente e i negri: il momento perduto", *Commentary*, febbraio 1967, pag. 42.
– Reazioni al *Moynihan Report*: Rainwater e Yancey, *Moynihan Report, passim.*
151 "Alta sofisticazione tecnica...", *ib.* pag. 187.
– "Un romanzo ispiratore...": *New York Times Magazine*, 31 luglio 1966, pag. 5.
– "Quando il solo presidente...": *New York Times Magazine*, 2 novembre 1969.
152 Presupponeva la rielezione di Johnson: Moynihan, *Coping*, pag. 187.
– Nel mese di maggio del 1968: Moynihan, "Democratici, Kennedy e l'assassinio del Dott. King", pagg. 20, 26, 28.
– termini non adulatori: *ib.* pag. 20.
– Stornando l'attenzione: *New York Times Magazine*, 2 novembre 1969.
153 Memorandum a Nixon: in *Overcoming Middle Class Rage* di Friedman, pagg. 181-93.
155 Moynihan più tardi protestò: "Introduzione alla edizione tascabile", *Maximum Feasible Misunderstanding*, pag. XI.
156 L'impressione che produceva: *ib.* pag. XXXVI.
– "Non ci sono bricconi...": Daniel P. Moynihan, *The Politics of a Guaranteed Income*, (New York: Random House, 1973), pag. 14.
– Tyler: Gus Tyler, "La politica di Pat Moynihan", *New Leader*, 2 aprile 1973, ristampato nelle edizioni di Lewis A. Coser e Irving Howe, *The New Conservatives*, (New York: Quadrangle, 1974), pagg. 181-82.

– Wills: Garry Wills, *Nixon Agonistes*, (New York: New American Signet Book, 1971), pag. 474.
157 "Il socialismo britannico...": Daniel P. Moynihan, "Gli Stati Uniti all'opposizione", *Commentary*, marzo 1975, pag. 34.
158 "Il primo è la credenza...": *ib*.
159 "Che cosa vuole dire Moynihan...": Hamill, "Che cosa fa procedere Pat Moynihan?", pag. 22.
– "teoria dell'agitatore esterno...": *ib*.
– Moynihan su Schumpeter: in *Coping*, pagg. 407-08.
161 "Questo tipo di cose succedono": Daniel P. Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", *Center Magazine*, 10 (marzo-aprile 1976).
– Nella parte finale: Moynihan, *Maximum Feasible Misunderstanding*, pag. 168.
– "Lettura errata dell'avvenimento": Moynihan, *Politics of a Guaranteed Income*, pag. 534.
– "Curiosa alleanza...": *ib*. pag. 16.
162 "È passato un anno...": *ib*. pag. 522.
– Moynihan aveva precedentemente scritto: *ib*. pag. 460.
163 Un saggio pre-Watergate: Moynihan, *Coping*, pag. 314. Questo apparve originalmente su *Commentary*, marzo 1971.
– Noncuranza per i dati significativi: Rainwater e Yancey, *Moynihan Report*, pagg. 180-84.
– Moynihan nel 1978, sull'odio di Nixon: Daniel Patrick Moynihan, *A dangerous Place*, (Boston: Little, Brown Aflantic Monthly Press, 1978) pag. 8.
164 "Un'enorme proporzione...": Moynihan, "Il caso americano", pag. 516.
– Moynihan afferma: *Coping*, pag. 415.
– Daniel Bell: Daniel Bell, ed. *The Radical Right* (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1964), pagg. 65-66.
– Saggio per Rockefeller: Daniel P. Moynihan, "Politica sociale: dalla etica utilitaria all'etica terapeutica" in *The Americans 1976* di Irving Kristol e Paul H. Weaver, (Lexington, Mass.: Lexington Books, 1976) pagg. 25-50.
– "Sull'istruzione superiore universale": Moynihan, *Coping*, pagg. 289-301.
165 Jencks: originalmente in *New York Review*, 14 ottobre 1965, citato in *Moynihan Report* da Rainwater e Yancey, pag. 443.
166 La conclusione che egli raggiunse: Daniel P. Moynihan, *The Negro Family, The Case for National Action* (Washington, D.C.: Office of Policy Planning and Research, U.S. Department of Labor, 1965), pag. 48. Anche nel *Moynihan Report* di Rainwater e Yancey.
167 Progetto 100.000: Paul Starr, *The Discarded Army, The Nader Report on Vietnam Veterans and the Veterans Administration*, (New York: Charterhouse, 1973), pagg. 184-97.
– Rustin: Bayard Rustin, "Perché i negri non...", *America*, 4 giugno 1966, ristampato nel *Moynihan Report* da Rainwater e Yancey, vedere pagg. 421-26.
168 Persino il tipo di reazione del NWRO ha avuto senso: Moynihan, *Politics of a Guaranteed Income*, pagg. 334-35.
– "Brama per...": Nathan Glazer e Daniel P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot*, 2ª edizione, (Cambridge, Mass.: M.I.T. Press, 1970), pag. XVI.
– "Il prossimo...": Lyndon B. Johnson, allocuzione alla Università di Harvard, 4 giugno 1964, redatto da Richard N. Goodwin e influenzato, ad un livello difficile da determinare, da Moynihan e dal suo *Report*, allora non pubblicato.
169 "Per cinquantasei minuti...": Rainwater e Yancey, *Moynihan Report*, pagg. 283-84. Corsivo nell'originale.
173 "La rivoluzione britannica": Moynihan, "Gli Stati Uniti all'opposizione", pagg. 31-36.
– Drake: St. Clair Drake, "Moynihan e il terzo mondo", *Nation*, 5 luglio 1975, pagg. 11-12.
175 Acciaio indiano e giapponese: Moynihan: "Gli Stati Uniti all'opposizione", pag. 40.
– Saggio precedente: Daniel P. Moynihan, "Aveva ragione Woodrow Wilson?", *Commentary*, maggio 1974, pagg. 25-31.
176 Cita Strauss: Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", pag. 10.
– Quello che uno storico...: Gordon Levin jr., *Woodrow Wilson and World Politics*, (New York: Oxford Paperback, 1970), pagg. 221-37.
177 "Il partito della libertà": Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", pag. 10; "Gli Stati Uniti alla opposizione", pag. 43; la campagna propagandistica di Moynihan, "Ecco dove si colloca Pat Moynihan", *New York Times*, 1° settembre 1976, pag. 13; e "La crisi di fiducia dell'America", Daniel P. Moynihan, *Current*, dicembre 1975, pag. 8.
– "Cose oscene": "Ecco dove si colloca Pat Moynihan".
– Problemi economici complessi: *ib*. Moynihan, "Gli Stati Uniti alla opposizione", pag. 43; "La crisi di fiducia dell'America", pag. 8.
– Accuse esagerate: "Ecco dove si colloca Pat Moynihan".
– Il processo è molto avanzato: "Moynihan dice che la crisi della democrazia è una sfida alla 'classe colta'", *Harvard Today*, estate 1976, pag. 7.
– "Totale collasso...": Moynihan, "Il caso americano", pag. 578.
178 "Modelli di concessione...": Moynihan, "Gli Stati Uniti alla opposizione", pag. 43.
– Dottrine straniere: Moynihan, "Il caso americano", pag. 576.
– Idee socialiste e comuniste: *ib*. pagg. 576-77.
– Capacità di cagionare il senso di colpa: Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", pag. 8.
179 Ullman: Richard H. Ullman, "Washington verso Wilson", *Foreign Policy*, inverno 1975-76, pagg. 107-08.
180 Ullman concorda, ma: *ib*. pagg. 120-124.
181 Moynihan una volta si espresse: Moynihan, *Coping*, pag. 132.
– L'ultima elaborazione di Moynihan: Daniel Patrick Moynihan, *A Dangerous Place*, (Boston: Little, Brown Atlantic Monthly Press Book, 1978).
182 Temi bread-and-butter: Nick Thimmesch, "I sorprendenti primi cento giorni di Pat Moynihan al Senato", *New York*, 11 aprile 1977, pagg. 41-46; Michael Daly, "Il senatore dell'oblio benigno", *Village Voice* 31 ottobre 1977, pagg. 11-14.
– Uno "zinger": Edward C. Burks, "Come si affermò Moynihan al Senato", *New York Times*, 5 aprile 1977, pag. 35.
– "Un dinosauro con il cervello grosso come un pisello": Edward C. Burks, "Lo sfavillio di Moynihan e la pronta intelligenza attirano l'attenzione sul novellino di Washington", *New York Times*, 7 novembre 1977, pag. 37.
– "Saccheggio": *ib*. pag. 54.

– "La selezione degli esseri umani...": *ib.* e, precedente, Edward C. Burks, "Moynihan denuncia la programmazione dell'assegnazione insegnanti per razza alla città di New York", *New York Times*, 24 settembre 1977.
– "Un po' violento": Burks: "Lo sfavillio di Moynihan", pag. 54.
183 Moynihan sull'assistenza: Daly, "Senatore dell'oblio benigno", Edward C. Burks, "Un gruppo di senatori alzano i fondi dell'assistenza", *New York Times*, 29 luglio 1977, *New York Times*, 2 novembre 1977; e Gordon Weil, *The Welfare debate of 1978* (White Plains, New York: The Institute for Socioeconomic Studies, 1978), *passim*.
– "Rituale insulto": "La controversia Wiley", *New Republic*, 14 gennaio 1978, pag. 38.
– Proposta di riforma Moynihan-Long: Commissione del bilancio del senato, "Analisi di S. 3505; riforma dell'assistenza statale e locale ed esenzione fiscale del 1978, ciclostile, 25 settembre 1978.
– "Avevamo torto...": *National Review*, 29 settembre 1978, pagg. 1196-97.
– Effettivamente meno conclusive: Henry Aaron, "Dichiarazione dinnanzi al sottocomitato per l'assistenza pubblica della commissione finanza del Senato, 17 novembre 1978", Dipartimento della salute, della istruzione e dell'assistenza.
– Kristol: Geoffrey Norman, "Il padrino del neoconservatorismo (e la sua famiglia)", *Esquire*, 13 febbraio 1979, pag. 41.
– Argomenti teoretici: Daniel P. Moynihan, "La politica dei diritti umani", *Commentary*, agosto 1977, pagg. 19-26; "C'è una crisi spirituale nell'Occidente? Conversazione con il dott. Henry A. Kissinger e il senatore Daniel P. Moynihan", *Public Opinion* 1 (maggio-giugno 1978) pagg. 3-8, 58-59.
– Kondracke: Morton Kondracke, "Il movimento Moynihan", *New Republic*, 22 luglio 1978, pagg. 10-13.

CAPITOLO SETTIMO

185 "Mi specializzo in generalizzazioni": Daniel Bell, "Il ritorno del sacro: la discussione sul futuro della religione", *British Journal of Sociology*, dicembre 1977.
– Maggiori lavori: Daniel Bell, *The End of Ideology*, (New York: Free Press Paperback, 1965), originalmente pubblicato nel 1960; *The Coming of the Post-Industrial Society* (New York: Basic Books, 1973); *The Cultural Contradictions of Capitalism*, (New York: Basic Books, 1976).
187 "Se la fine della ideologia ha un qualsiasi significato...": Bell, *The End of Ideology*, pag. 40.
– "L'era ideologica è finita": ib. pagg. 402-03.
– "Come sistema sociale...": Bell, *Post-Industrial Society*, pag. 483.
– "Le forme sociali...": *ib.* pag. 372 e vedere le pagine seguenti.
188 Bell tra i primi dieci: Charles Kadushin, *The American Intellectual Elite*, (Boston: Little, Brown, 1974), pag. 30.
– Interessi sovrapposti: Bell, *Post-Industrial Society*, pag. XII.
189 "Il titolo distintivo è privo di significato": Bell, *Cultural Contradictions*, (New York: Basic Books Harper Colophon Book, 1978); "Prefazione 1978" alla edizione tascabile, pag. XI.
– "Socialista nel campo dell'economia...": *ib.*

– "Politica economica della società": *ib.* pagg. XII-XIII.
– "Trasformata in un indebito privilegio...": *ib.* pag. XIV.
190 Riferimento a Walzer: *ib.* pag. 260.
– "Liberal nella sfera politica": *ib.* pagg. XIV-XV.
– "Conservatore nel settore culturale": *ib.* pag. XV.
– "Essi suppongono...": *ib.* pagg. XI-XII.
192 Un anticipo su entrambi: Bell ha contrapposto la sua posizione con quelle marxista e funzionalista in molti luoghi; queste frasi vengono da *Transaction Society*, maggio-giugno 1974, pag. 23.
193 Società come una "rete": Bell, *Cultural Contradictions*, pagg. 9, 149.
194 Nietzsche, Conrad e argomenti favoriti di Bell: Bell, *Cultural Contradictions*, pagg. 3-7.
– In un punto: Daniel Bell, "La società post-industriale: l'evoluzione di un'idea", *Survey*, primavera 1971, pagg. 165-67.
195 Quando sfidato: "Simposio della recensione", *Contemporary Sociology*, 3 (marzo 1974) pagg. 102-108.
– "Le questioni essenziali..."; Bell, *Post-Industrial Society*, pag. 337.
– "L'ethos della scienza...": *ib.* pag. 386.
– "Alla fine le differenze...": *ib.* pag. 481.
– "Solo quando gli uomini...": *ib.* pag. 337.
– La sfera politica è la palestra: *ib.* pagg. 365-67.
196 "Idee morali": *ib.* pag. 433.
– Cultura, comportamento e carattere dominante: Bell, "Prefazione: 1978" *Cultural Contradictions*, pagg. XVI, XXIV, e *passim*.
– "La relazione...": *ib.* pag. 33.
– "La cultura ha preso l'iniziativa...": *ib.* pag. XXV.
– Bell sostiene ancora: *ib.* pag. XXX; nell'edizione del 1976, pag. XI.
– "La supremazia della cultura...": *ib.* pag. 34.
– "Un assegno in bianco...": *ib.* pag. 35.
– "Mancanza di un sistema di fede morale radicata...": Bell, *Post-Industrial Society*, pag. 480.
– "Il problema vero della modernità...": Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 28.
197 Tipo diverso di "nuova classe": Bell, *Post-Industrial Society*, pagg. 478-79.
– "Massa culturale": Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 200, nota 21; anche pag. 34.
– Fardello dell'inclusione: Daniel Bell: "La fine dell'eccezionalismo americano", nelle edizioni *The American Commonwealth* di Nathan Glazer e Irving Kristol, (New York Basic Books, 1976), pag. 223; *Post-Industrial Society*, pagg. 366-67; la discussione sul conflitto razziale, *Cultural Contradictions*, pag. 183-86.
198 Dubbi sui "proventi disparati": Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 264.
– "sovraccarico": il termine si può trovare, tra altri posti, in *ib.* pag. 235.
– Limiti: vedere la conclusione di Bell, "Prefazione: 1978", pag. XXIX e *Cultural Contradictions*, pagg. 281-82.
– Il ritorno della religione: *ib.* pag. 29.
– Concetto ridefinito di Arnold: Matthew Arnold, *Culture and Anarchy*, (Cambridge: Cambridge University Press, 1971), pag. 6; Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 12.
199 Bell sulla cultura: *Cultural Contradictions*, pag. 12.
– Un recensore: Jonathan Rieder: "Simposio di recensione", *Contemporary Sociology*, 6 (luglio 1977), pag 414.
– Tortuosità dell'interpretazione culturale di Bell: *Cultural Contradi-*

ctions, pag. 137, nota.
200 La cultura è globale: Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 13.
201 Bell sul potere della corporation: *Post-Industrial Society*, pagg. 269-70.
– Limiti del metodo economico: *ib.* pag. 279-83.
– Il metodo socializzante: *ib.* pag. 283.
202 "Inevitabile" spostamento: *ib.* pag. 289.
– "Nessun ordine sociale ed economico...": *ib.* pag. 298.
– "Come istituzione commerciale...": *ib.* pag. 296.
203 Il potere delle multinazionali: *ib.* pag. 484-85; Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 207-08.
– Featherstone su Bell: Joseph Featherstone, "Un fallimento di immaginazione politica", *New Republic*, 15 settembre 1973, pagg. 26-27.
204 Bendix su Bell: Reinhard Bendix, "Simposio di recensione", *Contemporary Sociology*, 3 (marzo 1974) pag. 101.
– Riferimento all'establishment politico estero: Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 201.
205 *Civitas*: *ib.* pag. 245.
– "Filosofia pubblica": *ib.* pag. 252.
– Ruolo della "filosofia pubblica": *ib.* pagg. 256-77.
– "Quello che dà l'ideologia...": Bell, *End of Ideology*, pag. 400.
206 "Non congeniale...": Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 252.
– Lippmann: citato in *ib.* pag. 279.
– "Risposta fuori moda...": *ib.* pag. 29.
207 Baum su Bell: Gregory Baum, *The Ecumenist*, 14 (maggio-giugno 1976).
– Bell nega: Bell, "Prefazione: 1978", pag. XXVIII.
– "La religione non è una ideologia...": Bell, "Il ritorno del sacro".
– "Il capitalismo che non tratta niente come sacro...": *ib.*
208 La religione stessa: Bell, *End of Ideology*, pag. 400.
– La funzione negativa della religione: *ib.* pag. 401.
– La religione contro l'utopia: Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 167.
– Baum sul demoniaco: *The Ecumenist*, maggio-giugno 1976.
– Posizioni diverse sul "ritorno" della religione: Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 169 e conclusione di "Il ritorno del sacro".
209 "Chi è Dio...": Bell, *Cultural Contradictions*, pag. 169.
210 Sugli estremisti: *ib.* pag. 248.

CAPITOLO OTTAVO

213 Burke: Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Dolphin Book, 1961), pagg. 22, 64, 90.
214 Hofstadter: Richard Hofstadter, *Anti-Intellectualism in American Life*, (New York: Random House Vintage Book, 1965), pag. 38.
– Le origini di "intellettuale": vedere Louis Bodin, *Les Intellectuels*, (Paris: Presses Universitaires de France, 1963), pagg. 6-7; Joseph Reinach, *Histoire de l'affaire Dreyfus*, vol. 3: *La crise* (Paris: Librairie Charpentier et Fasquelle, 1903), pagg. 245-47; Victor Brombert, The Intellectual Hero: *Studies in the French Novel 1880-1955*, (Philadelphia e New York: J.B. Lippincott, 1961) pagg. 23-24 e segg.
215 Chomsky, Lasch, Steel: Noam Chomsky, *American Power and the New Mandarins*, (New York: Pantheon, 1969); Christopher Lasch, *The Agony of the American Left*, (New York: Alfred A. Knopf, 1969), e Christopher Lasch, *The New Radicalism in America: The Intellectual as a Social Type* (New York: Alfred A. Knopf, 1965); Ronald Steel, *Imperialists and Other Heroes*, (New York: Random House, 1971) specialmente alle pagg. 350-55 e vari saggi in *New York Review of Books*.
216 Trascende l'ideologia: Karl Mannheim: *Ideology and Utopia* (New York: Harcourt, Brace and World Harvest Book, n.d., edizione originale inglese, 1963) pagg. 11-12, 155-64.
– De Tocqueville: Alexis de Tocqueville, *The Old Regime and the French Revolution*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1955) pagg. 138-47.
217 Burke: *Reflections*, pagg. 124-26.
218 Howe: Irving Howe, "This Age of Conformity", *Partisan Review* 21 (gennaio-febbraio 1954): 7, ristampato in Howe, *Steady Work*, (New York: Harcourt, Brace and World Harvest Book, 1966), pag. 315.
219 "Studiosi" e "intellettuali": Daniel Bell, *The End of Ideology*, (New York: Free Press Paperback, 1965), pag. 402.
– "Pericoloso", "patologico", o che cosa?: vedere *Freedom at Issue* luglio-agosto 1971, pag. 4.
220 Brzezinski: Zbigniew Brzezinski, *Between Two Ages*, (New York: Viking, 1970), pag. 108.
– Glazer e Moynihan: Nathan Glazer e Daniel P. Moynihan, "Introduzione alla seconda edizione", *Beyond the Melting Pot*, (Cambridge, Mass.: MIT Press, 1970), pag. XVI.
– Kristol e Weaver: Irving Kristol e Paul Weaver: "Chi conosce New York?", *Public Interest*, estate 1969, pag. 56.
– Goodman: Walter Goodman, "Il problema della repressione", *Commentary*, agosto 1970, pag. 23.
– Greeley: Andrew N. Greeley, "Deviare la 'gente'", *New Republic*, 27 giugno 1970, pag. 16.
– Labedz: Leopold Labedz, "Studenti e rivoluzione", *Survey*, (luglio 1968, pagg. 25-26. Citato in Brzezinski, *Between Two Ages*, pag. 99.
– Berger: Peter Berger, *Pyramids of Sacrifice*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1976), pagg. 4-5; e "Il mito socialista", *Public Interest*, estate 1976, pag. 16.
221 "... gli ammiratori di mezza età...", Brzezinski, *Between Two Ages*, pag. 98.
– "Emozioni libidinose": Berger, *Pyramids*, pag. 77.
– Il professore radicale: Dorothy Rabinowitz: "Il professore deradicalizzato: un ritratto", *Commentary*, luglio 1970, pagg. 62-64.
– Feuer: Lewis S. Feuer, *Marx and the Intellectuals*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1969), pagg. 58-63.
222 Trilling: Lionel Trilling, "Introduzione" a George Orwell, *Homage to Catalonia* (New York: Harcourt, Brace & World Harvest Book, n.d.) pagg. XV-XVII.
– Il professore: F. M. Esfandiary, "Una fine alle grida di disperazione", *New York Times*, 3 luglio 1971, pag. 25.
223 Il mio studio: Peter Steinfels, "Gli intellettuali dell'ala sinistra francese e la politica estera: la lega dei diritti dell'uomo, 1933-1939" tesi di laurea non pubblicata, (Columbia University, 1976.)
– In un paragrafo: James Hitchcock, "Gli intellettuali e la gente", *Commentary*, marzo 1973, pag. 65.
– "La maggior parte degli intellettuali americani...": Peter L. Berger, "Il rinverdimento della politica estera americana", *Commentary*, marzo 1976, pag. 24.

– "All'interno dell'ambiente intellettuale...": Berger, "Il mito socialista", pag. 4.
224 "Sin dal 1840 circa...": Daniel P. Moynihan, "Un memorandum al presidente-eletto" nell'edizione Murray Friedman, *Overcoming Middle-Class Rage*, (Philadelphia: Westminster Press; 1971), pag. 109.
– Lipset: Seymour Martin Lipset e Richard B. Dobson, "L'intellettuale come critico e ribelle", *Daedalus*, estate 1972, pagg. 138-44. Vedere i commentari che seguono di Jill Conway e Martin E. Malia.
226 Kadushin: Charles Kadushin, *The American Intellectual Elite*, (Boston: Little, Brown, 1974).
227 L'elenco: *ib.* pagg. 30-31.
– Due presupposti: *ib.* pagg. 7, 14-15.
– Ipotesi sbagliata: *ib.* pagg. 7, 16, 21; e Charles Kadushin, Julie Hoover e Monique Tichy "Come e dove trovare l'élite intellettuale negli Stati Uniti", *Public Opinion Quarterly*, (primavera 1971, pagg. 1-18).
– Un recensore: Paul Starr, *New York Times Book Review*, 15 settembre 1974, pag. 6.
229 "L'élite intellettuale americana...": Kadushin, *Élite*, pagg. 27-28.
– Sulla guerra: *ib.* pagg. 162-75.
230 In generale sui problemi: *ib.* pagg. 226, 227, 229.
– "La grande sorpresa...": *ib.* pag. 223.
– sull'ideologia: *ib.* pagg. 232, 233, 248, 251.
231 Sulla razza: *ib.* pagg. 268-70, 266, 272, 273.
232 Sulla cultura e sui valori: *ib.* pagg. 226, 228, 276.
233 Sulle relazioni con il governo: *ib.* pagg. 300 e per tutto il capitolo.
– Rianalisi di questi dati: Everett Carll Ladd jr. e Seymour Martin Lipset, *The Divided Academy: Professors and Politics*, (New York, McGraw-Hill, 1975).
234 Un recensore richiamò l'attenzione: Walter P. Letzger, *Science*, 23 gennaio 1976, pag. 280.
– "Carattere intensamente ideologico...": Ladd e Lipset, *Academy*, pag. 46.
– Nel 1968: sulla pag. 29 del *The Divided Academy* Ladd e Lipset misero insieme in modo errato il voto di Wallace e presumibilmente i voti radicali come il 4 per cento dei candidati del terzo partito di *sinistra* (l'enfasi è mia). A pag. 62, tavola 11, correttamente dividono il voto di Wallace da quello del terzo partito di sinistra, ma qui a Humphrey viene dato il 59 per cento e a Nixon il 37. Le cifre che ho usato vengono dalla loro monografia *Academics, Politics and the 1972 Elections*. (Washington D.C.: American Enterprise Institute, 1973), pag. 13, tavola 1.
– voto del 1972 a Nixon: Ladd e Lipset, *1972 Elections*, pag. 68, tavola 7.
– Busing: Ladd e Lipset, *Academy*, pag. 33.
– Attivismo radicale degli studenti: *ib.* pag. 34.
– Sit-in alla Columbia: *ib.* pag. 35.
235 Il professorato può essere persino più moderato: *ib.* pagg. 48-49, tavola 7 e testo, pagg. 47, 50.
– Autocaratterizzazione: *ib.* pag. 26.
236 Mancanza di ansietà per lo status: *ib.* pagg. 83-86.
– Indagine 1975: questa serie apparve in *The Chronicle of Higher Education* dal 15 settembre 1975 al 31 maggio 1976. I punti sulla eguaglianza razziale e sulla meritocrazia apparvero il 1° marzo 1976; sul proibire possibili ricerche pericolose, 15 marzo 1976; sulle istituzioni politiche ed economiche, come pure sulla dichiarazione riassuntiva, 20 ottobre 1975.

237 Gli intellettuali condividono concetti erronei: Kadushin, *Elite*, pag. 191-92.
238 Non era "originatrice...": *ib.* pag. 353.
– Nel passato: un tema comune a Kristol, come pure a Hitchcock, "Gli intellettuali e la gente", specialmente pag. 69.

CAPITOLO NONO

241 Glazer: Nathan Glazer, "I limiti della politica sociale", *Commentary*, settembre 1971, pag. 52.
– Diamond: Martin Diamond, " La Dichiarazione e la costituzione: libertà, democrazia e i Fondatori" nelle edizioni Nathan Glazer e Irving Kristol *The American Commonwealth – 1976*, (New York: Basic Books, 1976), pag. 55.
– Moynihan: Daniel P. Moynihan, "Presentando il caso americano", *American Scholar* 44 (autunno 1975): pagg. 572, 577-78.
– Wildavsky: Aaron Wildavsky, "Il governo e la gente", *Commentary*, agosto 1973, pag. 32.
– Kristol: Irving Kristol, "Pensieri sull'eguaglianza e sull'egualitarismo" in Colin D. Campbell, *Income Redistribution*, (Washington D.C.: American Enterprise Institute, 1977) pagg. 41-42.
– Bell: Daniel Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, (New York: Basic Books, 1973), pag. 453. Originalmente in "Sulla meritocrazia e sull'eguaglianza", *Public Interest*, autunno 1972, pag. 65.
242 Nisbet: Robert Nisbet, "Dove andiamo da qui?" in Campbell, *Income Redistribution*, pag. 182 e "Il nuovo dispotismo", *Commentary*, luglio 1975, pag. 32.
– Podhoretz: Norman Podhoretz, "Gli intellettuali e la ricerca della felicità", *Commentary*, febbraio 1973, pag. 7.
243 "Libertà e eguaglianza...": Daniel P. Moynihan, *The Negro Family: The Case for National Action*, (Washington, D.C.: Ufficio di programmazione e ricerca: Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti, 1965), pagg. 2-3. La citazione circa la priorità dell'eguaglianza nel pensiero occidentale proviene da Robert Harris, *The Quest for Equality*, (Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1960), pag. 4. La frase su Lincoln non è identificata.
245 Discorso all'università di Howard: citato da Lee Rainwater e William L. Yancey, *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, (Cambridge, Mass.: MIT Press, 1967), pag. 24.
246 "Attacco all'eguaglianza": argomento di un intero numero di *Social Policy*, maggio-giugno 1972.
– Glazer sulla Great Society: Nathan Glazer, "Nixon, la Great Society e il futuro della politica sociale: un simposio", *Commentary*, maggio 1973, pagg. 34-35.
– Kristol: Irving Kristol, "Che cos'è un neoconservatore?", *Newsweek*, 19 gennaio 1976, pag. 87.
– Podhoretz: Norman Podhoretz, *Commentary*, novembre 1972, pag. 38; vedere la corrispondenza precedente e la colonna di Podhoretz, *Commentary*, luglio 1972.
247 Moynihan: Daniel P. Moynihan, *The Politics of a Guaranteed Annual Income*, (New York: Random House, 1973), pag. 53.
– Harrington: Michael Harrington, "Lo stato assistenziale e i suoi critici

neoconservatori", in Lewis A. Coser e Irving Howe, *The New Conservatives*, (New York, Quadrangle, 1974).

248 Una espressione sintomatica: Wildavsky, "Il governo e la gente", *passim*.

250 Harry Hopkins: citato da Godfrey Hogdson, *America in Our Time*, (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1976), pag. 49.
– Marx sul lumpenproletariat: Karl Marx: *Capital*, (New York: Modern Library, n.d.), vol. 1, pagg. 706-07; *The Class Struggle in France 1848-1850*, (New York: International Publishers, 1964), pag. 50.

251 Levitan e Taggart: Sar A. Levitan e Robert Taggart, *The Promise of Greatness*, (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1976), pagg. VII, VIII, 4-9.

252 Ginzberg e Solow: Eli Ginzberg e Robert M. Solow, "Un'introduzione a questo numero speciale" e "Alcune lezioni degli anni sssanta", *Public Interest*, inverno 1974, pagg. 8, 212.
– "Analizzato con giustizia...": Wildavsky, "Il governo e la gente", pag. 28.

253 Differenti punti di vista di Glazer: Nathan Glazer, *Affirmative Discrimination: Ethnic Inequality and Public Policy*, (New York: Basic Books, 1975), pagg. 73, 220-21.

254 Confronto con gli statuti di Norimberga: *New York Times*, 24 settembre 1977, pag. 9.

255 Portavoce dei diritti civili: *New York Times*, 18 giugno 1977, pagg; 1, 3.

256 "Strategica ingenuità": Daniel C. Maguire, "Quotas: non eguali, ma giuste", *Commonweal*, 14 ottobre 1977, pag. 648.
– Glazer sul EEOC: *Affirmative Discrimination*, pag. 38, articolo di fondo, "La confusione delle eguali (opportunità *n.d.t.*) di impiego", *New York Times*, 12 febbraio 1977, pag. 20.

259 Bell: Daniel Bell, *The End of Ideology*, (New York: Free Press Paperback, 1965), pagg. 28-30.

260 "Il partito della libertà" in confronto al "partito dell'eguaglianza": Daniel P. Moynihan, "Gli Stati Uniti alla opposizione", *Commentary*, marzo 1975, pag. 44.
– "Il contrasto...": Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, (New York: Basic Books, 1976), pag. 260.

261 Gli studenti rifiutano "il professionalismo": Paul Goodman, *New Reformation: Notes of a Neolithic Conservative*, (New York, Random House, Vintage Book, 1971), pag. 47.
– Risentimento contro l'autorità: Daniel Bell, *Post-Industrial Society*, pag. 453; originalmente in "Sulla meritocrazia e sull'eguaglianza", pag. 65.
– Permette ed incoraggia: Podhoretz, "Gli intellettuali", pag. 7.

262 Pochissimi difensori...: per esempio Herbert J. Gans, *More Equality*, (New York: Random House Vintage Book, 1974), pag. XI, XII, capitoli 3 e 8.

263 Twaney: R. H. Tawney, *Equality*, (New York: Capricorn Books, 1962, originalmente pubblicato nel 1931, edizione riveduta 1951), pagg. 106, 108-09.
– L'apparente soddisfazione dei neoconservatori: Lewis A. Coser, "Introduzione", Coser e Howe, *New Conservatives*, pag. 5.

264 Quasi volontario fraintendimento: Robert Nisbet, *Public Interest*, primavera 1974, pagg. 103-20.
– Kristol su Rawls: *Wall Street Journal*, 10 dicembre 1975.
– Wildavsky e Lipset: Wildavsky, "Il governo e la gente", pag. 32.

– Lipset: in *Chronicle of Higher Education*, 1° marzo 1976, pag. 12.
– Frankel: Charles Frankel, "Il nuovo e il vecchio egualitarismo", *Commentary*, settembre 1973, pagg. 60-61.

265 Jencks: Christopher Jencks e altri, *Inequality*, (New York: Basic Books, 1972), pagg. 213-28.
– "Contingenze... svantaggi...": John Rawls, *A theory of Justice*, (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1971), pag. 15.

266 "Mentre la concezione liberal...": *ib.* pagg. 73-74.
– "L'asserzione...": *ib.* pag. 104.
– "Premessa fondamentale": Frankel, "Il nuovo egualitarismo", pag. 58.
– La preoccupazione di Frenkel: *ib.* pag. 59.

267 Frankel indirettamente suggerisce: *ib.*
– Bell cita: "Sulla meritocrazia", pag. 57; *Post-Industrial Society*, pag. 443.

268 "Questo è il principio...": Rawls, *A Theory of Justice*, pagg. 100-01.
– Il seguente paragrafo di Rawls: *ib.* pag. 101.
– "Un accordo a considerare...": *ib.*
Una posizione molto simile: Bell, "Sulla meritocrazia", pag. 66: *Post-Industrial Society*, pag. 454.
– Kristol aveva sostenuto: "Sull'eguaglianza", *Commentary*, novembre 1972, pag. 46; *Two Cheers for Capitalism*, (New York: Basic Books, 1978), pag. 185.

270 Walzer: Michael Walzer, "In difesa dell'eguaglianza", in Coser e Howe, *The New Conservatives*, pagg. 108, 109-10, 117.

271 Bell: *Cultural Contradictions*, pag. 268, "Sulla meritocrazia", pag. 67 e *Post-Industrial Society*, pag. 454.
– Centrale per l'"ondata democratica": Michael J. Crozier, Samuel P., Huntington e Joji Watanuki, *The Crisis of Democracy*, (New York: New York University Press, 1975), pag. 62.
– Wildavski: "Il governo e la gente", pag. 32.

272 "Troppo senso di colpa...": *ib.*
– Moynihan: "Moynihan dice: la crisi della democrazia è una sfida alla classe colta", *Harvard Today*, estate 1976, pag. 7.
– Senso di colpa verso la povertà all'estero senza fondamento: P. T. Bauer, "La colpa dell'Occidente e la povertà del Terzo Mondo", *Commentary*, gennaio 1976, pagg. 31, 38.
– Moss: Robert Moss, "Cerchiamo il numero 1!", *New York Times Magazine*, 1° maggio 1977, pag. 31.

273 Moynihan, marxismo e senso di colpa: Daniel P. Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", *Center Magazine* (marzo-aprile 1976) 8; anche "Gli Stati Uniti alla Opposizione", *Commentary*, marzo 1975, e "Presentando il caso americano", *American Scholar* 44 (autunno 1975).
– L'eguaglianza è un problema surrogato: Frankel, "Il nuovo e il vecchio conservatorismo", pag. 59; Kristol, "Sull'eguaglianza", pag. 47 e "Tasse, miseria ed eguaglianza", *Public Interest*, autunno 1974, pag. 28; in *Two Cheers for Capitalism*, pagg. 186-87, 224; Nisbet in Campbell, *Income Redistribution, passim.*
– L'eguaglianza è senza tregua...: Glazer, "I limiti della politica sociale", pag. 53.
– Bell: "Sulla meritocrazia e sull'eguaglianza", pag. 64; in *Post-Industrial Society*, pag. 451.
– Nisbet: in Campbell, *Income Redistribution*, pag. 182.

274 "Io non ho obiezioni...": *ib.* 223.
- "Abbiamo abolito la povertà...": Kristol, in Campbell *Income Redistribution*, pagg. 36-37.

276 Mill su de Tocqueville: John Stuart Mill, Gertrude Himmelfarb, ed. in *Essays on Politics and Culture*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1963), pagg. 257, 262. Originalmente pubblicato nella *Edimburgh Review*, 1840.

CAPITOLO DECIMO

279 La democrazia è sotto attacco: Daniel P. Moynihan, "La crisi di fiducia dell'America", *Current*, dicembre 1975, pag. 5, ristampato dal New Leader, 27 ottobre 1975, pagg. 10-13.
- Declino dell'autorità indiscussa: Daniel P. Moynihan, "Intraprendendo il conflitto ideologico", *Center Magazine* 9, (marzo-aprile 1976) 8.
- Bell: Daniel Bell, "Creando una genuina società nazionale", *Current*, settembre 1976, pagg. 18-19, ristampato da *U.S. New and World Report*, 5 luglio 1976.
- Fairlie: Henry Fairlie, *The Spoiled Child of the Western World*, (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1976), pag. 274.

280 Uomini come Kristol...": *ib.* pagg. 274-75.
- "Un eccesso di democrazia...": Michael Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, *The Crisis of Democracy*, (New York: New York University Press, 1975), pag. 113.

281 Madison su "repubblica": *The Federalist*, numero 39.
- Moynihan sulla riforma: Daniel P. Moynihan, "La professionalizzazione della riforma", *Public Interest*, autunno 1965, pagg. 6-16.

284 Tre anni dopo: Daniel P. Moynihan, *Maximum Feasible Misunderstanding*, (New York: Free Press Paperback, 1970) pagg. 21-37.
- La "ritrattazione" di Moynihan: Daniel P. Moynihan, *Coping*, (New York: Random House, 1973), pagg. 260-61.

285 I leaders negri non ebbero parte: Lee Rainwater e William L. Yancey, *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, (Cambridge, Mass.: MIT Press, 1967), pagg. 16, 33-34 e *passim*.
- "Programmato dai bianchi per i negri": Daniel P. Moynihan, *The Politics of a Guaranteed Income*, (New York: Random House, 1973), pag. 167.
- "Quintessenziale esempio...", *ib.* pag. 238.

286 "Non c'era prova...": *ib.* pag. 549.
- Non è costante: *ib.* pagg. 111, 328.
- Gans: ristampato in Rainwater e Yancey, *The Moynihan Report*, pag. 449.
- Secondo Moynihan: *Guaranteed Income*, pagg. 216-17.

287 "Sembrava giusto...": *ib.* pag. 220.
- Nathan: Richard P. Nathan, "Programmazione del lavoro/assistenza sociale", *New Republic*, 24 febbraio 1973, pag. 19.
- Moynihan graziosamente definisce: *Guaranteed Income*, pag. 220.
- Sponsor colti impreparati: *ib.* pagg. 457-81.

288 Nessuna prova per il FAP: *ib.* pag. 548.
- "Questa era in parte...": *ib.* pag. 458.

290 "Un modo di considerare la democrazia americana...": Moynihan, *Coping*, pag. 268.
- Il dictum di Forrester: Moynihan, *Guaranteed Income*, pag. 239.

- I dati di Coleman: Moynihan, *Coping*, pag. 266.
- La scienza sociale al di là della comprensione dei non addetti; *ib.*
- Élite e forze distruttrici: *ib.* pag. 269.
- "Impedire che il processo della competizione...": *ib.*

291 Punti di riferimento: *ib.* pagg. 266-67, 270-71; anche Daniel P. Moynihan, "Scienza sociale – la disillusione pubblica: un simposio", *American Scholar* 45 (autunno 1976): 347-48.
- Moynihan concluse: *Coping*, pag. 267.

292 Kristol sugli "uomini nuovi": Irving Kristol, "Gli intellettuali importuni", *Public Interest*, inverno 1966, pag. 5-6.
- Istruendo la "nuova classe": Irving Kristol, "Sulla filantropia della corporation", *Wall Street Journal*, 21 marzo 1977, ristampata in *Two Cheers for Capitalism* di Irving Kristol, (New York: Basic Books, 1978), pagg. 141-45.

293 Precedentemente Kristol aveva accusato: Irving Kristol, "Affari 'nuova classe'", *Wall Street Journal*, 19 maggio 1975, ristampato in *Two Cheers*, pagg. 25-31.

294 Huntington discorda francamente: Crozier, Huntington e Watanuki, *Crisis of Democracy*, pag. 113.
- Presidente ed establishment: *ib.* pagg. 96-97.

296 La più schietta delle spiegazioni: *ib.* pag. 107.

297 Felicemente chiaro: *ib.* pagg. 8, 161.

298 "Ben lungi dalla perfezione...": *ib.* pag. 107.
- Il voto "che era aumentato...": *ib.* pag. 60.
- La polarizzazione non corrispose: *ib.* pagg. 76-77.
- Verba e Nie: citati in *ib.* pag. 112.
- Favorirono il potere dello stato e quello locale: *ib.* pag. 101.

299 "Una sfida generale...", *ib.* pag. 75.
- "I valori democratici, liberal ed egualitari": *ib.* pag. 112.
- "La democrazia comincia a funzionare": Alan Wolfe, *The Limits of Legitimacy*, (New York: Free Press, 1977), pag. 328.
- Apatia favorita: *ib.* pag. 114.
- La capacità del governo di "imporre" decisioni: *ib.* pagg. 104-05.

300 Limiti alla autorità democratica: *ib.* pagg. 113-14.
- "La imposizione di 'dure' decisioni...": *ib.* pag. 104.
- "Richieste di competenza...": *ib.* pag. 113.

301 I membri stessi disturbati: *ib.* pagg. 196-97.
- Dahrendorf: *ib.* pag. 194.
- Ambizioni "dirigiste": Elie Kedourie, "È condannata la democrazia?", *Commentary*, novembre 1976, pag. 42.
- Brzezinski nel 1965: in "Verso l'anno 2000: lavoro in progresso", *Daedalus*, 96 (estate 1967): pagg. 670, 686-87.

302 Governo più efficace e fantasioso: *ib.* pag. 689.

303 Definizione di democrazia di Kedourie, "È condannata la democrazia?", pagg. 41, 42.
- "Tutto il mondo sa...": *ib.* pag. 41.

CAPITOLO UNDICESIMO

305 Kristol: Irving Kristol, "Cos'è un neoconservatore?", *Newsweek*, 19 gennaio 1976, pag. 87.
- Decter: Midge Decter, "Che cos'è un liberal – chi è un conservatore?", *Commentary*, settembre 1976, pagg. 50-51.

306 Hodgson: Godfrey Hodgson, *America in Our Time*, (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1976), pagg. 73, 89-90.
307 Un lungo attacco: Dennis Wrong, "Il caso del *The New York Review*", *Commentary*, novembre 1970.
308 Midge Decter deride: in Philip Nobile, *Intellectual Skywriting*, (New York: Charterhouse, 1974), pag. 142.
309 Coser: Lewis A. Coser, "Introduzione" in: edizioni Lewis A. Coser e Irving Howe, *The New Conservatives*, (New York: Quadrangle, 1974), pagg. 4-5.
– Critica il "riduzionismo" di Kristol: *ib.* pag. 5.
– Silver: Isidore Silver, "Che cosa sgorga dal neoconservatorismo", *Nation*, 9 luglio 1977, pagg. 49-50.
311 "Permanente trust di cervelli": Irving Kristol, *On the Democratic Idea in America*, (New York: Harper and Row Torchbook, 1973), pag. 35.
– Moynihan: Daniel P. Moynihan: "La professionalizzazione della riforma", *Public Interest*, autunno 1965, pag. 9.
312 Podhoretz: Norman Podhoretz, *Making It*, (New York: Random House, 1967) pagg. 315-16.
–Altri, meno amichevoli: Maurice R. Berube e Marilyn Gittel, "A favore di quali interessi è 'l'interesse pubblico'?" *Social Policy*, maggio-giugno 1970, pagg. 5-6.
313 "La storia di un nuovo sistema di potere...": Theodore H. White, "Gli intellettuali d'azione", *Life*, 9 giugno 1967, pag. 44. Questa serie si è articolata nei numeri del 9, 16 e 23 giugno 1967.
– "L'uomo deve trovare la sua strada...": *ib.* 9 giugno, pagg. 57-58.
– "Gli americani si sono lasciati dietro...": *ib.* 23 giugno, pag. 77.
314 "Il classico, o puro, intellettuale": *ib.* 9 giugno, pag. 57.
– Saggezza e scienziati sociali: *ib.* 23 giugno.
– Kristol, *On the Democratic Idea*, pag. 84.
315 Metafore militari: White, "Gli intellettuali d'azione", 9 giugno, pagg. 57-70.
316 Kristol: Irving Kristol, "Gli intellettuali fastidiosi", *Public Interest*, inverno 1966, pagg. 5-6.
– Nisbet: Robert A. Nisbet, *The Sociological Tradition*, (New York: Basic Books, 1966), pagg. 32-33 e *passim*.
317 "La sociologia dell'intellettuale", *ib.* pag. 118.
– Heilbroner: Robert L. Heilbroner, *New York Review of Books*, 26 settembre 1968, pag. 53.
– Comte: citato in Nisbet, *Sociological Tradition*, pagg. 118-19.
– Moynihan: Daniel P. Moynihan, *Coping*, (New York: Random House, 1973), pag. 269.
– "dall'ideologia verso la sociologia": Seymour Martin Lipset, *Political Man*, (Garden City, N.Y.: Doubleday Anchor Book, 1963), pag. 453.
318 Moynihan come "riformista": Wilson Carey McWilliams, *New York Times Book Review*, 27 gennaio 1974, pagg. 3-4.
322 Kristol: Irving Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, (New York: Basic Books, 1978), pag. 37.
– Integrando la "nuova classe" nel sistema: *ib.* pag. 30.
323 Lipset: *Political Man*, pagg. 454-55.
324 "Non socialisti dottrinari": Kristol, *Two Cheers*, pag. 30.

INDICE DEI NOMI

SOMMARIO

